DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XX (1999) - NUMERI 1-2

Sommario

ATTIVIÀ CREDITIZIA E SOCIETÀ CALABRESE IN ETÀ CONTEMPORANEA

9. Maria Mariotti, *Introduzione*

13. Pietro Borzomati, *Conclusioni*

19. Giuliano Monterastelli, *Le Banche popolari nella prospettiva europea*

25. Anna Caroleo, *La Banca Popolare di Polistena dalle origini al 1989*

69. Domenico Corso, *L'articolazione territoriale del sistema creditizio calabrese e la banca di Polistena*

103. Rocco Liberti, *Dai monti di pietà alle casse rurali e alle banche popolari nella Piana di Gioia*

STUDI E RICERCHE

139. Giuseppina Mele, *I restauri dell'abbazia florense di San Giovanni in Fiore*

185. Luigi Intrieri, *La strage dei Valdesi di San Sisto e di Guardia nelle lettere al Sant'Uffizio*

223. Vincenzo Antonio Tucci, *Matrimoni ed emigrazione nella diocesi di Cosenza: un'analisi empirica 1836/1880*

251. Maria Mariotti, *Un'indagine di "Cronache sociali" sul voto del 18 aprile 1948. Il contributo di mons. Antonio Lanza arcivescovo di Reggio Calabria*

NOTE E DISCUSSIONI

285. Giovanni Musolino, *Annunziato Vitrioli pittore e musicista (1830-1900)*

293. Domenico Ferraro, *La devozione a san Fantino di Taureana*

DOCUMENTI

311. Antonio Tripodi, *I mastri calzolai di Monteleone, ora Vibo Valentia*

323. Vincenzo Cataldo, *Le monache agostiniane e la vertenza accesa con il comune di Gerace per il possesso del monastero di sant'Anna*

ATTIVITÀ CULTURALI

349. Franco Liguori, *Il V Congresso internazionale di studi Gioachimiti*

353. RECENSIONI

387. SEGNALAZIONI

415. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (1997-1998), di Salvatore Tramontana

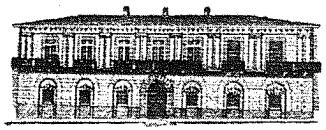
Notizie

ATTIVITÀ CREDITIZIA E SOCIETÀ CALABRESE IN ETÀ CONTEMPORANEA

A partire da questo volume presentiamo i lavori di un convegno svolto a Polistena nel 1990, del quale non sono stati pubblicati gli atti. Nonostante il ritardo, riteniamo che il tema, considerato in prospettiva storica, sia sempre attuale e acquisti ravvivato interesse per le trasformazioni in corso dall'ultimo decennio.

BANCA POPOLARE DI POLISTENA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA CALABRIA



Nella ricorrenza del
CENTENARIO DI FONDAZIONE (1890-1990)
la Banca Popolare di Polistena
invita a partecipare a un convegno di studio
sul tema

Attività creditizia e società calabrese in età contemporanea

predisposto in collaborazione con la
Deputazione di Storia Patria per la Calabria

Polistena
27-28 Dicembre 1990
Auditorium Comunale - Piazza della Pace

Programma dei lavori

GIOVEDI 27 DICEMBRE

Ore 9.00 **Giuseppe Soracco**, presidente della Banca Popolare di Polistena
Apertura del convegno

Giuliano Monterastelli, presidente dell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari Italiane
Le Banche Popolari nella prospettiva europea

Maria Mariotti, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria
Introduzione ai lavori

Luigi De Rosa, Università di Napoli
Banche Popolari e società in Italia tra Ottocento e Novecento

Diomede Ivone, Università di Salerno
Credito e sviluppo economico nel Mezzogiorno

Interventi

Ore 15.30 **Anna Carolco**, Università di Messina
Per una storia della Banca Popolare di Polistena

Domenico Corso, Università di Reggio Cal.
L'articolazione territoriale del sistema creditizio calabrese e la Banca Popolare di Polistena

Vincenzo Fusco
La Banca Cooperativa dell'Agricoltore di Polistena, già Cassa Rurale Depositi e Prestiti (1914-1942)

Giovanni Russo
Istituzioni di beneficenza e attività creditizie a Polistena dal Cinquecento all'Ottocento

Interventi

Ore 21.00 Concerto

VENERDI 28 DICEMBRE

Ore 9.00 **Rocco Liberti**
Dai Monti di Pietà alle Casse Rurali e alle Banche Popolari nella Piana di Gioia

Franca Maggioni Sesti
Casse Rurali e Banche Popolari nel Reggino

Enzo D'Agostino
Notizie su alcuni Istituti di Credito nella Locride

Vincenzo Francesco Luzzi
Monti di Pietà, Casse di Deposito, Fedi di Credito nella zona di Monteleone tra Cinquecento e Settecento

Francesco Tigani Sava
Banche Popolari nel Catanzarese

Interventi

Ore 15.30 **Luigi Istrieri**
Istituti di Credito nel Cosentino (1883-1950)

Gustavo Valente
Attività creditizia a Celico tra XVI e XVII secolo

Interventi

Pietro Borzomati, Università di Venezia, coordinatore scientifico dei lavori
Conclusioni del convegno

MARIA MARIOTTI

INTRODUZIONE AI LAVORI

La richiesta, da parte della Banca Popolare di Polistena, di collaborazione scientifica per un convegno di studio storico da promuovere nella ricorrenza del centenario di fondazione, è stata subito favorevolmente accolta dalla nostra Deputazione. Per vari motivi.

Il più immediato, anche se non il più importante, è legato al buon ricordo del convegno dedicato alla *Emigrazione calabrese dall'Unità a oggi* svolto qui e a Rogliano il 6, 7, 8 dicembre 1980 e reso possibile dalla generosa ospitalità del Comune di Polistena e dal consistente impegno della Banca Popolare per la pubblicazione degli atti (1982) con la collaborazione del Centro Scalabrianiano per l'Emigrazione di Roma (CSER).

Non è stata irrilevante, nella decisione affermativa, la sensibilità culturale e sociale manifestata dal dott. Giuseppe Sorace e dal rag. Vincenzo Luddeni, presidente e direttore della Banca, e la sicurezza di poter contare, per la preparazione tecnica e scientifica *in loco*, sulla competenza e sull'impegno del rag. Giovanni Russo, di mons. Vincenzo Francesco Luzzi, dei proff. Vincenzo Fusco e Luigi Marafioti.

Ci ha inoltre incoraggiato ad accettare la consapevolezza che questo tipo di "collaborazione" è diventato ormai consueto nella vita della nostra Deputazione: non solo e tanto per la limitazione di mezzi economici e organizzativi che ci rende molto difficile la promozione di iniziative *in proprio*; anche e soprattutto per la volontà di incoraggiare la tendenza, sviluppatasi in questi ultimi anni presso enti e istituzioni della regione (comuni, centri culturali e religiosi, strutture socio-economiche, ecc.) ad inserire, nelle manifestazioni celebrative per ricorrenze varie, momenti di studio su vicende e contesti storico-sociali riferiti agli avvenimenti o alle persone da ricordare. Ci sembrano occasioni da non perdere. Da una parte per stimolare gli studiosi ad avviare o proseguire sistematicamente ricerche associate su aspetti di "storia locale" apparentemente modesti, ma significativi se inseriti nel quadro regionale, nazionale, internaziona-

turale, in sintonia con le sue grandi tradizioni, che offra speranza e formi una nuova generazione più operosa. È un impegno, questo, che non può, né deve essere delegato a nessuno e che non può realizzarsi con interventi straordinari che vengono dall'esterno.

Noi studiosi del passato vogliamo contribuire alla rinascita della nostra regione con queste "operazioni" culturali nella consapevolezza di rendere un servizio.

È validissimo quanto ebbe a scrivere Luzzatti (come ci ha ricordato Anna Caroleo) nel secolo scorso: "ci vuole sempre una chiesa visibile per poter costruire una chiesa invisibile; è il verbo l'ideale che si fa carne; le virtù sono palpiti del cuore prima di divenire idee. Nell'animo del popolo, basandosi su una solida prospettiva di guadagno, deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'è governo o legislatore il quale possa da solo accenderla".

È un'affermazione, questa, che ha un suo valore non solo per il risparmio; deve "sprigionarsi", infatti, il grande progetto del servizio nella consapevolezza - come avvertiva Luzzatti - che "le virtù sono palpiti del cuore prima si divenire idee". Ciò ha una sua importanza se vogliamo operare - come suggeriva con acutezza nella sua relazione il dott. Monterastelli - nel più vasto contesto dell'Europa per contribuire all'unificazione dell'antico continente, un evento, questo, indispensabile per impegni di alto valore sociale. Monterastelli ci ha ricordato, opportunamente, che l'uomo è cambiato ed il servizio che dobbiamo rendere è diverso da quello del passato, ma non può non allacciarsi alle tradizioni, che, come sappiamo, esercitano un loro peso nel presente e nel futuro.

La riflessione su usura, credito e classi sociali in Italia ha caratterizzato le interessanti relazioni su aspetti e momenti particolari della storia del credito calabrese. Sono state riflessioni attente precedute dall'ampia analisi di Anna Caroleo sulla storia della Banca Popolare di Polistena, un istituto di credito in costante evoluzione in questi ultimi cento anni malgrado l'imperversare delle crisi economiche ed i condizionamenti ambientali dovuti alle agguerrite clientele ed all'opera non certo esemplare del notabilato. È stata, quella della Caroleo, una relazione non solo ricca di preziose notizie, ma, anche, di valide riflessioni critiche da cui emerge la persistente attenzione dell'istituto di credito polistenese ai problemi del territorio.

La relazione della Caroleo è stata integrata, per il ruolo della Banca oggi, da quella di Domenico Corso che ha presentato alcune sue personali ipotesi prevalentemente sul servizio delle banche popolari, particolarmente importante per la crescita della Calabria anche in vista dei

compiti che ci attendono in Europa nel '92.

Ma su questa realtà odierna esercita il suo peso il passato (relazione di Vincenzo Fusco) intriso, in Calabria ed a Polistena, di fatti per nulla edificanti dovuti, soprattutto, al clientelismo che ha stroncato sul nascere non poche ed importanti iniziative, come alcune istituzioni creditizie e cooperativistiche. Queste iniziative hanno comunque una loro storia che non può essere ignorata. Il fervore e l'attivismo, ad esempio, delle confraternite, dei monti di pietà e di altri sodalizi, che hanno operato a Polistena (relazione di Giovanni Russo), sta alla base degli impegni degli istituti di credito in età contemporanea, che operano nella piana di Gioia Tauro dalla fine del secolo scorso.

Ciò è confermato anche dalla relazione di Rocco Liberti su monti di pietà, casse rurali, banche popolari nella piana di Gioia Tauro, da cui si evince che è stato importante il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche per combattere l'usura assai diffusa in quel circondario; è significativo che nel Settecento al monte dei pegni si depositassero soprattutto le armi.

In età contemporanea nel Reggino hanno operato dodici banche popolari (relazione di Franca Maggioni Sesti) la cui azione è stata a volte frustrata dalle modeste capacità operative dei loro dirigenti. Questi istituti, comunque, ebbero il merito di sensibilizzare le popolazioni alla cooperazione ed al mutualismo. È utile ricordare che le istituzioni creditizie svolsero in Calabria un notevole servizio, notevole se si considerano le deperite condizioni della regione e la diffusa sfiducia delle popolazioni verso queste nuove istituzioni. Gli organismi creditizi furono, in ogni caso, provvidenziali per gli artigiani ed i lavoratori della terra.

Nella crescita difficile e stentata di tali istituzioni un ruolo non trascurabile ebbe il movimento cattolico. La relazione di Enzo D'Agostino ha confermato, infatti, per la Locride i risultati di alcune ricerche per l'Ottocento ed il Novecento condotte per altre zone: beneficenza, lotta all'usura, prestiti agevolati ed altre iniziative per la circolazione del denaro impegnarono piccoli istituti di credito, che, a volte, dichiararono fallimento soprattutto per l'insolvenza dei creditori.

Le meditate riflessioni sul credito in età contemporanea sono state per molti aspetti più convincenti grazie alle relazioni sull'età moderna che hanno fatto luce sulle tradizioni di questi istituti. Il contributo di Vincenzo Luzzi su "monti di pietà, casse di deposito, fedi di credito nella zona di Monteleone tra Cinquecento e Seicento" ha, quindi, un suo valore.

Questi studi sull'età moderna sono indispensabili, come attesta anche la relazione di Giovanni Russo, per conoscere tutta una tradizione che, per molti aspetti, ha reso meno ardua l'opera degli istituti di credito in

età contemporanea. È utile ricordare il valore metodologico della riflessione sul passato remoto (medioevo ed età moderna) per comprendere dal di dentro le reali motivazioni dell'evolversi di suggestive testimonianze o le ragioni delle crisi che si ebbero nel passato prossimo.

Molto interessanti sono le notizie che ci sono state offerte, anche attraverso i sinodi, sulla vita dei monti di pietà tra Cinquecento e Seicentoed in particolare sui prestiti. Era vietato, ad esempio, che ad una stessa persona fossero elargiti più prestiti ed è significativo che in Italia, ancora oggi, abbia un suo ruolo il monte dei pegni a cui si rivolgono persone di diversa estrazione sociale.

L'attività creditizia a Celico (relazione di Gustavo Valente) era animata tra il XVI ed il XVII secolo dagli ebrei e dai banchieri genovesi che risiedevano nella vicina Cosenza. Ebbero una parte importante nella lotta all'usura anche i monasteri, non solo a Celico ma anche in alcuni centri dei Casali cosentini.

Con la relazione di Francesco Tigani Sava, dopo la parentesi sull'età moderna, è ripreso il discorso sugli istituti di credito nella regione in età contemporanea, opere create per combattere l'usura, un "male endemico" della Calabria. Resta, comunque, il fatto che il credito non ha sempre favorito coloro che chiedevano prestiti per intraprendere delle attività. A Catanzaro molto attivo fu il cooperativo bancario promosso dal Frangipane ed esso fu esemplare se non altro per la presenza tra la dirigenza di molti operai. È certo, infine, che nel Catanzarese molti furono i proprietari che rastrellavano il denaro senza però investirlo.

A Cosenza (relazione di Luigi Intrieri) la situazione era diversa rispetto alle altre due provincie della regione: il credito nel Cosentino si è sviluppato notevolmente incidendo nel tessuto sociale di quei territori con benefici sorprendenti per gli operatori economici. È ovvio che non mancarono in provincia di Cosenza le difficoltà dovute ai fallimenti, in particolare tra il 1930 ed il 1939. Appassionata è stata nel Cosentino l'opera di don Carlo De Cardona, uno dei maggiori protagonisti del movimento sociale cristiano del Mezzogiorno.

Il tentativo di avviare una prima ricostruzione della storia del credito calabrese e della Banca Popolare di Polistena in età contemporanea è felicemente riuscito, grazie alle profonde ricerche dei relatori ed alla loro attenzione al passato politico e sociale della Calabria. Sono stati, inoltre, illuminanti i riferimenti alle istituzioni creditizie in età moderna.

I contenuti delle relazioni e le ipotesi che sono emerse indubbiamente costituiranno, con la pubblicazione degli atti, un punto qualificante di riferimento per coloro che vorranno approfondire tematiche così affasci-

nanti ed utili per una reintegrazione serena e rigorosamente scientifica del passato della Calabria.

È certo che queste ricerche non sarebbero state compiute se il presidente Giuseppe Sorace ed il consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Polistena non avessero voluto questo convegno per ricordare così degnamente il centenario. Ringrazio a nome della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e degli studiosi della storia del Mezzogiorno il dott. Sorace, con il quale ci siamo subito intesi, concordando insieme sulla necessità di promuovere questo incontro di studio e di evitare futili celebrazioni evocative prive di finalità scientifiche, nel momento in cui la Calabria ha necessità di volgere l'attenzione al passato per impegni più qualificanti per il presente e per il futuro.

La nostra regione, che vive il dramma di uno dei momenti più oscuri della sua storia, deve intensificare l'opera di formazione delle coscienze attraverso le istituzioni scolastiche e i convegni di studio, la riscoperta delle tradizioni e l'impegno degli onesti, che costituiscono la maggioranza della popolazione, nelle aule dei municipi, nelle sedi dei partiti e dei movimenti politici, anche per debellare quel nefasto clientelismo che, ieri ed oggi, impedisce un'evoluzione di fondo nella libertà.

Polistena, 28 dicembre 1990

Per espressa volontà degli autori non sono qui comprese le relazioni presentate al convegno da Vincenzo Fusco e Giovanni Russo. La prima, su *La Banca Cooperativa dell'Agricoltura di Polistena*, è in preparazione per la stampa. La seconda è già stata pubblicata: *Pietà e credito a Polistena (Vestizione dei poveri, Monti di Pietà e Banche tra XVI e XX secolo)*, Centro Studi Polistenesi, Gioia Tauro 1999 (*n.d.r.*).

PIETRO BORZOMATI

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

Abbiamo avuto l'ambizione di affrontare in questo nostro incontro di studio un tema affascinante ed importante, *attività creditizia e società calabrese in età contemporanea*, con due prospettive: ricordare il primo centenario della fondazione della Banca Popolare di Polistena ed avviare ricerche sulla storia del credito in Calabria.

Eravamo coscienti che i nostri propositi si sarebbero realizzati parzialmente per tutta una serie di circostanze dovute, in particolare, all'esiguità delle nostre forze, ma, anche, alla difficoltà della ricerca. Ciò che abbiamo ottenuto in questo convegno è stato, a dir poco, interessante e certamente utile per un'ulteriore riflessione sul passato prossimo della regione e per una storia generale della Calabria che potrà essere scritta grazie, appunto, a queste ricerche su aspetti e momenti particolari che consentono una più serena e meditata riflessione sugli eventi di ieri, indispensabile per operare oggi e nel futuro.

Siamo, quindi, coscienti di alcuni limiti, ma, anche, del valore delle relazioni presentate e degli stimoli emersi dal dibattito.

È ovvio che senza l'appassionato impegno dei ricercatori della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, la cui opera è coordinata con perizia e costanza dalla presidente prof. Maria Mariotti, non avremmo potuto riflettere sulla storia del credito calabrese e, quindi, offrire un contributo al dibattito storiografico così vivo nella nostra regione.

La Banca Popolare di Polistena, quindi, sulla scia delle sue migliori tradizioni, può vantare grandi meriti per questa impresa culturale tenacemente voluta e che si è realizzata con una celebrazione priva di retorica ma ricca di contenuti. È stato un convegno di studio che consente, anche, all'istituto di credito polistenese di operare con maggiore concretezza attraverso un servizio autentico per un avvenire diverso della Calabria.

La Calabria, a mio giudizio, può superare la grave crisi, che interessa quotidianamente il suo territorio, attraverso una pacifica rivoluzione cul-

turale, in sintonia con le sue grandi tradizioni, che offra speranza e formi una nuova generazione più operosa. È un impegno, questo, che non può, né deve essere delegato a nessuno e che non può realizzarsi con interventi straordinari che vengono dall'esterno.

Noi studiosi del passato vogliamo contribuire alla rinascita della nostra regione con queste "operazioni" culturali nella consapevolezza di rendere un servizio.

È validissimo quanto ebbe a scrivere Luzzatti (come ci ha ricordato Anna Caroleo) nel secolo scorso: "ci vuole sempre una chiesa visibile per poter costruire una chiesa invisibile; è il verbo l'ideale che si fa carne; le virtù sono palpiti del cuore prima di divenire idee. Nell'animo del popolo, basandosi su una solida prospettiva di guadagno, deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'è governo o legislatore il quale possa da solo accenderla".

È un'affermazione, questa, che ha un suo valore non solo per il risparmio; deve "sprigionarsi", infatti, il grande progetto del servizio nella consapevolezza - come avvertiva Luzzatti - che "le virtù sono palpiti del cuore prima si divenire idee". Ciò ha una sua importanza se vogliamo operare - come suggeriva con acutezza nella sua relazione il dott. Monterastelli - nel più vasto contesto dell'Europa per contribuire all'unificazione dell'antico continente, un evento, questo, indispensabile per impegni di alto valore sociale. Monterastelli ci ha ricordato, opportunamente, che l'uomo è cambiato ed il servizio che dobbiamo rendere è diverso da quello del passato, ma non può non allacciarsi alle tradizioni, che, come sappiamo, esercitano un loro peso nel presente e nel futuro.

La riflessione su usura, credito e classi sociali in Italia ha caratterizzato le interessanti relazioni su aspetti e momenti particolari della storia del credito calabrese. Sono state riflessioni attente precedute dall'ampia analisi di Anna Caroleo sulla storia della Banca Popolare di Polistena, un istituto di credito in costante evoluzione in questi ultimi cento anni malgrado l'imperversare delle crisi economiche ed i condizionamenti ambientali dovuti alle agguerrite clientele ed all'opera non certo esemplare del notabilato. È stata, quella della Caroleo, una relazione non solo ricca di preziose notizie, ma, anche, di valide riflessioni critiche da cui emerge la persistente attenzione dell'istituto di credito polistenese ai problemi del territorio.

La relazione della Caroleo è stata integrata, per il ruolo della Banca oggi, da quella di Domenico Corso che ha presentato alcune sue personali ipotesi prevalentemente sul servizio delle banche popolari, particolarmente importante per la crescita della Calabria anche in vista dei

compiti che ci attendono in Europa nel '92.

Ma su questa realtà odierna esercita il suo peso il passato (relazione di Vincenzo Fusco) intriso, in Calabria ed a Polistena, di fatti per nulla edificanti dovuti, soprattutto, al clientelismo che ha stroncato sul nascere non poche ed importanti iniziative, come alcune istituzioni creditizie e cooperativistiche. Queste iniziative hanno comunque una loro storia che non può essere ignorata. Il fervore e l'attivismo, ad esempio, delle confraternite, dei monti di pietà e di altri sodalizi, che hanno operato a Polistena (relazione di Giovanni Russo), sta alla base degli impegni degli istituti di credito in età contemporanea, che operano nella piana di Gioia Tauro dalla fine del secolo scorso.

Ciò è confermato anche dalla relazione di Rocco Liberti su monti di pietà, casse rurali, banche popolari nella piana di Gioia Tauro, da cui si evince che è stato importante il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche per combattere l'usura assai diffusa in quel circondario; è significativo che nel Settecento al monte dei pegni si depositassero soprattutto le armi.

In età contemporanea nel Reggino hanno operato dodici banche popolari (relazione di Franca Maggioni Sesti) la cui azione è stata a volte frustrata dalle modeste capacità operative dei loro dirigenti. Questi istituti, comunque, ebbero il merito di sensibilizzare le popolazioni alla cooperazione ed al mutualismo. È utile ricordare che le istituzioni creditizie svolsero in Calabria un notevole servizio, notevole se si considerano le deperite condizioni della regione e la diffusa sfiducia delle popolazioni verso queste nuove istituzioni. Gli organismi creditizi furono, in ogni caso, provvidenziali per gli artigiani ed i lavoratori della terra.

Nella crescita difficile e stentata di tali istituzioni un ruolo non trascurabile ebbe il movimento cattolico. La relazione di Enzo D'Agostino ha confermato, infatti, per la Locride i risultati di alcune ricerche per l'Ottocento ed il Novecento condotte per altre zone: beneficenza, lotta all'usura, prestiti agevolati ed altre iniziative per la circolazione del denaro impegnarono piccoli istituti di credito, che, a volte, dichiararono fallimento soprattutto per l'insolvenza dei creditori.

Le meditate riflessioni sul credito in età contemporanea sono state per molti aspetti più convincenti grazie alle relazioni sull'età moderna che hanno fatto luce sulle tradizioni di questi istituti. Il contributo di Vincenzo Luzzi su "monti di pietà, casse di deposito, fedi di credito nella zona di Monteleone tra Cinquecento e Seicento" ha, quindi, un suo valore.

Questi studi sull'età moderna sono indispensabili, come attesta anche la relazione di Giovanni Russo, per conoscere tutta una tradizione che, per molti aspetti, ha reso meno ardua l'opera degli istituti di credito in

età contemporanea. È utile ricordare il valore metodologico della riflessione sul passato remoto (medioevo ed età moderna) per comprendere dal di dentro le reali motivazioni dell'evolversi di suggestive testimonianze o le ragioni delle crisi che si ebbero nel passato prossimo.

Molto interessanti sono le notizie che ci sono state offerte, anche attraverso i sinodi, sulla vita dei monti di pietà tra Cinquecento e Seicentoed in particolare sui prestiti. Era vietato, ad esempio, che ad una stessa persona fossero elargiti più prestiti ed è significativo che in Italia, ancora oggi, abbia un suo ruolo il monte dei pegni a cui si rivolgono persone di diversa estrazione sociale.

L'attività creditizia a Celico (relazione di Gustavo Valente) era animata tra il XVI ed il XVII secolo dagli ebrei e dai banchieri genovesi che risiedevano nella vicina Cosenza. Ebbero una parte importante nella lotta all'usura anche i monasteri, non solo a Celico ma anche in alcuni centri dei Casali cosentini.

Con la relazione di Francesco Tigani Sava, dopo la parentesi sull'età moderna, è ripreso il discorso sugli istituti di credito nella regione in età contemporanea, opere create per combattere l'usura, un "male endemico" della Calabria. Resta, comunque, il fatto che il credito non ha sempre favorito coloro che chiedevano prestiti per intraprendere delle attività. A Catanzaro molto attivo fu il cooperativo bancario promosso dal Frangipane ed esso fu esemplare se non altro per la presenza tra la dirigenza di molti operai. È certo, infine, che nel Catanzarese molti furono i proprietari che rastrellavano il denaro senza però investirlo.

A Cosenza (relazione di Luigi Intrieri) la situazione era diversa rispetto alle altre due provincie della regione: il credito nel Cosentino si è sviluppato notevolmente incidendo nel tessuto sociale di quei territori con benefici sorprendenti per gli operatori economici. È ovvio che non mancarono in provincia di Cosenza le difficoltà dovute ai fallimenti, in particolare tra il 1930 ed il 1939. Appassionata è stata nel Cosentino l'opera di don Carlo De Cardona, uno dei maggiori protagonisti del movimento sociale cristiano del Mezzogiorno.

Il tentativo di avviare una prima ricostruzione della storia del credito calabrese e della Banca Popolare di Polistena in età contemporanea è felicemente riuscito, grazie alle profonde ricerche dei relatori ed alla loro attenzione al passato politico e sociale della Calabria. Sono stati, inoltre, illuminanti i riferimenti alle istituzioni creditizie in età moderna.

I contenuti delle relazioni e le ipotesi che sono emerse indubbiamente costituiranno, con la pubblicazione degli atti, un punto qualificante di riferimento per coloro che vorranno approfondire tematiche così affasci-

nanti ed utili per una reintegrazione serena e rigorosamente scientifica del passato della Calabria.

È certo che queste ricerche non sarebbero state compiute se il presidente Giuseppe Sorace ed il consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Polistena non avessero voluto questo convegno per ricordare così degnamente il centenario. Ringrazio a nome della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e degli studiosi della storia del Mezzogiorno il dott. Sorace, con il quale ci siamo subito intesi, concordando insieme sulla necessità di promuovere questo incontro di studio e di evitare futili celebrazioni evocative prive di finalità scientifiche, nel momento in cui la Calabria ha necessità di volgere l'attenzione al passato per impegni più qualificanti per il presente e per il futuro.

La nostra regione, che vive il dramma di uno dei momenti più oscuri della sua storia, deve intensificare l'opera di formazione delle coscienze attraverso le istituzioni scolastiche e i convegni di studio, la riscoperta delle tradizioni e l'impegno degli onesti, che costituiscono la maggioranza della popolazione, nelle aule dei municipi, nelle sedi dei partiti e dei movimenti politici, anche per debellare quel nefasto clientelismo che, ieri ed oggi, impedisce un'evoluzione di fondo nella libertà.

Polistena, 28 dicembre 1990

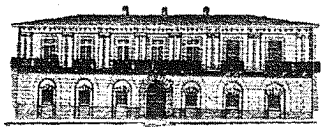
Per espressa volontà degli autori non sono qui comprese le relazioni presentate al convegno da Vincenzo Fusco e Giovanni Russo. La prima, su *La Banca Cooperativa dell'Agricoltura di Polistena*, è in preparazione per la stampa. La seconda è già stata pubblicata: *Pietà e credito a Polistena (Vestizione dei poveri, Monti di Pietà e Banche tra XVI e XX secolo)*, Centro Studi Polistenesi, Gioia Tauro 1999 (*n.d.r.*).

ATTIVITÀ CREDITIZIA E SOCIETÀ CALABRESE IN ETÀ CONTEMPORANEA

A partire da questo volume presentiamo i lavori di un convegno
svolto a Polistena nel 1990, del quale non sono stati pubblicati gli atti.
Nonostante il ritardo, riteniamo che il tema, considerato in prospettiva storica,
sia sempre attuale e acquisti ravvivato interesse
per le trasformazioni in corso dall'ultimo decennio.

BANCA POPOLARE DI POLISTENA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA CALABRIA



Nella ricorrenza del
CENTENARIO DI FONDAZIONE (1890-1990)
la Banca Popolare di Polistena
invita a partecipare a un convegno di studio
sul tema

Attività creditizia e società calabrese in età contemporanea

predisposto in collaborazione con la
Deputazione di Storia Patria per la Calabria

Polistena
27-28 Dicembre 1990
Auditorium Comunale - Piazza della Pace

Programma dei lavori

GIOVEDI 27 DICEMBRE

Ore 9.00 **Giuseppe Sorace**, presidente della Banca Popolare di Poliatena
Apertura del convegno

Giuliano Monterastelli, presidente dell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari Italiane
Le Banche Popolari nella prospettiva europea

Maria Mariotti, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria
Introduzione ai lavori

Luigi De Rosa, Università di Napoli
Banche Popolari e società in Italia tra Ottocento e Novecento

Diomede Ivone, Università di Salerno
Credito e sviluppo economico nel Mezzogiorno

Interventi

Ore 15.30 **Anna Caroleo**, Università di Messina
Per una storia della Banca Popolare di Polistena

Domenico Corso, Università di Reggio Cal.
L'articolazione territoriale del sistema creditizio calabrese e la Banca Popolare di Polistena

Vincenzo Fusco
La Banca Cooperativa dell'Agricoltore di Polistena, già Cassa Rurale Depositi e Prestiti (1914-1942)

Giovanni Russo
Istituzioni di beneficenza e attività creditizie a Polistena dal Cinquecento all'Ottocento

Interventi

Ore 21.00 Concerto

VENERDI 28 DICEMBRE

Ore 9.00 **Rocco Liberti**
Dai Monti di Pietà alle Casse Rurali e alle Banche Popolari nella Piana di Gioia

Franca Maggioni Sesti
Casse Rurali e Banche Popolari nel Reggino

Enzo D'Agostino
Notizie su alcuni Istituti di Credito nella Locride

Vincenzo Francesco Luzzi
Monti di Pietà, Casse di Deposito, Fedi di Credito nella zona di Monteleone tra Cinquecento e Settecento

Francesco Tigani Sava
Banche Popolari nel Catanzarese

Interventi

Ore 15.30 **Luigi Intrieri**
Istituti di Credito nel Cosentino (1883-1950)

Gustavo Valente
Attività creditizia a Celico tra XVI e XVII secolo

Interventi

Pietro Borzomati, Università di Venezia, coordinatore scientifico dei lavori
Conclusioni del convegno

GIULIANO MONTERASTELLI

LE BANCHE POPOLARI NELLA PROSPETTIVA EUROPEA

Desidero ringraziare vivamente il Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare di Polistena ed il suo presidente, Dr. Giuseppe Sorace, per l'onore che ha voluto farmi invitandomi a questa importante celebrazione. La circostanza mi consente anche di conoscere questa ridente città della Calabria ricca di storia, e la sua gente operosa e tenace.

Il Centenario di una istituzione creditizia è sempre un evento importante e solenne. Ma in questo momento, in cui viviamo il cambiamento della storia d'Europa, la celebrazione è un'occasione indimenticabile.

1. *L'attuale consistenza del sistema di credito popolare*

Il tema assegnatomi, e che ho ben gradito, mi dà l'opportunità di guardare al presente stato del sistema di credito popolare italiano e a quello a venire.

Vi presento il sistema con il biglietto da visita che nei mesi più recenti, densi di incontri e di confronti istituzionali, ho utilizzato per esprimerne la situazione e le prospettive.

Nell'ultimo trentennio il numero delle banche popolari è dimezzato, essendo passato da poco più di 200 a poco più di 100 unità. Ma il loro peso relativo è raddoppiato, salendo da un decimo a un quinto del sistema delle aziende di credito. Senza considerare il peso delle istituzioni creditizie e finanziarie da esse acquisite o controllate. Le quali consentono di estendere la rete operativa del credito popolare al finanziamento della proprietà immobiliare, al credito a medio termine e al parabancario.

In termini assoluti, al 30 settembre scorso, i depositi e gli impieghi si commisuravano rispettivamente a 107.000 e a 74.000 miliardi.

L'articolazione territoriale si è di recente arricchita dei 435 sportelli consentiti dall'Autorità di Vigilanza con la formula del silenzio-assenso.

In termini relativi, essi rappresentano un quarto del totale delle richieste accolte per tutte le aziende di credito. È questa la quota percentuale più elevata rispetto a quelle delle altre Categorie; e rappresenta un implicito riconoscimento delle capacità che le nostre banche hanno saputo meritarsi.

Le banche popolari aumentano così del 15 per cento la rete territoriale, che ora si sviluppa su quasi 3.300 sportelli. Il personale assomma a 45.000 unità.

Una così poderosa espansione merita esame e riflessione prima di intraprendere strategie orientate al Mercato unico europeo. Il quale avrà il certificato di nascita all'inizio del 1993, ma che già ora fa sentire i suoi battiti.

Le banche popolari italiane hanno sempre operato con libertà e autonoma responsabilità decisionale, rispondendo in modo adeguato alle nuove realtà storiche e istituzionali, nonché ai mutamenti di ciclo, talvolta drammatici.

A determinarne un costante e vigoroso progresso è stata, insieme alla lungimiranza e alle capacità degli amministratori, la validità della formula del credito popolare. Essa è basata sui principi del voto capitario, della clausola di gradimento e del frazionamento del possesso azionario.

La formula è tuttora valida, come hanno riconosciuto e confermato il Governatore della Banca d'Italia e insigni personalità accademiche e imprenditoriali al Convegno del Centro di formazione per il personale delle banche popolari italiane, tenuto nel novembre dello scorso anno (1989) a Bologna.

Per i suoi peculiari caratteri, il credito popolare rappresenta una realtà di elevato valore sociale, e contribuisce a conservare il pluralismo del sistema creditizio. Si tratta, infatti, di un insieme di aziende private, promosse e governate secondo una formula originale di partecipazione al capitale, che permette apporti di energie imprenditoriali, senza rischi di prevaricazione dell'impresa sulla banca.

Aggiornamenti alle esigenze operative, specie per l'incremento dei mezzi patrimoniali, sono previste dal disegno di legge approvato dal Senato e ora all'esame della Camera. Il nuovo statuto tipo delle banche popolari, approvato dalla Banca d'Italia, ha già introdotto alcuni opportuni adattamenti.

L'ingresso in Europa esige certezza sulle norme legislative che, nel contesto normativo applicato al sistema di istituti creditizi e finanziari, disciplinano le banche popolari. Saranno poi le stesse banche popolari

ad apprestare le altre condizioni idonee a perseguire gli obiettivi strategici imperniati sull'identità e l'integrità della categoria e sul rafforzamento dell'efficienza.

2. *L'efficienza nel sistema di credito popolare*

La rimozione di chiusure politiche, come sta accadendo nel momento storico che stiamo vivendo, accelera il processo di internazionalizzazione delle economie reali e dei mercati finanziari.

Le banche debbono pertanto adattare prestazioni e strumenti finanziari anche per far fronte all'ampliata domanda della clientela, costituita da imprese e famiglie, procedendo ai necessari adeguamenti delle strutture organizzative e operative.

Le banche di più contenute dimensioni non sono spesso in grado di provvedere, per ragioni di costo, ai necessari rilevanti investimenti in infrastrutture informatiche ed organizzative. Ma esse possono ugualmente accrescere le capacità competitive facendo leva sulle risorse derivanti da accordi e alleanze con consorelle; oltre che da sinergie attivabili fra singole banche e gli organismi centrali della categoria. E sono proprio i cambiamenti in corso, nell'ambito interno e internazionale, che spingono a far perno sugli organismi di categoria.

Dalle alleanze, riconosciute valide dal mercato, potranno poi derivare aggregazioni operative e aziendali più strette fino anche a realizzare fusioni. Queste non hanno bisogno di forzature, quando siano presenti omogeneità operative e tecnologiche, nonché valenze professionali e culturali affini.

Le strategie di crescita e cooperazione per l'ampliamento delle prestazioni alla clientela sono essenziali per il presidio della quota di mercato, specie in quelle aziende a prevalente attività di raccolta, sia per fronteggiare la concorrenza della capillare rete postale, sia delle maggiori banche nazionali, e in futuro non lontano di quelle comunitarie.

Come fattore di attrazione, queste istituzioni creditizie offriranno una vasta gamma di servizi e la celerità dei pagamenti, accompagnata da una più ampia diversificazione nell'investimento del risparmio.

Per difendersi, le singole banche devono sentirsi integrate, come ho accennato, nel sistema di credito popolare. In tal modo esse possono ottenere assistenza organizzativa nel campo dell'informatica e della formazione del personale, che trova nel Cefor il punto di riferimento delle banche popolari.

Come pure in quello operativo per la gestione della liquidità, per la concessione di mutui fondiari e edilizi, per i finanziamenti a medio

termine alle attività industriali, agricole e commerciali; e infine in tutte le operazioni dell'attività parabancaria, dal leasing, al factoring e alle gestioni fiduciarie.

Nei mesi più recenti, anche a motivo dei mutamenti istituzionali e di mercato, sui quali vi intratterrò qui di seguito, la concorrenza è divenuta molto accesa; essa trova espressione nei dati pubblicati dall'Associazione bancaria italiana sull'attività svolta da un gruppo di banche nei primi sei mesi di quest'anno. I divari emersi fra alcune variazioni percentuali di provvista e impiego esprimono l'ansiosa ricerca di nuovi equilibri.

L'analisi delle variazioni pone in evidenza il valore strategico delle risorse patrimoniali; tanto nella fase di espansione quanto in quella di difesa dall'espansione altrui, il fattore condizionante il successo è il patrimonio, e l'uso che di esso vien fatto.

3. *Il quadro mondiale ed europeo*

Lo stato di incertezza economica e finanziaria, ereditato dagli anni 80, si è aggravato con la crisi del Golfo Persico. La crisi non è ancora in via di dissolvimento.

A livello mondiale, la inadeguata formazione di risparmio, che da qualche tempo si va manifestando, può divenire un nodo strutturale allo sviluppo. Le cause vanno ricercate nelle crescenti esigenze di finanziamento di ingenti disavanzi pubblici e di investimenti nei paesi dell'Europa orientale, necessari per assecondare la conversione delle loro economie, da pianificate, in economie di mercato.

I sistemi finanziari dei principali paesi industriali, dagli Stati Uniti, al Giappone e al Regno Unito, soffrono da tempo di profonde crisi in numerosi settori; attualmente è quello del finanziamento alla proprietà immobiliare che genera forti perdite e preoccupazioni.

Anche a motivo di un meno favorevole ciclo economico, le prospettive di profitto sono affievolite nei sistemi creditizi dei principali paesi.

In Europa si assiste ad una più accesa concorrenza, verso la quale spingono le decisioni comunitarie, che coinvolgono, in maniera crescente, il sistema creditizio italiano orientandone l'attività al mercato.

La lira nella banda stretta di oscillazione dell'accordo di cambio europeo, la liberalizzazione valutaria, il libero movimento dei capitali e la prospettiva di cambi fissi condizionano non solo le politiche governative, ma anche quelle organizzative e operative degli intermediari creditizi e finanziari.

La libertà di insediamento degli sportelli bancari e il processo di privatizzazione - stimolato dalla Legge 218 - spingono le banche a

configurarsi e a operare come imprese, e con i rischi che ad esse sono connaturati.

D'altra parte, le banche popolari hanno sempre agito come imprese, e altro non chiedono che di continuarlo a fare, ma in parità concorrenziale con gli intermediari delle altre categorie.

La volontà di stare in Europa, e di rimanervi nel gruppo di testa, è testimoniato dalle nostre Autorità monetarie, soprattutto nell'assecondare il processo di unificazione monetaria. Il quale è imperniato sul sistema europeo di banche centrali, la cosiddetta Eurofed.

La bozza dello statuto dell'Eurofed è stata approvata il 13 novembre scorso dai Governatori. Se esso sarà recepito, nella sua attuale impostazione, dal Trattato dell'Unione monetaria europea, verrà creata una banca centrale indipendente dalle leggi nazionali, con il compito prioritario di difendere la stabilità dei prezzi, dando così certezza al risparmio e ordine allo sviluppo dell'economia.

La grande sfida posta dal futuro assetto creditizio e finanziario europeo trova la sua concreta espressione nei vincoli imposti dalla Seconda Direttiva, che entrerà in vigore dal 1° gennaio 1993.

Da quella data, l'accesso e l'esercizio dell'attività creditizia nei paesi della Comunità sarà possibile, in reciprocità e senza la necessaria presenza fisica sul territorio, per tutti gli enti creditizi secondo le regole dei paesi di appartenenza.

L'ampiezza del confronto risulta dalle operazioni esercitabili, che sono elencate nell'allegato alla stessa direttiva. Esse vanno dalle tradizionali operazioni di raccolta e impiego a quelle più sofisticate su titoli e relative coperture da rischi per valuta e per interesse, spingendosi fino alla consulenza finanziaria alle imprese.

Per concludere, desidero ricordare che le prospettive di profitto e di progresso non sono necessariamente legate alle grandi dimensioni, ma a dimensioni razionali e risorse umane e tecnologiche, che consentano alla banca di assecondare, con profitto reciproco, le attività reali capaci di sussistere e di espandersi. Le occasioni sono tuttora presenti, anche se il vigoroso ciclo di sviluppo del reddito, degli investimenti e della produttività, durato quasi nove anni, va affievolendosi.

Ma voglio anche ricordare, che non è più rinviabile la ricerca di alleanze e cooperazione tra banche popolari con caratteri omogenei e complementari, e loro istituzioni di secondo grado.

Nella presente svolta storica, le banche popolari, singole e come sistema, devono essere convinte che le coordinate, per un deciso avanzamento economico e sociale, sono in Europa.

La scelta per l'Europa è irreversibile. E noi, come cittadini, dobbiamo tenacemente volere che il processo di unificazione si compia secondo i tempi previsti.

Rimanere e convivere in Europa dipende da noi tutti.

ANNA CAROLEO

LA BANCA POPOLARE DI POLISTENA DALLE ORIGINI AL 1989 *

Il 10 febbraio 1890 un nutrito gruppo di 73 persone, in nome proprio e per conto di altre 126, faceva il suo ingresso nella sala municipale, in Largo San Francesco, per dare luogo alla costituzione, innanzi al notaio Giovanni Cangemi, della Banca Popolare Cooperativa di Polistena sotto forma di società anonima cooperativa a responsabilità limitata [1]. Tra i soci fondatori, in numero complessivo di 199, figuravano varie categorie sociali: proprietari in maggioranza, in numero di 58, con una percentuale del 29%, artigiani, in numero di 25, con una percentuale del 13%, 8 negozianti e 8 professionisti (il 5% per ciascuna categoria), e poi vetturali, operai, muratori. Vi erano inoltre 5 appartenenti al clero. Non mancavano esponenti politici, come i due deputati Rocco De Zerbi di Reggio Calabria e Vincenzo De Blasio di Palizzi. Rilevante anche la presenza di donne che erano 29 su 199 con una percentuale quindi del 15%. Tra i principali sottoscrittori erano lo scultore Francesco Jerace [2] artista di fa-

[1] Copia dell'atto costitutivo della Banca Popolare Cooperativa di Polistena è in Archivio Storico della Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria (d'ora in poi ASBIRC), *Banca Popolare di Polistena*, fasc. 5, Atto costitutivo della Banca Popolare Cooperativa di Polistena, n. di repertorio 1538; sulla fondazione della Banca si rimanda in particolare all'attento studio di G. RUSSO, *Compie 100 anni nel 1990*, "Il Provinciale nuovo", "Speciale Banca Popolare di Polistena", anno VI, n. 33, 30-6 ottobre 1989. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Giovanni Russo, direttore della Biblioteca comunale di Polistena, per la cortese e solerte collaborazione prestatami nella ricerca inerente alle fonti utili per la stesura di questo saggio. Un ringraziamento particolare rivolgo al dott. Salvatore Manca, direttore della Succursale di Reggio Calabria della Banca d'Italia, per la cortesia e la disponibilità con cui ha accompagnato la mia ricerca presso l'Archivio della Banca.

[2] Sullo scultore Francesco Jerace cfr. V. FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica 1221-1979*, Reggio Calabria 1981, pp. 192-94.

ma internazionale, che sottoscrisse la quota massima di azioni consentita dallo statuto, cioè 80, il marchese Vincenzo Avati, che sottoscrisse 40 azioni, e il sindaco di Polistena, Antonio Rodinò di Miglione [3], che sottoscrisse 16 azioni. Alla costituenda Banca parteciparono anche due società cooperative di Polistena, la Società artistico-operaia, promotrice della nuova cooperativa di credito, con quattro quote, e la Società cooperativa di Polistena, con una quota. Nel complesso, il capitale della istituenda Banca era formato dall'apporto determinante di alcune famiglie benestanti, come gli Avati, i Rodinò, i Valensise, i Lindonnici.

Non tutti i soci erano di Polistena, ma molti provenivano dai centri vicini, come Palmi, Anoia, Cinquefrondi, Vibo, S. Giorgio, Martone, Grotteria, Sinopoli e Melicucco.

Il capitale iniziale risultava formato, al momento della costituzione, di n. 718 azioni, ciascuna del valore nominale di L. 25, delle quali venne versato dai soci obbligati il primo quinto e la tassa di ammissione. Il primo consiglio di amministrazione, eletto dall'Assemblea generale dei soci, riuniti in numero di 73, fu formato dal marchese Vincenzo Avati, proprietario e presidente provvisorio del nuovo sodalizio, dall'ing. Giovambattista Menniti, presidente della Società artistico-operaia, dall'avv. Pasquale Calcaterra, da Antonio Lofaro, negoziante di Parghelia, da Giuseppe Valensise, proprietario e promotore dell'Ospedale S. Maria, dall'avv. Rocco Arcà; sindaci furono eletti Domenico Mileto, Vincenzo Sergio, il dott. Pasquale Jemma; sindaci supplenti Antonio Panello e Giuseppe Borgese.

Come si accennava prima, la Banca fu costituita su proposta della Società artistico-operaia di mutuo soccorso, sorta a Polistena nel 1879. Lo scopo sociale della nuova istituzione consisteva nel fornire il credito ai soci "per mezzo della mutualità e del risparmio". Lo statuto, approvato dal Tribunale di Palmi il 10 maggio 1890, rifletteva il carattere cooperativo e popolare della società, prevedendo un voto a testa, indipendentemente dalle quote possedute, e interdicendo le operazioni aleatorie e quelle di lunga scadenza. La durata dei prestiti era fissata, infatti, in un massimo di quattro mesi, ad eccezione delle operazioni di credito agrario per le quali era prevista la scadenza annuale. Inoltre, ogni socio non poteva possedere più di 80 azioni e le donne potevano partecipare alla società con la clausola che si facessero rappresentare per procura. Le ope-

[3] Il cav. Antonio Rodinò di Miglione fu sindaco di Polistena ininterrottamente dal 1890 al 1894; cfr. Fusco, *Polistena...* 182.

razioni previste erano i prestiti ai soli soci, le sovvenzioni su pegni, anticipazioni e prestiti agrari, la raccolta di depositi aperta anche ai non soci. Per quanto riguarda gli organi della società, ogni socio poteva essere eletto nel Consiglio d'Amministrazione, che veniva stabilito nel numero di sette membri, qualunque fosse la quota azionaria posseduta; aveva obbligo però di depositare entro venti giorni 5 azioni a lui intestate; 10 se veniva poi scelto come presidente [4].

Mutuo soccorso e credito popolare venivano quindi ad intrecciarsi in un rapporto di reciprocità che coniugava gli ideali della solidarietà con i valori materiali della pratica creditizia.

Nello stesso anno, in cui nasceva la Popolare di Polistena, esistevano nella regione 18 istituti cooperativi di credito su un totale nazionale di 738. La prima banca popolare era stata infatti istituita nel 1874 a Vibo Valentia. Altre ne erano seguite, di cui una nella stessa Vibo, che fallì, come la prima, dopo pochi anni di vita, e 2 a Catanzaro. Pochi anni prima della costituzione della Popolare di Polistena, nel 1886, era stata fondata la Banca cooperativa di Crotone e, nel 1889, la Banca popolare cooperativa di Palmi, ambedue tuttora in attività [5].

Le Popolari della regione amministravano depositi a risparmio, conti correnti e buoni fruttiferi per un ammontare complessivo di 3.154.559 lire, che rappresentava lo 0,75% della massa fiduciaria amministrata dal totale delle banche popolari a livello nazionale e una quota per abitante del 2,15%, che poneva la regione al penultimo posto tra le regioni italiane [6].

[4] Banca Popolare Cooperativa di Polistena (d'ora in poi BPCP), *Statuto e regolamento*, Napoli 1905, p. 3 ss. L'art. 38 dello statuto prevedeva che la Banca potesse fare anticipazioni: "a) su pegno di prodotti agrari; b) ai proprietari su cessione di canoni, di fitti, ed anche pigioni, sottentrando nei diritti loro verso i conduttori; c) ai coltivatori, con pegno sui frutti pendenti e raccolti, previa rinunzia formale del proprietario a suo privilegio, in favore della Banca, e mercé le garanzie richieste dal Consiglio d'Amministrazione". Per tali operazioni era prevista "una scadenza più lunga di quella stabilita per le altre operazioni", ma non eccedente, in ogni caso, il periodo di un anno. L'art. 63 faceva espresso divieto ai consiglieri di contrarre, durante la loro gestione, "obbligazioni personali di debito" verso la Banca.

[5] MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), *Statistica delle Banche Popolari Italiane, decennio 1899-1908*, prefazione di Luigi Luzzatti, Roma 1911, p. XXIII ss; cfr. anche V. BARRESI, *Crotone. Storia di una Banca (1886-1986)*, Pisa 1989, p. 35 ss.

[6] MAIC, *Statistica...* XXIV.

La costituzione della Popolare di Polistena veniva a coincidere con il periodo della lunga crisi agraria che travagliò il paese nell'ultimo decennio dell'800 e che ebbe i suoi riflessi sull'agricoltura meridionale, arrestando un avviato processo di incremento delle produzioni pregiate e di allargamento della superficie coltivabile [7]. La crisi colpì soprattutto i medi e piccoli proprietari che avevano investito capitali nelle trasformazioni agrarie e fu particolarmente sentita nel territorio della piana dove da qualche decennio era stato avviato un processo di conversione dal gelseto all'agrumeto e dove era molto diffusa l'olivicoltura. Il problema del credito agrario fu allora posto da politici e meridionalisti come Sonnino [8] e Giustino Fortunato [9], il quale mise in rilievo l'importanza della diffusione delle cooperative di credito nel Meridione per la conversione delle colture a grano in vigneti e agrumeti.

In tutto il territorio della piana, descritto già verso la fine del '700 come una terra tra le più fertili [10], fin dalla seconda metà di quel secolo, aveva avuto inizio l'impianto sistematico dell'oliveto. Alla fine dell'800 Polistena, parte integrante del territorio della piana, veniva raffigurata come un grande centro produttivo, con una popolazione di circa 9.500 abitanti. L'economia, essenzialmente agricola, si basava sulla produzione di olio d'oliva e di agrumi [11].

L'esigenza di un istituto di credito di dimensione locale, a contatto diretto con la popolazione, era particolarmente sentita in un paese dove non mancavano le attività produttive legate all'agricoltura e all'artigianato, allora fiorentissimo. Le forme di credito operanti nella regione erano

[7] R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1984, p. 159.

[8] Cfr. S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, Roma 1925, vol. 1, pp. 165-66.

[9] Cfr. G. Fortunato, *Le cooperative di credito e il Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1911, p. 124ss.

[10] W. Hamilton, *Relazione dell'ùltimo terremoto della Calabria e della Sicilia*, trad. italiana di Gaspare Serra, Firenze 1783, pp. 29-30, cit. in A. Placanica, *I Caratteri originali*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. La Calabria*, Torino 1985, pp. 89-90.

[11] P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia...*, *La Calabria...* 139; sulla popolazione a Polistena cfr. V. Fusco-M. Borgese, *Andamento demografico ed emigrazione a Polistena dagli inizi del Novecento ai nostri giorni*, in *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Roma 1982, p. 55; per un quadro dell'economia polistenese prima dell'Unità cfr. D. Valenzise, *Monografia di Polistena*, Cosenza 1971, p. 178 ss.

rappresentate dai mutui ipotecari praticati dal Banco di Napoli e dall'usura, particolarmente diffusa in provincia di Reggio e nella piana, attuata dai proprietari terrieri e dai pochi possessori di denaro liquido in forme vessatorie per i contadini, piccoli proprietari o «industrianti», i quali si vedevano spesso costretti ad impegnare il frutto di un'intera annata. Quando l'annata era cattiva il contadino era spesso costretto ad esitare il piccolo possedimento su cui aveva profuso i lavori di miglioramento per far fronte ai debiti contratti gravati da interessi esosi. Il tasso più basso di interesse annuo raggiungeva il 12% e, siccome il capitale veniva restituito in prodotto oleario, si calcola che nel giro di tre anni l'interesse corrisposto raggiungesse la percentuale del 486% [12].

Segno del malessere sociale provocato dall'indebitamento e dall'usura era il numero degli espropri, che nel quadriennio 1894-97 aveva raggiunto, in provincia di Reggio, il numero enorme di 1.748, inferiore soltanto a Cagliari e Sassari, ma più alto che altrove e che nelle altre province calabresi [13]. La costituzione della Banca rispondeva quindi ad un'esigenza di emancipazione sociale delle fasce medio-basse della popolazione polistenese, costituita in gran parte da contadini (4.600 nel 1861 su 9.500 abitanti) e artigiani [14]. Di quest'esigenza si fecero interpreti i promotori della cooperativa di credito, i quali vollero innanzi tutto combattere la piaga dell'usura, causa non ultima dell'arretratezza economica e sociale e barriera formidabile all'ascesa delle classi medie [15].

Pur nascendo dall'apporto essenziale di proprietari e famiglie nobiliari, non si può negare che le banche popolari furono aperte anche ai ceti

[12] Accennava "L'Avvenire Vibonese", nel numero del 25 marzo 1885: "I creditori più umani e generosi si contentano di liquidare adesso il prezzo dell'olio [...] percependo, quando son liberali, l'interesse al 12 per cento annuo". Il giornale calcolava che nel 1887 il creditore avrebbe pagato per un prestito di L. 153 ricevuto nel 1885, la somma complessiva di L. 484,85, restituendo il capitale dopo tre anni "con un interesse spaventevole", corrispondente al 317%. Se la restituzione fosse avvenuta in natura, e particolarmente in prodotto oleario, veniva calcolato un corrispettivo di L. 743,75 sulle 153 lire ricevute in prestito tre anni prima, pari ad un interesse del 486%; *Proprietari e contadini in Calabria*, "L'Avvenire Vibonese", 25 marzo 1885, ripr. in *'L'Avvenire Vibonese', Antologia delle annate 1883-1885-1887*, a cura di G. Namia, Vibo Valentia 1984, pp. 90-91.

[13] G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Bari 1982, p. 87.

[14] V. Fusco, *Polistena...* 149-50.

[15] Sulle motivazioni che indussero i fondatori a costituire la cooperativa di credito

medio-bassi e rappresentarono uno strumento di difesa di piccoli e medi agricoltori, artigiani e operai. Lo stesso Luigi Luzzatti, pioniere del credito popolare in Italia, poteva infatti affermare proprio sulle pagine di un periodico calabrese che "questi modesti istituti che si annunciano con un programma democratico, spaventano gli usurai e perturbano i piccoli banchieri, i quali credono di tenere in loro assoluta balia il traffico del denaro e la distribuzione del credito" [16].

Presidente della Banca fu confermato il marchese Vincenzo Avati, mentre le funzioni di cassiere furono assunte da Raffaele Valensise [17], ben presto divenuto direttore, il quale fu pur sindaco di Polistena dal 1895 al 1898, uomo di grande cultura umanistica, autore di numerosi saggi letterari e insignito, in anni successivi, dei diplomi per la collaborazione nelle Esposizioni internazionali di Milano del 1906, di Perugia del 1907 e di Torino del 1911.

Gli inizi non dovettero essere privi di difficoltà per il nuovo istituto. Scarsità di circolante e diffidenza verso il deposito bancario non favorirono il decollo rapido della cooperativa di credito. I primi anni di attività furono caratterizzati da un'esuberanza delle operazioni attive sulle passive. Il prestito sull'onore, basato sulla conoscenza diretta dei soci, costituiva l'elemento fondamentale di garanzia su cui la Banca operava. Le operazioni di credito e le anticipazioni rappresentavano una percentuale spesso superiore al 100% sul totale del patrimonio e dei depositi e superiore al 230% sul totale della massa fiduciaria; segno questo che ci si rivolgeva alla Banca più per ottenere piccoli prestiti che per affidarle i propri risparmi. La Banca si impegnò, fin dai primi anni, in operazioni di credito a favore soprattutto di artigiani e contadini e fin dal secondo anno di vita istituì il servizio di raccolta di buoni fruttiferi a scadenza fissa, una forma di deposito che dava alla banca la possibilità di allargare le proprie operazioni, mediante prestiti agli agricoltori ad una scadenza più

per combattere l'usura si rimanda al saggio di F. Lazzaro, *Banca Popolare di Polistena, 100 anni al servizio della comunità*, "La Provincia", V, n. 1, gennaio 1990, pp. 44-45; ringrazio Francesco Lazzaro e il padre, Salvatore, per lunghi anni dipendente della Banca, per le preziose e puntuali informazioni su periodi e momenti particolari della storia della Banca.

[16] L. Luzzatti, *Le banche popolari in Calabria*, "L'Avvenire Vibonese", 29 agosto 1884, cit. in V. Barresi, *Crotone...* 35.

[17] Su Raffaele Valensise cfr. in particolare A. Gallippi, *Bibliografia di Raffaele Valensise (aggiunta di A. Borgese)*, Polistena 1930; V. Fusco, *Polistena...* 206 ss.

lunga del consueto [18]. Il capitale andò continuamente incrementando e in meno di un decennio dalla fondazione, al 31 dicembre 1908, raggiunse la cifra di 50.285 lire [19]. Si può dire che la Banca impiegò quasi tutte le proprie disponibilità per venire in soccorso alle attività produttive della zona in cui operava, tanto da meritare una segnalazione per tale sua azione da parte dell'organo ufficiale dell'Associazione fra le Banche Popolari, "Credito e Cooperazione", che nel numero del 15 agosto 1898, prendendo in esame il rendiconto economico della Banca Popolare di Polistena per l'esercizio 1897, la citava come esempio da seguire per l'impiego delle disponibilità. Commentava infatti il periodico: "Appagarsi del solo punto di vista delle garanzie è compiere un affare e nulla più, ma aggiungere e cooperare allo scopo che le somme siano devolute ad intenti produttivi è soddisfare a ragioni economiche di suprema importanza per gli interessi della generalità. L'Istituto esercita così una benefica azione morale con i suoi associati e moltiplica di gran lunga i benefici economici nel campo dell'industria e del lavoro".

Nei primi del '900 si consolidò la presenza della Banca nella zona. Le azioni sottoscritte aumentarono costantentemente, raggiungendo nel 1908 il numero di 2.033. In costante e rilevante aumento erano, come per il passato, le operazioni di sconto, e anche la raccolta della massa fiduciaria, che dal 1907 al 1908 addirittura conobbe un incremento quasi

[18] Osservava "La Finanza Italiana" del 24 aprile 1920 a proposito delle varie forme di raccolta dei risparmi da parte delle banche popolari: "Una funzione rilevantissima che si è venuta svolgendo con crescente fortuna delle banche popolari italiane e che costituisce la prova più eloquente della grande fiducia che godono nella popolazione e specialmente fra le classi medie, è quella della raccolta dei depositi fiduciari. Essi sono di diversa forma, variando secondo i luoghi, i tempi e la condizione dei depositanti. Le classi medie non dedite ai commerci, affidano alle banche le loro economie sotto forma di depositi a risparmio o a piccolo risparmio; le classi dei commercianti ed industriali preferiscono i depositi in conto corrente mediante chèques; gli enti morali, i sodalizi operai e di mutuo soccorso depositano le loro giacenze ritirando dalle banche dei buoni fruttiferi a scadenza fissa. Questa varietà di depositi contribuisce a dare elasticità alle operazioni" (*Lo sviluppo delle banche popolari in Italia*, p. 259).

[19] Dal 1890, anno della fondazione, al 31 dicembre 1908 le azioni sottoscritte aumentarono notevolmente, passando da 718 a 2.033; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1908*, Polistena 1909, p. 5; ringrazio la prof. Mariannina Valensise per la sua cortese e generosa collaborazione e per la liberalità con cui mi ha consentito la consultazione di alcuni rendiconti economici della Banca dei primi anni di attività dell'Istituto.

doppio, passando in un solo esercizio da L. 165.289,72 a L. 321.479,56. Anche i servizi resi al pubblico furono potenziati con lo sconto di effetti agrari operato con i capitali della Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, in base alla legge sul credito agrario del 7 luglio 1901, n. 334 [20].

L'evento sismico del 1908 causò anche a Polistena gravi danni ad abitazioni e vittime. Il tragico evento ebbe le sue ripercussioni anche sulla Banca. Moltissimi tra i danneggiati ritirarono i propri risparmi per impiegarli nelle opere di ricostruzione e restauro delle abitazioni. I depositi scesero a L. 298.101,14, con un calo di L. 23.378,42 rispetto all'anno precedente, ma aumentarono notevolmente le cambiali riscontate che segnarono alla fine dell'esercizio una rimanenza di L. 329.381,75 e cioè L. 73.746,10 in più rispetto all'esercizio precedente, per cui gli utili ascesero a L. 26.782,32 [21]. In quella circostanza i soci dimostrarono in maniera tangibile il loro senso di attaccamento all'istituto, rinunciando alla facoltà, prevista dal decreto legge del 21 marzo 1909, di esonero dal pagamento degli interessi riferentisi alle obbligazioni a scadenza nella prima metà del 1909. L'anno successivo, nel 1910, si verificò un sensibile incremento della massa fiduciaria che raggiunse le 521.672,86 lire, con un aumento di L. 223.571,72 sull'esercizio precedente. Aumentarono anche le voci attive e il volume di affari raggiunse la cifra di L. 3.688.724,49. Proprio in ragione di tale incremento il Consiglio d'amministrazione della Banca deliberò di costituire un fondo di riserva straordinario, affinché - si afferma nel rendiconto all'assemblea dei soci - "vengano più a rafforzarsi quelle basi patrimoniali che sono la pietra angolare su cui poggia la solidità delle istituzioni di credito". Nello stesso esercizio, secondo quanto riferito nel suddetto rendiconto, si ebbe larga immissione di "soci meno abbienti" e furono operate agevolazioni alle operazioni modeste, mentre furono incrementate le aperture di credito verso le attività artigianali e commerciali. Proprio in osservanza ai principi che stavano a fondamento degli scopi della Banca, il Consiglio d'amministrazione deliberò un abbassamento del saggio di sconto sugli interessi attivi, portandolo dal 7 al 6,50% e 6%. La massa degli effetti scontati riguardava una vasta gamma di settori e professioni: agricoltori e proprietari, fittaioli e

[20] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1908...* 12.

[21] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1909*, Polistena 1910, p. 7.

mezzadri, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti, insegnanti e operai [22].

Nel 1913 la Popolare di Polistena ottenne un importante riconoscimento, quando alla Mostra internazionale ed universale di Gand le fu assegnata la medaglia d'argento [23].

Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale la situazione della Banca presenta un'accentuazione delle voci all'attivo e una lieve flessione nella massa fiduciaria, specialmente nel 1913-14. Tale fenonemo va correlato, soprattutto per il 1914, con il clima generale di incertezza diffusosi con lo scoppio della guerra, che provocò un aumento della richiesta di rimborsi da parte dei depositanti. Presso la Popolare di Polistena i rimborsi furono modesti, tanto che essa ritenne opportuno di non avvalersi dei decreti sulla moratoria del 4 agosto 1914 e seguenti [24]. Aumentavano invece costantemente il capitale sociale e le riserve, mentre il numero dei soci raggiungeva nel 1914 la cifra di 1.559. Qualche segno preoccupante era segnato dalle cambiali in protesto, il cui ammontare nello stesso anno era di L. 20.869,75, con un aumento di ben 7.655 lire in più rispetto all'esercizio precedente. Gli effetti agrari subirono un calo di ben 32.200 lire raggiungendo la cifra di L. 28.600. Ciò si era verificato perché la Cassa di risparmio del Banco di Napoli non ammise all'operazione se non una parte degli effetti agrari (per la cifra modesta di 13.800 lire), per cui la Banca popolare dovette trattenere il resto presso di sé anziché mandarle al risconto [25]. Complessivamente, però, alla vigilia della grande guerra, la situazione della Popolare era abbastanza flori-

[22] Alla chiusura dello stesso esercizio il capitale sociale ammontava a L. 54.300 per 2.085 azioni. Il volume d'affari raggiunse la cifra di L. 3.688.724,29 contro L. 3.104.920,84 del precedente esercizio; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1910*, Polistena 1911, p. 5 ss.

[23] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1913,* Polistena 1914, p. 13.

[24] In base al decreto, gli istituti di credito furono autorizzati, durante il periodo 1° gennaio - 31 marzo 1915, che poi fu ripetutamente prorogato, a limitare i rimborsi, complessivamente per ogni singolo conto, delle somme da essi dovute, per tutte le categorie di depositi e conti correnti esigibili nello stesso periodo di tempo, nella misura del 20% in ciascun mese calcolato sul debito residuo al 31 dicembre 1914 e con il limite minimo di L. 100, fatta eccezione per alcuni casi speciali; cfr. G. COLOMBO, *Fatti economici. Le grandi banche in Italia nel 1915. Fatti finanziari. Le spese di guerra in Italia nel 1915*, Roma 1915, p. 8 ss.

[25] Dalla chiusura dell'esercizio 1913 alla chiusura dell'esercizio 1914 i depositi dimi-

da; gli utili aumentavano di anno in anno, e così pure le riserve; nel 1913 poté essere distribuito un dividendo dell'8%. Nel rendiconto allo stesso esercizio si affermava che la Banca seguiva le "norme che sono alla guida dei migliori istituti congeneri", aiutando "con l'impegno vivo le buone industrie, le oneste speculazioni, insomma tutta la vita di lavoro che qui, massime nella classe dei meno abbienti, si svolge". Si aggiungeva, inoltre, che la Banca, non solo dal lato economico, ma anche sotto l'aspetto amministrativo, "non ha di mira se non quelle direttive di sana democrazia che, costituendo la sua essenza, sono le sole che possano avviarla a raggiungere sempre più felicemente il suo scopo" [26]. Funzione economica della Banca cooperativa e funzione sociale trovavano sintesi ed equilibrio in quella fase di sviluppo dell'istituto.

La guerra non provocò per gli istituti di credito quella scossa che in un primo tempo era stata prevista e temuta, tranne che per quanto riguarda i riflessi sulla consistenza patrimoniale delle banche minori provocati dalla diminuzione del valore dei titoli di Stato [27]. Durante tutti gli anni del conflitto la situazione della Banca popolare di Polistena non ebbe a subire pertubazioni di rilievo. Si nota, come era prevedibile, una certa diminuzione delle operazioni attive a partire da 1917, per tutto il 1918, ma dal 1919 il protafoglio cambiali cominciò a riprendere quota, come pure la raccolta. Nel 1918 veniva pure a mancare il presidente Michelangelo Parrilli e fu eletto nuovo presidente Angelo Rodinò di Miglione.

Nei primi anni del dopoguerra l'inflazione e l'aumento della circolazione monetaria provocarono un notevole afflusso di depositi presso le banche [28]. Nelle banche popolari i depositi erano saliti da L. 703.498.475 del 30 giugno 1914 a L. 1.423.739.540 al 30 giugno 1919 [29]. Tale feno-

nuirono di sole 1.708,43 lire; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1914*, Polistena 1915, p. 11.

[26] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1913*... 9.

[27] La Banca popolare di Polistena aveva valori pubblici in portafoglio per L. 46.660; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1914*... 7.

[28] Secondo "La Finanza Italiana" la situazione di molte banche popolari era preoccupante a causa sia di immobilizzazioni giudicate "pericolose", sia dell'eccessiva estensione del credito. "Se i nostri cortesi lettori - avvertiva il periodico - scorressero gli ultimi bilanci pubblicati dal Ministero del Commercio e le ultime situazioni mensili divulgati, trarrebbero il convincimento che molte banche popolari *vivacchiano*, tirando avanti alla meglio, con depositi irrisori, con elementi attivi combinati in guisa da destare qualche giusta preoccupazione, senza alcuna forza di attrarre a sé il rispar-

meno determinò la tendenza presso alcune banche popolari a trasformarsi da cooperative in anonime pure per potere operare investimenti e partecipazioni in nuove attività industriali. Anche presso la Banca popolare di Polistena si riscontra un notevole aumento della massa fiduciaria durante lo stesso periodo. La raccolta saliva infatti da 555.400,41 lire del 1914 a 1.367.062,27 lire del 1919, mentre gli impieghi rispetto al periodo della guerra segnavano una flessione solo per l'esercizio 1919 [30], ma erano di nuovo in ascesa a partire dal 1920, fino a raggiungere, nel 1923, la cospicua cifra di L. 3.247.820,75 [31].

L'afflusso dei depositi rimase costante anche nel periodo 1921-22, quando si era verificato un rallentamento generale a causa del sopraggiungere della crisi industriale e bancaria [32]. L'aumento costante dei depositi dimostra come la Banca continuasse a riscuotere la fiducia del pubblico, nonostante il clima economico meno favorevole. Anche il numero dei soci era in costante aumento, come pure il capitale sociale. Alla fine del 1924 i soci erano 1.885 e il capitale sociale, diviso in 3.014 azioni, raggiungeva la cifra di L. 75.350. In quell'anno la Banca poté distribuire agli azionisti un dividendo del 3,50%, portando il valore dell'azione a L. 52. Nel rendiconto economico si afferma che la Banca continua ad "elargire i suoi aiuti a coloro che chiedono il fido a scopi produttivi, favorendo così la destinazione del risparmio a nuova riproduzione" [33].

È probabile che nel 1925 si sia cominciato a manifestare qualche sintomo di crisi. Appare, infatti, rilevante l'aumento del portafoglio cambiali,

mio per rifecondarlo sul luogo"; *Attraverso le ultime situazioni delle nostre banche popolari e cooperative*, "La Finanza Italiana", 12 gennaio 1918, p. 17.

[29] *Lo sviluppo delle banche popolari in Italia...* 259.

[30] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1919,* Polistena 1920, p. 9.

[31] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1923,* Polistena 1924, p. 9.

[32] Il rallentamento generale dei depositi è riscontrabile dal diminuito afflusso di risparmi presso le casse postali. Alla fine del 1920 l'ammontare complessivo dei depositi era di L. 6.850.000.000; alla fine del giugno 1921 esso era di L. 7.850.000.000; alla fine di luglio 1921 di L. 7.950.000.000. Mentre, quindi, nei primi quattro mesi del 1921, l'incremento dei depositi era stato in media di circa 200 milioni di lire al mese, nei tre mesi successivi esso si era mantenuto intorno ai 100 milioni di lire al mese; cfr. "Cooperazione Popolare", 30 settembre 1921.

[33] ASBIRC, *Banca popolare cooperativa di Polistena*, fasc. 6; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1924*, Polistena 1925, p. 9.

che in un solo esercizio passava da L. 1.964.963,50 a L. 2.631.947,15, mentre la massa fiduciaria subiva un decremento preoccupante, passando da L. 3.335.991,59 del 1924 a L. 2.175.048,31 nel 1925, con un saldo negativo di L. 1.160.943,28 [34]. La Banca era tuttavia proiettata verso una estensione delle operazioni attive, come dimostrerebbe la richiesta inoltrata dal direttore Valensise, il 4 dicembre 1925, alla Banca d'Italia per ottenere l'ammissione dell'istituto allo sconto [35]. Di tale richiesta veniva a occuparsi il consiglio d'amministrazione della Banca e lo stesso presidente, Angelo Rodinò di Miglione, chiedendo l'approvazione del Consiglio, faceva presente che si sarebbe potuta verificare la "convenienza" di chiedere alla Banca d'Italia il risconto di effetti del proprio portafoglio. Il Consiglio approvava unanimemente la proposta, sottolineando che essa tendeva ad "un maggiore sviluppo dell'azienda bancaria" e conferendo al direttore il mandato di eseguire quanto necessario per lo svolgimento delle operazioni medesime [36]. Al di là delle dichiara-

[34] Dati desunti da BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1926*, Polistena 1927, p. 11, fasc. 7.

[35] Ivi, fasc. 1, il direttore della Banca Popolare Cooperativa di Polistena, Raffaele Valensise, al direttore della Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria, Polistena, 4 dicembre 1925. In una successiva corrispondenza, il direttore, Raffaele Valensise, informava la Banca d'Italia che la Banca Popolare di Polistena eleggeva domicilio presso Reggio Calabria "per tutti i rapporti di sconto con la Banca d'Italia, succursale di Reggio Calabria" agli effetti di legge, la sede della Banca Popolare di Reggio Calabria; ivi, fasc. 2, il direttore, Raffaele Valensise, alla Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria, Polistena, 29 agosto 1927.

[36] Ivi, fasc. 3, copia del verbale della seduta Consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Polistena, tenutasi in Polistena il 24 marzo 1927. In una successiva seduta fu preso in esame il problema inerente all'interpretazione dell'art. 80 dello statuto (titolo IV), relativo alle funzioni del direttore, circa la possibilità che egli fosse autorizzato a firmare tutte le cambiali che, in caso di necessità, dovessero presentarsi al risconto presso altri istituti di credito. L'articolo in questione recitava testualmente: "Il direttore, sotto l'immediata sorveglianza e dipendenza del Consiglio, rappresenta la Società verso i terzi e in giudizio". Il Consiglio d'amministrazione deliberava unanimemente che il disposto dell'art. 80 dovesse interpretarsi in senso positivo per la facoltà di firma al direttore; ivi, fasc. 4, copia del verbale della seduta Consiglio d'amministrazione della Banca popolare di Polistena, tenutasi in Polistena il 25 giugno 1927.

zioni del Consiglio d'amministrazione, è facile intuire che gli amministratori avvertissero le difficoltà di una situazione che cominciava a mostrarsi pesante per il consistente aumento del portafoglio cambiali in proporzione alle consistenze della massa fiduciaria e del patrimonio.

Con il 1926 prendeva l'avvio un periodo di difficoltà per il settore bancario, determinate dalla diminuita affluenza di depositi, dalla discesa dei prezzi acuita dalla politica deflattiva del governo, e dall'inasprimento della pressione fiscale. Una serie di provvedimenti, varati già dal ministro De Stefani, avevano provocato un sensibile spostamento dei depositi dalle grandi banche ordinarie, popolari e cooperative agli istituti di emissione e alle casse di risparmio ordinarie e postali [37]. Gli effetti di tali tendenze si manifestarono nei tassi d'interesse corrisposti dalle aziende di credito per accaparrarsi i depositi. Lo stesso Luzzatti, già nell'ottobre del '23, in una lettera indirizzata al direttore del Banco di Napoli, aveva esposto le difficoltà alle quali erano sottoposte le "oneste banche popolari, le quali - affermava - non possono e non debbono corrispondere ai depositanti il risparmio a un tasso d'interesse maggiore del 3,50 pei liberi e del 4 pei vincolati" [38].

[37] Una serie di provvedimenti, varati dal Ministro delle finanze, Alberto De Stefani, aveva come scopo di incanalare il risparmio verso lo Stato. In particolare, lo spostamento dell'afflusso del risparmio verso gli istituti di emissione era stato in gran parte provocato dai provvedimenti ministeriali concernenti l'aumento del saggio di sconto sulle anticipazioni per gli istituti di emissione, portato da 5% a 7%, e dall'abrogazione del d.l. 23 novembre 1914 sulle limitazioni alla raccolta massima di depositi. Per le casse di risparmio postali l'incremento dell'afflusso di depositi fu provocato dai vari provvedimenti adottati a tale scopo, fra cui il forte aumento dell'importo fruttifero, l'istituzione di speciali premi, l'istituzione di buoni postali fruttiferi, che portarono il limite fruttifero da 6.000 lire a 50.000 lire per ogni intestatario e che furono dichiarati "insequestrabili ed esenti da qualsiasi imposta e tassa presente e futura". Gli effetti di tali provvedimenti si tradussero in uno spostamento del risparmio dagli istituti ordinari e cooperativi di credito alle casse di risparmio ordinarie e postali e agli istituti di emissione. Questi ultimi, infatti, mentre al 30 giugno 1913 assorbivano il 67,58% del risparmio, raccoglievano al 31 maggio 1926 una percentuale dell'88%; la raccolta delle banche popolari e cooperative, dei monti di pietà, delle casse rurali e delle banche ordinarie era scesa, nello stesso periodo, dal 32,42% al 12%; cfr. D. Angeli, *L'andamento dei grandi Istituti di credito liberi in Italia,* "Rivista Bancaria", 1926, p. 44 ss.

[38] La lettera aperta di Luzzatti al direttore del Banco di Napoli, Miraglia, è riportata

Gli effetti di tale situazione si fecero sentire anche sulla Banca popolare di Polistena, anche se nel 1926 si ebbe un nuovo incremento della massa fiduciaria, che ascese a L. 4.115.918,63 (L. 1.940.870,32 in più rispetto all'esercizio precedente) e un aumento del volume degli affari. I risultati di quell'esercizio venivano ritenuti soddisfacenti perché realizzati in presenza di "difficoltà di carattere generale" alle quali dovettero andare incontro tutte le cooperative di credito per "la diminuita disponibilità di mezzi, per la soverchia lentezza nella formazione di nuovi risparmi e per altri caratteri poco favorevoli" [39]. Gli effetti della crisi, dovuta, evidentemente, anche alla concorrenza esercitata sui depositi da altri istituti presenti sulla piazza, si fecero sentire maggiormente nel corso dell'esercizio 1927, quando si verificò un nuovo calo dei depositi, che segnarono L. 475.326,09 in meno rispetto al precedente esercizio, raggiungendo l'ammontare di L. 3.640.592,54. Lo stesso direttore, nella relazione all'assemblea dei soci per l'approvazione del rendiconto economico 1927, affermava: "Data la ristrettezza della circolazione monetaria forse sarebbe stato opportuno aumentare il saggio degli interessi sui depositi". Era di conforto il fatto che la discesa era stata contenuta, segno che - rilevava ancora lo stesso direttore - "al patrimonio sociale, abbastanza vigoroso, la nostra Banca aggiunge il gran patrimonio morale, qual'è la larga fiducia e la sincera simpatia da parte del pubblico" [40].

Dall'anno successivo per la Banca iniziava un periodo di raccoglimento e di maggiore oculatezza nelle operazioni di sconto. Già nel corso del 1928 essa si asteneva da ogni mutuo ipotecario "non richiesto da assoluta necessità, come da ogni rialzo d'interessi e da qualsiasi ricorso al risconto" [41]. Così pure nel '29 al portafoglio cambiario fu conferito un "andamento informato a maggiore rigore", consistente nell'accettare le "sole obbligazioni di sicuro affidamento" rispetto sia alla proficuità dell'impiego che all'esattezza della riscossione. Il maggiore aggravio dell'imposta di R.M. e l'avvio di procedimenti giudiziari contro

in *Il piccolo risparmio delle Banche. Una nobile iniziativa dell'on. Luzzatti*, "Cooperazione Popolare", 12 ottobre 1923.

[39] ASBIRC, Banca Popolare Cooperativa di Polistena, fasc. 7; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1926...* 11. Nel corso dell'esercizio, la Banca erogò la somma di L. 300.000 per il nosocomio di Polistena, diede un contributo alla locale sezione fascista e iscrisse L. 200.000 al prestito del Littorio.

[40] Ivi, fasc. 8, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1927*, Polistena 1928, p. 5 ss.

[41] Ivi, fasc. 9, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1928*, Polistena 1929, p. 10.

i morosi, cui per la prima volta in circa 40 anni di vita della Banca si faceva ricorso, ponevano problemi di pareggio del bilancio, per far fronte ai quali il Consiglio d'amministrazione fece ricorso al prosciugamento di quasi tutto il fondo di riserva straordinaria, prelevando L. 50.877,94 su un totale di L. 56.709,47 [42].

La crisi internazionale degli anni Trenta ebbe ripercussioni notevoli in Calabria, dove la già debole struttura produttiva basata sulle attività agricole venne interessata da una serie di fenomeni negativi, primo tra tutti la brusca discesa dei prezzi agricoli, che portarono ad una repentina contrazione della produzione e dei redditi agricoli. La conseguente riduzione del potere d'acquisto di larghe masse di produttori e consumatori si ripercosse su tutte le attività e i settori. Per quanto riguarda in particolare la provincia di Reggio si verificò un deprezzamento del valore fondiario, della produzione lorda vendibile, della remunerazione del lavoro manuale, del reddito netto padronale e del reddito colonico. Il crollo del prezzo degli agrumi, dell'olio, la caduta progressiva delle esportazioni agrumarie sconvolsero in pochi anni l'economia della zona. In tale situazione crebbe l'indebitamento delle aziende; aumentarono vertiginosamente nella regione i protesti cambiari che da 14.090 per un ammontare di L. 20.858.430 del 1928 raggiunsero nel 1932, nel breve periodo cioè di quattro anni, il numero di 41.446 per un ammontare complessivo di L. 42.679.450 [43].

Altro indicatore della depressione generale può essere dato dalle vendite esecutive da parte dei tribunali e delle preture calabresi che da 189 nel 1930 salirono a 1.058 nel 1935 [44]. La produzione d'olio, che era diventata l'industria di trasformazione agricola più importante della regione, subì una stasi profonda.

La discesa dei prezzi, acuita dai riflessi della crisi internazionale, la graduale diminuzione della circolazione cartacea, l'elevamento del tasso ufficiale di sconto, resero più rigorosa la concessione di sconti da parte degli istituti di credito. Le minori possibilità di impiego del denaro e l'elevamento del tasso ufficiale di sconto dal 5 al 7% provocarono una contrazione del margine tra interessi attivi e passivi, passato dal 4% al

[42] Ivi, fasc. 10, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1929*, Polistena 1930, p. 7 ss.

[43] P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, p. 114.

[44] Ivi, p. 120.

2% e la conseguente riduzione dei profitti. Ciò mentre per le aziende di credito permanevano invariate le spese generali [45].

La crisi colpì gli istituti di più piccole dimensioni che non poterono fronteggiare adeguatamente la concorrenza messa in atto dai grandi istituti e che avevano operato principalmente con il settore agricolo, il quale risentì in misura maggiore gli effetti della crisi. Le banche popolari e, in generale, gli istituti cooperativi di credito furono costretti o a dichiarare fallimento o a lasciarsi assorbire da istituti maggiori [46]. Effetto delle difficoltà cui furono sottoposti fu la discesa drastica del numero delle banche popolari in Italia, che da 850 del 1925 scesero a 188 nel 1938 [47]. Numerosi fallimenti si verificarono nel Meridione e in Calabria. La Banca Commerciale di Calabria chiuse i battenti; un centinaio di casse rurali vennero poste in liquidazione o fallirono e nel '35 fu dichiarato il fallimento della Cassa Centrale delle casse rurali cattoliche di Reggio Calabria [48]. Anche la Banca Popolare di Catanzaro, la più importante della regione, aveva chiesto il concordato preventivo nel 1932 [49]; nella stessa Polistena la Banca Agricola Cooperativa veniva sciolta nel 1935 [50].

Alla presidenza della Popolare era in questi anni Giuseppe Lombardi, podestà di Polistena. Nel corso degli anni Trenta la Banca si attenne ad un programma di maggiore rigore nelle operazioni attive, preferendo frazionare il credito con prestiti di piccola entità e che presentavano adeguate garanzie di solvibilità. Tuttavia, già nel 1930, le cam-

[45] Cfr. *La relazione dell'on. Bianchini all'Assemblea della Confederazione bancaria fascista*, "La Finanza Cooperativa", giugno-luglio 1930, pp. 266-67.

[46] Cfr. D. Ravazzoni, *Concentramento bancario*, Torino 1930, pp. 210 sgg.; N. Tridente, *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Bari 1956, p. 115 ss.

[47] F. Nicoletti, *Gli enti cooperativi di credito*, "La Rivista della Cooperazione", dicembre 1954, p. 1121 ss.

[48] La documentazione relativa al fallimento della Cassa Centrale delle Casse rurali cattoliche di Reggio Calabria è in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Div. AA.GG.RR., 1920-1945, Cat. G 1, b. 120, Reggio Calabria, Aziende bancarie; cfr. anche A. Caroleo, *Il movimento cooperativo in Calabria nel primo dopoguerra*, "Incontri Meridionali", 1984, n. 2, 161.

[49] V. Barresi, *Crotone...* 155.

[50] L. Intrieri, *La cooperazione di credito in Calabria*, in *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti del Convegno di studi (Cosenza, 7 maggio 1988), a cura di L. Intrieri, Cosenza 1990, p. 260.

biali in sofferenza ammontavano a L. 700.389,95 su un portafoglio cambiali di L. 1.951.351,40, mentre il patrimonio raggiungeva la cifra di sole L. 389.567 [51]. A fronte di una progressiva diminuzione di depositi, che subirono una discesa brusca nel 1933, l'ammontare delle cambiali protestate e in sofferenza assumeva caratteri di anno in anno più preoccupanti.

Di fronte alle difficoltà indotte dalla crisi non restava alla Banca che adottare una politica di raccoglimento in un primo tempo e di recupero delle sofferenze, che avevano assunto la forma di vere e proprie immobilizzazioni. Nelle relazioni alle assemblee dei soci emergono i continui riferimenti alla crisi generale e insieme l'esigenza di mantenere saldi i legami con la massa dei soci e dei clienti, ribadendo gli scopi sociali dell'istituto. Così, nel rendiconto per l'esercizio 1931, si assicurava che la Banca "non venne mai meno al commendevole sistema di sovvenire il piccolo come il grande possidente, affin di sottrarli più efficacemente all'usura". Mentre si riferivano i dati relativi all'aumento delle sofferenze, si sottolineavano le difficoltà oggettive della situazione economica e sociale in cui la Popolare doveva pur operare. "Ciò - si affermava in riferimento alle partite in sofferenza -, specie perché i relativi crediti sono ben sicuri, non può essere per nulla indizio di minore oculatezza e di più scarsa ponderazione da parte dell'Istituto nell'accordare il fido, dovendosi la morosità all'enorme depressione economica da cui [...] oggi sono travagliate tutte le classi sociali" [52].

Nel 1932, con un utile netto di bilancio particolarmente basso (L. 1.524,97 in confronto alle 11 mila del precedente esercizio, ma più basso rispetto alle 84.297,24 lire del 1925, che avevano permesso la distribuzione di un dividendo del 3,50% per azione portando il suo valore a L. 89), la Banca per la prima volta nella sua storia quarantennale non distribuì dividendo. La forte diminuzione degli utili era dovuta principalmente alla soppressione degli interessi di mora, che aveva consentito ai meno abbienti di far fronte alle obbligazioni assunte, anche se non puntualmente, meno onerosamente, "rappresentando tale rinuncia una agevolezza apprezzabile in quella difficile congiuntura in cui - si afferma nel rendiconto - le classi diseredate dalla fortuna hanno

[51] ASBIRC, *Banca Popolare Cooperativa di Polistena*, fasc. 11, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1930*, Polistena 1931, p. 9.

[52] Ivi, fasc. 12, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1931*, Polistena 1932, p. 7 ss.

bisogno di maggiori aiuti" [53]. Dagli anni cruciali della crisi fino al dopoguerra, e precisamente fino al 1946, la Popolare non distribuì dividendo, impegnandosi in un'azione di rafforzamento delle riserve, per far fronte alle inevitabili perdite del portafoglio cambiali.

Rigore nell'ammissione delle nuove operazioni di sconto, preferenza alle operazioni di piccolo importo, senza negare il proprio sostegno ai bisogni dell'agricoltura e del piccolo commercio locale, furono le linee direttrici su cui si mosse l'azione della Popolare negli anni difficili della crisi. I clienti privilegiati della Banca diventarono i piccoli agricoltori, i commercianti e gli artigiani, che bussavano agli sportelli della Popolare chiedendo prestiti di modesto importo, per far fronte alle esigenze più immediate delle loro attività. Gli effetti di tale azione furono una drastica diminuzione degli utili, per la limitata attività e per le spese sostenute nel recupero dei crediti attraverso l'avvio di procedimenti legali, e una modificazione delle procedure di concessione dei fidi.

Si passava così dalla prassi del credito fiduciario, basato sulla conoscenza personale, che aveva caratterizzato l'operato della Popolare dalle origini, a forme più impersonali di rapporto con la clientela, a procedure di accertamento e di affidamento su basi di più sicure garanzie, ottenute spesso mediante iscrizione ipotecaria sugli immobili. In questa difficile opera di recupero e di raccoglimento, la Popolare si sforzò in tutti i modi di non venire meno agli scopi sociali, che furono alla base della sua istituzione. Nelle operazioni di recupero dei crediti si agì sempre - si afferma nei resoconti di quegli anni - "in modo da evitare che la nostra azione potesse apportare dei danni irreparabili alla situazione patrimoniale dei singoli alla base della sua istituzione" [54]. Nel graduale lavoro di recu-

[53] Ivi, fasc. 13, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1932*, Polistena 1933, p. 9 ss.

[54] Si affermava, ad esempio, nella relazione al rendiconto economico per l'esercizio 1935: "L'attività si limitò ad ottenere di non far mancare al momento opportuno il credito al piccolo agricoltore ed all'artigiano. Pertanto, nel corso dell'anno vennero effettuate tutte le operazioni di sconto che, mentre erano di limitato ammontare, presentavano sicura garanzia di recuperabilità, data la puntualità dei clienti ammessi allo sconto degli effetti. Di contro si cercò di riacquistare il maggior numero di partite che, per essere state scontate in periodo di maggiore prosperità economica del nostro piccolo e medio possidente, non si mostravano dotate di quella sicurezza che un tempo consigliò di effettuarne l'operazione. Si intende che nel lavoro di recupero dei crediti si agì sempre in modo da evitare che la nostra azione potesse apportare dei danni irreparabili alla situazione patrimoniale dei singoli debitori"; ivi, fasc. 15, BPCP, *Ren-*

pero pervennero alla Banca alcuni immobili di cui due agrari, il fondo Arenella, dotato di un oleificio e di un agrumeto, e il fondo San Paolo, e dei fabbricati [55] che probabilmente, a causa della generale depressione la Banca non riuscì ad esitare, ritrovandosi a gestirli in proprio per un certo periodo.

Era il 1936 quando il direttore, Raffaele Valensise, che per 46 anni aveva prestato la sua opera alla direzione della Popolare, entrò, all'età di 84 anni, a far parte del Consiglio d'amministrazione della Banca, riportando 46 voti su 46 nell'assemblea dei soci [56]. Fu poi eletto presidente fino alla morte avvenuta due anni dopo nel 1938. Era il giusto coronamento di una vita di fervida attività per la Banca e nella Banca, dalle lontane origini ai giorni meno luminosi della crisi, in cui ancora era necessario organizzare le forze per superare la più difficile congiuntura che la Popolare avesse mai conosciuto durante i 46 anni della sua esistenza. Il vecchio banchiere aveva dato tutte le sue forze nei tempi felici dell'espansione fino ai tempi difficili della crisi. Ora lasciava il timone al giovane figliolo Pasquale Valensise, che, già membro del Consiglio d'amministrazione, assunse le funzioni di direttore, in una situazione non facile in cui le sorti della Popolare, come degli altri istituti cooperativi, era tutt'altro che delineata.

Radicamento alle originarie funzioni sociali e spinte esterne al cambiamento, all'adeguamento alle nuove condizioni del mercato creditizio, si intrecciavano ora nella vita della Banca, le cui radici, nei tempi della crisi, tornavano prepotentemente alla ribalta come richiamo e come stimolo a percorrere intero il cammino laborioso della ripresa.

Proprio nel 1936 cominciava a intravedersi qualche sintomo positivo di recupero. L'annata agricola aveva segnato qualche lieve miglioramento, i prezzi dei mercati davano segni di debole risalita. L'esercizio 1936 era caratterizzato da una notevole quantità di recuperi specialmente in relazione alle partite debitorie che avevano assunto caratteri di immobilità. I depositi ricominciarono timidamente a riaffluire dopo anni di stasi e di calo progressivo, passando da L. 2.455.677,50 del 1935 a L. 2.569.309,98. L'aumento fu definito dal direttore "assai soddisfacente", segno della ininterrotta fiducia nella Banca, che neanche la crisi a-

diconto dell'esercizio 1935, Polistena 1936, p. 10.

[55] Ivi, fasc. 14, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1933*, Polistena 1934, p. 8.

[56] Ivi, fasc. 16, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1936*, Polistena 1937, p. 7.

veva turbato; segno anche importante di un avvio di ripresa più generale, perché essi rappresentavano "la somma di modeste economie a carattere eminente agrario; economie rinsanguate dalla migliorata attività agricola della zona e dai prezzi meno avvilenti dei mercati" [57]. È vero che gli utili si mantenevano ancora molto modesti (L. 4.701,95 nel 1936), e che bisognava accrescere le riserve, ma quel piccolo aumento della massa fiduciaria rappresentava uno spiraglio di luce nel tunnel della crisi.

Finalmente nell'esercizio 1938 più chiari segni di ripresa sembrarono profilarsi per le attività economiche della regione. Anche in provincia di Reggio la situazione agricola mostrava segni di tenue miglioramento; il raccolto oleario e agrumario erano stati buoni e i prezzi erano divenuti più remunerativi [58]. I riflessi di questo lieve miglioramento sulla Popolare sono visibili nel leggero incremento, di L. 250.000, dei depositi e degli utili netti, che segnarono la cifra di L. 10.798,50, con un aumento di L. 6.177,28 sul precedente esercizio. La diminuzione del portafoglio cambiali, che da L. 1.891.871,60 del 1937 scese a L. 1.795.197,25, fu il risultato dell'attività di recupero e del maggiore rigore nella concessione dei crediti. È vero che le partite in sofferenza e le cambiali in protesto ammontavano alla non trascurabile cifra di L. 1.075.526,80, ma l'aumento dei depositi e degli utili facevano prevedere l'avvio di un processo di risalita e di superamento della fase più acuta della crisi [59].

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale era confermata la tendenza verso la ripresa, con un incremento delle operazioni attive, un ancora lieve e progressivo aumento della massa fiduciaria. Mentre proseguiva il lavoro di recupero delle partite immobilizzate, la Banca riprendeva attivamente le operazioni di sconto specie nei confronti dei lavoratori agricoli e degli artigiani; la sua azione si manteneva ancora, come si sottolineava nella relazione al rendiconto economico del 1939, "parsimoniosa e prudente". Tale tendenza di lieve ma progressiva ripresa rimase costante durante gli anni del conflitto [60].

Il passaggio dall'economia di pace all'economia di guerra, avvenuto all'interno di una organizzazione economica autarchica, provocò un au-

[57] Ivi, p. 8.

[58] Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno...* 322.

[59] Asbirc, *Banca Popolare Cooperativa di Polistena*, fasc. 18, Bpcp, *Deliberazioni dell'Assemblea generale dei soci del 26 febbraio 1939*, dattiloscritto.

[60] Ivi, fasc. 16, Bpcp, *Deliberazioni dell'Assemblea generale dei soci del 3 marzo 1940*, dattiloscritto.

mento di liquidità del mercato in proporzioni eccezionali, dovuto sia all'accantonamento dei fondi destinati a scorte di materie prime, semilavorati e prodotti finiti, sia alle difficoltà di approvvigionamento. D'altra parte, si verificò un'espansione del risparmio monetario determinato dalla contrazione dei consumi. A livello generale si verificò nelle banche un'espansione dei depositi e una contrazione degli impieghi, con un conseguente peggioramento nei risultati economici dei bilanci. L'eccesso di liquidità, provocato dal continuo afflusso di depositi e dalla scarsa attività di impiego, costituiva un fattore di sicurezza e di stabilità e una preziosa riserva di disponibilità cui attingere alla fine della guerra per gli investimenti a favore del rilancio delle attività economiche [61].

Per la Popolare di Polistena la guerra rappresentò un periodo di assestamento, favorito da un costante aumento dei depositi, che da L. 2.669.309,98 del 1940 raggiunsero la cifra di L. 7.486.119 nel 1943, segnando un incremento del 25%, depurando le relative cifre dall'indice di inflazione. Gli impieghi subirono invece una stasi fino al 1945, anno in cui si verificò un primo incremento di L. 1.575.618 rispetto all'ultimo esercizio anteguerra. L'attribuzione di utili alla riserva e un lieve incremento del capitale sociale permettevano di ricostituire su basi solide il patrimonio della Banca, che dal 1947 riprese a distribuire il dividendo sulle azioni nella misura di 10 lire fino al 1949 [62].

Nel '49, un anno prima del compimento del sessantesimo anno di vita della Banca, si procedette ad una modifica dello statuto. Per effetto del nuovo statuto, omologato dal Tribunale di Palmi il 23 giugno di quell'anno, la Banca abbandonava la denominazione di cooperativa per chiamarsi semplicemente Banca Popolare di Polistena, mantenendo sempre la forma di società cooperativa a responsabilità limitata. Scopo della Banca restava quello di "procurare il credito ai propri Soci mediante la mutualità ed il risparmio", secondo la formula presente nello statuto originario, ma si aggiungeva anche l'altro di "compiere operazioni e servizi di Banca anche con non soci al fine precipuo di favorire e sviluppare - nel quadro delle esigenze economiche e dei preminenti interessi della Nazione -

[61] Per l'analisi della situazione bancaria durante la guerra si rimanda alla documentazione in Archivio Storico dell'Iri, serie nera, *Relazioni Ispettorato Iri su aziende del gruppo negli anni 1943-1945*, bb. 32, 76, 78, 79, 83, 94, 135.

[62] Cfr. Bpcp, *Consuntivo dell'anno 1988*, Polistena 1989, Andamento della Banca nell'ultimo mezzo secolo.

le attività agricole, industriali, commerciali ed artigiane, con particolare riguardo alle attività produttive minori ed alle imprese cooperative". Era prevista, naturalmente, l'esclusione di operazioni di carattere speculativo. Il valore nominale delle azioni veniva adeguato ai tempi e portato da L. 25 a L. 1.000 nominali. Il numero delle azioni era illimitato. Per quanto riguardava gli organi della società, alcune delle attribuzioni riferite nel precedente statuto al direttore venivano assegnate al presidente e, più in particolare, veniva demandato al presidente il compito di rappresentare la società di fronte ai terzi, con facoltà di delega al direttore [63].

L'aumento del capitale avvenne mediante reintegra del valore delle vecchie azioni: il valore di ogni vecchia azione fu fissato in L. 296,84 e per convertire una vecchia azione in una nuova fu necessario versare la somma di L. 975, comprensiva della tassa d'iscrizione. Nella sottoscrizione del nuovo capitale, si modificava profondamente la composizione sociale della Banca. La maggioranza dei soci non partecipò alla sottoscrizione, tant'è che solo 29 vecchi soci integrarono la vecchia quota azionaria, mentre alla fine del 1949 il totale dei soci, in seguito a 18 nuove adesioni, raggiunse la modesta cifra di 47 soci in totale [64]. Se la diminuzione del numero dei soci fu fenomeno comune a tutte le banche popolari, conseguente alla rivalutazione patrimoniale effettuata negli anni del dopoguerra, che portò la media tra i 100 e i 500 soci [65], una riduzione tanto drastica della base sociale della Popolare di Polistena lascia aperti interrogativi a cui, per ora, è difficile dare risposte. Alla vigilia della guerra i soci della Banca erano 2.225 per un numero di 3.443 azioni. Ora se è vero che prima della modifica dello statuto solo i soci potevano accedere al credito della Banca, e se è vero che i soci presenti alle assemblee erano stati in numero sempre più ristretto, fino alla fine della guerra, è anche vero che nessuno dei vecchi soci si presentò a richiedere il rimborso delle azioni entro il 31 dicembre 1949, tanto che il loro ammontare andò ad incrementare il patrimonio della Banca. Nel corso del 1950 altri 26 soci sottoscrissero nuove azioni, portando il numero com-

[63] Banca Popolare di Polistena (d'ora in poi BPP), *Statuto*, Polistena 1949, p. 3 ss.

[64] Archivio Banca Popolare di Polistena (d'ora in poi ABPP), *Libro dei soci*, Verbale 12 dicembre 1949. Ringrazio sentitamente il dott. Giuseppe Sorace, presidente della Banca, e il direttore generale, dott. Vincenzo Luddeni, per aver consentito la consultazione del documento e per la preziosa collaborazione offertami nella ricerca del materiale utilizzato.

[65] Cfr. F. NICOLETTI, *Gli enti cooperativi...* 1128.

plessivo dei soci a 73, per un totale di 2.000 azioni [66]. Il capitale sociale venne così a raggiungere la cifra di 2 milioni di lire, mentre il patrimonio ammontava a 6 milioni. Dal 1950 al 1967, anno in cui vennero sottoscritte 13 nuove azioni, non si verificarono variazioni nella composizione societaria della Banca. Per un lungo periodo di tempo, quindi, la Banca poggiò su un numero relativamente ristretto di persone o gruppi famigliari, tenuto conto del fatto che parecchi soci appartenevano allo stesso nucleo famigliare. Uno sguardo alla composizione dei consigli d'amministrazione di quegli anni denota la permanenza degli stessi gruppi ai vertici della Banca. La presidenza fu fino al 1970 tenuta da Emilio Cordopatri, cui nel 1971 subentrò l'avv. Argirò, già vice presidente. Accanto al ceto dei proprietari terrieri si affiancava un nuovo ceto di professionisti, classe emergente nella regione del secondo dopoguerra.

Negli anni successivi alla fine della guerra alcuni fenomeni nuovi interessarono direttamente il settore bancario. La politica di stabilizzazione della lira e di freno all'inflazione fece leva prioritariamente sul sistema bancario, mediante la reintroduzione della riserva obbligatoria - largamente disattesa durante la guerra - nella misura del 18% sulla somma di patrimonio e depositi. Ciò comportò una riduzione della circolazione monetaria e un onere notevole per le banche, impegnate contemporaneamente nel sostegno alla ripresa delle attività produttive. La riserva obbligatoria diventava così da semplice strumento di difesa dei risparmiatori, strumento di politica monetaria attraverso il rastrellamento di un'ingente massa di liquidità, con effetti immediati sui tassi di mercato. La stretta creditizia accentuò la concorrenza sui tassi passivi, la lievitazione dei tassi attivi e un'apertura del ventaglio nei tassi praticati alla clientela [67]. Tale situazione aveva i suoi effetti particolari nella regione per le peculiarità delle strutture bancarie ivi operanti. Agli inizi degli anni Cinquanta la struttura bancaria della Calabria appariva ancora poco razionalizzata. In particolare, il rapporto agenzie/popolazione era due volte

[66] ABPP, *Libro dei soci*, Verbale 5 giugno 1950.

[67] Cfr. S. SIGLIENTI, *Problemi di attualità nel campo bancario e finanziario*, "Bancaria", 1952, n. 11, pp. 1130-31; M. MARCONI, *Lineamenti di un trentennio di politica monetaria*, in *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, a cura di F. VICARELLI, Bologna 1979, p. 224 ss.; F. G. CALABRESI, *Alcuni problemi bancari nella concezione e nell'opera di Donato Menichella*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Bari 1986, pp. 239-42.

superiore alla media nazionale, con la conseguenza che ogni agenzia raccoglieva in Calabria solo la metà dei depositi che raccoglievano le agenzie di altre regioni. Una parte consistente dei depositi era attratta ancora dalle Casse postali, che raccoglievano una percentuale del 47,10%, mentre l'unico istituto a carattere regionale, la Cassa di risparmio, raccoglieva il 17,90%. Il restante 34,98% rappresentava la percentuale di raccolta degli altri istituti [68].

Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta la situazione della Banca Popolare di Polistena si presentava abbastanza florida dal punto di vista della raccolta. La massa fiduciaria, costituita in misura prevalente e quasi paritaria da depositi a risparmio e da buoni fruttiferi, presentava un andamento ascensionale. Per quanto riguarda gli impieghi, invece, la Banca continuò a tenere una condotta ispirata a criteri prudenziali e di mantenimento di una larga liquidità. Tale politica di impieghi sicuri caratterizzò l'azione della Banca per circa un ventennio. Le operazioni di portafoglio consistevano in finanziamenti di modesto importo ed erano rivolte a favore di due principali categorie: agricoltori medi e piccoli e artigiani. La percentuale degli impieghi sui depositi variava dal 30 al 38% [69]. Una gestione quindi improntata sulla sicurezza degli impieghi anche a costo di una sottoutilizzazione delle risorse, una parte delle quali veniva depositata presso altri Istituti, e di ricavi modesti che permisero dividendi dalle 150 alle 200 lire fino al 1969 [70]. Sugli utili in particolare vennero inoltre, in alcuni esercizi, a pesare spese impreviste per sopravvenuti oneri tributari. Complessivamente, quindi, nel periodo suddetto la Banca consolidò fortemente le proprie basi patrimoniali, mentre l'afflusso di depositi ebbe un andamento ascensionale. Il piccolo risparmio affluiva abbondantemente nelle casse della Banca, che nel '66 contava circa 4.000 depositanti, segno questo della fiducia che l'Istituto riscuoteva tra la popolazione [71].

[68] Cfr. V. Barresi, *Crotone...* 238.

[69] Elaborazione propria sui dati desunti da Assemblee generali dei soci anni 1952-1970, in Abpp, *Libro dei soci.*

[70] Un rilievo sulla condotta improntata ad "eccessiva prudenza" negli impieghi venne fatto, nel corso del 1968, dall'ispettore della Banca d'Italia, il quale espresse l'opportunità di procedere ad investimenti "in maggiore quantità" delle somme disponibili, in modo da evitare che i conti con gli altri Istituti aumentassero ulteriormente; *ivi*, verbale del 19 marzo 1969.

[71] Bpp, *Relazioni e bilancio 1967*, Polistena 1968, p. 13.

Tale condotta della Banca se da una parte appare eccessivamente prudenziale, dall'altra mantenne l'istituto in una condizione di forte stabilità di fronte ai mutamenti economici degli anni Cinquanta e Sessanta. Se, infatti, nel corso degli anni Cinquanta, periodo di grande ripresa economica per il paese, la situazione era caratterizzata da un afflusso esuberante di depositi rispetto alla domanda di credito presso le aziende bancarie, gli anni Sessanta segnarono l'inizio di una inversione di tendenza, che investì direttamente il sistema bancario. Si chiudeva, infatti, una fase di accentuato sviluppo basato sull'autofinanziamento delle imprese e si apriva una nuova fase in cui l'indebitamento verso il sistema bancario cresceva notevolmente. L'inizio della fase inflazionistica pose problemi di adeguamento dei tassi sia attivi che passivi. L'adozione di una serie di misure di carattere monetario, tendenti a rallentare la creazione dei mezzi di pagamento, provocarono, tra il '63 e il '64, una brusca riduzione del credito bancario e una compressione della domanda globale. L'aumento dei tassi attivi venne così a intersecarsi con la contrazione della domanda di credito, provocando nelle aziende bancarie un restringimento del divario tra costi e ricavi [72]. La generale depressione dei ritmi di sviluppo ebbe ripercussioni notevoli nel Mezzogiorno e nella Calabria, dove ancora non si erano prodotti adeguati processi di industrializzazione; l'agricoltura era in fase di retrocessione e si andava sviluppando un terziario improduttivo e largamente assistito. Il calo demografico, prodotto dalla ripresa in massa dell'emigrazione, provocò un vero e proprio depauperamento di intere aree regionali. In tale situazione, in mancanza di spinte economiche innovative, anche i circuiti del credito e del risparmio rimasero in una fase di stasi, senza possibilità di incidere sui meccanismi di sviluppo. Solo le strutture urbane e rurali, in questa fase, riuscirono a garantire una trasformazione della raccolta in impieghi, sebbene limitati all'area locale della loro presenza. La loro agilità, il rapporto più diretto con la clientela, la conoscenza diretta delle situazioni locali certamente rappresentarono elementi importanti di successo e di ininterrotta erogazione di un servizio essenziale come il credito alle piccole e medie attività.

Per quanto riguarda la Popolare di Polistena non si ebbero notevoli cambiamenti nel corso degli anni Sessanta; i risparmi continuarono ad

[72] Cfr. V. Castronovo, *La Storia economica*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Torino 1982, vol. 4, tomo I, p. 440 ss.

affluire ad un ritmo costante, mentre dal lato degli impieghi, la Banca si mantenne su una di linea di condotta ispirata a criteri prudenziali, con un portafoglio largamente frazionato, dal momento che la maggior parte delle operazioni non superava l'importo dei 5 milioni. La clientela della Banca era costituita da piccoli e medi agricoltori, da artigiani e commercianti, cui l'istituto offriva condizioni di credito a costi relativamente bassi, rispetto ai tassi di mercato. Da tali criteri la Popolare di Polistena non si scostò neanche nella fase più pressante di richiesta del credito, preferendo le operazioni di sicuro affidamento ad una politica di allargamento del credito, che avrebbe comportato un aumento del rischio. Alla fine degli anni Sessanta, la Banca era attestata su posizioni di solidità interna, con un patrimonio in continuo rafforzamento e con una percentuale di sofferenze di appena il 2% sulle operazioni attive [73].

Agli inizi degli anni Settanta un grave fatto venne a turbare profondamente la vita della Banca. Nel luglio 1971, nel corso di una tentata rapina, vennero barbaramente trucidati il direttore e consigliere d'amministrazione della Banca, Pasquale Valensise, ed altri tre dipendenti, Francesco Scarano, Giovanni Garcea e Francesco Jemma, che con quell'ultimo tentativo di difesa della Banca chiudevano un'esistenza impegnata nel servizio reso alla Banca e alla popolazione che si rivolgeva ad essa. Pasquale Valensise aveva diretto la Banca per 35 anni, prendendo le redini della direzione nel momento più acuto della crisi e risollevandone con mano sicura le sorti. Con lui - si affermava nella relazione al rendiconto 1971 - l'Istituto perdeva la "guida" ed il "timoniere esperto e coraggioso" colui che, "interpretando i principi fondamentali che ispirarono la creazione delle Banche popolari, era andato verso il popolo sia per raccogliere i risparmi sia per aiutarlo" [74].

Privata di colui che per tanti anni, nel cambiamento profondo delle situazioni esterne ed interne, era l'immagine stessa dell'istituto, la Popolare di Polistena si preparava ad affrontare il nuovo scenario degli anni Settanta, che si presentava non privo di difficoltà e di nuove sfide per il settore del credito. L'economia della regione, come quella del paese, anziché mostrare segni di ripresa, era interessata da fenomeni di perturbazione nel campo finanziario e industriale. L'agricoltura non era più il settore dominante della regione, mentre nuove prospettive economiche

[73] BPP, *Relazioni e bilancio 1971*, Polistena 1972, p. 17 ss.

[74] Ivi, p. 5.

non si profilavano all'orizzonte. L'inflazione raggiungeva valori *record*, mentre la regione era agli ultimi posti nei livelli di reddito e d'occupazione. Il sistema bancario era costretto a fare i conti con la continua emissione di titoli pubblici finalizzati al finanziamento della spesa pubblica, e si apriva nuovamente la corsa all'accaparramento dei depositi. Una situazione di più accentuata concorrenza caratterizzava il settore bancario [75].

Furono anni di difficoltà anche per la Popolare di Polistena. Nei resoconti annuali traspaiono le preoccupazioni per la situazione nazionale e regionale. Scarso impiego delle risorse, aumentati oneri tributari, necessità di elevare i tassi passivi per far fronte alla concorrenza esercitata da istituti di maggiori dimensioni, incremento complessivo delle spese di esercizio rappresentarono i problemi più immediati cui far fronte per continuare a mantenere gli *standard* di sviluppo. Nel complesso di tali difficoltà prese consistenza l'idea di una fusione con la Banca popolare di Palmi, per allargare, si sosteneva, il campo di attività, per ottenere una diminuzione dei costi di esercizio e per usufruire di una organizzazione tecnico-amministrativa e contabile più rispondente alle esigenze dei tempi. L'ipotesi venne però abbandonata nel 1974 con voto unanime del Consiglio d'amministrazione, anche in considerazione della migliorata situazione dell'istituto [76]. Già nel corso del '73 la Banca aveva istituito stabili rapporti con la Popolare di Crotone, per avvalersi del servizio elaborazione dati, uno dei più avanzati del Meridione [77]. Significativi incrementi erano stati conseguiti sia dal lato della raccolta che degli impieghi, aumentati del 59,89% nel corso di un esercizio; il rapporto impieghi/depositi raggiungeva nel '74 la percentuale del 49,53% contro il 40,15% dell'esercizio precedente. La riserva di liquidità rappresentava ora il 39,8% dei depositi contro il 59,67% dell'esercizio '73. Il portafoglio titoli di proprietà venne diversificato con l'acquisto di obbligazioni di enti parastatali [78]. Gli utili netti erano in aumento e la Banca comincia a distribuire dividendi più alti. Nel '75 gli utili raggiunsero la cifra considerevole di L. 40.009.500 contro L. 12.847.055 dell'esercizio 1974 [79].

[75] Sulla politica monetaria del periodo cfr. M. Marconi, *Lineamenti...* 244 ss.

[76] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1974*, Polistena 1975, p. 12

[77] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1973*, Polistena 1974, p. 26.

[78] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1974...* 14 ss.

[79] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1975*, Polistena 1976, p. 24 ss.

L'apertura della prima dipendenza a San Giorgio Morgeto estendeva l'area di influenza della Popolare di Polistena [80].

A fronte di tali risultati veniva perfezionato il progetto di aumento del capitale sociale, ormai inadeguato alla consistenza patrimoniale della Banca. Nel 1976 il capitale venne portato da L. 2.019.000 a L. 22.209.000, mediante assegnazione gratuita ai soci di dieci azioni del valore nominale di L. 1.000 ciascuna per ogni azione posseduta [81]. Successivamente, nel 1978, si procedette ad un nuovo aumento, attraverso l'emissione di 20.190 azioni del valore nominale di L. 1.000, offerte in opzione ai soci. L'operazione portò il capitale sociale della Banca a L. 44.330 000 [82].

Nel '76, completati i nuovi locali, la Banca trasferì la propria sede in via Trieste. Anche i servizi interni vennero potenziati con l'acquisto di un proprio centro di elaborazione dati [83].

Nonostante il non favorevole clima economico generale, l'acuita concorrenza sui tassi praticati dagli istituti di maggiori dimensioni, la Popolare di Polistena era in una fase di espansione. Oltre alla clientela abituale, costituita dalle famiglie, la Banca allargava ulteriormente i suoi servizi al commercio e alla piccola industria, che a metà degli anni Settanta sembravano mostrare segni di ripresa nella zona. Adottava, inoltre, una politica di contenimento dei tassi attivi e di adeguamento dei tassi passivi a livelli competitivi con quelli offerti da altri istituti. I maggiori clienti della Banca erano, oltre le famiglie, gli operatori nei campi del commercio, della piccola industria e dell'agricoltura, che formavano ormai il tessuto connettivo che stava alla base dell'attività della Banca [84].

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, la Popolare di Polistena rafforzò ulteriormente le consistenze patrimoniali, incrementando il volume delle operazioni, attraverso una politica di adeguamento ai tassi di mercato sia attivi che passivi. L'apertura dell'agenzia di Melicucco, avvenuta il 1° settembre 1983, estendeva ulteriormente l'organizzazione della Banca nella zona propria di influenza [85].

[80] Ivi, p. 19.

[81] BPP, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1976,* Polistena 1977, p. 14.

[82] BPP, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1978*, Polistena 1979, p. 15.

[83] BPP, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1976...* 14.

[84] BPP, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1977*, Polistena 1978, p. 20.

[85] BPP, *Atti dell'assemblea ordinaria dei soci del 28 aprile 1984*, Polistena 1984, p. 16.

Anche la base sociale era in espansione e il numero dei soci ascendeva nell' '85 a 522 [86].

Negli anni Ottanta giungevano a maturazione alcuni processi già presenti nel corso degli anni Settanta. Per quanto riguarda il settore bancario si assisteva ad un processo di disintermediazione. Nuove opzioni di risparmio venivano offerte al pubblico e in particolare al settore famiglia, soggetto classico del risparmio che affluisce alle popolari [87]. Fondi d'investimento, titoli di Stato, polizze assicurative attraevano il piccolo e medio risparmiatore. Si delineava una nuova configurazione del risparmio, con cui le popolari dovevano fare i conti. La progressiva deregolamentazione e despecializzazione del credito ha portato ad una più agguerrita concorrenza dei grandi istituti anche nell'area tradizionale delle piccole aziende di credito. La Popolare di Polistena ha preso coscienza delle nuove condizioni del mercato finanziario, intraprendendo una serie di iniziative tese ad offrire al pubblico una gamma di servizi più completa e articolata. Tra questi l'adesione nel 1985 alla Sogepo Spa, società di gestione dei fondi comuni delle banche popolari, creata per offrire al pubblico un nuovo servizio [88]. In relazione alle nuove funzioni del settore bancario, ha inoltre deciso di avvalersi della consulenza di una società specializzata per un'analisi strategico-organizzativa sui futuri orientamenti della Banca. Nell' '85 sono state prese iniziative nell'ambito del sistema bancario per approntare migliori soluzioni di impiego delle disponibilità della Banca, in modo da assicurare utili maggiori sempre più necessari. Per tali scopi si procedeva ad un rafforzamento degli

[86] BPP, *Consuntivo dell'anno 1985*, Polistena 1986, p. 26.

[87] Nel 1985 i maggiori clienti della banca popolare di Polistena erano per la raccolta: il settore famiglie/istituzioni con l'83% del totale, seguito, a lunga distanza, dalla pubblica amministrazione con il 6%, dal commercio al minuto e dal commercio all'ingrosso con il 3% ciascuno, dall'agricoltura con il 2% e dai servizi con l'1%. Per quanto riguarda gli impieghi al primo posto era anche il settore famiglia/istituzioni con una percentuale del 41% sul totale, seguito dal commercio all'ingrosso con il 15%, dal commercio al minuto con il 14%, dall'agricoltura con l'8%, dal settore trasporti e comunicazioni con il 6%, dalle industrie alimentari con il 2%, dai servizi diversi con il 2%, dalle industrie tessili, calzature, pelli e cuoi con il 2%; elaborazione propria da prospetto pubblicato in BPP, *Consuntivo dell'anno 1985...* 57.

[88] ABPP, *Libro dei soci*, verbale del 25 marzo 1985.

organici e delle strutture. È stato completato l'impianto delle nuove procedure per il centro elaborazione dati che dal 1° gennaio 1988 ha modificato completamente il sistema operativo della Banca [89]. Sono aumentati i piccoli e medi clienti che ribadiscono l'importanza della banca locale. Oggi, dopo il provvedimento di liberalizzazione degli sportelli da parte della Banca d'Italia, la Popolare ha maggiori opportunità di espansione territoriale.

In un contesto territoriale caratterizzato dalla crisi dei settori tradizionali di reddito come l'agricoltura e l'edilizia, dal regresso dell'artigianato locale e dalla terziarizzazione dell'economia, la Popolare di Polistena svolge, oggi, un ruolo di sostegno alle strutture economiche della zona, ribadendo il suo ruolo di banca locale, continuando a rappresentare il luogo di raccordo fra la fase della raccolta della ricchezza e quella dell'impiego sul territorio.

Da quel 10 febbraio di cento anni addietro la struttura della Popolare è molto cambiata. Nella discontinuità delle linee di sviluppo, nei progressi graduali, attraverso fasi di crisi e di successo, si è forgiata l'attrezzatura attuale della Popolare di Polistena: dalla cooperativa di credito a carattere prettamente mutualistico alla banca odierna, con una funzione specifica di banca locale, a stretto contatto con il pubblico, ma proiettata su un mercato del credito fortemente concorrenziale. Forse in questa continuità è la sua vera forza, come nella sempre costante fiducia del pubblico essa ha trovato le risorse necessarie per superare i periodi di crisi e per irrobustire le sue strutture nei periodi di ripresa. Nella sua lunga storia, sostituendo all'azione individuale la mutua associazione, essa ha svolto un ruolo fondamentale, non solo economico, ma anche sociale e morale. Attraverso essa, migliaia di modesti lavoratori e artigiani hanno avuto la possibilità di venire a contatto con i benefici del risparmio e del credito, un tempo riservati ad una ristretta cerchia di persone privilegiate. Affermava Luigi Luzzatti a proposito dell'estrinsecazione delle finalità ideali e sociali delle popolari: "ci vuole sempre una chiesa visibile per poter costruire una chiesa invisibile; è il verbo, l'ideale che si fa carne; le virtù sono palpiti del cuore prima di divenire idee. Nell'animo del popolo, basandosi su una solida prospettiva di guadagno, deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'è governo o legislatore il quale possa da solo accenderla" [90]. Era l'idea stessa della "democratizza-

[89] BPP, *Consuntivo dell'anno 1988*, Polistena 1989, p. 14.

[90] L. LUZZATI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863, p. 5.

zione del credito" che ha incontrato, nel corso degli anni, nelle banche popolari la sua più coerente e pratica estrinsecazione.

Le Popolari calabresi hanno svolto forse una funzione in più rispetto alle consorelle del centro-nord: hanno rappresentato il volto della modernità in un contesto socialmente ed economicamente arretrato. La loro storia si interseca con quella della secolare povertà del territorio, in cui sono nate ed hanno mosso i primi passi. Nelle successive e profonde trasformazioni delle condizioni materiali e sociali, la Popolare di Polistena ha compiuto grandi sforzi di adeguamento alle condizioni di mercato, superando con le proprie risorse, senza aiuti esterni, momenti di difficoltà e di crisi, che hanno investito l'intero settore bancario. In questa aderenza alle condizioni esterne, nel radicamento alle finalità originarie, contemperate alle situazioni oggettive, sta la sua peculiarità e la chiave del suo centenario cammino di progresso.

* *La presente relazione, pubblicata in* "Incontri Meridionali" (1992, n. 3, pp. 285 - 318), *per il carattere introduttivo assunto in rapporto all'occasione del convegno viene qui riportata, con il consenso dell'autrice del testo e del direttore della rivista che ringraziamo (n.d.r.).*

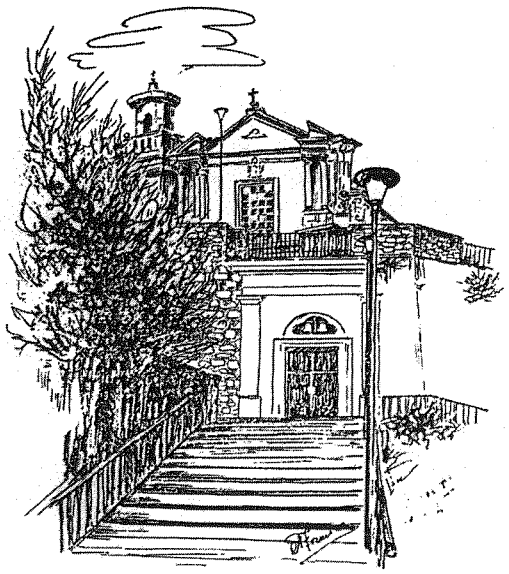
Andamento della Banca dal 1890 al 1927

Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio capitale e riserve
	Lire	Lire	Lire
1890	22.134	7.462	1.955
1891	38.990	16.761	21.892
1892	45.032	9.716	23.740
1893	50.054	15.601	28.546
1894	64.025	17.748	39.890
1895	78.208	17.970	36.370
1896	85.793	24.590	39.322
1897	58.518	16.608	45.994
1898	62.636	22.430	47.602
1899	57.395	14.426	46.055
1900	51.977	11.915	48.012
1901	60.434	13.001	48.320
1902	57.173	25.951	48.921
1903	66.789	27.207	49.589
1904	86.281	41.621	51.820
1905	112.659	81.001	54.358
1906	129.723	130.095	56.228
1907	202.876	165.290	58.801
1908	257.211	321.480	62.435
1909	330.187	298.101	65.109
1910	404.241	521.673	68.976
1911	467.239	509.881	74.972
1912	554.156	599.417	83.273
1913	577.429	548.177	94.420
1914	581.165	555.400	103.635
1915	551.264	564.341	108.872
1916	566.857	640.340	110.270
1917	529.771	787.652	112.191
1918	390.632	746.233	114.241
1919	455.641	1.367.062	126.816
1920	757.746	1.746.814	148.474
1921	1.002.444	2.528.718	159.124
1922	1.347.141	2.725.326	169.930
1923	3.248.373	2.686.503	177.705
1924	3.335.991	1.965.116	183.659
1925	2.175.048	2.632.100	197.161
1926	2.813.680	4.115.919	216.412
1927	2.434.130	3.640.592	344.569

Andamento della Banca dal 1928 al 1989

Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio		Utili	Dividendo
			capitale	riserve		
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1928	2.413.030	4.041.998	82.175	357.115	17.272	non distr.
1929	2.177.793	4.747.652	83.100	352.336	14.150	non distr.
1930	1.951.504	4.841.874	84.750	304.817	73.150	non distr.
1931	1.435.570	4.076.168	86.050	308.970	11.197	non distr.
1932	1.513.765	3.655.643	86.375	314.001	1.525	non distr.
1933	1.591.876	3.336.418	86.525	195.635	4.641	non distr.
1934	2.776.619	2.836.258	86.525	195.635	-	non distr.
1935	2.436.442	2.455.677	86.525	151.553	6.471	non distr.
1936	2.268.977	2.569.310	86.575	135.785	4.702	non distr.
1937	1.891.871	2.415.424	86.575	136.255	4.621	non distr.
1938	1.833.101	2.677.647	86.575	137.185	10.798	non distr.
1939	1.862.756	2.735.241	86.575	139.344	6.543	non distr.
1941	1.527.571	5.282.804	87.150	151.692	2.854	non distr.
1942	1.218.970	7.821.392	87.150	155.774	36.714	non distr.
1943	1.198.438	7.486.119	87.150	163.117	11.709	non distr.
1944	1.792.368	20.491.329	87.150	165.457	131.897	non distr.
1945	2.288.404	25.854.985	87.150	197.738	56.588	non distr.
1946	6.253.598	55.356.436	87.150	208.694	180.146	non distr.
1947	36.527.866	106.298.110	90.275	530.029	228.288	10
1948	57.629.888	106.513.309	90.275	739.274	2.859.609	10
1949	52.629.342	97.637.912	1.368.000	634.575	5.184.006	non distr.
1950	47.111.885	123.183.992	2.000,000	2.530.060	2.517.660	72
1951	64.675.314	138.365.156	2.000.000	4.426.485	1.929.803	80
1952	73.177.487	153:449.570	2.000.000	5.428.310	4.800.491	100
1953	99.580.853	175.741.923	2.000.000	8.558.860	6.484.001	150
1954	125.115.818	215.884.298	2.000.000	13.738.435	3.258.771	150
1955	144.897.559	253.805.284	2.000.000	16.415.260	4.503.613	150
1956	183.665.744	303.131.273	2.000.000	19.500.000	4.607.368	150
1957	195.672.316	355.320.435	2.000.000	23.500.000	6.473.664	150
1958	248.055.695	405.831.253	2.000.000	29.500.000	9.137.174	150
1959	289.398.957	508.318.233	2.000.000	38.300.000	14.091.673	150
1960	341.765.003	568.677.284	2.000.000	52.000.000	3.575.521	150
1961	401.031.159	661.071.542	2.000.000	55.200.000	13.653.024	150
1962	449.063.350	812.409.534	2.000.000	68.500.000	16.157.214	200

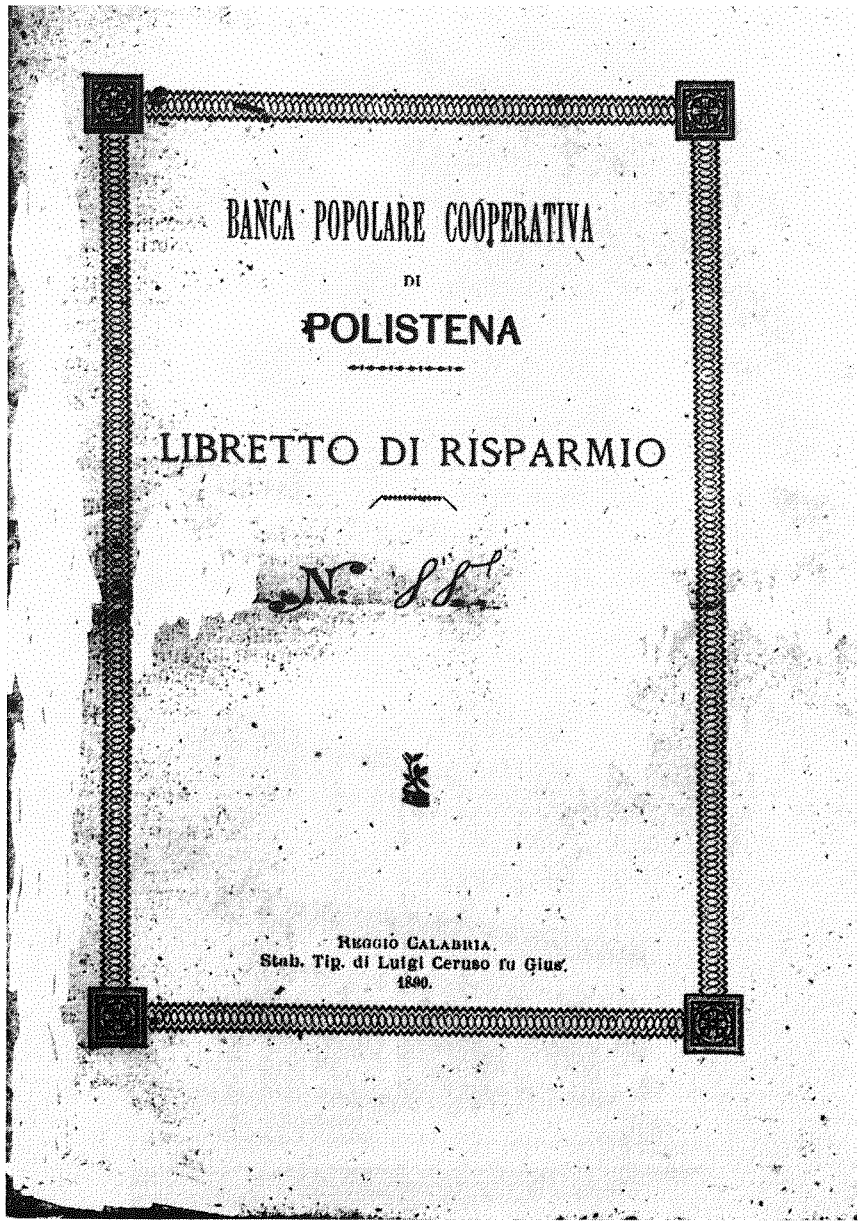
Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio		Utile d'esercizio	Dividendo
			capitale	riserve		
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1963	561.425.049	1.014.356.280	2.000.000	84.000.000	15.869.293	200
1964	552.210.073	1.231.926.092	2.000.000	99.000.000	14.614.624	200
1965	573.143.465	1.278.148.693	2.001.000	113.056.500	16.241.258	200
1966	647.602.702	1.418.508.706	2.001.000	128.056.500	13.662.093	200
1967	659.085.619	1.718.257.059	2.013.000	141.902.500	21.910.967	200
1968	858.937.208	1.695.122.826	2.018.000	163.339.500	12.661.754	200
1969	1.019.929.755	1.995.695.481	2.019.000	175.581.000	29.635.005	200
1970	1.152.320.199	2.270.129.796	2.019.000	204.481.000	34.479.690	300
1971	1.182.451.505	2.825.465.712	2.019.000	238.000.000	1.427.746	200
1972	1.270.388.940	3.134.591.429	2.019.000	238.142.767	5.695.250	300
1973	1.490.392.684	3.712.337.100	2.019.000	240.481.000	8.289.657	400
1974	2.437.703.498	4.811.255.278	2.019.000	254.732.000	12.847.055	500
1975	2.869.085.252	5.587.520.469	2.019.000	361.691.518	40.009.500	500
1976	3.750.829.175	6.818.138.340	22.209.000	380.564.418	70.000.000	50
1977	4.620.110.352	8.545.617.177	23.749.000	474.155.177	90.234.773	200
1978	5.576.267.547	10.867.185.003	44.330.000	766.015.118	115.264.854	250
1979	8.485.330.497	15.540.338.173	45.397.000	1.079.798.622	225.149.466	400
1980	11.484.832.594	19.508.023.896	47.917.000	1.803.796.088	293.825.922	450
1981	13.815.731.854	24.112.040.870	48.267.000	2.529.256.796	313.706.382	550
1982	16.018.715.924	29.866.079.977	48.357.000	3.587.344.287	374.829.820	700
1983	18.285.345.719	37.997.362.158	48.357.000	4.762.919.312	431.590.980	1.000
1984	22.223.118.343	50.935.046.643	48.627.000	6.033.276.240	539.500.435	1.500
1985	24.485.803.062	59.743.236.622	48.851.000	7.049.539.380	560.145.796	1.650
1986	25.973.469.524	67.728.212.382	48.851.000	7.897.533.828	616.422.084	2.000
1987	26.740.921.491	73.732.450.162	49.531.000	8.891.637.481	692.505.980	3.000
1988	33.051.261.639	79.956.399.816	49.390.000	10.122.266.711	782.342.386	5.000
1989	64.860.215.261	86.283.407.334	49.735.000	6.037.907.171	828.890.953	5.500



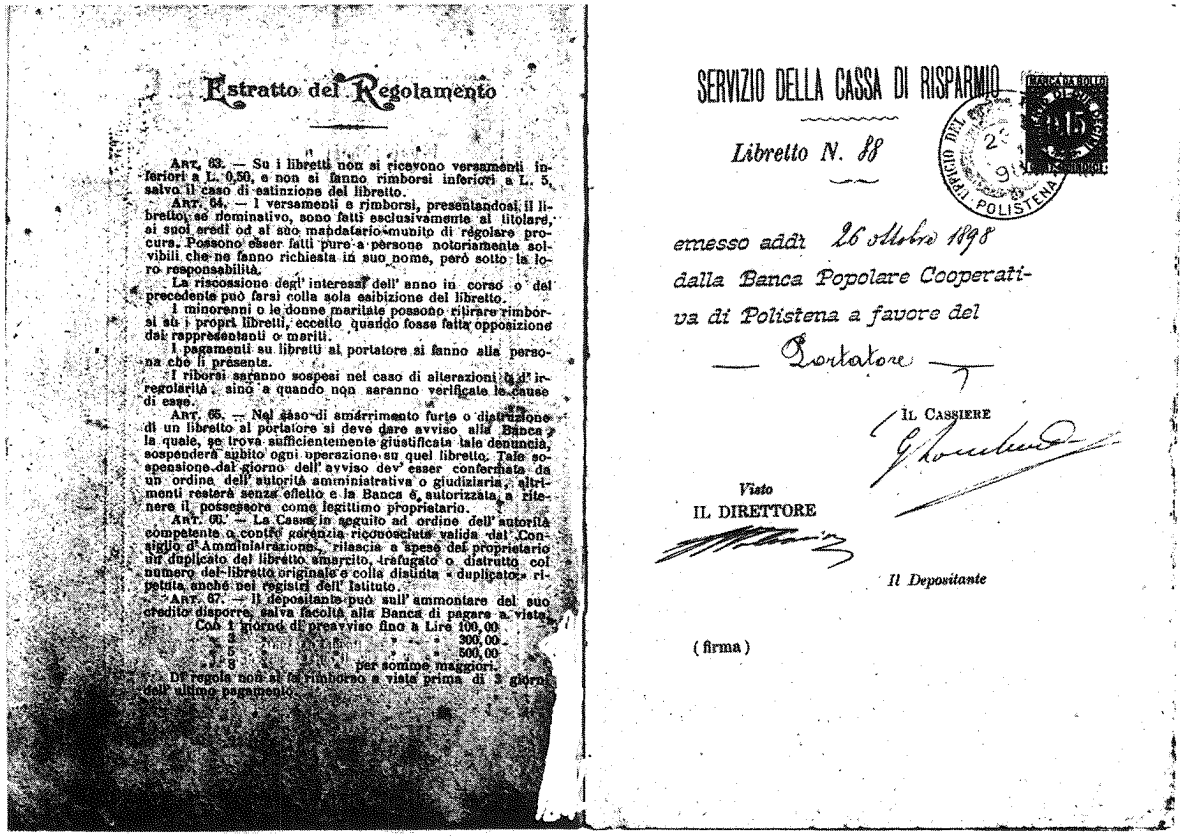
Vecchia sede della Banca Popolare Cooperativa di Polistena.



Nuova sede della Banca Popolare di Polistena, in via Trieste, inaugurata nel 1976.



Libretto di risparmio nel 1890.



Estratto del Regolamento

ART. 63. — Su i libretti non si ricevono versamenti inferiori a L. 0,50, e non si fanno rimborsi inferiori a L. 5, salvo il caso di estinzione del libretto.

ART. 64. — I versamenti e rimborsi, presentandosi il libretto se nominativo, sono fatti esclusivamente al titolare, ai suoi eredi od al suo mandatario munito di regolare procura. Possono esser fatti pure a persone notoriamente solvibili che ne fanno richiesta in suo nome, però sotto la loro responsabilità.

La riscossione degl' interessi dell' anno in corso o del precedente può farsi colla sola esibizione del libretto.

I minorenni o le donne maritate possono ritirare rimborsi su i propri libretti, eccetto quando fosse fatta opposizione dai rappresentanti o mariti.

I pagamenti su libretti al portatore si fanno alla persona che li presenta.

I rimborsi saranno sospesi nel caso di alterazioni o d' irregolarità, sino a quando non saranno verificate le cause di esse.

ART. 65. — Nel caso di smarrimento furto o distruzione di un libretto al portatore si deve dare avviso alla Banca, la quale, se trova sufficientemente giustificata tale denuncia, sospenderà subito ogni operazione su quel libretto. Tale sospensione dal giorno dell' avviso dev' esser confermata da un ordine dell' autorità amministrativa o giudiziaria, altrimenti resterà senza effetto e la Banca è autorizzata a ritenere il possessore come legittimo proprietario.

ART. 66. — La Cassa in seguito ad ordine dell' autorità competente o contro garanzia riconosciuta valida dal Consiglio d' Amministrazione, rilascia a spese del proprietario un duplicato del libretto smarrito, trafugato o distrutto col numero del libretto originale e colla dicitura « duplicato » ripetuta anche nei registri dell' Istituto.

ART. 67. — Il depositante può sull' ammontare del suo credito disporre, salva facoltà alla Banca di pagare a vista,

Con 1 giorno di preavviso fino a Lire 100,00
» 3 » » » » 300,00
» 5 » » » » 500,00
» 8 » » » per somme maggiori.

Di regola non si fa rimborso a vista prima di 3 giorni dall' ultimo pagamento.

1898

SERVIZIO DELLA CASSA DI RISPARMIO

Libretto N. 88

emesso addì 26 Ottobre 1898
dalla Banca Popolare Cooperativa di Polistena a favore del
Portatore

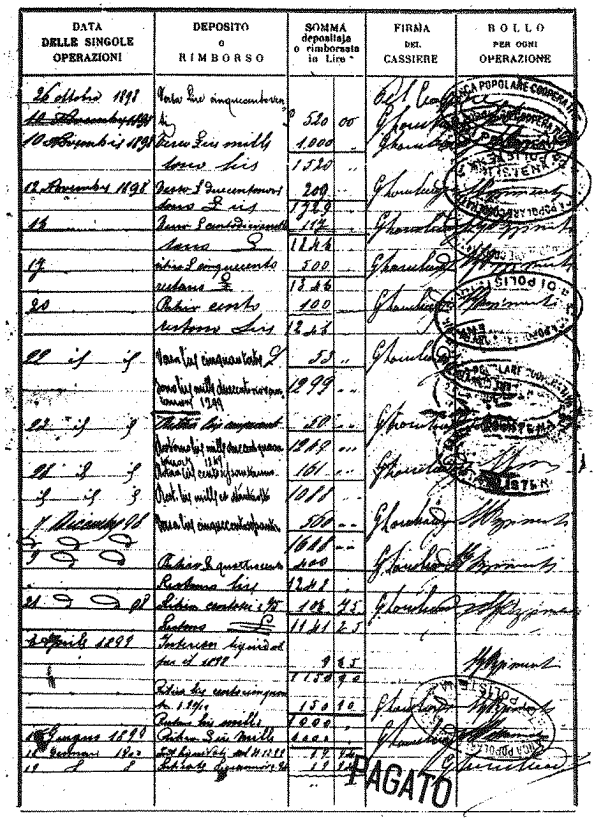
IL CASSIERE

Visto
IL DIRETTORE

Il Depositante

(firma)

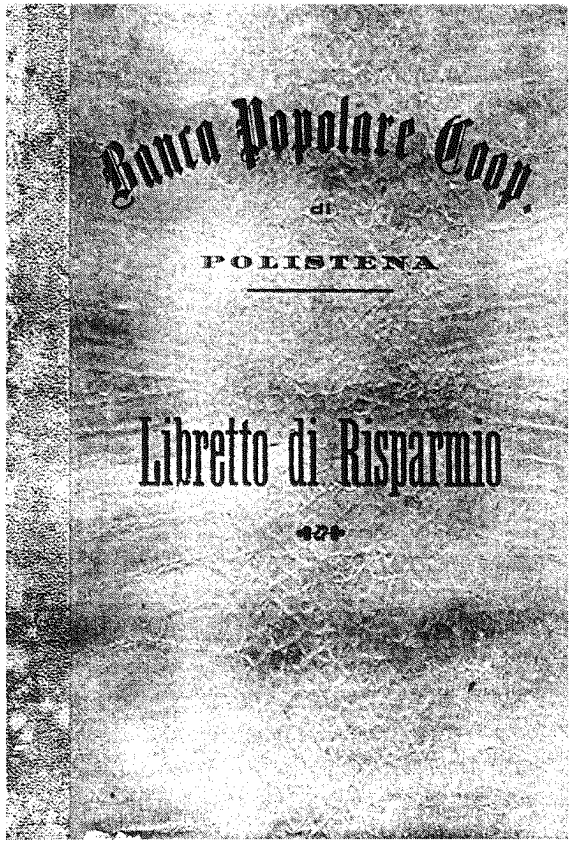
1898



DATA DELLE SINGOLE OPERAZIONI	DEPOSITO o RIMBORSO	SOMMA depositata o rimborsata in Lire		FIRMA DEL CASSIERE	BOLLO PER OGNI OPERAZIONE
26 ottobre 1898	Versa Lire cinquecentoventi	520	00		
10 Dicembre 1898	Versa Lire mille	1000			
	Somma Lire	1520			
6 Dicembre 1898	Versa L. duecentotrenta	230			
	Somma L.	1750			
16	Versa L. centodiciannove	119			
	Somma	1869			
19	Versa Lire cinquecento	500			
	Somma	2369			
20	Versa cento	100			
	Somma Lire	2469			
22 id id	Versa Lire cinquantasette	57			
	Somma Lire mille duecentonovantanove	1299			
22 id id	Versa Lire cinquecento	500			
	Somma Lire mille duecentosettantanove	1799			
27 id id	Versa Lire centosessantuno	161			
id id id	Versa Lire mille ed ottantotto	1088			
1 Dicembre 98	Versa Lire cinquecentosette	507			
		1611			
	Versa L. quattrocento	400			
	Somma Lire	2011			
21 id id pl	Versa centosei e 75	106	75		
	Somma	2117	75		
31 Gennaio 1899	Interessi liquidati fino al 1898	9	85		
		2126	60		
	Versa L. centoventuno e 10	121	10		
	Somma Lire	2247	70		
16 Giugno 1899	Versa Lire mille	1000			
12 Ottobre 1900	Interessi liquidati all'11.III	12	75		
11 id id	Interessi liquidati	11	10		

PAGATO

1898



1934

ESTRATTO DEL REGOLAMENTO

Art. 63. — Su i libretti non si ricevono versamenti inferiori a L. 0,50, e non si fanno rimborsi inferiori a L. 5,00 salvo il caso di estinzione del libretto.

Art. 64. — I versamenti e rimborsi, presentandosi il libretto, se nominativo, sono fatti esclusivamente al titolare, ai suoi eredi od al suo mandatario munito di regolare procura. Possono esser fatti pure a persone notoriamente solvibili che fanno richiesta in suo nome, però sotto la sua responsabilità.

La riscossione degl'interessi dell'anno in corso o del precedente può farsi colla sola esibizione del libretto.

I minorenni o le donne maritate possono ritirare rimborsi su i propri libretti, eccetto quando fosse fatta opposizione dai rappresentanti o mariti.

I pagamenti su libretti al portatore si fanno alla persona che li presenta.

I rimborsi saranno sospesi nel caso di alterazioni o d'irregolarità, sino a quando non saranno verificate le cause di esse.

Art. 65. — Nel caso di smarrimento, furto o distruzione di un libretto al portatore si deve dare avviso alla Banca, la quale, se trova sufficientemente giustificata tale denuncia, sospenderà subito ogni operazione su quel libretto Tale sospensione dal giorno dell'avviso dev'essere confermata da un ordine dell'autorità amministrativa o giudiziaria altrimenti resterà senza effetto e la Banca è autorizzata a ritenere il possessore come legittimo proprietario.

1934

Banca Pop. Cooperativa di Polistena

SOCIETÀ ANONIMA A CAPITALE ILLIMITATO

Premiata all'Esposizioni Internazionali di Parigi 1900, di Mi[illegible]
di Perugia 1907, di Torino 1911, di Gand 1913

POLISTENA

Libretto di Risparmio

N. [redacted] Foglio 222

Emesso a 29 Ottobre 1934 al tasso del 2 ½ p. o/o

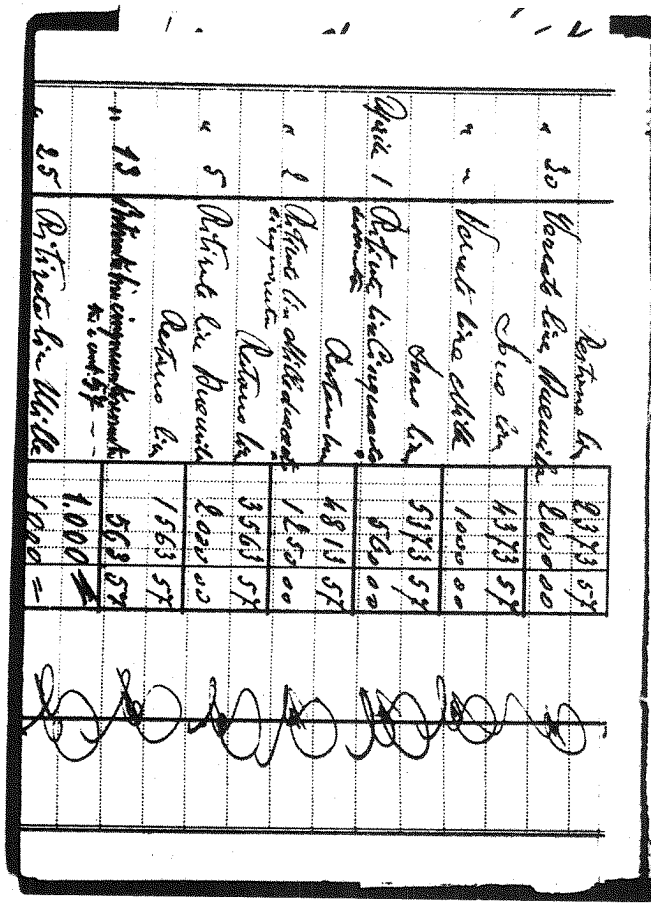
in testa a Sig.ra Portatore

Annotazioni:

IL DIRETTORE — Il Depositante

IL CASSIERE — Il Ragioniere

1934



Art. 66. — La Cassa in seguito ad ordine dell'autorità competente o contro garenzia riconosciuta valida dal Consiglio d'Amministrazione, rilascia a spese del proprietario un duplicato del libretto smarrito, trafugato o distrutto col numero del libretto originale e colla distinta «duplicato» ripetuta anche nei registri dell'Istituto

Art. 67. — Il depositante può sull'ammontare del suo credito disporre, salva facoltà alla Banca di pagare a vista:

Con 1 giorno di preavviso fino a Lire 100,00
» 3 » » » » 300,00
» 5 » » » » 500,00
» 8 » » per somme maggiori.

Di regola non si fa rimborso a vista prima di 3 giorni dell'ultimo pagamento.

1934

Banca Popolare Cooperativa

DI

POLISTENA

STATUTO E REGOLAMENTO

NAPOLI
REALE STABILIMENTO TIPOGRAFICO FANSINI
(ex Chiostro S. Lorenzo)
1905

STATUTO

(appr. dal Tribunale di Palmi con Decreto 10 maggio 1890).

TITOLO I.

Costituzione, sede, durata e scopo della Società

Art. 1. — Sulla proposta della Società operaia di Polistena è istituita una Società cooperativa di credito, con responsabilità limitata, in forma di Società anonima, giusta le disposizioni del Codice di commercio, col nome di « Banca popolare cooperativa di Polistena ».

Art. 2. — Essa ha lo scopo di procurare ai soci il credito per mezzo della mutualità e del risparmio.

Art. 3. — La Società avrà la durata di 30 anni, a contare dal giorno in cui tutte le formalità volute dalla legge saranno compiute, salvo la facoltà di prorogarsi.

Essa potrà essere disciolta anche prima del detto termine nei casi e modi che saranno indicati negli articoli 89 e 90.

Art. 4. — La sede, come il domicilio della Società, è in Polistena, nei locali del suo ufficio.

b) Laddove lo scioglimento fosse votato da una assemblea generale espressamente convocata, a norma dell'art. 158 del Codice di commercio.

Art. 90. — In caso di scioglimento l'assemblea determinerà le norme della liquidazione e nominerà i liquidatori.

Il riparto del patrimonio sociale tra i soci, avrà luogo fra essi in ragione delle azioni da ciascuno possedute.

REGOLAMENTO

Titolo I.

Soci ed Azioni

Art. 1. — Le domande degli analfabeti per essere ammessi come soci, potranno essere sottoscritti in loro vece da due azionisti. Ammessa la dimanda devono far sottoscrivere il libro dei soci da un mandatario speciale a norma dell'art. 226 Cod. Com.

Art. 2. — Per l'ammissione dei minori, degli interdetti e degli inabilitati, la domanda dev'essere presentata da chi li rappresenta, ovvero da un altro socio che assume per essi l'obbligo di adempiere a quanto sta detto nell'art. 12 e 15 dello Statuto.

Art. 3. — Tutte le dimande di ammissione verranno dal Direttore presentate al Consiglio insieme colle notizie ed informazioni che saranno in sua conoscenza.

Se il consiglio non si ritiene abbastanza informato, la deliberazione si rimanderà alla successiva adunanza nella quale devesi definitivamente accogliere o respingere la domanda.

La votazione si farà a voti segreti ed a maggioranza dei presenti.

È tenuto eseguire puntualmente gli ordini del Presidente, de' Consiglieri, de' Sindaci, del Direttore e degli Impiegati.

Art. 139. — Deve trovarsi alla Banca un quarto d'ora prima dell'ora fissata per l'ingresso degli altri impiegati.

Egli dovrà tenere gli ambienti e i mobili in perfetto stato di nettezza.

Art. 140. — Quando il fattorino trasgredisca alle disposizioni dei precedenti articoli o commetta altre lievi mancanze, potrà essere punito dal Presidente o dal Consigliere di turno, o dal Direttore con multa da L. 0,50 fino a L. 4,00.

ANNA CAROLEO

LA BANCA POPOLARE DI POLISTENA DALLE ORIGINI AL 1989 *

Il 10 febbraio 1890 un nutrito gruppo di 73 persone, in nome proprio e per conto di altre 126, faceva il suo ingresso nella sala municipale, in Largo San Francesco, per dare luogo alla costituzione, innanzi al notaio Giovanni Cangemi, della Banca Popolare Cooperativa di Polistena sotto forma di società anonima cooperativa a responsabilità limitata [1]. Tra i soci fondatori, in numero complessivo di 199, figuravano varie categorie sociali: proprietari in maggioranza, in numero di 58, con una percentuale del 29%, artigiani, in numero di 25, con una percentuale del 13%, 8 negozianti e 8 professionisti (il 5% per ciascuna categoria), e poi vetturali, operai, muratori. Vi erano inoltre 5 appartenenti al clero. Non mancavano esponenti politici, come i due deputati Rocco De Zerbi di Reggio Calabria e Vincenzo De Blasio di Palizzi. Rilevante anche la presenza di donne che erano 29 su 199 con una percentuale quindi del 15%. Tra i principali sottoscrittori erano lo scultore Francesco Jerace [2] artista di fa-

[1] Copia dell'atto costitutivo della Banca Popolare Cooperativa di Polistena è in Archivio Storico della Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria (d'ora in poi ASBIRC), *Banca Popolare di Polistena*, fasc. 5, Atto costitutivo della Banca Popolare Cooperativa di Polistena, n. di repertorio 1538; sulla fondazione della Banca si rimanda in particolare all'attento studio di G. RUSSO, *Compie 100 anni nel 1990*, "Il Provinciale nuovo", "Speciale Banca Popolare di Polistena", anno VI, n. 33, 30-6 ottobre 1989. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Giovanni Russo, direttore della Biblioteca comunale di Polistena, per la cortese e solerte collaborazione prestatami nella ricerca inerente alle fonti utili per la stesura di questo saggio. Un ringraziamento particolare rivolgo al dott. Salvatore Manca, direttore della Succursale di Reggio Calabria della Banca d'Italia, per la cortesia e la disponibilità con cui ha accompagnato la mia ricerca presso l'Archivio della Banca.

[2] Sullo scultore Francesco Jerace cfr. V. FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica 1221-1979*, Reggio Calabria 1981, pp. 192-94.

ma internazionale, che sottoscrisse la quota massima di azioni consentita dallo statuto, cioè 80, il marchese Vincenzo Avati, che sottoscrisse 40 azioni, e il sindaco di Polistena, Antonio Rodinò di Miglione [3], che sottoscrisse 16 azioni. Alla costituenda Banca parteciparono anche due società cooperative di Polistena, la Società artistico-operaia, promotrice della nuova cooperativa di credito, con quattro quote, e la Società cooperativa di Polistena, con una quota. Nel complesso, il capitale della istituenda Banca era formato dall'apporto determinante di alcune famiglie benestanti, come gli Avati, i Rodinò, i Valensise, i Lindonnici.

Non tutti i soci erano di Polistena, ma molti provenivano dai centri vicini, come Palmi, Anoia, Cinquefrondi, Vibo, S. Giorgio, Martone, Grotteria, Sinopoli e Melicucco.

Il capitale iniziale risultava formato, al momento della costituzione, di n. 718 azioni, ciascuna del valore nominale di L. 25, delle quali venne versato dai soci obbligati il primo quinto e la tassa di ammissione. Il primo consiglio di amministrazione, eletto dall'Assemblea generale dei soci, riuniti in numero di 73, fu formato dal marchese Vincenzo Avati, proprietario e presidente provvisorio del nuovo sodalizio, dall'ing. Giovambattista Menniti, presidente della Società artistico-operaia, dall'avv. Pasquale Calcaterra, da Antonio Lofaro, negoziante di Parghelia, da Giuseppe Valensise, proprietario e promotore dell'Ospedale S. Maria, dall'avv. Rocco Arcà; sindaci furono eletti Domenico Mileto, Vincenzo Sergio, il dott. Pasquale Jemma; sindaci supplenti Antonio Panello e Giuseppe Borgese.

Come si accennava prima, la Banca fu costituita su proposta della Società artistico-operaia di mutuo soccorso, sorta a Polistena nel 1879. Lo scopo sociale della nuova istituzione consisteva nel fornire il credito ai soci "per mezzo della mutualità e del risparmio". Lo statuto, approvato dal Tribunale di Palmi il 10 maggio 1890, rifletteva il carattere cooperativo e popolare della società, prevedendo un voto a testa, indipendentemente dalle quote possedute, e interdicendo le operazioni aleatorie e quelle di lunga scadenza. La durata dei prestiti era fissata, infatti, in un massimo di quattro mesi, ad eccezione delle operazioni di credito agrario per le quali era prevista la scadenza annuale. Inoltre, ogni socio non poteva possedere più di 80 azioni e le donne potevano partecipare alla società con la clausola che si facessero rappresentare per procura. Le ope-

[3] Il cav. Antonio Rodinò di Miglione fu sindaco di Polistena ininterrottamente dal 1890 al 1894; cfr. Fusco, *Polistena*... 182.

razioni previste erano i prestiti ai soli soci, le sovvenzioni su pegni, anticipazioni e prestiti agrari, la raccolta di depositi aperta anche ai non soci. Per quanto riguarda gli organi della società, ogni socio poteva essere eletto nel Consiglio d'Amministrazione, che veniva stabilito nel numero di sette membri, qualunque fosse la quota azionaria posseduta; aveva obbligo però di depositare entro venti giorni 5 azioni a lui intestate; 10 se veniva poi scelto come presidente [4].

Mutuo soccorso e credito popolare venivano quindi ad intrecciarsi in un rapporto di reciprocità che coniugava gli ideali della solidarietà con i valori materiali della pratica creditizia.

Nello stesso anno, in cui nasceva la Popolare di Polistena, esistevano nella regione 18 istituti cooperativi di credito su un totale nazionale di 738. La prima banca popolare era stata infatti istituita nel 1874 a Vibo Valentia. Altre ne erano seguite, di cui una nella stessa Vibo, che fallì, come la prima, dopo pochi anni di vita, e 2 a Catanzaro. Pochi anni prima della costituzione della Popolare di Polistena, nel 1886, era stata fondata la Banca cooperativa di Crotone e, nel 1889, la Banca popolare cooperativa di Palmi, ambedue tuttora in attività [5].

Le Popolari della regione amministravano depositi a risparmio, conti correnti e buoni fruttiferi per un ammontare complessivo di 3.154.559 lire, che rappresentava lo 0,75% della massa fiduciaria amministrata dal totale delle banche popolari a livello nazionale e una quota per abitante del 2,15%, che poneva la regione al penultimo posto tra le regioni italiane [6].

[4] Banca Popolare Cooperativa di Polistena (d'ora in poi BPCP), *Statuto e regolamento*, Napoli 1905, p. 3 ss. L'art. 38 dello statuto prevedeva che la Banca potesse fare anticipazioni: "a) su pegno di prodotti agrari; b) ai proprietari su cessione di canoni, di fitti, ed anche pigioni, sottentrando nei diritti loro verso i conduttori; c) ai coltivatori, con pegno sui frutti pendenti e raccolti, previa rinunzia formale del proprietario a suo privilegio, in favore della Banca, e mercé le garanzie richieste dal Consiglio d'Amministrazione". Per tali operazioni era prevista "una scadenza più lunga di quella stabilita per le altre operazioni", ma non eccedente, in ogni caso, il periodo di un anno. L'art. 63 faceva espresso divieto ai consiglieri di contrarre, durante la loro gestione, "obbligazioni personali di debito" verso la Banca.

[5] MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), *Statistica delle Banche Popolari Italiane, decennio 1899-1908*, prefazione di Luigi Luzzatti, Roma 1911, p. XXIII ss; cfr. anche V. BARRESI, *Crotone. Storia di una Banca (1886-1986)*, Pisa 1989, p. 35 ss.

[6] MAIC, *Statistica...* XXIV.

La costituzione della Popolare di Polistena veniva a coincidere con il periodo della lunga crisi agraria che travagliò il paese nell'ultimo decennio dell'800 e che ebbe i suoi riflessi sull'agricoltura meridionale, arrestando un avviato processo di incremento delle produzioni pregiate e di allargamento della superficie coltivabile [7]. La crisi colpì soprattutto i medi e piccoli proprietari che avevano investito capitali nelle trasformazioni agrarie e fu particolarmente sentita nel territorio della piana dove da qualche decennio era stato avviato un processo di conversione dal gelseto all'agrumeto e dove era molto diffusa l'olivicoltura. Il problema del credito agrario fu allora posto da politici e meridionalisti come Sonnino [8] e Giustino Fortunato [9], il quale mise in rilievo l'importanza della diffusione delle cooperative di credito nel Meridione per la conversione delle colture a grano in vigneti e agrumeti.

In tutto il territorio della piana, descritto già verso la fine del '700 come una terra tra le più fertili [10], fin dalla seconda metà di quel secolo, aveva avuto inizio l'impianto sistematico dell'oliveto. Alla fine dell'800 Polistena, parte integrante del territorio della piana, veniva raffigurata come un grande centro produttivo, con una popolazione di circa 9.500 abitanti. L'economia, essenzialmente agricola, si basava sulla produzione di olio d'oliva e di agrumi [11].

L'esigenza di un istituto di credito di dimensione locale, a contatto diretto con la popolazione, era particolarmente sentita in un paese dove non mancavano le attività produttive legate all'agricoltura e all'artigianato, allora fiorentissimo. Le forme di credito operanti nella regione erano

[7] R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1984, p. 159.

[8] Cfr. S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, Roma 1925, vol. 1, pp. 165-66.

[9] Cfr. G. Fortunato, *Le cooperative di credito e il Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1911, p. 124ss.

[10] W. Hamilton, *Relazione dell'ultimo terremoto della Calabria e della Sicilia*, trad. italiana di Gaspare Serra, Firenze 1783, pp. 29-30, cit. in A. Placanica, *I Caratteri originali*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. La Calabria*, Torino 1985, pp. 89-90.

[11] P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia...*, *La Calabria...* 139; sulla popolazione a Polistena cfr. V. Fusco-M. Borgese, *Andamento demografico ed emigrazione a Polistena dagli inizi del Novecento ai nostri giorni*, in *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Roma 1982, p. 55; per un quadro dell'economia polistenese prima dell'Unità cfr. D. Valenzise, *Monografia di Polistena*, Cosenza 1971, p. 178 ss.

rappresentate dai mutui ipotecari praticati dal Banco di Napoli e dall'usura, particolarmente diffusa in provincia di Reggio e nella piana, attuata dai proprietari terrieri e dai pochi possessori di denaro liquido in forme vessatorie per i contadini, piccoli proprietari o «industrianti», i quali si vedevano spesso costretti ad impegnare il frutto di un'intera annata. Quando l'annata era cattiva il contadino era spesso costretto ad esitare il piccolo possedimento su cui aveva profuso i lavori di miglioramento per far fronte ai debiti contratti gravati da interessi esosi. Il tasso più basso di interesse annuo raggiungeva il 12% e, siccome il capitale veniva restituito in prodotto oleario, si calcola che nel giro di tre anni l'interesse corrisposto raggiungesse la percentuale del 486% [12].

Segno del malessere sociale provocato dall'indebitamento e dall'usura era il numero degli espropri, che nel quadriennio 1894-97 aveva raggiunto, in provincia di Reggio, il numero enorme di 1.748, inferiore soltanto a Cagliari e Sassari, ma più alto che altrove e che nelle altre province calabresi [13]. La costituzione della Banca rispondeva quindi ad un'esigenza di emancipazione sociale delle fasce medio-basse della popolazione polistenese, costituita in gran parte da contadini (4.600 nel 1861 su 9.500 abitanti) e artigiani [14]. Di quest'esigenza si fecero interpreti i promotori della cooperativa di credito, i quali vollero innanzi tutto combattere la piaga dell'usura, causa non ultima dell'arretratezza economica e sociale e barriera formidabile all'ascesa delle classi medie [15].

Pur nascendo dall'apporto essenziale di proprietari e famiglie nobiliari, non si può negare che le banche popolari furono aperte anche ai ceti

[12] Accennava "L'Avvenire Vibonese", nel numero del 25 marzo 1885: "I creditori più umani e generosi si contentano di liquidare adesso il prezzo dell'olio [...] percependo, quando son liberali, l'interesse al 12 per cento annuo". Il giornale calcolava che nel 1887 il creditore avrebbe pagato per un prestito di L. 153 ricevuto nel 1885, la somma complessiva di L. 484,85, restituendo il capitale dopo tre anni "con un interesse spaventevole", corrispondente al 317%. Se la restituzione fosse avvenuta in natura, e particolarmente in prodotto oleario, veniva calcolato un corrispettivo di L. 743,75 sulle 153 lire ricevute in prestito tre anni prima, pari ad un interesse del 486%; *Proprietari e contadini in Calabria*, "L'Avvenire Vibonese", 25 marzo 1885, ripr. in *'L'Avvenire Vibonese', Antologia delle annate 1883-1885-1887*, a cura di G. Namia, Vibo Valentia 1984, pp. 90-91.

[13] G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Bari 1982, p. 87.

[14] V. Fusco, *Polistena...* 149-50.

[15] Sulle motivazioni che indussero i fondatori a costituire la cooperativa di credito

medio-bassi e rappresentarono uno strumento di difesa di piccoli e medi agricoltori, artigiani e operai. Lo stesso Luigi Luzzatti, pioniere del credito popolare in Italia, poteva infatti affermare proprio sulle pagine di un periodico calabrese che "questi modesti istituti che si annunciano con un programma democratico, spaventano gli usurai e perturbano i piccoli banchieri, i quali credono di tenere in loro assoluta balia il traffico del denaro e la distribuzione del credito" [16].

Presidente della Banca fu confermato il marchese Vincenzo Avati, mentre le funzioni di cassiere furono assunte da Raffaele Valensise [17], ben presto divenuto direttore, il quale fu pur sindaco di Polistena dal 1895 al 1898, uomo di grande cultura umanistica, autore di numerosi saggi letterari e insignito, in anni successivi, dei diplomi per la collaborazione nelle Esposizioni internazionali di Milano del 1906, di Perugia del 1907 e di Torino del 1911.

Gli inizi non dovettero essere privi di difficoltà per il nuovo istituto. Scarsità di circolante e diffidenza verso il deposito bancario non favorirono il decollo rapido della cooperativa di credito. I primi anni di attività furono caratterizzati da un'esuberanza delle operazioni attive sulle passive. Il prestito sull'onore, basato sulla conoscenza diretta dei soci, costituiva l'elemento fondamentale di garanzia su cui la Banca operava. Le operazioni di credito e le anticipazioni rappresentavano una percentuale spesso superiore al 100% sul totale del patrimonio e dei depositi e superiore al 230% sul totale della massa fiduciaria; segno questo che ci si rivolgeva alla Banca più per ottenere piccoli prestiti che per affidarle i propri risparmi. La Banca si impegnò, fin dai primi anni, in operazioni di credito a favore soprattutto di artigiani e contadini e fin dal secondo anno di vita istituì il servizio di raccolta di buoni fruttiferi a scadenza fissa, una forma di deposito che dava alla banca la possibilità di allargare le proprie operazioni, mediante prestiti agli agricoltori ad una scadenza più

per combattere l'usura si rimanda al saggio di F. Lazzaro, *Banca Popolare di Polistena, 100 anni al servizio della comunità*, "La Provincia", V, n. 1, gennaio 1990, pp. 44-45; ringrazio Francesco Lazzaro e il padre, Salvatore, per lunghi anni dipendente della Banca, per le preziose e puntuali informazioni su periodi e momenti particolari della storia della Banca.

[16] L. Luzzatti, *Le banche popolari in Calabria*, "L'Avvenire Vibonese", 29 agosto 1884, cit. in V. Barresi, *Crotone...* 35.

[17] Su Raffaele Valensise cfr. in particolare A. Gallippi, *Bibliografia di Raffaele Valensise (aggiunta di A. Borgese)*, Polistena 1930; V. Fusco, *Polistena...* 206 ss.

lunga del consueto [18]. Il capitale andò continuamente incrementando e in meno di un decennio dalla fondazione, al 31 dicembre 1908, raggiunse la cifra di 50.285 lire [19]. Si può dire che la Banca impiegò quasi tutte le proprie disponibilità per venire in soccorso alle attività produttive della zona in cui operava, tanto da meritare una segnalazione per tale sua azione da parte dell'organo ufficiale dell'Associazione fra le Banche Popolari, "Credito e Cooperazione", che nel numero del 15 agosto 1898, prendendo in esame il rendiconto economico della Banca Popolare di Polistena per l'esercizio 1897, la citava come esempio da seguire per l'impiego delle disponibilità. Commentava infatti il periodico: "Appagarsi del solo punto di vista delle garanzie è compiere un affare e nulla più, ma aggiungere e cooperare allo scopo che le somme siano devolute ad intenti produttivi è soddisfare a ragioni economiche di suprema importanza per gli interessi della generalità. L'Istituto esercita così una benefica azione morale con i suoi associati e moltiplica di gran lunga i benefici economici nel campo dell'industria e del lavoro".

Nei primi del '900 si consolidò la presenza della Banca nella zona. Le azioni sottoscritte aumentarono costantentemente, raggiungendo nel 1908 il numero di 2.033. In costante e rilevante aumento erano, come per il passato, le operazioni di sconto, e anche la raccolta della massa fiduciaria, che dal 1907 al 1908 addirittura conobbe un incremento quasi

[18] Osservava "La Finanza Italiana" del 24 aprile 1920 a proposito delle varie forme di raccolta dei risparmi da parte delle banche popolari: "Una funzione rilevantissima che si è venuta svolgendo con crescente fortuna delle banche popolari italiane e che costituisce la prova più eloquente della grande fiducia che godono nella popolazione e specialmente fra le classi medie, è quella della raccolta dei depositi fiduciari. Essi sono di diversa forma, variando secondo i luoghi, i tempi e la condizione dei depositanti. Le classi medie non dedite ai commerci, affidano alle banche le loro economie sotto forma di depositi a risparmio o a piccolo risparmio; le classi dei commercianti ed industriali preferiscono i depositi in conto corrente mediante chèques; gli enti morali, i sodalizi operai e di mutuo soccorso depositano le loro giacenze ritirando dalle banche dei buoni fruttiferi a scadenza fissa. Questa varietà di depositi contribuisce a dare elasticità alle operazioni" (*Lo sviluppo delle banche popolari in Italia*, p. 259).

[19] Dal 1890, anno della fondazione, al 31 dicembre 1908 le azioni sottoscritte aumentarono notevolmente, passando da 718 a 2.033; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1908*, Polistena 1909, p. 5; ringrazio la prof. Mariannina Valensise per la sua cortese e generosa collaborazione e per la liberalità con cui mi ha consentito la consultazione di alcuni rendiconti economici della Banca dei primi anni di attività dell'Istituto.

doppio, passando in un solo esercizio da L. 165.289,72 a L. 321.479,56. Anche i servizi resi al pubblico furono potenziati con lo sconto di effetti agrari operato con i capitali della Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, in base alla legge sul credito agrario del 7 luglio 1901, n. 334 [20].

L'evento sismico del 1908 causò anche a Polistena gravi danni ad abitazioni e vittime. Il tragico evento ebbe le sue ripercussioni anche sulla Banca. Moltissimi tra i danneggiati ritirarono i propri risparmi per impiegarli nelle opere di ricostruzione e restauro delle abitazioni. I depositi scesero a L. 298.101,14, con un calo di L. 23.378,42 rispetto all'anno precedente, ma aumentarono notevolmente le cambiali riscontate che segnarono alla fine dell'esercizio una rimanenza di L. 329.381,75 e cioè L. 73.746,10 in più rispetto all'esercizio precedente, per cui gli utili ascesero a L. 26.782,32 [21]. In quella circostanza i soci dimostrarono in maniera tangibile il loro senso di attaccamento all'istituto, rinunciando alla facoltà, prevista dal decreto legge del 21 marzo 1909, di esonero dal pagamento degli interessi riferentisi alle obbligazioni a scadenza nella prima metà del 1909. L'anno successivo, nel 1910, si verificò un sensibile incremento della massa fiduciaria che raggiunse le 521.672,86 lire, con un aumento di L. 223.571,72 sull'esercizio precedente. Aumentarono anche le voci attive e il volume di affari raggiunse la cifra di L. 3.688.724,49. Proprio in ragione di tale incremento il Consiglio d'amministrazione della Banca deliberò di costituire un fondo di riserva straordinario, affinché - si afferma nel rendiconto all'assemblea dei soci - "vengano più a rafforzarsi quelle basi patrimoniali che sono la pietra angolare su cui poggia la solidità delle istituzioni di credito". Nello stesso esercizio, secondo quanto riferito nel suddetto rendiconto, si ebbe larga immissione di "soci meno abbienti" e furono operate agevolazioni alle operazioni modeste, mentre furono incrementate le aperture di credito verso le attività artigianali e commerciali. Proprio in osservanza ai principi che stavano a fondamento degli scopi della Banca, il Consiglio d'amministrazione deliberò un abbassamento del saggio di sconto sugli interessi attivi, portandolo dal 7 al 6,50% e 6%. La massa degli effetti scontati riguardava una vasta gamma di settori e professioni: agricoltori e proprietari, fittaioli e

[20] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1908...* 12.

[21] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1909*, Polistena 1910, p. 7.

mezzadri, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti, insegnanti e operai [22].

Nel 1913 la Popolare di Polistena ottenne un importante riconoscimento, quando alla Mostra internazionale ed universale di Gand le fu assegnata la medaglia d'argento [23].

Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale la situazione della Banca presenta un'accentuazione delle voci all'attivo e una lieve flessione nella massa fiduciaria, specialmente nel 1913-14. Tale fenonemo va correlato, soprattutto per il 1914, con il clima generale di incertezza diffusosi con lo scoppio della guerra, che provocò un aumento della richiesta di rimborsi da parte dei depositanti. Presso la Popolare di Polistena i rimborsi furono modesti, tanto che essa ritenne opportuno di non avvalersi dei decreti sulla moratoria del 4 agosto 1914 e seguenti [24]. Aumentavano invece costantemente il capitale sociale e le riserve, mentre il numero dei soci raggiungeva nel 1914 la cifra di 1.559. Qualche segno preoccupante era segnato dalle cambiali in protesto, il cui ammontare nello stesso anno era di L. 20.869,75, con un aumento di ben 7.655 lire in più rispetto all'esercizio precedente. Gli effetti agrari subirono un calo di ben 32.200 lire raggiungendo la cifra di L. 28.600. Ciò si era verificato perché la Cassa di risparmio del Banco di Napoli non ammise all'operazione se non una parte degli effetti agrari (per la cifra modesta di 13.800 lire), per cui la Banca popolare dovette trattenere il resto presso di sé anziché mandarle al risconto [25]. Complessivamente, però, alla vigilia della grande guerra, la situazione della Popolare era abbastanza flori-

[22] Alla chiusura dello stesso esercizio il capitale sociale ammontava a L. 54.300 per 2.085 azioni. Il volume d'affari raggiunse la cifra di L. 3.688.724,29 contro L. 3.104.920,84 del precedente esercizio; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1910*, Polistena 1911, p. 5 ss.

[23] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1913*, Polistena 1914, p. 13.

[24] In base al decreto, gli istituti di credito furono autorizzati, durante il periodo 1° gennaio - 31 marzo 1915, che poi fu ripetutamente prorogato, a limitare i rimborsi, complessivamente per ogni singolo conto, delle somme da essi dovute, per tutte le categorie di depositi e conti correnti esigibili nello stesso periodo di tempo, nella misura del 20% in ciascun mese calcolato sul debito residuo al 31 dicembre 1914 e con il limite minimo di L. 100, fatta eccezione per alcuni casi speciali; cfr. G. COLOMBO, *Fatti economici. Le grandi banche in Italia nel 1915. Fatti finanziari. Le spese di guerra in Italia nel 1915*, Roma 1915, p. 8 ss.

[25] Dalla chiusura dell'esercizio 1913 alla chiusura dell'esercizio 1914 i depositi dimi-

da; gli utili aumentavano di anno in anno, e così pure le riserve; nel 1913 poté essere distribuito un dividendo dell'8%. Nel rendiconto allo stesso esercizio si affermava che la Banca seguiva le "norme che sono alla guida dei migliori istituti congeneri", aiutando "con l'impegno vivo le buone industrie, le oneste speculazioni, insomma tutta la vita di lavoro che qui, massime nella classe dei meno abbienti, si svolge". Si aggiungeva, inoltre, che la Banca, non solo dal lato economico, ma anche sotto l'aspetto amministrativo, "non ha di mira se non quelle direttive di sana democrazia che, costituendo la sua essenza, sono le sole che possano avviarla a raggiungere sempre più felicemente il suo scopo" [26]. Funzione economica della Banca cooperativa e funzione sociale trovavano sintesi ed equilibrio in quella fase di sviluppo dell'istituto.

La guerra non provocò per gli istituti di credito quella scossa che in un primo tempo era stata prevista e temuta, tranne che per quanto riguarda i riflessi sulla consistenza patrimoniale delle banche minori provocati dalla diminuzione del valore dei titoli di Stato [27]. Durante tutti gli anni del conflitto la situazione della Banca popolare di Polistena non ebbe a subire pertubazioni di rilievo. Si nota, come era prevedibile, una certa diminuzione delle operazioni attive a partire da 1917, per tutto il 1918, ma dal 1919 il protafoglio cambiali cominciò a riprendere quota, come pure la raccolta. Nel 1918 veniva pure a mancare il presidente Michelangelo Parrilli e fu eletto nuovo presidente Angelo Rodinò di Miglione.

Nei primi anni del dopoguerra l'inflazione e l'aumento della circolazione monetaria provocarono un notevole afflusso di depositi presso le banche [28]. Nelle banche popolari i depositi erano saliti da L. 703.498.475 del 30 giugno 1914 a L. 1.423.739.540 al 30 giugno 1919 [29]. Tale feno-

nuirono di sole 1.708,43 lire; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1914*, Polistena 1915, p. 11.

[26] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1913...* 9.

[27] La Banca popolare di Polistena aveva valori pubblici in portafoglio per L. 46.660; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1914...* 7.

[28] Secondo "La Finanza Italiana" la situazione di molte banche popolari era preoccupante a causa sia di immobilizzazioni giudicate "pericolose", sia dell'eccessiva estensione del credito. "Se i nostri cortesi lettori - avvertiva il periodico - scorressero gli ultimi bilanci pubblicati dal Ministero del Commercio e le ultime situazioni mensili divulgati, trarrebbero il convincimento che molte banche popolari *vivacchiano*, tirando avanti alla meglio, con depositi irrisori, con elementi attivi combinati in guisa da destare qualche giusta preoccupazione, senza alcuna forza di attrarre a sé il rispar-

meno determinò la tendenza presso alcune banche popolari a trasformarsi da cooperative in anonime pure per potere operare investimenti e partecipazioni in nuove attività industriali. Anche presso la Banca popolare di Polistena si riscontra un notevole aumento della massa fiduciaria durante lo stesso periodo. La raccolta saliva infatti da 555.400,41 lire del 1914 a 1.367.062,27 lire del 1919, mentre gli impieghi rispetto al periodo della guerra segnavano una flessione solo per l'esercizio 1919 [30], ma erano di nuovo in ascesa a partire dal 1920, fino a raggiungere, nel 1923, la cospicua cifra di L. 3.247.820,75 [31].

L'afflusso dei depositi rimase costante anche nel periodo 1921-22, quando si era verificato un rallentamento generale a causa del sopraggiungere della crisi industriale e bancaria [32]. L'aumento costante dei depositi dimostra come la Banca continuasse a riscuotere la fiducia del pubblico, nonostante il clima economico meno favorevole. Anche il numero dei soci era in costante aumento, come pure il capitale sociale. Alla fine del 1924 i soci erano 1.885 e il capitale sociale, diviso in 3.014 azioni, raggiungeva la cifra di L. 75.350. In quell'anno la Banca poté distribuire agli azionisti un dividendo del 3,50%, portando il valore dell'azione a L. 52. Nel rendiconto economico si afferma che la Banca continua ad "elargire i suoi aiuti a coloro che chiedono il fido a scopi produttivi, favorendo così la destinazione del risparmio a nuova riproduzione" [33].

È probabile che nel 1925 si sia cominciato a manifestare qualche sintomo di crisi. Appare, infatti, rilevante l'aumento del portafoglio cambiali,

mio per rifecondarlo sul luogo"; *Attraverso le ultime situazioni delle nostre banche popolari e cooperative*, "La Finanza Italiana", 12 gennaio 1918, p. 17.

[29] *Lo sviluppo delle banche popolari in Italia...* 259.

[30] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1919*, Polistena 1920, p. 9.

[31] BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1923*, Polistena 1924, p. 9.

[32] Il rallentamento generale dei depositi è riscontrabile dal diminuito afflusso di risparmi presso le casse postali. Alla fine del 1920 l'ammontare complessivo dei depositi era di L. 6.850.000.000; alla fine del giugno 1921 esso era di L. 7.850.000.000; alla fine di luglio 1921 di L. 7.950.000.000. Mentre, quindi, nei primi quattro mesi del 1921, l'incremento dei depositi era stato in media di circa 200 milioni di lire al mese, nei tre mesi successivi esso si era mantenuto intorno ai 100 milioni di lire al mese; cfr. "Cooperazione Popolare", 30 settembre 1921.

[33] ASBIRC, *Banca popolare cooperativa di Polistena*, fasc. 6; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1924*, Polistena 1925, p. 9.

che in un solo esercizio passava da L. 1.964.963,50 a L. 2.631.947,15, mentre la massa fiduciaria subiva un decremento preoccupante, passando da L. 3.335.991,59 del 1924 a L. 2.175.048,31 nel 1925, con un saldo negativo di L. 1.160.943,28 [34]. La Banca era tuttavia proiettata verso una estensione delle operazioni attive, come dimostrerebbe la richiesta inoltrata dal direttore Valensise, il 4 dicembre 1925, alla Banca d'Italia per ottenere l'ammissione dell'istituto allo sconto [35]. Di tale richiesta veniva a occuparsi il consiglio d'amministrazione della Banca e lo stesso presidente, Angelo Rodinò di Miglione, chiedendo l'approvazione del Consiglio, faceva presente che si sarebbe potuta verificare la "convenienza" di chiedere alla Banca d'Italia il risconto di effetti del proprio portafoglio. Il Consiglio approvava unanimemente la proposta, sottolineando che essa tendeva ad "un maggiore sviluppo dell'azienda bancaria" e conferendo al direttore il mandato di eseguire quanto necessario per lo svolgimento delle operazioni medesime [36]. Al di là delle dichiara-

[34] Dati desunti da BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1926*, Polistena 1927, p. 11, fasc. 7.

[35] Ivi, fasc. 1, il direttore della Banca Popolare Cooperativa di Polistena, Raffaele Valensise, al direttore della Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria, Polistena, 4 dicembre 1925. In una successiva corrispondenza, il direttore, Raffaele Valensise, informava la Banca d'Italia che la Banca Popolare di Polistena eleggeva domicilio presso Reggio Calabria "per tutti i rapporti di sconto con la Banca d'Italia, succursale di Reggio Calabria" agli effetti di legge, la sede della Banca Popolare di Reggio Calabria; ivi, fasc. 2, il direttore, Raffaele Valensise, alla Banca d'Italia, Succursale di Reggio Calabria, Polistena, 29 agosto 1927.

[36] Ivi, fasc. 3, copia del verbale della seduta Consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Polistena, tenutasi in Polistena il 24 marzo 1927. In una successiva seduta fu preso in esame il problema inerente all'interpretazione dell'art. 80 dello statuto (titolo IV), relativo alle funzioni del direttore, circa la possibilità che egli fosse autorizzato a firmare tutte le cambiali che, in caso di necessità, dovessero presentarsi al risconto presso altri istituti di credito. L'articolo in questione recitava testualmente: "Il direttore, sotto l'immediata sorveglianza e dipendenza del Consiglio, rappresenta la Società verso i terzi e in giudizio". Il Consiglio d'amministrazione deliberava unanimemente che il disposto dell'art. 80 dovesse interpretarsi in senso positivo per la facoltà di firma al direttore; ivi, fasc. 4, copia del verbale della seduta Consiglio d'amministrazione della Banca popolare di Polistena, tenutasi in Polistena il 25 giugno 1927.

zioni del Consiglio d'amministrazione, è facile intuire che gli amministratori avvertissero le difficoltà di una situazione che cominciava a mostrarsi pesante per il consistente aumento del portafoglio cambiali in proporzione alle consistenze della massa fiduciaria e del patrimonio.

Con il 1926 prendeva l'avvio un periodo di difficoltà per il settore bancario, determinate dalla diminuita affluenza di depositi, dalla discesa dei prezzi acuita dalla politica deflattiva del governo, e dall'inasprimento della pressione fiscale. Una serie di provvedimenti, varati già dal ministro De Stefani, avevano provocato un sensibile spostamento dei depositi dalle grandi banche ordinarie, popolari e cooperative agli istituti di emissione e alle casse di risparmio ordinarie e postali [37]. Gli effetti di tali tendenze si manifestarono nei tassi d'interesse corrisposti dalle aziende di credito per accaparrarsi i depositi. Lo stesso Luzzatti, già nell'ottobre del '23, in una lettera indirizzata al direttore del Banco di Napoli, aveva esposto le difficoltà alle quali erano sottoposte le "oneste banche popolari, le quali - affermava - non possono e non debbono corrispondere ai depositanti il risparmio a un tasso d'interesse maggiore del 3,50 pei liberi e del 4 pei vincolati" [38].

[37] Una serie di provvedimenti, varati dal Ministro delle finanze, Alberto De Stefani, aveva come scopo di incanalare il risparmio verso lo Stato. In particolare, lo spostamento dell'afflusso del risparmio verso gli istituti di emissione era stato in gran parte provocato dai provvedimenti ministeriali concernenti l'aumento del saggio di sconto sulle anticipazioni per gli istituti di emissione, portato da 5% a 7%, e dall'abrogazione del d.l. 23 novembre 1914 sulle limitazioni alla raccolta massima di depositi. Per le casse di risparmio postali l'incremento dell'afflusso di depositi fu provocato dai vari provvedimenti adottati a tale scopo, fra cui il forte aumento dell'importo fruttifero, l'istituzione di speciali premi, l'istituzione di buoni postali fruttiferi, che portarono il limite fruttifero da 6.000 lire a 50.000 lire per ogni intestatario e che furono dichiarati "insequestrabili ed esenti da qualsiasi imposta e tassa presente e futura". Gli effetti di tali provvedimenti si tradussero in uno spostamento del risparmio dagli istituti ordinari e cooperativi di credito alle casse di risparmio ordinarie e postali e agli istituti di emissione. Questi ultimi, infatti, mentre al 30 giugno 1913 assorbivano il 67,58% del risparmio, raccoglievano al 31 maggio 1926 una percentuale dell'88%; la raccolta delle banche popolari e cooperative, dei monti di pietà, delle casse rurali e delle banche ordinarie era scesa, nello stesso periodo, dal 32,42% al 12%; cfr. D. Angeli, *L'andamento dei grandi Istituti di credito liberi in Italia*, "Rivista Bancaria", 1926, p. 44 ss.

[38] La lettera aperta di Luzzatti al direttore del Banco di Napoli, Miraglia, è riportata

Gli effetti di tale situazione si fecero sentire anche sulla Banca popolare di Polistena, anche se nel 1926 si ebbe un nuovo incremento della massa fiduciaria, che ascese a L. 4.115.918,63 (L. 1.940.870,32 in più rispetto all'esercizio precedente) e un aumento del volume degli affari. I risultati di quell'esercizio venivano ritenuti soddisfacenti perché realizzati in presenza di "difficoltà di carattere generale" alle quali dovettero andare incontro tutte le cooperative di credito per "la diminuita disponibilità di mezzi, per la soverchia lentezza nella formazione di nuovi risparmi e per altri caratteri poco favorevoli" [39]. Gli effetti della crisi, dovuta, evidentemente, anche alla concorrenza esercitata sui depositi da altri istituti presenti sulla piazza, si fecero sentire maggiormente nel corso dell'esercizio 1927, quando si verificò un nuovo calo dei depositi, che segnarono L. 475.326,09 in meno rispetto al precedente esercizio, raggiungendo l'ammontare di L. 3.640.592,54. Lo stesso direttore, nella relazione all'assemblea dei soci per l'approvazione del rendiconto economico 1927, affermava: "Data la ristrettezza della circolazione monetaria forse sarebbe stato opportuno aumentare il saggio degli interessi sui depositi". Era di conforto il fatto che la discesa era stata contenuta, segno che - rilevava ancora lo stesso direttore - "al patrimonio sociale, abbastanza vigoroso, la nostra Banca aggiunge il gran patrimonio morale, qual'è la larga fiducia e la sincera simpatia da parte del pubblico" [40].

Dall'anno successivo per la Banca iniziava un periodo di raccoglimento e di maggiore oculatezza nelle operazioni di sconto. Già nel corso del 1928 essa si asteneva da ogni mutuo ipotecario "non richiesto da assoluta necessità, come da ogni rialzo d'interessi e da qualsiasi ricorso al risconto" [41]. Così pure nel '29 al portafoglio cambiario fu conferito un "andamento informato a maggiore rigore", consistente nell'accettare le "sole obbligazioni di sicuro affidamento" rispetto sia alla proficuità dell'impiego che all'esattezza della riscossione. Il maggiore aggravio dell'imposta di R.M. e l'avvio di procedimenti giudiziari contro

in *Il piccolo risparmio delle Banche. Una nobile iniziativa dell'on. Luzzatti*, "Cooperazione Popolare", 12 ottobre 1923.

[39] ASBIRC, Banca Popolare Cooperativa di Polistena, fasc. 7; BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1926...* 11. Nel corso dell'esercizio, la Banca erogò la somma di L. 300.000 per il nosocomio di Polistena, diede un contributo alla locale sezione fascista e iscrisse L. 200.000 al prestito del Littorio.

[40] Ivi, fasc. 8, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1927*, Polistena 1928, p. 5 ss.

[41] Ivi, fasc. 9, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1928*, Polistena 1929, p. 10.

i morosi, cui per la prima volta in circa 40 anni di vita della Banca si faceva ricorso, ponevano problemi di pareggio del bilancio, per far fronte ai quali il Consiglio d'amministrazione fece ricorso al prosciugamento di quasi tutto il fondo di riserva straordinaria, prelevando L. 50.877,94 su un totale di L. 56.709,47 [42].

La crisi internazionale degli anni Trenta ebbe ripercussioni notevoli in Calabria, dove la già debole struttura produttiva basata sulle attività agricole venne interessata da una serie di fenomeni negativi, primo tra tutti la brusca discesa dei prezzi agricoli, che portarono ad una repentina contrazione della produzione e dei redditi agricoli. La conseguente riduzione del potere d'acquisto di larghe masse di produttori e consumatori si ripercosse su tutte le attività e i settori. Per quanto riguarda in particolare la provincia di Reggio si verificò un deprezzamento del valore fondiario, della produzione lorda vendibile, della remunerazione del lavoro manuale, del reddito netto padronale e del reddito colonico. Il crollo del prezzo degli agrumi, dell'olio, la caduta progressiva delle esportazioni agrumarie sconvolsero in pochi anni l'economia della zona. In tale situazione crebbe l'indebitamento delle aziende; aumentarono vertiginosamente nella regione i protesti cambiari che da 14.090 per un ammontare di L. 20.858.430 del 1928 raggiunsero nel 1932, nel breve periodo cioè di quattro anni, il numero di 41.446 per un ammontare complessivo di L. 42.679.450 [43].

Altro indicatore della depressione generale può essere dato dalle vendite esecutive da parte dei tribunali e delle preture calabresi che da 189 nel 1930 salirono a 1.058 nel 1935 [44]. La produzione d'olio, che era diventata l'industria di trasformazione agricola più importante della regione, subì una stasi profonda.

La discesa dei prezzi, acuita dai riflessi della crisi internazionale, la graduale diminuzione della circolazione cartacea, l'elevamento del tasso ufficiale di sconto, resero più rigorosa la concessione di sconti da parte degli istituti di credito. Le minori possibilità di impiego del denaro e l'elevamento del tasso ufficiale di sconto dal 5 al 7% provocarono una contrazione del margine tra interessi attivi e passivi, passato dal 4% al

[42] Ivi, fasc. 10, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1929*, Polistena 1930, p. 7 ss.

[43] P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, p. 114.

[44] Ivi, p. 120.

2% e la conseguente riduzione dei profitti. Ciò mentre per le aziende di credito permanevano invariate le spese generali [45].

La crisi colpì gli istituti di più piccole dimensioni che non poterono fronteggiare adeguatamente la concorrenza messa in atto dai grandi istituti e che avevano operato principalmente con il settore agricolo, il quale risentì in misura maggiore gli effetti della crisi. Le banche popolari e, in generale, gli istituti cooperativi di credito furono costretti o a dichiarare fallimento o a lasciarsi assorbire da istituti maggiori [46]. Effetto delle difficoltà cui furono sottoposti fu la discesa drastica del numero delle banche popolari in Italia, che da 850 del 1925 scesero a 188 nel 1938 [47]. Numerosi fallimenti si verificarono nel Meridione e in Calabria. La Banca Commerciale di Calabria chiuse i battenti; un centinaio di casse rurali vennero poste in liquidazione o fallirono e nel '35 fu dichiarato il fallimento della Cassa Centrale delle casse rurali cattoliche di Reggio Calabria [48]. Anche la Banca Popolare di Catanzaro, la più importante della regione, aveva chiesto il concordato preventivo nel 1932 [49]; nella stessa Polistena la Banca Agricola Cooperativa veniva sciolta nel 1935 [50].

Alla presidenza della Popolare era in questi anni Giuseppe Lombardi, podestà di Polistena. Nel corso degli anni Trenta la Banca si attenne ad un programma di maggiore rigore nelle operazioni attive, preferendo frazionare il credito con prestiti di piccola entità e che presentavano adeguate garanzie di solvibilità. Tuttavia, già nel 1930, le cam-

[45] Cfr. *La relazione dell'on. Bianchini all'Assemblea della Confederazione bancaria fascista*, "La Finanza Cooperativa", giugno-luglio 1930, pp. 266-67.

[46] Cfr. D. Ravazzoni, *Concentramento bancario*, Torino 1930, pp. 210 sgg.; N. Tridente, *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Bari 1956, p. 115 ss.

[47] F. Nicoletti, *Gli enti cooperativi di credito*, "La Rivista della Cooperazione", dicembre 1954, p. 1121 ss.

[48] La documentazione relativa al fallimento della Cassa Centrale delle Casse rurali cattoliche di Reggio Calabria è in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Div. AA.GG.RR., 1920-1945, Cat. G 1, b. 120, Reggio Calabria, Aziende bancarie; cfr. anche A. Caroleo, *Il movimento cooperativo in Calabria nel primo dopoguerra*, "Incontri Meridionali", 1984, n. 2, 161.

[49] V. Barresi, *Crotone...* 155.

[50] L. Intrieri, *La cooperazione di credito in Calabria*, in *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti del Convegno di studi (Cosenza, 7 maggio 1988), a cura di L. Intrieri, Cosenza 1990, p. 260.

biali in sofferenza ammontavano a L. 700.389,95 su un portafoglio cambiali di L. 1.951.351,40, mentre il patrimonio raggiungeva la cifra di sole L. 389.567 [51]. A fronte di una progressiva diminuzione di depositi, che subirono una discesa brusca nel 1933, l'ammontare delle cambiali protestate e in sofferenza assumeva caratteri di anno in anno più preoccupanti.

Di fronte alle difficoltà indotte dalla crisi non restava alla Banca che adottare una politica di raccoglimento in un primo tempo e di recupero delle sofferenze, che avevano assunto la forma di vere e proprie immobilizzazioni. Nelle relazioni alle assemblee dei soci emergono i continui riferimenti alla crisi generale e insieme l'esigenza di mantenere saldi i legami con la massa dei soci e dei clienti, ribadendo gli scopi sociali dell'istituto. Così, nel rendiconto per l'esercizio 1931, si assicurava che la Banca "non venne mai meno al commendevole sistema di sovvenire il piccolo come il grande possidente, affin di sottrarli più efficacemente all'usura". Mentre si riferivano i dati relativi all'aumento delle sofferenze, si sottolineavano le difficoltà oggettive della situazione economica e sociale in cui la Popolare doveva pur operare. "Ciò - si affermava in riferimento alle partite in sofferenza -, specie perché i relativi crediti sono ben sicuri, non può essere per nulla indizio di minore oculatezza e di più scarsa ponderazione da parte dell'Istituto nell'accordare il fido, dovendosi la morosità all'enorme depressione economica da cui [...] oggi sono travagliate tutte le classi sociali" [52].

Nel 1932, con un utile netto di bilancio particolarmente basso (L. 1.524,97 in confronto alle 11 mila del precedente esercizio, ma più basso rispetto alle 84.297,24 lire del 1925, che avevano permesso la distribuzione di un dividendo del 3,50% per azione portando il suo valore a L. 89), la Banca per la prima volta nella sua storia quarantennale non distribuì dividendo. La forte diminuzione degli utili era dovuta principalmente alla soppressione degli interessi di mora, che aveva consentito ai meno abbienti di far fronte alle obbligazioni assunte, anche se non puntualmente, meno onerosamente, "rappresentando tale rinuncia una agevolezza apprezzabile in quella difficile congiuntura in cui - si afferma nel rendiconto - le classi diseredate dalla fortuna hanno

[51] ASBIRC, *Banca Popolare Cooperativa di Polistena*, fasc. 11, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1930*, Polistena 1931, p. 9.

[52] Ivi, fasc. 12, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1931*, Polistena 1932, p. 7 ss.

bisogno di maggiori aiuti" [53]. Dagli anni cruciali della crisi fino al dopoguerra, e precisamente fino al 1946, la Popolare non distribuì dividendo, impegnandosi in un'azione di rafforzamento delle riserve, per far fronte alle inevitabili perdite del portafoglio cambiali.

Rigore nell'ammissione delle nuove operazioni di sconto, preferenza alle operazioni di piccolo importo, senza negare il proprio sostegno ai bisogni dell'agricoltura e del piccolo commercio locale, furono le linee direttrici su cui si mosse l'azione della Popolare negli anni difficili della crisi. I clienti privilegiati della Banca diventarono i piccoli agricoltori, i commercianti e gli artigiani, che bussavano agli sportelli della Popolare chiedendo prestiti di modesto importo, per far fronte alle esigenze più immediate delle loro attività. Gli effetti di tale azione furono una drastica diminuzione degli utili, per la limitata attività e per le spese sostenute nel recupero dei crediti attraverso l'avvio di procedimenti legali, e una modificazione delle procedure di concessione dei fidi.

Si passava così dalla prassi del credito fiduciario, basato sulla conoscenza personale, che aveva caratterizzato l'operato della Popolare dalle origini, a forme più impersonali di rapporto con la clientela, a procedure di accertamento e di affidamento su basi di più sicure garanzie, ottenute spesso mediante iscrizione ipotecaria sugli immobili. In questa difficile opera di recupero e di raccoglimento, la Popolare si sforzò in tutti i modi di non venire meno agli scopi sociali, che furono alla base della sua istituzione. Nelle operazioni di recupero dei crediti si agì sempre - si afferma nei resoconti di quegli anni - "in modo da evitare che la nostra azione potesse apportare dei danni irreparabili alla situazione patrimoniale dei singoli alla base della sua istituzione" [54]. Nel graduale lavoro di recu-

[53] Ivi, fasc. 13, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1932*, Polistena 1933, p. 9 ss.

[54] Si affermava, ad esempio, nella relazione al rendiconto economico per l'esercizio 1935: "L'attività si limitò ad ottenere di non far mancare al momento opportuno il credito al piccolo agricoltore ed all'artigiano. Pertanto, nel corso dell'anno vennero effettuate tutte le operazioni di sconto che, mentre erano di limitato ammontare, presentavano sicura garanzia di recuperabilità, data la puntualità dei clienti ammessi allo sconto degli effetti. Di contro si cercò di riacquistare il maggior numero di partite che, per essere state scontate in periodo di maggiore prosperità economica del nostro piccolo e medio possidente, non si mostravano dotate di quella sicurezza che un tempo consigliò di effettuarne l'operazione. Si intende che nel lavoro di recupero dei crediti si agì sempre in modo da evitare che la nostra azione potesse apportare dei danni irreparabili alla situazione patrimoniale dei singoli debitori"; ivi, fasc. 15, BPCP, *Ren-*

pero pervennero alla Banca alcuni immobili di cui due agrari, il fondo Arenella, dotato di un oleificio e di un agrumeto, e il fondo San Paolo, e dei fabbricati [55] che probabilmente, a causa della generale depressione la Banca non riuscì ad esitare, ritrovandosi a gestirli in proprio per un certo periodo.

Era il 1936 quando il direttore, Raffaele Valensise, che per 46 anni aveva prestato la sua opera alla direzione della Popolare, entrò, all'età di 84 anni, a far parte del Consiglio d'amministrazione della Banca, riportando 46 voti su 46 nell'assemblea dei soci [56]. Fu poi eletto presidente fino alla morte avvenuta due anni dopo nel 1938. Era il giusto coronamento di una vita di fervida attività per la Banca e nella Banca, dalle lontane origini ai giorni meno luminosi della crisi, in cui ancora era necessario organizzare le forze per superare la più difficile congiuntura che la Popolare avesse mai conosciuto durante i 46 anni della sua esistenza. Il vecchio banchiere aveva dato tutte le sue forze nei tempi felici dell'espansione fino ai tempi difficili della crisi. Ora lasciava il timone al giovane figliolo Pasquale Valensise, che, già membro del Consiglio d'amministrazione, assunse le funzioni di direttore, in una situazione non facile in cui le sorti della Popolare, come degli altri istituti cooperativi, era tutt'altro che delineata.

Radicamento alle originarie funzioni sociali e spinte esterne al cambiamento, all'adeguamento alle nuove condizioni del mercato creditizio, si intrecciavano ora nella vita della Banca, le cui radici, nei tempi della crisi, tornavano prepotentemente alla ribalta come richiamo e come stimolo a percorrere intero il cammino laborioso della ripresa.

Proprio nel 1936 cominciava a intravedersi qualche sintomo positivo di recupero. L'annata agricola aveva segnato qualche lieve miglioramento, i prezzi dei mercati davano segni di debole risalita. L'esercizio 1936 era caratterizzato da una notevole quantità di recuperi specialmente in relazione alle partite debitorie che avevano assunto caratteri di immobilità. I depositi ricominciarono timidamente a riaffluire dopo anni di stasi e di calo progressivo, passando da L. 2.455.677,50 del 1935 a L. 2.569.309,98. L'aumento fu definito dal direttore "assai soddisfacente", segno della ininterrotta fiducia nella Banca, che neanche la crisi a-

diconto dell'esercizio 1935, Polistena 1936, p. 10.

[55] Ivi, fasc. 14, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1933*, Polistena 1934, p. 8.

[56] Ivi, fasc. 16, BPCP, *Rendiconto dell'esercizio 1936*, Polistena 1937, p. 7.

veva turbato; segno anche importante di un avvio di ripresa più generale, perché essi rappresentavano "la somma di modeste economie a carattere eminente agrario; economie rinsanguate dalla migliorata attività agricola della zona e dai prezzi meno avvilenti dei mercati" [57]. È vero che gli utili si mantenevano ancora molto modesti (L. 4.701,95 nel 1936), e che bisognava accrescere le riserve, ma quel piccolo aumento della massa fiduciaria rappresentava uno spiraglio di luce nel tunnel della crisi.

Finalmente nell'esercizio 1938 più chiari segni di ripresa sembrarono profilarsi per le attività economiche della regione. Anche in provincia di Reggio la situazione agricola mostrava segni di tenue miglioramento; il raccolto oleario e agrumario erano stati buoni e i prezzi erano divenuti più remunerativi [58]. I riflessi di questo lieve miglioramento sulla Popolare sono visibili nel leggero incremento, di L. 250.000, dei depositi e degli utili netti, che segnarono la cifra di L. 10.798,50, con un aumento di L. 6.177,28 sul precedente esercizio. La diminuzione del portafoglio cambiali, che da L. 1.891.871,60 del 1937 scese a L. 1.795.197,25, fu il risultato dell'attività di recupero e del maggiore rigore nella concessione dei crediti. È vero che le partite in sofferenza e le cambiali in protesto ammontavano alla non trascurabile cifra di L. 1.075.526,80, ma l'aumento dei depositi e degli utili facevano prevedere l'avvio di un processo di risalita e di superamento della fase più acuta della crisi [59].

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale era confermata la tendenza verso la ripresa, con un incremento delle operazioni attive, un ancora lieve e progressivo aumento della massa fiduciaria. Mentre proseguiva il lavoro di recupero delle partite immobilizzate, la Banca riprendeva attivamente le operazioni di sconto specie nei confronti dei lavoratori agricoli e degli artigiani; la sua azione si manteneva ancora, come si sottolineava nella relazione al rendiconto economico del 1939, "parsimoniosa e prudente". Tale tendenza di lieve ma progressiva ripresa rimase costante durante gli anni del conflitto [60].

Il passaggio dall'economia di pace all'economia di guerra, avvenuto all'interno di una organizzazione economica autarchica, provocò un au-

[57] Ivi, p. 8.

[58] Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno...* 322.

[59] Asbirc, *Banca Popolare Cooperativa di Polistena*, fasc. 18, Bpcp, *Deliberazioni dell'Assemblea generale dei soci del 26 febbraio 1939*, dattiloscritto.

[60] Ivi, fasc. 16, Bpcp, *Deliberazioni dell'Assemblea generale dei soci del 3 marzo 1940*, dattiloscritto.

mento di liquidità del mercato in proporzioni eccezionali, dovuto sia all'accantonamento dei fondi destinati a scorte di materie prime, semilavorati e prodotti finiti, sia alle difficoltà di approvvigionamento. D'altra parte, si verificò un'espansione del risparmio monetario determinato dalla contrazione dei consumi. A livello generale si verificò nelle banche un'espansione dei depositi e una contrazione degli impieghi, con un conseguente peggioramento nei risultati economici dei bilanci. L'eccesso di liquidità, provocato dal continuo afflusso di depositi e dalla scarsa attività di impiego, costituiva un fattore di sicurezza e di stabilità e una preziosa riserva di disponibilità cui attingere alla fine della guerra per gli investimenti a favore del rilancio delle attività economiche [61].

Per la Popolare di Polistena la guerra rappresentò un periodo di assestamento, favorito da un costante aumento dei depositi, che da L. 2.669.309,98 del 1940 raggiunsero la cifra di L. 7.486.119 nel 1943, segnando un incremento del 25%, depurando le relative cifre dall'indice di inflazione. Gli impieghi subirono invece una stasi fino al 1945, anno in cui si verificò un primo incremento di L. 1.575.618 rispetto all'ultimo esercizio anteguerra. L'attribuzione di utili alla riserva e un lieve incremento del capitale sociale permettevano di ricostituire su basi solide il patrimonio della Banca, che dal 1947 riprese a distribuire il dividendo sulle azioni nella misura di 10 lire fino al 1949 [62].

Nel '49, un anno prima del compimento del sessantesimo anno di vita della Banca, si procedette ad una modifica dello statuto. Per effetto del nuovo statuto, omologato dal Tribunale di Palmi il 23 giugno di quell'anno, la Banca abbandonava la denominazione di cooperativa per chiamarsi semplicemente Banca Popolare di Polistena, mantenendo sempre la forma di società cooperativa a responsabilità limitata. Scopo della Banca restava quello di "procurare il credito ai propri Soci mediante la mutualità ed il risparmio", secondo la formula presente nello statuto originario, ma si aggiungeva anche l'altro di "compiere operazioni e servizi di Banca anche con non soci al fine precipuo di favorire e sviluppare - nel quadro delle esigenze economiche e dei preminenti interessi della Nazione -

[61] Per l'analisi della situazione bancaria durante la guerra si rimanda alla documentazione in Archivio Storico dell'Iri, serie nera, *Relazioni Ispettorato Iri su aziende del gruppo negli anni 1943-1945*, bb. 32, 76, 78, 79, 83, 94, 135.

[62] Cfr. Bpcp, *Consuntivo dell'anno 1988*, Polistena 1989, Andamento della Banca nell'ultimo mezzo secolo.

le attività agricole, industriali, commerciali ed artigiane, con particolare riguardo alle attività produttive minori ed alle imprese cooperative". Era prevista, naturalmente, l'esclusione di operazioni di carattere speculativo. Il valore nominale delle azioni veniva adeguato ai tempi e portato da L. 25 a L. 1.000 nominali. Il numero delle azioni era illimitato. Per quanto riguardava gli organi della società, alcune delle attribuzioni riferite nel precedente statuto al direttore venivano assegnate al presidente e, più in particolare, veniva demandato al presidente il compito di rappresentare la società di fronte ai terzi, con facoltà di delega al direttore [63].

L'aumento del capitale avvenne mediante reintegra del valore delle vecchie azioni: il valore di ogni vecchia azione fu fissato in L. 296,84 e per convertire una vecchia azione in una nuova fu necessario versare la somma di L. 975, comprensiva della tassa d'iscrizione. Nella sottoscrizione del nuovo capitale, si modificava profondamente la composizione sociale della Banca. La maggioranza dei soci non partecipò alla sottoscrizione, tant'è che solo 29 vecchi soci integrarono la vecchia quota azionaria, mentre alla fine del 1949 il totale dei soci, in seguito a 18 nuove adesioni, raggiunse la modesta cifra di 47 soci in totale [64]. Se la diminuzione del numero dei soci fu fenomeno comune a tutte le banche popolari, conseguente alla rivalutazione patrimoniale effettuata negli anni del dopoguerra, che portò la media tra i 100 e i 500 soci [65], una riduzione tanto drastica della base sociale della Popolare di Polistena lascia aperti interrogativi a cui, per ora, è difficile dare risposte. Alla vigilia della guerra i soci della Banca erano 2.225 per un numero di 3.443 azioni. Ora se è vero che prima della modifica dello statuto solo i soci potevano accedere al credito della Banca, e se è vero che i soci presenti alle assemblee erano stati in numero sempre più ristretto, fino alla fine della guerra, è anche vero che nessuno dei vecchi soci si presentò a richiedere il rimborso delle azioni entro il 31 dicembre 1949, tanto che il loro ammontare andò ad incrementare il patrimonio della Banca. Nel corso del 1950 altri 26 soci sottoscrissero nuove azioni, portando il numero com-

[63] Banca Popolare di Polistena (d'ora in poi BPP), *Statuto*, Polistena 1949, p. 3 ss.

[64] Archivio Banca Popolare di Polistena (d'ora in poi ABPP), *Libro dei soci*, Verbale 12 dicembre 1949. Ringrazio sentitamente il dott. Giuseppe Sorace, presidente della Banca, e il direttore generale, dott. Vincenzo Luddeni, per aver consentito la consultazione del documento e per la preziosa collaborazione offertami nella ricerca del materiale utilizzato.

[65] Cfr. F. NICOLETTI, *Gli enti cooperativi...* 1128.

plessivo dei soci a 73, per un totale di 2.000 azioni [66]. Il capitale sociale venne così a raggiungere la cifra di 2 milioni di lire, mentre il patrimonio ammontava a 6 milioni. Dal 1950 al 1967, anno in cui vennero sottoscritte 13 nuove azioni, non si verificarono variazioni nella composizione societaria della Banca. Per un lungo periodo di tempo, quindi, la Banca poggiò su un numero relativamente ristretto di persone o gruppi famigliari, tenuto conto del fatto che parecchi soci appartenevano allo stesso nucleo famigliare. Uno sguardo alla composizione dei consigli d'amministrazione di quegli anni denota la permanenza degli stessi gruppi ai vertici della Banca. La presidenza fu fino al 1970 tenuta da Emilio Cordopatri, cui nel 1971 subentrò l'avv. Argirò, già vice presidente. Accanto al ceto dei proprietari terrieri si affiancava un nuovo ceto di professionisti, classe emergente nella regione del secondo dopoguerra.

Negli anni successivi alla fine della guerra alcuni fenomeni nuovi interessarono direttamente il settore bancario. La politica di stabilizzazione della lira e di freno all'inflazione fece leva prioritariamente sul sistema bancario, mediante la reintroduzione della riserva obbligatoria - largamente disattesa durante la guerra - nella misura del 18% sulla somma di patrimonio e depositi. Ciò comportò una riduzione della circolazione monetaria e un onere notevole per le banche, impegnate contemporaneamente nel sostegno alla ripresa delle attività produttive. La riserva obbligatoria diventava così da semplice strumento di difesa dei risparmiatori, strumento di politica monetaria attraverso il rastrellamento di un'ingente massa di liquidità, con effetti immediati sui tassi di mercato. La stretta creditizia accentuò la concorrenza sui tassi passivi, la lievitazione dei tassi attivi e un'apertura del ventaglio nei tassi praticati alla clientela [67]. Tale situazione aveva i suoi effetti particolari nella regione per le peculiarità delle strutture bancarie ivi operanti. Agli inizi degli anni Cinquanta la struttura bancaria della Calabria appariva ancora poco razionalizzata. In particolare, il rapporto agenzie/popolazione era due volte

[66] ABPP, *Libro dei soci*, Verbale 5 giugno 1950.

[67] Cfr. S. SIGLIENTI, *Problemi di attualità nel campo bancario e finanziario*, "Bancaria", 1952, n. 11, pp. 1130-31; M. MARCONI, *Lineamenti di un trentennio di politica monetaria*, in *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, a cura di F. VICARELLI, Bologna 1979, p. 224 ss.; F. G. CALABRESI, *Alcuni problemi bancari nella concezione e nell'opera di Donato Menichella*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Bari 1986, pp. 239-42.

superiore alla media nazionale, con la conseguenza che ogni agenzia raccoglieva in Calabria solo la metà dei depositi che raccoglievano le agenzie di altre regioni. Una parte consistente dei depositi era attratta ancora dalle Casse postali, che raccoglievano una percentuale del 47,10%, mentre l'unico istituto a carattere regionale, la Cassa di risparmio, raccoglieva il 17,90%. Il restante 34,98% rappresentava la percentuale di raccolta degli altri istituti [68].

Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta la situazione della Banca Popolare di Polistena si presentava abbastanza florida dal punto di vista della raccolta. La massa fiduciaria, costituita in misura prevalente e quasi paritaria da depositi a risparmio e da buoni fruttiferi, presentava un andamento ascensionale. Per quanto riguarda gli impieghi, invece, la Banca continuò a tenere una condotta ispirata a criteri prudenziali e di mantenimento di una larga liquidità. Tale politica di impieghi sicuri caratterizzò l'azione della Banca per circa un ventennio. Le operazioni di portafoglio consistevano in finanziamenti di modesto importo ed erano rivolte a favore di due principali categorie: agricoltori medi e piccoli e artigiani. La percentuale degli impieghi sui depositi variava dal 30 al 38% [69]. Una gestione quindi improntata sulla sicurezza degli impieghi anche a costo di una sottoutilizzazione delle risorse, una parte delle quali veniva depositata presso altri Istituti, e di ricavi modesti che permisero dividendi dalle 150 alle 200 lire fino al 1969 [70]. Sugli utili in particolare vennero inoltre, in alcuni esercizi, a pesare spese impreviste per sopravvenuti oneri tributari. Complessivamente, quindi, nel periodo suddetto la Banca consolidò fortemente le proprie basi patrimoniali, mentre l'afflusso di depositi ebbe un andamento ascensionale. Il piccolo risparmio affluiva abbondantemente nelle casse della Banca, che nel '66 contava circa 4.000 depositanti, segno questo della fiducia che l'Istituto riscuoteva tra la popolazione [71].

[68] Cfr. V. Barresi, *Crotone...* 238.

[69] Elaborazione propria sui dati desunti da Assemblee generali dei soci anni 1952-1970, in Abpp, *Libro dei soci.*

[70] Un rilievo sulla condotta improntata ad "eccessiva prudenza" negli impieghi venne fatto, nel corso del 1968, dall'ispettore della Banca d'Italia, il quale espresse l'opportunità di procedere ad investimenti "in maggiore quantità" delle somme disponibili, in modo da evitare che i conti con gli altri Istituti aumentassero ulteriormente; *ivi,* verbale del 19 marzo 1969.

[71] Bpp, *Relazioni e bilancio 1967*, Polistena 1968, p. 13.

Tale condotta della Banca se da una parte appare eccessivamente prudenziale, dall'altra mantenne l'istituto in una condizione di forte stabilità di fronte ai mutamenti economici degli anni Cinquanta e Sessanta. Se, infatti, nel corso degli anni Cinquanta, periodo di grande ripresa economica per il paese, la situazione era caratterizzata da un afflusso esuberante di depositi rispetto alla domanda di credito presso le aziende bancarie, gli anni Sessanta segnarono l'inizio di una inversione di tendenza, che investì direttamente il sistema bancario. Si chiudeva, infatti, una fase di accentuato sviluppo basato sull'autofinanziamento delle imprese e si apriva una nuova fase in cui l'indebitamento verso il sistema bancario cresceva notevolmente. L'inizio della fase inflazionistica pose problemi di adeguamento dei tassi sia attivi che passivi. L'adozione di una serie di misure di carattere monetario, tendenti a rallentare la creazione dei mezzi di pagamento, provocarono, tra il '63 e il '64, una brusca riduzione del credito bancario e una compressione della domanda globale. L'aumento dei tassi attivi venne così a intersecarsi con la contrazione della domanda di credito, provocando nelle aziende bancarie un restringimento del divario tra costi e ricavi [72]. La generale depressione dei ritmi di sviluppo ebbe ripercussioni notevoli nel Mezzogiorno e nella Calabria, dove ancora non si erano prodotti adeguati processi di industrializzazione; l'agricoltura era in fase di retrocessione e si andava sviluppando un terziario improduttivo e largamente assistito. Il calo demografico, prodotto dalla ripresa in massa dell'emigrazione, provocò un vero e proprio depauperamento di intere aree regionali. In tale situazione, in mancanza di spinte economiche innovative, anche i circuiti del credito e del risparmio rimasero in una fase di stasi, senza possibilità di incidere sui meccanismi di sviluppo. Solo le strutture urbane e rurali, in questa fase, riuscirono a garantire una trasformazione della raccolta in impieghi, sebbene limitati all'area locale della loro presenza. La loro agilità, il rapporto più diretto con la clientela, la conoscenza diretta delle situazioni locali certamente rappresentarono elementi importanti di successo e di ininterrotta erogazione di un servizio essenziale come il credito alle piccole e medie attività.

Per quanto riguarda la Popolare di Polistena non si ebbero notevoli cambiamenti nel corso degli anni Sessanta; i risparmi continuarono ad

[72] Cfr. V. Castronovo, *La Storia economica*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Torino 1982, vol. 4, tomo I, p. 440 ss.

affluire ad un ritmo costante, mentre dal lato degli impieghi, la Banca si mantenne su una di linea di condotta ispirata a criteri prudenziali, con un portafoglio largamente frazionato, dal momento che la maggior parte delle operazioni non superava l'importo dei 5 milioni. La clientela della Banca era costituita da piccoli e medi agricoltori, da artigiani e commercianti, cui l'istituto offriva condizioni di credito a costi relativamente bassi, rispetto ai tassi di mercato. Da tali criteri la Popolare di Polistena non si scostò neanche nella fase più pressante di richiesta del credito, preferendo le operazioni di sicuro affidamento ad una politica di allargamento del credito, che avrebbe comportato un aumento del rischio. Alla fine degli anni Sessanta, la Banca era attestata su posizioni di solidità interna, con un patrimonio in continuo rafforzamento e con una percentuale di sofferenze di appena il 2% sulle operazioni attive [73].

Agli inizi degli anni Settanta un grave fatto venne a turbare profondamente la vita della Banca. Nel luglio 1971, nel corso di una tentata rapina, vennero barbaramente trucidati il direttore e consigliere d'amministrazione della Banca, Pasquale Valensise, ed altri tre dipendenti, Francesco Scarano, Giovanni Garcea e Francesco Jemma, che con quell'ultimo tentativo di difesa della Banca chiudevano un'esistenza impegnata nel servizio reso alla Banca e alla popolazione che si rivolgeva ad essa. Pasquale Valensise aveva diretto la Banca per 35 anni, prendendo le redini della direzione nel momento più acuto della crisi e risollevandone con mano sicura le sorti. Con lui - si affermava nella relazione al rendiconto 1971 - l'Istituto perdeva la "guida" ed il "timoniere esperto e coraggioso" colui che, "interpretando i principi fondamentali che ispirarono la creazione delle Banche popolari, era andato verso il popolo sia per raccogliere i risparmi sia per aiutarlo" [74].

Privata di colui che per tanti anni, nel cambiamento profondo delle situazioni esterne ed interne, era l'immagine stessa dell'istituto, la Popolare di Polistena si preparava ad affrontare il nuovo scenario degli anni Settanta, che si presentava non privo di difficoltà e di nuove sfide per il settore del credito. L'economia della regione, come quella del paese, anziché mostrare segni di ripresa, era interessata da fenomeni di perturbazione nel campo finanziario e industriale. L'agricoltura non era più il settore dominante della regione, mentre nuove prospettive economiche

[73] BPP, *Relazioni e bilancio 1971*, Polistena 1972, p. 17 ss.

[74] Ivi, p. 5.

non si profilavano all'orizzonte. L'inflazione raggiungeva valori *record*, mentre la regione era agli ultimi posti nei livelli di reddito e d'occupazione. Il sistema bancario era costretto a fare i conti con la continua emissione di titoli pubblici finalizzati al finanziamento della spesa pubblica, e si apriva nuovamente la corsa all'accaparramento dei depositi. Una situazione di più accentuata concorrenza caratterizzava il settore bancario [75].

Furono anni di difficoltà anche per la Popolare di Polistena. Nei resoconti annuali traspaiono le preoccupazioni per la situazione nazionale e regionale. Scarso impiego delle risorse, aumentati oneri tributari, necessità di elevare i tassi passivi per far fronte alla concorrenza esercitata da istituti di maggiori dimensioni, incremento complessivo delle spese di esercizio rappresentarono i problemi più immediati cui far fronte per continuare a mantenere gli *standard* di sviluppo. Nel complesso di tali difficoltà prese consistenza l'idea di una fusione con la Banca popolare di Palmi, per allargare, si sosteneva, il campo di attività, per ottenere una diminuzione dei costi di esercizio e per usufruire di una organizzazione tecnico-amministrativa e contabile più rispondente alle esigenze dei tempi. L'ipotesi venne però abbandonata nel 1974 con voto unanime del Consiglio d'amministrazione, anche in considerazione della migliorata situazione dell'istituto [76]. Già nel corso del '73 la Banca aveva istituito stabili rapporti con la Popolare di Crotone, per avvalersi del servizio elaborazione dati, uno dei più avanzati del Meridione [77]. Significativi incrementi erano stati conseguiti sia dal lato della raccolta che degli impieghi, aumentati del 59,89% nel corso di un esercizio; il rapporto impieghi/depositi raggiungeva nel '74 la percentuale del 49,53% contro il 40,15% dell'esercizio precedente. La riserva di liquidità rappresentava ora il 39,8% dei depositi contro il 59,67% dell'esercizio '73. Il portafoglio titoli di proprietà venne diversificato con l'acquisto di obbligazioni di enti parastatali [78]. Gli utili netti erano in aumento e la Banca comincia a distribuire dividendi più alti. Nel '75 gli utili raggiunsero la cifra considerevole di L. 40.009.500 contro L. 12.847.055 dell'esercizio 1974 [79].

[75] Sulla politica monetaria del periodo cfr. M. Marconi, *Lineamenti...* 244 ss.

[76] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1974*, Polistena 1975, p. 12

[77] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1973*, Polistena 1974, p. 26.

[78] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1974...* 14 ss.

[79] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1975*, Polistena 1976, p. 24 ss.

L'apertura della prima dipendenza a San Giorgio Morgeto estendeva l'area di influenza della Popolare di Polistena [80].

A fronte di tali risultati veniva perfezionato il progetto di aumento del capitale sociale, ormai inadeguato alla consistenza patrimoniale della Banca. Nel 1976 il capitale venne portato da L. 2.019.000 a L. 22.209.000, mediante assegnazione gratuita ai soci di dieci azioni del valore nominale di L. 1.000 ciascuna per ogni azione posseduta [81]. Successivamente, nel 1978, si procedette ad un nuovo aumento, attraverso l'emissione di 20.190 azioni del valore nominale di L. 1.000, offerte in opzione ai soci. L'operazione portò il capitale sociale della Banca a L. 44.330 000 [82].

Nel '76, completati i nuovi locali, la Banca trasferì la propria sede in via Trieste. Anche i servizi interni vennero potenziati con l'acquisto di un proprio centro di elaborazione dati [83].

Nonostante il non favorevole clima economico generale, l'acuita concorrenza sui tassi praticati dagli istituti di maggiori dimensioni, la Popolare di Polistena era in una fase di espansione. Oltre alla clientela abituale, costituita dalle famiglie, la Banca allargava ulteriormente i suoi servizi al commercio e alla piccola industria, che a metà degli anni Settanta sembravano mostrare segni di ripresa nella zona. Adottava, inoltre, una politica di contenimento dei tassi attivi e di adeguamento dei tassi passivi a livelli competitivi con quelli offerti da altri istituti. I maggiori clienti della Banca erano, oltre le famiglie, gli operatori nei campi del commercio, della piccola industria e dell'agricoltura, che formavano ormai il tessuto connettivo che stava alla base dell'attività della Banca [84].

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, la Popolare di Polistena rafforzò ulteriormente le consistenze patrimoniali, incrementando il volume delle operazioni, attraverso una politica di adeguamento ai tassi di mercato sia attivi che passivi. L'apertura dell'agenzia di Melicucco, avvenuta il 1° settembre 1983, estendeva ulteriormente l'organizzazione della Banca nella zona propria di influenza [85].

[80] Ivi, p. 19.

[81] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1976*, Polistena 1977, p. 14.

[82] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1978*, Polistena 1979, p. 15.

[83] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1976*... 14.

[84] Bpp, *Relazione e bilancio dell'esercizio 1977*, Polistena 1978, p. 20.

[85] Bpp, *Atti dell'assemblea ordinaria dei soci del 28 aprile 1984*, Polistena 1984, p. 16.

Anche la base sociale era in espansione e il numero dei soci ascendeva nell' '85 a 522 [86].

Negli anni Ottanta giungevano a maturazione alcuni processi già presenti nel corso degli anni Settanta. Per quanto riguarda il settore bancario si assisteva ad un processo di disintermediazione. Nuove opzioni di risparmio venivano offerte al pubblico e in particolare al settore famiglia, soggetto classico del risparmio che affluisce alle popolari [87]. Fondi d'investimento, titoli di Stato, polizze assicurative attraevano il piccolo e medio risparmiatore. Si delineava una nuova configurazione del risparmio, con cui le popolari dovevano fare i conti. La progressiva deregolamentazione e despecializzazione del credito ha portato ad una più agguerrita concorrenza dei grandi istituti anche nell'area tradizionale delle piccole aziende di credito. La Popolare di Polistena ha preso coscienza delle nuove condizioni del mercato finanziario, intraprendendo una serie di iniziative tese ad offrire al pubblico una gamma di servizi più completa e articolata. Tra questi l'adesione nel 1985 alla Sogepo Spa, società di gestione dei fondi comuni delle banche popolari, creata per offrire al pubblico un nuovo servizio [88]. In relazione alle nuove funzioni del settore bancario, ha inoltre deciso di avvalersi della consulenza di una società specializzata per un'analisi strategico-organizzativa sui futuri orientamenti della Banca. Nell' '85 sono state prese iniziative nell'ambito del sistema bancario per approntare migliori soluzioni di impiego delle disponibilità della Banca, in modo da assicurare utili maggiori sempre più necessari. Per tali scopi si procedeva ad un rafforzamento degli

[86] BPP, *Consuntivo dell'anno 1985*, Polistena 1986, p. 26.

[87] Nel 1985 i maggiori clienti della banca popolare di Polistena erano per la raccolta: il settore famiglie/istituzioni con l'83% del totale, seguito, a lunga distanza, dalla pubblica amministrazione con il 6%, dal commercio al minuto e dal commercio all'ingrosso con il 3% ciascuno, dall'agricoltura con il 2% e dai servizi con l'1%. Per quanto riguarda gli impieghi al primo posto era anche il settore famiglia/istituzioni con una percentuale del 41% sul totale, seguito dal commercio all'ingrosso con il 15%, dal commercio al minuto con il 14%, dall'agricoltura con l'8%, dal settore trasporti e comunicazioni con il 6%, dalle industrie alimentari con il 2%, dai servizi diversi con il 2%, dalle industrie tessili, calzature, pelli e cuoi con il 2%; elaborazione propria da prospetto pubblicato in BPP, *Consuntivo dell'anno 1985...* 57.

[88] ABPP, *Libro dei soci*, verbale del 25 marzo 1985.

organici e delle strutture. È stato completato l'impianto delle nuove procedure per il centro elaborazione dati che dal 1° gennaio 1988 ha modificato completamente il sistema operativo della Banca [89]. Sono aumentati i piccoli e medi clienti che ribadiscono l'importanza della banca locale. Oggi, dopo il provvedimento di liberalizzazione degli sportelli da parte della Banca d'Italia, la Popolare ha maggiori opportunità di espansione territoriale.

In un contesto territoriale caratterizzato dalla crisi dei settori tradizionali di reddito come l'agricoltura e l'edilizia, dal regresso dell'artigianato locale e dalla terziarizzazione dell'economia, la Popolare di Polistena svolge, oggi, un ruolo di sostegno alle strutture economiche della zona, ribadendo il suo ruolo di banca locale, continuando a rappresentare il luogo di raccordo fra la fase della raccolta della ricchezza e quella dell'impiego sul territorio.

Da quel 10 febbraio di cento anni addietro la struttura della Popolare è molto cambiata. Nella discontinuità delle linee di sviluppo, nei progressi graduali, attraverso fasi di crisi e di successo, si è forgiata l'attrezzatura attuale della Popolare di Polistena: dalla cooperativa di credito a carattere prettamente mutualistico alla banca odierna, con una funzione specifica di banca locale, a stretto contatto con il pubblico, ma proiettata su un mercato del credito fortemente concorrenziale. Forse in questa continuità è la sua vera forza, come nella sempre costante fiducia del pubblico essa ha trovato le risorse necessarie per superare i periodi di crisi e per irrobustire le sue strutture nei periodi di ripresa. Nella sua lunga storia, sostituendo all'azione individuale la mutua associazione, essa ha svolto un ruolo fondamentale, non solo economico, ma anche sociale e morale. Attraverso essa, migliaia di modesti lavoratori e artigiani hanno avuto la possibilità di venire a contatto con i benefici del risparmio e del credito, un tempo riservati ad una ristretta cerchia di persone privilegiate. Affermava Luigi Luzzatti a proposito dell'estrinsecazione delle finalità ideali e sociali delle popolari: "ci vuole sempre una chiesa visibile per poter costruire una chiesa invisibile; è il verbo, l'ideale che si fa carne; le virtù sono palpiti del cuore prima di divenire idee. Nell'animo del popolo, basandosi su una solida prospettiva di guadagno, deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'è governo o legislatore il quale possa da solo accenderla" [90]. Era l'idea stessa della "democratizza-

[89] Bpp, *Consuntivo dell'anno 1988*, Polistena 1989, p. 14.

[90] L. Luzzati, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863, p. 5.

zione del credito" che ha incontrato, nel corso degli anni, nelle banche popolari la sua più coerente e pratica estrinsecazione.

Le Popolari calabresi hanno svolto forse una funzione in più rispetto alle consorelle del centro-nord: hanno rappresentato il volto della modernità in un contesto socialmente ed economicamente arretrato. La loro storia si interseca con quella della secolare povertà del territorio, in cui sono nate ed hanno mosso i primi passi. Nelle successive e profonde trasformazioni delle condizioni materiali e sociali, la Popolare di Polistena ha compiuto grandi sforzi di adeguamento alle condizioni di mercato, superando con le proprie risorse, senza aiuti esterni, momenti di difficoltà e di crisi, che hanno investito l'intero settore bancario. In questa aderenza alle condizioni esterne, nel radicamento alle finalità originarie, contemperate alle situazioni oggettive, sta la sua peculiarità e la chiave del suo centenario cammino di progresso.

* *La presente relazione, pubblicata in* "Incontri Meridionali" (1992, n. 3, pp. 285 - 318), *per il carattere introduttivo assunto in rapporto all'occasione del convegno viene qui riportata, con il consenso dell'autrice del testo e del direttore della rivista che ringraziamo (n.d.r.).*

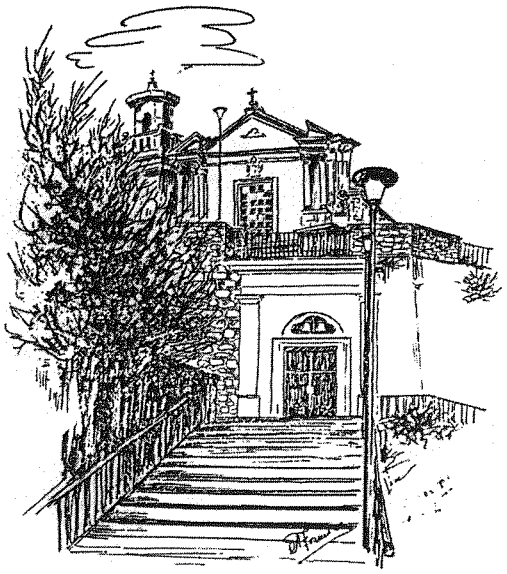
Andamento della Banca dal 1890 al 1927

Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio capitale e riserve
	Lire	Lire	Lire
1890	22.134	7.462	1.955
1891	38.990	16.761	21.892
1892	45.032	9.716	23.740
1893	50.054	15.601	28.546
1894	64.025	17.748	39.890
1895	78.208	17.970	36.370
1896	85.793	24.590	39.322
1897	58.518	16.608	45.994
1898	62.636	22.430	47.602
1899	57.395	14.426	46.055
1900	51.977	11.915	48.012
1901	60.434	13.001	48.320
1902	57.173	25.951	48.921
1903	66.789	27.207	49.589
1904	86.281	41.621	51.820
1905	112.659	81.001	54.358
1906	129.723	130.095	56.228
1907	202.876	165.290	58.801
1908	257.211	321.480	62.435
1909	330.187	298.101	65.109
1910	404.241	521.673	68.976
1911	467.239	509.881	74.972
1912	554.156	599.417	83.273
1913	577.429	548.177	94.420
1914	581.165	555.400	103.635
1915	551.264	564.341	108.872
1916	566.857	640.340	110.270
1917	529.771	787.652	112.191
1918	390.632	746.233	114.241
1919	455.641	1.367.062	126.816
1920	757.746	1.746.814	148.474
1921	1.002.444	2.528.718	159.124
1922	1.347.141	2.725.326	169.930
1923	3.248.373	2.686.503	177.705
1924	3.335.991	1.965.116	183.659
1925	2.175.048	2.632.100	197.161
1926	2.813.680	4.115.919	216.412
1927	2.434.130	3.640.592	344.569

Andamento della Banca dal 1928 al 1989

Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio		Utili	Dividendo
			capitale	riserve		
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1928	2.413.030	4.041.998	82.175	357.115	17.272	non distr.
1929	2.177.793	4.747.652	83.100	352.336	14.150	non distr.
1930	1.951.504	4.841.874	84.750	304.817	73.150	non distr.
1931	1.435.570	4.076.168	86.050	308.970	11.197	non distr.
1932	1.513.765	3.655.643	86.375	314.001	1.525	non distr.
1933	1.591.876	3.336.418	86.525	195.635	4.641	non distr.
1934	2.776.619	2.836.258	86.525	195.635	-	non distr.
1935	2.436.442	2.455.677	86.525	151.553	6.471	non distr.
1936	2.268.977	2.569.310	86.575	135.785	4.702	non distr.
1937	1.891.871	2.415.424	86.575	136.255	4.621	non distr.
1938	1.833.101	2.677.647	86.575	137.185	10.798	non distr.
1939	1.862.756	2.735.241	86.575	139.344	6.543	non distr.
1941	1.527.571	5.282.804	87.150	151.692	2.854	non distr.
1942	1.218.970	7.821.392	87.150	155.774	36.714	non distr.
1943	1.198.438	7.486.119	87.150	163.117	11.709	non distr.
1944	1.792.368	20.491.329	87.150	165.457	131.897	non distr.
1945	2.288.404	25.854.985	87.150	197.738	56.588	non distr.
1946	6.253.598	55.356.436	87.150	208.694	180.146	non distr.
1947	36.527.866	106.298.110	90.275	530.029	228.288	10
1948	57.629.888	106.513.309	90.275	739.274	2.859.609	10
1949	52.629.342	97.637.912	1.368.000	634.575	5.184.006	non distr.
1950	47.111.885	123.183.992	2.000,000	2.530.060	2.517.660	72
1951	64.675.314	138.365.156	2.000.000	4.426.485	1.929.803	80
1952	73.177.487	153:449.570	2.000.000	5.428.310	4.800.491	100
1953	99.580.853	175.741.923	2.000.000	8.558.860	6.484.001	150
1954	125.115.818	215.884.298	2.000.000	13.738.435	3.258.771	150
1955	144.897.559	253.805.284	2.000.000	16.415.260	4.503.613	150
1956	183.665.744	303.131.273	2.000.000	19.500.000	4.607.368	150
1957	195.672.316	355.320.435	2.000.000	23.500.000	6.473.664	150
1958	248.055.695	405.831.253	2.000.000	29.500.000	9.137.174	150
1959	289.398.957	508.318.233	2.000.000	38.300.000	14.091.673	150
1960	341.765.003	568.677.284	2.000.000	52.000.000	3.575.521	150
1961	401.031.159	661.071.542	2.000.000	55.200.000	13.653.024	150
1962	449.063.350	812.409.534	2.000.000	68.500.000	16.157.214	200

Anno	Impieghi	Massa fiduciaria	Patrimonio		Utile d'esercizio	Dividendo
			capitale	riserve		
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1963	561.425.049	1.014.356.280	2.000.000	84.000.000	15.869.293	200
1964	552.210.073	1.231.926.092	2.000.000	99.000.000	14.614.624	200
1965	573.143.465	1.278.148.693	2.001.000	113.056.500	16.241.258	200
1966	647.602.702	1.418.508.706	2.001.000	128.056.500	13.662.093	200
1967	659.085.619	1.718.257.059	2.013.000	141.902.500	21.910.967	200
1968	858.937.208	1.695.122.826	2.018.000	163.339.500	12.661.754	200
1969	1.019.929.755	1.995.695.481	2.019.000	175.581.000	29.635.005	200
1970	1.152.320.199	2.270.129.796	2.019.000	204.481.000	34.479.690	300
1971	1.182.451.505	2.825.465.712	2.019.000	238.000.000	1.427.746	200
1972	1.270.388.940	3.134.591.429	2.019.000	238.142.767	5.695.250	300
1973	1.490.392.684	3.712.337.100	2.019.000	240.481.000	8.289.657	400
1974	2.437.703.498	4.811.255.278	2.019.000	254.732.000	12.847.055	500
1975	2.869.085.252	5.587.520.469	2.019.000	361.691.518	40.009.500	500
1976	3.750.829.175	6.818.138.340	22.209.000	380.564.418	70.000.000	50
1977	4.620.110.352	8.545.617.177	23.749.000	474.155.177	90.234.773	200
1978	5.576.267.547	10.867.185.003	44.330.000	766.015.118	115.264.854	250
1979	8.485.330.497	15.540.338.173	45.397.000	1.079.798.622	225.149.466	400
1980	11.484.832.594	19.508.023.896	47.917.000	1.803.796.088	293.825.922	450
1981	13.815.731.854	24.112.040.870	48.267.000	2.529.256.796	313.706.382	550
1982	16.018.715.924	29.866.079.977	48.357.000	3.587.344.287	374.829.820	700
1983	18.285.345.719	37.997.362.158	48.357.000	4.762.919.312	431.590.980	1.000
1984	22.223.118.343	50.935.046.643	48.627.000	6.033.276.240	539.500.435	1.500
1985	24.485.803.062	59.743.236.622	48.851.000	7.049.539.380	560.145.796	1.650
1986	25.973.469.524	67.728.212.382	48.851.000	7.897.533.828	616.422.084	2.000
1987	26.740.921.491	73.732.450.162	49.531.000	8.891.637.481	692.505.980	3.000
1988	33.051.261.639	79.956.399.816	49.390.000	10.122.266.711	782.342.386	5.000
1989	64.860.215.261	86.283.407.334	49.735.000	6.037.907.171	828.890.953	5.500



Vecchia sede della Banca Popolare Cooperativa di Polistena.



Nuova sede della Banca Popolare di Polistena, in via Trieste, inaugurata nel 1976.


BANCA POPOLARE COOPERATIVA

DI

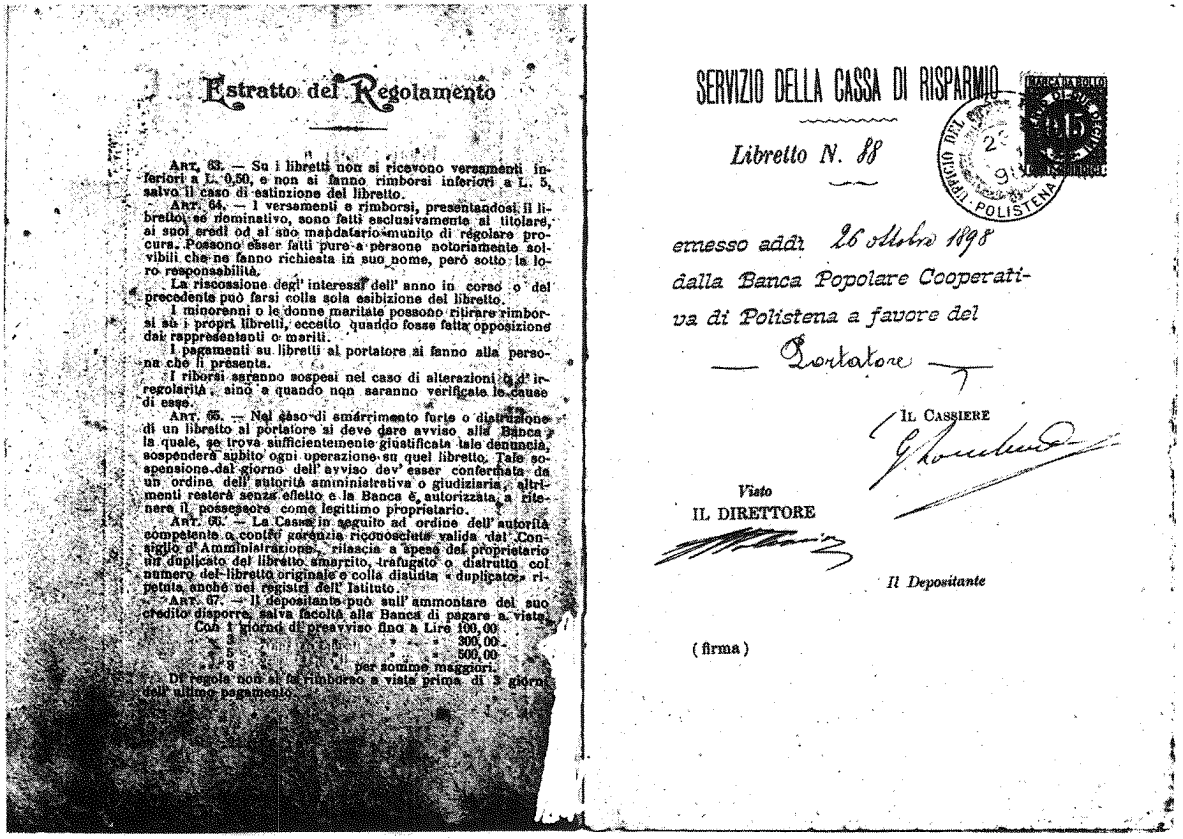
POLISTENA

LIBRETTO DI RISPARMIO

N.

REGGIO CALABRIA.
Stab. Tip. di Luigi Ceruso fu Giuc.
1890.

Libretto di risparmio nel 1890.



Estratto del Regolamento

ART. 63. — Su i libretti non si ricevono versamenti inferiori a L. 0,50, e non si fanno rimborsi inferiori a L. 5, salvo il caso di estinzione del libretto.

ART. 64. — I versamenti e rimborsi, presentandosi il libretto, se nominativo, sono fatti esclusivamente al titolare, ai suoi eredi od al suo mandatario munito di regolare procura. Possono esser fatti pure a persone notoriamente solvibili che ne fanno richiesta in suo nome, però sotto la loro responsabilità.

La riscossione degl' interessi dell' anno in corso o del precedente può farsi colla sola esibizione del libretto.

I minorenni o le donne maritate possono ritirare rimborsi su i propri libretti, eccetto quando fosse fatta opposizione dai rappresentanti o mariti.

I pagamenti su libretti al portatore si fanno alla persona che li presenta.

I rimborsi saranno sospesi nel caso di alterazioni o d' irregolarità, sino a quando non saranno verificate le cause di esse.

ART. 65. — Nel caso di smarrimento furto o distruzione di un libretto al portatore si deve dare avviso alla Banca, la quale, se trova sufficientemente giustificata tale denuncia, sospenderà subito ogni operazione su quel libretto. Tale sospensione dal giorno dell' avviso dev' esser confermata da un ordine dell' autorità amministrativa o giudiziaria, altrimenti resterà senza effetto e la Banca è autorizzata a ritenere il possessore come legittimo proprietario.

ART. 66. — La Cassa in seguito ad ordine dell' autorità competente o contro garanzia riconosciuta valida dal Consiglio d' Amministrazione, rilascia a spese del proprietario un duplicato del libretto smarrito, trafugato o distrutto col numero del libretto originale e colla dicitura « duplicato » ripetuta anche nei registri dell' Istituto.

ART. 67. — Il depositante può sull' ammontare del suo credito disporre, salva facoltà alla Banca di pagare a vista,

Con 1 giorno di preavviso fino a Lire 100,00
» 3 » » » » 300,00
» 5 » » » » 500,00
» 10 » » per somme maggiori.

Di regola non si fa rimborso a vista prima di 5 giorni dall' ultimo pagamento.

SERVIZIO DELLA CASSA DI RISPARMIO

Libretto N. 88

emesso addì 26 ottobre 1898
dalla Banca Popolare Cooperativa di Polistena a favore del

Portatore

IL CASSIERE

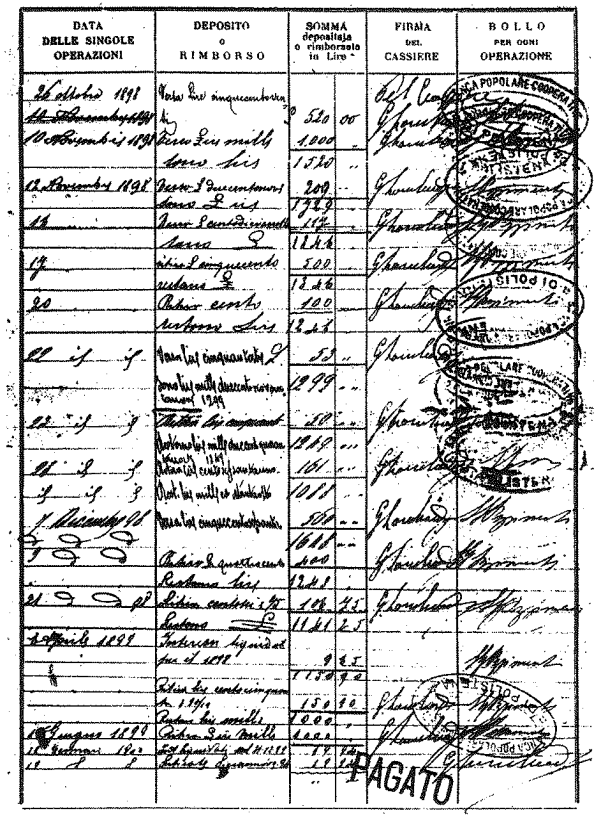
Visto
IL DIRETTORE

Il Depositante

(firma)

1898

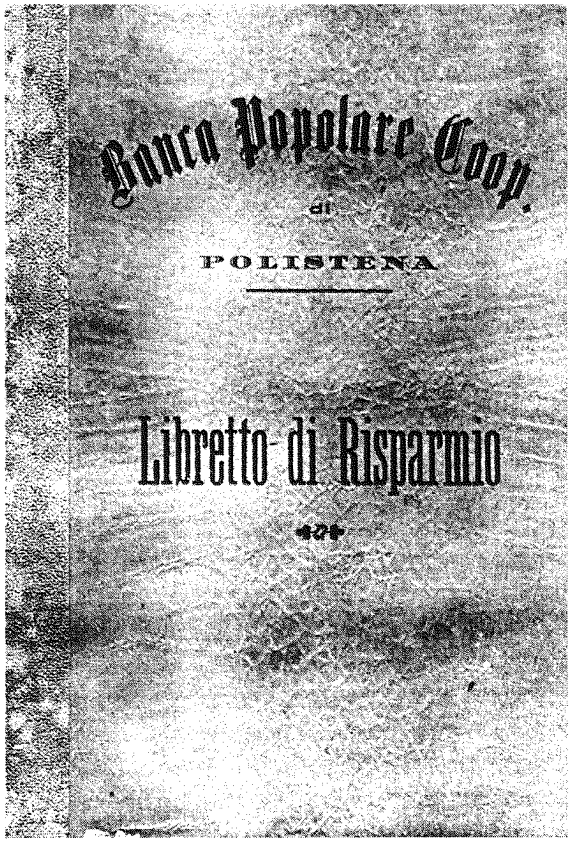
1898



DATA DELLE SINGOLE OPERAZIONI	DEPOSITO o RIMBORSO	SOMMA depositata o rimborsata in Lire		FIRMA DEL CASSIERE	BOLLO PER OGNI OPERAZIONE
26 ottobre 1898	Versa Lire cinquecento	520	00		
10 Dicembre 1898	Versa Lire mille	1.000	..		
12 Dicembre 1898	Versa Lire	1520	..		
17	Versa Lire	209	..		
20	Versa Lire	1729	..		
22	Versa Lire	114	..		
17	Ritira Lire cinquecento	500	..		
20	Ritira Lire cento	100	..		
22 id id	Versa Lire cinquantotto	58	..		
22 id id	Versa Lire mille duecentonovantanove	1299	..		
27 id id	Versa Lire	50	..		
27 id id	Versa Lire mille duecentoquaranta	1240	..		
27 id id	Versa Lire centosessantuno	161	..		
id id id	Versa Lire mille	1000	..		
1 Gennaio 1899	Versa Lire cinquecentocinquanta	550	..		
2 Gennaio 1899	Ritira Lire quattrocento	400	..		
id id id	Versa Lire	1241	..		
21 id id	Ritira Lire	100	45		
id id id	Versa Lire	11441	25		
28 Aprile 1899	Interessi liquidati fino al 1898	965			
	Ritira Lire	1130	90		
	Ritira Lire	150	90		
	Versa Lire mille	1000	..		
10 Giugno 1899	Versa Lire mille	1000	..		
12 Settembre 1899	Interessi liquidati al 1899	19	75		
12 id id	Ritira Lire	11	14		

PAGATO

1898



1934

ESTRATTO DEL REGOLAMENTO

Art. 63. — Su i libretti non si ricevono versamenti inferiori a L. 0,50, e non si fanno rimborsi inferiori a L. 5,00 salvo il caso di estinzione del libretto.

Art. 64. — I versamenti e rimborsi, presentandosi il libretto, se nominativo, sono fatti esclusivamente al titolare, ai suoi eredi od al suo mandatario munito di regolare procura. Possono esser fatti pure a persone notoriamente solvibili che fanno richiesta in suo nome, però sotto la sua responsabilità.

La riscossione degl'interessi dell'anno in corso o del precedente può farsi colla sola esibizione del libretto.

I minorenni o le donne maritate possono ritirare rimborsi su i propri libretti, eccetto quando fosse fatta opposizione dai rappresentanti o mariti.

I pagamenti su libretti al portatore si fanno alla persona che li presenta.

I rimborsi saranno sospesi nel caso di alterazioni o d'irregolarità, sino a quando non saranno verificate le cause di esse.

Art. 65. — Nel caso di smarrimento, furto o distruzione di un libretto al portatore si deve dare avviso alla Banca, la quale, se trova sufficientemente giustificata tale denuncia, sospenderà subito ogni operazione su quel libretto Tale sospensione dal giorno dell'avviso dev'essere confermata da un ordine dell'autorità amministrativa o giudiziaria altrimenti resterà senza effetto e la Banca è autorizzata a ritenere il possessore come legittimo proprietario.

1934

Banca Pop. Cooperativa di Polistena

SOCIETÀ ANONIMA A CAPITALE ILLIMITATO

Premiata all'Esposizioni Internazionali di Parigi 1900, di Mi... di Perugia 1907, di Torino 1911, di Gand 1913

POLISTENA

Libretto di Risparmio

N. [redacted] Foglio 222

Emesso a Polistena il 1934 al tasso del 2.50 p. o/o

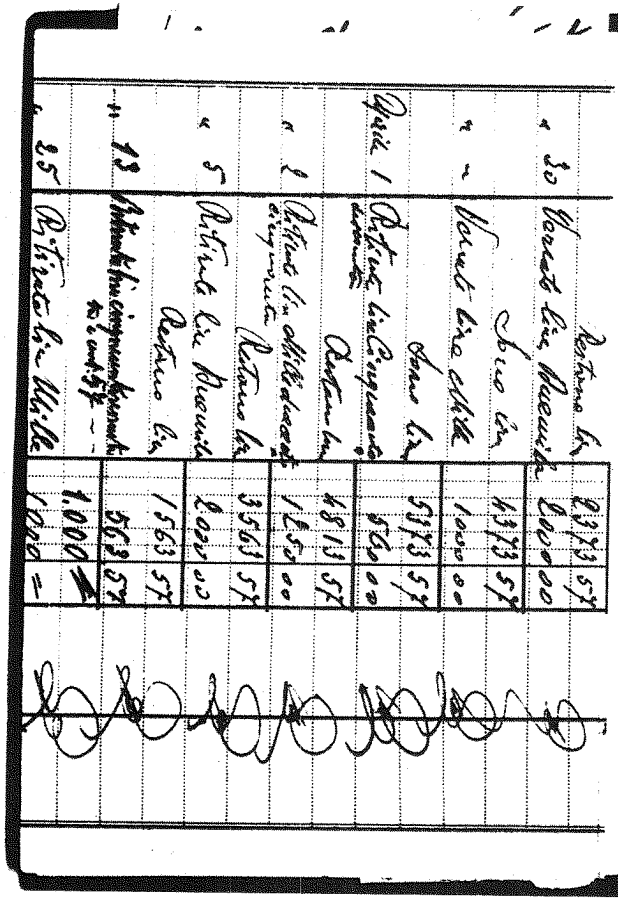
in testa a Siviu Portatore

Annotazioni: .....

IL DIRETTORE — Il Depositante

IL CASSIERE — Il Ragioniere

1934



1934

Art. 66. — La Cassa in seguito ad ordine dell'autorità competente o contro garenzia riconosciuta valida dal Consiglio d'Amministrazione, rilascia a spese del proprietario un duplicato del libretto smarrito, trafugato o distrutto col numero del libretto originale e colla distinta «duplicato» ripetuta anche nei registri dell'Istituto

Art. 67. — Il depositante può sull'ammontare del suo credito disporre, salva facoltà alla Banca di pagare a vista:

Con 1 giorno di preavviso fino a Lire 100,00
» 3 » » » » 300,00
» 5 » » » » 500,00
» 8 » » per somme maggiori.

Di regola non si fa rimborso a vista prima di 3 giorni dell'ultimo pagamento.

1934

Banca Popolare Cooperativa

DI

POLISTENA

STATUTO E REGOLAMENTO

NAPOLI
REALE STABILIMENTO TIPOGRAFICO PANSINI
(ex Chiostro S. Lorenzo)
1905

STATUTO

(appr. dal Tribunale di Palmi con Decreto 10 maggio 1890).

TITOLO I.

Costituzione, sede, durata e scopo della Società

Art. 1. — Sulla proposta della Società operaia di Polistena è istituita una Società cooperativa di credito, con responsabilità limitata, in forma di Società anonima, giusta le disposizioni del Codice di commercio, col nome di « Banca popolare cooperativa di Polistena ».

Art. 2. — Essa ha lo scopo di procurare ai soci il credito per mezzo della mutualità e del risparmio.

Art. 3. — La Società avrà la durata di 30 anni, a contare dal giorno in cui tutte le formalità volute dalla legge saranno compiute, salvo la facoltà di prorogarsi.

Essa potrà essere disciolta anche prima del detto termine nei casi e modi che saranno indicati negli articoli 89 e 90.

Art. 4. — La sede, come il domicilio della Società, è in Polistena, nei locali del suo ufficio.

b) Laddove lo scioglimento fosse votato da una assemblea generale espressamente convocata, a norma dell'art. 158 del Codice di commercio.

Art. 90. — In caso di scioglimento l'assemblea determinerà le norme della liquidazione e nominerà i liquidatori.

Il riparto del patrimonio sociale tra i soci, avrà luogo fra essi in ragione delle azioni da ciascuno possedute.

REGOLAMENTO

Titolo I.

Soci ed Azioni

Art. 1. — Le domande degli analfabeti per essere ammessi come soci, potranno essere sottoscritti in loro vece da due azionisti. Ammessa la dimanda devono far sottoscrivere il libro dei soci da un mandatario speciale a norma dell'art. 226 Cod. Com.

Art. 2. — Per l'ammissione dei minori, degli interdetti e degli inabilitati, la domanda dev'essere presentata da chi li rappresenta, ovvero da un altro socio che assume per essi l'obbligo di adempiere a quanto sta detto nell'art. 12 e 15 dello Statuto.

Art. 3. — Tutte le dimande di ammissione verranno dal Direttore presentate al Consiglio insieme colle notizie ed informazioni che saranno in sua conoscenza.

Se il consiglio non si ritiene abbastanza informato, la deliberazione si rimanderà alla successiva adunanza nella quale devesi definitivamente accogliere o respingere la domanda.

La votazione si farà a voti segreti ed a maggioranza dei presenti.

È tenuto eseguire puntualmente gli ordini del Presidente, de' Consiglieri, de' Sindaci, del Direttore e degli Impiegati.

Art. 139. — Deve trovarsi alla Banca un quarto d'ora prima dell'ora fissata per l'ingresso degli altri impiegati.

Egli dovrà tenere gli ambienti e i mobili in perfetto stato di nettezza.

Art. 140. — Quando il fattorino trasgredisca alle disposizioni dei precedenti articoli o commetta altre lievi mancanze, potrà essere punito dal Presidente o dal Consigliere di turno, o dal Direttore con multa da L. 0,50 fino a L. 4,00.

DOMENICO CORSO

L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DEL SISTEMA CREDITIZIO CALABRESE E LA BANCA POPOLARE DI POLISTENA

Premessa *

Il pregevole studio sull'articolazione territoriale del sistema bancario calabrese, predisposto nel 1990 dal prof. Domenico Corso in occasione del Centenario della fondazione della Banca Popolare di Polistena, presenta intuizioni e proposte che alla luce dei fatti succedutisi nel seguente decennio possono essere considerati in qualche modo profetici.

Il prof. Corso postula un cambiamento di mentalità nella gestione delle Banche e nelle conseguenti scelte di allocazione della loro rete di vendita non più dipendente esclusivamente da motivazioni interne ma "influenzata dalle funzioni urbane, da potenziare" operando "sempre più come luogo di contatto con la clientela e di vendita di servizi".

"Fatto il suo tempo la banca egocentrica, le strategie delle Banche vanno ripensate in termini di mercato tenendo conto degli indicatori di densità bancaria."

Le previsioni contenute nello studio si inquadravano in un contesto di notevole cambiamento dell'azione di sorveglianza sul sistema bancario da parte dell'Organo di Vigilanza.

* La tardiva pubblicazione nella "Rivista storica calabrese" della ricerca svolta nel 1990 in occasione del centenario della Banca Popolare di Polistena, mi ha suggerito l'opportunità di chiedere al dott. Marcello Callari, direttore della filiale della Banca d'Italia di Reggio Calabria, cui va il mio più sentito ringraziamento, un suo autorevole intervento.

Intervento che evidenzia l'evoluzione della legislazione bancaria nazionale su stimolo di direttive comunitarie e la conseguente "cancellazione" della presenza sul territorio reggino della vecchia localizzazione della Banca Popolare di Polistena, che ha annullato il ciclo di vita dell'Istituto oggetto della ricerca promossa all'epoca dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

01.03.2000 DOMENICO CORSO

Infatti, da anni era in corso una evoluzione della regolamentazione bancaria con la graduale affermazione di un modello che mirava a garantire la stabilità del sistema creditizio in un contesto sempre più concorrenziale.

Nel corso degli anni settanta l'Autorità di vigilanza aveva avviato una fase di lenta ma inesorabile innovatività del controllo bancario valorizzando la funzione della concorrenza.

L'approvazione, nel 1977, della Prima Direttiva comunitaria di coordinamento bancario aveva reso subito evidente agli osservatori attenti che la stabilità e la produttività del sistema sarebbero sempre più dipese dalla capacità degli operatori creditizi, piuttosto che dalle connotazioni impresse al mercato dagli interventi delle Autorità di controllo.

Le banche furono indotte a rafforzare il proprio patrimonio, alla cui entità venne commisurato il livello di autonomia di ciascuna di esse nei diversi settori di operatività.

Negli anni immediatamente successivi alla elaborazione dello studio del prof. Corso si ebbe il recepimento della Seconda Direttiva comunitaria di coordinamento e l'emanazione del Testo unico bancario (D. Lgs. 1.9.1993, n. 385); si completò, così, il lungo processo di produzione legislativa mirante al rinnovamento del sistema creditizio e finanziario.

L'impostazione generale della nuova disciplina era adesso orientata alla massima valorizzazione dell'impresa, della concorrenza e del mercato. Il criterio della sana e prudente gestione fu posto alla base dell'attività della Vigilanza.

Le banche calabresi, purtroppo non si erano preparate in tempo per sfruttare le nuove opportunità offerte dalla modifica delle "regole del gioco".

Gli stimoli concorrenziali, inseriti in un sistema economico creditizio sino a quel momento eccessivamente protetto, si scontrarono con situazioni tecnico aziendali patrimonialmente ed organizzativamente fragili operanti, per di più, in un contesto altamente rischioso.

Le verifiche condotte in quel periodo sulle aziende di credito locali da parte dell'Autorità di Vigilanza posero in evidenza le carenze insite nel sistema bancario locale; questi iniziò a subire una radicale trasformazione con l'inserimento di nuovi soggetti provenienti da altre aree di mercato, spesso in soccorso di realtà locali in difficoltà.

Anche la Banca Popolare di Polistena fu coinvolta in quest'opera di rinnovamento.

Nel maggio del 1996, infatti, in seguito alle negative risultanze emerse l'anno precedente nel corso di un accertamento ispettivo da parte dell'Organo di vigilanza, la Banca Popolare di Polistena si trasformò in Società per Azioni ed il suo pacchetto di controllo fu acquisito dalla Banca Antoniana Veneta Spa di Padova.

Successivamente, ottobre 1997, la Banca Popolare di Polistena, ormai facente

parte del gruppo bancario "Antonveneta", realizza la fusione per incorporazione della Banca Popolare di Palmi, assumendo nel contempo la denominazione di "Banca Regionale Calabrese Spa"; quest'ultima, alla fine del 1998, venne poi incorporata nella capo gruppo Banca Antoniana Veneta Spa, tuttora operante.

Occorrerà pertanto verificare se le teorie elaborate dal prof. Corso per l'apertura degli sportelli bancari in Calabria, pensate per la Banca Popolare di Polistena e per le altre istituzioni locali, furono poi adottate dalle altre aziende di credito insediatesi successivamente in Calabria.

01.03.2000 MARCELLO CALLARI

1. La ricorrenza del centenario di fondazione della Banca Popolare di Polistena coincide con il bicentenario (1790) della morte di Adamo Smith, padre fondatore della teoria dell'economia e del liberalismo per lungo tempo maltrattato dalla prassi della storia.

La *Ricchezza delle nazioni*, pubblicata nell'anno 1776 della Rivoluzione americana, era già maggiorenne all'atto della (1789) Rivoluzione francese.

Crollato Marx, l'opera di Smith resta l'unico punto di riferimento che sia veramente attuale: - la libertà economica è un requisito essenziale per la libertà politica.

Coincide ancora con l'assegnazione per la prima volta del Premio Nobel 1990 per l'Economia a tre studiosi americani. Ognuno dei vincitori - Markowtz, Miller, Sharpe - ha posto una pietra all'edificio della teoria dei mercati finanziari, che sono diventati negli ultimi anni le aree più calde dell'economia.

A Markowtz, il premio è stato assegnato per la sua teoria formulata negli anni '50, delle "scelte di portafoglio", che analizza le possibilità di investimenti finanziari per la famiglia e per le imprese nei periodi dell'incertezza. A Sharpe, per il merito di sviluppare (negli anni '60) la teoria della formazione dei prezzi delle risorse finanziarie e il metodo "Capm" - Capital Asset Pricing Model - usato nella valutazione dei rischi d'investimento e dei rendimenti delle imprese. A Miller perché si muoveva sulla stessa strada, studiando i fondamenti della "teoria del finanziamento", valendosi nella fase iniziale della collaborazione di Franco Modigliani, unico italiano Nobel per l'Economia (1985).

Coincide inoltre con l'approvazione della "Legge Amato" che consente il passaggio da un sistema finanziario a direzione amministrativa a un sistema a direzione di mercato.

Dopo le leggi bancarie del 1936, si ha un intervento normativo di forte rilievo, introducendo per la prima volta il concetto di gruppo bancario e consentendo l'ingresso, sia pure in minoranza, dei privati nel capitale degli istituti di credito che fanno capo allo Stato.

Certamente non si tratta di avviare una semplice trasformazione giuridica, ma di procedere verso appropriate aggregazioni. Altri fattori di cambiamento del nostro sistema bancario italiano, come la liberazione valutaria e quella delle prestazioni di servizi d'intermediazione finanziaria, sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, per realizzare il mercato unico in Europa.

In merito, rinvio per un approfondimento all'intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, al Convegno Confindustria del 17 luglio 1990, a Roma.

In questa sede va riportato che "il sistema creditizio italiano presenta - insieme a grande solidità, di cui ha dato prova fornendo sostegno finanziario all'economia anche in fase di crisi acuta - ritardi da recuperare, soprattutto nella capacità di fornire servizi di qualità per una clientela diventata più esigente e nell'attuare le ristrutturazioni che le nuove condizioni di mercato richiedono...".

Le brevi notazioni vogliono significare che il sistema bancario è molto complesso e va verso una unificazione comunitaria europea, dove non sono assenti i valori bancari internazionali.

In un giorno di ricorrenza con la meta raggiunta dalla Banca Popolare di Polistena, non stona prevedere il percorso ricco di novità cui andrà incontro nel 2000 la detta Popolare.

2. Vengono ricordati brevemente gli eventi che hanno esercitato importanti influssi sul processo di sviluppo economico locale e regionale e quindi sulle aree di attrazione bancaria.

Negli anni 1918-1922 si manifestano in Italia i sintomi della crisi dell'immediato dopoguerra, che portano al dissesto della Banca Italiana di Sconto. In questo periodo d'inflazione si rende facile la raccolta di depositi con tassi di interesse passivi molto elevati e l'impiego dei capitali raccolti in operazioni di carattere speculativo.

Entrano così nel sistema bancario numerose aziende in disordinata concorrenza e con quadri direttivi inadeguati ai compiti ed alle respon-

sabilità connesse. Questa realtà ed i numerosi dissesti verificatisi nello stesso periodo 1918-1922, indussero il Governo ad intervenire.

Cosicché nel 1926 vennero emanati i "provvedimenti per la tutela del risparmio"; venne istituito un albo in cui dovevano essere registrate tutte le società o ditte che raccoglievano depositi; venne introdotto il principio della "autorizzazione preventiva" per l'apertura di nuovi sportelli bancari (Ministero delle Finanze e Istituto di emissione).

Nel periodo successivo 1923-1935, la Banca d'Italia che nel 1927 con l'entrata in vigore della legge del 1926 aveva la tutela del risparmio e la vigilanza sulle aziende di credito, con il potere di disciplinare la distribuzione territoriale degli sportelli bancari, riusciva ad eliminare dal sistema bancario tutti gli sportelli che non offrivano alcuna garanzia di tutela del risparmio.

A seguito della crisi del 1929 lo Stato rilevava gli immobilizzi che gravavano su alcune banche e costituiva l'IMI (1931) per esercitare il credito mobiliare. Nel frattempo moltissime aziende di credito scomparivano per dissesti, liquidazioni ed assorbimenti. Con la "legge bancaria", che doveva rappresentare il cardine delle strutture creditizie italiane, venivano emanate norme per un più incisivo controllo dell'esercizio del credito.

Nel periodo 1936-1945, l'Ispettorato per la Difesa del Risparmio e per l'esercizio del Credito (R.D.L. 12 marzo 1936, n. 375) ispirava la sua azione ai pochi criteri di base.

Limitava le presenze degli istituti di credito di grandi dimensioni ai centri urbani più importanti; eliminava alcune situazioni di dannosa concorrenza sulle piazze di minore importanza; imponeva l'obbligo alle aziende di non operare oltre i confini della propria zona territoriale di competenze; concedeva nuovi sportelli solo nei casi in cui la piazza richiesta ne fosse sprovvista o scarsamente dotata. Il blocco instaurato nel periodo bellico ha fatto avviare un'ampia ripresa delle concessioni di apertura dei nuovi sportelli, allo scopo di adeguare le strutture delle aziende di credito alle emergenti ricostruzioni economiche del Paese.

Nel periodo 1946-1950 vengono autorizzati ben 1.380 nuovi sportelli, tanto che l'Autorità monetaria ritenne opportuno ripristinare il regime di blocco nel quinquennio 1951-55.

Nel 1959 il Comitato Internazionale per il Credito ed il Risparmio consentì all'Associazione Bancaria Italiana (A.B.I.) di esaminare le richieste di apertura di nuovi sportelli, ai fini della proposta globale e riguardante le varie categorie di aziende.

Nell'avviare il primo esperimento di autodisciplina del settore banca-

TABELLA n. 1

Depositi (dati in milioni di lire)			
	1975	1986	Crescita reale (valori 1975)
Catanzaro	6,230	30,080	6,760
Cosenza	4,810	30,630	6,883
Reggio Calabria	6,000	2,480	7,299
Calabria	17,040	63,190	20,942
ITALIA	8,740	39,190	8,807
Impieghi			
Catanzaro	3,080	15,440	3,470
Cosenza	2,520	17,800	4,000
Reggio Calabria	2,580	13,120	2,948
Calabria	8,180	46,360	10,418
ITALIA	5,250	22,490	5,054

Per la CARICAL si segnalano i seguenti valori:

Depositi (dati in milioni di lire)			
	1975	1986	Crescita reale (valori 1975)
Catanzaro	6,220	33,390	7,503
Cosenza	5,620	37,490	8,425
Reggio Calabria	5,140	32,190	7,234
Calabria	16,980	103,070	23,162
Impieghi			
Catanzaro	3,890	16,180	3,636
Cosenza	3,620	21,750	4,888
Reggio Calabria	1,790	13,000	2,921
Calabria	9,300	50,930	11,445

rio - limitatamente all'apertura di nuovi sportelli - gli organi di vigilanza tentavano di evitare concentrazioni eccessive di sportelli in talune piazze a scapito di altre piazze meno servite, e di ridurre alcuni squilibri territoriali a favore delle regioni meridionali, tenuto conto dell'entità della popolazione.

Difatti l'A.B.I., con la collaborazione delle Camere di Commercio, aveva predisposto un programma di ricerca sulla struttura economica e l'attrezzatura bancaria nell'ambito provinciale, al fine di poter valutare, con un certo grado di approssimazione, la convenienza di nuovi sportelli bancari.

Dall'agosto 1962 al dicembre 1964, la Banca d'Italia - pur riaffermando il principio che dovesse essere evitata la coesistenza sulla mede-

TABELLA n. 2

Intermediazione bancaria per aree geografiche (in miliardi di lire)

	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1980	1951	1965	1978	1980	1951	1965	1978	1988
DEPOSITI	336	3.035	33.399	129.125	2.352	17.443	161.290	489.138	2.688	20.478	194.689	618.263
IMPIEGHI	258	2.086	12.752	68.496	1.722	12.070	81.293	323.684	1.980	14.156	94.045	392.180
Composizioni percentuali												
DEPOSITI	12,5	14,8	17,2	20,9	87,5	85,2	82,8	79,1	-	-	-	-
IMPIEGHI	13,0	14,7	13,6	17,5	87,0	85,3	86,4	82,5	-	-	-	-

Rapporti sofferenze/impieghi (valori percentuali 1988)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza
Aziende di credito	13,44	6,90	7,92	6,54
Istituti e sezioni autonome di credito speciale	10,06	3,88	4,99	6,18
TOTALE	12,06	5,79	6,82	6,27

Tassi attivi, settembre 1988, in base alla sede legale delle aziende di credito e all'area delle operazioni desunte dalla collocazione degli sportelli

	Area operazioni		
Area azienda	Mezzogiorno	Centro-Nord	Totale
Mezzogiorno	15,84	13,56	15,13
Centro -Nord	14,96	13,31	13,46
TOTALE	15,36	13,32	13,62

sima piazza di aziende di credito della stessa categoria - fissava una direttiva che *consentiva*: - alle *banche popolari* di costituire nuove aziende della stessa categoria ove fosse necessario per l'integrazione delle strutture bancarie locali con un organismo a base mutualistica, che potesse meglio soddisfare le esigenze delle categorie economiche più deboli; - l'insediamento di *nuove casse rurali ed artigiane* nei piccoli centri con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti, ma sprovvisti di qualsiasi struttura bancaria.

Certamente dopo gli anni '70 c'è una conferma della crescente incidenza della politica meridionalistica: la localizzazione di nuovi sportelli bancari nell'Italia meridionale ed insulare è aumentata in numero maggiore rispetto alla rimanente parte del territorio nazionale.

Una recente radiografia sullo stato di salute del sistema creditizio meridionale - ricerca "Finanze e Mezzogiorno" dell'Istituto di studi sulle relazioni industriali (Isri), commissionata dal Formez - ha analizzato la

situazione e le prospettive delle 317 aziende di credito meridionali, nonché sulle presenze più significative del cosiddetto parabancario. In breve si riscontrò la scarsa dinamicità del tessuto creditizio del Mezzogiorno che si traduce in una minore spinta al contenimento dei costi ed in una mancanza di concorrenzialità nell'offerta dei servizi.

Ad aree con attrezzature persino sovradimensionate - come nelle provincie siciliane ed abruzzesi - corrispondono altre dove il numero degli sportelli e la loro ramificazione nella popolazione provinciale sono sottodimensionati.

Alla grande diffusione delle Casse rurali ed artigiane, che rappresentano il 50% delle aziende di credito del Sud, si unisce una netta preponderanza di banche (circa il 60% del totale) con un livello di depositi inferiore ai 300 miliardi (vedere tab. n. 3).

La debolezza del settore viene confermata dalla situazione delle finanze extra-bancarie: servizi quali il *leasing* ed il *factoring*, sono quasi una rarità agli inizi degli anni '80, e dove si diffondono sono dipendenti da grandi gruppi del Centro-Nord.

Più pesante è la situazione di altre strutture finanziarie come *trading*, *venture capital*, *merchant banking*, finanziarie regionali e consorzi fidi.

Sulla scorta di quanto rilevato, la ricerca individua una *diversa offerta di servizi* come strumento essenziale per far decollare il sistema finanziario meridionale. Essenziale è la formazione di operatori e figure professionali ex-novo: si tratta di analisti, consulenti, esperti in valutazione di progetti, operatori in titoli - che oggi sono introvabili, specie nelle realtà creditizie minori che operano nel Mezzogiorno.

3. In Calabria dal 1861, anno di fondazione della Cassa di Risparmio di Calabria, al 1906, anno di fondazione della prima Cassa rurale ed artigiana, dominano le Banche Popolari Cooperative, compresa la Banca Popolare di Polistena, fondata nel 1890 (vedere cronologia allegata).

Nel periodo successivo sino al 1936 - anno di emanazione della "Legge Bancaria" - dominano le Casse rurali ed Artigiane che continuano a proliferare, mentre si avviano le proliferazioni e le fusioni di molte banche popolari, da parte di banche nazionali, cioè extra-regionali.

Altre banche popolari vengono poste in liquidazione, come quelle di Catanzaro, di Aprigliano, di Caulonia, ecc.

Tali modificazioni sono dovute alle concentrazioni operate dalla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (da 40 a 117), dagli Ist. Cred. Di-

TABELLA n.3

Aziende di credito (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1936							
Reggio Calabria	-	-	3	14	-	-	-	-	14	-	31
Calabria	-	-	11	28	1	-	1	-	54	-	95
Italia Meridionale	1	-	103	100	7	-	4	-	97	2	314
				31 Dicembre 1939							
Reggio Calabria	-	-	2	11	-	-	-	-	10	-	23
Calabria	-	-	8	21	1	-	1	-	34	-	65
Italia Meridionale	1	-	78	68	5	-	4	-	72	2	230
				31 Dicembre 1940							
Reggio Calabria	-	-	2	8	-	-	-	-	10	-	20
Calabria	-	-	-	17	1	-	1	-	34	-	59
Italia Meridionale	1	-	69	63	5	-	3	-	71	2	214
				31 Dicembre 1946							
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	5	-	13
Calabria	-	-	4	14	1	-	-	-	25	-	44
Italia Meridionale	1	-	60	53	5	-	1	-	55	2	177
				31 Dicembre 1951							
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	13	1	-	-	-	17	-	35
Italia Meridionale	1	-	59	57	6	-	1	-	43	2	169
				31 Dicembre 1961							
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	12	1	-	-	-	18	-	35
Italia Meridionale	1	-	55	57	7	-	2	-	76	1	198
				31 Dicembre 1971							
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	12	1	-	-	-	17	-	14
Italia Meridionale	1	-	46	50	8	1	1	-	75	-	182
				31 Dicembre 1974							
Reggio Calabria	-	-	2	5	-	-	-	-	2	-	9
Calabria	-	-	4	10	1	-	-	-	17	-	32
Italia Meridionale	1	-	41	46	8	1	1	-	79	-	177
				31 Dicembre 1980							
Reggio Calabria	-	-	1	4	-	-	-	-	1	-	6
Calabria	-	-9	3	8	1	-	-	-	23	-	35
Italia Meridionale	1	-	25	43	8	1	1	-	95	1	175
				31 Dicembre 1986							
Reggio Calabria	-	-	1	3	-	-	-	-	1	-	5
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	29	-	39
Italia Meridionale	1	-	26	38	8	-	1	-	133	-	207
				31 Dicembre 1988							
Reggio Calabria	-	-	1	3	-	-	-	-	3	-	7
Calabria	-	-	2	7	-	1	-	-	35	-	45
Italia Meridionale	1	-	24	35	7	-	-	-	148	-	216
Italia	6	3	108	126	76	7	2	38	726	3	1.100

ritto Pubblico (da 27 a 59), dalle Banche di interesse nazionale (da 6 a 14) (vedere tabb. 5 e 6).

Nello stesso periodo in provincia di Reggio Calabria le aziende di credito sono diminuite da 31 a 7 e le banche popolari da 14 a 3; per contro gli sportelli sono aumentati da 65 a 86 (le banche popolari da 22 a 10).

Le maggiori acquisizioni sono state effettuate dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania (da 6 a 31), dagli Istituti di Credito di D. P. (da 8 a 28).

La diminuita presenza delle Banche Popolari è confermata dal Bilancio demografico annuale, pubblicato dalla Banca d'Italia, che nel periodo 1936-1974 ha visto variazioni nette, a livello nazionale, di - 153 aziende, passando da 329 a 176.

Un primo accostamento ad una realtà più complessa, quale è quella regionale, indica che la Calabria ha un identikit (vedere tabb. 7 e 8) che connota la debolezza del sistema socioeconomico regionale.

La Banca popolare di Crotone dispone di 23 dipendenze: 13 in provincia di Catanzaro, 4 in quella di Cosenza (Paola) e 4 in provincia di Reggio Calabria.

La Banca Popolare di Polistena ha tre dipendenze a Polistena, Melicucco e San Giorgio Morgeto. Per gentile concessione del Presidente si è potuto analizzare i bilanci e gli atti dell'Assemblea dei Soci degli esercizi 94° (1984), 95° (1985), 96° (1986); 97° (1987), 98° (1988), 99° (1989).

La banca Popolare di Polistena svolge: la funzione di tesoreria della C.M. del Versante Tirrenico Settentrionale di Cinquefrondi, dell'Istituto Professionale e delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado (Comune di Polistena).

Ha adottato sin dal 1986 il nuovo sistema per l'elaborazione dei dati (Mod. IBM 36) e tutte le procedure conseguenti dalla "Brignano Informatica Spa" di Torino, che consente di seguire con tempestività le scadenze fissate dalla Banca d'Italia; inoltre, la Popolare in esame ha aderito sin dal 1987 al "Fondo interbancario per la tutela dei Depositi" ed all'A.B.I., nonché all'Associazione Sindacale per le Aziende di credito, all'Assoc. Tecnica delle Banche Popolari italiane, all'Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane; stipula convenzioni per la riscossione delle bollette del Gas Metano nei Comuni in cui la Banca è presente con propri sportelli; diventa azionista della SO.GE.PO. - Società per azioni costituita da 45 Banche Popolari - che gestisce la raccolta di "Fondi comuni".

Con le tre sedi di Polistena, Melicucco e San Giorgio Morgeto, la Po-

TABELLA n.4

Sportelli bancari (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1936							
Reggio Calabria	8	3	11	22	6	-	-	-	14	1	65
Calabria	27	6	27	46	40	-	1	-	54	1	202
Italia Meridionale	315	104	360	161	72	-	4	-	97	5	1.118
				31 Dicembre 1939							
Reggio Calabria	11	3	3	18	8	-	-	-	10	1	54
Calabria	37	6	12	29	38	-	1	-	34	1	158
Italia Meridionale	340	98	202	113	75	-	4	-	72	5	909
				31 Dicembre 1940							
Reggio Calabria	14	4	3	14	13	-	-	-	5	1	54
Calabria	41	7	8	23	55	-	-	-	25	1	160
Italia Meridionale	362	106	119	91	104	-	1	-	55	5	843
				31 Dicembre 1946							
Reggio Calabria	16	4	3	11	21	-	-	-	2	1	58
Calabria	43	7	8	20	76	-	-	-	17	1	172
Italia Meridionale	363	117	143	105	149	-	1	1	43	5	927
				31 Dicembre 1951							
Reggio Calabria	16	4	4	15	26	-	-	-	2	1	68
Calabria	42	8	9	25	93	-	-	-	18	1	196
Italia Meridionale	378	125	198	169	235	-	2	-	77	4	1.188
				31 Dicembre 1961							
Reggio Calabria	16	4	4	18	27	-	-	-	2	1	72
Calabria	45	10	11	31	100	-	-	-	17	1	215
Italia Meridionale	417	135	260	258	319	2	1	1	77	3	1.473
				31 Dicembre 1971							
Reggio Calabria	16	4	4	19	28	-	-	-	2	1	74
Calabria	45	10	11	32	102	-	-	-	19	1	220
Italia Meridionale	440	136	263	278	335	4	1	1	91	3	1.552
				31 Dicembre 1974							
Reggio Calabria	21	5	3	10	30	-	-	-	1	1	71
Calabria	49	13	11	26	106	-	-	-	27	1	233
Italia Meridionale	461	153	250	303	354	5	-	-	112	3	1.641
				31 Dicembre 1980							
Reggio Calabria	28	4	8	8	31	-	-	-	1	1	81
Calabria	58	13	16	29	115	-	-	-	44	1	276
Italia Meridionale	494	170	325	371	405	-	2	-	190	2	1.959
				31 Dicembre 1986							
Reggio Calabria	28	4	8	10	31	-	-	-	3	2	86
Calabria	59	14	16	34	117	-	-	-	52	2	294
Italia Meridionale	551	222	367	418	428	-	3	-	214	7	2.21
Italia	2.209	1.273	3.429	2.799	4.016	166	5	62	1.419	64	15.447

N.B. Non è riportata nella forma statistica corrispondente alle aziende di credito in esercizio nell'anno 1940.
Fonte: Banca d'Italia

TABELLA n.5

Aziende di reddito (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1980							
Abruzzo	-	-	-	5	4	-	-	-	10	-	19
Molise	-	-	1	1	1	-	-	-	2	-	5
Campania	1	-	11	7	1	1	-	-	2	-	5
Puglia	-	-	9	18	1	-	1	-	26	-	55
Basilicata	-	-	1	4	-	-	-	-	11	-	16
Calabria	-	-	3	8	1	-	-	-	23	-	352
Italia Meridionale	1	-	25	43	8	1	1	-	95	1	175
				31 Dicembre 1986							
Abruzzo	-	-	-	4	4	-	-	-	12	-	20
Molise	-	-	1	1	1	-	-	-	4	-	7
Campania	1	-	11	7	1	-	-	-	42	-	62
Puglia	-	-	11	15	1	-	1	-	29	-	57
Basilicata	-	-	1	4	-	-	-	-	17	-	22
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	29	-	39
Italia Meridionale	1	-	26	38	8	-	1	-	133	-	207
				31 Dicembre 1988							
Abruzzo	-	-	-	4	4	-	-	-	13	-	21
Molise	-	-	1	1	-	-	-	-	5	-	7
Campania	1	-	10	6	1	-	-	-	45	-	63
Puglia	-	-	10	14	1	-	1	-	30	-	56
Basilicata	-	-	1	3	-	-	-	-	20	-	24
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	35	-	45
Italia Meridionale	1	-	24	35	7	-	1	-	148	-	216

Fonte: Banca d'Italia

polare di Polistena si colloca in un bacino di utenza che comprende circa 25 comuni, inclusi i comuni di Gioia Tauro e Rosarno, che rappresentano due poli di forte concentrazione di attività commerciali (Tabb. n. 9 e 10).

È un bacino con una popolazione residente di 133.810 unità e di popolazione presente di 128.248 unità, con i poli di aggregazione di Polistena (11.088), di Cittanova (10.237), di Taurianova (15.098), di Gioia Tauro (16.991) e Rosarno (13.329).

Nel territorio considerato sono operanti 20 sportelli bancari:

TABELLA n. 6

Sportelli bancari (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1980							
Abruzzo	45	12	10	43	123	-	-	-	11	-	244
Molise	12	1	2	13	15	-	-	-	2	-	45
Campania	213	75	110	71	11	5	-	-	26	1	512
Puglia	116	50	94	122	73	-	-	-	31	1	487
Basilicata	26	2	23	28	26	-	-	-	15	-	120
Calabria	49	13	11	26	106	-	-	-	27	1	233
Italia Meridionale	461	153	250	303	354	5	-	-	112	3	1.461
				31 Dicembre 1986							
Abruzzo	44	15	15	48	139	-	-	-	17	-	278
Molise	10	2	3	17	16	-	-	-	5	-	53
Campania	229	82	132	90	25	-	-	-	59	1	618
Puglia	126	55	134	156	84	-	2	-	40	1	598
Basilicata	27	3	25	31	26	-	-	-	25	-	137
Calabria	58	13	16	29	115	-	-	-	44	-	275
Italia Meridionale	494	170	325	371	405	-	2	-	190	2	1.959
				31 Dicembre 1988							
Abruzzo	46	15	16	65	147	-	-	-	20	1	310
Molise	11	3	6	18	18	-	-	-	6	-	62
Campania	262	117	151	99	27	-	-	-	63	2	721
Puglia	141	69	152	172	92	-	3	-	45	2	676
Basilicata	32	4	26	30	27	-	-	-	28	-	147
Calabria	59	14	16	34	117	-	-	-	52	2	294
Italia Meridionale	551	222	367	418	428	-	3	-	214	7	2.210

Fonte: Banca d'Italia

- n. 8 della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania
- n. 5 delle Banche non regionali:- Banco di Napoli n. 2
  - Monte Paschi di Siena n. 1
  - Banca Nazionale Lavoro n. 1
  - Banca Commerciale Italiana n. 1
- n. 2 della Banca Industriale Agricola
- n. 1 Casse rurali ed artigiane
- n. 1 Banca Popolare di Crotone (Palmi)
- n. 3 Banca Popolare di Polistena

TABELLA n.7

Anno 1989 - Identikit della regione

Indicatori socio-economici		Calabria	Mezzogiorno
Popolazione residente	migliaia	2.152,5	21.085,9
Occupati in agricoltura	"	122,0	969,0
Occupati in industria	"	103,0	1.471,0
Occupati altre attività	"	384,0	3.883,0
Occupati in totale	"	610,0	6.333,0
In cerca di occupazione (totale)	migliaia	224,0	1.694,0
In cerca di occupazione (14-29 anni)	"	154,0	1.195,0
Forze di lavoro	"	834,0	8.017,0
Valore aggiunto in agricoltura	m.rdi	1.039,7	9.735,2
Valore aggiunto in industria	"	1.822,4	29.777,1
Valore aggiunto in altre attività	"	6.499,4	71.626,7
Valore aggiunto al costo dei fattori	"	9.361,5	111.139,0
Prodottopro-capite	m.rdi	4.198,4	5.085,7
Inportzione dall'estero	"	588,5	25.647,8
Esportazione all'estero	"	255,7	17.023,1
Depositi delle aziende di credito	m.rdi	9.371,3	128.960,3
Impieghi delle aziende di credito	"	5.264,1	76.661,6
Impieghi degli istituti di credito speciale	"	2.994,2	48.231,0
Deposito postali	"	5.630,6	42.489,0
Presenze turisti in totale	migliaia	3.940,0	46.770,0
Presenze turisti stanieri	"	227,0	12.230,0
Abbonati al telefono	migliaia	557,3	6.090,3
Tasso disoccupazione in totale	%	26,9	21,1
Tasso disoccupazione 14-29 anni	"	56,2	45,6
Tasso di attività	"	39,5	38,5

Fonte: Svimez in "Capitale Sud", 4/10 Settembre 1990

4. Sono state prese in esame le aree di gravitazione elementare intese singolarmente come una circoscrizione territoriale nell'ambito della quale gli abitanti hanno la possibilità di accedere agevolmente ai servizi che permettono il soddisfacimento dei loro bisogni più ricorrenti, e considerando che l'area di gravitazione può essere formata da uno o più centri abitati: uno di essi - il più dotato di punti di servizio - costituisce l'area di attrazione, avente due componenti significative della forza di attrazione, la concentrazione del commercio al minuto e la presenza di alcuni punti di servizio non commerciali. L'unità di misura è la circoscrizione amministrativa comunale.

TABELLA n. 8

Valore aggiunto al costo dei fattori [1] per abitante nel 1968

		Migliaia Lire	Media Italia = 100
Cosenza	(91)	9.885,4	56,9
Catanzaro	(92)	9.392,5	55,2
Reggio Calabria	(94)	9.095,4	52,3
Milano	(1)	24.005,7	138,7
Agrigento	(35)	9.048,1	52,1
Italia		17.382,8	100,0

Consumi delle famiglie per abitante [1] nel 1988

		Migliaia Lire	Media Italia = 100
Reggio Calabria	(70)	9.607,1	82,4
Cosenza	(81)	8.679,4	74,4
Catanzaro	(85)	8.570,7	73,5
Belluno	(1)	16.509,7	141,5
Enna	(395)	7.473,2	64,1
Italia		11.665,2	100,0

Composizione dell'occupazione, 1987 [2]

	Agricoltura	Industria	Serv. dest. vendita	Ser. nondest. vendita
Calabria	26,5	19,3	33,1	21,0
Mezzogiorno	17,4	21,7	40,3	20,6
Italia	11,0	29,7	41,3	18,0
Centro-Nord	8,2	33,1	41,8	16,9

Infrastrutture economiche della regione [3]

	Trasporti	Comunicazioni	Energia	Approvvigionamento idrico	Totale
Calabria	83,1	61,0	78,8	33,3	58,4
Mezzogiorno	85,1	68,1	60,6	39,4	60,9
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Centro-Nord	109,2	118,3	127,2	133,8	122,9

[1] Fonte "Istituto Tagliacarne" in *Capitale Sud*
[2] Fonte "Banca d'Italia" in *Capitale Sud*
[3] Fonte "Confindustria" in *Capitale Sud*

La valutazione della concentrazione del commercio al minuto si è basata sul rapporto tra il numero totale degli addetti al commercio al minuto di prodotti tessili, vestiario, abbigliamento, di prodotti meccanici ed articoli vari, ed il totale degli addetti al commercio (Tab. n. 12).

La valutazione dei punti di servizio non commerciali, ha preso in considerazione i servizi caratterizzati da una certa variabilità spaziale: tribunale, pretura, ufficio postale, ospedale o USL, farmacia, scuola media inferiore e scuola media superiore, mercato, fermate di linee automobilistiche, ferrovia (Tab. n. 13).

Sono state così individuate cinque aree di attrazione elementare, pren-

dendo in esame i comuni con indice di soddisfazione rispetto alla commercializzazione al minuto uguale o superiore alla media, purché sia superiore alla media anche il punteggio relativo alla dotazione di servizio non commerciale.

Polistena	Oppido Mamertina	Taurianova	Gioia Tauro	Rosarno
9.80 / 0.89	12.28 / 1.47	8.71 / 0.85	10.81 / 1.42	8.52 / 1.30
(11.088)	-(6.402)	-(15.098)	(16.991)	-(13.329)

I comuni di Oppido M., Taurianova e Rosarno tendono ad avere un costante decremento della popolazione presente. Per i comuni di Taurianova e di Gioia Tauro alla popolazione presente va aggiunta la popolazione assistita, cioè i pendolari che domandano ed offrono servizi a Polistena. Le 5 aree di attrazione elementare individuate non risultano sprovviste di sportelli bancari, e sul totale di 20 sportelli, tutti si possono considerare indispensabili.

Ad ogni area di attrazione elementare si sono attribuite le aree attratte in rapporto alla distanza e alle accessibilità.

Alcune aree di attrazione elementare, per motivi diversi, assumono una dimensione tale da giustificare, anche dal punto di vista economico, l'insediamento dell'intera gamma dei punti di servizio di tipo urbano.

Le componenti principali sono costituite dall'addensamento della popolazione, dalla concentrazione spaziale delle attività industriali e commerciali, dalla densità di vie di comunicazione e dei servizi civili. Per l'addensamento della popolazione emerge Polistena; Gioia Tauro per "la concentrazione spaziale industriale".

Si delineano delle *aree di attrazione principale* distinte da quelle di *attrazione elementare* e attorno all'area di attrazione principale si determina un'area di gravitazione, nell'ambito della quale la popolazione trova la possibilità di soddisfare completamente una vasta gamma di bisogni. L'area di attrazione elementare fa sempre da filtro, nel senso che il flusso prosegue verso l'area di attrazione principale solo *in difetto* dall'area di attrazione elementare.

Secondo il modello elaborato le *aree di attrazione principale* sono Gioia Tauro e Polistena, le *aree di attrazione elementare* sono Rosarno, Oppido Mamertina e Taurianova, le *aree attratte* sono i restanti 20 comuni presi in considerazione. L'area di Polistena ha in fase di potenziamento una linea di collegamento bancario con centri urbani del versante ionico reggino, che potrà fare aumentare le aree attratte verso Polistena, anche per la nuova infrastruttura stradale in funzione tra ionio e tirrenico.

TABELLA n. 9

Popolazione residente nel bacino d'utenza

Comuni	1861	1881	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981
Polistena	7604	7664	10411	11574	13088	10930	11075	10722	11227
Melicucco	989	1007	1719	1809	2487	3069	3449	3813	4358
San Giorgio Morgeto	4806	5180	5368	6063	6536	6181	5451	4570	4046
Anoia	1830	1924	2486	2916	3004	3497	3106	3016	3059
Candidoni	481	408	579	653	774	1072	982	743	563
Cinquefrondi	4988	4916	6589	6879	7828	6762	6463	6042	6141
Cittanova	11022	11547	14879	15842	18751	15777	12880	11863	10926
Cosoleto	1389	1429	2206	2313	22361	2603	1984	1724	1382
Galatro	1858	1888	2822	3183	3261	3782	3192	3120*	3059
Giffone	2573	2904	3244	3273	3617	4434	4104	3099	2646
Feroleto della Chiesa	1140	944	1453	1763	1785	2028	2135	2035	1954
Laureana di Borrello	5161	6051	7789	8630	9079	10127	8851	7871	6921
Maropati	2079	2157	2489	2648	2701	2973	2653	2106	2028
Molochio	2162	2864	3662	3950	4346	4393	4003	3342	3201
Oppido Mamertina	8666	7780	10126	10765	10842	11444	9864	7710	6465
Rizziconi	1833	2484	4523	5020	5475	7268	6767	6887	7045
San Pietro di Caridà	1696	1428	2049	2180	2485	2890	2776	2351	2014
Scido	914	1289	1894	2007	2156	2257	1835	1455	1291
Serrata	1012	923	1279	1424	1671	1759	1702	1369	1087
Taurianova	7608	9637	14136	16638	17717	19456	17742	16078	15591
Terranova Sapto Minullo	964	1156	1666	1761	1489	1285	1039	751	668
Varapodio	2334	2508	3547	4002	4323	4480	3422	3070	3126
Gioia Tauro	1364	3174	7208	8289	9465	13894	13912	15016	17488
Rosarno	3416	4418	9067	9950	11151	16844	16997	17116	13808
Delianuova	4558	4807	5763	6529	6028	6287	5220	4125	3686
Totale bacino d'utenza	82447	90387	126954	140061	152420	165492	151606	139994	133810
Totale provincia	323862	375528	470400	525304	565518	639471	609140	578323	573093
Totale regione	1154840	1281799	1525745	1627117	1723426	2044197	2045047	1988051	2061182

5. Per un maggiore approfondimento si sono analizzati altri indicatori. Le potenzialità bancarie nel territorio d'azione della Banca Popolare di Polistena, non sono legate esclusivamente all'articolazione territoriale degli sportelli bancari dovuta a leggi in base alle quali l'insediamento bancario tenderebbe a sovrapporsi ma a quello di altri punti di servizio definiti da carattere elementare.

È ben noto che la presenza bancaria assicura un ruolo di stimolo per la formazione del risparmio e che la distribuzione spaziale degli sportelli condiziona la raccolta e l'impiego dei singoli istituti e l'ampiezza con cui il servizio bancario può essere reso al comprensorio denominato.

Ora, un'esauriente valutazione delle potenzialità bancarie del territo-

TABELLA n. 10

Differenza percentuale della popolazione residente nel bacino d'utenza

Comuni	Differenza % 1981- 1961	Differenza % 1881 - 1861	Differenza % 1931- 1911	Differenza % 1981 - 1951
Polistena	47,65	0,79	25,71	2,72
Melicucco	340,65	1,82	44,68	42,00
San Giorgio Morgeto	-15,81	7,78	21,76	-34,54
Anoia	67,16	5,14	20,84	-12,53
Candidoni	17,05	-15,18	33,68	-45,48
Cinquefrondi	23,12	- 1,44	18,80	-9,18
Cittanova	-0,87	4,76	26,02	-30,7s
Cosoleto	-0,so	2,88	7,03	-46,91
Galatro	64,64	1,61	15,56	-19,12
Giffone	2,84	12,86	11,50	-40,32
Feroleto della Chiesa	71,40	- 17,19	22,85	- 3,6s
Laureana di Borrello	34,10	17,24	16,56	-31,66
Maropati	-2,45	3,75	8,52	-31,79
Molochio	48,06	32,47	18,68	-27,13
Oppido Mamertina	-2s,40	-10,22	7,07	-43,51
Rizziconi	285,98	35,52	21,05	-2,66
San Pietro di Caridà	18,75	-15,80	21,28	-30,31
Scido	41,25	41,03	13,83	-42,80
Serrata	7,41	-8,79	30,65	-38,20
Taurianova	104,93	26,67	25,33	-19,87
Terranova Sappo Minulio	-30,71	19,92	-10,62	-48,02
Varapodio	33,93	7,46	21,88	-30,22
Gioia Tauro	1182,11	132,70	31,31	25,87
Rosarno	304,22	29,33	22,98	-18,02
Delianuova	-19,13	3,27	4,60	-41,37
Totale bacino d'utenza	62,30	9,63	20,06	- 19,14
Totale provincia	76,96	15,95	20,22	-10,38
Totale regione	78,48	10,99	12,96	0,83

rio in esame comporterebbe uno studio completo della domanda e dell'offerta dei servizi bancari, singolarmente e nel loro insieme. Un approccio di tal genere risulta precluso poiché l'accesso alle informazioni dettagliate attinenti l'attività svolta nel territorio è difficilmente autorizzato dalle banche operanti. Pertanto la ricerca viene orientata verso la determinazione di indicatori che riflettono gli aspetti più significativi del modo di adattamento della domanda e dell'offerta di servizi bancari.

Alcuni indicatori di *tipo qualitativo* trovano applicazione a livello comunale o di centro urbano come polo di attività economiche; altri di *tipo quantitativo* trovano applicazione a livello di area bancaria e di sportello per area.

I primi sono correlati alle *funzioni urbane* svolte dai centri del com-

TABELLA n. 11

Localizzazioni attività bancarie area d'influenza (piana di Gioia Tauro) della banca popolare di Polistena

Comuni	Bpp	Bppa	Carical	Cra	Bci	Bia	Bnl	Bn	Mps	Tot.
Polistena	1	-	1	-	-	-	-	-	-	2
Melicucco	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1
San Giorgio Morgeto	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Anoia										
Candidoni										
Cinquefrondi	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1
Cittanova	-	-	1	1	-	-	-	-	-	2
Cosoleto										
Galatro	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Giffone										
Feroleto della Chiesa										
Laureana di Borrello	-	1	1	-	-	-	-	-	-	2
Maropati										
Molochio										
Oppido Mamertina	-	-	-	-	-	-	-	1	1	2
Rizziconi										
San Pietro di Caridà	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Scido										
Serrata										
Taurianova	-	1	-	-	-	-	1	-	2	
Terranova Sappo Minulio										
Varapodio	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Gioia Tauro	-	-	1	-	1	-	-	-	-	2
Rosarno	-	-	1	-	-	-	1	-	-	2
Delianuova	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1
Totale	3	1	8	1	1	2	1	2	1	20

Bpp = Banca Popolare Polistena
Bppa = Banca Popolare Palmi
Carical = Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania
Cra = Cassa Rurale e Artigiana
Bci = Banca Commerciale Italiana
Bia = Banca Industriale Agricola
Bnl = Banca Nazionale del Lavoro
Bn = Banco di Napoli
Mps = Monte dei Paschi di Siena

prensorio oggetto di indagine, in quanto un insediamento bancario in un comune che presenta una rilevante offerta di altri servizi si grava delle capacità attrattive in loco costituite.

L'insediamento bancario fruisce quindi di una forma di "economia esterna".

Alla distinzione delle aree di gravitazione bancaria in aree di gravitazione elementari e aree di gravitazione principali - descritte nel capitolo

TABELLA n. 12
Indici attività commerciali del bacino d'utenza

Comuni	Unità locali Agricoltura caccia foreste e pesca popolazione residente	Unità locali Industrie popolazione residente	Unità locali Commercio ingrosso popolazione residente	Unità locali Commercio minuto popolazione residente	Unità locali Commercio popolazione popolazione residente	Unità locali Terziario popolazione popolazione residente	Unità locali attività commerciali popolazione residente
Polistena	0,21	3,10	0,64	4,71	5,60	0,89	9,80
Melicucco	0,17	1,63	0,47	4,55	5,40	0,57	7,77
San Giorgio Morgeto	0,24	2,60	0,27	2,67	3,37	0,82	7,04
Anoia	0,10	1,45	0,13	1,58	1,94	0,40	3,89
Candidoni	0,32	1,45	0,16	2,09	2,73	0,48	4,98
Cinquefrondi	0,16	3,17	0,39	3,73	4,46	0,58	8,37
Cittanova	0,36	3,55	0,34	3,28	3,91	0,88	8,70
Cosoleto	0,47	2,88	0,08	2,02	2,41	0,78	6,54
Galatro	0,39	2,95	0,06	3,30	3,53	0,78	7,64
Giffone	0,58	2,44	0,04	3,02	3,29	0,77	7,08
Feroleto della Chiesa	0,10	1,49	0,15	1,79	2,09	0,25	3,93
Laureana di Borrello	0,26	3,49	0,34	4,28	4,95	1,01	9,70
Maropati	0,15	3,20	0,25	2,85	3,35	0,44	7,14
Molochio	0,37	3,23	0,25	3,05	3,45	1,03	8,09
Oppido Mamertina	0,21	5,59	0,40	4,27	5,02	1,47	12,28
Rizziconi	0,23	2,43	0,30	2,36	2,90	0,86	6,43
San Pietro di Caridà	0,40	1,90	0,40	3,24	3,94	0,60	6,84
Scido	0,55	3,56	0,47	1,42	2,21	0,95	7,27
Serrata	0,09	3,31	0,18	4,32	4,69	0,55	8,65
Taurianova	0,19	2,38	0,83	4,13	5,30	0,85	8,71
Terranova Sappo Minulio	0,15	2,82	0,15	0,74	1,19	0,59	4,75
Varapodio	0,25	2,80	0,53	2,51	3,36	0,97	7,38
Gioia Tauro	0,24	2,78	0,73	5,22	6,37	1,42	10,81
Rosarno	0,17	2,83	1,08	2,89	4,22	1,30	8,52
Delianuova	1,04	6,07	0,03	5,03	5,58	1,51	14,21

TABELLA n. 13
Localizzazioni uffici pubblici area d'influenza (piana di Gioia Tauro) della Banca Popolare

Comuni	Alberghi	Assicurazioni	Autolinee	Carabinieri	Comunità Montane	Cons. Agricoli Provinciali	Consorzi Bonifica	Corpo Forestale	Distretti Scolastici	Esattorie	Guardia Finanza	Polizia di Stato	Preture	Scuole Medie Superiori	Uffici Agrari di Zona	Unn. Collocamento	Ufficio Impste	Uff. Prov. Lavoro	USL S Sede Sec.
Polistena	2	4	1	1	-	-	-	-	1	1	-	-	-	3	-	-	1	-	25
Melicucco	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
San Giorgio Morgeto	-	-	-	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Anoia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Candidoni	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Cinquefrondi	-	1	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
Cittanova	-	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	1	3	-	1	-	-	S
Cosoleto	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Galatro	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Giffone	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Feroleto della Chiesa	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Laureana di Borrello	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	S
Maropati	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Molochio	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Oppido Mamertina	-	-	1	1	-	-	-	1	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	27
Rizziconi	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
San Pietro di Caridà	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Scido	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Serrata	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Taurianova	1	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	1	-	S
Terranova Sappo Minulio	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Varapodio	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Gioia Tauro	6	9	1	1	-	-	1	-	-	-	1	-	-	5	1	-	-	-	26
Rosarno	1	4	-	1	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Delianuova	1	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
	11	27	3	20	2	-	2	2	1	4	1	1	5	13	1	3	2	2	3

precedente - si unisce la parametrizzazione, l'offerta di servizi bancari e l'offerta di altri servizi su indicati.

Il ruolo dei centri urbani sul territorio ha natura sostanzialmente terziaria e se la domanda e offerta di beni e servizi tende ad incontrarsi in modo equilibrato rispetto all'offerta dei servizi analoghi.

Nel caso in esame un'offerta di servizi bancari diversa, per eccesso o per difetto, da quella di altri servizi terziari individua situazioni di squilibrio.

Presi in considerazione 125 commerci e servizi di varia natura, si è tentata una classificazione di tali servizi in tre gruppi:

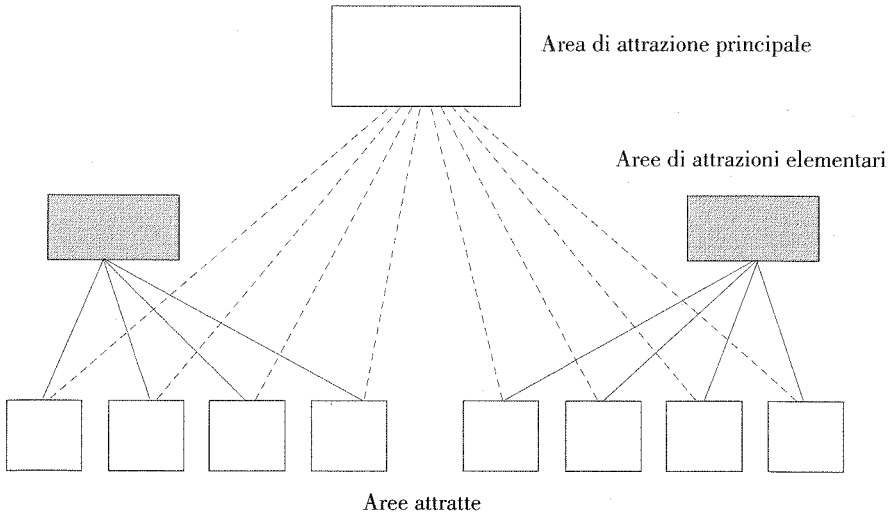
1. Servizi e commerci che hanno la funzione di riflettere il ruolo terziario svolto dal "centro urbano" nei confronti dei consumatori finali.

In questo gruppo vanno compresi i commerci più comuni (generi alimentari, macellerie, ecc.) ed i servizi più diffusi (telefono pubblico, ufficio postale, medico, ecc.).

2. Servizi aventi funzioni di supporto alle produzioni svolte nei centri urbani e comprendenti servizi alle imprese e alla produzione in genere e da commercio di beni strumentali.

3. Servizi che comprendono un certo numero di servizi pubblici (scuole di diverso ordine e grado, biblioteche, servizi della giustizia e della sicurezza), il livello di attività industriale dei comuni, le strutture di offerta bancaria.

Da detta informazione di base si è passati alla costruzione della tipo-



logia dei servizi, all'interpretazione delle funzioni urbane ed alla classificazione tipologica dei centri urbani.

La tipologia dei servizi viene sintetizzata come segue, omettendo per brevità l'analisi dettagliata.

A. n. 8 centri con un *livello elementare di vita aggregata:* i servizi dominanti sono i più elementari come la rivendita di pane e pasta, rivendita di carne, scuole elementari, parrocchia, medico, posto telefonico.

B. n. 7 centri con una *funzione commerciale elementare*, distinti dai precedenti in quanto caratterizzati dalla contemporanea presenza di negozi di generi alimentari e di articoli vari di uso corrente (biancheria, tessuti, materiale elettrico, calzature, ecc.), nonché di qualche punto di servizio elementare (sala parrocchiale, pensione, ristorante).

C. n. 7 centri con *funzione elementare di servizio*, che a differenza dei precedenti tra i servizi presenti assumono una prevalenza alcuni veri e propri punti di servizio (rimesse a noleggi, scuole medie, autotrasportatori, carrozzieri, motocicli, concimi).

D. n. 5 centri con *funzione commerciale e di servizio alle famiglie* a livello mediò, con funzione differenziata dalla precedente, perché ai servizi detti si affiancano alcuni negozi di articoli vari (articoli sportivi, cartolerie, apparecchi radio e TV, profumerie, tappezzerie) e punti di servizio qualificati (fotografi, elettrauti, idraulici, medici specialistici, alberghi di terza categoria, ecc.).

6. La popolazione effettua nel comprensorio spostamenti in funzione dell'ampiezza frequenze e cause che li motivano.

In questo caso, va distinto lo spostamento indotto da servizi bancari comuni - operazioni di deposito e prelievo su c/c e libretti a risparmio - dallo spostamento effettuato per l'acquisto di beni e servizi di uso comune.

Nel primo caso è riscontrabile il carattere della "non obbligatorietà", nel secondo domina una "mobilità per motivi commerciali" e questi spostamenti condividono con quelli per servizi bancari di un'analoga ampiezza.

In sintesi gli spostamenti del pubblico per accedere agli sportelli bancari si possono considerare come una peculiare categoria di spostamento per l'acquisizione di beni e servizi.

La contrazione di un modello di mobilità per motivi commerciali consente una determinazione più aderente alla realtà dei flussi di persone che da ciascun centro di origine si muovono alla ricerca di servizi e commerci domandati, unitamente a quelle dei servizi bancari.

Il prof. G. Tagliacarne in *La carta dei servizi bancari* (Giuffrè, Milano, 1961) ed altri studiosi italiani e stranieri hanno tentato tra l'altro la costruzione di un modello di mobilità indotta da servizi bancari comuni, tenendo presente che in realtà coloro che materialmente si spostano per andare in banca costituiscono solo frazione della popolazione totale.

Riportando il modello alla realtà del comprensorio studiato si rileva che la popolazione residente in comuni non serviti si sposta e gravita verso le piazze bancabili: i comuni non serviti costituiscono area di bassa domanda ed offerta nulla di servizi bancari comuni.

Contemporaneamente, in coerenza con il principio che la capacità attrattiva di un centro urbano non è determinata da un solo servizio, ma da una somma di servizi omogenei costituenti una "funzione urbana", va assunta la funzione urbana atta a caratterizzare il diverso grado di attrattività rispetto ai servizi bancari la funzione *D*.

Da tale tipologia risulta che solo i servizi bancari di livello più comune si inseriscono nella suddetta funzione urbana.

Poiché la mobilità delle persone per motivi commerciali - domanda o offerta di beni e servizi - è determinata dalla ricerca contemporanea di un insieme di servizi, è evidente che non tutte le piazze provviste di sportello sono ugualmente attrattive.

Polistena, sin quando offrirà servizi di una certa funzione urbana, risulterà più attrattiva delle altre piazze bancabili ed avrà la possibilità di aumentare il flusso di gravitazione degli altri centri urbani.

In altre parole, il potenziamento dell'offerta di servizi bancari da parte della Banca Popolare di Polistena non è tanto e solo dipendente dall'efficienza della banca, ma è influenzata dalle funzioni urbane, da potenziare, di Polistena e dall'affievolimento delle funzioni urbane di altri centri bancabili.

Certamente la Banca Popolare di Polistena dovrà rivedere l'aspetto strutturale degli sportelli esistenti e quelli da attivare, seguendo criteri generali di "operare sempre più come luogo di contatto con la clientela e di vendita di servizi che come luogo di produzione", cioè contenendo i costi fissi ed impiegando in modo più efficiente il personale e le tecnologie.

Lo sportello bancario, a seguito delle norme sulla libera autorizzazione, deve essere formulato su misura della clientela che va corteggiata e conquistata.

Sono sempre meno le acquisizioni di clientela per effetto di caduta (clientela che spontaneamente si reca allo sportello) o per referenze positive (per presentazione di altri utenti soddisfatti dalla professionalità del-

TABELLA n. 14
Indicatori di densità bancaria 1975-1986

	Sportelli		Abit/Sportelli		Comuni Bancabili		Piazze	Bancabili	Comuni non bancabili		Com. Banc./ Comuni		Com. /Banc. Com./Banc.		Sportelli	Comuni
	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986
Catanzaro	66	93	11.072	8.297	35	55	37	57	122	102	0,22	0,35	1,06	1,04	0,42	0,59
Cosenza	84	102	8.494	7.618	52	64	59	72	103	91	0,33	0,41	1,13	1,13	0,54	0,66
Reggio Calabria	74	81	7.975	7.293	38	43	43	46	58	54	0,39	0,44	1,13	10,7	0,77	0,84
Calabria	224	276	90,82	7.751	125	162	139	175	283	247	0,30	0,40	1,11	1,08	0,54	0,67
Mezzogiorno	2.765	3.312	7.108	6.286	1.118	1.334	1.302	1.486	1.346	1.213	0,47	0,52	1,1	1,11	1,09	1,30
Italia	11.617	13.645	4.822	4.199	4.599	4.962	5.648	6.109	3.467	3.130	0,57	0,61	1,22	1,23	1,44	1,69

Fonte: elaborazioni su Bankitalia e Istat

la banca). Pertanto la banca deve realizzare modelli di sportello riferiti a realtà locali di mercato bancario che sono differenti: di quartiere, di inserimento in attività economiche (supermercato, U S L, ecc.), di consulenza a domicilio o a distanza.

Fatto il suo tempo la banca egocentrica, le strategie della banca vanno ripensate in termini di mercato, tenendo conto degli indicatori di densità bancaria (vedi tab. 14).

La quantificazione dei risultati dall'evoluzione dello scenario economico esterno e delle funzioni urbane di Polistena . Nell'ambito del comprensorio, l'evoluzione del potenziale bancario del territorio considerato è in funzione dell'intensità di manifestazione delle funzioni urbane dei centri ricadenti nel territorio.

Gli studi recenti di economia urbana e regionale (o economia spaziale), che tentano di prevedere le modificazioni nel tempo e nello spazio di particolari aspetti delle strutture e dei fenomeni urbani, in funzione di variazioni intervenute in variabili endogene ed esogene - incremento del reddito, localizzazioni industriali o terziari, opere di urbanizzazione superiore, ecc., - suggeriscono di applicare il modello di classificazione tipologica dei centri urbani su scala regionale, con l'aggiunta di un certo numero di destinazioni esterne alla regione, che producono su di essa degli effetti gravitazionali.

Le tendenze al concentramento dei processi di localizzazione delle attività economiche in pochi centri non sono avvertibili in Calabria, perché a causa dell'inerzia della localizzazione gli attuali centri urbani si auto-sostengono, facendo accrescere il grado di squilibrio regionale.

Il Piano Regione Territoriale, in fase di adozione della Regione Calabria, dovrà razionalizzare le localizzazioni urbane (in termini di popolazione e di produzione) ed indicare gli obiettivi prioritari sulle localizzazioni delle attività economiche e terziarie, al fine di riportare un equilibrato sviluppo dell'intera regione.

In questo quadro il Comprensorio della Piana di Gioia Tauro e Rosarno avrà una maggiore funzionalità urbana accentrata di livello superiore (industrializzazione, terziarizzazione superiore, ecc.), e la strategia della Banca Popolare di Polistena dovrà prevedere il nuovo adattamento e formazione dell'offerta di credito a breve e medio periodo.

Cronologia della fondazione del sistema creditizio

1850 - Germania
Hermann Shultze-Delittzsch (1808 - 1883) fonda la prima società di credito. Le associazioni promosse dallo Schultze accettavano tre dei principi rochdaliani: il self-help, l'associazione, l'unione della qualità di socio e di utente; non accettavano il principio della limitazione dell'interesse sul capitale

1861 -

CS - Cosenza
Fond. Cassa di Risparmio di Calabria (vedi anni 1957 e 1968)

1863 - Italia
L'interprete italiano delle idee dello Schultze è Luigi Luzzatti (1841-1927) che pubblica la raccolta di saggi su "La diffusione del credito e le banche popolari", come guida del movimento cooperativo del credito in Italia

1864 - Germania
Federico Guglielmo Raiffeisen (1818-1888) - ispirato da sentimenti cristiani e filantropici - fonda la Cassa Sociale di Credito di Heddersdorf, denominazione che rimase poi a indicare le cooperative di credito di tipo Raiffeisein, ispirate al principio del self-help (CASSE RURALI)
- Italia
Prende l'avvio la cooperazione del credito con la costituzione, ad iniziativa di L. Luzzatti, della *prima Banca popolare a Lodi* (28 marzo)

1873 - Viene costituita l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLA BANCHE POPOLARI

1882 -

CS - Cosenza
Fond. Banca Popolare Cosentina

1883 - A Loreggia, in provincia di Padova, Leone Wollemborg costituisce la prima "CASSA RURALE" ispirandosi alle cooperative di tipo Raiffeisen

CZ - Catanzaro
Fond. Banca Pop. di Catanzaro

1885 -

RC - REGGIO CALABRIA
Fond. Banca Popolare di Reggio Calabria (vedi anno 1986)

1886 -	CZ - Crotone Fond. Banca Popolare di Credito (vedi a. 1958 e 1968) RC - Gerace Marina Fond. Banca Popolare del Circondario di Gerace RC - Reggio Calabria Fond. Cassa Cooperativa di Prestiti e Risparmi (sino 1937)
1889 -	CS - Cosenza Fond. Banca Agricola Cosentina RC - Palmi Fond. Banca Popolare Cooperativa di Palmi
1890 -	RC - Polistena Fond. Banca Popolare di Polistena
1891 - Pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*	
1892-	RC - Cittanova Fond. Banca Popolare Cooperativa
1893 - Sorge la S.p.A. Banca d'Italia, dalla fusione della Banca Nazionale del Regno, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito, e diviene istituto di emissione unitamente al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia (L. 10 agosto 1893, n°449)	
1895 - Don Luigi Cerutti - ispiratosi all'Enciclica *Rerum Novarum* - fonda, a San Cataldo ed a Caltagirone, le prime Casse	
1896 -	CZ - Lamezia Terme Fond. Banca Popolare di Nicastro
1897 - Don Luigi Sturzo fonda la Cassa rurale "San Giacomo" a Caltagirone	
1901 -	CS - Cosenza Fond. Banca Cattolica di Calabria
1902 - Don Carlo De Cardona fonda la prima Cassa rurale, che nel 1906 cambia la denominazione e diviene Cassa Rurale Federativa di Cosenza	(vedi anno 1934)

RC - SEMINARA
Fond. Banca Popolare Cooperativa di Seminara
RC - TAURIANOVA
Fond. Banca Industriale Agricola di Radicena

906 - CS - Cosenza
Fond. Istituto di Credito Agrario Vittorio Emanuele III
CS - Bisignano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
CS - Dipignano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
CS - San Vincenzo la Crosta
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.

1907 - CS - Pietrafitta
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
RC - Scilla
Fond. Banca Popolare di Scilla

1909 - CS - Cosenza
Fond. Banca Commerciale di Calabria
CZ - Catanzaro
Fond. Cassa Agricola Industriale

1910 - CZ - Catanzaro
Fond. Banca Commerciale Calabrese
CZ - Vibo Valentia
Fond. Banca Cooperativa di Credito

1911 - RC - BRANCALEONE
Fond. Banca Popolare di Brancaleone (sino all'anno 1973)

1912 - CS - Terranova da Sibari
Cost. Cassa rurale e Artigiana - S.c.a r. ill.

1914 - RC - POLISTENA
Fond. Banca Cooperativa dell'Agricoltore (sino al 1931)
RC - SEMINARA
Fond. Banca Popolare Cooperativa di Seminara

1915 - Entra in attività la Federazione italiana delle Casse rurali, costituita nel 1905

CS - San Fili
Costit. Cassa rurale e artigiana - S.c.a r. lim.

1918 - CS - San Marco Argentano
Fond. Banca Agricola Argentanese

1919 -

CS - Castrovillari
Fond. Banca De Biase & C. (vedi
CS - Rota Greca
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a
CS - Spezzano Albanese
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lin

1920 -

CS - Cosenza
Fond. Banca Bruzia
RC - Cittanova
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1921 - Dissesto della Banca di Sconto, che rappresenta l'apice delle crisi dell'immediato dopoguerra

1922 -

RC - Reggio Calabria
Fond. Banca di Credito e Sovvenzioni (vedi anno 1977)

1923 - Inizia l'avversione del regime fascista alle libere associazioni cooperativistiche

1924 -

RC - Reggio Calabria
Fond. Credito Cooperativo Calabrese (vedi anno 1937)

1926- Viene emanata una prima parte della legislazione sulla difesa del risparmio, con "I provvedimenti per la tutela del risparmio" - Entra in vigore la legge che attribuisce alla Banca d'Italia la tutela del risparmio e la vigilanza sulle aziende di credito, nonché il potere di disciplinare l'apertura e la chiusura degli sportelli bancari, cioè la loro "distribuzione territoriale" -
È concessa alla Banca d'Italia l'esclusiva delle emissioni (D. 6 maggio 1926)

1927 -

RC - Caulonia
Fond. Banca Popolare di Caulonia

1928 - La legge 5 Luglio 1928, n° 1760, converte con modificazioni e integrazioni il R.D.L. 29 Luglio 1927, n° 1509, e costituisce tuttora la struttura portante dell'intero sistema del credito agrario in Italia

1929 -

CZ - Cutro
Fond. Banca Popolare di Credito

1931 - Viene costituito- in seguito alla crisi del 1929
- L'Ente di diritto pubblico denominato "Istituto Mobiliare Italiano (IMI)", unico istituto di credito in grado di concedere finanziamenti a medio e a lungo termine (D.L. 13 novembre 1931, n° 1.398)

1934 -

CS - Cosenza
La Cassa Rurale Federativa (vedi 1902) si trasforma in Banca dell'Agricoltura di Cosenza, soppressa nel 1936 dal regime fascista

1936 - Viene emanata la nuova "Legge bancaria" e viene costituito " l'ispettorato per la Difesa del Risparmio e per l'Esercizio del Credito".
- Nell'ambito delle "Disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia" (R.D.L. 12 Marzo 1936 n° 375), la Banca d'Italia è dichiarata Istituto di Diritto pubblico. Da questo momento è inibita ai privati la possibilità di sottoscrivere quote di capitale della Banca d'Italia, trasformata in banca delle banche.

1938 - Napoli - Fondazione dell'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale - Isveimer

1948 - Entra in vigore la Costituzione Italiana

1950 - Si ricostituisce la Federazione italiana delle Casse rurali ed artigiane. Il ministero del Tesoro ha Facoltà di autorizzare la costituzione, in ciascuna regione, di un istituto specializzato per la concessione del finanziamento a medio credito e alle medie e piccole industrie con competenza locale (Istituti regionali di mediocredito, legge 22 giugno 1950, n° 445)
- Viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, con legge 10 agosto 1950, n°646
- Vengono emanate la "Legge Sila" (12 maggio 1950, n°230) e la "Legge Stralcio" (21 ottobre 1950, n° 841) che segnano l'inizio di un ampio programma di ristrutturazione fondiario in vaste

zone del territorio nazionale, calabrese e reggino

1951 -

CS - Cosenza
Costit. Cassa rurale ed artigiana S.c. a r. lim.

1953 - Viene istituito l'Istituto Centrale per il Credito a medio termine (Medio Centrale)

1954 -

CS - Tarsia
Cost. Cassa rurale ed artigiana "San Francesco da Paola" - S.c. a r. lim.

1957 -

CS - Cosenza
La Cassa di Risparmio di Calabria incorpora la Banca Cooperativa Popolare di Aprigliano (vedi 1861)
CS - Luzzi
Cost. Cassa rurale e artigiana a S.c. a r. lim.

1958 -

CZ - Crotone
Cambio di denominazione: Banca Popolare Cooperativa

1959 -

CS - Fagnano Castello
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.C. a r. lim.

CZ - Isola Capo Rizzuto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.C.a r. lim.

1962 - Entra in vigore la legge 2 giugno 1961, n° 454 che, con il "Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura" noto come Piano verde n°1, costituisce un tentativo di armonica soluzione dei molti problemi posti dal finanziamento della ristrutturazione e dello sviluppo dell'agricoltura italiana

1963 - Roma - Si istituisce l'Istituto di Credito delle Casse rurali ed artigiane (ICCREA) nella forma di società per azioni i cui soci sono le Casse rurali, e con funzioni di "Banca centale" del sistema di credito cooperativo

CZ - Catanzaro
Fond. Banca Popolare di Catanzaro (posta in liquidazione nel 1974)

1965 - Viene emanata la legge 26 maggio 1965, n° 590 per lo sviluppo della proprietà coltivatrice

CZ - Curinga
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1966 - Il 24 novembre entra in vigore il Piano Verde n°2 (Legge 27 ottobre 1966, n°910)

1968 -

CZ - Crotone
Banca Popolare Cooperativa
fusione per incorporazione della banca popolare di Borgia (vedi anni 1886 e 1958)
CS - Cosenza
Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (vedi anni 1861 e 1957), cambio di denominazione della Cassa di Risparmio di Calabria, fondata nel 1861

1970 -

CS - Cosenza
Cost. Federazione calabrese delle Casse rurali ed artigiane - S.c. a r. lim.

1971 - Approvato lo Statuto della Regione Calabria con Legge 28 luglio 1971 n°519

1973 -

RC - Reggio Calabria
Cost. Credito Popolare Calabrese dalla fusione della Banca Popolare di Brancaleone con il Credito Cooperativo Calabrese di Reggio Calabria (vedi anni 1924 e 1980)

1975 -

CS - Belvedere di Spinello
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CS -Mandatoriccio
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1976 -

CZ - Scandale
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Taverna
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1977 -

RC - Reggio Calabria
Fusione della Banca di Credito e Sovvenzione nella Banca di Calabria - Napoli
CZ - San Calogero
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Pianopoli
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Rocca di Neto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Villapiana
Cost. Cassa rurale ed artigianale - S.c. a r. lim.

1980 -

RC - Reggio Calabria
Il Credito Popolare Calabrese è incorporato nel Monte dei Paschi di Siena (vedi anno 1973)
CS - Marcellina
Cost. Cassa rurale ed artigiana "Santa Maria del Cedro" - S.c. a r. lim.

1983 -

CS - Castrovillari
Fusione della Banca DeBiase & C. nella Banca Centro-Sud - Napoli (vedi anno 1919)
CZ - Crucoli
Cost. Cassa rurale ed artigiana "Crucoli Torretta" - S.c. a r. lim.

1984 -

CZ - Dasà
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CS - Albidona
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1985 -

CS - San Marco Argentano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
RC - San Roberto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1986 -

RC - Reggio Calabria
La Banca Popolare di Reggio Calabria è incorporata nel Monte dei Paschi di Siena -
CZ - Montepaone Lido
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
RC - Benestare
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1987 -

CZ - Melissa
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

STUDI E RICERCHE

Banca Popolare Cooperativa

DI

POLISTENA

STATUTO E REGOLAMENTO

NAPOLI
REALE STABILIMENTO TIPOGRAFICO PANSINI
(ex Chiostro S. Lorenzo)
1905

STATUTO

(appr. dal Tribunale di Palmi con Decreto 10 maggio 1890).

TITOLO I.

Costituzione, sede, durata e scopo della Società

Art. 1. — Sulla proposta della Società operaia di Polistena è istituita una Società cooperativa di credito, con responsabilità limitata, in forma di Società anonima, giusta le disposizioni del Codice di commercio, col nome di « Banca popolare cooperativa di Polistena ».

Art. 2. — Essa ha lo scopo di procurare ai soci il credito per mezzo della mutualità e del risparmio.

Art. 3. — La Società avrà la durata di 30 anni, a contare dal giorno in cui tutte le formalità volute dalla legge saranno compiute, salvo la facoltà di prorogarsi.

Essa potrà essere disciolta anche prima del detto termine nei casi e modi che saranno indicati negli articoli 89 e 90.

Art. 4. — La sede, come il domicilio della Società, è in Polistena, nei locali del suo ufficio.

b) Laddove lo scioglimento fosse votato da una assemblea generale espressamente convocata, a norma dell'art. 158 del Codice di commercio.

Art. 90. — In caso di scioglimento l'assemblea determinerà le norme della liquidazione e nominerà i liquidatori.

Il riparto del patrimonio sociale tra i soci, avrà luogo fra essi in ragione delle azioni da ciascuno possedute.

REGOLAMENTO

Titolo I.

Soci ed Azioni

Art. 1. — Le domande degli analfabeti per essere ammessi come soci, potranno essere sottoscritti in loro vece da due azionisti. Ammessa la dimanda devono far sottoscrivere il libro dei soci da un mandatario speciale a norma dell'art. 226 Cod. Com.

Art. 2. — Per l'ammissione dei minori, degli interdetti e degli inabilitati, la domanda dev'essere presentata da chi li rappresenta, ovvero da un altro socio che assume per essi l'obbligo di adempiere a quanto sta detto nell'art. 12 e 15 dello Statuto.

Art. 3. — Tutte le dimande di ammissione verranno dal Direttore presentate al Consiglio insieme colle notizie ed informazioni che saranno in sua conoscenza.

Se il consiglio non si ritiene abbastanza informato, la deliberazione si rimanderà alla successiva adunanza nella quale devesi definitivamente accogliere o respingere la domanda.

La votazione si farà a voti segreti ed a maggioranza dei presenti.

È tenuto eseguire puntualmente gli ordini del Presidente, de' Consiglieri, de' Sindaci, del Direttore e degli Impiegati.

Art. 139. — Deve trovarsi alla Banca un quarto d'ora prima dell'ora fissata per l'ingresso degli altri impiegati.

Egli dovrà tenere gli ambienti e i mobili in perfetto stato di nettezza.

Art. 140. — Quando il fattorino trasgredisca alle disposizioni dei precedenti articoli o commetta altre lievi mancanze, potrà essere punito dal Presidente o dal Consigliere di turno, o dal Direttore con multa da L. 0,50 fino a L. 4,00.

DOMENICO CORSO

L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DEL SISTEMA CREDITIZIO CALABRESE E LA BANCA POPOLARE DI POLISTENA

Premessa *

Il pregevole studio sull'articolazione territoriale del sistema bancario calabrese, predisposto nel 1990 dal prof. Domenico Corso in occasione del Centenario della fondazione della Banca Popolare di Polistena, presenta intuizioni e proposte che alla luce dei fatti succedutisi nel seguente decennio possono essere considerati in qualche modo profetici.

Il prof. Corso postula un cambiamento di mentalità nella gestione delle Banche e nelle conseguenti scelte di allocazione della loro rete di vendita non più dipendente esclusivamente da motivazioni interne ma "influenzata dalle funzioni urbane, da potenziare" operando "sempre più come luogo di contatto con la clientela e di vendita di servizi".

"Fatto il suo tempo la banca egocentrica, le strategie delle Banche vanno ripensate in termini di mercato tenendo conto degli indicatori di densità bancaria."

Le previsioni contenute nello studio si inquadravano in un contesto di notevole cambiamento dell'azione di sorveglianza sul sistema bancario da parte dell'Organo di Vigilanza.

* La tardiva pubblicazione nella "Rivista storica calabrese" della ricerca svolta nel 1990 in occasione del centenario della Banca Popolare di Polistena, mi ha suggerito l'opportunità di chiedere al dott. Marcello Callari, direttore della filiale della Banca d'Italia di Reggio Calabria, cui va il mio più sentito ringraziamento, un suo autorevole intervento.

Intervento che evidenzia l'evoluzione della legislazione bancaria nazionale su stimolo di direttive comunitarie e la conseguente "cancellazione" della presenza sul territorio reggino della vecchia localizzazione della Banca Popolare di Polistena, che ha annullato il ciclo di vita dell'Istituto oggetto della ricerca promossa all'epoca dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

01.03.2000 DOMENICO CORSO

Infatti, da anni era in corso una evoluzione della regolamentazione bancaria con la graduale affermazione di un modello che mirava a garantire la stabilità del sistema creditizio in un contesto sempre più concorrenziale.

Nel corso degli anni settanta l'Autorità di vigilanza aveva avviato una fase di lenta ma inesorabile innovatività del controllo bancario valorizzando la funzione della concorrenza.

L'approvazione, nel 1977, della Prima Direttiva comunitaria di coordinamento bancario aveva reso subito evidente agli osservatori attenti che la stabilità e la produttività del sistema sarebbero sempre più dipese dalla capacità degli operatori creditizi, piuttosto che dalle connotazioni impresse al mercato dagli interventi delle Autorità di controllo.

Le banche furono indotte a rafforzare il proprio patrimonio, alla cui entità venne commisurato il livello di autonomia di ciascuna di esse nei diversi settori di operatività.

Negli anni immediatamente successivi alla elaborazione dello studio del prof. Corso si ebbe il recepimento della Seconda Direttiva comunitaria di coordinamento e l'emanazione del Testo unico bancario (D. Lgs. 1.9.1993, n. 385); si completò, così, il lungo processo di produzione legislativa mirante al rinnovamento del sistema creditizio e finanziario.

L'impostazione generale della nuova disciplina era adesso orientata alla massima valorizzazione dell'impresa, della concorrenza e del mercato. Il criterio della sana e prudente gestione fu posto alla base dell'attività della Vigilanza.

Le banche calabresi, purtroppo non si erano preparate in tempo per sfruttare le nuove opportunità offerte dalla modifica delle "regole del gioco".

Gli stimoli concorrenziali, inseriti in un sistema economico creditizio sino a quel momento eccessivamente protetto, si scontrarono con situazioni tecnico aziendali patrimonialmente ed organizzativamente fragili operanti, per di più, in un contesto altamente rischioso.

Le verifiche condotte in quel periodo sulle aziende di credito locali da parte dell'Autorità di Vigilanza posero in evidenza le carenze insite nel sistema bancario locale; questi iniziò a subire una radicale trasformazione con l'inserimento di nuovi soggetti provenienti da altre aree di mercato, spesso in soccorso di realtà locali in difficoltà.

Anche la Banca Popolare di Polistena fu coinvolta in quest'opera di rinnovamento.

Nel maggio del 1996, infatti, in seguito alle negative risultanze emerse l'anno precedente nel corso di un accertamento ispettivo da parte dell'Organo di vigilanza, la Banca Popolare di Polistena si trasformò in Società per Azioni ed il suo pacchetto di controllo fu acquisito dalla Banca Antoniana Veneta Spa di Padova.

Successivamente, ottobre 1997, la Banca Popolare di Polistena, ormai facente

parte del gruppo bancario "Antonveneta", realizza la fusione per incorporazione della Banca Popolare di Palmi, assumendo nel contempo la denominazione di "Banca Regionale Calabrese Spa"; quest'ultima, alla fine del 1998, venne poi incorporata nella capo gruppo Banca Antoniana Veneta Spa, tuttora operante.

Occorrerà pertanto verificare se le teorie elaborate dal prof. Corso per l'apertura degli sportelli bancari in Calabria, pensate per la Banca Popolare di Polistena e per le altre istituzioni locali, furono poi adottate dalle altre aziende di credito insediatesi successivamente in Calabria.

01.03.2000 MARCELLO CALLARI

1. La ricorrenza del centenario di fondazione della Banca Popolare di Polistena coincide con il bicentenario (1790) della morte di Adamo Smith, padre fondatore della teoria dell'economia e del liberalismo per lungo tempo maltrattato dalla prassi della storia.

La *Ricchezza delle nazioni*, pubblicata nell'anno 1776 della Rivoluzione americana, era già maggiorenne all'atto della (1789) Rivoluzione francese.

Crollato Marx, l'opera di Smith resta l'unico punto di riferimento che sia veramente attuale: - la libertà economica è un requisito essenziale per la libertà politica.

Coincide ancora con l'assegnazione per la prima volta del Premio Nobel 1990 per l'Economia a tre studiosi americani. Ognuno dei vincitori - Markowtz, Miller, Sharpe - ha posto una pietra all'edificio della teoria dei mercati finanziari, che sono diventati negli ultimi anni le aree più calde dell'economia.

A Markowtz, il premio è stato assegnato per la sua teoria formulata negli anni '50, delle "scelte di portafoglio", che analizza le possibilità di investimenti finanziari per la famiglia e per le imprese nei periodi dell'incertezza. A Sharpe, per il merito di sviluppare (negli anni '60) la teoria della formazione dei prezzi delle risorse finanziarie e il metodo "Capm" - Capital Asset Pricing Model - usato nella valutazione dei rischi d'investimento e dei rendimenti delle imprese. A Miller perché si muoveva sulla stessa strada, studiando i fondamenti della "teoria del finanziamento", valendosi nella fase iniziale della collaborazione di Franco Modigliani, unico italiano Nobel per l'Economia (1985).

Coincide inoltre con l'approvazione della "Legge Amato" che consente il passaggio da un sistema finanziario a direzione amministrativa a un sistema a direzione di mercato.

Dopo le leggi bancarie del 1936, si ha un intervento normativo di forte rilievo, introducendo per la prima volta il concetto di gruppo bancario e consentendo l'ingresso, sia pure in minoranza, dei privati nel capitale degli istituti di credito che fanno capo allo Stato.

Certamente non si tratta di avviare una semplice trasformazione giuridica, ma di procedere verso appropriate aggregazioni. Altri fattori di cambiamento del nostro sistema bancario italiano, come la liberazione valutaria e quella delle prestazioni di servizi d'intermediazione finanziaria, sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, per realizzare il mercato unico in Europa.

In merito, rinvio per un approfondimento all'intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, al Convegno Confindustria del 17 luglio 1990, a Roma.

In questa sede va riportato che "il sistema creditizio italiano presenta - insieme a grande solidità, di cui ha dato prova fornendo sostegno finanziario all'economia anche in fase di crisi acuta - ritardi da recuperare, soprattutto nella capacità di fornire servizi di qualità per una clientela diventata più esigente e nell'attuare le ristrutturazioni che le nuove condizioni di mercato richiedono...".

Le brevi notazioni vogliono significare che il sistema bancario è molto complesso e va verso una unificazione comunitaria europea, dove non sono assenti i valori bancari internazionali.

In un giorno di ricorrenza con la meta raggiunta dalla Banca Popolare di Polistena, non stona prevedere il percorso ricco di novità cui andrà incontro nel 2000 la detta Popolare.

2. Vengono ricordati brevemente gli eventi che hanno esercitato importanti influssi sul processo di sviluppo economico locale e regionale e quindi sulle aree di attrazione bancaria.

Negli anni 1918-1922 si manifestano in Italia i sintomi della crisi dell'immediato dopoguerra, che portano al dissesto della Banca Italiana di Sconto. In questo periodo d'inflazione si rende facile la raccolta di depositi con tassi di interesse passivi molto elevati e l'impiego dei capitali raccolti in operazioni di carattere speculativo.

Entrano così nel sistema bancario numerose aziende in disordinata concorrenza e con quadri direttivi inadeguati ai compiti ed alle respon-

sabilità connesse. Questa realtà ed i numerosi dissesti verificatisi nello stesso periodo 1918-1922, indussero il Governo ad intervenire.

Cosicché nel 1926 vennero emanati i "provvedimenti per la tutela del risparmio"; venne istituito un albo in cui dovevano essere registrate tutte le società o ditte che raccoglievano depositi; venne introdotto il principio della "autorizzazione preventiva" per l'apertura di nuovi sportelli bancari (Ministero delle Finanze e Istituto di emissione).

Nel periodo successivo 1923-1935, la Banca d'Italia che nel 1927 con l'entrata in vigore della legge del 1926 aveva la tutela del risparmio e la vigilanza sulle aziende di credito, con il potere di disciplinare la distribuzione territoriale degli sportelli bancari, riusciva ad eliminare dal sistema bancario tutti gli sportelli che non offrivano alcuna garanzia di tutela del risparmio.

A seguito della crisi del 1929 lo Stato rilevava gli immobilizzi che gravavano su alcune banche e costituiva l'IMI (1931) per esercitare il credito mobiliare. Nel frattempo moltissime aziende di credito scomparivano per dissesti, liquidazioni ed assorbimenti. Con la "legge bancaria", che doveva rappresentare il cardine delle strutture creditizie italiane, venivano emanate norme per un più incisivo controllo dell'esercizio del credito.

Nel periodo 1936-1945, l'Ispettorato per la Difesa del Risparmio e per l'esercizio del Credito (R.D.L. 12 marzo 1936, n. 375) ispirava la sua azione ai pochi criteri di base.

Limitava le presenze degli istituti di credito di grandi dimensioni ai centri urbani più importanti; eliminava alcune situazioni di dannosa concorrenza sulle piazze di minore importanza; imponeva l'obbligo alle aziende di non operare oltre i confini della propria zona territoriale di competenze; concedeva nuovi sportelli solo nei casi in cui la piazza richiesta ne fosse sprovvista o scarsamente dotata. Il blocco instaurato nel periodo bellico ha fatto avviare un'ampia ripresa delle concessioni di apertura dei nuovi sportelli, allo scopo di adeguare le strutture delle aziende di credito alle emergenti ricostruzioni economiche del Paese.

Nel periodo 1946-1950 vengono autorizzati ben 1.380 nuovi sportelli, tanto che l'Autorità monetaria ritenne opportuno ripristinare il regime di blocco nel quinquennio 1951-55.

Nel 1959 il Comitato Internazionale per il Credito ed il Risparmio consentì all'Associazione Bancaria Italiana (A.B.I.) di esaminare le richieste di apertura di nuovi sportelli, ai fini della proposta globale e riguardante le varie categorie di aziende.

Nell'avviare il primo esperimento di autodisciplina del settore banca-

TABELLA n. 1

	Depositi (dati in milioni di lire)		
	1975	1986	Crescita reale (valori 1975)
Catanzaro	6,230	30,080	6,760
Cosenza	4,810	30,630	6,883
Reggio Calabria	6,000	2,480	7,299
Calabria	17,040	63,190	20,942
ITALIA	8,740	39,190	8,807
	Impieghi		
Catanzaro	3,080	15,440	3,470
Cosenza	2,520	17,800	4,000
Reggio Calabria	2,580	13,120	2,948
Calabria	8,180	46,360	10,418
ITALIA	5,250	22,490	5,054
Per la CARICAL si segnalano i seguenti valori:			
	Depositi (dati in milioni di lire)		
	1975	1986	Crescita reale (valori 1975)
Catanzaro	6,220	33,390	7,503
Cosenza	5,620	37,490	8,425
Reggio Calabria	5,140	32,190	7,234
Calabria	16,980	103,070	23,162
	Impieghi		
Catanzaro	3,890	16,180	3,636
Cosenza	3,620	21,750	4,888
Reggio Calabria	1,790	13,000	2,921
Calabria	9,300	50,930	11,445

rio - limitatamente all'apertura di nuovi sportelli - gli organi di vigilanza tentavano di evitare concentrazioni eccessive di sportelli in talune piazze a scapito di altre piazze meno servite, e di ridurre alcuni squilibri territoriali a favore delle regioni meridionali, tenuto conto dell'entità della popolazione.

Difatti l'A.B.I., con la collaborazione delle Camere di Commercio, aveva predisposto un programma di ricerca sulla struttura economica e l'attrezzatura bancaria nell'ambito provinciale, al fine di poter valutare, con un certo grado di approssimazione, la convenienza di nuovi sportelli bancari.

Dall'agosto 1962 al dicembre 1964, la Banca d'Italia - pur riaffermando il principio che dovesse essere evitata la coesistenza sulla mede-

TABELLA n. 2

Intermediazione bancaria per aree geografiche (in miliardi di lire)

	Mezzogiorno				Centro-Nord				Italia			
	1951	1965	1978	1980	1951	1965	1978	1980	1951	1965	1978	1988
DEPOSITI	336	3.035	33.399	129.125	2.352	17.443	161.290	489.138	2.688	20.478	194.689	618.263
IMPIEGHI	258	2.086	12.752	68.496	1.722	12.070	81.293	323.684	1.980	14.156	94.045	392.180
Composizioni percentuali												
DEPOSITI	12,5	14,8	17,2	20,9	87,5	85,2	82,8	79,1	-	-	-	-
IMPIEGHI	13,0	14,7	13,6	17,5	87,0	85,3	86,4	82,5	-	-	-	-

Rapporti sofferenze/impieghi (valori percentuali 1988)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza
Aziende di credito	13,44	6,90	7,92	6,54
Istituti e sezioni autonome di credito speciale	10,06	3,88	4,99	6,18
TOTALE	12,06	5,79	6,82	6,27

Tassi attivi, settembre 1988, in base alla sede legale delle aziende di credito e all'area delle operazioni desunte dalla collocazione degli sportelli

	Area operazioni		
Area azienda	Mezzogiorno	Centro-Nord	Totale
Mezzogiorno	15,84	13,56	15,13
Centro -Nord	14,96	13,31	13,46
TOTALE	15,36	13,32	13,62

sima piazza di aziende di credito della stessa categoria - fissava una direttiva che *consentiva*: - alle *banche popolari* di costituire nuove aziende della stessa categoria ove fosse necessario per l'integrazione delle strutture bancarie locali con un organismo a base mutualistica, che potesse meglio soddisfare le esigenze delle categorie economiche più deboli; - l'insediamento di *nuove casse rurali ed artigiane* nei piccoli centri con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti, ma sprovvisti di qualsiasi struttura bancaria.

Certamente dopo gli anni '70 c'è una conferma della crescente incidenza della politica meridionalistica: la localizzazione di nuovi sportelli bancari nell'Italia meridionale ed insulare è aumentata in numero maggiore rispetto alla rimanente parte del territorio nazionale.

Una recente radiografia sullo stato di salute del sistema creditizio meridionale - ricerca "Finanze e Mezzogiorno" dell'Istituto di studi sulle relazioni industriali (Isri), commissionata dal Formez - ha analizzato la

situazione e le prospettive delle 317 aziende di credito meridionali, nonché sulle presenze più significative del cosiddetto parabancario. In breve si riscontrò la scarsa dinamicità del tessuto creditizio del Mezzogiorno che si traduce in una minore spinta al contenimento dei costi ed in una mancanza di concorrenzialità nell'offerta dei servizi.

Ad aree con attrezzature persino sovradimensionate - come nelle provincie siciliane ed abruzzesi - corrispondono altre dove il numero degli sportelli e la loro ramificazione nella popolazione provinciale sono sottodimensionati.

Alla grande diffusione delle Casse rurali ed artigiane, che rappresentano il 50% delle aziende di credito del Sud, si unisce una netta preponderanza di banche (circa il 60% del totale) con un livello di depositi inferiore ai 300 miliardi (vedere tab. n. 3).

La debolezza del settore viene confermata dalla situazione delle finanze extra-bancarie: servizi quali il *leasing* ed il *factoring*, sono quasi una rarità agli inizi degli anni '80, e dove si diffondono sono dipendenti da grandi gruppi del Centro-Nord.

Più pesante è la situazione di altre strutture finanziarie come *trading*, *venture capital*, *merchant banking*, finanziarie regionali e consorzi fidi.

Sulla scorta di quanto rilevato, la ricerca individua una *diversa offerta di servizi* come strumento essenziale per far decollare il sistema finanziario meridionale. Essenziale è la formazione di operatori e figure professionali ex-novo: si tratta di analisti, consulenti, esperti in valutazione di progetti, operatori in titoli - che oggi sono introvabili, specie nelle realtà creditizie minori che operano nel Mezzogiorno.

3. In Calabria dal 1861, anno di fondazione della Cassa di Risparmio di Calabria, al 1906, anno di fondazione della prima Cassa rurale ed artigiana, dominano le Banche Popolari Cooperative, compresa la Banca Popolare di Polistena, fondata nel 1890 (vedere cronologia allegata).

Nel periodo successivo sino al 1936 - anno di emanazione della "Legge Bancaria" - dominano le Casse rurali ed Artigiane che continuano a proliferare, mentre si avviano le proliferazioni e le fusioni di molte banche popolari, da parte di banche nazionali, cioè extra-regionali.

Altre banche popolari vengono poste in liquidazione, come quelle di Catanzaro, di Aprigliano, di Caulonia, ecc.

Tali modificazioni sono dovute alle concentrazioni operate dalla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (da 40 a 117), dagli Ist. Cred. Di-

TABELLA n.3

Aziende di credito (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
					31 Dicembre 1936						
Reggio Calabria	-	-	3	14	-	-	-	-	14	-	31
Calabria	-	-	11	28	1	-	1	-	54	-	95
Italia Meridionale	1	-	103	100	7	-	4	-	97	2	314
					31 Dicembre 1939						
Reggio Calabria	-	-	2	11	-	-	-	-	10	-	23
Calabria	-	-	8	21	1	-	1	-	34	-	65
Italia Meridionale	1	-	78	68	5	-	4	-	72	2	230
					31 Dicembre 1940						
Reggio Calabria	-	-	2	8	-	-	-	-	10	-	20
Calabria	-	-	-	17	1	-	1	-	34	-	59
Italia Meridionale	1	-	69	63	5	-	3	-	71	2	214
					31 Dicembre 1946						
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	5	-	13
Calabria	-	-	4	14	1	-	-	-	25	-	44
Italia Meridionale	1	-	60	53	5	-	1	-	55	2	177
					31 Dicembre 1951						
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	13	1	-	-	-	17	-	35
Italia Meridionale	1	-	59	57	6	-	1	-	43	2	169
					31 Dicembre 1961						
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	12	1	-	-	-	18	-	35
Italia Meridionale	1	-	55	57	7	-	2	-	76	1	198
					31 Dicembre 1971						
Reggio Calabria	-	-	2	6	-	-	-	-	2	-	10
Calabria	-	-	4	12	1	-	-	-	17	-	14
Italia Meridionale	1	-	46	50	8	1	1	-	75	-	182
					31 Dicembre 1974						
Reggio Calabria	-	-	2	5	-	-	-	-	2	-	9
Calabria	-	-	4	10	1	-	-	-	17	-	32
Italia Meridionale	1	-	41	46	8	1	1	-	79	-	177
					31 Dicembre 1980						
Reggio Calabria	-	-	1	4	-	-	-	-	1	-	6
Calabria	-	-9	3	8	1	-	-	-	23	-	35
Italia Meridionale	1	-	25	43	8	1	1	-	95	1	175
					31 Dicembre 1986						
Reggio Calabria	-	-	1	3	-	-	-	-	1	-	5
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	29	-	39
Italia Meridionale	1	-	26	38	8	-	1	-	133	-	207
					31 Dicembre 1988						
Reggio Calabria	-	-	1	3	-	-	-	-	3	-	7
Calabria	-	-	2	7	-	1	-	-	35	-	45
Italia Meridionale	1	-	24	35	7	-	-	-	148	-	216
Italia	6	3	108	126	76	7	2	38	726	3	1.100

ritto Pubblico (da 27 a 59), dalle Banche di interesse nazionale (da 6 a 14) (vedere tabb. 5 e 6).

Nello stesso periodo in provincia di Reggio Calabria le aziende di credito sono diminuite da 31 a 7 e le banche popolari da 14 a 3; per contro gli sportelli sono aumentati da 65 a 86 (le banche popolari da 22 a 10).

Le maggiori acquisizioni sono state effettuate dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania (da 6 a 31), dagli Istituti di Credito di D. P. (da 8 a 28).

La diminuita presenza delle Banche Popolari è confermata dal Bilancio demografico annuale, pubblicato dalla Banca d'Italia, che nel periodo 1936-1974 ha visto variazioni nette, a livello nazionale, di - 153 aziende, passando da 329 a 176.

Un primo accostamento ad una realtà più complessa, quale è quella regionale, indica che la Calabria ha un identikit (vedere tabb. 7 e 8) che connota la debolezza del sistema socioeconomico regionale.

La Banca popolare di Crotone dispone di 23 dipendenze: 13 in provincia di Catanzaro, 4 in quella di Cosenza (Paola) e 4 in provincia di Reggio Calabria.

La Banca Popolare di Polistena ha tre dipendenze a Polistena, Melicucco e San Giorgio Morgeto. Per gentile concessione del Presidente si è potuto analizzare i bilanci e gli atti dell'Assemblea dei Soci degli esercizi 94° (1984), 95° (1985), 96° (1986); 97° (1987), 98° (1988), 99° (1989).

La banca Popolare di Polistena svolge: la funzione di tesoreria della C.M. del Versante Tirrenico Settentrionale di Cinquefrondi, dell'Istituto Professionale e delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado (Comune di Polistena).

Ha adottato sin dal 1986 il nuovo sistema per l'elaborazione dei dati (Mod. IBM 36) e tutte le procedure conseguenti dalla "Brignano Informatica Spa" di Torino, che consente di seguire con tempestività le scadenze fissate dalla Banca d'Italia; inoltre, la Popolare in esame ha aderito sin dal 1987 al "Fondo interbancario per la tutela dei Depositi" ed all'A.B.I., nonché all'Associazione Sindacale per le Aziende di credito, all'Assoc. Tecnica delle Banche Popolari italiane, all'Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane; stipula convenzioni per la riscossione delle bollette del Gas Metano nei Comuni in cui la Banca è presente con propri sportelli; diventa azionista della SO.GE.PO. - Società per azioni costituita da 45 Banche Popolari - che gestisce la raccolta di "Fondi comuni".

Con le tre sedi di Polistena, Melicucco e San Giorgio Morgeto, la Po-

TABELLA n.4

Sportelli bancari (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1936							
Reggio Calabria	8	3	11	22	6	-	-	-	14	1	65
Calabria	27	6	27	46	40	-	1	-	54	1	202
Italia Meridionale	315	104	360	161	72	-	4	-	97	5	1.118
				31 Dicembre 1939							
Reggio Calabria	11	3	3	18	8	-	-	-	10	1	54
Calabria	37	6	12	29	38	-	1	-	34	1	158
Italia Meridionale	340	98	202	113	75	-	4	-	72	5	909
				31 Dicembre 1940							
Reggio Calabria	14	4	3	14	13	-	-	-	5	1	54
Calabria	41	7	8	23	55	-	-	-	25	1	160
Italia Meridionale	362	106	119	91	104	-	1	-	55	5	843
				31 Dicembre 1946							
Reggio Calabria	16	4	3	11	21	-	-	-	2	1	58
Calabria	43	7	8	20	76	-	-	-	17	1	172
Italia Meridionale	363	117	143	105	149	-	1	1	43	5	927
				31 Dicembre 1951							
Reggio Calabria	16	4	4	15	26	-	-	-	2	1	68
Calabria	42	8	9	25	93	-	-	-	18	1	196
Italia Meridionale	378	125	198	169	235	-	2	-	77	4	1.188
				31 Dicembre 1961							
Reggio Calabria	16	4	4	18	27	-	-	-	2	1	72
Calabria	45	10	11	31	100	-	-	-	17	1	215
Italia Meridionale	417	135	260	258	319	2	1	1	77	3	1.473
				31 Dicembre 1971							
Reggio Calabria	16	4	4	19	28	-	-	-	2	1	74
Calabria	45	10	11	32	102	-	-	-	19	1	220
Italia Meridionale	440	136	263	278	335	4	1	1	91	3	1.552
				31 Dicembre 1974							
Reggio Calabria	21	5	3	10	30	-	-	-	1	1	71
Calabria	49	13	11	26	106	-	-	-	27	1	233
Italia Meridionale	461	153	250	303	354	5	-	-	112	3	1.641
				31 Dicembre 1980							
Reggio Calabria	28	4	8	8	31	-	-	-	1	1	81
Calabria	58	13	16	29	115	-	-	-	44	1	276
Italia Meridionale	494	170	325	371	405	-	2	-	190	2	1.959
				31 Dicembre 1986							
Reggio Calabria	28	4	8	10	31	-	-	-	3	2	86
Calabria	59	14	16	34	117	-	-	-	52	2	294
Italia Meridionale	551	222	367	418	428	-	3	-	214	7	2.21
Italia	2.209	1.273	3.429	2.799	4.016	166	5	62	1.419	64	15.447

N.B. Non è riportata nella forma statistica corrispondente alle aziende di credito in esercizio nell'anno 1940.
Fonte: Banca d'Italia

TABELLA n.5

Aziende di reddito (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1980							
Abruzzo	-	-	-	5	4	-	-	-	10	-	19
Molise	-	-	1	1	1	-	-	-	2	-	5
Campania	1	-	11	7	1	1	-	-	2	-	5
Puglia	-	-	9	18	1	-	1	-	26	-	55
Basilicata	-	-	1	4	-	-	-	-	11	-	16
Calabria	-	-	3	8	1	-	-	-	23	-	352
Italia Meridionale	1	-	25	43	8	1	1	-	95	1	175
				31 Dicembre 1986							
Abruzzo	-	-	-	4	4	-	-	-	12	-	20
Molise	-	-	1	1	1	-	-	-	4	-	7
Campania	1	-	11	7	1	-	-	-	42	-	62
Puglia	-	-	11	15	1	-	1	-	29	-	57
Basilicata	-	-	1	4	-	-	-	-	17	-	22
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	29	-	39
Italia Meridionale	1	-	26	38	8	-	1	-	133	-	207
				31 Dicembre 1988							
Abruzzo	-	-	-	4	4	-	-	-	13	-	21
Molise	-	-	1	1	-	-	-	-	5	-	7
Campania	1	-	10	6	1	-	-	-	45	-	63
Puglia	-	-	10	14	1	-	1	-	30	-	56
Basilicata	-	-	1	3	-	-	-	-	20	-	24
Calabria	-	-	2	7	1	-	-	-	35	-	45
Italia Meridionale	1	-	24	35	7	-	1	-	148	-	216

Fonte: Banca d'Italia

polare di Polistena si colloca in un bacino di utenza che comprende circa 25 comuni, inclusi i comuni di Gioia Tauro e Rosarno, che rappresentano due poli di forte concentrazione di attività commerciali (Tabb. n. 9 e 10).

È un bacino con una popolazione residente di 133.810 unità e di popolazione presente di 128.248 unità, con i poli di aggregazione di Polistena (11.088), di Cittanova (10.237), di Taurianova (15.098), di Gioia Tauro (16.991) e Rosarno (13.329).

Nel territorio considerato sono operanti 20 sportelli bancari:

TABELLA n. 6

Sportelli bancari (categoria, aree geografiche, regioni, provincie) in esercizio al 1988

Aree Geografiche	Ist. Credito Diritto Pubblico	Banche Interesse Nazionale	Aziende Credito Ordinario	Banche Popolari Cooperative	Casse Risparmio	M. C. Pegno 1° Cat.	M. C. Pegno 2°° Cat.	Filiali Aziende Estere	Casse Rurali Artigiane	Altre Aziende Credito	Totale
				31 Dicembre 1980							
Abruzzo	45	12	10	43	123	-	-	-	11	-	244
Molise	12	1	2	13	15	-	-	-	2	-	45
Campania	213	75	110	71	11	5	-	-	26	1	512
Puglia	116	50	94	122	73	-	-	-	31	1	487
Basilicata	26	2	23	28	26	-	-	-	15	-	120
Calabria	49	13	11	26	106	-	-	-	27	1	233
Italia Meridionale	461	153	250	303	354	5	-	-	112	3	1.461
				31 Dicembre 1986							
Abruzzo	44	15	15	48	139	-	-	-	17	-	278
Molise	10	2	3	17	16	-	-	-	5	-	53
Campania	229	82	132	90	25	-	-	-	59	1	618
Puglia	126	55	134	156	84	-	2	-	40	1	598
Basilicata	27	3	25	31	26	-	-	-	25	-	137
Calabria	58	13	16	29	115	-	-	-	44	-	275
Italia Meridionale	494	170	325	371	405	-	2	-	190	2	1.959
				31 Dicembre 1988							
Abruzzo	46	15	16	65	147	-	-	-	20	1	310
Molise	11	3	6	18	18	-	-	-	6	-	62
Campania	262	117	151	99	27	-	-	-	63	2	721
Puglia	141	69	152	172	92	-	3	-	45	2	676
Basilicata	32	4	26	30	27	-	-	-	28	-	147
Calabria	59	14	16	34	117	-	-	-	52	2	294
Italia Meridionale	551	222	367	418	428	-	3	-	214	7	2.210

Fonte: Banca d'Italia

- n. 8 della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania
- n. 5 delle Banche non regionali:- Banco di Napoli n. 2
  - Monte Paschi di Siena n. 1
  - Banca Nazionale Lavoro n. 1
  - Banca Commerciale Italiana n. 1
- n. 2 della Banca Industriale Agricola
- n. 1 Casse rurali ed artigiane
- n. 1 Banca Popolare di Crotone (Palmi)
- n. 3 Banca Popolare di Polistena

TABELLA n.7

Anno 1989 - Identikit della regione

Indicatori socio-economici		Calabria	Mezzogiorno
Popolazione residente	migliaia	2.152,5	21.085,9
Occupati in agricoltura	"	122,0	969,0
Occupati in industria	"	103,0	1.471,0
Occupati altre attività	"	384,0	3.883,0
Occupati in totale	"	610,0	6.333,0
In cerca di occupazione (totale)	migliaia	224,0	1.694,0
In cerca di occupazione (14-29 anni)	"	154,0	1.195,0
Forze di lavoro	"	834,0	8.017,0
Valore aggiunto in agricoltura	m.rdi	1.039,7	9.735,2
Valore aggiunto in industria	"	1.822,4	29.777,1
Valore aggiunto in altre attività	"	6.499,4	71.626,7
Valore aggiunto al costo dei fattori	"	9.361,5	111.139,0
Prodottopro-capite	m.rdi	4.198,4	5.085,7
Inportzione dall'estero	"	588,5	25.647,8
Esportazione all'estero	"	255,7	17.023,1
Depositi delle aziende di credito	m.rdi	9.371,3	128.960,3
Impieghi delle aziende di credito	"	5.264,1	76.661,6
Impieghi degli istituti di credito speciale	"	2.994,2	48.231,0
Deposito postali	"	5.630,6	42.489,0
Presenze turisti in totale	migliaia	3.940,0	46.770,0
Presenze turisti stanieri	"	227,0	12.230,0
Abbonati al telefono	migliaia	557,3	6.090,3
Tasso disoccupazione in totale	%	26,9	21,1
Tasso disoccupazione 14-29 anni	"	56,2	45,6
Tasso di attività	"	39,5	38,5

Fonte: Svimez in "Capitale Sud", 4/10 Settembre 1990

4. Sono state prese in esame le aree di gravitazione elementare intese singolarmente come una circoscrizione territoriale nell'ambito della quale gli abitanti hanno la possibilità di accedere agevolmente ai servizi che permettono il soddisfacimento dei loro bisogni più ricorrenti, e considerando che l'area di gravitazione può essere formata da uno o più centri abitati: uno di essi - il più dotato di punti di servizio - costituisce l'area di attrazione, avente due componenti significative della forza di attrazione, la concentrazione del commercio al minuto e la presenza di alcuni punti di servizio non commerciali. L'unità di misura è la circoscrizione amministrativa comunale.

TABELLA n. 8

Valore aggiunto al costo dei fattori [1] per abitante nel 1968

		Migliaia Lire	Media Italia = 100
Cosenza	(91)	9.885,4	56,9
Catanzaro	(92)	9.392,5	55,2
Reggio Calabria	(94)	9.095,4	52,3
Milano	(1)	24.005,7	138,7
Agrigento	(35)	9.048,1	52,1
Italia		17.382,8	100,0

Consumi delle famiglie per abitante [1] nel 1988

		Migliaia Lire	Media Italia = 100
Reggio Calabria	(70)	9.607,1	82,4
Cosenza	(81)	8.679,4	74,4
Catanzaro	(85)	8.570,7	73,5
Belluno	(1)	16.509,7	141,5
Enna	(395)	7.473,2	64,1
Italia		11.665,2	100,0

Composizione dell'occupazione, 1987 [2]

	Agricoltura	Industria	Serv. dest. vendita	Ser. nondest. vendita
Calabria	26,5	19,3	33,1	21,0
Mezzogiorno	17,4	21,7	40,3	20,6
Italia	11,0	29,7	41,3	18,0
Centro-Nord	8,2	33,1	41,8	16,9

Infrastrutture economiche della regione [3]

	Trasporti	Comunicazioni	Energia	Approvvigionamento idrico	Totale
Calabria	83,1	61,0	78,8	33,3	58,4
Mezzogiorno	85,1	68,1	60,6	39,4	60,9
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Centro-Nord	109,2	118,3	127,2	133,8	122,9

[1] Fonte "Istituto Tagliacarne" in *Capitale Sud*
[2] Fonte "Banca d'Italia" in *Capitale Sud*
[3] Fonte "Confindustria" in *Capitale Sud*

La valutazione della concentrazione del commercio al minuto si è basata sul rapporto tra il numero totale degli addetti al commercio al minuto di prodotti tessili, vestiario, abbigliamento, di prodotti meccanici ed articoli vari, ed il totale degli addetti al commercio (Tab. n. 12).

La valutazione dei punti di servizio non commerciali, ha preso in considerazione i servizi caratterizzati da una certa variabilità spaziale: tribunale, pretura, ufficio postale, ospedale o USL, farmacia, scuola media inferiore e scuola media superiore, mercato, fermate di linee automobilistiche, ferrovia (Tab. n. 13).

Sono state così individuate cinque aree di attrazione elementare, pren-

dendo in esame i comuni con indice di soddisfazione rispetto alla commercializzazione al minuto uguale o superiore alla media, purché sia superiore alla media anche il punteggio relativo alla dotazione di servizio non commerciale.

Polistena	Oppido Mamertina	Taurianova	Gioia Tauro	Rosarno
9.80 / 0.89	12.28 / 1.47	8.71 / 0.85	10.81 / 1.42	8.52 / 1.30
(11.088)	-(6.402)	-(15.098)	(16.991)	-(13.329)

I comuni di Oppido M., Taurianova e Rosarno tendono ad avere un costante decremento della popolazione presente. Per i comuni di Taurianova e di Gioia Tauro alla popolazione presente va aggiunta la popolazione assistita, cioè i pendolari che domandano ed offrono servizi a Polistena. Le 5 aree di attrazione elementare individuate non risultano sprovviste di sportelli bancari, e sul totale di 20 sportelli, tutti si possono considerare indispensabili.

Ad ogni area di attrazione elementare si sono attribuite le aree attratte in rapporto alla distanza e alle accessibilità.

Alcune aree di attrazione elementare, per motivi diversi, assumono una dimensione tale da giustificare, anche dal punto di vista economico, l'insediamento dell'intera gamma dei punti di servizio di tipo urbano.

Le componenti principali sono costituite dall'addensamento della popolazione, dalla concentrazione spaziale delle attività industriali e commerciali, dalla densità di vie di comunicazione e dei servizi civili. Per l'addensamento della popolazione emerge Polistena; Gioia Tauro per "la concentrazione spaziale industriale".

Si delineano delle *aree di attrazione principale* distinte da quelle di *attrazione elementare* e attorno all'area di attrazione principale si determina un'area di gravitazione, nell'ambito della quale la popolazione trova la possibilità di soddisfare completamente una vasta gamma di bisogni. L'area di attrazione elementare fa sempre da filtro, nel senso che il flusso prosegue verso l'area di attrazione principale solo *in difetto* dall'area di attrazione elementare.

Secondo il modello elaborato le *aree di attrazione principale* sono Gioia Tauro e Polistena, le *aree di attrazione elementare* sono Rosarno, Oppido Mamertina e Taurianova, le *aree attratte* sono i restanti 20 comuni presi in considerazione. L'area di Polistena ha in fase di potenziamento una linea di collegamento bancario con centri urbani del versante ionico reggino, che potrà fare aumentare le aree attratte verso Polistena, anche per la nuova infrastruttura stradale in funzione tra ionio e tirrenico.

TABELLA n. 9

Popolazione residente nel bacino d'utenza

Comuni	1861	1881	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981
Polistena	7604	7664	10411	11574	13088	10930	11075	10722	11227
Melicucco	989	1007	1719	1809	2487	3069	3449	3813	4358
San Giorgio Morgeto	4806	5180	5368	6063	6536	6181	5451	4570	4046
Anoia	1830	1924	2486	2916	3004	3497	3106	3016	3059
Candidoni	481	408	579	653	774	1072	982	743	563
Cinquefrondi	4988	4916	6589	6879	7828	6762	6463	6042	6141
Cittanova	11022	11547	14879	15842	18751	15777	12880	11863	10926
Cosoleto	1389	1429	2206	2313	22361	2603	1984	1724	1382
Galatro	1858	1888	2822	3183	3261	3782	3192	3120*	3059
Giffone	2573	2904	3244	3273	3617	4434	4104	3099	2646
Feroleto della Chiesa	1140	944	1453	1763	1785	2028	2135	2035	1954
Laureana di Borrello	5161	6051	7789	8630	9079	10127	8851	7871	6921
Maropati	2079	2157	2489	2648	2701	2973	2653	2106	2028
Molochio	2162	2864	3662	3950	4346	4393	4003	3342	3201
Oppido Mamertina	8666	7780	10126	10765	10842	11444	9864	7710	6465
Rizziconi	1833	2484	4523	5020	5475	7268	6767	6887	7045
San Pietro di Caridà	1696	1428	2049	2180	2485	2890	2776	2351	2014
Scido	914	1289	1894	2007	2156	2257	1835	1455	1291
Serrata	1012	923	1279	1424	1671	1759	1702	1369	1087
Taurianova	7608	9637	14136	16638	17717	19456	17742	16078	15591
Terranova Sappo Minulio	964	1156	1666	1761	1489	1285	1039	751	668
Varapodio	2334	2508	3547	4002	4323	4480	3422	3070	3126
Gioia Tauro	1364	3174	7208	8289	9465	13894	13912	15016	17488
Rosarno	3416	4418	9067	9950	11151	16844	16997	17116	13808
Delianuova	4558	4807	5763	6529	6028	6287	5220	4125	3686
Totale bacino d'utenza	82447	90387	126954	140061	152420	165492	151606	139994	133810
Totale provincia	323862	375528	470400	525304	565518	639471	609140	578323	573093
Totale regione	1154840	1281799	1525745	1627117	1723426	2044197	2045047	1988051	2061182

5. Per un maggiore approfondimento si sono analizzati altri indicatori. Le potenzialità bancarie nel territorio d'azione della Banca Popolare di Polistena, non sono legate esclusivamente all'articolazione territoriale degli sportelli bancari dovuta a leggi in base alle quali l'insediamento bancario tenderebbe a sovrapporsi ma a quello di altri punti di servizio definiti da carattere elementare.

È ben noto che la presenza bancaria assicura un ruolo di stimolo per la formazione del risparmio e che la distribuzione spaziale degli sportelli condiziona la raccolta e l'impiego dei singoli istituti e l'ampiezza con cui il servizio bancario può essere reso al comprensorio denominato.

Ora, un'esauriente valutazione delle potenzialità bancarie del territo-

TABELLA n. 10

Differenza percentuale della popolazione residente nel bacino d'utenza

Comuni	Differenza % 1981- 1961	Differenza % 1881 - 1861	Differenza % 1931- 1911	Differenza % 1981 - 1951
Polistena	47,65	0,79	25,71	2,72
Melicucco	340,65	1,82	44,68	42,00
San Giorgio Morgeto	-15,81	7,78	21,76	-34,54
Anoia	67,16	5,14	20,84	-12,53
Candidoni	17,05	-15,18	33,68	-45,48
Cinquefrondi	23,12	- 1,44	18,80	-9,18
Cittanova	-0,87	4,76	26,02	-30,7s
Cosoleto	-0,so	2,88	7,03	-46,91
Galatro	64,64	1,61	15,56	-19,12
Giffone	2,84	12,86	11,50	-40,32
Feroleto della Chiesa	71,40	- 17,19	22,85	- 3,6s
Laureana di Borrello	34,10	17,24	16,56	-31,66
Maropati	-2,45	3,75	8,52	-31,79
Molochio	48,06	32,47	18,68	-27,13
Oppido Mamertina	-2s,40	-10,22	7,07	-43,51
Rizziconi	285,98	35,52	21,05	-2,66
San Pietro di Caridà	18,75	-15,80	21,28	-30,31
Scido	41,25	41,03	13,83	-42,80
Serrata	7,41	-8,79	30,65	-38,20
Taurianova	104,93	26,67	25,33	-19,87
Terranova Sappo Minulio	-30,71	19,92	-10,62	-48,02
Varapodio	33,93	7,46	21,88	-30,22
Gioia Tauro	1182,11	132,70	31,31	25,87
Rosarno	304,22	29,33	22,98	-18,02
Delianuova	-19,13	3,27	4,60	-41,37
Totale bacino d'utenza	62,30	9,63	20,06	- 19,14
Totale provincia	76,96	15,95	20,22	-10,38
Totale regione	78,48	10,99	12,96	0,83

rio in esame comporterebbe uno studio completo della domanda e dell'offerta dei servizi bancari, singolarmente e nel loro insieme. Un approccio di tal genere risulta precluso poiché l'accesso alle informazioni dettagliate attinenti l'attività svolta nel territorio è difficilmente autorizzato dalle banche operanti. Pertanto la ricerca viene orientata verso la determinazione di indicatori che riflettono gli aspetti più significativi del modo di adattamento della domanda e dell'offerta di servizi bancari.

Alcuni indicatori di *tipo qualitativo* trovano applicazione a livello comunale o di centro urbano come polo di attività economiche; altri di *tipo quantitativo* trovano applicazione a livello di area bancaria e di sportello per area.

I primi sono correlati alle *funzioni urbane* svolte dai centri del com-

TABELLA n. 11

Localizzazioni attività bancarie area d'influenza (piana di Gioia Tauro) della banca popolare di Polistena

Comuni	Bpp	Bppa	Carical	Cra	Bci	Bia	Bnl	Bn	Mps	Tot.
Polistena	1	-	1	-	-	-	-	-	-	2
Melicucco	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1
San Giorgio Morgeto	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Anoia										
Candidoni	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1
Cinquefrondi	-	-	1	1	-	-	-	-	-	2
Cittanova										
Cosoleto	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Galatro										
Giffone										
Feroleto della Chiesa	-	1	1	-	-	-	-	-	-	2
Laureana di Borrello										
Maropati										
Molochio	-	-	-	-	-	-	-	1	1	2
Oppido Mamertina										
Rizziconi	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
San Pietro di Caridà										
Scido										
Serrata	-	1	-	-	-	-	1	-	2	
Taurianova										
Terranova Sappo Minulio	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Varapodio										
Gioia Tauro	-	-	1	-	1	-	-	-	-	2
Rosarno	-	-	1	-	-	-	1	-	-	2
Delianuova	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1
Totale	3	1	8	1	1	2	1	2	1	20

Bpp = Banca Popolare Polistena
Bppa = Banca Popolare Palmi
Carical = Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania
Cra = Cassa Rurale e Artigiana
Bci = Banca Commerciale Italiana
Bia = Banca Industriale Agricola
Bnl = Banca Nazionale del Lavoro
Bn = Banco di Napoli
Mps = Monte dei Paschi di Siena

prensorio oggetto di indagine, in quanto un insediamento bancario in un comune che presenta una rilevante offerta di altri servizi si grava delle capacità attrattive in loco costituite.

L'insediamento bancario fruisce quindi di una forma di "economia esterna".

Alla distinzione delle aree di gravitazione bancaria in aree di gravitazione elementari e aree di gravitazione principali - descritte nel capitolo

TABELLA n. 12
Indici attività commerciali del bacino d'utenza

Comuni	Unità locali Agricoltura caccia foreste e pesca popolazione residente	Unità locali Industrie popolazione residente	Unità locali Commercio ingrosso popolazione residente	Unità locali Commercio minuto popolazione residente	Unità locali Commercio popolazione popolazione residente	Unità locali Terziario popolazione popolazione residente	Unità locali attività commerciali popolazione residente
Polistena	0,21	3,10	0,64	4,71	5,60	0,89	9,80
Melicucco	0,17	1,63	0,47	4,55	5,40	0,57	7,77
San Giorgio Morgeto	0,24	2,60	0,27	2,67	3,37	0,82	7,04
Anoia	0,10	1,45	0,13	1,58	1,94	0,40	3,89
Candidoni	0,32	1,45	0,16	2,09	2,73	0,48	4,98
Cinquefrondi	0,16	3,17	0,39	3,73	4,46	0,58	8,37
Cittanova	0,36	3,55	0,34	3,28	3,91	0,88	8,70
Cosoleto	0,47	2,88	0,08	2,02	2,41	0,78	6,54
Galatro	0,39	2,95	0,06	3,30	3,53	0,78	7,64
Giffone	0,58	2,44	0,04	3,02	3,29	0,77	7,08
Feroleto della Chiesa	0,10	1,49	0,15	1,79	2,09	0,25	3,93
Laureana di Borrello	0,26	3,49	0,34	4,28	4,95	1,01	9,70
Maropati	0,15	3,20	0,25	2,85	3,35	0,44	7,14
Molochio	0,37	3,23	0,25	3,05	3,45	1,03	8,09
Oppido Mamertina	0,21	5,59	0,40	4,27	5,02	1,47	12,28
Rizziconi	0,23	2,43	0,30	2,36	2,90	0,86	6,43
San Pietro di Caridà	0,40	1,90	0,40	3,24	3,94	0,60	6,84
Scido	0,55	3,56	0,47	1,42	2,21	0,95	7,27
Serrata	0,09	3,31	0,18	4,32	4,69	0,55	8,65
Taurianova	0,19	2,38	0,83	4,13	5,30	0,85	8,71
Terranova Sappo Minulio	0,15	2,82	0,15	0,74	1,19	0,59	4,75
Varapodio	0,25	2,80	0,53	2,51	3,36	0,97	7,38
Gioia Tauro	0,24	2,78	0,73	5,22	6,37	1,42	10,81
Rosarno	0,17	2,83	1,08	2,89	4,22	1,30	8,52
Delianuova	1,04	6,07	0,03	5,03	5,58	1,51	14,21

TABELLA n. 13
Localizzazioni uffici pubblici area d'influenza (piana di Gioia Tauro) della Banca Popolare

Comuni	Alberghi	Assicurazioni	Autolinee	Carabinieri	Comunità Montane	Cons. Agricoli Proviciali	Consorzi Bonifica	Corpo Forestale	Distretti Scolastici	Esattorie	Guardia Finanza	Polizia di Stato	Preture	Scuole Medie Superiori	Uffici Agrari di Zona	Unn. Collocamento	Ufficio Impste	Uff. Prov. Lavoro	USL S Sede Sec.
Polistena	2	4	1	1	-	-	-	-	1	1	-	-	-	3	-	-	1	-	25
Melicucco	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
San Giorgio Morgeto	-	-	-	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Anoia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Candidoni	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Cinquefrondi	-	1	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
Cittanova	-	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	1	3	-	1	-	-	S
Cosoleto	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Galatro	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Giffone	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Feroleto della Chiesa	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Laureana di Borrello	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	S
Maropati	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Molochio	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Oppido Mamertina	-	-	1	1	-	-	-	1	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	27
Rizziconi	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
San Pietro di Caridà	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Scido	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Serrata	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Taurianova	1	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	1	-	S
Terranova Sappo Minulio	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Varapodio	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Gioia Tauro	6	9	1	1	-	-	1	-	-	-	1	-	-	5	1	-	-	-	26
Rosarno	1	4	-	1	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	S
Delianuova	1	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	S
	11	27	3	20	2	-	2	2	1	4	1	1	5	13	1	3	2	2	3

precedente - si unisce la parametrizzazione, l'offerta di servizi bancari e l'offerta di altri servizi su indicati.

Il ruolo dei centri urbani sul territorio ha natura sostanzialmente terziaria e se la domanda e offerta di beni e servizi tende ad incontrarsi in modo equilibrato rispetto all'offerta dei servizi analoghi.

Nel caso in esame un'offerta di servizi bancari diversa, per eccesso o per difetto, da quella di altri servizi terziari individua situazioni di squilibrio.

Presi in considerazione 125 commerci e servizi di varia natura, si è tentata una classificazione di tali servizi in tre gruppi:

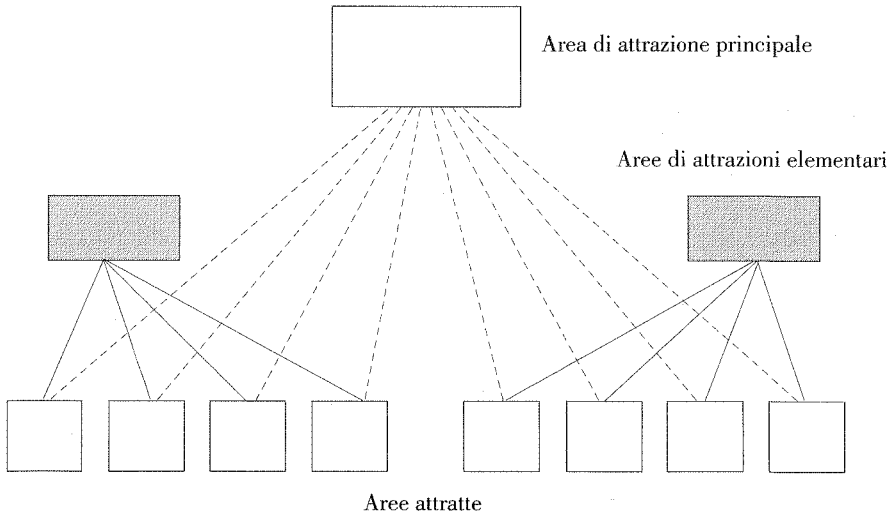
1. Servizi e commerci che hanno la funzione di riflettere il ruolo terziario svolto dal "centro urbano" nei confronti dei consumatori finali.

In questo gruppo vanno compresi i commerci più comuni (generi alimentari, macellerie, ecc.) ed i servizi più diffusi (telefono pubblico, ufficio postale, medico, ecc.).

2. Servizi aventi funzioni di supporto alle produzioni svolte nei centri urbani e comprendenti servizi alle imprese e alla produzione in genere e da commercio di beni strumentali.

3. Servizi che comprendono un certo numero di servizi pubblici (scuole di diverso ordine e grado, biblioteche, servizi della giustizia e della sicurezza), il livello di attività industriale dei comuni, le strutture di offerta bancaria.

Da detta informazione di base si è passati alla costruzione della tipo-



logia dei servizi, all'interpretazione delle funzioni urbane ed alla classificazione tipologica dei centri urbani.

La tipologia dei servizi viene sintetizzata come segue, omettendo per brevità l'analisi dettagliata.

A. n. 8 centri con un *livello elementare di vita aggregata:* i servizi dominanti sono i più elementari come la rivendita di pane e pasta, rivendita di carne, scuole elementari, parrocchia, medico, posto telefonico.

B. n. 7 centri con una *funzione commerciale elementare*, distinti dai precedenti in quanto caratterizzati dalla contemporanea presenza di negozi di generi alimentari e di articoli vari di uso corrente (biancheria, tessuti, materiale elettrico, calzature, ecc.), nonché di qualche punto di servizio elementare (sala parrocchiale, pensione, ristorante).

C. n. 7 centri con *funzione elementare di servizio*, che a differenza dei precedenti tra i servizi presenti assumono una prevalenza alcuni veri e propri punti di servizio (rimesse a noleggi, scuole medie, autotrasportatori, carrozzieri, motocicli, concimi).

D. n. 5 centri con *funzione commerciale e di servizio alle famiglie* a livello medio, con funzione differenziata dalla precedente, perché ai servizi detti si affiancano alcuni negozi di articoli vari (articoli sportivi, cartolerie, apparecchi radio e TV, profumerie, tappezzerie) e punti di servizio qualificati (fotografi, elettrauti, idraulici, medici specialistici, alberghi di terza categoria, ecc.).

6. La popolazione effettua nel comprensorio spostamenti in funzione dell'ampiezza frequenze e cause che li motivano.

In questo caso, va distinto lo spostamento indotto da servizi bancari comuni - operazioni di deposito e prelievo su c/c e libretti a risparmio - dallo spostamento effettuato per l'acquisto di beni e servizi di uso comune.

Nel primo caso è riscontrabile il carattere della "non obbligatorietà", nel secondo domina una "mobilità per motivi commerciali" e questi spostamenti condividono con quelli per servizi bancari di un'analoga ampiezza.

In sintesi gli spostamenti del pubblico per accedere agli sportelli bancari si possono considerare come una peculiare categoria di spostamento per l'acquisizione di beni e servizi.

La contrazione di un modello di mobilità per motivi commerciali consente una determinazione più aderente alla realtà dei flussi di persone che da ciascun centro di origine si muovono alla ricerca di servizi e commerci domandati, unitamente a quelle dei servizi bancari.

Il prof. G. Tagliacarne in *La carta dei servizi bancari* (Giuffrè, Milano, 1961) ed altri studiosi italiani e stranieri hanno tentato tra l'altro la costruzione di un modello di mobilità indotta da servizi bancari comuni, tenendo presente che in realtà coloro che materialmente si spostano per andare in banca costituiscono solo frazione della popolazione totale.

Riportando il modello alla realtà del comprensorio studiato si rileva che la popolazione residente in comuni non serviti si sposta e gravita verso le piazze bancabili: i comuni non serviti costituiscono area di bassa domanda ed offerta nulla di servizi bancari comuni.

Contemporaneamente, in coerenza con il principio che la capacità attrattiva di un centro urbano non è determinata da un solo servizio, ma da una somma di servizi omogenei costituenti una "funzione urbana", va assunta la funzione urbana atta a caratterizzare il diverso grado di attrattività rispetto ai servizi bancari la funzione *D*.

Da tale tipologia risulta che solo i servizi bancari di livello più comune si inseriscono nella suddetta funzione urbana.

Poiché la mobilità delle persone per motivi commerciali - domanda o offerta di beni e servizi - è determinata dalla ricerca contemporanea di un insieme di servizi, è evidente che non tutte le piazze provviste di sportello sono ugualmente attrattive.

Polistena, sin quando offrirà servizi di una certa funzione urbana, risulterà più attrattiva delle altre piazze bancabili ed avrà la possibilità di aumentare il flusso di gravitazione degli altri centri urbani.

In altre parole, il potenziamento dell'offerta di servizi bancari da parte della Banca Popolare di Polistena non è tanto e solo dipendente dall'efficienza della banca, ma è influenzata dalle funzioni urbane, da potenziare, di Polistena e dall'affievolimento delle funzioni urbane di altri centri bancabili.

Certamente la Banca Popolare di Polistena dovrà rivedere l'aspetto strutturale degli sportelli esistenti e quelli da attivare, seguendo criteri generali di "operare sempre più come luogo di contatto con la clientela e di vendita di servizi che come luogo di produzione", cioè contenendo i costi fissi ed impiegando in modo più efficiente il personale e le tecnologie.

Lo sportello bancario, a seguito delle norme sulla libera autorizzazione, deve essere formulato su misura della clientela che va corteggiata e conquistata.

Sono sempre meno le acquisizioni di clientela per effetto di caduta (clientela che spontaneamente si reca allo sportello) o per referenze positive (per presentazione di altri utenti soddisfatti dalla professionalità del-

TABELLA n. 14
Indicatori di densità bancaria 1975-1986

	Sportelli		Abit/Sportelli		Comuni Bancabili		Piazze	Bancabili	Comuni non bancabili		Com. Banc./ Comuni		Com. /Banc. Com./Banc.		Sportelli	Comuni
	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986	1975	1986
Catanzaro	66	93	11.072	8.297	35	55	37	57	122	102	0,22	0,35	1,06	1,04	0,42	0,59
Cosenza	84	102	8.494	7.618	52	64	59	72	103	91	0,33	0,41	1,13	1,13	0,54	0,66
Reggio Calabria	74	81	7.975	7.293	38	43	43	46	58	54	0,39	0,44	1,13	10,7	0,77	0,84
Calabria	224	276	90,82	7.751	125	162	139	175	283	247	0,30	0,40	1,11	1,08	0,54	0,67
Mezzogiorno	2.765	3.312	7.108	6.286	1.118	1.334	1.302	1.486	1.346	1.213	0,47	0,52	1,1	1,11	1,09	1,30
Italia	11.617	13.645	4.822	4.199	4.599	4.962	5.648	6.109	3.467	3.130	0,57	0,61	1,22	1,23	1,44	1,69

Fonte: elaborazioni su Bankitalia e Istat

la banca). Pertanto la banca deve realizzare modelli di sportello riferiti a realtà locali di mercato bancario che sono differenti: di quartiere, di inserimento in attività economiche (supermercato, U S L, ecc.), di consulenza a domicilio o a distanza.

Fatto il suo tempo la banca egocentrica, le strategie della banca vanno ripensate in termini di mercato, tenendo conto degli indicatori di densità bancaria (vedi tab. 14).

La quantificazione dei risultati dall'evoluzione dello scenario economico esterno e delle funzioni urbane di Polistena . Nell'ambito del comprensorio, l'evoluzione del potenziale bancario del territorio considerato è in funzione dell'intensità di manifestazione delle funzioni urbane dei centri ricadenti nel territorio.

Gli studi recenti di economia urbana e regionale (o economia spaziale), che tentano di prevedere le modificazioni nel tempo e nello spazio di particolari aspetti delle strutture e dei fenomeni urbani, in funzione di variazioni intervenute in variabili endogene ed esogene - incremento del reddito, localizzazioni industriali o terziari, opere di urbanizzazione superiore, ecc., - suggeriscono di applicare il modello di classificazione tipologica dei centri urbani su scala regionale, con l'aggiunta di un certo numero di destinazioni esterne alla regione, che producono su di essa degli effetti gravitazionali.

Le tendenze al concentramento dei processi di localizzazione delle attività economiche in pochi centri non sono avvertibili in Calabria, perché a causa dell'inerzia della localizzazione gli attuali centri urbani si auto-sostengono, facendo accrescere il grado di squilibrio regionale.

Il Piano Regione Territoriale, in fase di adozione della Regione Calabria, dovrà razionalizzare le localizzazioni urbane (in termini di popolazione e di produzione) ed indicare gli obiettivi prioritari sulle localizzazioni delle attività economiche e terziarie, al fine di riportare un equilibrato sviluppo dell'intera regione.

In questo quadro il Comprensorio della Piana di Gioia Tauro e Rosarno avrà una maggiore funzionalità urbana accentrata di livello superiore (industrializzazione, terziarizzazione superiore, ecc.), e la strategia della Banca Popolare di Polistena dovrà prevedere il nuovo adattamento e formazione dell'offerta di credito a breve e medio periodo.

Cronologia della fondazione del sistema creditizio

ɔ50 - Germania
Hermann Shultze-Delittzsch (1808 - 1883) fonda la prima società di credito. Le associazioni promosse dallo Schultze accettavano tre dei principi rochdaliani: il self-help, l'associazione, l'unione della qualità di socio e di utente; non accettavano il principio della limitazione dell'interesse sul capitale

1861 -

CS - Cosenza
Fond. Cassa di Risparmio di Calabria (vedi anni 1957 e 1968)

1863 - Italia
L'interprete italiano delle idee dello Schultze è Luigi Luzzatti (1841-1927) che pubblica la raccolta di saggi su "La diffusione del credito e le banche popolari", come guida del movimento cooperativo del credito in Italia

1864 - Germania
Federico Guglielmo Raiffeisen (1818-1888) - ispirato da sentimenti cristiani e filantropici - fonda la Cassa Sociale di Credito di Heddersdorf, denominazione che rimase poi a indicare le cooperative di credito di tipo Raiffeisein, ispirate al principio del self-help (CASSE RURALI)
- Italia
Prende l'avvio la cooperazione del credito con la costituzione, ad iniziativa di L. Luzzatti, della *prima Banca popolare a Lodi* (28 marzo)

1873 - Viene costituita l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLA BANCHE POPOLARI

1882 -

CS - Cosenza
Fond. Banca Popolare Cosentina

1883 - A Loreggia, in provincia di Padova, Leone Wollemborg costituisce la prima "CASSA RURALE" ispirandosi alle cooperative di tipo Raiffeisen

CZ - Catanzaro
Fond. Banca Pop. di Catanzaro

1885 -

RC - REGGIO CALABRIA
Fond. Banca Popolare di Reggio Calabria (vedi anno 1986)

1886 -	CZ - Crotone Fond. Banca Popolare di Credito (vedi a. 1958 e 1968) RC - Gerace Marina Fond. Banca Popolare del Circondario di Gerace RC - Reggio Calabria Fond. Cassa Cooperativa di Prestiti e Risparmi (sino 1937)
1889 -	CS - Cosenza Fond. Banca Agricola Cosentina RC - Palmi Fond. Banca Popolare Cooperativa di Palmi
1890 -	RC - Polistena Fond. Banca Popolare di Polistena
1891 - Pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*	
1892-	RC - Cittanova Fond. Banca Popolare Cooperativa
1893 - Sorge la S.p.A. Banca d'Italia, dalla fusione della Banca Nazionale del Regno, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito, e diviene istituto di emissione unitamente al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia (L. 10 agosto 1893, n°449)	
1895 - Don Luigi Cerutti - ispiratosi all'Enciclica *Rerum Novarum* - fonda, a San Cataldo ed a Caltagirone, le prime Casse	
1896 -	CZ - Lamezia Terme Fond. Banca Popolare di Nicastro
1897 - Don Luigi Sturzo fonda la Cassa rurale "San Giacomo" a Caltagirone	
1901 -	CS - Cosenza Fond. Banca Cattolica di Calabria
1902 - Don Carlo De Cardona fonda la prima Cassa rurale, che nel 1906 cambia la denominazione e diviene Cassa Rurale Federativa di Cosenza	(vedi anno 1934)

RC - SEMINARA
Fond. Banca Popolare Cooperativa di Seminara
RC - TAURIANOVA
Fond. Banca Industriale Agricola di Radicena

906 - CS - Cosenza
Fond. Istituto di Credito Agrario Vittorio Emanuele III
CS - Bisignano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
CS - Dipignano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
CS - San Vincenzo la Crosta
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.

1907 - CS - Pietrafitta
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c.a r. ill.
RC - Scilla
Fond. Banca Popolare di Scilla

1909 - CS - Cosenza
Fond. Banca Commerciale di Calabria
CZ - Catanzaro
Fond. Cassa Agricola Industriale

1910 - CZ - Catanzaro
Fond. Banca Commerciale Calabrese
CZ - Vibo Valentia
Fond. Banca Cooperativa di Credito

1911 - RC - BRANCALEONE
Fond. Banca Popolare di Brancaleone (sino al anno 1973)

1912 - CS - Terranova da Sibari
Cost. Cassa rurale e Artigiana - S.c.a r. ill.

1914 - RC - POLISTENA
Fond. Banca Cooperativa dell'Agricoltore (sino al 1931)
RC - SEMINARA
Fond. Banca Popolare Cooperativa di Seminara

1915 - Entra in attività la Federazione italiana delle Casse rurali, costituita nel 1905

CS - San Fili
Costit. Cassa rurale e artigiana - S.c.a r. lim.

1918 - CS - San Marco Argentano
Fond. Banca Agricola Argentanese

1919 -

CS - Castrovillari
Fond. Banca De Biase & C. (vedi
CS - Rota Greca
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a
CS - Spezzano Albanese
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim

1920 -

CS - Cosenza
Fond. Banca Bruzia
RC - Cittanova
Costit. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1921 - Dissesto della Banca di Sconto, che rappresenta l'apice delle crisi dell'immediato dopoguerra

1922 -

RC - Reggio Calabria
Fond. Banca di Credito e Sovvenzioni (vedi anno 1977)

1923 - Inizia l'avversione del regime fascista alle libere associazioni cooperativistiche

1924 -

RC - Reggio Calabria
Fond. Credito Cooperativo Calabrese (vedi anno 1937)

1926- Viene emanata una prima parte della legislazione sulla difesa del risparmio, con "I provvedimenti per la tutela del risparmio" - Entra in vigore la legge che attribuisce alla Banca d'Italia la tutela del risparmio e la vigilanza sulle aziende di credito, nonché il potere di disciplinare l'apertura e la chiusura degli sportelli bancari, cioè la loro "distribuzione territoriale" -
È concessa alla Banca d'Italia l'esclusiva delle emissioni (D. 6 maggio 1926)

1927 -

RC - Caulonia
Fond. Banca Popolare di Caulonia

1928 - La legge 5 Luglio 1928, n° 1760, converte con modificazioni e integrazioni il R.D.L. 29 Luglio 1927, n° 1509, e costituisce tuttora la struttura portante dell'intero sistema del credito agrario in Italia

1929 -

CZ - Cutro
Fond. Banca Popolare di Credito

1931 - Viene costituito- in seguito alla crisi del 1929
- L'Ente di diritto pubblico denominato "Istituto Mobiliare Italiano (IMI)", unico istituto di credito in grado di concedere finanziamenti a medio e a lungo termine (D.L. 13 novembre 1931, n° 1.398)

1934 -

CS - Cosenza
La Cassa Rurale Federativa (vedi 1902) si trasforma in Banca dell'Agricoltura di Cosenza, soppressa nel 1936 dal regime fascista

1936 - Viene emanata la nuova "Legge bancaria" e viene costituito " l'ispettorato per la Difesa del Risparmio e per l'Esercizio del Credito".
- Nell'ambito delle "Disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia" (R.D.L. 12 Marzo 1936 n° 375), la Banca d'Italia è dichiarata Istituto di Diritto pubblico. Da questo momento è inibita ai privati la possibilità di sottoscrivere quote di capitale della Banca d'Italia, trasformata in banca delle banche.

1938 - Napoli - Fondazione dell'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale - Isveimer

1948 - Entra in vigore la Costituzione Italiana

1950 - Si ricostituisce la Federazione italiana delle Casse rurali ed artigiane. Il ministero del Tesoro ha Facoltà di autorizzare la costituzione, in ciascuna regione, di un istituto specializzato per la concessione del finanziamento a medio credito e alle medie e piccole industrie con competenza locale (Istituti regionali di mediocredito, legge 22 giugno 1950, n° 445)
- Viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, con legge 10 agosto 1950, n°646
- Vengono emanate la "Legge Sila" (12 maggio 1950, n°230) e la "Legge Stralcio" (21 ottobre 1950, n° 841) che segnano l'inizio di un ampio programma di ristrutturazione fondiario in vaste

zone del territorio nazionale, calabrese e reggino

1951 -

CS - Cosenza
Costit. Cassa rurale ed artigiana S.c. a r. lim.

1953 - Viene istituito l'Istituto Centrale per il Credito a medio termine (Medio Centrale)

1954 -

CS - Tarsia
Cost. Cassa rurale ed artigiana "San Francesco da Paola" - S.c. a r. lim.

1957 -

CS - Cosenza
La Cassa di Risparmio di Calabria incorpora la Banca Cooperativa Popolare di Aprigliano (vedi 1861)
CS - Luzzi
Cost. Cassa rurale e artigiana a S.c. a r. lim.

1958 -

CZ - Crotone
Cambio di denominazione: Banca Popolare Cooperativa

1959 -

CS - Fagnano Castello
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.C. a r. lim.

CZ - Isola Capo Rizzuto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.C.a r. lim.

1962 - Entra in vigore la legge 2 giugno 1961, n° 454 che, con il "Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura" noto come Piano verde n°1, costituisce un tentativo di armonica soluzione dei molti problemi posti dal finanziamento della ristrutturazione e dello sviluppo dell'agricoltura italiana

1963 - Roma - Si istituisce l'Istituto di Credito delle Casse rurali ed artigiane (ICCREA) nella forma di società per azioni i cui soci sono le Casse rurali, e con funzioni di "Banca centale" del sistema di credito cooperativo

CZ - Catanzaro
Fond. Banca Popolare di Catanzaro (posta in liquidazione nel 1974)

1965 - Viene emanata la legge 26 maggio 1965, n° 590 per lo sviluppo della proprietà coltivatrice

CZ - Curinga
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1966 - Il 24 novembre entra in vigore il Piano Verde n°2 (Legge 27 ottobre 1966, n°910)

1968 -

CZ - Crotone
Banca Popolare Cooperativa
fusione per incorporazione della banca popolare di Borgia (vedi anni 1886 e 1958)
CS - Cosenza
Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (vedi anni 1861 e 1957), cambio di denominazione della Cassa di Risparmio di Calabria, fondata nel 1861

1970 -

CS - Cosenza
Cost. Federazione calabrese delle Casse rurali ed artigiane - S.c. a r. lim.

1971 - Approvato lo Statuto della Regione Calabria con Legge 28 luglio 1971 n°519

1973 -

RC - Reggio Calabria
Cost. Credito Popolare Calabrese dalla fusione della Banca Popolare di Brancaleone con il Credito Cooperativo Calabrese di Reggio Calabria (vedi anni 1924 e 1980)

1975 -

CS - Belvedere di Spinello
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CS -Mandatoriccio
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1976 -

CZ - Scandale
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Taverna
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1977 -

RC - Reggio Calabria
Fusione della Banca di Credito e Sovvenzione nella Banca di Calabria - Napoli
CZ - San Calogero
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Pianopoli
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Rocca di Neto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CZ - Villapiana
Cost. Cassa rurale ed artigianale - S.c. a r. lim.

1980 -

RC - Reggio Calabria
Il Credito Popolare Calabrese è incorporato nel Monte dei Paschi di Siena (vedi anno 1973)
CS - Marcellina
Cost. Cassa rurale ed artigiana "Santa Maria del Cedro" - S.c. a r. lim.

1983 -

CS - Castrovillari
Fusione della Banca DeBiase & C. nella Banca Centro-Sud - Napoli (vedi anno 1919)
CZ - Crucoli
Cost. Cassa rurale ed artigiana "Crucoli Torretta" - S.c. a r. lim.

1984 -

CZ - Dasà
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
CS - Albidona
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1985 -

CS - San Marco Argentano
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
RC - San Roberto
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1986 -

RC - Reggio Calabria
La Banca Popolare di Reggio Calabria è incorporata nel Monte dei Paschi di Siena -
CZ - Montepaone Lido
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.
RC - Benestare
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

1987 -

CZ - Melissa
Cost. Cassa rurale ed artigiana - S.c. a r. lim.

ROCCO LIBERTI

DAI MONTI DI PIETÀ ALLE CASSE RURALI E ALLE BANCHE POPOLARI NELLA PIANA DI GIOIA

La Chiesa, come istituzione, si è sempre schierata dalla parte dei più diseredati ed i suoi più autentici rappresentanti hanno escogitato di tutto al fine di alleviarne le pene, perfino in quei secoli, che un persistente luogo comune tende a qualificare più bui.

Tra le tante iniziative, che ecclesiastici compresi del bisogno della povera gente hanno avviato con successo in antiche epoche, fa spicco il cosiddetto Monte di Pietà, più tardi chiamato Monte dei Pegni, la cui funzione consisteva nel prestare a chi ne faceva richiesta delle somme garantite appunto da pegni, dapprima senza alcun interesse e successivamente con uno modicissimo, atto a coprire almeno le spese di esercizio.

Sorto in tempi veramente difficili allo scopo di preservare da ebrei e profittatori d'ogni tipo la popolazione meno abbiente, tale istituto portò una grande rivoluzione nel campo creditizio ed agevolò per la sua parte il fiorire di molte intraprese prima destinate a fallire o ad essere avvolte nelle spire di una grande piaga sociale, l'usura, anche se suo principale compito era quello di non far cadere preda degli sfruttatori la gente meno provvista di denaro contante. A rendersi conto appieno del grave fenomeno dello strozzinaggio, che afflisse a lungo la maggior parte del popolo, basterebbe solo scorrere le tante *relationes ad Limina* dei vescovi oppure le sessioni sinodali, atti nei quali tutti i presuli indistintamente tuonavano ad ogni piè sospinto contro un esagerato e poco cristiano guadagno proveniente da denaro dato a prestito. Nel sinodo del 1670 (Roma, 1671, cap. XXXXIV, p. 106) il vescovo di Oppido Paolo Diano Parisio, tra tanti, si preoccupava di ridurre al minimo nella sua diocesi, sulla scorta dei sacri canoni e dei decreti dei Sommi Pontefici, i profitti ricavati da usure e da illeciti traffici che quotidianamente accecavano le menti degli uomini e cooperavano con strane diaboliche trovate alla rovina dello Stato [1].

[1] "Usurarum, et illicitarum negotiationum lucra, quae in dies hominum mentes ex-

Pure se in precedenza erano stati esperiti vari tentativi per creare istituti nei quali praticare il prestito su pegni dietro un leggero tasso d'interesse, fu solo nel 1358 che venne messa in atto l'idea di un monte di pietà vero e proprio e il merito spetta unicamente al frate francescano Francesco da Empoli, che proprio in quell'anno ne fondava una a Firenze. In questo primo caso, però, si dovette ben presto assistere ad un solenne insuccesso, per cui bisognò attendere ancora un secolo prima che ad un ente del genere potesse arridere un discreto successo.

Nel 1458 fu Ascoli a registrare la nascita di un monte e nel 1462 Perugia. Seguirono tanti altri centri piccoli e grandi, all'inizio localizzati in prevalenza nell'Italia centrale. In tal periodo la filantropica istituzione ebbe il suo campione nel famoso Bernardino da Feltre, implacabile nel lottare ebrei e strozzini d'ogni risma, vero *martello degli usurai*, che non temette pericoli ed attentati dedicandosi all'erezione di numerosi istituti, a principiare da quello di Mantova del 1484.

Dopo un'accesa disputa tra domenicani e francescani incentrata sull'opportunità o meno che l'ente richiedesse per le varie operazioni un aggio seppur lieve e la vittoria dei francescani, che propugnavano la tesi negativa sorretti dalla carismatica personalità di Bernardino, nel 1515 il IV Concilio lateranense riconobbe ufficialmente i monti di pietà, che d'allora tesero a moltiplicarsi. Nel 1539 anche Roma ebbe il suo monte e l'anno dopo la imitò Napoli. Quindi fu la volta di altre città europee. A metà del '600 volle munirsene Parigi e un secolo dopo la seguì Madrid. Un tal genere di opere pie non allignò, però, né in Germania né in Inghilterra [2]. Per quanto riguarda più strettamente la Calabria, conosciamo che un monte venne fondato assai per tempo a *Rossano* (1556) [3], *Cosenza* (1566) [4], *Tropea* (1587) [5] e *Reggio* (1588) [6].

caecant, et in Reipublicae perniciem miris Diabolicis inventionibus excogitantur, quemadmodum Sacrorum Canonum, et Summorum Pontificum Decretis expresse prohibentur, ita à Nobis curandum est, ut in Nostra Diacecesi minime exerceantur".

[2] G. Coniglio, *Monti di pietà*, in *Enciclopedia Cattolica*; F. Casolini, voce *Bernardino da Feltre*, ivi; A. Sapori, *Monte-Monti di Pietà*, in *Enciclopedia Italiana* Treccani.

[3] A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967, pp. 458-459.

[4] D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza 1978, vol. II, pp. 178-179.

[5] V. F. Luzzi, *I capitoli dei monti di Pietà di Napoli nel 1548 e le carte di fondazione dei monti di pietà di Tropea e di Mileto nel 1585-1622 e 1626-1642*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., IV (1983), pp. 356-361.

[6] A. Denisi, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria*

A pensare ad un primo vero monte di pietà da attivare nelle terre della Piana, lasciando da parte i tanti monti e monticelli allogati nelle cappelle delle chiese, fu un interessante personaggio, il nobile Marcantonio Leone, divenuto frate cappuccino col nome di fra Benedetto, il quale divisò di applicare le sostanze di famiglia di sua competenza ad un'istituzione da far sorgere nella natìa *Seminara*, allora importante capoluogo dei feudi degli Spinelli di Cariati nel territorio.

Fra Benedetto fu una figura assai singolare, un vero eroe della fede. Nato nel 1564 da Sebastiano e da Francesca de Regio, fu inviato giovinetto a Napoli dal padre al fine di studiare legge, ma in quella città si comportò in tutto e per tutto da vero cappuccino. Blandito dai gesuiti, non li seguì e in appresso, in conseguenza di un misterioso incontro avuto con una sconosciuta vestita di bianco, che lo avrebbe invitato ad entrare tra i cappuccini, vi aderì con passione punto curandosi delle resistenze del fratello. Assai caritatevole e ottimo predicatore, ebbe vari impegni in seno all'Ordine e per ben tre volte ricoprì la carica di provinciale. Secondo il Martire si sarebbe spento nella sua Seminara il 14 marzo 1627, ma, al dire del De Salvo, sarebbe invece morto a Caserta all'età di 63 anni. In verità, come sufficientemente si ricava da un atto notarile del 17 giugno 1738, passò a miglior vita nella sua città il 14 marzo 1627 a 63 anni e venne sepolto nella sacrestia della chiesa conventuale, donde nel 1715 la salma fu traslata e portata dentro il tempio stesso [7].

Fra Benedetto diede il via alla fondazione, cui tanto doveva tenere, con pubblico strumento rogato il 20 marzo 1586 proprio nel convento dei Cappuccini di Caserta, dove risiedeva quale novizio. Da una fotocopia imperfetta dell'atto ricavata da una copia formata nel 1753, che fino a poco tempo fa si custodiva nell'archivio del Comune e che, consegnata a un ecclesiastico, è divenuta irreperibile, traiamo che il notaio Orazio de Palermo di Seminara, portatosi in detto convento, stese pubblico rogito alla presenza di fra Benedetto e di fra Cornelio da Santa Cristina, guar-

(1594-1638), Roma 1983, p. 400; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, p. 272.

[7] G. Fiore, *Calabria Illustrata*, Napoli 1691, vol. II, pp. 163-164; A. De Salvo, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1876, pp. 183-184, nota 3; S. Morabito, *Cappuccini calabresi nel mondo*, Catanzaro s.d., p. 74; Sezione Archivio Stato Palmi (Sasp), Libro del prot. di Nr. Carlo Calogero, Seminara, 1738, f. 39 rv.

diano e maestro dei novizi. Fra Benedetto intese allora costituire ere. universale di tutti i suoi beni l'università della città di origine, con la clausola che entro quattro anni fosse eretto un monte di pietà a sostentamento e soccorso dei poveri e delle persone degne di compassione di Seminara e casali, in tutto secondo le regole sancite nell'istituzione del monte di pietà dell'Annunziata di Napoli, evidentemente il modello cui potevano rifarsi i regnicoli. Qualora i sindaci non fossero riusciti nell'intento entro sei anni, l'assegnazione sarebbe diventata appannaggio del Venerabile Ospitale della Chiesa di Santo Spirito, il quale, a sua volta, si sarebbe dovuto preoccupare annualmente di dispensare aiuti ai poveri ed alle persone misere e di applicare somme in altre opere pie con espressa dichiarazione [8].

Nel 1609 il Cappellano Maggiore, riferendo sull'erezione di un monte richiesto per Oppido, rendeva edotto il Reggente del Collaterale che l'istituto di Seminara era stato materializzato con Privilegio della Regia Cancelleria del 18 agosto 1588, al tempo in cui era viceré il conte di Miranda (Giovanni Zunica), dietro sua stessa relazione e con il voto ed il parere favorevole espressi dal Reggente Finari [9].

A questo primo monte si è interessato nel 1977 Antonio Marzotti, che ha riferito in occasione del VI congresso storico calabrese in merito ad una ricerca condotta su dati del Settecento - Ottocento rintracciati negli atti notarili custoditi allora nell'Archivio di Stato di Reggio e di documenti conservati nell'Archivio del comune di Seminara, usufruendo in particolare di una platea del 1805. Assai varie le considerazioni maturate dallo studioso ed eloquenti le tavole proposte. Dall'esame dei documenti del monte, uno dei ben 17 enti di credito allora presenti a Seminara, che concedevano concordemente prima l'interesse del 10%, e dopo l'emissione di prammatiche reali quello del 5%, il Marzotti si è convinto dell'esistenza di una "rigida contrapposizione tra classi subalterne e

[8] Comune di Seminara, Congregazione di Carità, n. 1 dell'inventario, categoria I, casella I. Secondo il De Salvo (*Ricerche e studi...* 183-184, nota 3) fra Benedetto avrebbe testato col notaio Mario de Capua di Caserta disponendo che tutta la sua proprietà, del valore di 156.069,00 lire, andasse a pro' dell'Università, che avrebbe dovuto venderla entro il periodo di 4 anni e col ricavato dar vita a un monte di pietà. Copia del testamento si conservava nel 1738 nella libreria del convento cappuccino di Seminara (SASP, Libro del prot. di Nr. Carlo Calogero, *ibidem*).

[9] ARCHIVIO STATO NAPOLI (ASN), Cappellano Maggiore, fasc. 1200, inc. I., f. 163.

se dominante, con una classe media pressoché inesistente" e la onsiderazione che popolani, magnifici, massari, mastri ricorressero al Monte per sbarcare il lunario, o per mantenere decorosamente il loro stato; mentre i 'don' vi ricorrevano per essere sostenuti nei loro affari", risultando di conseguenza "prestito per il consumo per i primi, per investimento per i secondi". Dagli stessi documenti risalta peraltro assai chiaramente di tempo in tempo "l'ascesa dell'ulivo, la costanza di vigna e seminativi e il crollo della seta", un fatto assai rimarchevole per Seminara, che per secoli fu il centro del commercio della seta col suo fondaco e con la radicata consuetudine di dare annualmente "la voce", cioè il prezzo [10].

La conduzione del Regio Sacro Monte di Pietà di Seminara, come ricaviamo dai rogiti dei notai seminaresi, fu affidata all'inizio a tre Governatori e Maestri, che si divisero i compiti di *cassiero*, *pigniero* e *libriero*. Ad essi venne successivamente ad aggiungersene un quarto, che ebbe l'incarico di procuratore, ma alla fine si tornò nuovamente al numero iniziale. Le funzioni di *cassiero*, come riscontriamo, risultano quasi sempre svolte da un nobile. Nel 1660 e 1702 appaiono di pertinenza di Paolo Rocco, nel 1695 del mag. Paolo Striverio, nel 1739 di d. Domenico di Franco e del Capitano d. Francesco Giovanni Sanchez, nel 1741 e 1751 di d. Francesco Antonio Mezzatesta, nel 1750, 1753 e 1754 di d. Giuseppe Marzano, nel 1751 e 1765 di d. Mercurio Sanchez, nel 1754 e dal 1758 al 1760 di d. Casimiro Coscinà, nel 1757 di d. Giovanni Sonnà, dal 1757 al 1758 di d. Domenico Repace, nel 1761 di d. Antonino Anile, nel 1771 di d. Giacomo Franco e nel 1802 di d. Cesare Franco. In genere, la carica durava un anno, dal primo maggio a tutto aprile, ma a volte accadeva diversamente. In qualche caso, come per l'amministrazione di d. Casimiro Coscinà, Antonio Melara e Dr. fisico Domenico Longo, rispettivamente *cassiero*, *pigniero* e *libriero*, si protrasse per ben 2 anni, 3 mesi e 2 giorni, dal 20 agosto 1758 al 1760.

I vari passaggi di cassa riescono quanto mai utili a farci comprendere come di tempo in tempo il monte si qualificasse un ente in continua ascesa, anche se a ricorrervi erano più spesso i sindaci e cittadini del ceto nobile o pseudo tale. Nel 1751 era dato riscontrarvi un valore di 6.076 ducati 54 grana e 10 piccoli in relazione a pegni in "mobile, oro, argento, rame, schioppi, ed ogn'altro genere", oltre a vari "biglietti seu polize"

[10] A. Marzotti, *Credito e investimenti nella Calabria del Settecento. Il Monte di Pietà di Seminara*, "Incontri Meridionali", 1981, nn. 1-2, pp. 163-189.

per complessivi 1112 duc. 60 gr. e 6 picc. attinenti ad operazioni sindaci in carica tra il 1741 e il 1747. Nel 1754 si accertava un valore pegni di 7.848 duc. 15 gr. e 2 picc., più 131 duc. e 72 gr. in monete d'argento e d'oro, più naturalmente gli impegni di detti amministratori. In particolare, il biglietto dei sindaci d. Francesco Antonio Mezzatesta e nr. Michele Guardata si riferiva a cento ducati avuti al fine di una distribuzione ai poveri e pagabili con le prime rendite incassate in futuro dall'Università. Per il 1757 il valore dei pegni, sempre in aumento, toccava la cifra di 9.077 duc. 10 gr. e 4 pic. e ad esso si veniva ad aggiungere una somma di 1.210 duc. 9 gr. e 6 picc. in monete d'oro, d'argento e di rame. Nel 1761 si registrava una battuta d'arresto con gli 8.472 duc. e gr. 39 denunciati, ma nel 1765 si risaliva a quota 10.806 duc. 20 gr. e 4 picc., oltre al contante in argento e oro per un totale di 940 ducati.

Come abbiamo potuto constatare, molto speso a fare da pegni erano in passato le armi, un particolare che c'induce a pensare come fosse più facile allora per i cittadini possedere un pistolotto piuttosto che oro, argento o manufatti di una certa importanza. Nel 1754 era dato rilevare la scomparsa dai pegni della *scopetta* di Domenico Baratteri, della *scopetta* ed *archibuggio* di Francesco Burgisi e della *scopetta* di Giuseppe Genuese, mentre su di uno stipo si osservavano addirittura cinque scopette, delle quali non si conosceva il proprietario.

La sede del monte risultava arredata con poche ed assai vetuste suppellettili. Ecco cosa poteva offrire nel 1761.

Su una *scrivania di metallo* si vedevano due *calamari*, un *pinnaloro* e un *campanello*, un *calamaro di landa di rame giallo*, un *rinaloro di stagno* e una *forbicetta ordinaria*. Il *rinaloro* era quell'oggettino pieno di sabbia fine, utile ad asciugare le scritture fresche d'inchiostro, indubbiamente l'antesignano della moderna carta assorbente. Quindi, era dato notare un vecchio *baguglio* (baule) vuoto, una *cascia nuova di abete* per riporvi la contabilità, sei *sedie di paglia* usate ed altra *antica di tavola*, due *banche di castagno* da servire alle operazioni del monte, una *boffetta con tiraturi* (tiretti), un *martello a marco* (marchio) necessario per marcare gli ulivi di proprietà dell'ente, un quadro con effigiata la Madonna Addolorata ed altro recante l'immagine del fondatore Marcantonio Leone, due *cavalletti di legno* e due *tavole indubbrunate* occorrenti all'epoca della vendita dei pegni.

Le scritture consistevano in cinque libri di "impegnare, e spegnare", due libri antichi per memoria, un privilegio in carta pecora, cinque volu-

mi di Significatorie (il 1° e il 2° in atto erano detenuti dal notaio Carlo Calogero, incaricato di redigere "la nova Platea"), un libro con annotazione dei pegni significati e obbligati a censo bullare al 5%, vari atti riportati su carta pecora e carta bianca, il libro delle *Significatorie* in atto ed altro con le copie degli *Istrumenti*, l'*Inventario dei pegni* eseguito l'8 settembre 1751, *l'Indice dei pegni*, una *Platea vecchia*, una *Plateola*, copia di un atto stipulato tra il monte e il principe di Cariati nel 1709 e, infine, un foglio di notizie in merito alle liti intercorse tra il monte e i cittadini [11].

La sessione sinodale del 1693 celebrata da mons. Ottavio Paravicino aveva stabilito per la diocesi miletese, di cui Seminara era parte integrante, particolari direttive per la conduzione dei luoghi pii in generale e del monte di pietà in particolare. Per quest'ultimo, assieme ad altri adempimenti, prescriveva a coloro che vi erano preposti di esigere quanto dovuto dai debitori e di costringere i renitenti in curia usando la via del diritto, di non concedere più di sei ducati, di dare il mutuo richiesto previo pegno d'oro o d'argento o di rame o di tessuti per il doppio del valore, di non accettare armi, vesti di panno o di lana, di vendere i pegni dopo trascorso un anno e di non riceversi denari dal monte per uso proprio. Erano questi i cardini principali sui quali poteva fondarsi una saggia amministrazione nel pensiero del presule, ma, in verità, come abbiamo detto, disposizioni del genere venivano quasi sempre disattese, almeno per quanto riguardava i monti gestiti da laici [12].

Nel 1792, dopo il grave disastro provocato dal sisma del 1783, il monte di Seminara si qualificava al Galanti come un ente di tutto rispetto con i suoi 80.000 ducati di fondo e con il particolare che entro la cifra dei dieci ducati non pretendeva alcun interesse. Metà delle sue rendite, come d'altronde era avvenuto per le altre istituzioni consorelle, risultava devoluta "per decennio" per atto sovrano alla ricostruzione degli edifici pubblici [13].

In seguito alla piena ripresa dei paesi, soprattutto dopo il superamen-

[11] SASP, Libri del prot. dei Notai Carlo Calogero, Antonino Capoferro, Giuseppe Antonio Calogero, Luigi Collura, Seminara, *passim*.

[12] O. PARAVICINO, *Synodus Dioecesana Miletensis Secunda...*, Messanae 1693, cap. V, 10, p. 28.

[13] G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria* (1792), Napoli 1981, p. 226.

to dell'occupazione francese del noto decennio, l'ente seminarese trasse nuova linfa e l'1 agosto 1837 ottenne il beneplacito reale di poter applicare a suo favore lo stesso regolamento ch'era stato approvato con decreto del 12 aprile 1828 per l'amministrazione del monte dei pegni di Oppido [14].

Subito dopo Seminara, nel 1609 la costituzione di un monte di pietà venne avviata proprio a *Oppido*, capoluogo dell'omonima circoscrizione diocesana, ad opera di quella università. Ma il merito principale spetta anche nella seconda occasione ad una sola persona e, cioè, al cittadino Marcello Albanese, che, venuto a morte nello stesso anno, aveva lasciato per testamento a tal fine un legato di mille ducati, di cui la stessa era debitrice nei suoi confronti.

Nessun dato ci offrono i rogiti notarili ed i libri parrocchiali al fine di poter stabilire a qual ceto sia appartenuto l'Albanese e se siasi trattato di un ecclesiastico o di un laico. Il Pignataro lo qualificò "nobile" senza comunicarne la fonte, ma, in verità, la famiglia che l'originò non fu mai compresa tra le aristocratiche o pseudo tali di Oppido. Doveva essere, comunque, persona alquanto facoltosa se poteva permettersi il lusso di destinare somma così considerevole, quantunque accreditata dall'università, all'erezione di un'opera pia [15].

Ecco nella lettera di richiesta dell'università, che De Castellet, il Reggente del Collaterale, venne a rimettere il 29 dicembre del citato anno al Cappellano Maggiore D. Gabriele Sanchez De Luna, con invito ad informarsi e, quindi, a rapportare, tutti i particolari inerenti all'iniziativa intrapresa per la creazione del monte di Oppido, che si voleva sulla falsariga di quello di Seminara e facendo riferimento, come per quest'ultimo, all'altro più importante di Napoli.

Ill.mo, et Ecc.mo S.r

L'Università della Città d'Oppido di Calabria Ultra espone a V. E. come li mesi passati, venendo a morte il qm Marcello Albanese, lasciò un legato di ducati mille, quali li dovea essa Università per erigersi un Monte di Pietà in detta Città, e che di detta somma li pagasse in censo annuo alla raggione di

[14] G. Valente, *La Calabria nella legislazione borbonica*, Chiaravalle Centrale 1977, p. 278.

[15] G. Pignataro, *Appunti di Storia Oppidese*, fasc. II, Terranova S. M. 1936, nota 68, s. i. p.

dieci per cento del che ha ottenuto regolare assenzo di V. E.; e perché l'istesso Marcello ordinò (conforme dalla particula del suo testamento appare) che l'istruttioni, e regimento di detto monte sia conforme a quelli che si osservano, nel monte della Città di Seminara, nella quale l'istruttioni, sono fatti conformi, a quelli del monte della Santissima Annunziata di questa Città di Napoli, pertanto essendo remasta per esequitrice del esposto essa Università, e quella intendendo d'erigere detto Monte, co' l'osservanza delle suddette istruttioni, supplica V. E. resti servita concederli licenza di posserlo erigere e permetterli l'espeditione del privileggio di quello e forma per l'adempimento della voluta di detto testatore che oltre l'essere opera pia si reputerà à singolar grazia di V. E. est Deus [16].

Al De Castellet fece tenere una relazione su quanto richiesto, l'ultimo giorno dell'anno, il Cappellano Maggiore, il quale, confermando le fasi di costituzione del monte seminarese, manifestò il parere che quegli poteva benissimo concedere gli stessi capitoli all'erigendo monte di Oppido. L'unica differenza sarebbe consistita soltanto nel fatto che, mentre in caso di litigi intervenuti tra debitori ed ufficiali dell'istituzione la prima decisione per Seminara spettava ai Deputati della medesima e, in appello, al Capitano ed Assessore della Città, per Oppido, data la diversa configurazione statutaria, bisognava far capo in prima istanza ai Deputati, ma in seconda al Viceconte pro-tempore, salva comunque la forma del Privilegio concesso a Seminara [17].

Non possediamo documentazioni atte ad illuminarci sul primo periodo di sopravvivenza del monte a Oppido, ma è da presumere che un tale ente, come tutti gli altri fondati nella regione, sia presto entrato in uno stato di disagio, che, come consta, fu dovuto soprattutto al cattivo sistema di gestione ed al vivo desiderio dei vescovi di dirottarne i cespiti verso altre istituzioni di loro diretto dominio. Per conoscerne *l'iter* in almeno un paio di secoli, dobbiamo perciò accontentarci di ripercorrere le vicende alla luce di quanto tramandato, non sappiamo con quanto spirito di parte, dagli Ordinari diocesani con le loro *relationes ad Limina.*

Secondo mons. Giovan Battista Montano, il primo a farne cenno, il monte di pietà oppidese, che, per i prestiti, godeva dell'apporto di 800 ducati di numerario, più altri 120 annui provenienti da censi, nel 1637,

[16] ASN, Cappellano Maggiore... f. 163 r.

[17] Ivi, f. 163 v.

quindi ad appena 28 anni dalla sua apparizione sulla scena, non inseguiva affatto il fine per cui era stato creato. Il suo fondatore - scriveva il Vescovo a Roma - lo aveva da poco istituito allo scopo di venire incontro alle necessità dei poveri e per allontanare le occasioni di calamità, ma era successo che, a causa della carente amministrazione da quegli commessa alla stessa università, che vi provvedeva con dei governatori elettivi, si rivolgesse in sostanza proprio contro coloro che doveva invece proteggere. Si rivelava, quindi, cosa altamente saggia per la pubblica utilità e per la salvezza delle anime, che, stimato il denaro in contanti e ridotto l'acquisto di censi, la parte residua degli interessi ricavabili da censi e beni stabili, da statuirsi ad arbitrio del vescovo, fosse devoluta ai poveri, cui sarebbe stata consegnata tramite alcuni uomini pii di scelta del medesimo, il quale stimava altresì utile che un ulteriore resto potesse venire convertito in un compenso da offrire al pubblico maestro, che insegnava ai grammatici [18].

Il Montano, che nella *relatio* del 1644 aveva scritto di essersi preoccupato, al fine di eliminare il grave fenomeno dell'usura, di promulgare un editto, del quale allegava copia (non giunta però sino a noi) [19], venne ancora ad interessarsi del monte in una successiva comunicazione alla Santa Sede del 1655 [20]. In essa tenne a far presente che ad Oppido era in funzione un monte, che si rivelava, più che utile, pregiudizievole, per cui sarebbe stato particolarmente saggio devolverne i beni, che ammontavano allora a tremila scudi, a beneficio del convento delle donne monache. Al fine di porre in essere tale divisamento egli aveva già in precedenza contattato la S. Congregazione, ma questa, per la verità, aveva decisamente risposto che, prima di agire nel senso voluto, era indispensabile tastare il polso alla Città. Come si vede, ancora una volta il vescovo tentava d'impossessarsi dei proventi dell'istituzione pensata dall'Albanese, anche se a giustificare il nuovo passo veniva messa avanti una diversa opera, che più dell'altra poteva forse far riflettere chi di dovere. Il secondo tentativo, peraltro, risultava appoggiato pienamente dagli stessi membri dell'università, che in pubblico parlamento tenutosi a bella posta il 25 marzo del 1654 si erano espressi a favore della proposta avanzata dal vescovo [21].

[18] Archivio Segreto Vaticano (Asv), Congregazione del Concilio , relationes ad Limina, Oppido, 598A, f. 670.

[19] Ivi, f. 332.

[20] Ivi, f. 1.

[21] *Ibidem.*

Il primo ed unico a prospettare in quell'assise il caso ed a proporre la soluzione, che più piaceva al Montano, fu, naturalmente, il sindaco dei nobili Ottavio Capuano; gli altri si limiteranno a dirsi d'accordo con lui. Ricordando come in Oppido si trovasse costituito sin dal 1610 e per lasciti di Marcello Albanese un monte di pietà "con santa, e pia intentione per sovvenire alle necessità delli bisognosi nell'occurrenze", il Capuano fece presente come tale istituto, dopo l'esperienza di tanti anni, più che riuscire di sollievo, avesse apportato invece parecchio danno. In verità - diceva - Oppido in quei primi anni della costituzione dell'ente era una città *piccola*, per cui i pegni si erano dovuti vendere ad un prezzo minore di quanto poteva essere vantaggioso, anzi tanti altri, non trovandosi punto acquirenti, "si sono marciti con Interesse del Monte e delle parti".

L'azione, malgrado l'unanimità dei consensi e la ferma decisione del vescovo, non dovette però sortire gli effetti sperati se quattro anni più tardi, nel 1659, si era ancora a punto e daccapo. Ecco, di seguito, quanto il Montano fece tenere a Roma nella nuova occasione sempre sulla *vexata quaestio* del monte di pietà. L'istituto era nato per volontà di laici e l'Albanese, che ne aveva disposto il finanziamento, aveva deciso che fosse l'università a dover scegliere i governatori. Possedeva un reddito di annui censi calcolabile in circa 180 ducati sul capitale di 2.000 ducati ed un credito di quasi 2.000 ducati *titulo mutuo*. I cespiti non erano, certo, cosa trascurabile ed il monte aveva davanti a sé sicuramente un avvenire. Purtroppo, però, i governatori avevano dimostrato di non essere all'altezza del compito, per cui si verificava che, invece di andare incontro alle necessità dei poveri, l'ente si rivolgesse a tutto loro danno, risultando pernicioso perfino per le anime [22].

Dal 1659, per ben 40 anni, le *relationes ad Limina* dei vescovi tacciono sulla sorte del monte di pietà di Oppido. Occorrerà, infatti, attendere il 1699 e il vescovo Bisanzio Fili perché ricominci l'interminabile vertenza. È soprattutto nel resoconto fatto a dicembre di quell'anno che si stagliano evidenti le opposte posizioni. Scriveva allora il presule che il monte era amministrato da governatori laici, i quali da molti anni ormai non esibivano più i conti né ai razionali della comunità, a cui solo spettava la loro stessa elezione, come dagli stessi si pretendeva, né ad un incaricato vescovile, come invocava l'apposita norma del Concilio di Trento. Era una situazione incandescente, che aveva già originato una lite tra

[22] *Ibidem.*

il fu vescovo Vincenzo Ragni ed il barone, della quale ancora non si vedeva la fine. Informando di tutto ciò Roma, il Fili auspicava opportuni provvedimenti in merito, ma le cose avrebbero avuto corso come per il passato [23].

Nel 1702 il Fili reiterava dicendo che i ministri del pio istituto ormai da molti anni rifiutavano di presentare i consuntivi presumendo che non toccasse loro farlo in persona di un revisore scelto dal vescovo e che a tal motivo era insorta controversia tra il Ragni ed il Barone, che, non essendosi ancora risolta, aveva procurato parecchi danni. Dopo aver riferito tali fatti, il presule alla fine supplicava la Santa Sede di voler sciogliere il nodo permettendogli di nominare un revisore con potestà di rivedere i detti conti. La petizione vescovile, come si nota, non fa altro che rivelare come il Monte di Pietà ad Oppido non rientrasse tra gli istituti, che, secondo il disposto del Concilio di Trento, dovevano dar conto all'Ordinario del loro operato. Con esso, infatti, si stabiliva ch'erano sottoposti al controllo dei vescovi tutti i luoghi pii, eccezion fatta per quelli, che avevano avuto statuti diversi all'atto della fondazione [24].

Assai curioso e non sappiamo quanto credibile il ragguaglio circa il funzionamento del Monte nella *relatio* del 1705. Scriveva sempre il Fili che i conti dell'istituto non erano stati resi da molto tempo col pretesto che gli Amministratori non volevano renderli al vescovo, "ut et de iure, et consuetum erat" e che in passato si era verificato un increscioso incidente. Avendo un vice conte, non meglio precisato, estratto i libri dell'amministrazione del Monte dalla casa di un certo sacerdote, fu subito scomunicato e morì senza punto pentirsene. Da tale evento si originò la sospensione della resa dei conti, che procurò molti danni. In verità, il fatto sa più di favola che di vita vissuta [25].

Difformi dal vero, come abbiamo potuto vedere sin qui, le proposizioni fatte conoscere a Roma nel 1715 dall'energico mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, risoluto quanto mai ad imporre a tutti le sue vedute [26]. Questo Ordinario tenne ad affermare che i Ministri del Monte una volta era-

[23] Ivi, f. 182.

[24] Ivi, f. 124. Cfr. Concilio di Trento, sess. XXII, cap. IX.

[25] Asv, relationes ad Limina..., f. 199v.

[26] Sulle varie controversie tra il Perrimezzi e l'università cfr. G. Pignataro, *Per una storia dell'Episcopato di Mons. Giuseppe Maria Perrimezzi in Oppido di Calabria (1714-1734)*, "Historica", 1968-69, nn. 4, 1, *passim.*

no ecclesiastici e laici, mentre al suo tempo erano solo laici, e che il consuntivo annuale, prescritto dal vescovo, era commendato a deputati ecclesiastici. Soltanto in seguito alle usurpazioni dei laici, che i suoi predecessori non erano riusciti ad eliminare, esso non era stato più assegnato né ad ecclesiastici né a laici. Indubbiamente, le continue richieste dei responsabili della diocesi a voler mettere il Monte in riga con le norme del Concilio di Trento, avevano radicato ormai la convinzione che tale istituto fosse retto in modo diverso a motivo che i laici avevano sottratto il potere agli ecclesiastici e non perché in origine esso fosse stato affidato unicamente ai rappresentanti dell'Università.

Il fenomeno si rende più evidente con la *relatio* del 1751 stilata da mons. Ferdinando Mandarani. Questi addirittura informò che il Monte era stato lungamente condotto con giurisdizione mista e dal vescovo e dagli amministratori dell'Università e che i litigi tra le due potestà erano insorti sin da 30 anni prima. Il vescovo era decaduto dal diritto perché esercitava nello stesso Monte. Ormai rivendicare una tale prerogativa era divenuta cosa assai difficile e oggetto d'invidia, ma il Mandarani non vi rinunciava e, ove gli fosse capitata l'occasione propizia, non l'avrebbe certo trascurata. Pur tuttavia, rimaneva in vigile posizione affinché l'istituzione, sino ad allora monda, non venisse a macchiarsi del peccato dell'usura [27].

Una lapidaria descrizione del Monte si trova, in successione di tempi, nella *relatio* del 1772 dell'ultimo vescovo della vecchia Oppido, mons. Nicola Spedaliere. Questi si limitò a far sapere che esso risultava amministrato senza il minimo sospetto di praticare l'usura dalla potestà laica e che, anzi, fino a quell'epoca aveva dato dimostrazione di comportamento decoroso ed encomiabile. Le ultime proposizioni, in verità, dicono molto chiaramente o che tra vescovo e università era stata finalmente fatta la pace oppure che l'autorità ecclesiastica aveva rinunziato a rivendicare un diritto inseguito per quasi due secoli e che, come abbiamo constatato, non le spettava e quasi certamente non aveva mai esercitato [28].

Varie schede notarili ci fanno i nomi di alcuni amministratori e un minimo di attività del Monte nei primi due secoli di vita, fino cioè a che si resse in piedi la vetusta città di Oppido.

[27] Asv, relationes ad Limina..., f. 298.

[28] Ivi, f. 362.

Nel 1649 la nobildonna D. Laudomia Grillo "dice tenere in pegno nel Sacro Monte della Pietà alcuni mobili dotali" e cioè

un padiglione di tela a tre pezzi con la rizza di filo annucato, un padiglione di tela con rizza di seta negra, un padiglione di tiletta di seta verde rigato a tre pezzi con il Cappelletto, e Cupertuni usato, un misale di campo usato dotale, una cortina di seta gialina e capicciola usata, una faldiglia di seta gialina di raso, con gruppi d'argento, una faldiglia alleonata di spagna di seta guarnita d'oro, et argento, una robba di velluto negro guarnita d'oro, una di drappo di seta bianca di seta, et oro guarnita d'oro, una robba di tiletta di seta rigata inforrata di terzanello gialina guarnita d'oro, una faldiglia di raso a rosa sicca con gruppi d'oro.

Il tutto risultava impegnato per la somma di 82 ducati.

Nel 1656 prestavano servizio presso il monte i cittadini Giuseppe Valentino e d. Giulio Chiliverto, il primo in qualità di mastrogiurato, il secondo, che figurava pure procuratore della cappella del Sacramento, con l'incarico di cassiere. Il mag. Alfonso Grillo e d. Francesco Cananzi erano nel 1664, rispettivamente, governatore e cassiere dell'ente. Successivamente il ruolo di governatore lo ricoprirono nel 1682 Michele Grillo e nel 1697 d. Giuseppe Grillo, mentre quello di cassiere toccò, nelle stesse date, a Giuseppe Santopullo e Leone Leali. Intorno al 1709, essendo morto il Leale, che "ministrò più anni l'officio di Casciero del Monte", ed essendosi definita la liquidazione dei suoi conti col risultato di una dichiarazione debitoria per ducati 500, ne venne a subire le conseguenze il di lui figlio ed erede Gio. Batta, che provò il carcere e dovette risarcire il danno patito dall'istituzione.

Nel 1710 si ritrovava governatore del "Sacro Reggio Monte della Pietà" Domenico Grillo Caracciolo, mentre cassiere era il notaro Michele Cananzi. Nel 1720 fungeva da governatore il mag. Francesco Antonio Recanati, da cassiere il mag. Goffredo Fossare. Dal maggio 1738 al 1739 s'impegnarono come governatore d. Lorenzo Amato Grillo, quale depositario il dottor fisico Giacomo Thomei e da cassiere Orazio Gerardis. Li seguirono immediatamente d. Giuseppe Grillo Caracciolo, che assunse il carico di governatore e il notaro Domenico Romeo, che accettò quello di cassiere. Nel 1745 era rivestito della prima carica il canonico dottor u.i. Amato Grillo, della seconda il mag. Marcello Mesiti, depositario invece il mag. Francesco Fossare [29].

[29] SASP, Libri del prot. dei Notai Domenico Fossare 1° (1649-1656), Camillo Vistar-

Anche per Oppido, come per Seminara, è possibile seguire alcuni passaggi di amministrazione che, pur non altrettanto dettagliatamente, ci danno conto della consistenza patrimoniale del monte.

Il 16 luglio 1740 il mag. d. Giuseppe Grillo Caracciolo, governatore, e il notaio Domenico Romeo, cassiere, in carica dal maggio 1739 ad aprile 1740, quindi in regola con i cambi usuali, consegnavano ai subentranti mag. Francesco Antonio Recanati e dr. fisico Giacomo Thomei pegni per 700 ducati e 72 grana, denaro contante in 599 ducati e gr. 59, due libri grandi vecchi di conti, pegni e significatorie, altri due libri nuovi di pegni, l'uno terminato e l'altro con inizio dal 1726, e ancora un libro d'inventario, vari obblighi per complessivi 2.203 duc. e gr. 20, conti e ricevute di persone interessate in passato, almeno tra il 1706 e 1738, ad operazioni con l'ente.

Il 14 maggio 1751 avveniva un altro cambio della guardia. Al governatore d. Alfonso Migliorini ed al cassiere mag. Giacomo Girardis si sostituivano rispettivamente d. Antonio Grillo e il mag. dr. fisico Giuseppe Antonio Gaglianò. Agli stessi si aggiungeva peraltro il depositario mag. Domenico Leale. I primi, che avevano gestito "per lo spazio di un anno" l'ente, consegnavano ai secondi "tutti li vestiti, oro, argento" e altro, che si custodiva e che elenchiamo secondo quanto ci è riuscito di ricavare dalle vecchie e spesso illeggibili carte.

In quella tornata si rilevavano pegni per un totale di 2.205 ducati e grana 20; obblighi dei sindaci d. Alfonso Migliorini e mag. Antonio Amodei, dell'ex-erario d. Lorenzo Amato Grillo, dei sindaci d. Alfonso Migliorini e Paolo Lucà, d. Giuseppe Caracciolo e dr. fisico Giuseppe Antonio Gaglianò per una somma di 3.089 ducati e 89 grana; processi contro gli eredi di Gio. Battista Chiliverto, Girolamo Grillo e Paolo Mezzatesta; una cassa di proprietà dell'università con tre chiavi e sette zapponi.

Un nuovo cambio di gestione si verificava nel 1753, allorquando il governatore d. Lorenzo Grillo e il cassiere Giacomo Girardis passavano la mano a Lorenzo Amato Grillo e Nunziato Lucà, con depositario Domenico Leale. Il Girardis risulterà in carica ancora nel 1767. L'anno successivo, cioè il 1768, il passaggio avveniva tra d. Giuseppe Caracciolo e il predetto Girardis con Vincenzo Migliorini e dr. fisico d. Francesco Romeo [30].

chi (1664), Teodosio Fossare (1682), Giuseppe Fossare (1697, 1709), Domenico Fossare 2° (1710, 1720), Saverio Costarelli (1745), Oppido.

La provvidenziale istituzione voluta dall'Albanese, come possiamo notare dai nomi dei vari casati alternatisi alla sua guida in poco più di un secolo rivelatici dagli atti notarili e come ci mostrerà meglio un documento conservato in copia nell'archivio vescovile di Nicotera, divenne in breve quasi un feudo ristretto a poche famiglie nobili, che, imparentate tra loro, da parecchio facevano in Oppido il bello e il cattivo tempo. Nel 1770, e probabilmente anche prima, reagì contro tale stato di cose d. Pasquale Zerbi, che avanzò a Napoli varie querele a mezzo di procuratore. Ecco quanto in proposito si comunicava dalla capitale al presule nicoterese il 14 luglio di quel medesimo anno chiedendo di provvedere per come necessitava.

Lunghe querele rapporta al Real Trono il Procuratore di D. Pasquale Zerbi di Oppido pello pernicioso abbuso introdotto in quella Città di vedersi raggirato sempre il Sindicato, ed il Governo di quel Monte di Pietà tra tre famiglie, cioè Grillo, Sartirani, e Migliorini, prepotenti stretti tra loro in parentela, e prevenuti dallo spirito di nobiltà, a quali abusi, e disordini non ostante che sieno stati esposti al Re, e sianse date dalla Udienza le opportune providenze, niun riparo si è dato, ne può darsi all'orgoglio di detti soggetti, che poco curano la giustizia, le leggi, ed'i Magistrati, tornando in comprova ad'esporre il criminoso attentato ultimamente comesso da D. Antonio Sartiani nell'atto della elezione di quei Governanti, e quindi implora le soprane providenze, perche resti abbattuto il dispotismo, e la tirannia, perche nella elezione si osservino le leggi, e le prammatiche, perche siano espulsi dal Governante di quella Università, e di quel pio Monte quelle Famiglie che se gli han resi ereditarj. Ed'in questa supplica, e tenendo presenti gl'ordini antecedenti disponga che dall'Udienza prontamente si esegua tutto ciò che con quella le fu incaricato. Dia sù ciascuno capo del di più che si espone in questa supplica medesima tutte le providenze di giustizia, e gl'ordini opportuni all'esatta osservanza delle leggi al riparo degl'esposti disordini, e prepotenze, e dia conto dell'esito, ed'occorrendovi ulteriore previdenza riferisca subito col parere [31].

Il 5 febbraio 1783 si abbatteva sulla Calabria un terrificante moto tellurico, che portava alla distruzione d'interi paesi ed alla morte di parec-

[30] SASP, Libri del prot. dei Notai Saverio Costarelli (1751, 1753, 1767, 1768), Francesco Cananzi (1739, 1740), Oppido.

[31] ARCHIVIO VESCOVILE NICOTERA, Carte della Diocesi di Oppido, fasc. 21-1.

chie migliaia di persone. Tra i tanti centri allora quasi completamente adeguati al suolo e decimati nella popolazione e poi ricostruiti in altro sito vi fu Oppido, alla cui riedificazione vennero destinate proprio le rendite del Monte di Pietà o dei Pegni, istituto che però non doveva navigare in buone acque. Ecco come al proposito il vescovo Alessandro Tommasini relazionava nel 1799 al marchese di Fuscaldo.

Il Monte dei Pegni risultava da una rendita di annui cenzi. Il suo fondo era un libro di debitori tutti morosi, ed attrassati dal terremoto a questa parte. Era quasi estinto, e incapace a pagare i fiscali. Dietro le mie premure, e ricorsi avanzati a S. M., alla di cui immediata protezione è soggetto; si è costituito un delegato, cioè, D. Girolamo Coscinà per procedere allo ripiano del Monte, e S. M. si è degnata nel tempo stesso stabilire me per Fiscale; e ne approvò le regole di amministrazione. Si procedé infatti con calore allo ripiano, ma siccome i debitori per gli attrassi, e decorsi venivano gravati di grosse somme; cossì buona parte di loro li vennero a cedere i fondi ippotecati in solutum, e di altri furono aggiudicati i fondi. Dunque il Monte nel ripianarsi, e rimettersi non esiggé da' debitori danajo contante, ma fondi stabili; e siccome molti di questi fondi eccedevano la somma del debbito nel valore; e non era condotta né per il Debitore, né per il Monte istesso di smembrare un fondo significante; si è dovuto divenire, che il Monte si ricevesse l'intero fondo, e pagasse il dippiù al debitore. Dunque il monte fu costretto, per assicurare i suoi Capitoli pagare a respettivi debitori la somma di ducati 2 m [duemila?] circa di acquisti, e saldare le partite.

Questa operazione è quasi terminata. Il Monte è divenuto un proprietario di beni fondi, e non è più un Creditore Cartolario, ed in questo anno finisce di sodisfare tutto il dippiù, che dovette acquistare, per riceversi i beni in solutum. Ecco il mottivo, per cui non poté il Monte metter mano a fabrica di case... Col raccolto dell'anno 1800 vegnente può dar principio alle fabbriche di case.

I conti di tutti gli Amministratori del Monte e dal terremoto a questa parte sono stati tutti discussi da' due Razionali colla presenza del Delegato e sono emanate le Significatorie, pendendo solamente un solo conto per nullità dote, per cui si è eletto dall'Università il Consultore per la discussione a tenore delle regole.

Ciò premesso vede V. E., che il Monte è dell'intutto ripianato, e posto in sicuro. Vede ancora l'appoggio della mia dimanda, colla quale aveva chiesto, che il Monte sudetto per abbreviar tempo, poteva bene prendere la somma di 1500 c.a., e per assicurarli per impiegarli in fabrica di case, senz'aspettare l'annata piena del 1800. Colle case stesse potrebbe restituire il capitale, e pagare l'interesse al 4 p. 100. Secondo il mio corto pensare i capitoli stessi de' Luoghi pii

potrebbero molto influire alla restaurazione de' paesi, delle chiese, e altri publici edificj, e riparare la publica salute di queste venturate popolazioni, senza timore di disperdersi i capitoli suddetti [32].

In uno spezzone di registro, nel quale appare investito della carica di governatore un Grillo non meglio precisato, risulta nel 1786 una discreta serie di cittadini, che affidavano al Monte i loro beni in cambio di denaro in prestito. Tali persone, tra cui non si rilevano nomi di spicco, ma soltanto gente comune, consegnavano di tutto: *posate d'argento, abitini e verghette d'argento*; *anelli con pietre turchine, rosse, verdi*; *crocette d'oro*; *orecchini*; *collane d'oro a perle; fiannacche di granatini; nocche d'argento*; *puntali d'argento*; *scioccaglie d'oro*; *medaglie di filagrana*; *rosari di migliuzzi d'oro*; *spatini di testa d'argento*; *ciarcelli d'oro*; *tabacchiere d'argento*; *sottocoppe*; *sottopiedi*; *saliere; giare per sorbetto d'argento*; *fibbie di calzoni d'argento*; *campanelli d'argento*; *bottoni d'oro*; *coralli gialli in ambra*; *Pater Noster di granatini legati in argento*; *candelieri d'oro*; *reliquiari d'oro*; *pronte d'oro*; *ditali d'argento*; *pendericoli d'oro*; *rosari di coccia d'oro ecc.* [33].

Non conosciamo con precisione cosa ne fu del Monte nel primo ventennio del secolo XIX, ma è da presumere, sulla base delle predette documentazioni e sul fatto che ad un nuovo progetto di regolamento dello stesso, approvato dal governo il 12 aprile 1828, vennero ad uniformarsi successivamente quelli viciniori di Palmi e di Seminara, che una tale istituzione abbia continuato a prosperare nel solco tracciato dal Tommasini. Peraltro, le ricerche condotte dal Caldora [34] fanno presente durante il decennio francese l'opera pia oppidese, che, con i suoi 700 ducati di numerario, si qualificava di molto superiore a quelle di Tropea (500 duc.),

[32] Da altra fonte apprendiamo che il monte doveva risultare paladino di un'altra importante opera, l'ospedale, frustrata a causa del predominio francese. Nel febbraio del 1834 il vescovo Alessandro Tommasini scriveva all'Intendente della Provincia informandolo come "si è proposto un impronto, o liberanza sulle rendite del Monte de' Pegni, di ducati 1070", un'operazione che non avrebbe recato alcun pregiudizio all'istituto, e come in proposito fosse intervenuto lo stesso re Ferdinando I, il quale aveva stabilito che per l'ospedale "la metta delle rendite tutte, dei suaccennati stabilimenti di pietà, si fosse annualmente applicato" (Archivio Vescovile Oppido, Avo).

[33] Avo, fasc. Ufficio Amministrativo.

[34] U. Caldora, *Calabria Napoleonica*, Napoli 1960, p. 364.

Palmi (400 duc.), Policastro (100 duc.), Davoli (80 duc.).

Segue, per sommi capi, quanto venne previsto ai fini della migliore conduzione dell'ente nei venti capitoli contemplati nel progetto di regolamento del 1828 allestito a cura della commissione amministrativa e con le modifiche apportatevi dal consiglio generali degli ospizi.

Il posto degli antichi governatori richiesti dall'Albanese veniva presa da una commissione di beneficenza, dalla quale dipendevano un cassiere e due estimatori, con nomina effettuata dalla stessa, ma dietro approvazione del consiglio. Essi dovevano esibire *una plegeria ben vista per cautela dell'opera.* La chiave della stanza dei pegni era tenuta da uno degli amministratori, mentre al cassiere veniva fatto carico della contabilità.

La dote annuale da trarsi dalle rendite, non meno di 600 ducati, doveva custodirsi in una cassa munita di due chiavi, una affidata al sindaco e ai due amministratori, l'altra al cassiere.

Nei locali del Monte due stanze dovevano essere riservate al pegno e spegno. In una si conservavano i pegni, mentre nell'altra la commissione provvedeva alla contabilità. Per la vigilanza sui pegni erano da usarsi tutte le misure ritenute necessarie e il custode aveva la stessa responsabilità che tutti gli altri.

La commissione, che si riuniva ogni sabato, doveva preoccuparsi di accertare che ad effettuare il pegno fossero persone note e residenti nel Comune.

Il prestito non poteva eccedere i 6 ducati e non erano ammessi all'operazione panni di lana o materiale soggetto al tarlo e ad altri insetti.

Gli *impronti* su argento, oro e rame andavano fatti su 2/3 del valore e la loro durata non poteva estendersi oltre i sei mesi senza interesse. I mesi si riducevano a quattro se trattavasi di altri *oggetti mobili.* Chi richiedeva una dilazione maggiore per i primi materiali non poteva ottenerne una superiore a 15 mesi, inclusi i 6 ordinari e, questi trascorsi, era tenuto a pagare un interesse del 6%.

Qualora il debitore superava il tempo concesso e non provvedeva a restituire la somma, gli amministratori procedevano alla vendita del pegno, non senza averne notificato il fatto tre giorni prima a mezzo del *serviente comunale.*

La vendita del pegno avveniva di domenica ed in occasione di festa di doppio precetto e si svolgeva negli stessi locali del Monte. Qui si accendevano tre candele e, fatta l'offerta, si attendeva che dette si consumassero; se in tal tempo si presentava qualcuno ad offrire una somma maggiore, si ricominciava daccapo. Con il ricavato dell'alienazione del pegno

si venivano a soddisfare gli atti emessi ed il Monte si rifaceva delle somme anticipate e degli eventuali interessi.

L'amministratore e il cassiere avevano l'obbligo di tenere un registro ciascuno, nel quale far risultare l'entrata del pegno e l'uscita del denaro corrispondente. Tale documento alla fine dell'anno veniva sottoposto a verifica e, quindi, firmato e chiuso dalla commissione, che in proposito doveva stendere un processo verbale. Ciò posto, la stessa procedeva ad accertare lo stato di cassa e rimetteva tutto al consiglio generale degli ospizi [35].

Intorno alla metà del XIX secolo il Monte risultava ancora amministrato dalla Commissione di Beneficenza. Poco appresso, per effetto della legge 3 agosto 1862, l'ente veniva invece affidato, unitamente ad altri, alla neo costituita Congregazione di Carità. L'art. 3 dello statuto di quest'ultima, che è datato al 27 agosto 1870, così testualmente recita: "Essa [la congregazione predetta] per il disposto della legge nell'art. 1° menzionato, ed in surrogazione dell'abolita Commissione di Beneficenza, amministra ancora e dirige le seguenti opere pie dello stesso Comune; cioè Monte dei Pegni di origine remotissima, ed ignota, che ha per iscopo di prestar denaro agl'indigenti sopra pegni ecc.".

In una delibera comunale del 2 ottobre 1864 si dice che il Monte dei pegni era all'epoca governato da un regolamento approvato dal Re il 12 aprile 1828 a causa del fatto che le *tavole di fondazione* erano andate perdute in seguito al terremoto del 1783 e se ne riporta per esteso il relativo documento, che naturalmente è quello stesso, di cui abbiamo detto prima. Allora il capitale dell'istituto ammontava a L. 9.945 e i prestiti che si potevano ottenere andavano da una a cinquanta lire. In una *relatio* di mons. Giuseppe Teta del 1865 viene riferito che il monte all'epoca recava mille ducati annui di reddito [36]. Scrisse allora il vescovo a Roma che, pur avendo rinunciato ad esaminarne l'amministrazione, era comunque interessato ad indagare sullo stato delle cose per via più nascosta. N'ebbe per risposta dalla sacra Congregazione di occuparsi molto prudentemente per conoscere se le pie istituzioni, soprattutto il monte, si comportassero rettamente, allorquando si fosse assicurato di poter esercitare liberamente la sua autorità. Nel 1871 lo stesso vescovo replicava

[35] Valente, *La Calabria...* 139.

[36] Archivio Comunale Oppido (Aco), delibere comunali; Asv, relationes ad Limina..., 598B, f. 144v.

di non aver ancora chiesto conto agli amministratori dei vari luoghi pii, sempre compreso il monte, in quanto tali istituzioni erano amministrate per lo più da laici, i quali, favoriti dalle inique leggi del tempo, potevano facilmente liberarsi dalla vigilanza ed ingerenza del presule. Quindi, non era proprio il caso di esporsi senza la benché minima speranza di ottenere qualche frutto [37].

Il vescovo Antonio Maria Curcio, nella sua *relatio* del 1877, senza evidenziare pretesa alcuna, riferiva invece soltanto che a Oppido vi era un monte di pietà "pinguis", nel quale si prestavano denari con un modico interesse [38].

Nel 1894, secondo quanto scriveva in una coeva relazione il Commissario straordinario al Comune Nicodemo Maria Del Pozzo, il Monte possedeva invece un capitale di L. 194.992,19 e godeva di una rendita annuale lorda di L. 9.843,44, che, fatte salve spese, tasse e interessi passivi, veniva devoluta per l'acquisto di medicinali per i poveri, per sussidi vari e per opere di beneficenza. Lo stesso relatore teneva a ricordare nel medesimo frangente il resoconto fatto dal suo predecessore Adolfo Testard, il quale aveva affermato al riguardo "che non si osservavano le prescrizioni regolamentari sulla concessione dei prestiti con danno degli infelici". Il Del Pozzo non confermava quanto pronunciato dal collega, ma nemmeno lo escludeva e, al fine di una schiarita, era del parere che facesse d'uopo "rimuovere anco il sospetto" [39]. Appena due anni prima il Grillo, scrittore e amministratore comunale in varie tornate, in occasione di un discorso per l'inaugurazione delle nuove fontane, si era espresso in questa guisa: "Il Monte di Pietà, anche esso antichissimo non ostante gl'incagli fiscali, abbiam visto accrescere in questi ultimi tempi, i suoi fondi, sino alla bella cifra di 400 mila lire in circa, con tanto vantaggio de' poveri [...]" [40]. Il vescovo Domenico Scopelliti, con *relatio* del 1901, a sua volta comunicava a Roma l'esistenza di un Monte di Pegni di origine incerta, ma eretto parecchio tempo dopo il concilio di Trento, che aveva di reddito 8.500 lire e che praticava il prestito senza alcun interesse

[37] Asv, relationes ad Limina..., f. 182v; lettera al vescovo, del 1867, f. 159v.

[38] Ivi, f. 123.

[39] *Relazione su l'Amministrazione del Comune di Oppido Mamertina letta dal R. Commissario Straordinario* Cav. Nicodemo M.a Del Pozzo *nel dì dell'insediamento del nuovo Consiglio*, gennaio 1894, Reggio Calabria 1894, p. 65.

[40] F. S. Grillo, *Oppido di Mamerto nel secolo XIX*, Reggio Calabria 1892, p. 26.

per i primi sei mesi e, trascorsi questi, con uno modico [41].

Nell'archivio del Comune, dove sono stati reperiti lo statuto della Congregazione di carità e la delibera del 1864, si rinvengono anche alcuni registri contenenti i bilanci annuali del 1898, 1920 e 1922 del Monte assieme a varia corrispondenza, che ci accompagna in qualche modo fino ai tempi nostri attraverso i noti passaggi della soppressione della predetta congregazione e della sua sostituzione con l'ECA, per giungere negli ultimissimi anni all'accentramento operato dal Comune.

I bilanci, di cui sopra, ci mostrano chiaramente come l'antico ente andasse progressivamente decadendo, offerendosi ormai come un'istituzione più che anacronistica. Il fatto stesso che alla voce *vendita pegni* non si prevedessero somme in entrata, ma soltanto residui, che via via si assottigliavano, anche se nel 1916 veniva "incaricato della perizia degli oggetti preziosi" Franconeri Giuseppe, indica senza ombra di dubbio che le Amministrazioni che di tempo in tempo si succedevano avevano cura appena dei beni immobili in dotazione e, quindi, dei relativi redditi.

Dopo aver riferito con tanti particolari sul monte di Oppido, è d'obbligo, ancor prima di passare ad altri enti fioriti nel territorio, di cui ci andiamo occupando, trarre alcune rapide e logiche conclusioni.

Il Monte, dopo il primo immaginabile sbandamento dovuto alla difficoltà di attecchire in una società legata ad operazioni usurarie ormai cristallizzate ed ai colpi di maglio inferti dai vescovi, lasciati fuori dalle disposizioni del testatore, nel '700 trovò modo di far fronte alle situazioni negative precedentemente registrate ed a qualificarsi ente di tutto rispetto. Ne sono eloquente prova il pegno e spegno effettuato da tanti cittadini e il puntuale alternarsi degli amministratori, nonché, come abbiamo avuto modo di scrivere in altra occasione, il fatto che nel 1767 il nobile Lorenzo Amato Grillo Caracciolo, fondatore di un monte dei giovani, volle vincolare la sua creatura proprio alle sorti dell'altro più importante monte [42]. Tutto ciò però non esclude che le intenzioni dell'Albanese siano andate in buona parte tradite. Difatti, ad usufruire del servizio non risultano i poveri, ma, come abbiamo potuto vedere, nobildonne, sindaci, dottori, don e magnifici, i soli, evidentemente, che potevano garantire il

[41] Avo, f. relationes ad Limina.

[42] R. Liberti, *Il monte dei Giovani a Oppido nel Settecento*, "Calabria Letteraria", 1984, nn. 10-12, pp. 56-59.

prestito con "vestiti, oro, argento" ed altri oggetti mobili di valore. Col monte di pietà, in buona sostanza, si verificò quanto successivamente avverrà anche col monte frumentario, originato nel 1750 a "beneficio, ed aiuto, de' Poveri", ma assai probabilmente operante a favore di gente che poteva assicurare la restituzione del grano con dei pegni di una certa rilevanza. Lo statuto del vescovo Mandarani prevedeva al terzo punto, infatti, la consegna di quanto richiesto dietro "pegno in oro, argento, rame, ferro, panni di seta, o di lino; il quale pegno vaglia almeno il terzo più del valore del grano" [43].

Ha scritto il De Salvo, in base alle citate ricerche, che il monte di pietà di *Palmi* venne stabilito da d. Gregorio Rossi con testamento del 9 novembre 1737 a beneficio dei soli abitanti della città ed entrò in funzione tra il 1749 e il 1756. Effettivamente, come possiamo agevolmente ricavare da un atto notarile del 19 febbraio 1749, con attrice la sorella del Rossi, donna Antonia detta anche d. Tolla, quella notizia risponde al vero. Testava in quell'occasione d. Tolla che il "Sagro monte di Pietà" fu "istituito ed ordinato eriggersi" dal fu d. Gregorio Rossi figlio di Scipione e marito di d. Giulia Valenzisi col suo ultimo testamento del 9 nov. 1737 e ch'era giunto ormai il momento di dare corpo all'iniziativa dati i decessi di d. Anna Maria (1748), figlia del Gregorio predetto e, in età pupillare, della propria, d. Vincenza Coscinà (1744), avuta dal matrimonio con d. Casimiro (1734), e ch'essa veniva a rinunziare alla maggior parte dell'usufrutto sui beni avuti in eredità. La Rossi, desiderando che un tale ente fosse varato prima di morire, in considerazione che si trovava in "età cadente", ratificando ed accettando quanto il fratello aveva disposto, fondava da quel giorno con le clausole già previste il monte "colli Beni, Iussi, raggioni e pretentioni da essa medesima cedendi, et donandi" allo stesso e, per esso, logicamente, agli ufficiali preposti, i quali in parte risultavano già nominati nel testamento del 1737, in parte ancora da eleggersi. La testatrice nel frangente veniva a devolvere alla nuova pia istituzione, eccezion fatta per "alcuni beni stabbili ed annui censi [...] per suo preciso commodo, sua vita durante", anche i crediti che avessero potuto provenirle da eredità "paterna, materna, fraterna, sororia, zierna, ed Averna", ma pure l'usu-

[43] R. Liberti, *Istituzioni assistenziali a Oppido nel XVIII secolo. Il Monte Frumentario (1750)*, "Incontri Meridionali", 1984, n. 3, pp. 139-150.

frutto sui beni del fratello sia mobili come stabili, oro, argento, lavorati, annui censi, suppellettili, danari contanti, le somme in ragione di 538 ducati accreditate per spese già effettuate, il recupero dei beni detenuti indebitamente da d. Casimiro Coscinà e di "Cassa, e Bagugli pieni di beni mobbili", che si trovavano in consegna a Nicola Baghalà. Volendo che si desse il via rapidamente all'erezione del monte e comprendendo che occorreva a provvedere alle prime spese sia per il varo dell'iniziativa che per affrontare le liti da muovere al Coscinà e ad altri, d. Tolla stabiliva la vendita di quanto trattenuto dal Baghalà, vendita che affidava al canonico d. Carlo Antonio Lacquaniti con l'assistenza del sindaco d. Gio. Battista Candiloro. Necessitando dell'altro danaro, si poteva far ricorso soltanto ai frutti, intendendo lasciare i beni del tutto inalienabili.

Costituiva il fondamento del monte di pietà palmese una serie di beni mobili ed immobili veramente cospicua: un *oliveto* in contrada "sotto le Stalle"; un *giardino* in c.da "L'Acqua degl'Olivi" con *celsi, vigna, ficari ed altri alberi fruttiferi e casa di fabbrica*; *uno stabile* in c.da "La Marina" con *celzi negri*; *olivi* in c.da "La Croce delli Morti"; *due stabili* in c.da "La Gubbia" con *ortalitij, celzi negri e bianchi*; *uno stabile* in c.da "Sambiceli", *con celzi negri*; *olivari d'aumento*; *volerino di celsi* e *casa di fabrica*; *uno stabile* in c.da "Lo Salice" con *pomari e alcuni piedi d'olivare*; *una vigna di circa tre migliara* in c.da "Folari"; due case nel medesimo quartiere; annuo censo di ducati 5 e grana 75 dovuto dagli eredi del qm. mastro Domenico Repaci su una casa del quartiere "Santo Nicola"; annuo cenzo di 21 carlini pagato dal rev. d. Francesco Sbarbato su uno stabile di c.da "Lo Crismo"; annuo censo di 4 *stuppelli di grani bianchi alla magra* dovuto da Filippo Longo e figli su stabile di c.da "Lo Rinazzo" [44].

D. Tolla Rossi, con successivo atto notarile del 5 settembre 1753, facendo riferimento ad un altare della Pietà nella chiesa del Rosario e ad una Venerabile Cappella dallo stesso titolo, che avrebbe dovuto essere trasportata nella chiesa da costruirsi "nel Sagro Monte della Pietà fondato dalla famiglia d'essa D. Tolla", deliberò l'offerta di un capitale a garanzia della celebrazione di una messa settimanale ed al riguardo venne ad accordi con i reverendi padri riformati d. Bruno e d. Antonio Trifiletti [45].

[44] De Salvo, *Ricerche e studi storici...* 251-252; Sasp, Libro del prot. di Nr. Placido Vallone, Palmi, 1749.

[45] Sasp, Libro del prot. di Nr. Nicola Soriano, Palmi, 1753.

Non essendo riusciti a rintracciare l'atto originario della costituzione del Monte, per qualche altra minima indispensabile notizia non possiamo che rifarci all'opuscolo, cui ha attinto il De Salvo. Riportò in essa l'autore Giuseppe Impalà, dopo un fiume di parole sugli istituti caritativi in genere, che il Rossi, a torto considerato "un grande usurajo" e un detentore in vita di "depositi di pegni", fu spinto nella sua azione da impulso filantropico verso i concittadini anche se, per la verità, aveva ancorato la sua fondazione al caso che fossero morti i suoi discendenti diretti. Il monte, una volta avviato, avrebbe dovuto aver sede in un fabbricato di proprietà del testatore nel quartiere del Salvadore, mentre nello spiazzo adiacente si sarebbe dovuto costruire una chiesa con la denominazione di S. Maria della Pietà, nella quale stabilire il peso di due messe annue in suffragio della sua anima. L'amministrazione era riservata a persone uscite da un'elezione a scrutinio segreto da effettuarsi nel tempo nell'ultima domenica di settembre, giornata dedicata alla Madonna sotto il titolo della Pietà. Le prime nomine riguardavano elementi della cerchia degli amici con preferenza ad esponenti delle famiglie Rossi e Grassi e, se ancora vivo, primo governatore avrebbe dovuto essere costituito il cugino d. Nicola Grassi. Tale carica, addirittura, avrebbe dovuto essere trasmissibile da "primogenito in primogenito" quasi per investitura dinastica. Il pegno andava limitato alla cifra di 25 ducati senza alcun interesse in contropartita, ma, trascorsi due anni dalla concessione del prestito, gli oggetti depositati andavano incontro ad un pubblico incanto. Molto probabilmente, l'erezione del monte fu possibile in seguito alla morte di d. Tolla avvenuta il 20 febbraio 1756 e quand'era in età di circa 90 anni [46].

In merito alla questione delle nomine e su altro particolare concernente la vita del monte c'illumina opportunamente un atto notarile del 13 maggio 1771, dal quale si apprende soprattutto come le disposizioni impartite dal Rossi fossero state seguìte a puntino. All'epoca risultava, infatti, "governatore perpetuo del Pio Monte [...] di Palmi, sotto il titolo della Madonna della Pietà", d. Pasquale Grassi, figlio del Nicola predestinato ad esserne il primo responsabile. Tra "officiali, e rettori" poi si dà il caso di rilevare la presenza di quattro "Cappellani perpetui" aventi l'obbligo di celebrare novanta messe annue "in perpetuum, et in infinitum per l'Anima del qm. Ch.co D. Gio. Pietro Rossi". Rientrando anche la loro nomina tra i poteri concessi al governatore, questi nell'occasione

[46] G. Impalà, *Gregorio Rossi ed il suo Monte di Pietà*, Palmi 1876, pp. 12-15.

dava la sua preferenza al chierico novizio d. Giuseppe Serrao di Castelmonardo, il quale con tale incarico e con la costituzione del richiesto patrimonio avrebbe potuto benissimo pervenire all'ordinazione [47].

Secondo ancora l'Impalà, seguito dal De Salvo, il Monte di pietà di Palmi, ad un trentennio circa di distanza dal suo avvio, doveva incappare anch'esso nella più completa rovina complice il terremoto del 1783; ma il danno maggiore, come riferito, venne a riceverlo sicuramente in occasione del doppio sacco operato dai briganti nel 1807 e nel 1809. In conseguenza di decreti degli anni 1810 e 1812 l'opera pia passò sotto il pieno controllo del governo e la famiglia Grassi finì di esprimere il principale amministratore. Però ancora per vario tempo si trattò soltanto di assicurare la gestione dei fondi ubicati nelle contrade Trachini o Triarie, Salice, Sambiceli, Fazio seu Canali, Torrione, Croce dei morti, Elice, Crismo, Valle, di una cava di calce e di una bottega sita nel quartiere La piazza. Appresso, essi furono venduti all'asta, ad eccezione di Salice, Crismo ed Elice, e ciò che si ottenne procurò il frutto di 430 ducati annui. In prosieguo l'amministrazione provvide all'acquisto del fondo Bosco nelle adiacenze di Lubrichi. Il ripristino delle operazioni di pegno e spegno avvenne con decreto reale del 14 marzo 1831, che, assegnandogli per capitale iniziale 700 ducati costituenti "l'avanzo dei luoghi pii comunali", prescrisse l'applicazione delle stesse regole approvate il 12 aprile 1828 a favore dell'ente oppidese. Passato dalla commissione di beneficenza alla congregazione di carità, il suo statuto originario ne risultò parecchio modificato. Rimasero in piedi il legato delle messe e l'agevolazione di non pagare interessi per un determinato periodo per pegni fino a lire 25 e 50 centesimi e sparì la clausola che voleva riservato ai cittadini di Palmi il diritto di usufruire dei benefici previsti [48].

Intorno alla metà del XIX secolo vennero ad affiancarsi ai tradizionali e consolidati monti di Seminara, Oppido e Palmi altrettanti originatisi variamente a *Scido*, *Rosarno* e *Gioia* e la cui attività, anche se forse minima, merita di essere rintracciata e fatta conoscere. Per ora non possiamo che limitarci a riferire quanto in merito ha pubblicato il Valente.

[47] SASP, Libro del prot. di Nr. Francesco Colloridi, Palmi, 1771, ff. 53v-54v.

[48] IMPALÀ, *Gregorio Rossi*... 16-28; DE SALVO, *Ricerche e studi storici*... 250-252 e nota 1; VALENTE, *La Calabria*... 172.

La fondazione e i 18 articoli delle regole di un monte istituito a *Scido* figurano accettati con decreto datato Caserta 4 aprile 1854. Tale istituzione principiò a funzionare l'1 gennaio di quell'anno con un capitale di appena 89 ducati proveniente da due fonti ben distinte. Sessanta ducati si trovavano in cassa custoditi dal cassiere Domenicantonio Scarsone, mentre il resto era ancora in attesa di essere versato dagli eredi di d. Filippo De Lorenzis di Sant'Eufemia, che avevano tempo un anno per provvedervi [49].

Il monte dei pegni di *Rosarno* fu varato invece con decreto del 6 dicembre 1855, col quale se ne approvava l'istituzione basata su iniziali mille ducati di dote da trarsi dai fondi del Comune. Ad essi avrebbero potuto aggiungersi anche ulteriori finanziamenti disponibili in futuro [50].

Ad avviare il monte dei pegni di *Gioia* fu ancora un decreto regio che il 17 maggio 1858, disponendo l'abrogazione del monte frumentario esistente, ne convalidava la fondazione e le regole. La dote consisteva nel ricavato della vendita del grano dell'ente abolito [51].

I monti di pietà, che così numerosi spuntarono in Calabria tra '500 e '600 e dopo i travagli dell'inizio avevano trovato nel '700 una precisa collocazione, sul finire del XVIII secolo ricevettero, come già detto, i primi forti scossoni a causa di vari eventi, quali il tragico sisma del 1783, le spoliazioni operate dalle truppe sanfediste del Ruffo del 1799 e l'instabilità portata dall'invasione francese del 1806. Riproposti col ritorno dei Borboni nel Sud continentale, ripresero in qualche modo la loro azione e veramente i paesi e le classi più umili ne risultarono parecchio avvantaggiati. Ma il proliferare delle banche, soprattutto le popolari e le casse rurali, specie nel primo Novecento, ne determinò la completa estinzione. Anzi, furono molti i monti che, per effetto della legge 14 giugno 1923 n. 1396, cessarono le attività di assistenza e beneficenza per trasformarsi in veri e propri istituti di credito [52].

[49] VALENTE, *La Calabria...* 612.
[50] ID., Ivi, 656.
[51] ID., Ivi, 728.
[52] SAPORI, voce *Monte-Monti di Pietà...*

Come abbiamo riferito nel maggio del 1988 a Cosenza in occasione di un convegno sul cooperativismo calabrese [53], nella nostra Piana risultano parecchi i paesi nei quali fra 1883 e 1950 si svilupparono enti creditizi, e quello che risalta maggiormente è che ebbero origine proprio fra le comunità che un tempo avevano ospitato i più importanti monti di pietà.

Il primo istituto di credito dei tempi moderni ad essere avviato nel territorio di cui ci occupiamo, a quanto attestano documentazioni e studi, fu la *Cassa di Prestanza Agraria* di *Galatro*. Esso derivò dalla conversione di un monte frumentario fondato dal cittadino protopapa Alfonso De Felice con testamento del 19 marzo 1871 e fu rimpinguato dieci anni dopo dalla di lui sorella, Suor Carmela, che venne a concedere a sua volta L. 425 per il medesimo scopo. Un iniziale atto fu operato dal Consiglio Comunale in due tornate, il 31 maggio e il 25 settembre 1881, mentre uno statuto organico, approntato l'8 giugno 1883, ottenne l'approvazione da parte del Ministero degli Interni il 18 marzo 1886. Primo presidente fu lo stesso sindaco in carica, il dott. Nicola Gariglini. Non possediamo ulteriori notizie sul suo *iter*, ma di tale ente si rilevano tracce almeno fino al 1912. Probabilmente, ne fu erede la Cassa Comunale di Credito Agrario, avvertita tra il 1927 e il 1929 e di cui si sa che effettuava prestiti agli agricoltori. Il predetto statuto costava di 21 articoli, dai quali è dato evidenziare interessanti particolari. Ad usufruire del prestito erano i coloni poveri, soprattutto coloro che si qualificavano più attaccati al lavoro, e n'erano esclusi i negozianti che prediligevano la speculazione e l'incetta. Non avrebbero avuto diritto ad ottenere un secondo mutuo le persone che si sarebbero rivelate morose e gli inadempienti all'obbligo scolastico per i figli [54].

Non è a nostra conoscenza quando venne varata la *Cassa di prestanza agraria* di *Rosarno*, ma si rende nota una sua attività sin dal 1885 sotto la presidenza di tal F. Lagani. Nel 1890, peraltro, figurava in possesso di un patrimonio di L. 4.400 [55].

[53] Fondazione Guarasci, *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950,* convegno Cosenza 1988, Cosenza 1990.

[54] *Statuto Organico della Cassa di Prestanza Agraria in Galatro*, Reggio Calabria 1886; Cambiale per Prestiti diretto agli agricoltori della Cassa Comunale di Credito Agrario di Galatro.

[55] Archivio Stato Reggio Calabria (Asrc), Inv. 15, f. 25.

Dopo l'istituzione rosarnese si fa viva una *Banca Popolare Cooperativa* a *Palmi*, che ancora oggi appare in auge ed ospitata in una sede sociale appositamente costruita ed inaugurata nel 1930. Il suo atto di costituzione, che rimonta al 21 ottobre 1889, fu rogato dal notaio Luigi Zetera e l'apertura dello sportello al pubblico avvenne il 15 maggio dell'anno successivo. Denunziando un capitale illimitato, si venne a prefiggere una durata minima di 99 anni e ne furono base 819 azioni di L. 25, che portarono ad un totale di L. 10.402,50. Avviato con la guida del Comm. Guardata, primo presidente, tale ente, che aveva di mira, oltre l'offerta del credito ai soci, la lotta avverso l'usura praticata al tempo da agrari, commercianti ed agenti di emigrazione, i quali soffocavano letteralmente la povera gente, ebbe un felice esordio. Due anni dopo appena, avendo partecipato all'Esposizione di Palermo, vi otteneva un'onorevole menzione, che l'additava sicuramente a tutte le popolazioni calabresi. Nel 1894 non mancò di preoccuparsi dei soci che avevano ricevuto danni dal terremoto procurando loro adeguato sostegno, onde riparare le abitazioni colpite. Nel 1901 provvide ad allestire una sua rappresentanza a *Gioia Tauro*, allora come oggi grosso centro commerciale, e poteva orgogliosamente rendere noto di aver portato il capitale sociale a ben 250,100 Lire [56].

Soltanto ad un anno dalla fondazione della *Banca* di Palmi si verificava quella della consorella di *Polistena*, che data l'inizio della sua esistenza al 10 maggio 1890 per opera dei coniugi Raffaele Valenzise e Mariannina Contestabile con un capitale versato di L. 18 [57]. Sull'istituto polistenese si sono soffermati a lungo altri relatori.

Una *Banca Popolare Cooperativa* venne avviata a *Varapodio* con una riunione tenuta in Municipio il 25 febbraio 1891 per merito dell'avv. Giuseppe Careri, che andava esortando i suoi concittadini sin da vari anni. I 46 soci, che sottoscrissero 166 azioni da L. 25 per un totale di L. 4.160, provenivano in massima parte dal seno delle famiglie più agiate

[56] Tribunale Palmi Registro Società (Tprs); "Il Metauro", I (1892), n. 12; D. Ferraro, *Palmi immagini-cronaca-storia*, Roma 1982, *passim*; Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria (Ccarc), *Le condizioni economiche e la statistica della provincia di Reggio Calabria 1900-1901*.

[57] V. Fusco, *Polistena storia sociale e politica (1221-1979)*, Reggio Calabria 1981, p. 258.

del paese, quali Careri, Mazzitelli e Dell'Olio. L'atto costitutivo venne approntato il 12 luglio del 1891 dal notaio Nicola Zito e presidente fu nominato Antonio Mazzitelli, uno dei più ricchi agrari della zona. Da quanto leggiamo nello statuto, il varo di tale ente fu dovuto al desiderio di far godere i cittadini dei benefici del credito popolare e di combattere l'usura, la vera colpevole della riduzione a mal partito delle classi più umili e del guasto arrecato al carattere della popolazione ed al suo bisogno di socialità. L'ente varapodiese ebbe vita fino al 2 settembre 1940, quando venne fagocitato dal Banco di Napoli [58].

Una *Banca Popolare Cooperativa* ebbe origine a *Cittanova* nel 1892 e di essa si hanno notizie soltanto fino al 1918. Nel 1901 figurava con un capitale di L. 53,700 [59]. Coeva o, secondo alcuni, posteriore di appena un anno, sarebbe la *Banca Agricola Cooperativa* dello stesso paese, che a sua volta nel 1901 denunciava un capitale di L. 32,950 [60]. Pure al 1892 si fa rimontare l'istituzione della *Banca Popolare Cooperativa* di *Radicena,* che, sempre nel 1901, risultava con un capitale versato di L. 44,400. È tuttora in piena attività [61]. Anche *Laureana di Borrello* ebbe nel 1893 una *Banca Agricola Popolare*, ma con scarsa fortuna se già nel 1901 appariva in liquidazione [62]. Nel 1895 (come si vede era proprio un momento di massimo fervore per le iniziative a favore del credito popolare) a *Oppido Mamertina* veniva fondata una *Banca Popolare Cooperativa* che nel 1901 poteva officiare un capitale di L. 12,500. Ma con l'avvento del Fascismo, assieme alle consorelle, andò man mano sempre più decadendo. Un'ultima assemblea generale dei soci è segnalata al 1927 sotto la presidenza dell'avv. Domenico Simone [63].

Nel 1897 nasceva a *Messignadi*, ad opera di due fratelli sacerdoti, d.

[58] CCARC, *Le condizioni economiche...* ivi; FOGLI ANNUNZI LEGALI DELLA PREFETTURA (FAL), n. 85, 23 aprile 1927, p. 2234; A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, Varapodio 1990, pp. 453-462.

[59] CCARC, *Le condizioni economiche...* 1892, 1900-1901; FAL, n. 99, 4 giugno 1918, p. 301.

[60] CCARC, *Le condizioni economiche...* 1900-1901.

[61] *Ibidem.*

[62] *Ibidem.*

[63] L. INTRIERI, *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Cosenza 1985, p. 148.

Alfonso e d. Gaetano Lando, la *prima Cassa rurale*, prima non solo nella Piana, ma in tutta la regione, che ebbe però scarso risultato a causa certamente delle poche risorse che poteva offrire quel piccolo centro. Infatti, due anni dopo appena, nel febbraio del 1899, l'assemblea dei soci ne decretava lo scioglimento [64].

Non sappiamo quando fu originata la *Cassa Cooperativa di Prestanza* di *Laureana di Borrello*, ma essa era già presente nel 1897 e nel 1901 denunziava un capitale di L. 24,300 [65].

Ancora nel 1897 operava a *Sant'Eufemia d'Aspromonte* una *Banca Popolare Cooperativa di Prestiti e Risparmi*, il cui capitale nel 1901 si rivelava di L. 24,300 [66].

Di una *Banca Agricola Cooperativa* a *Polistena* è notizia, alla luce delle ricerche effettuate sinora, sin dal 1901, quando evidenziava un capitale di L. 21,275. Terminò l'attività confluendo nella Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania [67].

Una *Cassa Rurale* venne attivata a *Oppido Mamertina* il 12 novembre 1902 forse dall'arciprete d. Giovanni Sposato, ispiratore e principale promotore. Intestata a *San Nicola di Mira*, titolare della parrocchia della cattedrale, ebbe inizio con un capitale di L. 52 [68]. Il vescovo Domenico Scopelliti lasciò scritto nella sua *relatio ad Limina* del 1904 ch'essa svolgeva azione utile secondo le disposizioni di legge [69]. Ebbe certamente termine nel 1939. Infatti, con una comunicazione fatta dai liquidatori il 18 settembre i soci venivano informati che il bilancio dell'annata 1938 e la relazione dei sindaci sarebbero stati depositati il 25 ottobre al Tribunale di Palmi [70].

[64] Id., *Ibidem.*

[65] Ccarc, *Le condizioni economiche...* 1900-1901.

[66] *Ibidem.*

[67] Intrieri, *Don Carlo De Cardona...* 149; Fal, n. 69, 26 febbraio 1927, pp. 1825-1826; Ccarc, *Le condizioni economiche...* 1900-1901.

[68] Intrieri, *Don Carlo De Cardona...* 148.

[69] Avo, fasc. relationes ad Limina.

[70] Fal, n. 26, 27 settembre 1939 (nota 305).

Seminara rivendica una *Banca Popolare Cooperativa*, ma quest'istituto dà notizie di sé soltanto per il 1909, allorquando risultava chiedere sussidi. Se ne conoscono, quindi, sia l'origine che il tracollo [71].

A *Polistena* una *Cassa Rurale Depositi e Prestiti* fu varata il 14 giugno 1914, fautore l'avv. Alfonso Tramontana; ma già nel 1930 venne a cambiare ragione sociale e ad evidenziarsi quale *Banca Cooperativa dell'Agricoltura.* Un'assemblea straordinaria provvide al suo scioglimento nel 1935 mentre un ultimo sprazzo di luce è configurato in un bilancio del 1938 [72].

A *Sinopoli* venne avviata il 26 agosto 1917, quindi in piena guerra mondiale, una *Cassa Rurale* detta *Santa Maria di tutte le Grazie*, con riferimento certo alla parrocchia, che aveva la medesima intestazione. Difatti, il 20 settembre 1929 a presiedere l'assemblea, alla quale erano presenti 76 soci, per discutere su variazioni da apportare allo statuto, si trovava il parroco Giorgio M. Raso. Tale ente ebbe anch'esso breve durata, in quanto venne liquidato da altra assemblea convocata nel 1937. Nel 1938, tuttavia, era ancora chiamato *Cassa Rurale ed Artigiana* [73].

Rosarno ospitò una *Cassa Rurale* a partire dal 1920. Istituita il 18 gennaio di questo stesso anno, un ultimo bilancio reca la data del 1933. Aveva titolo di *Cassa Rurale di Depositi e Prestiti "L'Immacolata"* [74].

Nel medesimo anno 1920 si diede vita in *Cittanova* alla *Società Cooperativa Cassa Rurale di Prestiti e Risparmi* con lo scopo di "migliorare le condizioni morali e materiali dei Soci, di fornire loro, nei modi determinati dallo Statuto, il denaro necessario per l'esercizio dei loro affari e della loro economia agricola, favorendone il risparmio". Fu suo primo presidente Antonio Tarsitano e, con intestazione di *Cassa Rurale ed Artigiana*, risulta tuttora in piena attività. Nel 1984 figurava sostenuta da ben 465 soci [75].

[71] ASRC, Inv. 23/I, f. 70.

[72] FUSCO, *Polistena...* 258; INTRIERI, *Don Carlo De Cardona...* 150.

[73] FAL, n. 51, 25 dicembre 1929, pp. 514-515; INTRIERI, *Don Carlo De Cardona...* 150.

[74] INTRIERI, *Don Carlo De Cardona...* 151.

[75] ID., *Ibidem.*

Un ultimo ente creditizio della Piana, del quale peraltro non conosciamo l'origine, si avvertiva a *Rizziconi* nel 1938. Di esso, chiamato in un primo momento *Cassa Rurale di Prestiti*, quindi *Cassa Rurale ed Artigiana*, s'incaricava un liquidatore nel 1947 [76].

[76] Ivi, 152.

GIUSEPPINA MELE

I RESTAURI DELL'ABBAZIA FLORENSE DI SAN GIOVANNI IN FIORE

Le complesse vicende dell'abbazia di San Giovanni in Fiore ne fanno una delle testimonianze architettoniche più interessanti della Calabria. La casa-madre della congregazione florense, espressione al tempo stesso di fede e di arte, sorge nell'alta valle del Neto, nel cuore dell'altopiano silano, a più di 1000 mt s.l.m. e costituisce la prima pietra di quel grosso borgo che divenne, nel corso dei secoli, uno dei più popolosi centri silani: San Giovanni in Fiore (oggi con più di 18mila abitanti).

Espressione di un'architettura medievale normanno - sveva, la chiesa presenta un impianto a croce latina a navata unica allungata di notevoli dimensioni, con abside rettangolare e transetto a bracci sporgenti con terminazione piatta. La navata, articolata in quattro campate che sfociano poi in uno spazio di crociera, coperto originariamente da volta esapartita e, quindi, nel coro rettangolare, coperto da volta a botte a sesto acuto, è coperta da tetto a vista a doppia falda su capriate lignee e presenta come uniche aperture l'occhio del rosone sovrastante il portale d'ingresso e tre finestre ad arco tondo sulle opposte pareti longitudinali. Queste giungono senza interruzione fino all'abside, chiudendo i bracci del transetto. A circa 3 metri dal piano pavimentale nella zona absidale, presentano ciascuna due grandi archi ciechi a sesto acuto che, come quasi tutte le aperture del presbiterio, risultano modellati da un nitidissimo taglio della pietra ed arrivano con i loro apici quasi fino all'attacco della volta a botte di copertura. Proprio all'altezza d'attacco di quest'ultima ed adiacenti alla parete di fondo dell'abside, si aprono due piccole porte che, attraverso un camminamento largo circa 70 cm che corre lungo la parte absidale in corrispondenza dei rosoni superiori, mettono in comunicazione le due cappelle superiori del transetto.

La parete di fondo dell'abside, piatta e disadorna, risulta fortemente articolata con una serie di finestre di forma diversa. Nella parte inferio-

re, a circa 3 metri dal pavimento, all'altezza dell'altare, si aprono "[...] come un compassato e fastoso armonico intarsio [...] tutte sulla stessa linea" [1] tre monofore, strette finestre a sesto acuto, sormontate nella zona superiore in corrispondenza della volta, da quattro rosoni polibolati disposti a croce a giorno: quasi come pianeti intorno al sole le tre piccole finestre quadrilobate coronano quella centrale esalobata. Il tutto in un insieme che il Valente definisce: "[...] un leggero pizzo [...] con gli intagli geometrici dei sacrari islamici [...] che evoca un lembo dell'Oriente, fra le aulenti fagose della classica e leggendaria Sila" [2].

Da notare, in questa zona, il coro di buon gusto settecentesco fatto eseguire nel 1685 dall'abate Domenico Buffoni [3], come si legge nell'iscrizione elegantemente intagliata sul seggio centrale. Si conservano i seggi corali dei cistercensi, caratterizzati da un duplice serie di stalli in legno con postergale decorato a paraste e riquadri recanti fregi a rilievo; gli stalli risultano delimitati da braccioli intagliati a grifoni, mentre nel seggio centrale è rilevabile uno stemma a basso rilievo.

Degno di nota è anche l'altare maggiore che, riccamente intagliato ed indorato, rappresenta il risultato di un notevole lavoro di scultura in legno. Il manufatto presenta numerosi elementi decorativi disposti simmetricamente, tra cui si evidenziano grosse girali, ampie volute, foglie d'acanto lunghe e sottili, e decorazioni a spighe di grano, queste ultime visibili sulle pareti laterali della mensa. L'artista, un certo G. B. Altomare di Rogliano (Cs), lo scolpì nel 1740 [4] e, con facile ed immediato simbolismo suggerito dal nome della cittadina, concepì la grande pala lignea posta sotto l'arco absidale dell'abbazia, culminante in un grandioso fiore ornamentale con ricche volute, di evidente impostazione barocca, nel quale è ricavata la nicchia destinata ad accogliere la statua del Santo Protettore. Si pensa che questo altare, risalente al XVIII sec., ne abbia sostituito un altro di ben diverso stile. Procedendo nell'analisi dell'impianto architettonico, si nota che la muratura della parte di fondo

[1] A.M. Iaquinta - V. Iaquinta, *L'archicenobio florense di San Giovanni in Fiore. Ricerca storico - artistica. L'abside*, "Brutium", LIV (1975), 4, pp. 8-10.

[2] A.M. Iaquinta - V. Iaquinta, *ibidem*.

[3] T. Bitonti, *Elementi barocchi e maestranze roglianesi nell'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore*, " 'Florensia'. Bollettino del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti", II (1989), 1-2, p. 149.

[4] T. Bitonti, *Elementi barocchi...* 150.

dell'abside è di notevole spessore nella parete inferiore sebbene alleggerita dalle tre grandi finestre a doppia strombatura, mentre nella zona superiore si assottiglia per consentire il passaggio (di cui si è detto) fra le cappelle superiori del transetto. Il transetto si articola in due ali staccate che non si aprono direttamente sul vano chiesa ma comunicano con questa tramite due piccole porte ad arco. Ogni ala, strutturata su due piani, individua due cappelle sovrapposte simili tra loro ed orientate in asse con la navata centrale. Esse hanno pianta rettangolare, con copertura a due campate di volte a crociera nelle cappelle inferiori, ed a tetto a vista a falda unica su travi lignee in quelle superiori, e terminante in entrambe con abside sempre rettangolare, coperta con volta a botte spezzata. Le cappelle superiori si aprono verso la crociera mediante due grandi arcate a sesto acuto e comunicano tra loro attraverso il corridoio, ricavato nello spessore del muro, che fa parte di un sistema di passaggi interni (scala a chiocciola, ballatoi e cunicoli che assicuravano in origine la comunicazione tra la chiesa ed il monastero).

Dalla cappella inferiore destra si scende, per mezzo di una ripida scala in pietra ad una sola rampa, verso la cripta; si arriva, quindi, in un ambiente stretto e allungato (precripta), corrispondente per forma e dimensione alla cappella destra del transetto e coperto interamente da volta a botte a tutto sesto. Dalla precripta si procede poi verso un ambiente di dimensioni maggiori, suddiviso a sua volta da un arco a sesto tondo di blocchi squadrati in due settori: quello più piccolo, coperto da volta a botte ribassata, dove si trova l'altare vero e proprio (qui, nella parete di sinistra del locale si apre una nicchia sepolcrale inscritta in una cornice di granito silano, sul cui traversone superiore sono scolpiti i famosi versi danteschi: "[...] lucemi da lato / il calavrese abate Gioacchino / di spirito profetico dotato"), e quello più grande, rettangolare, coperto da volta a crociera piatta su lisci mensoloni, destinato ai fedeli. Sempre dalla cappella meridionale inferiore del transetto è possibile raggiungere il cortile, nonché la sacrestia con annessa sala capitolare, queste ultime attraverso una porta opposta a quella di comunicazione fra la cappella e la chiesa.

A livello ancora più basso dei due vani sottostanti la sacrestia e la sala capitolare, ad un'altezza normalmente abitabile, si sviluppano altri due ambienti. Uno lungo simile alla sacrestia ma ancora più stretto, coperto da una volta in laterizio simile ad una botte spezzata, con i salienti quasi rettilinei così da apparire in sezione un triangolo isoscele; la parete longitudinale presenta tre piccole aperture (in origine usate

come scaffali) ricavate nello spessore del muro poco al di sopra del pavimento. L'altro molto più ampio, a soffitto piano, diviso longitudinalmente approssimativamente a metà da un setto murario che, alle estremità, si apre in due arcate. Ancora dalla cappella terrena del transetto nord, anch'essa collegata alla chiesa tramite una porta di comunicazione, si accede al lungo vano addossato, nel 1967, al fianco sinistro della navata.

All'esterno la chiesa presenta una facciata austera ed imponente, nonostante il senso di incompiutezza che si percepisce nell'osservarla. Essa presenta un bel portale archiacuto "[...] fatto di pietra calcarea intagliata e di nobile magistero" [5], sovrastato da un rosone in pietra da taglio "[...] un semplice ampio foro circolare, privo di decorazione" [6]. Tra la chiesa e il convento si interpone, poi, il campanile di composta maestosità, raggiungibile mediante una scala a chiocciola in pietra, coeva della chiesa.

Nella loro specificità chiesa e convento costituiscono un *unicum* in cui niente è affidato al caso ma tutto sembra corrispondere ad un preciso piano, chiaro riflesso del pensiero e della mistica gioachimita. La configurazione spaziale e strutturale, infatti, conferisce al complesso florense (casa-madre dell'Ordine) da un lato il ruolo di prototipo di una tipologia distributivo - funzionale pensata e nata per quella nuova *societas* monastica e laica che, secondo il pensiero di Gioacchino, si sarebbe realizzata con l'avvento dell'età dello Spirito, e dall'altro il ruolo di espressione di quell'Ordine che, fondato da Gioacchino e dissidente dai Cistercensi in quanto tutto proiettato alla ricerca di rinnovati ideali di vita claustrale, ha costituito il primo movimento di riforma monastica nato all'interno dello stesso Ordine Cistercense e noto con il nome di Ordine Florense, quasi a presagire in esso il primo 'germoglio', il primo 'fiorire' di una nuova età, l'età dello Spirito. Il Cappelli, nel saggio *Il titolo dell'Ordine del Fiore* - come scrive il Crocco [7] - ha sottolineato che il nome dell'Ordine non deriva dall'originaria toponomastica ma che in esso si nasconde un profondo significato, "un significato concettuale che investe tutta la teologia e le più accarezzate speranze e tormentose

[5] E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio", XIV (1938), 4, pp. 18-20.

[6] A.M. Iaquinta - V. Iaquinta, *L'archicenobio florense di San Giovanni in Fiore. Ricerca storico - artistica. La facciata del tempio*, "Brutium", LV (1976), 4, pp. 17-18.

[7] A. Crocco, *Gioacchino da Fiore e il gioachimismo*, Liguori, Napoli 1976, p. 22; cfr. n. 34.

meditazioni dell'abate silano: quelle cioè in merito alla successione dei tre stadi nel mondo ed all'avvento dell'ultimo... il Fiore". Identificando la nuova età dello Spirito con un fiore: "[...] l'abate intitolò così la sua istituzione nella speranza che essa sia il primo aprirsi di quella nuova età di perfezione morale e spirituale che egli ansiosamente attende".

L'impianto dell'abbazia florense costituisce quindi la piena affermazione di un'idea architettonica, riflesso di motivazioni ideologiche e liturgico - organizzative elaborata all'interno del movimento florense, diretta incarnazione del messaggio gioachimita. Lo spazio, pensato e concepito da Gioacchino, mira ad unire cielo e terra, mondo monastico e mondo laico in uno spazio ideale destinato ad una società ideale che nasce con l'età dello Spirito, la Terza Età, riformatrice di tutta la vita comunitaria sia religiosa che sociale. La nuova età permetterà al genere umano di condurre una vita migliore, in grado di superare le imperfezioni che hanno caratterizzato le età precedenti (l'età del Padre e quella del Figlio), creando una condizione spirituale attraverso cui sarà possibile, per ognuno, raggiungere uno stato di beatitudine.

Questo auspicato nuovo ordine del mondo, che avrebbe dovuto realizzarsi con l'avvento dell'età dello Spirito, trova espressione graficamente nella Tavola XII del 'Liber Figurarum' (fig. 1), opera di Gioacchino, intitolata *Dispositio novi ordinis pertinens ad tercium statum ad instar superne Jerusalem* che risulta in perfetta analogia con la *dispositio* spaziale e strutturale che caratterizza il complesso florense di San Giovanni in Fiore. Questa tavola esprime l'intenzione di Gioacchino di definire uno schema spaziale, distributivo - funzionale destinato alla vita di una precisa comunità (monaci, chierici secolari e laici) nel tentativo di prefigurare un universale terzo stato, in cui il ceto monastico (caratterizzato da uomini che vivono impegnati nell'esercizio di una tranquilla contemplazione e mirano al raggiungimento di uno stato di perfezione riservato però a pochi eletti appartenenti ad una gerarchia claustrale al cui vertice sta il *pater spiritualis*) è chiamato a convivere insieme a chierici e laici secondo una precisa distribuzione dei compiti, delle funzioni e dello stesso spazio.

La figura rappresenta, quindi, in un disegno geometrico - spaziale, un progetto di *domus* monastica a forma di croce greca che poggia su un doppio basamento (di cui quello inferiore più esteso orizzontalmente) ed è strutturata in sette spazi - oratori, tanti quanti sono i doni dello Spirito Santo. Essa rappresenta inoltre un progetto - modello di un futuro *ordo claustrale* i cui membri sono gerarchicamente divisi in sette classi ed

assegnati a sette *oratoria* che, in ordine ascendente - dai laici ai contemplativi -, segnano i gradi di perfezione spirituale. Nei bracci della croce sono collocati gli edifici monastici, cioè corrispondenti ad altrettanti gradi di vita monastica; i due basamenti invece spettano rispettivamente al clero ed ai laici. Tutti insieme sono chiamati a collaborare, come le membra del corpo umano, ognuno secondo le proprie capacità ed attitudini, per realizzare in Terra la Gerusalemme celeste. Ognuna delle sette comunità ha un proprio oratorio: i quattro in alto si aprono ai lati di un oratorio centrale, dedicato allo Spirito Santo (*columba*) e destinato all'abate (*pater spiritualis*). Essi sono concepiti per accogliere i religiosi, secondo un ordine gerarchico di perfezione spirituale: nell'oratorio di sinistra, dedicato a San Pietro, stanno gli anziani, i malati ed i deboli che non hanno forze sufficienti per lavorare o per sottoporsi alla rigida disciplina monastica. Nell'oratorio in basso, dedicato a S. Stefano, sono i monaci sani e forti, dediti al lavoro manuale. Nell'oratorio di destra, dedicato a San Paolo, sono i monaci dotti ed i giovani erudiendi. Infine nell'oratorio in alto, dedicato a San Giovanni, stanno i monaci che, accesi da desiderio spirituale, aspirano a condurre una vita perfetta. I quattro bracci corrispondenti ai bracci della croce delineano compiutamente l'*iter* di perfezione spirituale concepito da Gioacchino, mentre le due comunità del basamento sono chiamate rispettivamente ad accogliere malati e pellegrini, il clero, ed allo *studium*, i laici. È inoltre necessario che gli oratori di queste ultime due comunità stiano a dovuta distanza da quelli dei monaci: tre miglia, infatti, separano l'oratorio dei chierici da quelli dei monaci; tre stadi, invece, dista l'oratorio dei laici da quello dei chierici [8].

Il dislivello pavimentale, riscontrato nella chiesa di San Giovanni in Fiore, esprimerebbe appunto la volontà di segnare il distacco dei gruppi monastici dagli altri, avvalorando ulteriormente la tesi dell'esistenza di

[8] D. C. West, *Un paradiso terrestre millenaristico: rinnovamento ed età dello Spirito.* in *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore - Luzzi - Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore 1986, pp. 77-95; E. Pasztor, *Architettura monastica, sistemazione urbanistica e lavoro nel 'novus ordo' auspicato da Gioacchino da Fiore*, in *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Roma 17-21 maggio 1977, Multigrafica Editrice, Roma 1978, pp. 149-154.

una diretta analogia tra l'impianto e il pensiero gioachimita. L'analogia è rilevabile anche se si osserva la sezione trasversale (fig. 2), in corrispondenza del coro, dove è possibile notare un'aggregazione di vani che rispecchia esattamente la parte superiore della tavola della *Dispositio*: infatti al coro, posto in posizione centrale sullo sfondo della parete absidale, si collegano le quattro cappelle sovrapposte ricavate nelle ali del transetto e corrispondenti ai quattro oratori. L'aula riprende poi i due grandi rettangoli del doppio basamento. In essa si svolge la vita della comunità: la chiesa diventa il luogo dell'adunanza, in cui monaci, clero e laici partecipano insieme alla celebrazione del rito sacro. Da notare, ancora, il fluire continuo dello spazio dall'ingresso della chiesa fino alla trama luminosa dell'abside, nonché la distribuzione della luce, studiata in modo da suscitare determinate sensazioni nel fruitore. Si assiste, così, ad un processo di elevazione verso la contemplazione, attraverso la percezione sensoria della bellezza dell'architettura. Sullo sfondo della parete absidale le tre finestre allineate richiamano l'essenza trinitaria di Dio, concependo la luce come suprema manifestazione divina; più che illuminare, infatti, esse investono ed abbagliano. Queste aperture, insieme ai quattro rosoni di cui quello centrale più grande esalobato ed i tre minori quadrilobati disposti intorno ad esso a triangolo, diventano il centro di una composizione architettonica di alto rilievo, espressione diretta delle concezioni gioachimite sul Mistero Trinitario e sugli effetti della luce. Secondo Gioacchino "Dio è uno, ma inconfuso nelle Persone; è trino ma indiviso nella sostanza. Egli è l'Essere eternamente sussistente e non può assolutamente essere se non trino ed uno [...]. Le tre Persone: il Padre ingenito, il Figlio generato dal Padre e lo Spirito Santo procedente da entrambi" [9]. Chiari riferimenti a questa concezione uni - trinitaria gioachimita sono anche la pavimentazione antistante la facciata principale, articolata in tre cerchi che si intersecano, e la sistemazione dell'area a sud dell'abbazia, caratterizzata da un'ampia piazza e tre piazze attigue, soluzioni entrambe che rappresentano simbolicamente il mistero delle tre Persone con il relativo nesso di reciproca processione e le divine relazioni. La presenza, nella chiesa - madre dell'Ordine Florense, di aspetti ad essa peculiari direttamente collegati al pensiero di Gioacchino consente di parlare di una vera e propria 'tipologia gioa-

[9] A. M. Iaquinta - V. Iaquinta, *L'archicenobio florense di San Giovanni in Fiore. Ricerca storico - artistica. L'interno del tempio*, "Brutium", LVI (1977), 2, pp. 5-58.

chimita'. Se si analizza attentamente il complesso abbaziale è possibile, infatti, individuare degli elementi base di un linguaggio gioachimita che, se rispecchiano una cultura di fondo cistercense nei suoi aspetti simbolico - iconologici (tessuto modulare, ritmo triadico delle luci ed unicità della fonte maggiore) ed in quelli formali (testata rettilinea dell'abside, assenza o quasi di decorazione, modanature d'estrema semplicità che definiscono le linee essenziali delle strutture), presenta tuttavia degli aspetti particolari, individuabili soltanto nelle fondazioni florensi. Ciò ci autorizza a parlare di un'architettura florense che trova in San Giovanni in Fiore l'espressione più completa e meglio sviluppata, facendone un *unicum* assoluto in tutta l'architettura italiana.

Il monastero ha numerosi punti di contatto con l'esperienza cistercense (figg. 3 - 4): lo schema planimetrico in base al quale gli edifici si articolano intorno al chiostro che costituisce il cuore dell'abbazia; la chiesa, edificio più importante del complesso, disposta sul lato nord di questo per riparare l'ambiente dai venti di tramontana e per favorire l'espandersi della luce sugli altri edifici, presenta una pianta a croce latina, con coro a terminazione piatta, tipologia questa molto diffusa nelle costruzioni cistercensi; ed ancora la stessa disposizione delle aperture sulla parete di fondo dell'abside costituiscono un chiaro richiamo a soluzioni dell'architettura cistercense [10]. A San Giovanni in Fiore, però, tutti questi elementi di derivazione cistercense, trovano collocazione in un diverso contesto spaziale e costituiscono un episodio di architettura unico e particolare.

La chiesa del cenobio florense presenta anche alcune soluzioni originali poco diffuse o estranee all'architettura cistercense, che ne caratterizzano la tipologia e l'iconografia. Basti pensare alla navata unica costituita dalla lunghissima aula coperta a tetto che, dopo l'intervallo di una pseudo - campata d'incrocio, si conclude nel coro rettangolare coperto da volta a botte acuta, soluzione questa poco comune nell'ambito cistercense; il transetto chiuso costituito da due ali che non si aprono diretta-

[10] E. Zinzi, *Note e problemi d'individuazione e lettura per l'architettura florense nel contesto degli impianti monastici latini di Calabria fra XII e XIII sec.*, Atti del ventennale (1970 - 1990), Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore 10 - 30 ottobre 1990, Calabria Letteraria editrice, San Giovanni in Fiore 1992, p. 61 (cfr. nota 9); E. Zinzi, *I monasteri cistercensi di Calabria e Basilicata tra Cinque e Seicento*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti seminario di studio Università Lecce 1986, Galatina 1987, II, pp. 489-511.

mente sul vano chiesa ma, strutturate per loro conto su due piani, individuano quattro cappelle separate delle quali le inferiori comunicano con la chiesa solo mediante porte e quelle superiori (formanti quasi dei cori a se stanti) si affacciano sull'incrocio mediante coppie di arcate. Questa soluzione è totalmente estranea al mondo cistercense nel quale non esiste chiesa che abbia cori sopraelevati o cappelle per qualche ufficio speciale o notturno; il tipico andamento di una chiesa abbaziale cistercense, infatti, è quello di un'aula tutta riservata ai religiosi e costituisce essenzialmente un unico grande coro. Le cappelle laterali sopracitate, disposte su due piani, invece, fanno presumere l'esistenza di particolari ordinamenti della regola monastica florense (ben diversa da quella cistercense) che prevedevano preghiere notturne o l'esercizio dell'ufficio divino anche da parte dei monaci malati. A parte la terminazione rettilinea del coro che riflette chiare soluzioni cistercensi, le pareti laterali della navata, giungendo fino all'abside, chiudono lateralmente lo spazio del presbiterio che non risulta, quindi, più aperto e ruotante intorno al fulcro centrale della costruzione sacra; cambia anche la direzione spaziale della chiesa che viene ad assumere un indirizzo prevalentemente longitudinale. La stessa cripta costituisce una peculiarità del complesso florense, infatti questo elemento è assente in tutte le costruzioni cistercensi.

Se nelle grandi linee la struttura del complesso è rimasta quella originaria esso è stato più volte restaurato nel corso dei secoli. Dalle origini al '600, si resero necessari notevoli interventi per rimediare ai danni dovuti all'opera distruttrice del tempo e, soprattutto, ai continui terremoti che colpirono la Calabria. In particolare nel 1536 l'abate Salvatore Rota restaurò la Basilica andata in rovina: "[...] basilicam collpsam restituit" [11]. È probabile che i restauri del Rota avessero lasciato intatte le forme duecentesche della chiesa, senza apportare alcuna modifica o trasformazione all'impianto originario. Da una relazione del 1561 [12], redatta in seguito ad una visita effettuata dal procuratore generale

[11] F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, p. 126.
[12] E. Zinzi, *Il monastero di San Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1650): notizie sullo stato delle fabbriche*, in *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore - Luzzi - Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore 1986, p. 375.

dell'Ordine Nicolaus Boucherat, si desumono notizie relative alle condizioni del monastero a metà del '500: a quella data vivevano quattro religiosi "sine priore aut superiore quod datur illis pro victu sufficit pro medio anno", l'antica chiesa appariva integra nella forma e nella struttura architettonica medievale ma "[...] in fenestris neque est vitrum neque tela ita ut tempore hyemali non potest celebrari divinum officium", l'ala est era l'unica ben conservata rispetto allo stato di degrado in cui versava il rimanente corpo claustrale - "[...] tectum dormitorii pro media parte corruit claustra et refectorium et cetera omnia regularia edificia atque etiam domus abbatialis corruerunt" -. Questa testimonianza avvalora l'ipotesi odierna dell'esistenza di parti originarie del primitivo impianto relativamente all'ala convenutale orientale. Altri restauri risalgono al 1598 - 1606, eseguiti durante il governo dell'abate commendatario Alfonso Pisano, al quale si deve anche la costruzione di un altro dormitorio per i monaci: "[...] dormitorium alterum pro monachis a fundamentis instituit" [13]. Un rimaneggiamento radicale fu poi operato nel XVII sec., quando la chiesa subì un mutamento ed una trasformazione d'impostazione barocca, leggibile anche attraverso gli elementi decorativi dell'arredo.

Al 1633 - 1657 risalgono le costruzioni dovute all'abate claustrale Peluso che il Lauro ci informa consistessero in "[...] duo alia dormitorii a fundamentis instituit", cioè in altri due dormitori che si resero necessari dopo il terremoto del 1638 [14]. Una relazione redatta dall'abate Peluso sull'archicenobio florense, datata 1650 [15], ci offre un quadro descrittivo dello stato del complesso a quella data: gli 'edificia regularia' che, insieme alla 'domus abbatialis', nel sopralluogo del 1561 erano apparsi al procuratore Boucherat in gran parte rovinati, si erano estesi fino al terreno contiguo al monastero allora esistente. Da questa area infatti, tornata in possesso dei monaci dopo il 1570 e trasformata in orto (con piantagioni di gelsi), erano state rimosse "[...] molte fabbriche diru-

[13] F. Russo, *Gioacchino da Fiore*... 126.

[14] F. Russo, *ibidem*.

[15] E. Zinzi, *Il monastero*... 385-388, che pubblica il documento qui riportato (cfr. *ultra*, *Appendice*, pp. 166-169). Fin dal titolo emerge il sopravvento della ripresa cistercense in seguito alla decadenza florense e ai provvedimenti pontifici di riunione, fino all'istituzione (1605) della Congregazione Cistercense Calabro-Lucana costituita dai monasteri cistercensi e florensi ancora esistenti nelle due regioni (per sommaria informazione cfr. F. Caraffa, *Florensi*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, IV, Roma 1977, cc. 79-82).

te per l'antica habitatione". Oltre alla chiesa, la sacrestia e la sala capitolare furono rilevate in loco parti non definibili, appartenenti sicuramente alle antiche strutture medievali ed ubicate al piano terreno. Il 'restoramento' della chiesa e della sacrestia, compiuto in seguito a disposizioni testamentarie del Card. Roberto Ubaldini, commendatario di San Giovanni in Fiore dal 1623 al 1632, era stato concluso, come è possibile leggere dalla relazione. "La chiesa è tutta restaurata, et abbellita [...] con la sua intonacatura e soffitti, et altri abbellimenti [...]"; l'altare maggiore è "magnificamente ornato [...]. Vi è anco un bellissimo organo nuovamente construtto", accanto alla chiesa è la sacrestia "restorata et abbellita" e "con la buona edificatione e fatiche de religiosi si sono construtte in essa (chiesa) tredici cappelle [...] nelle quali si celebrano le messe e tra le altre ve ne sono due molto magnifiche e di somma devotione". Tutti questi interventi restituirono bellezza alla chiesa che conservava ancora l'antica struttura anche se non aveva più "[...] l'antica magnificenza di lamie et ornamenti - intendendo per 'lamie' le coperture arcuate, forse un qualche ricordo dell'originaria volta esapartita che copriva la crociera - per le rovine grandissime patite [...]". Nel 1650 nell'archicenobio florense vivevano diciassette persone, fra sacerdoti, conversi ed oblati, 'servienti e garzoni' operosi fra le grancie, i poderi ed il casale cresciuto nel frattempo attorno. Sempre nella stessa relazione, nella descrizione del corpo claustrale ricostruito, si legge: "[...]congionta ad essa chiesa vi è l'habitatione dei monaci, nella cui parte inferiore vi è il chiostro triangolare". Infatti, nel 1650 risultavano compiute due sole ali formanti un chiostro triangolare, due parti del quale erano "ornate di belle historie sacre dei miracoli del glorioso padre San Bernardo" e l'altra è rimasta "imperfetta per le carestie [...]. Vi è il Capitolo dove si canta la preciosa e si rendono le colpe. Per l'intiero ornamento e necessità del detto chiostro non vi manca altro che il pavimento [...] et anco nel mezzo del cortile di esso chiostro è necessarissima una cisterna d'acqua per comodità e bisogni del monasterio e religiosi". Lo spazio destinato alla vita dei monaci appariva ridotto rispetto a quello offerto dall'organismo precedente, ma il suo assetto distributivo rispondeva alle esigenze di una comunità in ripresa: "molte stanze" al piano terreno "et officine, cucina e refettorio nuovo, dispense, cantina et altre commodità necessarie et una spetiaria per li bisogni occorrenti dell'infermità". Attraverso una scala si accedeva poi al piano superiore "[...] a detti dormitorij fabbricati sopra le antiche rovine del predetto monasterio", alcuni dei quali erano semplici, divisi in tredici stanze "nelle quali si abita"

ed altri due doppi, in cui erano presenti altre otto camere, alla cui divisione interna mancavano ancora "i muri tramezzi".

Procedendo nel tempo, restauri di una certa entità sono da attribuirsi agli abati Buffoni, Mauro e Domenico, come rivelava il Blasone dipinto in alcuni affreschi presenti su una parete della cripta ed oggi scomparsi, fatti eseguire probabilmente dagli stessi abati. A Domenico Buffoni si deve anche la costruzione, nel 1685, del coro di cui si è detto. Altri restauri furono eseguiti nel 1743 dall'abate Tambati, il quale curò la ricostruzione del pavimento del coro cui fece apporre il proprio nome: "Joachim Tambati F.C.A.R.S. MDCCXLIII" [16]. Nel 1781, per iniziativa dell'abate Carelli, la chiesa fu trasformata e successivamente rivestita di stucchi ottocenteschi. Con questo rimaneggiamento essa perse all'interno le sue linee duecentesche mentre all'esterno rimase integra. Non si ha notizia di altri interventi negli anni successivi, ma è certo che il tramonto del monastero, a partire da questo momento, fu molto rapido.

Nel 1781 tutti i possedimenti dell'arciabbazia florense vennero dichiarati proprietà dello Stato e nel 1806, con la deposizione dell'ultimo abate commendatario Luigi dei Medici, si chiudeva definitivamente la sua storia. Il monastero ormai abbandonato dai monaci venne taglieggiato e saccheggiato da soldatesche di passaggio e dai briganti. Non essendo stato eseguito più alcun restauro delle fabbriche, il chiostro rovinò mentre rimase in piedi solo l'ala adiacente alla chiesa che, passata alle dipendenze del Comune, fu adibita ad edificio scolastico [17].

Per più di un secolo nessuno mosse mano per conservare e salvare ciò che era rimasto del complesso, sicché molte cose andarono irrimediabilmente perdute prima che nel 1929 avesse inizio una cospicua ricostruzione dei resti [18]. L'interno della chiesa abbaziale risultava, al momento di un sopralluogo, alterato nella sua forma e nel suo aspetto originario, a causa dei vandalici interventi subiti nel corso del tempo. I danni e le trasformazioni più radicali operate sulle superstiti fabbriche monastiche risalgono alla prima metà dell'800, quando - come si è detto prima - la chiesa fu sottoposta ad un rifacimento barocco consistente nella realizzazione di sovrastrutture decorative posticce che nascosero

[16] A. M. Iaquinta - V. Iaquinta, *L'archicenobio florense...*, LVI (1977), 5-8.

[17] F. Russo, *Gioacchino da Fiore...* 127.

[18] A. Ceccarelli, *I restauri del protocenobio dell'abate Gioacchino in San Giovanni in Fiore. Relazione del 14/10/1982*, Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici della Calabria (SBAAASC), Cosenza, Archivio Monumenti.

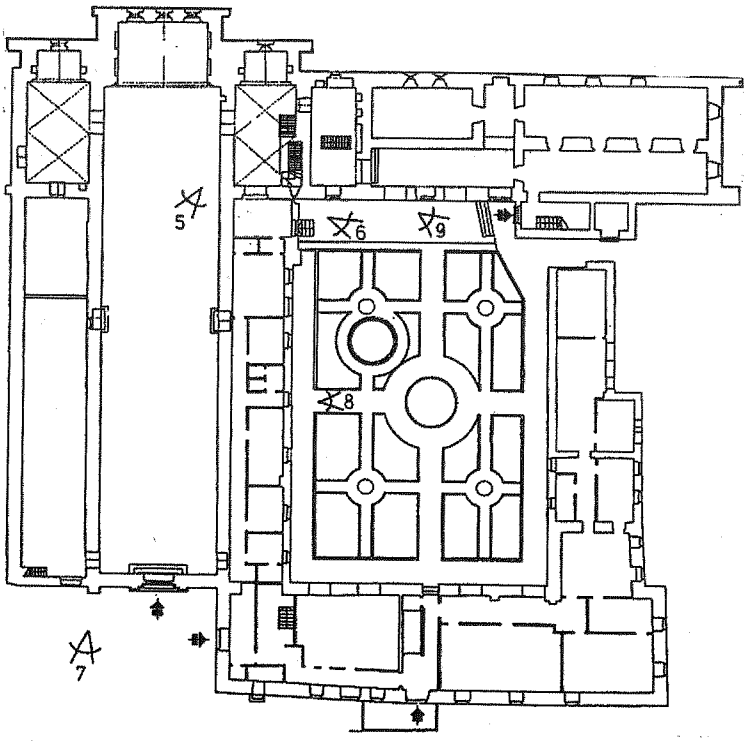
la semplicità e la nettezza delle linee, peculiarità queste dell'impianto originario. I lavori di restauro, diretti nella fase iniziale dall'ing. Pietro Loiacono e, dopo il trasferimento dalla Soprintendenza di Reggio Calabria a quella di Palermo, dal Galli che li portò a termine nel settembre del 1931, mirarono a riportare alla luce, abbattendo le aggiunte posticce, i capisaldi della primitiva costruzione. Il Galli era, infatti, convinto che il monumento nascondesse sotto le realizzazioni seriori importanti elementi appartenenti alla struttura originaria. A lui si deve la pubblicazione di un resoconto dei lavori eseguiti sotto la sua direzione che ci informa in maniera dettagliata su uno dei primi interventi effettuati sul monumento in modo razionale e sistematico e ci consente, in base ai rilievi da lui effettuati e riportati graficamente, di farci almeno un'idea dell'antico impianto architettonico.

Prima dell'inizio dei lavori di ripristino, la chiesa risultava quindi fortemente alterata a causa di una serie di successive costruzioni aggiunte, soprattutto lungo le pareti longitudinali, nel corso del '700 e presentava uno schema di tipo gesuitico: altari laterali disposti in pseudo - cappelle, ricavate lungo la navata coperta da volta a botte lunettata su ampio cornicione, mentre una cupola con tamburo chiudeva il presbiterio. Soluzioni queste d'impostazione barocca, dovute probabilmente a stuccatori napoletani che operavano in quel periodo nella regione [19]. L'abside piatta aveva sempre nel suo centro la grande rosa in pietra, a ruota lobale, sormontata e fiancheggiata da tre piccole rose in pietra anch'esse a ruota lobale, tutte di chiara influenza arabo - sicula. In corrispondenza di queste e sempre in senso verticale si aprivano le tre monofore strette e lunghe. Il soffitto, ad arco a tutto sesto, contava tre arcate che si congiungevano in altrettante colonne con ricchi capitelli. L'abside chiudeva fra le sue mura il coro, costituito da un ordine di stalli in legno - di cui si è detto prima - e coperto da una volta fra il sesto acuto e il tutto sesto, recante affreschi raffiguranti episodi della vita di San Giovanni Battista, forse fatti eseguire dall'abate Demetrio Buffoni nel 1685. Al coro seguiva l'altare maggiore, visibile tuttora. A copertura dell'incrocio della navata con il transetto poggiava il tiburio, torre o cupola a tamburo cilindrico, illuminato da finestroni. La navata prendeva luce da un congruo numero di monofore (forse dieci, cioè cinque per ciascun lato), mentre nelle pseudo - cappelle ricavate lungo le pareti

[19] F. Carelli, *Abbazia Florense. Relazione del 10/8/1970*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

longitudinali gli altari risultavano ornati da pitture, tutte opera di Cristofaro Santanna di Rende (Cs), vissuto nel XVIII sec., tranne una dovuta al pennello di Lorenzo Giusti nel 1831 (fig. 5).

I restauri successivi alle indagini preliminari finalizzate alla conoscenza del manufatto su cui si sarebbe dovuto intervenire consistettero nell'eliminazione delle sovrastrutture seriori, nell'intento di riportare il monumento alle antiche forme e rendere, quindi, di nuovo visibile la struttura architettonica originaria. A colpi di piccone fu smantellata la grande volta settecentesca, quindi il rivestimento delle pareti insieme alle colonne ed ai ricchi capitelli e fu riportata alla luce la rude, antica e suggestiva fabbrica, coperta a semplici cavalletti lignei, espressione di una impostazione architettonica ancora più severa di quella cistercense dalla quale derivò in linea diretta. Fu abbattuta anche la torre rotonda che costituiva il tiburio del transetto. In seguito a ciò, sui quattro angoli del transetto, in alto, furono scoperti accenni di modiglioni o avvii di costoloni, in tufo di dura arenaria, che forse originariamente reggevano una volta a crociera. Lungo i muri dell'ambito della navata, riportati alla luce scavando nel materiale di riempimento della volta settecentesca, furono ritrovate le finestre originarie, costituite da monofore realizzate con conci lapidei la cui apertura comportò l'accecamento dei finestroni esistenti all'epoca degli interventi (fig. 6).



Probabilmente un arco trionfale originariamente divideva la navata dalla parte terminale di essa, nel punto d'innesto cioè col transetto, ai cui lati si aprivano le due cappelle laterali.

Il Galli non credeva che fossero state previste nel progetto della chiesa due navate laterali. Questa sua opinione derivava dal fatto che sul lato sinistro, poiché il pendio del colle su cui sorgeva il paese arrivava bruscamente quasi fino al muro di facciata, non era possibile eseguire alcuno splateamento. Quanto al fianco destro, elemento di connessione fra chiesa e monastero, è importante notare che il braccio del transetto, sotto forma di cappella, insieme al braccio di sinistra consistente in un'altra cappella originaria analoga per forma, struttura e particolari a quella di destra, rispondono ad un preordinato disegno volto a definire, in pianta, una croce latina. La reminiscenza classica della 'nave allungata' si rivelò quindi opportuna per realizzare lo schema cruciforme prestabilito. La stessa riquadratura geometrica dell'abside contribuisce ad ottenere con il muro sul terreno una grande croce squadrata, e non a caso ma in stretta correlazione con il suddetto schema; le stesse aperture superiori della parete absidale conservatesi integralmente sono disposte anch'esse a formare una croce. La compagine absidale era stata ricoperta, fra il '600 e il '700, da un sottile strato d'intonaco che fu facilmente rimosso e fu restituita alla prorompente bellezza che deriva ad essa dal granito.

Riguardo alla pianta, ancora, è necessario segnalare due fatti importanti: il primo che, in epoca imprecisabile ma forse non anteriore al XVI sec., il suolo antistante la facciata venne ribassato in modo da allungare notevolmente l'apertura dell'ingresso e scoprire così le basi dei piedritti del portale dal quale, scendendo alcuni gradini, era possibile accedere all'interno della chiesa abbaziale; il secondo, di grande rilievo, è dato dalla presenza di ruderi visibili dinanzi all'ingresso, soprattutto in continuazione della parete perimetrale del fianco sinistro. Il D'Ippolito a riguardo scrive: "All'altezza del sovraporta ed aderenti all'estremità [...] si vedono chiaramente i resti di un arco; mancano o più non si vedono quelli del lato corrispondente" [20]. Questi resti di mura, rilevabili davanti al portale occidentale, testimoniano la presenza in origine di un probabile portico [21] - nartece o pronao - antistante l'in-

[20] G. D'Ippolito, *L'abate Gioacchino e l'archicenobio florense*, Cosenza 1928, p. 111.

[21] G. Martelli, *A proposito della chiesa abbaziale di San Giovanni in Fiore. Relazione del 3/2/1950*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti; G. Martelli, *La chiesa abbaziale di San Giovanni in Fiore*, "Il Giornale della Calabria", 19 febbraio 1950, p. 4.

gresso con gradinata attraverso cui si raggiungeva la chiesa e ai arrivava direttamente fino al chiostro. Non si sa però se la costruzione fu portata a termine oppure se essa fu interrotta nella fase iniziale di realizzazione, restando così solo intenzionale. È certo comunque che il portale - unico vistoso elemento fra quelli di facciata portato a termine interamente - non doveva essere immediatamente visibile dall'esterno bensì fruibile come elemento di fondo del portico antistante. Ad una distanza poi di una cinquantina di passi dalla facciata, proprio di fronte all'estremità sinistra della stessa, un arco a sesto acuto tuttora ben conservato seguito, a monte, dai ruderi di un secondo fa pensare che questi elementi dovessero in origine chiudersi con porte, definendo probabilmente i limiti dell'archicenobio florense.

All'estremità destra della facciata, inoltre, si sviluppa un edificio (originariamente Palazzo Abbadiale), annesso alla chiesa, che ha subito nel corso del tempo diverse trasformazioni. In particolare l'ingresso da gotico che era, fu incrementato e ridotto a un portalino in pietra con arco a tutto sesto [22], sostituito poi, durante i restauri degli anni '30, da un ingresso architravato; al piano superiore è stata rifatta la struttura muraria e la copertura. Questo corpo, sviluppandosi in avanti rispetto al lato destro della chiesa, sembra schiacciarla venendo a chiudere gli archi del chiostro, ben evidenti prima fino alla sua realizzazione e rendendo visibili solo nella parte alta le stesse finestre ogivali della chiesa.

La chiesa, in facciata, presenta l'imponente portale a sesto acuto, sormontato dalla grande rosa sovrastata in origine a sua volta da una finestra rettangolare che nel corso dei successivi restauri è stata occlusa. La strombatura d'invito, a tre fasce, del portale evidenzia nelle modanature esistenti la mancanza delle colonnine che un tempo, tutte impostate su basi a doppio toro, reggevano gli archivolti riccamente profilati dell'ingresso a sesto acuto e decoravano in ciascun lato gli sguanci della porta. Oggi di esse si scorgono soltanto gli incavi rettangolari che le contenevano, mentre i capitelli labescenti lasciano intravedere le foglie di acanto stilizzate convergenti verso l'alto, che un tempo li decoravano. In corrispondenza delle colonnine di estremità al di sopra di esse è visibile l'archivolto sagomato con due cordoni, che conserva pochi elementi ornamentali (gli altri sono andati perduti a causa della

[22] L. Brunetti, *La chiesa del monastero di San Giovanni in Fiore*, "Il Giornale della Calabria", 22 gennaio 1950, p. 4.

natura fatiscente del materiale impiegato) rilevabili solo nelle zone intermedie e nella cornice terminale, decorate da fogliami simili. Originariamente la ghiera ogivale presentava una lunetta - ora murata - che doveva essere ricoperta da intonaco e dipinta presumibilmente con la figura di San Giovanni. Gli spigoli del rettangolo, all'interno del quale l'archivolto è contenuto, presentavano originariamente fasci di colonnine a vasi pensili ed i cui capitelli sostenevano il frontone terminale. Purtroppo oggi ben poco è rimasto di tutto ciò, cancellato in gran parte dall'azione degli agenti esterni, anche se nelle linee generali il portale ha mantenute integre le dimensioni originarie.

Gli elementi architettonici di facciata, soprattutto il portale, furono seriamente compromessi e danneggiati da un incendio provocato nel 1806 da soldati francesi che bivaccavano davanti alla facciata del manufatto, che causò l'annerimento e lo sgretolamento della pietra utilizzata per realizzare il portale rendendone irriconoscibile il profilo (fig. 7). Il Valente scrive: "[...] nell'alta e severa facciata della grande basilica che risente influenza dell'arte arabo - sicula ed è tipico esempio di mescolanze e compenetrazioni di vari stili, si apre una finestra circolare (la grande rosa) il cui fregio marmoreo interno fu distrutto dalle fanatiche e distruttrici turbe del Cardinale Ruffo, che incendiarono una parte della vigorosa costruzione [...]" [23].

Il senso di frammentarietà e d'incompiutezza che si prova dinanzi alla facciata della chiesa del complesso medievale si perde entrando nella cripta, dove tutto appare armonico e definito. Questa ed il sovrapposto presbiterio risultano sostanzialmente intatti, almeno nelle murature e negli archivolti e conservano le loro caratteristiche originarie. Per secoli adibita a sepoltura, la cripta insieme alla scaletta d'accesso granitica, anch'essa originaria, fu scoperta nel corso dei restauri diretti dall'Isp. Giacinto D'Ippolito intorno agli anni '30 [24]. Questi si avventurò durante il sopralluogo preliminare fra il marciume di tanti cadaveri e detriti di ogni genere depositati lì per secoli. Dopo le necessarie operazioni di sgombero, bonifica e disinfezione dell'ambiente sotterraneo, fu possibile accedere alla cripta, vera e propria, peculiarità della costruzione florense.

[23] G. D'Ippolito, *L'abate Gioacchino*... 111.

[24] G. Martelli, *Relazione sulla Basilica dell'archicenobio florense di San Giovanni in Fiore. Relazione del 11/11/1949*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

Dell'esistenza di un ambiente posto al di sotto del presbiterio della chiesa, si aveva un vago ricordo ed era opinione comune che si trattasse solo di un vasto ossario ricavato nel sottosuolo. Avvalorava questa convinzione il fatto che, per l'alto interramento della parte orientale della chiesa e del convento, le due strette monofore che davano luce ed aria alla cripta erano scomparse e quindi non più visibili a causa dell'alto livello aggiunto dai depositi lì accumulatisi. Originariamente la cripta era adibita alla celebrazione dei riti sacri, come dimostrò il ritrovamento durante le operazioni di risistemazione di resti di altari in muratura (esattamente due) che vennero però demoliti per eseguire i successivi lavori di riassetto generale. La copertura dello spazio d'altare, in origine destinato al culto, non è quella originaria ma è stata rifatta forse nel corso del '600: è possibile ancora vedere le impronte delle tavole predisposte per eseguire il getto di calcestruzzo della volta odierna. Nella parte laterale sinistra di questo locale si apre un arcosolio - nicchia sepolcrale - una specie di ampio loculo ad arco romanico che secondo la tradizione avrebbe contenuto in passato il corpo di Gioacchino ma che, all'epoca del rinvenimento della cripta, risultò completamente vuoto. Sono ancora visibili chiaramente i resti delle cerniere di metallo a sostegno della pesante lastra di vetro, andata in frantumi, che chiudeva la nicchia consentendo al tempo stesso di vederne l'interno e ciò che racchiudeva. Non si può logicamente dubitare che l'arcosolio abbia accolto, in passato, le venerate spoglie mortali del fondatore dell'ordine florense, anche se esse subirono nel corso dei secoli notevoli trasposizioni da un luogo ad un altro. Infatti, una volta tolto il sacro deposito, l'arcosolio venne murato e simulato da un altare ornato di affreschi raffiguranti anche il Blasone degli abati Buffoni. In seguito a ciò lo scheletro di Gioacchino sarebbe stato depositato per molti anni nella sacrestia della chiesa florense, in una cassa aperta e mescolato ad altre ossa umane che erano state rinvenute durante i lavori condotti nella chiesa. L'arcivescovo di Cosenza, mons. Camillo Sorgente, in occasione della sua prima visita pastorale a San Giovanni in Fiore (1874-1911), dispose che questi resti venissero raccolti in una cassetta e interrati in corrispondenza del primo pilastro di sinistra, creato al tempo del rimaneggiamento barocco all'interno della chiesa, facendovi apporre la seguente epigrafe: "Qui giacciono le ossa del calavrese abate / di spirito profetico dotato". Così fu fino al settembre del 1931, anno in cui si procedette alla esumazione, per un'accurata analisi, delle suddette ossa che furono, quindi, trasferite definitivamente nel vano dell'arcosolio. Quest'ultimo fu munito di uno

sportello metallico con robusto cristallo apribile, sicché esse tornarono nel primitivo luogo in cui, probabilmente, aveva riposato dopo la sua morte. Sulla parete opposta a quella dove si apre l'arcosolio esiste un'altra nicchia di minori dimensioni, usata sicuramente in origine come lavabo dai sacerdoti celebranti. Ciò avvalora l'ipotesi secondo cui lì dovesse trovarsi un altare necessario alla celebrazione dei riti sacri, che è stato poi ripristinato dandogli una forma quanto più possibile semplice e non in contrasto con il severo carattere della cripta, nonché ubicato non in maniera casuale ma in corrispondenza delle impronte basamentali lì riscontrate, lasciate dal primitivo altare.

Egualmente originaria è la cappella laterale che occupa il braccio destro del transetto, alla quale si accede provenendo dalla cripta mediante la scaletta granitica giunta fino a noi in ottimo stato di conservazione: salendo dalla cripta, infatti, attraverso la scala si arriva sul pianerottolo superiore illuminato da una piccola monofora internamente a strombo, originaria, tuttora visibile, la quale al momento dei restauri risultava nascosta dall'estremità settentrionale del braccio orientale del porticato del chiostro. Questa constatazione testimonierebbe la successiva aggiunta della struttura del porticato alla chiesa ed alla cripta, concepite quindi indipendentemente dal monastero che vi sarebbe sorto poi sul fianco. Giunti sul pianerottolo, si è arrivati alla cappella laterale destra che prende luce da una monofora strombata all'interno e riquadrata all'esterno; sulla parete di destra, nello spessore del muro, è ricavata una nicchia - ripostiglio, particolare questo che si ripete anche nel presbiterio - a destra dietro gli stalli del coro seicentesco -, nella cappella ubicata nel braccio sinistro del transetto e nella cripta. Si tratta di una specie di 'stipi' a muro privi di sportello, in alcuni casi, con un incavo circolare sul piano inferiore, probabilmente per incastrarvi un lavabo metallico. Egualmente originarie sono le due cappelle superiori del transetto, concepite come coretti sopraelevati destinati ad una speciale categoria di monaci, forse gli infermi, o a qualche speciale ufficio notturno [25].

Riguardo all'impianto monasteriale i pochi resti in piedi, insieme alle notizie ricavabili dalle fonti grafiche a nostra disposizione, ci permettono di ricostruire idealmente le linee e l'aspetto originari. A giudicare dall'estensione delle fabbriche, sebbene abbiano subito profonde trasformazioni nel corso dei secoli, è lecito pensare che fin dalle origini esse potessero ospitare diverse decine di monaci. Questa ipotesi è con-

[25] G. Martelli, *Relazione sulla Basilica...*

fermata dalle vaste dimensioni della chiesa e soprattutto del coro.

Dal punto di vista architettonico, il complesso monasteriale non si allontanava dall'impostazione canonica delle fabbriche monastiche cistercensi: intorno ad un chiostro quadrato e porticato, addossato al lato sud della chiesa abbaziale, con al centro la cisterna, si sviluppavano i quattro bracci, su due piani dove si trovavano le celle, che erano accessibili da un corridoio di lunghezza equivalente a ciascuno dei suddetti bracci; questo corridoio consentiva, appunto, la comunicazione diretta fra gli ambienti monastici. L'area scoperta del chiostro, concepito secondo linee severe e rigorose, di forma presumibilmente quadrangolare, doveva avere le seguenti dimensioni: m 23,80 lato est - ovest (in corrispondenza del fianco destro della chiesa) e m 22,24 lato nord - sud. È in dubbio se la cisterna originariamente ne occupasse il centro, infatti alcuni elementi a fior di terra disposti a forma di quadrato farebbero pensare che essa fosse accostata di più verso il muro della chiesa. Al lato sud del porticato si saldava il braccio nord, in linea con il fianco destro della chiesa le cui arcate che si aprivano sul cortile interno furono murate quando questo corpo fu suddiviso in diversi locali ed adibito a scuola, venendo così a perdere ogni caratteristica esterna originaria (fig. 8). I restanti tre bracci sono andati completamente distrutti e non se ne può parlare se non in via ipotetica e, in stretta analogia, con quel che rimane del porticato orientale. Infatti delle ali del convento, che un tempo circondavano il chiostro e di cui l'attuale cortile interno non conserva il minimo ricordo, quella a sud è completamente scomparsa; al suo posto esiste oggi un muro di recente costruzione che separava, tempo fa, prima dell'intervento di sistemazione delle aree adiacenti l'abbazia del 1984, l'odierno spazio (che fu il chiostro) dall'aperta campagna. L'ala ovest è stata interamente modificata più volte ed a più riprese. Solo l'ala orientale, adiacente alla cappella meridionale del transetto della chiesa, conserva nelle sue linee essenziali parti dell'antica struttura monastica [26]. Durante i lavori di restauro, la parte di quest'ala che si affaccia sul cortile si rivelò la più interessante dal punto di vista architettonico. Le aperture, tuttora visibili, corrispondono allo stretto locale rettangolare contiguo alla cappella destra, adibito anche oggi come in origine a sacrestia, e l'altro, vasto e pure rettangolare, destinato a sala

[26] P. Loiacono, *Progetto di restauro della monumentale Abbazia di San Giovanni in Fiore. Relazione del novembre 1927*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

capitolare. La restante parte dell'ala ha subito troppe trasformazioni perché se ne possano indicare con certezza i locali ivi ubicati, anche se è plausibile supporre che lì si trovasse il refettorio.

Circa l'epoca dell'impianto è bene notare che, mentre le finestre delle antiche celle, lasciate a vista una volta svelate durante i restauri, sulla parete orientale dell'edificio, risultano coeve per tipo e per struttura a quelle della cripta, invece la parte di portico sul lato opposto che si affaccia sul cortile, probabilmente si riferisce ad una ripresa del fabbricato, risalente presumibilmente al periodo svevo (I metà del XIII sec.). Lo rivelano il carattere degli archi ogivali e il sistema delle scantonature dei conci lapidei, tipico delle costruzioni federiciane. Prima dei lavori di restauro il portico est del chiostro era stato sostituito da un rozzo muro di pietrame che ne nascondeva gli elementi sopravvissuti e che fu subito demolito. Riapparvero così alcuni archi lapidei, di sagoma leggermente ogivale con un listello aggettante intorno all'estradosso delle ghiere, tutti rovinati. La diversità di materiale impiegato (per alcuni elementi è usato il calcare e per altri il tufo), insieme alla diversità di tipo e proporzioni delle suddette aperture, farebbe pensare ad una serie di rimaneggiamenti successivi. Riguardo alla forma ed alla funzione queste aperture erano di due tipi: archi di passaggio, quelli di dimensioni minori, e finestroni bifori con pilastrino centrale, quelli di dimensioni maggiori. Gli spazi fra le aperture oggi appaiono murati, ma si suppone che in origine esistessero tra loro dei valichi arcuati, disposti secondo uno schema alternato. L'apparato architettonico complessivo delle aperture risultava, quindi, caratterizzato da un sistema di passaggi e di finestroni bifori (esattamente cinque passaggi alternati a quattro finestroni), poco alti da terra, che a partire da settentrione (in corrispondenza del muro della chiesa su cui si apre la finestra che dà luce alla scala d'accesso alla cripta) procedevano allora verso l'aperta campagna in direzione sud (fig. 9).

I vani che risalgono alla prima fabbrica abbaziale ubicati nell'ala orientale del monastero sono pochi e di dubbia destinazione: al pianterreno, come si è visto, si sviluppa la sala capitolare, alla cui sinistra in continuazione di questa è l'antica sacrestia. A livello inferiore, ma accessibile da una porta secondaria con ghiera ogivale che si apre sul prospetto est del complesso, si sviluppa un altro vano sottostante la sala capitolare ed illuminato da due strette monofore binate e fortemente strombate, comunicanti in origine direttamente con l'orto del monastero. Da notare presso la porta secondaria suddetta due strette finestrine a

feritoia caratterizzate una da una stretta apertura rettangolare, costituita da tre elementi lapidei, due verticali ed uno per architrave, l'altra da un foro più piccolo, entrambe risalenti al primo impianto del cenobio, cioè II metà del XIII sec. La porta di accesso al vano sottostante la sala capitolare fu scoperta dopo gli scavi effettuati in corrispondenza del prospetto est, al fine di studiare in maniera quanto più possibile approfondita l'edificio monastico.

Questi interventi hanno riportato alla luce i particolari architettonici della parte meglio conservata dell'antica costruzione, fino ad allora non visibili. Insieme alla suddetta porta sono riapparse le finestre del pianterreno e la monofora della cripta, sepolta *ab immemorabili* dal terriccio, alto quasi 3 metri che ne impediva la vista. Una volta finiti i lavori di scavo ed asportazione del deposito di terra, fu alzato un robusto muro destinato a sostenere la parete di terra del campo adiacente, creando così una specie di trincea. Al piano superiore del prospetto est furono ritrovate e, quindi, riaperte le aperture corrispondenti alle antiche celle monastiche, anche se in pianta non ne rimane alcuna traccia a causa delle successive trasformazioni subite dall'edificio in seguito alle quali le celle furono ridotte ad aule scolastiche mediante l'abbattimento dei tramezzi originari. Si trattava di quattro monofore, strombate come quelle inferiori, con la ghiera a bozze squadrate. Esse in origine dovevano essere sei, vista la maggiore distanza che si interpone fra la prima e la seconda e tra la terza e la quarta monofora. A sottolineare l'originalità di questa parte della parete orientale del cenobio fu tracciata una linea ancora oggi visibile, delimitante la superficie piana comprendente appunto le suddette monofore.

I primi interventi di restauro e di ripristino effettuati sul complesso florense, iniziati con il restauro del portale seguito dall'importante scoperta della cripta, continuarono con la valorizzazione delle cappelle laterali e con la scoperta, in corrispondenza del coro al piano superiore, di un complesso di cori notturni affacciantisi sulla navata in corrispondenza dell'attuale presbiterio e si conclusero con il rinvenimento di molte aperture dell'impianto originario, relative soprattutto all'ala orientale dell'edificio conventuale. Per mancanza di fondi ben presto i lavori furono sospesi.

Dopo il Galli, nel 1949 il Martelli condusse delle ulteriori indagini sul complesso e stilò un programma di interventi che vennero realizzati a partire dal 1957-58 [27], con finanziamenti del Genio Civile. Furono con-

[27] F. Carelli, *Abbazia Florense...*; A. Ceccarelli, *I restauri del protocenobio...*

tinuati i lavori di ripristino già avviati dal Galli e fu presentata la ricostruzione grafica esatta dell'edificio. Si provvide alla demolizione del tetto esistente di copertura della navata ed alla sua ricostruzione [28] con incavallature lignee a vista, dopo la demolizione di tutte le strutture seriori (cupola, volta della nave, altari, pavimenti, ecc.). Tali interventi annullarono totalmente la 'facies' settecentesca dell'edificio e riportarono alla luce ogni particolare architettonico della fabbrica originaria fino ad allora nascosto dalle sovrastrutture esistenti [29]. Per le falde del nuovo tetto fu scelta un'inclinazione tale che nelle pendenze esse corrispondessero all'incirca a quelle della copertura esistente in origine. Ciò fu reso più semplice dall'addentellamento murario che si conservava sulla parete interna del timpano di facciata, da cui risultava ben evidente la muratura seriore aggiunta per rialzare le quinte e, quindi, l'inclinazione delle falde primitive alla quale ci si riferì per definire la quota a cui collocare le nuove capriate [30]. La copertura della navata fu prevista continua fino alla parete soprastante l'arcata ogivale dell'abside e consistente in tredici capriate disposte in 34.04 mt di lunghezza, con la prima ubicata a 248 mt, misurabile dalla parete interna di facciata all'interasse, così la seconda e la terza, la quale (quest'ultima) venne a trovarsi sull'asse della prima monofora a mt. 7.44 dalla parete interna di facciata, la quarta incavallatura, come la quinta, la sesta e la settima, furono collocate ad un interasse di mt 2.395 e con la settima che venne a cadere sull'asse della seconda monofora a mt 9.58 dalla prima; ancora l'ottava capriata, come la nona, la decima e l'undicesima, furono disposte ad un interasse di mt 2.395, con l'undicesima capriata in corrispondenza dell'asse della terza monofora a mt 9.58 dalla seconda e a mt 7.44 dal limite dell'arco santo; infatti per le ultime capriate, la dodicesima e la tredicesima, si scelse un interasse di mt 2.48, a partire dall'undicesima fino a raggiungere il punto in cui originariamente si sviluppava l'arco trionfale, cioè il punto d'innesto fra la navata ed il transetto [31]. Durante i lavori

[28] M. Borretti, *Difendiamo il patrimonio artistico*, "Gazzetta del Sud", 15 giugno 1961, p. 4.

[29] M. De Maddis, *San Giovanni in Fiore - Chiesa Abbaziale. Relazione del 20/10/1958*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti; F. Carelli, *Abbazia Florense...*

[30] G. Martelli, *San Giovanni in Fiore - Archicenobio Florense. Relazione del 17/6/1957*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

[31] G. Martelli, *San Giovanni in Fiore - Chiesa Abbaziale, lavori. Relazione dell'11/8/1957*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

di demolizione furono ritrovati anche gli addentellati dell'originaria volta a crociera del presbiterio, distrutta con la realizzazione della cupola settecentesca; infatti, comparvero sul timpano dell'abside e sui muri laterali della zona presbiteriale i segni evidenti dell'impostazione dell'antica volta e, ai quattro angoli del presbiterio, i relativi pennacchi a conferma del fatto che originariamente il presbiterio della chiesa abbaziale fosse così coperto. Furono rinvenute anche le imposte dell'arco santo pensile, che delimitava il presbiterio dalla nave della chiesa e che fu manomesso quando venne costituito l'arco barocco a tutto centro. Esso doveva avere uno spessore di 80 cm, in base a quanto fu possibile rilevare dall'addentellato rimasto sulle pareti longitudinali della fabbrica.

Un'ulteriore scoperta, importante ai fini storici, si fece con la rimozione del pavimento della navata e del presbiterio che rivelò un dislivello di 92 cm tra la soglia del portale e la zona presbiteriale che risultava più bassa. In quest'ultima fu anche scoperto, al di sotto della pavimentazione in cotto risalente al sec. XVI, un battuto di calce che costituiva l'originaria lastricatura. Queste considerazioni fanno presumere che l'aula della chiesa fosse divisa in lunghezza in due zone distinte e delimitate probabilmente da pochi gradini, distinguendo la zona destinata ai fedeli da quella riservata ai religiosi durante la celebrazione delle sacre funzioni [32]. Tutto ciò generava all'interno della navata diversi livelli pavimentali: il primo corrispondeva alla parte della navata verso l'ingresso; il secondo, più basso, comprendeva l'altra metà della navata e il transetto; infine il terzo, rialzato di due gradini, relativo alla zona absidale.

Dopo alterne vicende i restauri ripresero nel 1967, con la costruzione di una sorta di navata a sinistra, in aderenza al fianco della chiesa. Questo intervento ha deturpato tutto l'insieme preesistente, in quanto la navatella contrasta con la struttura originaria a croce latina. A suggerire la costruzione di questa sorta di navata sarebbe stata la presenza sulla parete di sinistra di un valico ad arco acuto ben conservato nei piedritti e nell'intradosso granitici o, ancora, il ritrovamento di un secondo valico, ad arco a sesto ribassato sempre sulla stessa parete ma in posizione centrale, distante dal primo circa 20 metri. I lavori continuarono fino al 1971 ed interessarono le coperture che furono sottoposte ad ulteriori rimaneggiamenti [33].

Non è possibile, comunque, dare una valutazione, sia essa positiva o

[32] M. De Maddis, *San Giovanni in Fiore...*

[33] A. Ceccarelli, *I restauri del protocenobio...*

negativa, di tutti questi interventi effettuati all'interno del complesso florense nel corso dei secoli, dal momento che non esiste a nostra disposizione alcuno studio preventivo su quello che era lo stato di fatto prima dei diversi interventi, studio a cui riferirsi ed in base al quale confermare o no la validità delle operazioni intese come conseguenza di scelte per niente o del tutto arbitrarie, attuate durante i successivi restauri. Sulla base delle fonti storiografiche reperite, si è cercato invece di ricostruire ipoteticamente la successione delle diverse fasi costruttive del complesso florense (fig. 10).

Spostando ora la nostra attenzione all'esterno del complesso florense è da dire che, in base ad un progetto approvato dal 1984 dall'amministratore locale, si è proceduti alla sistemazione e valorizzazione delle aree adiacenti l'abbazia [34]. I lavori, previo le necessarie autorizzazioni e nulla-osta, hanno avuto inizio nel 1987 ed hanno interessato l'area a valle dell'abbazia di proprietà comunale nonché aree di proprietà privata espropriate per motivi di pubblica utilità allo scopo di conferire maggiore funzionalità all'insieme. Si sono mantenute le esistenti strade d'accesso all'area abbaziale, anche se si è avuta una totale riorganizzazione e razionalizzazione dei flussi di traffico (pedonale e automobilistico), per ovviare all'uso fino ad allora indifferenziato tra percorsi pedonali e carrabili. È stata prevista infatti un'arteria lungo il lato est del complesso, destinata da una parte a creare un'area esclusivamente pedonale da cui potere fruire e godere della vista della facciata orientale, dall'altra un'area di parcheggio volta a soddisfare le esigenze della popolazione del quartiere ed accogliere, al tempo stesso, i notevoli flussi di turisti attirati dalla bellezza del monumento. Si è cercato, inoltre, di ripristinare i valori ambientali del complesso, andati perduti a causa della disorganicità degli interventi di volta in volta effettuati: l'area presentava infatti una grande quantità di parti in cemento. Basti pensare al fatto che all'antica ed originaria sistemazione in selciato di pietrame era stata sostituita una pavimentazione in cemento, estesa anche alle gradinate originariamente eseguite in granito silano scalpellinato a mano. Si è proceduto quindi al disfacimento delle suddette pavimentazioni in cemento, causa di alterazione delle caratteristiche ambientali originarie, nonché al loro rifacimento in lastre di pietrame granitico silano scalpellina-

[34] F. Branca, *Progetto di sistemazione delle aree adiacenti l'Abbazia Florense. Relazione tecnica del 28/8/1984*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

to a mano, lavorato a mezza punta e bocciardato. Nel piazzale antistante la facciata principale è stata realizzata una pavimentazione a lastre di granito silano, con listelli in cotto fiorentino antigelivo, posti in altezza, a rappresentare tre cerchi, chiaro riferimento al sistema dei satelliti della facciata orientale, motivo riproposto nell'ampia piazza con le tre piazzette attigue caratterizzanti la sistemazione dell'area a sud dell'abbazia. Esse fanno da filtro fra la struttura del complesso gioachimita e l'ambiente esterno; immerse nel verde sono state concepite come luogo di incontro per il quartiere e momento di relax per i visitatori. Uno specchio d'acqua segna poi il limite tra quest'area a sud e quella a contatto con il lato sud-ovest, dove la presenza di un antico muro a secco ha suggerito di non proporre alcun intervento, lasciando l'ambiente inalterato ed allo stato originario. Lungo la via Ariella per sistemare l'area a monte, sono stati, invece previsti e realizzati dei muri di contenimento in c.a. o cls, rivestiti a seconda dell'altezza in pietra da campo, di dimensioni irregolari, allo scopo di mascherare la struttura in cemento.

Il complesso florense di San Giovanni in Fiore ha avuto nel corso del tempo diverse destinazioni d'uso. Nato come complesso monastico, in seguito alla soppressione dei beni ecclesiastici, le rendite dell'abbazia e lo stesso edificio del cenobio furono devoluti, a partire dal 1814, all'istituzione di un Ginnasio che doveva continuare, in Sila, il programma di cultura e di elevazione spirituale già affermato dall'Ordine Florense; al ginnasio seguì l'istituzione di un convitto per poter ospitare anche allievi forestieri [35]. A partire dal 1928, dopo la cessione del complesso monastico al Comune, le ali est ed ovest vennero adibite rispettivamente a locali scolastici ed uffici municipali [36]. Poco prima del 1960 una parte dell'archicenobio fu adibita ad ospizio per anziani [37]; nel 1967, la sede municipale si trasferì in un nuovo edificio. Conseguentemente i locali dell'abbazia si resero disponibili e si decise di mettere anche questi a disposizione della casa di riposo [38]. Nel 1982 fu fondato il Centro Studi

[35] S. Foglia (a cura di), *Il Ginnasio florense di San Giovanni in Fiore, storia e documenti*, tipografia La Provvidenza, Cosenza 1924, pp. 6-7; P. Loiacono, *Progetto di restauro...*

[36] G. D'Ippolito, *L'abate Gioacchino...* 23; F. Valente, *L'Abbazia di San Giovanni in Fiore. Relazione del 10/6/1921*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

[37] U. Altomare, *Un uomo e un paese nella Sila. L'abate Gioacchino e San Giovanni in Fiore*, tipografia La Providenza, Cosenza 1960, p. 15.

[38] A. Degani, *San Giovanni in Fiore (Cosenza). Chiesa Abbaziale. Relazione del 5 ottobre 1967*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

Gioachimiti che trovò ubicazione in un'ala un tempo adibita a scuola, insieme all'Archivio Storico Fotografico e al Museo della Civiltà Contadina, servizi tuttora esistenti. Ciò fu il risultato di un progetto volto al recupero e alla valorizzazione del complesso florense, destinato a fare dell'antico cenobio la sede di una struttura culturale polivalente. Il Centro Studi Gioachimiti ha infatti come obiettivo l'approfondimento e la diffusione del pensiero gioachimita e costituisce un punto di riferimento obbligatorio per tutti gli studiosi del fondatore dell'Ordine Florense. L'Archivio Storico Fotografico, intitolato a S. Marra, primo fotografo di San Giovanni in Fiore, ha la funzione di reperire e riprodurre le immagini che raccontano il passato ed il presente del paese silano. Il Museo della Civiltà Contadina mira a fare conoscere la storia del territorio sangiovannese, guidando il visitatore in una lettura storico - sociale della vita contadina ed artigianale ed offre un quadro quanto più possibile esauriente del lavoro, delle fatiche, delle lotte, delle invenzioni e del modo delle popolazioni di rispondere ai bisogni ed alle esigenze che di volta in volta si presentavano loro in quel determinato contesto storico - geografico [39]. È inoltre in fase di attuazione l'idea di creare, all'interno della stessa abbazia, uno spazio museale dove dovrebbero trovare posto i paramenti sacri (le vesti indossate dal sacerdote nelle celebrazioni dei riti e le suppellettili in esse usate) attualmente custoditi nella sacrestia della chiesa insieme a quadri, documenti storici, libri e illustrazioni dell'abbazia florense. L'obiettivo è quello di dare una sistemazione definitiva a queste preziosità di grande pregio artistico ed alto valore storico e, al tempo stesso, costituire un ulteriore richiamo per i già numerosi visitatori (fig. 11).

[39] *Autorizzazione per l'utilizzazione delle sale dell'Abbazia florense di San Giovanni in Fiore. Richiesta del 11 aprile 1981*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti.

APPENDICE

Relazione sull'abbazia di San Giovanni in Fiore redatta nel 1650.

Relatione dello stato del Mon(asteri)o di San Giovanni in Fiore della Congreg(azio)ne Cistercien(se) di Calabria e Basilicata. In conformità della Constitut(ion)e della Sa(n)tità di N.S. Papa Innocentio X.
(ASV, CSR, *Relationes*, 16, cc. 57r-63r).

Il Monast(eri)o di S. Giovan Infiore dell'Or(di)ne Cisterciense situato nella Terra che dal Mon(asteri)o et Abb(ati)a trahe il suo horigine San Giovan Infiore si appella; li suoi Cittadini allo mede(esim)a Abb(ati)a, e Sig(no)r Abb(at)e Commendlatari)o sono subditi, e vassallì, e di p(rese)nte sta Commendato all'Emin(entissi)mo Sig(no)r Card(inal)e Rocci, e nella Diocese di Cosenza sta ascritto.

La primeva sua habitatione fu grandiosa per qua(ant)o le rovine istesse dimostrano, anzi molte case di partic(ola)ri cittadini sopra gli edifitij antichi, et anco congionte ad esse, edificate si vedono.

Il p(redet)to Mon(asteri)o è in un angolo della p(redet)ta Terra nella parte inferiore e per una strada pubblica dall'habitatione di essa viene disgio(n)to.

Fu fundato et eretto dall'Abb(at)e Gioacchino, ma dell'anno preciso non se have docum(en)to; si trovano però alcuni privileggij, come d'Henrico Sexto Imp(erato)re sotto il dì 12 di Marzo nell'Anno 1195 che dice attendendo l'honestà, e religione di Gioachimo Ven(erabi)le Abb(at)e di San Giovan in Fiore constituimo perpetuamente per redent(ion)e dell'anima n(ost)ra cinq(uan)ta aurei Bizantini sopra l'entrate della salina di Netho la quale è nel territorio di S(ant)a Severina la quale re(n)dita di p(rese)nte anco si possiede dal p(redet)to Mon(asterio).

Vi sono anco altri privileggij della Reggina Costanza e di Federico Imp(erato)re nell'Anno 1208, e nell'Anno 1221, nelli quali appare la donatione di molti beni, e Territorij, che la p(redet)ta Reggina, et Imp(erato)re à co(n)templatio(ne) del sud(etto) Abb(at)e Gioacchino per la redent(io)ne delle

loro anime, e per ma(n)tinim(en)to del Culto Divino donarono, vole(n)do che il p(redet)to Mon(asteri)o Religiosi, e beni siano se(m)pre nella loro Imperiale e Regale protect(io)ne, e li p(redet)ti beni et assignam(en)ti di prese(n)te anco sono nel dominio, e proprietà della sud(ett)a Abb(ati)a, e Sig(no)r Abb(at)e Commend(atari)o. Vi è anco un altro privileg(i)o di Centio del Tit(olar)e di San Lorenzo in Lucina della S.R. Chiesa Prete, Card(inal)e e della S(ant)a Sede Ap(osto)lica Legato sotto la data del Mese di Marzo nell'anno 1200 sotto il Pontificato di Papa Innocentio III che, andando in Sicilia e passando per Calab(ri)a à nome di Sua Sa(n)tità, e della S(ant)a Apostolica Sede conferma il p(redet)to Mon(asterio) dall'Abb(at)e Giachino [...] all'Istituto del suo Ord(in)e, e concede ad esso Abb(at)e et a' suoi succes(sor)i, e Religiosi molte gratie.

Have la Chiesa il Tit(ol)o et Invocat(io)ne di San Gio(vanni) Batt(ist)a. È dell'antica struttura, mà non di quell'antica magnificenza di lamie et ornam(en)to per le rovine gra(n)diss(i)me patite con la ma(n)ca(n)za del Culto Divino, et abandono di Religiosi p(er) l'Introdut(io)ne delle Commende.

Conoscendo e considerando il Concilio Lateranense, e successivam(en)te la S(antit)à di molto Som(m)i Pontefici l'imme(n)so danno che proveniva alle Chiese, e Mon(aste)rij commendati p(er) la manca(n)za de Religiosi e per il mancam(en)to del Culto Divino, per il ma(n)tinim(en)to et accrescimento del quale si erano [...] disposti li benefattori largamente à donare, e concedere ta(n)ti beni, si risolvero d'emanare m(ol)te Constitutioni, come Pio Papa 4. nell'anno 1563. Pio Papa V. nell'anno 1569. Gregorio Papa XIII. nell'anno 1574 e Sixto V. nell'anno 1596, con le quali espressam(en)te comandarono anzi con rigorosis-(sim)e pene ordinarono; che dalli sud(et)ti Abbati Commen(n)datarij si riedifi-cassero li p(redet)ti Mon(aste)rij e si assignasse la 3ª parte delle re(n)dite alli Monaci Cisterciensi, li quali dovessero ripigliare li p(redet)ti Mon(aste)rij introducen(n)dosi in essi nuovam(en)te il debito Divino Culto et il co(m)petente num(er)o de Religiosi, con espressa facoltà, che ritrova(n)dosi alcuno di essi occupato da Relig(io)si me(n)dicanti prestam(en)te si discacciassero da quelli, ò pure ripigliassero l'habito di essi Cister(cien)si e dopo il spatio d'un anno emittessero la professione presta(n)do all'Abb(at)e Generale et a tutti gli altri Sup(erio)ri la dovuto obedi(enti)a e rever(enti)a, celebra(n)do il Divino Offic(i)o conforme all'uso Cisterc(ien)se e conferma(n)dosi in tutto, e per tutto all'Institu-ti reg(ola)ri del med(esim)o Ord(in)e.

In virtù delle p(redet)te Constitut(io)ni cominciossi à ripigliare li p(redet)ti Mon(aste)rij Co(m)me(n)dati tutti diruti; mà non altrim(en)ti li S(igno)ri Com(m)e(n)datarij di quel te(m)po intieram(en)te assignorno la 3ª parte delli frutti di ciasc(un)a Abb(ati)a, e Mon(asteri)o, ma q(u)ella parte, che meglio à loro piacque, e così da med(esi)mi Monaci il meglio che si potette si riedificorno

alcune stanze p(er) l'habitat(io)ne e così anco si reparorno le Chiese.

La p(redet)ta Chiesa di p(resen)te è tutta restorata, et abbellita stante il legato fatto dall'Emin(entissi)mo Ubaldino b(onae) m(emoriae) con la sua intonicatura, soffitti, et altri abbellime(n)ti, è di lu(n)ghezza palmi 182., e di larghezza palmi 39, vi è il suo Altare Maggiore magnificame(n)te ornato, con(n)gio(n)ta ad essa Chiesa vi è la Sacristia restorata et abbellita come di sopra, e con la pietà di benefattori per la continuatione del Culto Divino, e con la buona edificatione, e fatiche de Religiosi si sono co(n)strutte in essa tredeci Cappelle di molta devotione, nelle quali si celebrano le Sante Messe, e tra le altre ve ne sono due molto mongifiche e di so(m)ma devotione l'una è del nostro Padre San Bernardo, e l'altra delle Sa(n)tissime insigni Reliquie, che si conservano in d(ett)a Chiesa nella quale per l'Intiera sua dispositione e bellezza altro non vi manca, che l'ornam(en)to et acconcio delle solite costumate sedie da Monaci nel Choro, che di presente si trova con banchi ordinarij, e vi è anco un belliss(im)o Organo nuovam(en)te co(n)strutto.

Nella p(redet)ta Chiesa continuam(en)te si celebrano, e si cantano li Divini Officij conforme alle Feste occorrenti, e quotidianam(en)te si canta la Sa(n)ta Messa Conventuale conforme all'Instituti della Religione e si esercita l'osserva(nz)a regolare. Congionta ad essa Chiesa vi è l'habitatione de Monaci, nella cui parte Inferiore vi è il Chiostro triangolare, due parti del quale sono ornate di belle historie sacre de miracoli del nostro glorioso Padre San Bernardo, e l'altra parte è remasta imperfetta per le carestie, e danni successi in questi anni delle revolutioni del Regno. Vi è il Capitolo dove si canta la Preciosa e si rendono le colpe. Per l'intiero ornam(en)to, e necessità del detto Chiostro non vi manca altro che il pavime(n)to e la pittura remasta imperfetta come di sopra, et anco nel me(z)zo del Cortile di esso Chiostro è necessarijss(im)a una cisterna d'acqua per co(m)modità e bisogni del Monaste(ri)o e Religiosi, essendo di p(rese)nte costretti con sco(m)modità, e spesa provedersi di fuori. Nell'istessa parte inferiore vi sono molte stanze, et Officine, Cucina e Refettorio nuovo, dispense, Cantina, eta atlre co(m)modità necessarie et una Spetiaria per li bisogni occorrenti dell'Infermità.

Per una scala si sale a detti Dormitorij fabricati sopra l'antiche rovine del pred(ett)o Monast(eri)o, nelli quali vi sono tredeci sta(n)ze nelle quali si habita.

Di sopra il medesimo Chiostro vi sono modername(n)te fabricati doi altri dormitorij che vengono doppij e nelle quali vengono co(n)strutte altre octo Camere, e per la perfectione delle sudette camere vi mancano li pavim(en)ti, li muri trame(z)zi, li soffitti, l'Intonicatura, le porte e le fenestre per mancam(en)-to di dinari, e manca ancora il pavim(en)ro à doi corridori, che sono sopra il medesimo Chiostro.

Non si have docum(en)to ne memoria che vi fosse prefisso alcun nu(mer)o de' Religiosi, e servienti stante che per la successione e varietà de Sig(no)ri Abbati Comme(n)datarij, e molto più per le rovine successe nell'Edificij e per la mancanza de Monaci si sono disperse molte scritture privilegij, e documenti antichi. [...]

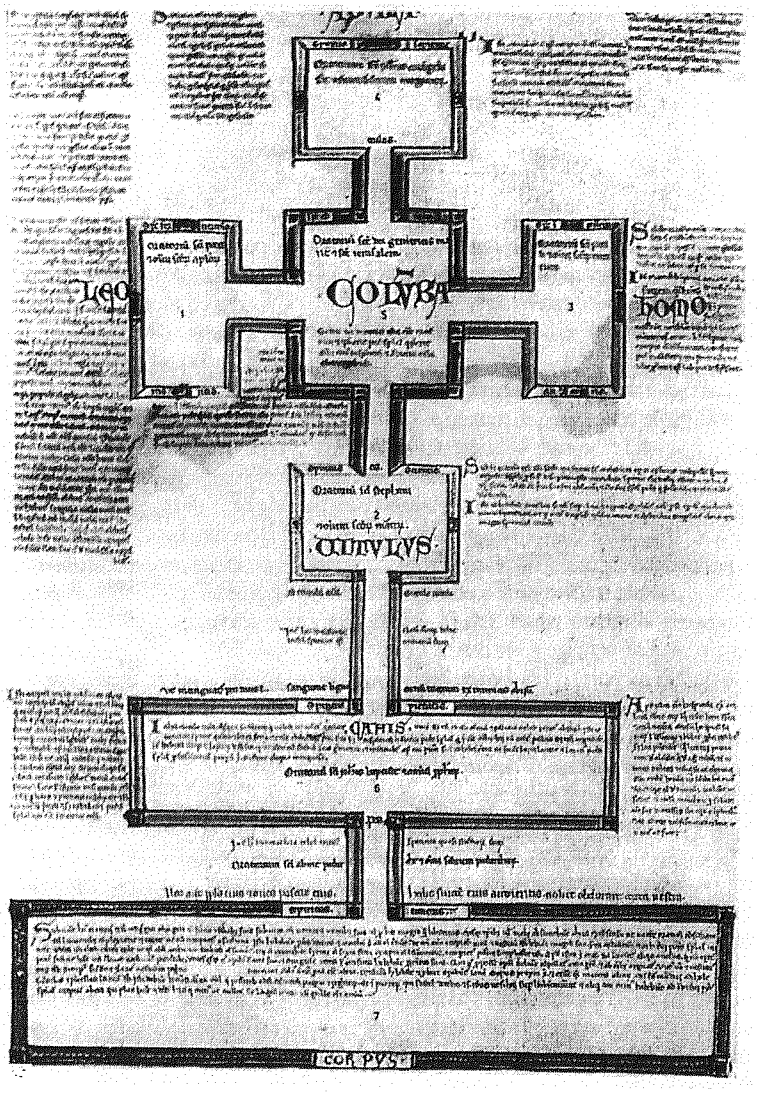


Figura 1
Liber Figurarum. Tav. XIII - Ideogramma della *Dispositio Novi Ordinis Pertinens ad Tercium Statum* (da C. West, *Un paradiso terrestre millenaristico: rinnovamento ed età dello Spirito*, in *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore - Luzzi - Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore 1986, p. 96).

Legenda:

1 Oratorio dedicato a S. Pietro (monaci malati, deboli e anziani)
2 Oratorio dedicato a S. Stefano (monaci dediti al lavoro manuale)
3 Oratorio dedicato a S. Paolo (monaci dotti e giovani erudiendi)
4 Oratorio dedicato a S. Giovanni (monaci che aspirano a vita perfetta)
5 Oratorio dedicato allo Spirito Santo (abate - *pater spiritualis*-)
6 clero
7 Studium (laici)

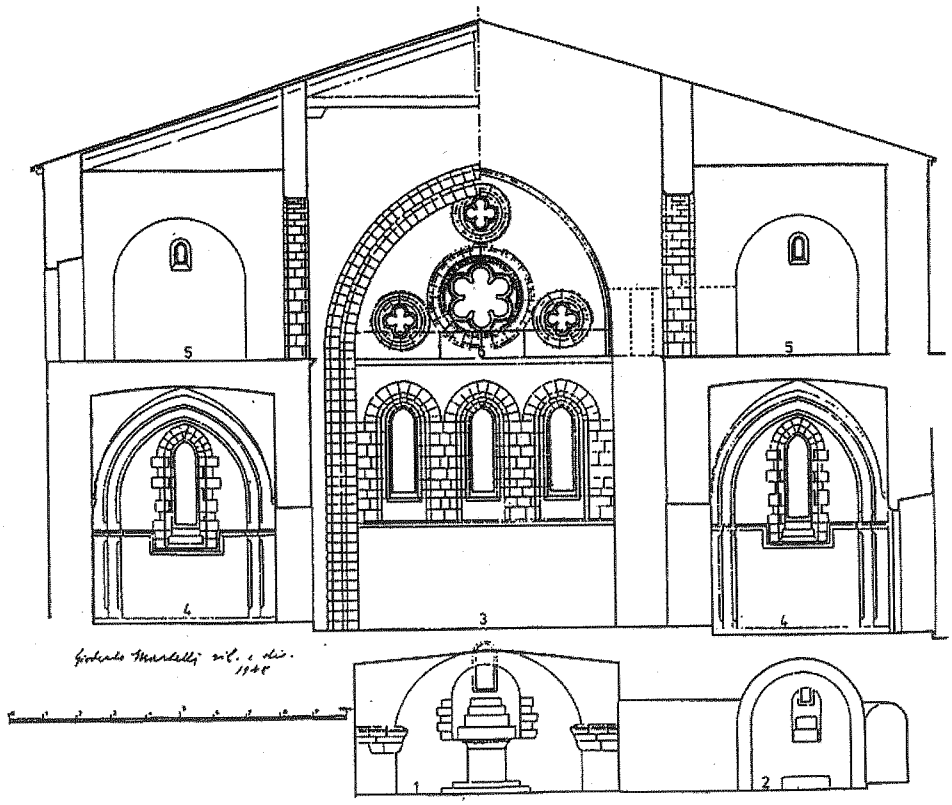


Figura 2
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Chiesa. Interno - sezione trasversale sui cori (da G. Martelli, *L'organismo architettonico florense,* in Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza 15 - 19 settembre 1954, Collezione Meridionale Editrice, Cosenza 1957, fig. 9).

Legenda:
1 Cripta
2 Anticripta
3 Coro
4 Cappelle terranee del transetto
5 Cappelle superiori del transetto (cori notturni)
6 Ballatoio di collegamento tra le cappelle superiori del transetto

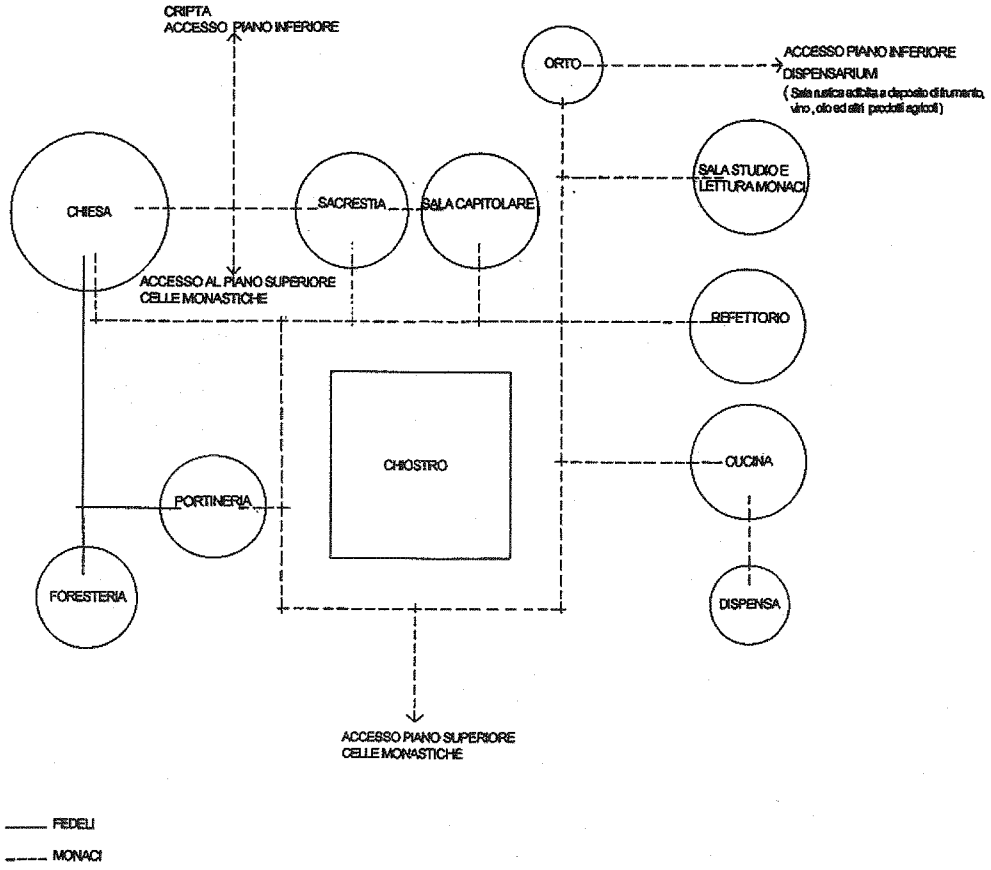


Figura 3
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Schema della distribuzione funzionale originaria.

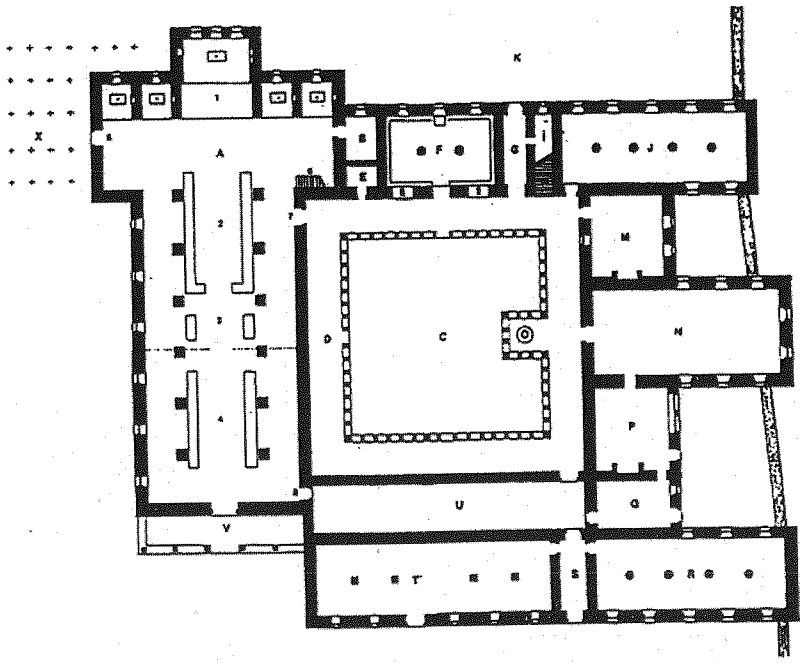


Figura 4
Pianta tipo di un'abbazia cistercense (da E. Bruno, *Materiali e tecniche costruttive nei criteri monastici dell'ordine cistercense italiano*, Centro internazionale sull'arte del periodo normanno - svevo, Cosenza 1994, p. 29).

A. Chiesa
1. Presbiterio, cioè la parte della chiesa riservata al clero officiante; vi è collocato l'altare maggiore.
2. Coro dei monaci. Spazio della chiesa dove i monaci si radunano a pregare.
3. Spazio della chiesa riservato ai monaci infermi o malati.
4. Coro dei conversi. Spazio riservato alla preghiera dei conversi, cioè i laici addetti a lavori vari e i monaci che avevano assunto l'abito in età adulta (converso = convertito), che osservavano un ritmo di preghiera diverso da quello dei monaci.
5. Porta del cimitero.
6. Scala del dormitorio, attraverso la quale i monaci scendevano a pregare durante la notte, a ore stabilite.
7. Ingresso alla chiesa dal chiostro, riservato ai monaci.
8. Ingresso alla chiesa, riservato ai conversi.
B. Sacrestia, dove venivano conservati gli arredi e i paramenti sacri.
C. Chiostro riservato ai monaci.
D. Ambulacro o corridoio del chiostro, riservato ai monaci.
E. *Armarium* (armadio), piccola biblioteca situata nel chiostro.
F. Sala del Capitolo, destinata alle riunioni dei monaci.
G. Passaggio verso gli orti e parlatorio.
H. Scala di accesso al dormitorio del chiostro.
I. Sottoscala.
J. *Scriptorum*, sala di studio e di scrittura dei monaci.
K. Orti e giardini.
L. Canale utilizzato per le discariche.
M. *Calefactorium*, sala del camino, unico locale riscaldato del monastero.
N. Refettorio dei monaci.
O. Pozzo da cui i monaci attingevano l'acqua per lavarsi le mani prima di accedere al refettorio.
P. Cucina dei monaci.
Q. Dispense. In alcuni casi locale adibito a parlatorio dei conversi.
R. Refettorio dei conversi.
S. Passaggio e entrata al monastero.
T. *Cellarium*, magazzino e cantine.
U. Corridoio dei conversi.
V. Pronao, o portico della chiesa.
X. Cimitero dei monaci.

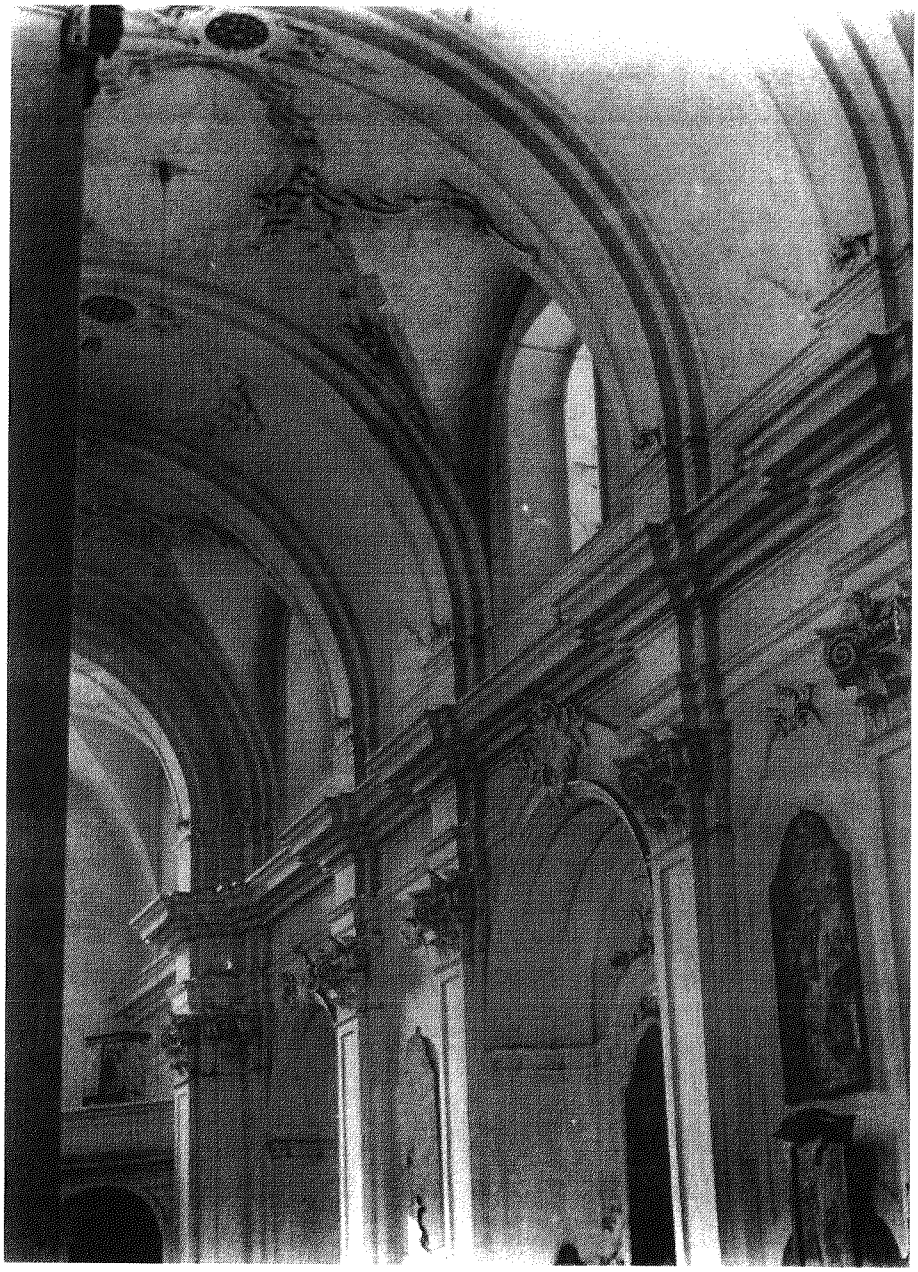


Figura 5
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Chiesa, interno (agosto 1948)
(foto Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici della Calabria, Cosenza, Archivio Fotografico).



Figura 6
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Braccio orientale del chiostro (ottobre 1971) (foto SBAAASC, Cosenza, Archivio Fotografico).



Figura 7
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Chiesa. Prospetto ovest (dicembre 1950) (foto SBAAASC, Cosenza, Archivio Fotografico).

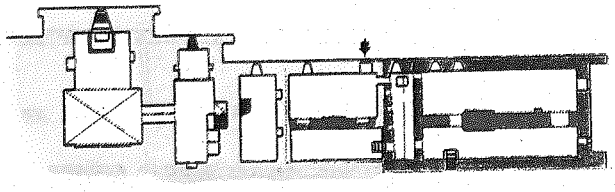


Figura 8
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Braccio settentrionale del chiostro (agosto 1948) (foto SBAAASC, Cosenza, Archivio Fotografico).

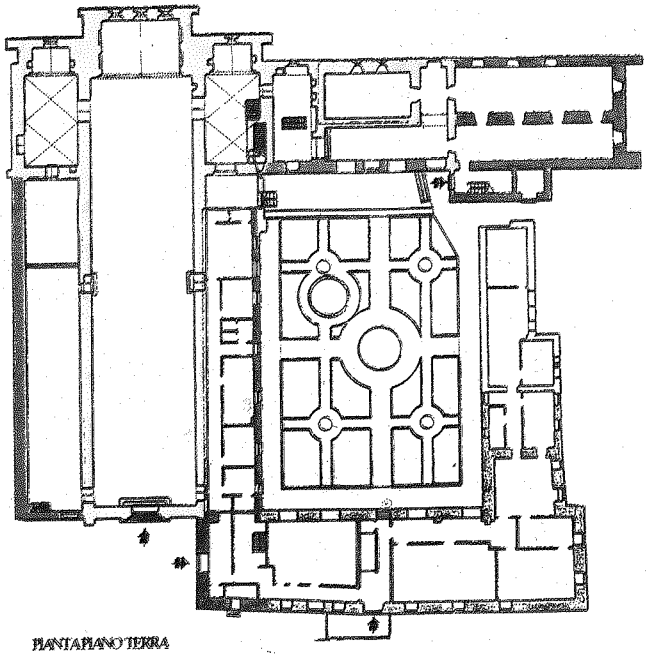


Figura 9
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. Braccio orientale del chiostro (dicembre 1950) (foto SBAAASC, Cosenza, Archivio Fotografico).

Figura 10
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. *Ipotesi storiografiche sulle fasi costruttive.*



PIANTA PIANO SEMINTERRATO



PIANTA PIANO TERRA

Ante XIII fonte: Cadei, *La chiesa figura del mondo*, in "Storia e messaggio in Giacchino da Fiore. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti. San Giovanni in Fiore 19-23 settembre 1979". San Giovanni in Fiore, Centro Studi Gioachimiti. 1980, p. 377.

Seconda metà del XII sec. / inizio del XIII sec. fonte: E. Galli. *Le reliquie dell'archicenobio florense*. "Religio" XIV (1938), 4, p. 25

Prima metà del XIII sec. fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 25; E. Galli, *op. cit.*, p. 27; cfr. n. 5

1638-1650 fonti: E. Zinzi, *Il monastero di San Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1630): notizie sullo stato delle fabbriche*, "L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale. Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore, Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, 1986, p. 375, pp. 381-384; *1650. Relazione sullo stato del Monastero di San Giovanni in Fiore della Congregazione Cistercense di Calabria e Basilicata in conformità della Costituzione della Santità N. S. Papa Innocenzo X*, cfr. Appendice Relazione, doc. III, pp. 102-104

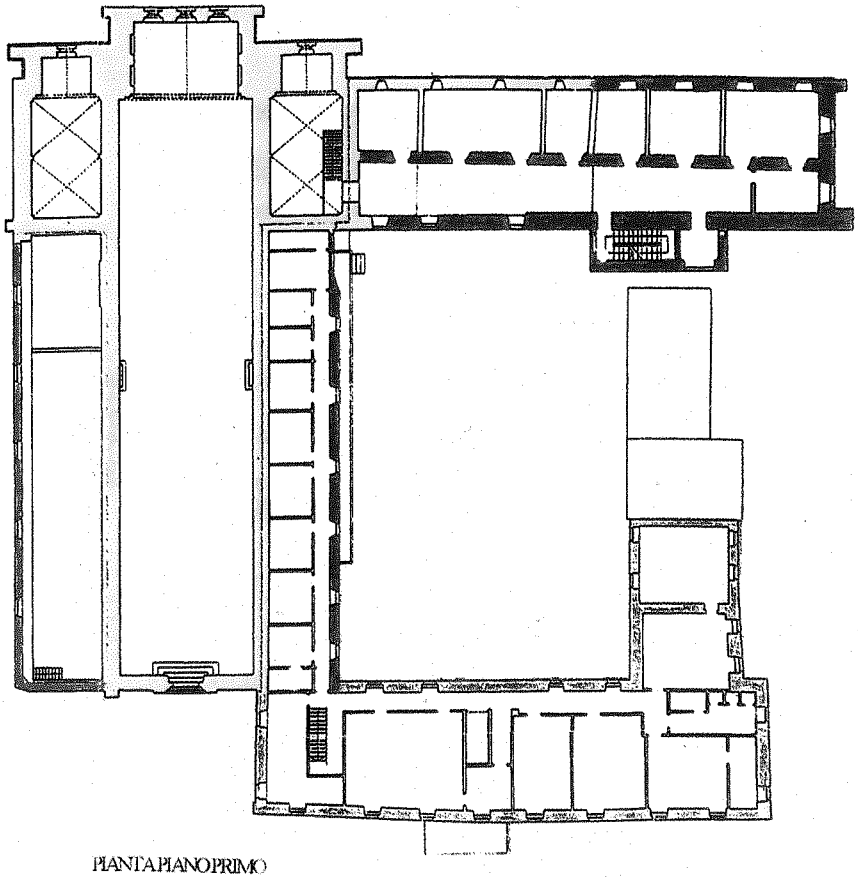
1650-1938 fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*. "Religio" XIV (1938), 4, p. 12, fig. 7; E. Galli. *op. cit.*, p. 2; C. Willemsen, D. Odenthal, *Calabria destino di una terra di transito*, Bari, Laterza edizioni, 1990, pp. 26-27

1928-31 fonte: Istituto Statale d'arte San Giovanni in Fiore, *Atti del ventennale (1970-1990). Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore 10-30 ottobre 1990*, San Giovanni in Fiore, Calabria letteraria editrice. 1992. p. 71, fig. 14

1967-71 fonte: Ceccarelli, *I restauri del protocenobio dell'abate Gioacchino in San Giovanni in Fiore. Relazione del 14/10/1982*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti

Ante 1987 fonti: *Autorizzazione per l'utilizzazione delle sale dell'Abbazia florense di San Giovanni in Fiore. Richiesta del 11 aprile 1981*, SBAAASC, Cosenza. Archivio Monumenti

Continua figura 10



PIANTA PIANO PRIMO

Ante XIII fonte: Cadei, *La chiesa figura del mondo*, in "Storia e messaggio in Giacchino da Fiore. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti. San Giovanni in Fiore 19-23 settembre 1979", San Giovanni in Fiore, Centro Studi Gioachimiti, 1980, p. 377.

Seconda metà del XII sec. / inizio del XIII sec. fonte: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 25

Prima metà del XIII sec. fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 25; E. Galli, *op. cit.*, p. 27; cfr. n. 5

1638-1650 fonti: E. Zinzi, *Il monastero di San Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1630): notizie sullo stato delle fabbriche*, "L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale. Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore, Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, 1986, p. 375, pp. 381-384; *1650. Relazione sullo stato del Monastero di San Giovanni in Fiore della Congregazione Cistercense di Calabria e Basilicata in conformità della Costituzione della Santità N. S. Papa Innocenzo X*, cfr. Appendice Relazione, doc. III, pp. 102-104

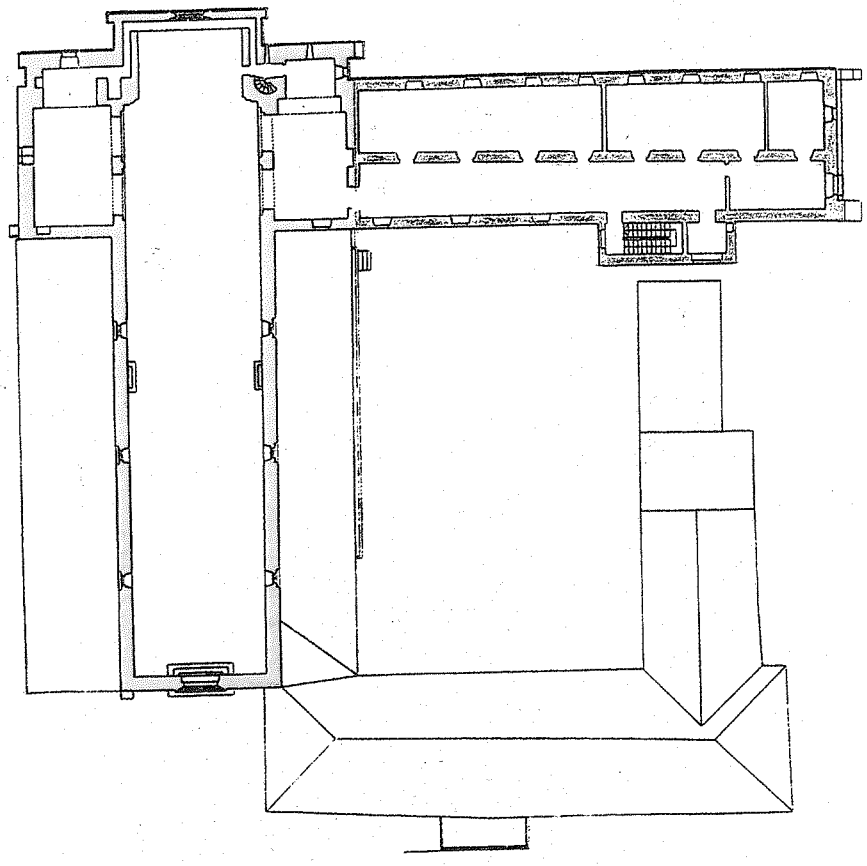
1650-1938 fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 12, fig. 7; E. Galli, *op. cit.*, p. 2; C. Willemsen, D. Odenthal, *Calabria destino di una terra di transito*, Bari, Laterza edizioni, 1990, pp. 26-27

1928-31 fonte: Istituto Statale d'arte San Giovanni in Fiore, *Atti del ventennale (1970-1990). Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore 10-30 ottobre 1990*, San Giovanni in Fiore, Calabria letteraria editrice, 1992, p. 71, fig. 14

1967-71 fonte: Ceccarelli, *I restauri del protocenobio dell'abate Gioacchino in San Giovanni in Fiore. Relazione del 14/10/1982*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti

Ante 1987 fonti: *Autorizzazione per l'utilizzazione delle sale dell'Abbazia florense di San Giovanni in Fiore. Richiesta del 11 aprile 1981*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti

Continua figura 10



PIANTA PIANO SECONDO

Ante XIII fonte: Cadei, *La chiesa figura del mondo*, in "Storia e messaggio in Giacchino da Fiore. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti. San Giovanni in Fiore 19-23 settembre 1979", San Giovanni in Fiore, Centro Studi Gioachimiti, 1980, p. 377.

Seconda metà del XII sec. / inizio del XIII sec. fonte: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 25

Prima metà del XIII sec. fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 25; E. Galli, *op. cit.*, p. 27; cfr. n. 5

1638-1650 fonti: E. Zinzi, *Il monastero di San Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1630): notizie sullo stato delle fabbriche*, "L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale. Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico 6-9 settembre 1984, San Giovanni in Fiore, Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, 1986, p. 375, pp. 381-384; *1650. Relazione sullo stato del Monastero di San Giovanni in Fiore della Congregazione Cistercense di Calabria e Basilicata in conformità della Costituzione della Santità N. S. Papa Innocenzo X*, cfr. Appendice Relazione, doc. III, pp. 102-104

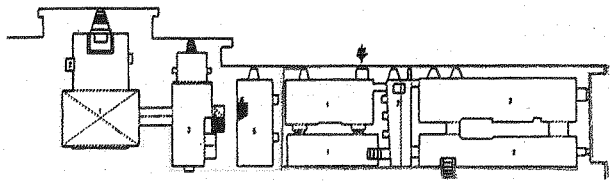
1650-1938 fonti: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, "Religio" XIV (1938), 4, p. 12, fig. 7: E. Galli, *op. cit.*, p. 2; C. Willemsen, D. Odenthal, *Calabria destino di una terra di transito*, Bari, Laterza edizioni, 1990, pp. 26-27

1928-31 fonte: Istituto Statale d'arte San Giovanni in Fiore, *Atti del ventennale (1970-1990). Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore 10-30 ottobre 1990*, San Giovanni in Fiore, Calabria letteraria editrice, 1992, p. 71, fig. 14

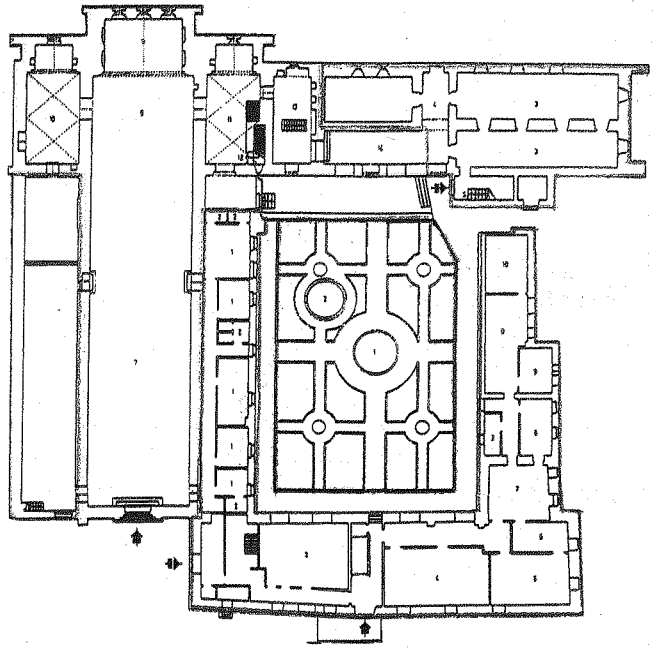
1967-71 fonte: Ceccarelli, *I restauri del protocenobio dell'abate Gioacchino in San Giovanni in Fiore. Relazione del 14/10/1982*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti

Ante 1987 fonti: *Autorizzazione per l'utilizzazione delle sale dell'Abbazia florense di San Giovanni in Fiore. Richiesta del 11 aprile 1981*, SBAAASC, Cosenza, Archivio Monumenti

Figura 11
San Giovanni in Fiore (Cs). L'abbazia florense. *Distribuzione funzionale attuale.*



PIANTA PIANO SEMINTERRATO



PIANTA PIANO TERRA

CHIESA
1. cripta; 2. nicchia sepolcrale; 3. anticripta; 4. scala d'accesso alla cappella terranea meridionale del transetto; 5. ambiente sottostante la sacrestia; 6. scala d'accesso alla sacrestia; 7. navata; 8. presbiterio; 9. coro; 10. cappella settentionale del transetto; 11. cappella meridionale del transetto; 12. scala d'accesso alla cripta; 13. sacrestia; 14. ex sala capitolare; 15. ballatoio di collegamento tra le cappelle superiori del transetto; 16. scala d'accesso alle cappelle superiori del transetto

SALA MOSTRE TEMPORANEE

ARCHIVIO STORICO FOTOGRAFICO
1. ambiente sottostante l'ex sala capitolare; 2. depositi; 3. sala di esposizione fotografica permanente; 4. esposizione di prodotti di oreficeria; 5. scala d'accesso al Museo della civiltà contadina

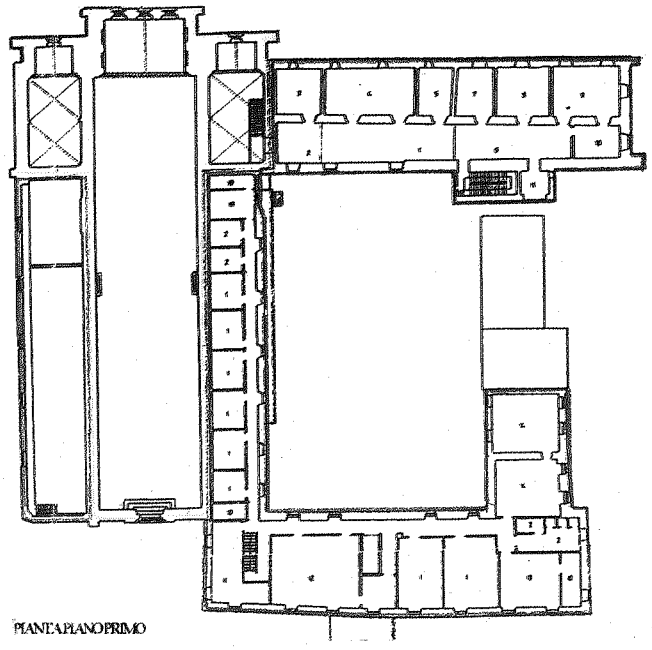
MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA
1. esposizione ciclo produttivo: lana, pastorizia, maiale; 2. esposizione ciclo produttivo: lino, ginestra; 3. esposizione tessitura, arredo domestico; 4. esposizione ciclo produttivo: grano, patata, erba; 5. esposizione ciclo produttivo: vite; 6. esposizione ciclo produttivo: olio; 7. direzione; 8. uffici; 9. biblioteca; 10. segreteria; 11. WC; 12. scala d'accesso al Centro Studi Gioachimiti

CENTRO STUDI GIOACHIMITI
1. sala conferenze; 2. biblioteca; 3. presidenza; 4. segreteria; 5. WC

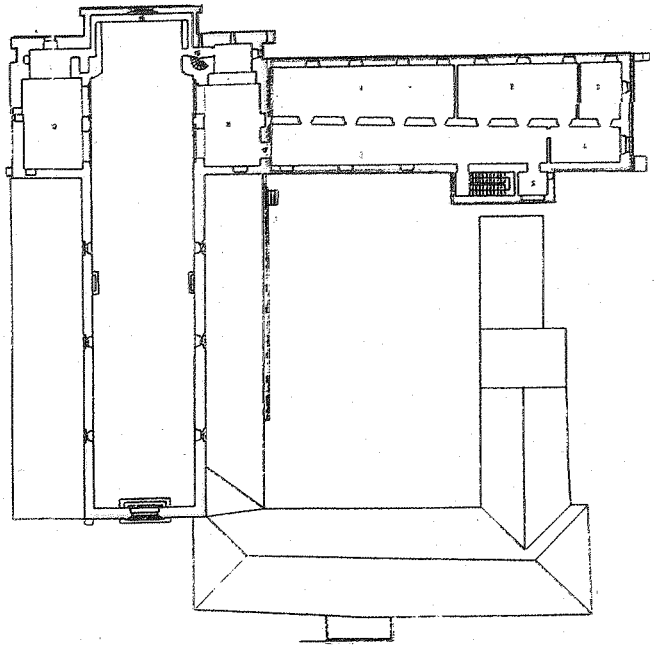
CASA DI RIPOSO PER ANZIANI
1. camera da letto riservata agli anziani; 2. WC; 3. sala di rappresentanza; 4. presidenza/segreteria/economato; 5. sala da pranzo anziani; 6. dispensa; 7. cucina; 8. sala da pranzo suore; 9. lavanderia; 10. deposito; 11. direzione/amministrazione; 12. cappella; 13. sala TV; 14. zona notte riservata alle suore.

AREA EX CHIOSTRO SISTEMATA A GIARDINO
1. fontana; 2. cisterna originaria

Continua figura 11



PIANTA PIANO PRIMO



PIANTA PIANO SECONDO

LUIGI INTRIERI

LA STRAGE DEI VALDESI DI SAN SISTO E DI GUARDIA NELLE LETTERE AL SANT'UFFIZIO

In un recente saggio pubblicato su questa rivista (L. INTRIERI, *Una rappresaglia politico-militare del '500: la strage dei Valdesi di San Sisto e di Guardia*, "Rivista Storica Calabrese", XVIII [1997], nn. 1-2, pp. 125-180) ho ricostruito la vicenda dei Valdesi di San Sisto e di Guardia e a tal fine ho utilizzato anche alcune lettere conservate nell'Archivio della Congregazione per la fede nella Città del Vaticano (già Sant'Uffizio) finora mai utilizzate. Una successiva ricerca nello stesso Archivio mi ha consentito di scoprirne altre due, scritte da mons. Gaspare Del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria, anch'esse mai utilizzate, ma molto interessanti perché chiariscono vari punti oscuri.

Il notevole interesse di queste lettere è ovvio, perché sono una fonte di prima mano e provengono da un'istituzione fortemente coinvolta nella vicenda. Per questo motivo ho ritenuto opportuno pubblicarne la trascrizione integrale, in modo che gli studiosi possano consultarle e utilizzarle nel modo migliore.

Per facilitarne la comprensione ho premesso ad ogni lettera l'inquadramento minimo necessario, pur suggerendo la lettura contemporanea del mio saggio per comprenderne pienamente il significato.

Le lettere trascritte e pubblicate qui di seguito sono 23, di cui 8 inviate da fra' Giovanni da Fiumefreddo, 5 dal Vescovo di Lésina, una da Luca Settimio, 6 da fra' Valerio da Piacenza, una da fra' Bernardino Alimena e 2 dall'Arcivescovo di Reggio. Sono tutte conservate nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, Palazzo del Sant'Uffizio in Vaticano, con la seguente collocazione: "Lettere di arcivescovi e vescovi del Regno di Napoli, St.St., LL 3-a", eccettuate le lettere dell'Arcivescovo di Reggio, raccolte nel fascicolo o "pezzo" "3-c" della stessa serie.

Fra' Giovanni da Fiumefreddo [1] apparteneva all'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola e abitava nel convento di Paola, posto a 15 km da Guardia Piemontese; fu il primo a segnalare al Sant'Uffizio la presenza di eretici in Guardia e San Sisto, il 23 dicembre 1558, e continuò anche in seguito a inviare informazioni. Il Vescovo di Lesina era mons. Orazio Greco [2], che esercitava le funzioni di vicario episcopale in Cosenza, perché l'arcivescovo del luogo, il card. Taddeo Gaddi, risiedeva in Roma[3]. Luca Settimio era una persona di fiducia del card. Gaddi, inviato a Cosenza per sbrigare alcuni affari finanziari. Fra' Valerio da Piacenza apparteneva all'ordine dei Domenicani e, previa autorizzazione del Viceré di Napoli, venne inviato appositamente dal Sant'Uffizio a Guardia e San Sisto nel novembre del 1560, due mesi dopo l'esecuzione della condanna a morte di Gian Luigi Pascale in Roma. Fra' Bernardino Alimena, dell'ordine dei Minimi, era parroco di San Sisto, ma si limitò a inviare una sola lettera, quando ormai la situazione era gravemente compromessa. Mons. Gaspare Del Fosso, arcivescovo di Reggio, apparteneva anch'egli all'ordine dei Minimi e venne inviato direttamente dal Papa dopo le prime notizie di movimenti di rivolta, ma giunse dopo che la strage era stata compiuta.

La maggioranza delle lettere (18 su 23) venne diretta al "card. Alessandrino", cioè al domenicano Michele Ghislieri, Inquisitore generale (1558-1566) e poi papa Pio V (1566-1572), così chiamato perché nato a Bosco Marengo a pochi chilometri da Alessandria. La lettera di Luca Settimio venne inviata al card. Gaddi; una delle lettere del Vescovo di Lesina venne inviata all'Arcivescovo di Sorrento, il domenicano Giulio Pavesi, Nunzio apostolico in Napoli, e le tre lettere scritte nel '60 da fra' Valerio vennero indirizzate al Commissario dell'Inquisizione, padre Tommaso Scotto, che in quel periodo sostituiva il Ghislieri, nominato vescovo di Mondovì.

La trascrizione delle lettere di fra' Valerio e del Vescovo di Lesina è stata particolarmente difficile, perché il primo ha usato un inchiostro in parte ora sbiadito e il secondo ha scritto con caratteri molto piccoli e

[1] Si tratta certamente dell'attuale Fiumefreddo Bruzio situato a pochi chilometri da Paola.

[2] F. Ughelli, *Italia sacra*, tomo VIII, Coleti, Venezia 1721, p. 313; *Hierarchia Catholica*, vol. III, 1503-1592, Messaggero, Padova 1960, p. 224.

[3] Taddeo Gaddi, eletto arcivescovo di Cosenza nel 1535, la diresse sempre per mezzo di vicari senza mai venirvi di persona. Il Gaddi venne creato cardinale nel 1557 e morì il 22 dicembre 1561.

spesso quasi illeggibili. Non è da escludere perciò, che vi sia qualche errore nella trascrizione da me compiuta.

Le lettere sono scritte su fogli bianchi piegati a metà in modo da presentare quattro facciate. Nella maggior parte di esse lo scritto riempie la prima e la seconda facciata, mentre l'indirizzo ed eventuali annotazioni degli ufficiali del Sant'Uffizio sono scritte nella quarta facciata. Nei secoli scorsi le lettere sono state raccolte, messe l'una sull'altra, piegate a metà e cucite a mano in fascicolo, per cui la prima e la seconda facciata di ognuna di esse si trovano nella prima metà del fascicolo, mentre la terza e la quarta sono nella seconda metà. Le lettere del fascicolo o "pezzo" "3-a" sono state recentemente numerate a matita, mentre quelle del fascicolo "3-c" non sono state ancora numerate. Per le lettere che occupano solo la prima e la seconda facciata mi sono limitato a indicare il numero del foglio; per quelle che occupano più di un foglio o anche la III o IV facciata di un unico foglio ho indicato tra parentesi quadre all'interno della trascrizione il numero del foglio seguito dall'indicazione della facciata (r, v, III, IV).

Nell'effettuare la trascrizione ho proceduto come segue:

a) Ho adeguato gli accenti e le maiuscole all'uso attuale. Ho adeguato anche la punteggiatura, ma in modo limitato, per non alterare il periodare caratteristico di ciascun autore.

b) Ho scritto per intero i vocaboli abbreviati, inserendo tra parentesi tonde le parti da me aggiunte.

c) Ho lasciato inalterate le seguenti abbreviazioni, perché ripetute varie volte e di significato ovvio:

- Ill.mo = Illustrissimo
- Mons.r (o Mons.) = Monsignor
- oss.mo = osservantissimo
- p = padre
- R.do = reverendo
- R.mo = Reverendissimo
- sig.or (o s.or) = signor
- S.to = Santo
- V. S. = Vostra Signoria
- V. S. I. = Vostra Signoria Illustrissima

d) Ho adoperato parentesi quadre per alcune segnalazioni:

[?] = la parola che precede è di trascrizione dubbia;

[-] = il numero dei trattini indica il numero di parole non trascritte perché illeggibili per evanescenza, pessima grafia o strappo nella carta;

[ ] = altre indicazioni.

1. Da Paola, 23 dicembre 1558, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. Alessandrino [Lettere di arcivescovi e vescovi del Regno di Napoli, St. St., LL 3-a, f. 1].

I Valdesi giunsero in Calabria dal '200 al '400, probabilmente in varie ondate, e abitarono soprattutto San Sisto, Guardia e un borgo di Montalto, detto il "borgo dei Tramontani" dal nome dato loro dalle genti del luogo. Probabilmente la loro particolarità religiosa non ricevette particolare attenzione sia perché essi, pur mantenendo i contatti con le originarie comunità piemontesi, frequentavano le parrocchie cattoliche, sia perché probabilmente veniva vista dalle popolazioni circostanti come una originalità etnica. La situazione cambiò dopo che nel 1532 i Valdesi del Piemonte aderirono al calvinismo, perché cominciarono a giungere dei predicatori calvinisti che spingevano i Valdesi di Calabria a professare la loro fede in modo più coerente. La loro adesione al protestantesimo venne notata sul finire del 1558 da fra' Giovanni da Fiumefreddo, dei Minimi di San Francesco di Paola, che si premurò di segnalarla al cardinale Alessandrino, da cui era stato inviato in Calabria per comprare e spedire a Roma del vino. Fra' Giovanni definì "lutherani" gli abitanti di Guardia e San Sisto, perché questo era il termine allora genericamente utilizzato per indicare gli aderenti alla Riforma.

R.mo et Ill.mo sig.or et Padron mio colen(dissi)mo,

Due sue, ho ricevute, su la prorogation del term(i)ne prefissomi et sul negocio del girarmi li danari per via del molto R.do s(igno)r vic(ar)io di Napoli o del p(ad)re Gente, li quali non ho anchora pigliati per non sapere come farli girare qui, et perché voria che V. S. R.ma et Ill.ma p(rim)a vedessi almeno il vino della p(rim)a barca che a bon ricapito con buona guardia ho inviato; pure penso trovarci rimedio per farli girar qui, q(ua)n(do) per altra via non sarà previsto dal p(adre) Zeloso come sua p(aterni)tà mi scrive.

Sul principio del mio arrivar in questa p(a)t(r)ia havendo inteso et visto alcune cose, né buone né honeste, sul fatto delli sfratati ne donai un piccolo haviso al R.mo Ill.mo di Pisa con intimare un ricordo di alcune cose che io per ser(vit)io di Dio et di cotesta S.ta Sede mi riserbava a dire a bocca, penzandomi dover essere più presto il mio ritorno; ma poi che vedo, che per conto di condurre questo vino son forzato tardare più del termine pigl(i)ato non voglio restare da dire una cosa la quale mi pare di grande importanza: et poria nocer assai la tardanza della provisione.

In questa p(a)t(r)ia et nella diocesa di Cosenza vi son due ville ben populate, habitate molti anni sono da gente oltramontana, nelle quali a tempo delli miei errori se ne scoverse qualcuno infetto, così come dissi nelle mie confessioni; però adesso, dove, si no per timor di Dio almeno per timor della pena deveriano o non essere aumentati in numero o smorsati quelle prime scintille, sono aumentati in tanto che o nessuno o puochi ve ne siano che non siano infectissimi lutherani, et ho inteso che questo anno passato sono venuti in tanta sfacciagine che mandorno infino a Genevra a condurre un maestro che li leggeva pubblicam(en)te heresie et lutheranismo.

[1v] Queste due ville sudette l'una si dice la Guardia et l'altra S.to Sisto: ci è una parte di Montalto habitata anchora da questa gente: et se no vi si provede con prestezza dubito di qualche grandiss(im)o scandalo.

Il modo della provis(io)ne lo lasso al sano et s.to giuditio di V. S. R.ma et Ill.ma et di cotesti altri R.mi et Ill.mi sig(no)ri; però io diria che si mirassi bene bene alli vicarij che si mandano in le diocesi di questa provincia, dalli quali procede una gran parte di questo male per la loro poca diligentia, et ne poria procedere grandiss(im)o bene q(ua)n(do) fussero tali quali si conviene a una tanto importante speditione.

Non dirò altro su questo negocio, si no che prieghi n(ost)ro s(ign)or Dio che illumini la mente di V. S. R.ma et Ill.ma et di tutto cotesto v(ost)ro Sacro Collegio a provedere a questa necessità et a tutto lo bisogno della s(an)ta Chiesa, et con quella riverenza che posso et debbo vi bacio le mani et piedi, et così faccio allo Ill.mo et R.mo di Pisa, lo quale se degnerà pigl(i)ar questa per sua per averne p(rim)a intimato sua sig(nor)ia R.ma et Ill.ma.

Io mando adesso una barca con 15 altri botti di vino perfettiss(im)o a dividersi pure come l'altra barca. App(re)sso caricherò l'altra con la quale me ne verrò io, con gr(at)ia di Dio; et N(ost)ro Sig(no)re vi dia salute in l'a(n)i(m)a et nel corpo conforme ad ogni v(ost)ro s.to desiderio.

Da Paula li 23 di decembre del 58.

D. V. S. R.ma et Ill.ma

ubidientiss(im)o servo et orator continuo
fra' Giov: da Fiumefreddo

2. Da Paola, 13 maggio 1559, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. (Alessandrino) [St. St., LL 3-a, ff. 11, 12 e III e IV facciata del f. 12. La lettera è indirizzata al "R.mo car(din)al" senza altra indicazione].

Nei primi mesi del '59 giunse a San Sisto e poi a Guardia come predicatore Gian Luigi Pascale di Cuneo, che insistette perché i Valdesi professassero apertamente la loro fede e non frequentassero più le parrocchie cattoliche. Questa richiesta venne accolta a San Sisto, ma provocò una divisione all'interno della comunità di Guardia, perché molti la ritenevano inopportuna. La divisione giunse a un punto tale da interessare il signore feudale del luogo, il cavaliere Salvatore Spinelli di Fuscaldo, che, temendo un danno economico per le sue rendite, tentò prima e in vari modi, ma inutilmente, di spingere il Pascale ad allontanarsi da Guardia, e poi il 2 maggio lo imprigionò, senza però segnalare il fatto alle autorità ecclesiastiche e all'Udienza provinciale di Cosenza. Pochi giorni dopo fra' Giovanni, che non aveva cessato di occuparsi del problema, informò il Sant'Uffizio della delicatezza della situazione e dell'opera svolta a San Sisto dal parroco fra' Bernardino Alimena, ma non fece alcun accenno all'arresto del Pascale.

Ill.mo et R.mo S(ign)or et Padron mio Colen(dissi)mo:

Arrivato in Paula ritrovai il padre fra' Ber(nardi)no Alimena al quale presentai la lettera di V. S. Ill.ma et gli legetti il memoriale [4] et ne prese tanta allegreriza che più non basteria dire: Alzò le mani al cielo, ringratiando Dio che gli dava questa bella occasione per servitio della s(an)ta Chiesa, per salute dell'anima sua, et per benefitio delle a(n)i(m)e a lui commesse. Mi disse il suo ardentissi(m)o desiderio che ha tenuto sempre di purgare questi suoi parrocchiani, et la diligentia usataci et che non ha bastato mai, né ha saputo trovar modo per conto delli sig(no)ri padroni di tali vaxalli li quali sono potentiss(imi) et formidabili, et oltre ciò per le astutie et cautele di detti populi suoi parrocchiani, li quali sono astutissimi et tirano tutti una fune.

Lui si parte adesso non sparagnando fatica né pericolo di vita, lo quale certam(en)te è grande ogni volta che si sapessi da queste genti o vera dalli sig(no)ri di questi populi; se ne va destram(en)te a pigl(i)are cauta et particolari informationi delle cose et del tutto in breve tempo, et cautam(en)te se ne darà raguaglio a V. S. Ill.ma et R.ma.

Per adesso mi ha detto, come anche ne scrive a V. S. R.ma per l(ette)ra di sua mano, che certiss(im)o tutti questi Ultramontani che sono in queste terre di Santo Sesto, Montalto, la Guardia, et altri villaggi piccoli per il contorno di Montalto che siino marci heretici, et per segno et in generali ne dà questi indíci.

Prima che essendo venuto il giubileo questi anni adrieto, nessun di loro andò in chiesa secondo la forma del s(an)to Giubileo, a pigl(i)arlo; 2° che tutti loro non digiunano mai, né vigilie, né quattro tempora, né quadragesima, et che in tali giorni mangiano carne; 3° si confessano per forza et quelli che si confessano, mai sono intesi confessarsi un pe(cca)to mortale; 4° faticano li giorni delle feste; [11v] 5° non fanno mai dire una messa per le anime di defunti, eccetto quella una che si dice il dì che si seppellisce il defunto ché non ne ponno fare di manco; 6° con gran forza li ha fatto fare la chiesa a quelli di Santo Sisto, et co non meno fatica li fa andare in chiesa a veder messa et a sentir la predica, ché lo detto padre li ha provisti semp(re) di predicatore dell'ord(in)e di san Dom(enic)o, però di loro pochissimi sono andati ad ascoltarli.

Al particulare havemo molte cose, però per non haverle ben bene autenticate non si scriveno. Il detto p(adr)e fra' Bern(ardin)o si parte hor hora, et destrissimam(en)te, secondo io l'ho informato, se ne va ad informarsi acciò si possa risolutam(en)te da noi scrivere, et V(ost)ra S(ignor)ia R.ma possa debitam(en)te provedere, et con effeito venire alla purgation del male. Ci è uno del quale il p(ad)re fra' Ber(nardin)o vi scrisse il nome, il quale mai volse ingenochiarse né dir l'Avemaria a tempo che si sonava la sera com'è di costume in tutte le terre di X(ristia)ni; un'altro dimandato da lui si era confessato rispose de sì, et dimandando a chi si era confessato, rispose a Dio. Questo tale è in pregione con pregieria [5], non si può sapere il

[4] Non sono riuscito a trovare finora la lettera e il memoriale citati da fra' Giovanni.

[5] Il termine "pregieria" (pregiaria o pregioria) significa "garanzia". Qui probabilmente

nome; il detto padre fra' Ber(nardi)no lo pigliò pregione intendendo che questo tale legeva [6] alli suoi di S.to Sixto, però l'offitiale della terra ci mese le mani: et per non dar suspetto alli altri han fatto dire che lo han preso per conto di certi furti che si pretendono. Un'altra donna stando alli gradi(ni) della chiesa, una domenica matina per certe sue faccende, et dicendoli il padre si havea visto messa et rispondendo di no, gli disse che andassi a vederla, non ci volse andar mai, né con scomuniche né con alt(r)o. Non ha possuto provedere per conto delli sig(no)ri et alt(r)o che appresso se ne dirà.

Adesso saperà V. S. Ill.ma et R.ma che io mando questo corriero a posta per due cause: la p(rim)a che secondo il parer mio saria necessario pensarsi per un commisario incorrutto, ché questi sono populi che pagheriano dieci et vinti milia docati per non haver fastidio allo viver loro et Dio sa si qualcuno è stato corrutto dalli loro presenti.

Non pensi V. S. R.ma per ho(mo) nessuno di queste parti che io le conosco bene:

[12r] a questo ufficio mi pareria attu il p(ad)re fra' Serafino, compagno del padre fra' Thomaso: né tanto lui q(uan)to alt(r)o che V. S. R.ma pensassi mandare. Averta se li pare di non mandarlo fino al secondo n(ost)ro haviso; et tra q(ues)to non se ne facci parola né a quello che die venire né ad alt(r)a persona, perché saria pericolo delle n(ost)re vite e q(ue)llo che saria peggio se poria inturbidar la cosa, che forsi non se ne haveria q(ue)lla luce che noi voriamo, et che certam(en)te speramo. V. S. Ill.ma si degni lassarla governare ancora da qui, et da costì la governi V. S. R.ma solam(en)te col p(ad)re fra' Thomaso commesario et non con altri per amor di Dio, acciò non si sappia, et rendasi certo che lo negocio riuscirà con grandiss(im)o honor di Dio, et illustratione della n(ost)ra s.ta fede.

La seconda cosa per la quale io mando queste l(ette)re per corriero a posta è che essendono stati presi pregioni in la t(er)ra della Guardia dui sfacciati heretici: l'un de quali si dice Thomaso Gaudino et l'alt(r)o Michele Alemanio bona nocte, li quali ha presi pregioni il s(ign)or della terra che si dice il s(ign)or Salvatore Spinello, per tema di non perder la t(er)ra come dice lui, et cerca sicome per lo passato ha cercato di farle restare da queste loro paccie [7], però adesso stanno in tale hostinatione che determinano più tosto morire che lassare le loro maledette opinioni.

Questi hanno avuto et hanno hogi di per maestro uno Aloysio Pascale da Cuni [8], et credo che sia quello Gio:Aloysio Pascale, bandito et condennato per heretico come appare in lo indice deli libri prohibiti, nel titulo deli Typographi. Questo Aloysio fu chiamato da Genevra da questi populi et uno Marco Franco di S(an)to Sisto andò a portarlo et loro predicatore.

significa che il prigioniero era stato affidato in custodia a qualcuno che garantiva per lui.

[6] Teneva lezioni.

[7] Pazzie.

[8] Gianluigi Pascale da Cuneo.

[12v] In somma sig(n)or mio R.mo le cose vanno di tal sorte et sono a termini che haremo puoca fatica per smorbarli et tutto il negocio sta in la secretanza.

La cattura et pregionia de questi è pubblica et spero che lo vic(a)rio di Cosenza ne darà haviso a V. S. Ill.ma, et quando no, vo(glio) mi forzare destram(en)te far opra col sudetto p(ad)re fra' Bernardino de Alimena che lo vic(a)rio forzatam(en)te ve ne dia haviso, acciò questi vengano a cotesto s(antissi)mo Tribunale et nel conspetto di V. S. Ill.ma daranno conto di loro et delli altri. Dico al s(ign)or mio R.mo che a me pare necessario pubblicarsi che questa cattura non viene per nostri havisi ma delli ordinarii, acciò noi destram(en)te possiamo provedere et investigare lo resto delli morbi et ammorbati, ché altrimenti poriamo perder la vita et lo male poria restare senza la debita medicina.

Hor su sig.or mio: io ho detto quel tanto che in questo pochiss(im)o tempo ho fatto et investigato: V. S. R.ma si degni havisarmi quel che debbo fare et come ho da procedere. Ben li dico che spero tra questo mezo che ritorna questo corriero, far opra che si possa liberamente et senza impedim(en)to dar remedio a questa mortal piagha di questi poveri et infelici populi.

Non dico alt(r)o si no che mi rac(coman)do semp(re) a V. S. Ill.ma et R.ma et la pregho se degni preghar et far preghar Dio per questa s(an)ta opera. Tra questo mezo gli bacio humilm(en)te la mano et pregho n(ost)ro s.or Dio la conservi semp(re) nel suo s.to servitio. Da Paula li 23 di maggio del 59.

[III facciata del f. 12]

Si occorrerà appresso a V. S. R.ma di scrivermi qualche cosa di importanza, porà dar le l(ette)re al p. Zeloso che lui sa per che via inviarle mentre sta in Roma m(esser) Marc'Antonio Motta.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

obligatiss(im)o servo et orator perpetuo
fra' Giov: da Fiumefreddo

[IV facciata del f. 12]
All'Ill.mo et R.mo s.or et padron
mio: Il R.mo car(din)al

[*Annotazione*]
Paula 13 di maggio 1559
Fra' Gio: da Fiumefreddo

3. Da Cosenza, 28 maggio 1559, il Vescovo di Lésina, vicario di Cosenza, al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 5].

A fine mese anche mons. Orazio Greco, vicario episcopale della diocesi di Cosenza e vescovo di Lesina in Puglia, segnalò la situazione di Guardia e San Sisto. Secondo l'uso del tempo firmò le sue lettere non col suo nome e cognome ma solo col titolo "Il Vescovo di Lesina".

Ill.mo et Rev.mo Mons.or

Ho scripto alla V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) come per la grazia di Christo havemo informatione contra quelli di la Guardia et di S. Sisto et se si è tardato fino adesso è stato che ho esperito il modo di esser certo et claro del facto di questi, tal che saperrà V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) che de la Guardia ni è padroni uno s(ign)or Salvatore Spinelli, il quale è assai catholica persona et mi ha fatto intendere che tutta la Guardia è infecta, che non credono le cose ordinati da la S.ta Romana Ecclesia, fugano li messe, li confissioni et hanno tenuta una scola secreta in una casa: cossì uno fra' Bern(ardi)no di Alimena quali ha cura de quelli di S.to Sixto mi ha informato; et volendo noi chiamarli qua in Cosenza per informarni mi ha facto intendere il s.or Salvatore et il fra' Ber(nardi)no che si ridurriano in fuga ma che sarria andato il s.or Salvatore in Napoli al R.mo Nuntio al supplicarino che fussi andato io con lo patre maistro Jov. Bap(tis)ta de Ang(e)lis de l'ordine de Predicatori ala Guardia et Santo Sixto, ché instruiti da noi sarriano ritornati ala fede grandissima parte; si poi vi fussero stati alcuni obstinati facilmente si haverriano possuti havere et castigare. Io ne ho scripto al R.mo Nuntio; mi ha parso savio mandare ancora ad V. Ill.ma et R.ma S(ignoria). Et si comandarrà che andamo in la Guardia et Santo Sixto ad fare abiurare quelli quali vorranno ritornare, con fare di ciascuno processo tanto di mascoli quanto di femine, andarrimo[9] et quelli li quali sarranno obstinati si comandarrà che ad terrore li donamo il debito castigo questo[?] lo farremo et secondo il R.mo Nuntio avisaria ancora cossì esequirremo et per esser cosa di grandi importantia mi ha parso informarla et havere il suo parere acciò cognosca che altro non desideriamo che lo servitio di Christo et saluti di li anime, et ad V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) di continuo mi ricomando con pregare nostro S(ign)or(e) la conformi et prosperi comi disera [10]. Da Cosenza ali 28 de magio 1559.

Di V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) servitore di con(tinuo)

Il Vescovo di Lesina vicario di Cosenza

[*Annotazione di risposta in margine alla lettera*]

A V. R. S. facia il processo ai fora(stieri?) di la scola secreta et il s(igno)re facci prendere 4 o 6 de li prin(cipa)li che ins(igna)no alli altri e quali di quelli si può dubitar di fuga, e si mandino in Napoli [-] mons.r nostro quale provederà che la corte regia mandi per essi et provedi chi si ne mandi copia di luor processi a questo s.to tribunale di Roma, né procedi a s(e)n(tent)ia che prima non sii di qua avvirtita del modo e forma che hanno da procedere [-] alchuno al abiur(atio)ne se p(ri)ma non ne harà di qua raguaglio, desidero intender che ha istituito commiss(ari)o quel padre de Ang(e)lis.

[9] Andremo.

[10] Desidera.

4. Da Paola, 24 giugno 1559, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. (Alessandrino) [St. St. 3-a, f. 10].

A fine giugno fra' Giovanni comunicò a Roma i risultati dell'azione condotta fino allora, segnalando che mentre gli abitanti di Guardia avevano iniziato a presentarsi e a confessarsi, denunziando quelli di San Sisto come loro maestri, questi ultimi rifiutavano di presentarsi.

Ill.mo et R.mo sig(n)or et Padron mio colen(dissi)mo,

Quello che con l'altra mia accennai V. S. R.ma è già exequto ché sono cominciati da per loro a venire alla confessione delli loro errori quelli dela Guardia, et questo perché si hanno visti scoverti: dicono cose assai per quello che sono havisato dal p. fra' Ber(nardi)no, il quale è stato boniss(im)o mezo et si ha lassato bene incaminar per scoprire questa peste. Ha fatto col s(igno)r vic(ar)io di Cosenza et con belle parole tanto che da per loro si sono ridutti et dicono che quelli di S(an)to Sixto sono stati loro maestri. Il P(ad)re è andato con alcuni gentilho(mi)ni in S(an)to Sixto et exortati quelli che volessiro fare il medesimo, infino a questo punto stanno hostinati; però sia certa V. S. Ill.ma et R.ma che hormai che la cosa sta così ben scoverta che si guarirà dallo intutto [11], et fra pochi giorni spero dargli migliori e più aperte nuove.

Io credo et sono certo che lo s(igno)r vic(ar)io di Cosenza ne darà raguaglio a V. S. R.ma più particolare; però rendasi certa che mai si venia a questa chiarezza si questo mezo del p. fra' Ber(nardi)no non si tenea con quelli belli et ottimi modi che V. S. R.ma l'incaminò da Roma. Benedetto sea donque il nome di Dio, che ha dato questo bon principio alla sua opera. Preghiamolo s(ign)or mio che lo conduca con buoni mezi a un ottimo fine, et a V. S. R.ma dia quella salute ch'ella più desea et gli bacio humilmente le mani et piedi:

[10v] Da Paula li 24 di Giug(n)o del 59

Di V. S. Ill.ma et R.ma

obligatiss(im)o servo et orator perpetuo
fra' Gio: da Fiumefreddo

5. Da Cosenza, 1 luglio 1559, il Vescovo di Lesina al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 4].

Alla lettera di fra' Giovanni seguì quella del Vescovo di Lesina, che comunicò le medesime notizie e sottolineò che l'azione di conversione su quelli di San Sisto sarebbe continuata intensamente.

[11] "Dallo intutto" = completamente.

Ill.mo et R.mo Mons.or

Se persona [-] che habia rafrenato quelli di S. Sixto un ni è fra' Ber(nardi)no Alimena, qual ha la cura di essi, et hogi dì non fa altro che admonirli che vogliano ritornare ala bona vita et vera fede; et ultra le informationi che ni ho l'ho visto con li ochi proprii et per haver cura de quel loco si ritrova che sta fora il monasterio et per sue infirmità. Il frati è di bonissima vita per quello che in ogni parti ho inteso; non ha mai lassato lo habito quali è di s. Fr(ances)co di Paula di lo ordini di Minimi. Io vedendolo tanto infermo et passa septanta anni ho voluto mandare la sua bulla al Ill.mo et R.mo di Gaddi; ho facto che ni mandi copia ad V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) et per tanto tempo per quanto ni possa haver risposta aspettarrò che ho da fare perché io non voglio [-] li ordini de Sua S.tà quella mi farrà gratia in tal caso risolverme, perché se questi di S. Sixto non hanno questi facti il quali ha fatti scoprire tutti li loro magagne li pare che stiano senza superiore et hanno lassato più volte di voler fare milli piaceri al padre puro che non li havesse molestati et il patre l'have sempre ripresi et adesso che havemo fatto abiurare quelli de la Guardia, comi per una lettera li ho scripto, attorneremo ad questi di S. Sixto; et per questi di la Guardia et S. Sixto Montialto sto sopra di sé tal che con lo aiuto di Christo speramo far frutto ala sua Chiesa, riservando sempre la penitentia secondo ordinarrà che dil tutto li ho scripto. Sto disieroso havere risposta et ordini di ogni cosa, et ad sui boni gratie di continuo me ricomando. Da Cosenza adì p(rim)o de Julio 1559

De V. Ill.ma et R.ma S. sonno affectionatissimo

Il Ves(cov)o di Lesina

6. Da Cosenza, 23 luglio 1559, il Vescovo di Lesina al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 6].

Ormai investito ufficialmente del problema, il Vescovo di Lesina continuò a inviare notizie al card. Alessandrino e gli comunicò quanto era stato fatto fino allora a Guardia e a San Sisto d'intesa col Nunzio di Napoli. Chiese, poi, che gli venisse assegnata la sede vescovile di Bisignano, molto vicina ai centri valdesi, per poter seguire più agevolmente l'evolversi della situazione. L'estensore della nota di risposta non condivise però l'ottimismo della lettera e lo richiamò alla difficoltà del compito.

Ill.mo et R.mo Mons.or

Il R.mo Nuntio per duplicata littera mi ordina che vadi per la Guardia et S. Sixto ad disponere quelli populi et che pigli li loro voluntarie confessioni et, quando io non possessi, che vi mandassi uno maestro Jovan Bap(tis)ta de Ang(e)lis, maestro in theologia di l'ordini di Predicatori; tal che non possendo io mandai il dotto patre ad pigliare informatione, et essendo andato ad ritrovare il suo generalo in Sicilia, andai ad monstrare ad quelli populi li loro errori et questi sonno ignorantissimi et simplicissimi che quasi non sanno la destra de la sinistra; subito instruiti da mi revocorno lo chi tenevano et hanno confissato havere facto errore et promesso con juramento

sotto pena del foco mai più accascar in simili errori. La sententia et penitentia l'ho riformata come appare ni li acti quali li ho mandati al R.mo Nuntio, quale mi rescrivì quelli de la Guardia haverli re(ce)pti et che faccia il medesmo ad S. Sixto: l'ho facto et l'ho ancora mandato aspettando che più se haverrà de fare. Li principali non se ritrovorno et ho scripto al R.mo Nuntio che lo s.or Salvatore Spinello, padroni de la Guardia, è in Napoli, così il s.or Duca di Monti alto, padroni di S. Sixto, che se bisogna pigliare alcuno quelli s(ign)ori l'hanno ad fare per possere haverli in vero, perché questo paese fino ad ogi è pieno de fora usciti che passano per intro le terre ogni notte et non vi è remedio et io ni ha scontrati che non poco me hanno facto dubitare di ognuno; non mi hanno facto dispirare et quello che ho facto in quelli populi l'ho facto per mera gratia di Dio con parole et lachrimi et sonno gente che se uno ripugna tutti ripugnano et si uno accepta tucti acceptano et sin che non sappiano che sii et l'uno corre ad morir per l'altro et fra homini et donne grandi et piccoli passano milli anime et Dio sia benedecto che non sonno stati posti in fuga et che se sia andato con piacevolezza che haverriano stati in la loro pertinatia et sparsi qua et llà haverriano contaminato questo regno. Hora [6v] bisogna provedere che habiano ad perseverare al bene et ve bisogna uno homo che non li comporta uno atto brutto ni una parola che significasse loro stare in la prima mala voluntà. Io so vicario per Cosenza, non posso lassaro il mio vescovado di Lesina, in citate[?] non habito, diocese et entrati non vi sono che con difficultà et li s(ign)ori maestri de la Nuntiatura di Napoli, padroni di Lesina, mi danno cento vinti ducati lo anno quando havesse da viscovo lassarsi il vicariato et andarria ad fare la mia vita in governare quelli popoli, che credo maior servitio non potia fare. Ho pensato, inteso vacua Bisignano octo o dieci miglia distanti da S. Sixto, si havesse quel vescovado possia fare un tanto bene et, ancora che il R.mo et Ill.mo cardinal Sermoneta vi habia il regresso, Sua S(anti)tà pò fare et accomodar ogni cosa; questo lo dico protestatione premissa che, se fusse per servitio de Christo et salute de l'anima mia et de quelli populi, inspiri V. Ill.ma et R.ma S. ad dirmi una parola ad Sua S.tà, altramenti no, perché nescimus quid possumus et se ad Christo piacerrà senza la p(resen)sia mia et senza mandar [-] possa po fare subito lo che li piace et io pigliarrò ogni cosa de la mano di Dio tanto il restar vicario quando lo andar là, et ali boni gr(atie) di quella di continuo mi ricommando. Da Cosenza adì 23 di julio 1559.

De V. Ill.ma et R.ma S. scavo affetionatissimo

Il Ves(cov)o di Lesina

[*Annotazione di risposta*]

R.do Mons.r v(escovo) ha da saper l'heresia esser tal infermitade che non cosi facil(me)n(te) né in sì brieve tempo si risana e chi vuol sanarla convien ritrovar p(ri)ma ben la radice e non suol la Guardia et S.to Xisto ma molti altre terre son nel regno di la medesima lerisia [12] et p(rim)o gli scrissi non dovessi venir a con(clu-

[12] Eresia.

sio)ni ne espedir nomi d'alchuno senza mia sp(eci)al commiss(io)ni e V. R. deveria ubidire iusto le espeditioni da V. R. S. fatte; non posso non maravigliarmi che essen(d)o dottor [-] sanza [-] or.ne[?] fora di giuditio sii così abrutamente[?]

7. Da Cosenza, 23 luglio 1559, il Vescovo di Lesina all'Arcivescovo di Sorrento, Nunzio apostolico in Napoli [St. St. 3-a, f. 7].

Nello stesso giorno il Vescovo di Lesina scrisse anche all'arcivescovo di Sorrento [13], *che esercitava le funzioni di Nunzio apostolico e di vicario vescovile di Napoli in sostituzione del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa. Nella lettera chiese indicazioni e aiuto, manifestando però meno fiducia nella possibilità di riuscire a risolvere il problema.*

Rev.mo Mons.or mio,

Lo ill.mo s.or Duca de Monti alto et lo s.r Jhieronimo de Singno[?], governatore et balio de questo s(igno)re, ordinano che lo suo vice duca et emissario mi mandino ad pregar che vadi in S. Sixto ad disponer quelli populi. Io havendo haviuto suo ordini vi sonno andato et predicato et insegnato la vera fedi, hanno [-] con molti testimonii digni di fedi tal che essendo piena la chiesa di homini et donni l'ho fatto cognoscere che hanno fatto errori et cossì hanno confessato et l'ho facto jurare di non deviare da la vera fedi sotto pena del foco [--] et questi signori di questo loco hanno voluto che si faccia questa ritrattazioni et promissioni di vivere catholicamente universalmente senza nominare nessuno in particolare acciò, se uno erra et non si posserse havere, tutta la un(iversi)tà [14] sia tenuta [15], come vederranno in la informationi et retrattazioni et promissioni quale li mando. Se convenerra che si scrivano in particulari sempre sono al tempo, potrà farmi gratia di avisarmi quello li piacerrà et li ho scripto una lettera ul(ti)ma questa come potrà [-] lo mio desiderio la sup(plic)o mi habia per ricomandato et mi aiuta perché da l'hora che cognobbi Sua S(ignoria) Ill.ma collocai la mia speranza p(rim)o a Dio et poi in quella. La prego per amor di Christo non mi abandoni et dona li [-] possan jovarmi la grazia

[13] L'arcivescovo di Sorrento di quel periodo era il domenicano Giulio Pavesi, che esercitava anche le funzioni di Nunzio apostolico e Commissario del Sant'Uffizio nel regno di Napoli (F. Ughelli, *Italia sacra*, Tomo VI, Coleti, Venezia 1720, p. 622; L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello 1892, ristampa anastatica, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987, pp. 146-147, 223-224; *Hierarchia Catholica*, vol. III, p. 306).

[14] Università = popolazione del luogo.

[15] Questa procedura, di sapore eminentemente politico, contrastava con la procedura classica dell'Inquisizione, che riguardava sempre e soltanto persone singole. Come si vedrà in seguito, il metodo delle abiure collettive verrà criticato dall'Arcivescovo di Reggio.

che lo fa ad persona che ha bisogno et che è ricordando di li gra(tie) et benefitii ritornarrò una parola ad dire circa questi Ultra montani, Dio gratia, che haveno dato principio ad ridurli Dio gra(tia) che uno habia tanto capo et contrario l'ho visti et so quel che dico. La loro ignorantia et simplicità sonno causa di mirari et ammorbare tutto il mondo et non sapendo che dicono tanti sequitano uno che incomincia cosa stupenda et di duobus malis minus malum spe eligendum, dico de ridurli ad poco ad poco et non ponerli in fuga, et io che so V. S. Rev.ma quella persona che è et so che intendi in una parola so che judicarmi che ho fatto mirabilia ad quello che li ho ridotti et bisogna che in Roma questo caso se narri come è perché [7v] non in ogni loco si ponno observar li medesmi modi, ma bisogna che l'homo si governa secondo il loco dovi se ritrovano; vorria che qua se ritrovasse tutta la corte di Roma acciò vedesse simile gente perché so certo che li farria restar sodisfatti; però V. S. R.ma che sa li paesi et in quelli sui santissimi parti possan procedere secondo Dio li inspira [-] et ali boni gra(tie) di quella di continuo mi ricomando. Da Cosenza adì 23 di julio 1559.

De V. S. R.ma servitor de continuo

Il Ves(cov)o di Lesina

8. Da Cosenza, 24 febbraio 1560, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 15].

Nell'Archivio del Sant'Uffizio non ho rinvenuto alcuna lettera relativa al periodo che va da fine luglio '59 al febbraio '60. In questi mesi, tuttavia, maturarono alcuni avvenimenti decisivi. Alcuni maggiorenti di Guardia avevano denunziato il loro signore, Salvatore Spinelli, al Viceré di Napoli accusandolo di gravi colpe e questi, per difendersi, li aveva a sua volta accusati di essere eretici. In seguito a ciò aveva dovuto denunziare formalmente al Vicario vescovile di Cosenza l'imprigionamento del Pascale, mettendo in moto la procedura giudiziaria, che per circa sei mesi aveva cercato di evitare per non rischiare di provocare danni al suo feudo. Il Vicario di Cosenza era venuto immediatamente a Guardia e, anche per non danneggiare lo Spinelli, aveva cercato di ottenere dal Pascale i nomi delle persone maggiormente coinvolte nell'eresia, ma di fronte al suo rifiuto aveva dato inizio alla procedura formale e ne aveva informato il Viceré. Le autorità civili tentarono per due volte di inviare il Pascale a Napoli via mare, ma non riuscendovi a causa del maltempo, lo trasferirono a Cosenza, dove giunse il 20 gennaio 1560. La seguente breve lettera di fra' Giovanni non fa alcun cenno a queste vicende, limitandosi a chiedere istruzioni sui suoi due incarichi: quello del vino e "l'altro più principale".

Ill.mo et R.mo Sig(n)or et Padron mio colen(dissi)mo

l'apportator di questa sarà il Mag(nifi)co Marc'Ant(on)io Motta Doctor de leggi et mio molto amico: informerà V. S. R.ma come persona ch'è stata presente di tucti dui li negocii: et di quello del vino et dell'altro più principale. V. S. R.ma sia con-

tenta havisarmi di quello ch'ho da fare in l'uno et l'altro. Questi dì non ho avisato perché son stato travagliatissimo da pulsion colica et dolor de fianco che me portò vicino la porta della morte: adesso mi trovo meglio per gr(at)ia di Dio et prontissimo sempre per servire V. S. R.ma, alla quale desidero ogni salute et li bacio con ogni riverentia et humiltà le mani et piedi et la pregho se degni havisarmi della sua salute, la quale desidero come quella dell'anima mia stessa. Da Paula li 24 di febbraio del 60.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

obligatiss(im)o servo et orator perpetuo
fra' Gio: da Fiumefreddo

9. Da Cosenza, 3 marzo 1560, Luca Settimio al card. de Gaddi [St. St. 3-a, f. 13].

Luca Settimio venne inviato a Cosenza dal card. Gaddi per sbrigare alcuni affari finanziari, ma approfittò dell'occasione per informarlo della situazione. Il 9 febbraio il Viceré di Napoli aveva invitato il Vescovo di Lesina a procedere contro gli arrestati di Guardia e gli aveva messo a disposizione come aiuto l'uditore Bernardino Santa Croce [16]*. Il Settimio informò il card. Gaddi che il Santa Croce, invece, "tiene lo processo, et fa' il tutto, ma mons. Vicario ci interviene pro forma". Oltre ad aver ridotto a un fatto formale la presenza del Vicario, il Santa Croce pretendeva che egli presenziasse solo come vescovo e non anche come commissario dell'Inquisizione e dichiarasse subito eretici i due inquisiti* [17]*, in modo da consentirgli di procedere da solo. Il Vicario rifiutò di accogliere le due richieste, preferendo seguire le istruzioni ricevute da Roma. Da questo episodio emerge con tutta evidenza la politica del governo spagnolo, che, come è noto, non riconosceva l'Inquisizione romana e tendeva a gestire direttamente anche la giustizia spirituale.*

Ill.mo et R.mo s.or mio, Padrone et benefattore oss(ervantissi)mo:

Sonno cinque dì che ritornai in Cosenza, et havendo dato la lettera di V. S. Ill.ma al s(ignor) Dieni, et dettoli a bocca lo che desidera da questi affittatori andammo insiemi dal Nasello a darli la lettera sua, et a parlarli quanto V. S. Ill.ma m'havea ordinato, et ci have resposto che in ogni modo se forzerà compiacere a quanto sarà lo servitio de V. S. I. M[astro] Thomaso non è qua et per il carnovale si n'è andato in Bisignano, ma l'ho mandato la lettera sua, et spero verrà prestiss(im)o et giuntamente procuraremo quanto serà servitio di V. S. I.

Ritruovo in questi tribunali tanto de V. S. I. come spirituale, quanto della Reg-

[16] Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500...* 144.

[17] Giovan Luigi Pascale e Marchiotto Usegli o Uscegli (Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500...* 141).

gia Audentia temporale non esservi altra causa se non questa delli luterani della Guardia et Santo Sisto, et havemo cinque della Guardia preggioni, con lo maestro che venne da Ginevra ad insegnare la falsa dottrina, et con tre di quelli che l'andorno ad pigliare dallà et di poi che sono ritornato non havemo fatto altro se non tormentare costoro, et esaminarli ad sciendum complices, fautores, et auxiliatores et delli cinque li tre dicono volere ritrattare, benché siano relapsi, et che un'altra volta hanno fatto l'abiuratione et l'altri dua dicono volere morire nella loro perversa opinione. Il Viceré del Regno have donato per consultore a mons. Vicario, quel s(ignor) Ber(nardi)no Santa Cruce che l'anni passati fu Auditore et stette in palazzo Arcivescovile. De la quale privisione ne mando copia a V. S. I. et detto Santa Cruce tiene lo processo, et fa' il tutto, ma mons. Vicario ci interviene pro forma, qual processo è tutto fermato delle mani delli dua Auditori havendonosi prima pigliata la causa, et cavalcati in la Guardia et pigliati detti pregioni. Pure di poi la venuta mia ho fatto che in tutti li atti è stato intimato lo Procu(rato)re fiscale de V. S. I. et tiramo quanto possemo la causa alla corte di V. S. I. Ma ho visto una lettera del Duca Dalcara[18] diretta al Vicario dove li scrive che voleria che in questa causa ci proceda come ordenario, et non come com(missa)rio della Santissi)ma Inquisitione, et l'have astretto che dal processo scancelli nel titulo "et S.me Inquisitionis Com(missa)rius"; et Mons(igno)re li scrisse non posserlo fare havendo proceduto dal principio come Commissario. E questi tormentati dicono che tutti [13v] della Guardia, et di S.to Sisto di poi che ferno l'abiuratione esserno stati et essere nella medesmo opinioni lutherana, et che per paura se abiurorno et non del loro buona voluntà. Il Santa Cruce haveria voluto che il Vicario havesse declarato li dua per heretici, et datoli al judice temporale; ma il Vicario, havendo havuto la lettera ultima de V. S. I. dove li dice che appresso li farà venire ordine dal Papa di quanto haverà da eseguire, have tenuto in mano, et sopra questo sonno stati in protesto con detto S.ta Cruce, et l'uno, et l'altro han scritto al viceré. Et circa le altre cose che V. S. I. m'ordenò apresso spero dartine buon raguaglio, et havemo mandato in Monteleone ad citare al Roberto Pandolfino ad respondendum super libello n(ost)ro, et ad omnes et singulos attus, et se darà lo termine et verificheremo l'intenzione n(ost)ra venendone al fine. Et non havendo de chi altro avisare a V. S. Ill.ma et R.ma a quella humilm(en)te me raccomando con pregar Xto la guardi, feliciti, et esalti come desea. Di Cosenza il di iij di Marzo del LX.

D. V. S. Ill.ma et R.ma

ser(vito)re et scavo perpetuo.
Luca Settimio

[18] Parafan (Pedro Afan) De Rivera, duca d'Alcalà e viceré di Napoli.

10. Da Cosenza, 27 giugno 1560, il Vescovo di Lesina al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 14].

Terminata la fase processuale di Cosenza, il Pascale venne inviato a Napoli, dove giunse il 24 aprile, e da lì a Roma, dove giunse il 15 maggio[19]*, ma di ciò il Vescovo di Lesina non fece alcun cenno nella sua lettera, probabilmente perché il fatto non rientrava più nella sua competenza. Si premurò invece di informare sui progressi compiuti nella lotta contro l'eresia, mostrandosi ottimista.*

Ill.mo et R.mo Mons(ign)or

Per una littera di V. Ill.ma et R.ma S(ignoria) ho ordine che faccia circa queli di la Guardia et Santo Sixto quanto lo Ill.mo et R.mo di Gadi[20] mi comanda; cossì ho fatto et farrò con certificarla che mentre starrò vicario in Cosenza non consentirrò mai che in la mia diocesi vi siano heretici, con li quali fino ad questa hora ho proceso con misericordia ma da hogi avanti se non vivarranno catholicamente procederrò con assai rigorosa justitia. Quello che io faczio in questi procesi contra heretici non lo dirrò io, ché voglio lo intenda da altri. Li dirrò bene che havimo da ringraziare Dio et li superiori hanno provisto per rector in Santo Sixto et fra' Ber(nardi)no Alimena, perché è uno flagello di quelli quali non vivassero catholicamente et subito me aviserà et io subito me ritrovo con sua p(aternità) ad provedere come dal latore di la presente [-] potrà intendere.

Domenica che furno li 23 del p(rese)nte furno octo personi di la Guardia da me mandati dal R.mo Nuntio con la abiurationi loro, quali fu letta coram toto populo celebrando io la messa et io ho possuto imponer la medesima o simili penitenze ad tutti li altri di la Guardia (-) S. Sixto li quali sarranno assai conosciuti in quella poi che ad questa hora [-] et Marchiotta Scigliano, Luigi Constanza et maistro Franco Barbieri [-]. Questi sonno tutti ignoranti et questa loro abiurationi la tengo l'habbiano fatta più per timore che per amore; spero però in Jhesu Cristo li illuminerà che lo farranno solo per amore [-] carro pigliarmi ogni fatica acciò lo facciano. Altro non mi occorre solo supplicarlino mi tengano per ricomandato appresso S. Santità, mi vogliano far gratia donarmi che possa ricevere[?] che ho pensato[?] dieci anni vescovo et hormai son fatto vecchio et subito non posso più et ali boni gratie in quella che stimo mi ricomandi. Da Montialto ali 27 di jugno 1560.

De V. Ill.ma et R.ma S. humilissimo servo

Il Ves(cov)o di Lesina

[19] La prontezza con la quale il Pascale venne inviato a Roma dal Viceré di Napoli sembra essere in contrasto con i precedenti tentativi di estromettere le autorità ecclesiastiche, ma molto probabilmente l'invio a Roma fu dovuto al fatto che il Pascale era di Cuneo e perciò non era suddito napoletano.

[20] Card. Taddeo Gaddi, arcivescovo di Cosenza.

11. Da Montalto, 4 agosto 1560, fra' Giovanni di Fiumefreddo al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 16].

L'ottimismo del Vescovo di Lesina non era condiviso da fra' Giovanni che poco più di un mese dopo si espresse in termini molto diversi.

Ill.mo et R.mo S(ign)or et Padron mio col(endissi)mo

l'indispositione, et ritiram(en)to nel quale ho inteso, che V. S. R.ma è stata, mi han fatto restare da fastidirla con li miei havisi; hora non potendo più, quoniam zelus domus et certae Dei comedit me, dico con brevità, che li Ultramontani di questi paesi, che sono migliaia di persone, non ci è rimedio: loro sono ricchi et non sparagnano danari son intertenuti [21], favoriti, et ingannati da molti: per conto di danari. Il s(ign)or vic(ar)io cosentino fa terribilmente il debito; però non ha più che tanta forza: predica, exorta et fa meglio di quanti predecessori suoi sono stati. Però bisogneria al suo bono zelo darglisi coagiutore. Il padre fra' Ber(nardi)no de Almena loro cappellano con verità è un Cesare contra di loro, grida, minazza, et contra gli heretici et contra li fautori, però ne anche lui solo può più che tanto: quoniam fautores sunt potentes. V. S. Ill.ma, per amor di Dio, mi tenga secreto che saria cosa di andar in ruina tutta la casa mia, che sono troppo potenti et desperati populi: et se dalla man di Dio, et poi dal solito governo et zelo di V. S. R.ma et suoi compagni R.mi non vien provisto presto dubito di qualche gran ruina, et già in Regno son scoverte molte terre integre infette da simil gente e simil peste conforme a quello che dissi io costì a V. S. et al padre fra' Thomaso. [16v] Per conoscere parte di quello che dirò et poria dire mando a V. S. R.ma una copia di quello che qui ha fatto il s(ign)or vic(ar)io di Cosenza: et per hora non voglio dir altro mons(ign)or mio, sino che con lacrime, come in Dio, pregho la sua divina maestà, che voglia provedere lui dal cielo et dar forza et ingegno a questa S(an)ta Sede et impetre alle S(ignor)ie. V(ost)re Ill.me et R.me, alle quali è data questa cura, che si possa estinguere questo fuoco lo quale vedo malam(en)te appiacciato [22] per queste parti, et a V. S. R.ma come zelantiss(i)mo dia forza et salute nell'anima et nel corpo per poter agiutare la Navicella di Piet(r)o come sempre ha fatto: et gli bacio con ogni riverentia et humiltà le mani. Da Montalto li 4 di agos(t)o del 60.

Expetto che V. S. R.ma mi face gr(at)ia di risposta a queste l(ette)re per sapere lo ricapito che hanno avuto.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

obligatiss(im)o servo et orator continuo
fra' Gio: da Fiumefreddo

[21] Intrattenuti.

[22] Acceso.

12. Da Cosenza, 14 novembre 1560, fra' Valerio al Commissario dell'Inquisizione p. Tommaso Scotto in Roma [St. St. 3-a, f. 17].

Gian Luigi Pascale rimase in carcere per 16 mesi e mezzo, dei quali ne trascorse 8 a Fuscaldo, 4 a Cosenza e 4 Roma. Durante questo periodo vennero compiuti numerosi tentativi per farlo ritornare alla fede cattolica, ma egli resistette a tutti, anche all'ultimo compiuto dal fratello Giovan Bartolomeo, fatto venire appositamente da Cuneo. Il 16 settembre venne perciò bruciato sul rogo dopo essere stato strangolato. Due mesi dopo giunse a Cosenza il domenicano fra' Valerio da Piacenza, inviato da Roma per compiere l'opera di conversione nella quale gli altri avevano fallito. Le lettere che egli spedì da Montalto al Sant'Uffizio sono molto importanti, perché sono una fonte di prima mano e gettano luce su un periodo finora quasi totalmente sconosciuto. Nella sua prima lettera fra' Valerio segnalò il pessimismo del Vescovo di Lesina e chiese che venisse presa la decisione di bruciare i libri proibiti che erano stati sequestrati in precedenza. La lettera non venne indirizzata al card. Alessandrino, probabilmente perché questi in quel periodo non era a Roma, essendo stato nominato vescovo di Mondovì.

Molto R.do pad(re) col(endissi)mo

Al fine sono venuto qua a Cosenza per andare o hoggi over dimane alla Guardia et a S. Xisto ove mi forzarò di fare alla meglio che saperò. Mons.r Vic(ari)o qua la tiene terra disperata et che Dio sol benedetto possi ridurre quelli genti alla verità cathol(i)ca, perché S. S.ria R.ma non è mancata di fare ogni opera per fargli tornare e dice non haver avuto se non inganni e simulationi. Ego t(a)n(tum) in verbo domino r(everendo)[?] laxabo rethe et pregarò N(ostro) S(igno)r Dio che col lume suo vogli aiutarmi. Tra tanto ho vogliuto avisare mons(igno)r Ill.mo et V. R(everenza). di tutto quello che intendo sin mo et per dirgli che da molti sono avisato che mons. Vic(ari)o è proceduto in modo che gli ha fatto fare a tutti forse quatro volte l'abiuratione in Comuni, però è confusamente che è statto un andare tutti l'uno poi l'altro tanto mascoli quanto fem(mi)ne a giurare in mano di S. S. R.a che mai più haverebeno tenuto alchuna cosa contro la Chiesa Rom(a)na e cathol(i)ca e per questo sonno [-] quanti abiurationi si vorrà, se bene si ne volesse una al giorno, a tal che penso non fosse fuor di proposito che se gli facesse un decreto da N(ostra) S(a)n(tità) over dalli Ill.mi S(igno)ri [23] che ogni volta che alcuno di loro si trovarà contravenire e credere contro la fede cathol(i)ca habbiano d'esser dati al brazo secolare perché benché non si sia servata la forma iurid(i)ca, per essere il pec(ca)to in moltitud(i)ne et in persone le quali poco sono differenti dalle bestie, nondimeno

[23] Le autorità politiche.

tante volte se gli è protestato che se contrafaranno saranno puniti, ché molto bene hanno cognosciuto e cognoscano l'importanza del suo delitto e se non per expressa malitia puonno più peccare. V. R(everenza). ne parli di gratia con monsignor Ill/mo et congr(egatio)ne.

Appresso V. R(everenza) per amore d'Iddio facci instanza si risolvi qualche cosa di questi libri tolti per gli commiss(ar)i, i quali mai non sonno statti arsi e tutti il mondo grida contro gli commiss(a)ri e Dio voglia non ne nasca uno giorno qualche male a qualche frate o con(ve)nto tanto in Napoli quanto qua, [17v] e il peggio è che temo che molti siino in excom(unicatio)ne e forse deli m(aest)ri proprii [-]. Se V. R(everenza) può fare venire qualche risolutione, per carità lo facci e con gratia[?].

Salutando il p. F. Angelo e'l signor Gio:Battista Bezone, mi racc(oman)do come buon figl(i)o obed(ientissi)mo. Cosenza il xiiii di novembre 1560

Di V(ostra) R(everenza) ser(vo)
F. Valerio
Al R.do p. commiss(ari)o della S(antissi)ma Inquisitione
Gener(a)le il p. m(aest)ro Thomaso
Scotto mio col(endissi)mo
Roma

[*Annotazione*]
R(ece)pi die primo decembris 1560
Consenza 14 novembris 1560 Fr Valerius de Placentia de itinere suo ad illos della Guardia et quomodo vic(ariu)s epi(scopalis) si habuit cum illis

13. Da Montalto, 22 novembre 1560, fra' Valerio al Commissario p. Tommaso Scotto [St. St. 3-a, f. 19].

Dalla seconda lettera di fra' Valerio emerge con chiarezza la conferma della posizione degli abitanti di San Sisto, che rifiutavano risolutamente di abiurare affermando di essere perfetti cattolici. Ragionando da giudice, fra' Valerio pensava che, dati gli indizi sul fatto (l'eresia dei Sansistesi) e sulla notorietà del fatto, non avrebbero dovrebbero esservi difficoltà a ottenere dalle autorità civili l'invio a Roma dei principali responsabili.

R. P(ad)re oss(ervantissi)mo
Io sono qua in Mont'alto vicino duoi miglia a s.to Xisto dove però non ho fatto effetti al chiaro sin mo [24] perché così mi consigliò mons(igno)r vic(ari)o di Cosenza, perché gli homini, se bene sono pari a quelli della Guardia in pocho credere sonno

[24] Fino ad ora.

però supperiori in questo che non temano tanto perché sonno statti si bene instrutti che sin mo stanno aggropp(a)ti insiema di maniera che con le più belle parrolle del mondo hanno enganato tutto il mondo e persoaso il Duca suo di Mont'alto d'ess(ere) tutti cathol(i)ci perfettisimi e non havere errato, et quei medesimi che andoro(no) a Ginevra e che mandoro(no) per il pred(icat)ore che si è arso costì [25] pertanto a piacere suo et uno subito che ha presentito che io era per venire è ito ambasciatore della comunità di S. Xisto a Napoli a trovare il s.r Duca. Ma io credo che al fine bisognerà che quelli tali i quali furrono gli principali in mandare a Ginevra e che tengono tutti il restante insiema dando instruttione et ammaestram(en)to come si hanno da reggere e come hanno a rispondere venghino a Roma. È per me fondata l'intentione con gli inditii sopra non solo il fatto ma sopra la notorietà del fatto persoaderò che si mandino, altrimente stando loro qua è parere di tutto non si ne p ssi fare bene. Questi ho vogliuto dire per mo a V. R. aciò lo comunichi con l'Il no et R.mo C(ardinale) a cui bascio con ogni humilità le sachri mani et mi r oma)ndo a V. R. et al p. F. Angelo e gli resto s(ervi)tor. Da Mont'alto il 22 di e 1560.

Di gratia V. R. mi facci gratia di duoi versi sopra la risolutione delli libri per uetare le persone a cui sono statti tolti indifferentemente.

Di V. R. fig(lio) et s(ervitore)
F. Valerio

[19v] Al R. p(ad)re mio col(endissi)mo il p. m(aest)ro
Th(oma)so Scotto commiss(ari)o della
Inquisitione molto hon.
Roma

[*Annotazione*]
Ex Montalto
22 novembris
Fr. Valerius de Placentia
De hereticis Guardiae ad quos mittitur

14. Da San Sisto, 30 dicembre 1560, fra' Valerio al Commissario p. Tommaso Scotto [St. St. 3-a, f. 18].

Continuando senza soste nel suo tentativo di convertire i Valdesi, fra' Valerio maturò la convinzione di essere spiato, perché le lettere inviategli da Roma gli erano giunte aperte. Come era accaduto al Vescovo di Lesina, anch'egli si illuse di fronte all'atteggiamento arrendevole degli abitanti di Guardia e anch'egli concepì la speranza di ottenere altrettanto a San Sisto.

[25] Gianluigi Pascale.

R.do P(ad)re Commiss(ari)o

[-][26] di V. R. delli vii [27] di questo e venero aperte [-] da chi se non che so che molto sonno insidiato [-] le lett(e)re mie et ogniuno fa il spione per questa generatione di homini. Gli commissari che tolsero gli libri prohibiti non furrono commissarii di Roma ma di mons.r Vic(ari)o et tolti gli libri si restò così perché niancho in Napoli mai si abbrugioro(no). Io farrò intendere quanto ordina V. R. al p(adre) m(aest)ro Giobap(tis)ta di Bisignano, che fu lui il commiss(ari)o, et di quanto succederà informerò[?] V. R. Con questo gli ricordo che aspetto avere quella expeditione che dimandai overo d'essere rivogato omninam(en)te perché non è niente ciò che s'è fatto né quello si fa senza quella provisione. Io sono qua e predico ogni giorno si come ho fatto quasi cinque septimane alla Guardia et piaccia al santo Signore si faccia tanto frutto qua come s'è fatto là, ma non spero tanto perché non è quod viva tueatur. Saluto q(ue)l p. F. Angelo e mi racc(oman)do. Da S(an)to Xisto il 30 di dicembre 1560.

Di V. R. Sig.lo[?] et ser(vi)tor
F. Valerio

[18v] Al R.do P(ad)re m(aest)ro Thom(a)so Scoto
da Vigievano p(ad)re mio osser(vantissi)mo Roma

[*Annotazione*]
De Santo Xisto 30 Decembris 1560
[--]

15. Da Guardia, 9 febbraio 1561, fra' Valerio al card. Alessandrino

[St. St. 3-a, f. 26 + III facciata].

Le lettere precedenti erano state indirizzate da fra' Valerio al padre Scotto, Commissario del S. Uffizio, ma da questa in poi vennero indirizzate al card. Alessandrino, che evidentemente era ritornato a Roma. In questa lettera fra' Valerio confermò il diverso atteggiamento delle due comunità di Guardia e di San Sisto e la forte resistenza di questi ultimi che si stava trasformando in rivolta; segnalò poi l'attuazione dei primi provvedimenti civili contro i capi dei Valdesi: la demolizione di una casa a Guardia e di un'altra a San Sisto.

[26] La mancanza di alcune parole nella trascrizione di questa lettera è dovuta a uno strappo nella carta.

[27] Del 7 dicembre.

Ill.mo et R.mo Mons.r mio s(igno)r et patrono oss.mo,

Vienni qua il p(rim)o di questo con intentione di for(ma)r con mons.r Vicario la partic(ola)re agiuratione di tutti questi, ma per gli mali tempi non è statto possibile che mons.r sia venuto né io l'ho vogliuto fare senza S(ua) S(igno)ria, ma si farrà perché qua stanno tutti preparati che obedirranno ad ogni cosa sendo che non puonno [-] d'habitello et per esser tutti così non gli ho ne voglio parlare sopra se non fossi l'officio che mi si conviene d'esortargli alla penitenza de così grandi errori.

Quelli di S. Xisto per la più parte stanno oddurati di non volere fare detta aggiuratione e il male viene da pochi che sono gli capi sì come io già gli mandai per littara a V. S. Ill.ma con pregarla che per facilitare la cosa dell'altri e per far mancare l'orgoglio a loro se gli facesse mandare a Roma et hora una parte di loro sonno partiti, alchuni con lic(en)za del Govern(at)ore altri si ne sono fugiti per non aggiurare et intendendo che sonno a Napoli ni ho scritto a mons.r R.mo di S(o)rre(n)ti [28] che fosse buono gli carceras[26v]se e castigasse in Napoli et che io gli ne mandarei lo permesso. Non so ciò che desira[?] e del tutto mi rimetto al parere di V. S. Ill.ma e R.ma come servitore e mi basta dargli nova d'ogni cosa. Il nome di quelli è Baracca Giaimo, Alta[?] Guerra, Antonio Verminella et Marco Francesco [29] et con loro sonno fugiti molti altri ma non tutti a Napoli.

Ho fatto d'ord(i)ne partic(ola)re di mons(igno)re [30] ruinari la casa di mastro Francesco Barbero si come in S(an)to Xisto quella del Comune [31] et ho eretto qua la confrateria del S(antissi)mo Sacram(en)to et mi promettono d'andare ad accompagnari tutti il S(antissi)mo Sacram(en)to agli infermi et accompagnare gli morti et fargli fare delli offici et ogni sabato gli faccio dire le letanie et tutto il pop(olo) risponde ora pro nobis et pensono che con questi riti piano piano anderanno convertendosi; che N. S. Dio concordi per bontà soa.

Credo fra tre giorni tornare a S. Xisto ove so non farrò niente perché alchuni stanno aspettando persone da Napoli e mi bravano a me mirabilmente, ma io non temo se non Dio et patroni mei e con questo [III] compisco e bascio le mani sacre di V. S. Ill.ma e come buon servitor me gli raccomando e la sup(pli)co farmi sapere q(ui)d agendum delli beni confiscati i quali sonno assai et importanti e secondo mi ordinò V. S. Ill.ma stanno aplicati per medietà alla S.ma Inquis(itio)ne per l'altra metà d(omi)no loci. Aspetto mo saper come e per chi si ricuperarà la parte del s.to Officcio. Io già un'altra volta n'ho scritto a V. S. Ill.ma, ma perché io vedo che tan-

[28] Mons. Giulio Pavesi.

[29] Amabile (*Il Santo Officio della Inquisizione* ...) riporta le seguenti indicazioni: Antonio Verminella "fuggito" (p. 84), Marco Francesco "ucciso" (p. 82); vari Giaimo (pp. 83-87) ma nessuno indicato col nome Baracca, che molto probabilmente è un soprannome; il cognome Guerra è riportato con nomi di battesimo diversi (Gioanne ecc.) (p. 84).

[30] Quasi certamente il Vescovo di Lesina.

[31] Probabilmente doveva trattarsi della casa dove si riunivano i Valdesi di San Sisto.

te terre si perdano sono forzato a replicare et parere fastidioso e la sup(pli)co perdonarmi. Guardia il 9 di febr(ai)o 1561.

D. V. S. Ill.ma e R.ma
Minimo s(ervi)tore
F. Valerio

16. Da Montalto, 3 marzo 1561, fra' Bernardino Alimena al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 25].

In questa lettera, l'unica da lui scritta, fra' Bernardino Alimena dei Minimi di San Francesco di Paola e parroco di San Sisto esprime il suo scoraggiamento e la sua irritazione per la forte resistenza degli abitanti di San Sisto.

Ill.mo et R.mo s.or et patron mio oss.mo

Questi maliditi eretici non forno mai tanti ostinati come sonno adesso et lo r.do p. Testore de S(an)ta Caterina che la processa usa come via con la molta patientia che si pò per potirli reducere, ma non ce è or(azio)na, che sonno tutti li magiori busari et disfamiatori che si potessero trovare. Intendo che lo baracca nomine Marco Antonio Iacomo sia venuto in Roma; serria una bella prisa quando si potessi havere per li mano, perché lui et lo Cicco Marcone sono stati origine che mandorno lo Marco Franco in Genevra a pigliare li predicatori et como questi si ponessero prigioni serria uno gran spavento a tutti. S.or mio octo o dece di questi ribaldi capi si se castigassero serria tanto lo timere che per forza si reduceriano tutti. Qua in S.to Sixti ce è lo Cicco Marcone che mai si parte dele orechie de homini et donne, che si fossi ben tormentato come cussì deli altri et maxime lo Baracca, et alq(u)anto quei son como ho dicto, in verità si reduceriano. Questo patre Archiprevite tucto dicerà esendo domandato da V. S. A me mi havino levato una grande parte delle intrate mie. Io serrò questo settembro in Roma a basar li piedi et mano de V. S. Ill.ma et allora tutto si dirrà: et per non fastidiare lo fo fine con pregare n(ostr)o S.or che le dia o(m)ne felicità che desidera et mi r(accoman)do sempre in sua buona gra(tia). Da Montalto adì 3 de marzo li 61.

Di V. S. Ill.ma et R.ma
Humile servo et orator indegno
frate Ber(nardi)no de Alimena.

17. Da Montalto, 8 marzo 1561, fra' Valerio al card. Alessandrino [St. St. 3-a, ff. 27-30].

Mentre a Guardia la popolazione continuava a dichiararsi disponibile a tutte le richieste di fra' Valerio, a San Sisto la situazione precipitava: la ricerca dei capi eretici aveva intimorito la popolazione che aveva iniziato ad allontanarsi dal borgo per

rifugiarsi nei boschi, convinta di poter resistere agevolmente a eventuali operazioni armate; continuava, intanto, la demolizione delle case dei capi.

Ill.mo et R.mo Mons.or

Doppoi l'ultime mie scritte non mi occorra dire altro a V. S. R.ma et Ill.ma se non che non siando mons.r di Lesina potuto venire per gli mali tempi alla Guardia per fare la particol(a)re aggiuratione e publicatione delli ord(i)ni della S(antissi)ma Inquisitione io era venuto con intentione che questo si facesse qua a S.to Xisto, ove sperava havere fatto buon effetto con questi Tramontani, ma trovai che una grossa parte e tutti gli loro principali sotto diversi titoli et occasioni si ne sonno partiti et andati a Napoli et altri luoghi et ho accertato che si sonno partiti sol per procurare qualche impedimento di non fare questa aggiuratione né accettare questi ordini et per questo io da doe in tre volte ho scritto a mons.r di Sorrenti che meglio non si poteva fare che carcerare [27v] e castigare in Napoli quelli che vi fossero capitati e che per amor di Dio lo facesse e mi ha risposto che lo haverebbe fatto e che per tal effetto conservava le lett(e)re mie nelli quali erano gli nomi delli particolari et più importanti. Io non so mo[32] ciò che sarrà successo, ma intendo costì in Roma essere venuto uno Marc'Antonio Giaimo detto Borracha il quale è uno delli più tristi e che guastano gli altri che fu sindico per mandare a Geneva et se così fosse io tenerei cosa di molta provisione se si carcerasse costì, ché io mandarei moltiss(im)e cose contro di lui; pur io la lascio al suo optimo parere e questi et ogni altra cosa. Ben gli dirrò che io sto in pensiero fatto Pascha vedere di ultimare per quelli della Guardia quanto si ha da fare se mons(ign)or vic(ari)o non sarrà partito et voglia fare quanto promesso con molte lett(e)re soe e poi venirmi a basciare le mani di V. S. Ill.ma e dirgli il term(i)no in che sta S.to Xisto, il qual per mio parere è ridotto a termino di poterne sperare nissuno bene et è cosa di tanta importanza [28r] che io per me tengo non ne sia tali in Italia, perché hora che io ho scuoperto la loro malignità et che più non bastano inganari gli loro trame si sonno messi a termino di fugire tutti e stanno provisti nelle case per fugirsi e sonno non hom(e)ni ma orsi, i quali meglio dormono alla campagna et tra le grotte di queste montagne che nele case et non è possibile trovargli quando si vogliono anzi se il governo di questo statto[33] ne vuol'uno per altra cosa subito si mette in fuga e non si lascia trovare mai et quando piacciarà a Dio che io parli con V. S. R.ma la farrò stupire di questa giente alla quale pocho rimedio credo si possi fare se non l'estermin(i)o se non di tutti almeno d'alchuni et tanto più che mo si lasciano de dire che si vogliono salvare et tratenere sino a Pascha e poi sperano che venerà l'arm(a)ta turchesca e gli fuori usciti e gli agiuterranno e loro pur sonno boniss(i)mi soldati; per quello si tiene e sperano con questo li padroni ogni cosa.

[28v] Io non mancarò mai e spenderò tutta la vita in serv(iti)o d'Iddio e della se-

[32] Adesso.

[33] San Sisto faceva parte del ducato di Montalto.

de ap(osto)lica; ma non si facendo questo si ha da fare per questo aprile, bisogna tener certo di non far più niente sino a septembre, perché se mo fugano che è inverno et vanno nelle campagne tanto più vi starranno quest'estade; et è poi cosa ordinaria di tutto il paese che per la setta che generalm(en)te fanno tutti questi calabr(e)si non si vede in quel tempo un huomo, però io sto in questa cont(itio)ne se non si ispedisce dentro di aprile partirò e venirò a confermare questo importantiss(im)o negotio con v s Ill.ma e fare poi quanto mi ordinarà; né per questo penso di non [-] sin che io vivo et in questa et in più faticosa impresa et perché questi, benché per due volte habbiano fatto quell'aggiuratione così com(u)ne, non sonno però mai statti assoluti dall'escom(unicatio)ne et vedo che per sola forza vanno alla comunione et alchuni vi sonno iti senza confessarsi et altri detto di volersi comunicare ogni dì, anzi tante volte quanto si vuole, d'onde capisco che è un dare s(anc)tum canibus. Se V. S. R.ma comanda a questa Pascha non ne lascio comunicare nissuno e vederemo che non sol non si ne curaranno ma regratiaranno et se quando [29r] alchuno vi ne fosse che ne mostrasse buon desiderio lo farria comunicare poi fra l'octava e poi l'octava di Pascha, ma per esser questa cosa di tal importanza io non la farrò si non tengo prima aviso di V. S. R.ma e la supplico farmi gratia farla venir subito accosì sia in tempo; a me et a questi R.mi curati resta molto scropolo comunicargli vedendogli così perseverati nella malignità loro.

Io non fecci mai quella protesta iuridica a mons. di Lesina perché per molte lettere soe mi s'offerisce voler fare quanto sia possibile e sto alle soe parolle e non vorrei fargli affronto senza proposito, però io intendo per via secreta che egli pensi volere tratenermi con bone parolle e partire però io ne starrò attento et bisognando farrò quanto sarria bisogno.

Mandai a V. S. Ill.ma copia d'una lettera di uno Lorenzo Fossanno qual trovai in casa di uno fugitivo e mi pensai fosse nome finto, ma per questi della Guardia mi son chiarito che sta in Roma e V. S. R.ma lo cognosce et per essere questo loro fautore anche dall'istessa lettera si può far coniettura che sia come questi.

[29v] Le case si ruinarono nell'uno e l'altro Casale et fui io all'ultimo che tolsi questo impaccio perché era troppo gran cosa comportare quei nidi di ribalderie e perché io partei di S. Xisto che anchora non era compita di spianarsi ho trovato che non s'era fatto altro, ma io pur la faccio compire di spianarsi e so(no) fatto certo che quella sera che si diede principio alla dirupatione di detta casa molti stavano preparati per dimandarmi [34] la notte, ma alchuni italiani, i quali si n'anderono senza dirme niente, venero a dormir con bone armi e sotto e nella casa ove io stantiava, il che è statto per buontà di Santo Signor, ma in me non casca pur uno minimo spavento di tal cosa e tanto farrò quanto Dio mi illuminerà sia giovamento di questo negotio, ma penso sarrà bisogno che ne conferisca con V. S. R.ma a viva voce: per mo non gli dirrò altro solo con tutta la humilità gli bascio le sacre mani e come buon servitore me gli raccomando. Mont'alto il 8 di marzo 1561.

[34] Per assalirlo.

Si predica nell'uno e l'altro casale Dio voglia con più frutto che non ho fatto io tanto tempo fa. N(ostro) S.or Dio resti alla buona guardia de V. S. Ill.ma et R.ma e la conservi sana

Di V. S. R.ma minimo servitore
F. Valerio.

[f. 30] [post scriptum alla lettera dell'8 marzo 1561]

Ill(ustre) et R(everend)o mons.re, doppoi scritte queste sono statto avisato da Napoli che avertisca [35] nel sequestrare delle robbe di fugitivi et impenitenti perché altre volte questo fece del strepito in questo Regno. Io ho fatto secondo che V. S. Ill. mi ordinò in Roma, facendo le confiscationi pro medietà alla sede ap(osto)lica seu s(antissi)ma Inquisitione, pro alia medietà d(omi)no loci e le cose stanno in termini di essere distratte o vendute per il fisco. Io non vorrei fare errore. Dene[?] ho scritto a mons.r di S(o)rre(n)ti che siando la cosa di questi tanto sporca decida[?] che non si doverebbe cagliare[?] coniugis[?] che sonno via di qua ostinatissimam(en)te tanto tempo fa e già quando io vienni trovai molti di detti beni occupati dal fisco secolare. Vi sono le costitutioni del Regno sopra di tal negotio e mille altre ragioni, però io ne aspetto subito risposta da V. S. R.ma per carità et tutte le citationi si sono fatte a nom(i)ne dell'ordin(a)rio con tutto che io havesse l'esecutoriali del viceré del Regno. Per amore di Dio V. S. mi facci gra(tia) avertirmi q(uan)to io hav(e)rò a fare e di novo con ogni humilità me gli racc(oman)do.

D. V. S. Ill. e R.ma s(ervi)tore
F. Valerio

18. Da Montalto, 23 giugno 1561, l'Arcivescovo di Reggio al card. Alessandrino [St. St. 3-c. Quattro facciate non numerate]

La difficile situazione di San Sisto, delineata da fra' Valerio nella sua lettera dell'8 marzo, era precipitata ulteriormente nei giorni successivi e aveva coinvolto anche la comunità di Guardia, che fino allora si era mostrata almeno esternamente docile. Convinti della loro forza, gli abitanti di San Sisto si erano rifugiati nei boschi e avevano ucciso molte guardie del duca di Montalto, ma ciò aveva provocato l'intervento diretto del Viceré di Napoli, che aveva inviato delle truppe e ordinato di uccidere tutti gli uomini armati [36]. Per questo motivo San Sisto era stata attaccata e incendiata; Guardia aveva tentato di resistere ma poi si era arresa e l'11 giugno 86 dei suoi abitanti erano stati giustiziati in Montalto. Prima che accadessero questi fatti, il 3 maggio, le notizie giunte a Roma avevano spinto la Santa Sede a sollecitare gli arcivescovi di Cosenza e di Reggio a partire per la Calabria; Gaspare Del Fosso, arcivescovo di Reggio, aveva obbedito, sia pure con ritardo, ma Taddeo Gaddi aveva preferito ancora una volta non muoversi e aveva inviato due Gesuiti, i quali, giunti a Montalto la sera precedente delle esecuzioni dei Guardioli, erano riusciti a

[35] Proceda con prudenza.

[36] Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500*... 149-151.

fermare il proseguimento della strage. Gaspare Del Fosso, giunto alcuni giorni dopo, inviò al card. Alessandrino una sintesi degli avvenimenti.

[I] Ill.mo et R.mo sig.or Padrone mio oss.mo

Essendo gionto al luocho dove Sua S(anti)tà have ordenato che venga con tutta la celerità possibile me have parso reguagliare V(ost)ra S(igno)ria Ill.ma del stado in che si retruovano le cose di questi Tramontani di la Guardia e San Xisto quali eraviano abuttinati [37] et retirati colli armi nelli bosc(h)i: visto il desordine di sudetti lo pericolo di peggiori effetti et lo scandalo lo Ill(us)tre s.or Marchese de Buchianico, governatore di questa provincia, per complire [38] seco et colli ordini de lett(er)a del s.r viceré del regno fe armare populi convicini e andò contra di loro quali prima haveano ammazzato lo governatore di questa terra di Montalto con alcuni suoi compagni, et senza multo combatterli li fracassò con morte di molti di essi, et pigl(i)ò de essi pregioni più de mille trecento fra donne et huomeni, piccoli et grandi, quali fe' portare parte in Cosenza parte in Montalto: et perché quelli della Guardia havendo prima abiurato do poi sono relassi tutti che arrivano al numero de sei in settecento persone, ultra quelli furono ammazzati alla loro presa, ne sono per la corte sp(irit)uale stati dechiarati et dati alla mano seculare da ottanta sei de essi quali sono stati con una esemplare giusticia e tremenda scannati et poi secati per mezzo et appicati per tutta la strada da Murano [39] insino a Cosenza, che dura quarantasei miglia, che fanno uno spaventoso spettaculo a tutti che passano, di quali alcuni sono morti con cognitione de loro errore e confessati alconi [40] et pochi obstinati. De quelli de San Xisto non è morto alcuno per causa della religione, perché non havendo form(al)iter [41] abiurato non sono relassi, ma essendo stati loro che ammazzorono lo capitano de Montalto passeranno per quella spada; noi periureremo quello serberà [42] a loro anime et lasserimo correre la giustitia per la sua strada: et con li altri de San Xisto si provederà conforme alla dispositione et animo che teneranno et gravità di loro errori: perché alconi di essi in essere stati capi de ensignare et intertenire [43] li altri alle opinioni heretiche et dato causa da tutti scandali et heresie successe sono più degni de maggior pena de molti di colloro sono relassi per pura simplicità et ignoranza, che poco sanno che vuol dire ben credere o male, quali in vivere li pareno un branco de pecore stolide: a tutto si mirerà conforme a sacri canoni. Dico bene che col tanto numero di relassi della Guardia, considerata

[37] Ammutinati.

[38] Compiere.

[39] Morano Calabro.

[40] Alcuni.

[41] Formalmente, cioè osservando tutte le formalità previste dalle norme canoniche.

[42] Servirà.

[43] Intrattenere.

loro ignoranza li gridi in chiedere misericordia et volere vivere catholicamente et recevere da noi ogni penitenza instruttione e ordine et che sono [II] venuti lassate le armi quasi al principio a remittersi [44] et che de essi ne sono morti in quello primo assalto et per la giustitia come è ditto tanto grande numero con essere anco sacchegiati et brusate di loro case cento trenta, come mi dicono, parcendum est multitudini et mutare a loro la morte naturale in altra pena corporea o salutare sicondo le loro qualità; recercheranno da poi de alcune donne fra essi notabilmente relasse acciò appara esempio de giustitia in esse come si è fatto nelli huomeni, et si pure fra essi huomeni retruoveremo alcuno insigne heretico come hieri ni venne nelle mani uno di loro dottori, quale mai vide altro libro si non la zappa e lo aratro, pure faranno compagnia alli altri. La multitudine di pregioni è grande et non si ponno accivare [45] et però bisogni expedirla et reteniere per l'ultimo li più gravi dove bisognerà più manufattoria [46]. Questi signori arrivato yo qui havino remisso tutto il peso dalli homicedi in p(rim)a nilli nostre brazze, quale col rever(endo) s.r ves(co)vo di Lesina, vicario de questa diocesi, et col reverendo padre fra' Valerio giontamente studieremo per fare a posto. Fra dua dì parteremo de qui per Cosenza per la comodità haveremo llì delle prigionie sicure e altre cose necessarie. Le informationi et depositioni loro si pigliano con diligenza et bisognerà provedere a tutte le terre quali sono per questo regno de simile nationi come sono la Vulturara, le Celle, Faite, Monte Agato [47] et altre perché tutte sono alli stessi errori, ma credo bene che la giustitia qui fatta li farà retirare in drieto et pentir del passato, si non per amore per il timore de lo visto esempio: ma bisogna che ni se tegnia cura a far loro riconoscere loro errori. Li patri del Jesus non sono stati né stanno qui ociosi, ma attendono con ogni diligenza a instruire questi poveretti: e accompagnorono con buone esortationi quelli giustitiati a ben morire: et serveranno anco multo quando si donerà la forma del vivere a questi chi resteranno: Quelli haveno fatto tanto romore

[44] In questa lettera, scritta immediatamente dopo il suo arrivo, l'Arcivescovo di Reggio afferma che gli abitanti di Guardia erano stati condannati a morte e giustiziati perché la "corte spirituale", cioè il tribunale ecclesiastico, li aveva dichiarati "relassi" perché ricaduti nell'eresia dopo l'abiura. Aggiunge che avevano tentato una resistenza armata e si erano arresi "quasi al principio (...) dopo un primo assalto". Evidentemente ignorava il contenuto della lettera del Viceré a Marino Caracciolo, capo degli armati spagnoli inviato appositamente sul luogo, nella quali si dice esplicitamente che dovevano essere uccisi senza processo tutti gli uomini che avevano preso le armi per difendersi (Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500...* 149-151).

[45] Cibare.

[46] Lavoro.

[47] In provincia di Foggia e già appartenenti alla diocesi di Bovino.

di Santa Agata [48] sono stati quelli quattro che fugirono della Mantea [49] di quali ragionai a V(ost)ra S.ria R.ma, e cossì più maligni di questi Tramontani e de cervello greco si ferono tutti predicatori e capitani e forsi sono stati principal causa de tutti questi motivi: loro sono fugiti et portano un tagl(i)one de cento scudi sopra di loro, et si accapperanno non anderanno troppo di lunga a fare la condigna penitenza. Altro non occorre resto; raco(mando)mi a V(ost)ra S.ria Ill.ma. Il padre fra' Valerio procede con multa diligenza e zelo et è degno di laude e de merito. In Montalto lo 23 di giugno del 61.

Di V. S(igno)ria Ill.ma er R.ma
servidore deditiss(im)o
fra' Gaspare Arci(vesco)vo di Rheggio

[III] Haveno già fatto pace colli habitelli et loro pareno troppo dulci dopoi che haveno visto la giustitia fatta et quella si have a fare: e pareno con quelle cruci rosse cavalieri di santo Iacobo. Hogi hanno abiurato da cinquanta persone, et cussì si farà con molti che non erano relassi e veramente simplici alli quali si donano ultra le penitenze salutari la osservatione di tutti capitoli mandati et altri convenienti a loro preservatione più portare tutti ditto habitello. In Montalto lo 23 de giugno.

[IV] All'Ill.mo et R.mo Mons. Padron mio oss.mo
Il sig.r Cardinal Alessandrino supremo
Inquisitore r(omana) i(nquisizione)

[*Annotazione*]
Mont'Alto
xxi de Giugno 1561
Mons. Arcives(cov)o di Reggio

19. Da Paola, 28 giugno 1561, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 23].

Mentre l'Arcivescovo di Reggio proseguiva nella sua opera, fra' Giovanni avanzò ripetutamente la proposta di far sposare gli uomini valdesi con donne italiane e viceversa e di disperderli fra gli insediamenti vicini in modo da far dimenticare ai discendenti la loro particolarità etnica. Questa proposta venne accettata almeno formalmente, ma a giudicare dal fatto che ancora oggi, a distanza di 450 anni, gli a-

[48] Le prime tre località si trovano in diocesi di Bovino (provincia di Foggia), per cui la quarta dovrebbe essere l'attuale Sant'Agata di Puglia nella stessa diocesi.

[49] Amantea.

bitanti di Guardia parlano la loro antica lingua, c'è da credere che questo provvedimento, almeno a Guardia, non sia stato attuato.

Ill.mo et R.mo s.or et Padron mio colen(dissi)mo

Non mi ritratto mons.or mio di quello che con l'alt(r)o ordinario [50] scrissi a V. S. Ill.ma et di nuovo mene protesto a Dio et a V. S. R.ma: che si questi heretici tornano ad abitare come stavano, torneranno ad essere hereticissimi più di quello che son scoverti. Torno a dirlo, si per opra di Satana, non fussi capitata la mia l(ette)ra in man di V. S. Ill.ma. Bisogna che li homini che son rimasti si spartano et dividano per le terre convicine, et che da oggi avanti non se casino [51] sino fra italiani; le donne giovani se poranno maritare con italiani, i quali in breve tempo poranno populare et habitare queste terre de Italiani, che non vi sia memoria né di heretici né di Ultramontani, et li loro huomini si poranno casare con donne italiane et che habitino dentro le terre habitate da italiani.

In questo mezo rac(coman)do assai a V. S. Ill.ma le cose del s.or Salvatore Spinello, lo quale ha perso molto in questi garbugli, né lui sene ha curato per servitio di n(ost)ro s.or Dio et di cotesta S. Sede; et credetilo a me s.or mio, che se lui non fussi stato le cose n(ost)re non sariano andate a questo modo, né senza grandis(si)ma effusione di sangue de cattolici [52]; è povero cavaliero con carico di nove figlie femine et tre masc(h)i: non havea altro che Fuscaldo con questa t(er)ra della Guardia: gli si die dar animo acciò per l'avvenire habbi l'occhio che questa maledetta peste non repulluli.

È venuto mons.or di Regio; anchora non s'intende il provedere: ben mi rendo certo che lui non proveda sino conforme alle instruitioni che harà havute costì. Dio per sua m(isericord)ia lo illumini et guidi a tutto il bisogno del negocio, et a V. S. Ill.ma conservi et exalti come io desio. Amen.

Bacioli riverentem(en)te la mano. Da Paula li 28 di Giug(n)o 1561

Di V. S. Ill.ma et R.ma
Obligatiss(im)o s(er)vo et orator perpetuo
Fra Gio: da Fiumefreddo

20. Da Paola, 4 luglio 1561, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 22].

[50] Non sono riuscito a trovare questa lettera nell'archivio del Sant'Uffizio.

[51] Sposino.

[52] Dopo il primo assalto dell'esercito vicereale, Salvatore Spinelli era intervenuto a favore degli abitanti di Guardia e aveva ottenuto la promessa che non sarebbero stati puniti se si fossero arresi. Sulla sua parola i Guardioli di arresero, ma i comandanti vicereali non mantennero la promessa (Cfr. Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500*... 154).

così infrettoloni gli ho vogliuto dar riguaglio con dargli nova che si tiene nova che uno delli s.ri auditori della prov(inci)a in Monteleone [57] ha preso uno h(om)ino del terr(ito)rio di Rhegio qual crediamo sia il predic(ato)re della montagna e a questo s'è ordinato [III facciata del f. 20] si conduchi qua a Cosenza e se è questo habbiamo a regratiare N. S.r Dio che così habbia confuso la insolenza di questi ribaldi.

Di più V. S. Ill. e R.ma sappia che l'habitello del qual tanto temevano questi animali bruti hora gli è tanto famig(lia)re che oltra che quelli che hanno aggiur(a)to lo portano. Hoggi si è pigliato uno il quale sino a mo è statto vagabondo per non aggiurare et è statto trovato con l'habitello. Quanto alla cosa delli beni non so come passarà per la pretendenza del fisco reggio al quale io ho detto quanto si debba dire, e siandosi fatto secondo la instrottione mandata di costà dal S(a)cro tribonale mi parrebbe fosse un avilire le cose di Roma di gran maniera se non si diffendesse il fatto; però a me non conviene docere Minerva e con questo humiliss(imamen)te me racc(oman)do e gli resto s(ervi)tor minimo et pregando N. S.re gli doni quanto desidera. Cosenza il 6 di Giulio 1561.

Di V. S. Ill. et R.ma s(ervi)tor
F. Valerio

[IV facciata del f. 20]
All Ill.mo et R.mo mons.r mio
s.r sempre oss.mo il Card.
Alessandrino
Roma

22. Da Paola, 17 luglio 1561, fra' Giovanni da Fiumefreddo al card. Alessandrino [St. St. 3-a, f. 21].

Mentre l'Arcivescovo di Reggio continuava nella sua opera, si sparse la voce che i Valdesi avessero chiesto l'intervento dei Turchi, che in quel secolo facevano frequenti apparizioni sulle coste calabresi per compiere razzie. Si trattava certamente solo di una voce senza fondamento, perché in quel periodo i Valdesi erano in condizioni troppo disperate, ma trovò credito.

Ill.mo et R.mo S(ign)or et Padron mio colen(dissi)mo

Con questo ho ricevuto una di V. S. Ill.ma et mi dice che io mi debba informare del vero si questi Ultramontani di Santo Sixto e la Guardia hanno con effetto mandato in Turchia e volendome io assicurar del vero fui ad abboccarmi col'Ill.mo s(ign)or Salvatore Spinello, s(ign)or della Guardia, e hora molto padrone e considerato mio, et dimandatole di questo et altro mi rispose ch'è veriss(im)o et loro han mandato non solam(en)te in Turchia ambasciatori, ma ancora al Re Filippo offe-

[57] Oggi Vibo Valentia.

rendoli vintimila docati, purché lui lassassi lor vivere secondo allora paressi et secondo haveano vissuto li loro antepassati. Il detto s(igno)r Salvatore non mi ha saputo dire chi sono stati li ambasciatori, ma ben mi ha detto che queste cose li son state dette dalli medesimi Ultramontani della Guardia suoi vassalli.

Il sudetto Ill. s.or Salvatore mi ha detto oltra questo; che son stati liberati alcuni sceleratissimi et giustitiati di quelli che in comparatione di quelli erano quasi innocenti: pure sia quel che si voglia, lo negotio n(ost)ro è andato avanti, et Dio benedetto e la sua s(an)ta Chiesa ne son stati glorificati.

Adesso s.or mio, resta una sola cosa, che si debba provedere di sorte che in futuro non vengano a repullular di nuovo et oltre ciò non resto di dire che il padre fra' Valerio l'ha fatto molto bene et di tal sorte, che lui ha avuta tutta la fatica et altri l'honore senza nessuna fatica: conforme a quello del poeta: Hos feci versiculos, tulit alter honorem.

[21v] In quanto a quello che V. S. Ill.ma mi scrive della preditta mia: la ringratio quanto più posso, però non resterò di dire che questa Ill.ma signora Duchessa de Castrovillare tanta cattolica cristiana, et affectionata della n(ost)ra Religione, desidera oltra modo che io debba predicarli et perché la Religione [58] li è molto in obligo, per molti benefitii et gratie da lei ricevute, et ultimam(en)te per haver consignata in questo con(ven)to di Paula duecento scudi l'an(n)o in perpetuu(m) per lo studio. Con tutto questo io mi rimetto a V. S. Ill.ma et la pregho che quanto Dio ben(edet)to la inspirerà che altrove io debba fare questo officio che si degni commandarmelo. Dirò solam(en)te una cosa che quando questo non paressi a V. S. Ill.ma, che ho havuti da molti gentilhomini di Genoa [59] miei conoscenti, et in specie dal p(ad)re inquisitore, che voglia fare col mezo di V. S. R.ma che servia allo s.or Archivescovo di Genoa per la predica del domo. Questo ho tutto detto perché così mi vien detto, et consigl(i)ato d'amici.

V. S. Ill.ma sta in persona di Cristo per star in quello offitio che sta, poi mi vuol bene per sua cortesia, et da sé prudentissima et circumspecta, la pregho che per amor di Dio ordini et comandi che tutto riceverò per ordine et comandamento divino.

Bacio con ogni riverentia et humiltà le mani di V. S. Ill.ma et pregho n(ost)ro signor Dio che li dia quella felicità che magior desidera: di questa la pregho sia contenta per amor di Cristo a darmi il suo cortesiss(im)o parere et comandamento et li bacio di nuovo la mano con speranza che Dio ben(edet)to un giorno mi conceda di baciarli il piede. Dal convento di san Fran(ces)co di Paula: li 17 di luglio 1561.

Di V. S. Ill.ma et R.ma
obligatiss(im)o servo et orator perpetuo
fra' Gio: di Fiumefreddo.

[58] L'ordine dei Minimi, a cui fra Giovanni appartiene.

[59] I Minimi avevano in Genova un convento molto stimato e ancora oggi da essi abitato.

23. Da Rogliano, 3 agosto 1561, l'Arcivescovo di Reggio al card. Alessandrino [St. St. 3-c, Quattro facciate non numerate].

Terminato il suo compito a Cosenza, l'Arcivescovo di Reggio si pose in viaggio per raggiungere la sua diocesi e lungo il tragitto si fermò a Rogliano, suo paese d'origine, dal quale inviò a Roma una relazione completa sul lavoro da lui svolto. Questa sua lettera, assieme alla precedente, costituisce l'unica fonte diretta della sua azione fra i Valdesi.

Ill.mo et R.mo sig.or mio oss.mo

Essendo le cose de San Sisto et della Guardia e de altri Ultramontani de questi luochi nelli termini che per altre mie haveva V. S.ria Ill.ma udito, et spinto della magior necessità di andare verso Rheggio mi have parso andare a quello necessario et quello resta de queste cose si fenerà per questi signori vicari de lo Ill.mo et R.mo card(ina)le Gaddi: et si pure alcune de mie lettere fussiro perse per il camino ho voluto con questa recapitulare il fatto con quello resta a fare.

Santo Sisto per havere preso l'arme et retiratosi tutti huomeni et donne al bosco a defendersi nelle loro heresie et come essi dicono per non reiterare quella abiuratione per loro fatta, incorsero nella morte del signor Castagneta loro governatore et altri suoi compagni per il che accesa più la Corte regia li debellò in manu forti con ammazzare multi de loro et do poi tutti presi, pochi salvi che vanno fugendo per li monti, multi ne furono giustitiati, diroccato lo luocho tutto, et sacchizati tutti loro beni quali haveano nascosti nelle fosse, presi quelli si ritruovorono form(al)iter abiurati e relassi [60] quali furono, pochi sono stati relassi [61] alla Corte seculare et seguitano giustitiati, l'altra multitudine conosciuti et abiurati loro errori fu reconciliata et cum penitenza salutare et ordini de osservare liberata de carcere, remittendo a nuova deliberatione il luogo dove haveranno ad abitare, et che in segno di penitenza tutti huomeni et donne habbeano el habitello.

Quelli della Guardia, havendo prima abiurato in mani de mons.or r.do Ves(co)vo de Lesina vicario di Cosenza et essendo stata la abiuratione ben fatta, con retornare alle abiurate heresie e con ascoltare prediche lutherane e repigliare pure l'arme a loro defensione sono tutti relassi et suggetti alla pena de relassi, quali quando videro la Corte regia armata e a persuasione anco del s.r [Iv] Salvatore Spinello loro barone depossero le armi [62] et si donarono nille mani della corte et condutti pregioni in Cosenza quali forrano il numero circa settecento, di quali ne

[60] Relapsi, cioè ricaduti nell'eresia dopo l'abiura.

[61] Rilasciati.

[62] L'Arcivescovo di Reggio conferma che gli abitanti di Guardia furono persuasi ad arrendersi. In tal modo viene smentita la tesi posteriore di uno stratagemma posto in atto dallo Spinelli per prendere Guardia (Cfr. Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500* ... 154).

furono nel principio dati alla corte seculare e castigati come relassi con exemplare geno de morte ottanta sei [63], do poi quattro altri di più principali et cinque donne, et dece altre femine condennate a perpetua servitù a lochi pij: et in galera a vita 24 tanto della Guardia come alcuni benché non relassi pure notabilmente impij de Santo Sisto. La loro terra non fu tutta brusata ma multe case de essa principali, le robbe tutte sono andate a sacco. Colla multitudine di relassi che steva in carcere in Cosenza, quale essendo ammorbata et non si potea accivare essendoci supra ciò fatta instanza, ci parve non liberarla della pena a loro debbita, ma farle solam(en)te absolvere della scomunica perché lo pentim(en)to et ignoranza si vedeva in loro, et con pregieria [64] mutarli de quello carcere dove non possiano in modo veruno stare et andare in Fuscaldo sutto il governo del detto s.or Salvatore con obligatione di comparere quante volte seranno recirchati per li errori passati e relasso, non dando altra m(ateria)le penitenza perché la portano con loro, ma ben donandoci una forma de vivere catholicam(en)te et conforme a veri christiani. Abiuratione nuova da loro non volsimo, giudicandola irreiterabile, come è anco la penitenza solenne, di quali allhora non parve spargere più sangui essendosene fuso tanto che generava compassione a tutta questa provincia, et tanto più ch'el padre fra' Valerio ci disse supra il fatto loro havere scritto alli Ill.mi et R.mi di questo S.to Officio y supremo tribunale de essi si seguirà quel tanto che ordineranno, et pure questi tutti portano l'habitello.

Quelli del burgo de Montalto et altri casali chi quantunche siano complici alle heresie pur non si tenerono la mascara del timore né pigliarono arme: essendo per noi ammoniti in Montalto che volessiro comparere, furono renitenti; essendo poi che andammo in Cosenza dubbitando che li chiamassimo llà, ci fu fatta da parte supplicatione che si mandassi per essi in Montalto perché voleano venire a remittere loro fu concesso. Andati llì mons(ign)or Vicario col padre fra' Valerio sono

[63] Pur accennando in questa lettera e nella precedente alla ribellione armata e agli ordine della Corte regia e del Viceré di Napoli, l'Arcivescovo, essendo stato inviato da Roma per risolvere il problema dell'eresia, considera nella strage degli abitanti di Guardia l'aspetto religioso e pensa che gli 86 uccisi a Montalto siano stati espressamente consegnati dalla Corte arcivescovile per essere giustiziati. Dalle istruzioni date dal Viceré al marchese di Bucchianico emerge invece che egli aveva l'ordine di uccidere chiunque avesse opposto resistenza armata (Cfr. Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500...* 150-151), ed è ciò che fece; è fuori dubbio, tuttavia, che la corte arcivescovile abbia dichiarato formalmente o informalmente che i Guardioli erano eretici relapsi. I giustiziati di Guardia furono solo 86 grazie alla presenza dei Gesuiti, perché il Marchese, secondo gli ordini ricevuti, aveva inizialmente l'intenzione di ucciderli tutti in quanto tutti avevano prese le armi (Cfr. Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500...* 164).

[64] Garanzia o cauzione.

comparsi pochi, l'altri sono renitenti più, come dicono, per timore della abiuratione che [IIr] per altro, quando saranno così obstinati si proveda contra essi: ho bene scritto a detti s(igno)ri che chiamassiro non tutti insieme, acciò per la multitudine non si confundissiro, come ci hanno tenuti confusi la multitudine di Santo Sisto e della Guardia, ma expediscano prima una parte et de poi l'altra et cussì la giustitia si ministrerà migliore. In questa opera attenderanno loro s(igno)rie.

De quelli andavano fugendo per li bosc(h)i et più insigni delli altri hieri hebbi nuova che ne sono stati presi alcuni e cussì a poco a poco si consumerà questa peste. Resta provedere come per altre ho scritto, alli altri Tramontani del regno quali tutti sono machiati de una stessa peste.

Li capitoli mandati per V(ost)ra S(igno)ria Ill.ma sono stati a loro pubblicati et ordinato li debbiano interam(en)te osservare: et circa l'habitello loro si è imposto con più rigore perché l'havimo retrovati più delinquiti de quello li reputavamo prima. Mi have parso che anco questi inclusi siano per loro conservatione necessarij dove vi sono inclusi anco alconi de quelli de V. S(igno)ria Ill.ma parendoli buoni può insertarli coll'altri et ordinare a questi signori restano a questa cura che li facciano mettere in esequtione. Si conoscessi essere la mia stanza qui più necessaria non recusarem laborem, ma lo bisognio de quelle parti de Reggio è maggiore et il peggio che per li continui incursioni de Turchi et non havere carcere non possimo fare tutto quello che si vuole. Ho voluto reguagliare succintam(en)te V. S(igno)ria Ill.ma sul ter(mi)no in che queste cose si ritruovano nella mia partenza con supp(licar)la si li parirà darne una luce a Sua Beati(tudi)ne, essendo qui venuto per suo ordine: et resto pregando il Signore contenti sua Ill.ma persona come desea. Da Rogliano lo 3 di agosto del 61.

Di V. Ill.ma e R.ma Sig.ria
devotissimo servitore fra' Gas: Arciv.vo di Rheggio

[IIv] Allo Ill.mo et R.mo mons.or Padrone mio oss.mo Ill. S.or Card.le Alessandrino Inquisitore supremo

[*Annotazione*]
Rogliano
3 di agosto 61
Mons. Arcivescovo di Reggio

Con questa relazione finale si chiude la serie delle lettere, finora da me rinvenute, relative al caso dei Valdesi di Calabria. Il quadro fornito da esse è estremamente interessante, perché è una fonte di prima mano e consente di integrare e precisare quanto finora conosciuto, illuminando vari punti oscuri.

VINCENZO ANTONIO TUCCI

MATRIMONI ED EMIGRAZIONE NELLA DIOCESI DI COSENZA: UN'ANALISI EMPIRICA 1836/1880

1. *Introduzione*

Le lettere di richiesta per lo stato libero, conservate nell'Archivio storico diocesano di Cosenza*, sono un consistente fondo da cui attingere per un affresco generale della vita quotidiana calabrese nell'Ottocento; gli anni presi in considerazione vanno dal 1836 al 1880, mancanti, tuttavia, degli anni '40-'52 e degli anni '63-'64.

Abbiamo voluto legare lo studio degli stati liberi con l'emigrazione stagionale ed agricola per cercare di capire meglio la dinamica dei movimenti migratori e l'eventuale insediamento definitivo, attraverso un'analisi storica e *sincronica* tra matrimonio e lavoro.

2. *L'emigrazione prima e dopo l'Unità*

Da sempre l'emigrazione si intreccia con le relazioni umane e i legami affettivi. Lo spostamento di uomini e donne ha condizionato la vita sociale e familiare del luogo: l'emigrazione transoceanica dell'Ottocento e l'emigrazione degli anni 1950/60 in Europa ne sono un esempio. L'emigrazione permanente incide profondamente nelle relazioni interpersonali: gli emigrati, consapevoli del definitivo insediamento, cercano in qualche modo di adattarsi ed integrarsi. Diversa è, invece, l'emigrazione temporanea, quella che dura mesi o anni, che alla fine dell'esperienza riporta i lavoratori nel luogo natio, con qualche risparmio e decisi a comprarsi la "sospirata" terra. D. Taruffi, L. De Nobili e C. Lori [1] affer-

* Archivio storico diocesano di Cosenza indicato (d'ora in avanti) con la sigla ASDCS.

[1] D. Taruffi - L. De Nobili - C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione calabrese*, G. Barbera, Firenze 1908, p. 725.

mavano, a proposito dell'emigrazione dell'Ottocento, che la maggior parte degli emigrati erano uomini che, dopo essersi sposati nel loro paese, lasciavano la moglie, per poi farvi ritorno. Esiste inoltre una differenza tra emigrazione stagionale e temporanea, intesa come partenza verso le Americhe [2]: quella stagionale è una emigrazione antica e tradizionale, quasi tutti braccianti o *unskilled*, che lavoravano in altre province o regioni in determinati periodi dell'anno. I braccianti, specialmente, soggetti al connubio secolare disoccupazione/lavoro agricolo, emigravano non per risparmiare denari, ma perché in Sicilia o in Puglia potevano lavorare supplendo alla mancanza di manodopera e ai frequenti periodi di disoccupazione. Questo fenomeno secolare è stato evidenziato e riconosciuto da tutti per le implicazioni economiche e sociali. Tuttavia risulta difficile fare un quadro dettagliato dell'emigrazione stagionale: si possono leggere le linee generali e direzionali dei flussi migratori in base alle richieste dello stato libero provenienti da altre diocesi e conservati nell'Archivio storico diocesano di Cosenza, ma rimane comunque il problema di stabilire precisamente la consistenza del flusso e l'incidenza sul territorio. Nel Regno borbonico, il regolamento di immigrazione ed emigrazione, previsto dal Ministero dell'Interno [3] (10 settembre 1810) "per la formazione degli stati della popolazione" è puramente indicativo in quanto, secondo le istruzioni, "nuovi domiciliati" dovevano considerarsi quelli che andavano "a stabilirsi in un comune con animo di fissarvi il loro domicilio non già di passaggio per pochi giorni o per una stagione per causa di travaglio" (art. 17), mentre dovevano considerarsi emigrati quelli che partivano dal comune "con animo di fissare altrove il loro domicilio e quelli che un anno almeno mancano dal comune stesso" (art. 19).

Come si può notare la legge è imprecisa e molto confusa. La situazione non migliora con l'unità d'Italia: i censimenti del 1861 e del 1871 non tenevano presente che una parte larghissima del movimento migratorio avveniva in forma clandestina [4]. Solo con i R.D. del 4 aprile 1873 (n. 1362) e del 21 settembre 1901 (n. 445) si cercò di tamponare i numerosi errori di calcolo e contribuire ad un generale miglioramento dei censimenti.

[2] *Annuario statistico italiano*, 1889-92.

[3] A. Motta (a cura), *Dalla Capitanata e dal Mezzogiorno*, Studi per P. Soccio, pp. 20-21.

[4] G. Galasso, *Problemi demografici e questione meridionale*, E.S.I., Napoli 1959.

L'obiettivo, dunque, è quello di analizzare empiricamente il fenomeno migratorio della popolazione calabrese, individuata nella diocesi di Cosenza [5] attraverso le richieste dello stato libero provenienti dalle altre diocesi. L'analisi empirica dimostra un quadro molto variegato del rapporto matrimonio/emigrazione. Già L. Izzo affermava che "il maggior contributo all'emigrazione è dato dalla provincia di Cosenza rispetto alle altre due province" [6].

All'interno del movimento complessivo esiste una forte stratificazione delle destinazioni [7]: gli abitanti della città di Cosenza emigravano quasi esclusivamente verso Napoli; verso la Sicilia emigravano uomini provenienti dalla provincia; verso il resto della Calabria l'emigrazione riguardava anche donne e bambini che in certi periodi dell'anno lasciavano Cosenza e il suo *hinterland* per lavori agricoli.

3. *Il matrimonio prima e dopo l'Unità*

Nel Regno borbonico, il matrimonio era regolamentato in maniera molto diversa rispetto a quello post-unitario, sebbene entrambi fossero figli del nuovo *esprit juridique* del codice napoleonico. Nel codice borbonico [8] spettava al sindaco fare le pubblicazioni e provvedere alle eventuali opposizioni (artt. 67 e 81 ll.cc.), avere il consenso paterno scritto e autentico e permettere di celebrare il matrimonio religioso secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento; l'atto di promessa veniva verbalizzato e consegnato agli sposi, gli stessi poi si presentavano al parroco.

[5] Comuni della Diocesi: Cosenza, Acquappesa, Altilia, Aprigliano, Belsito, Carolei, Carpanzano, Casole Bruzio, Castiglione Cosentino, Castrolibero, Celico, Cellara, Cerisano, Dipignano, Domanico, Figline Vegliaturo, Fuscaldo, Grimaldi, Guardia Piemontese, Lago, Lappano, Malito, Mangone, Marano Marchesato, Marano Principato, Marzi, Mendicino, Montalto Uffugo, Paola, Parenti, Paterno Calabro, Pedace, Piane Crati, Pietrafitta, Rende, Rogliano, Rovito, San Fili, San Giovanni in Fiore, San Lucido, San Pietro in Guarano, Santo Stefano di Rogliano, San Vincenzo la Costa, Serra Pedace, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Trenta, Zumpano.

[6] L. Izzo, *La popolazione calabrese nel XIX secolo*, E.S.I., Napoli 1965, p. 172.

[7] ASDCS, *Matrimoni*, cartella 3.1.11.

[8] G. Landi, *Istituzioni di Diritto Pubblico del Regno delle Due Sicilie 1815/61*, A. Giuffré, Milano 1977, p. 723.

Celebrato il matrimonio, il parroco restituiva una copia all'ufficio dello stato civile. Ai parroci era vietato celebrare il matrimonio senza l'esibizione dell'atto di promessa solenne, in mancanza del quale il matrimonio ecclesiastico non aveva effetti civili. Ancora, la legge [9] stabiliva che il figlio che non aveva raggiunto i venticinque anni e la figlia che non aveva ventuno anni non potevano contrarre matrimonio senza il consenso del padre e della madre, nel caso che fossero in disaccordo il consenso del padre era sufficiente (art. 163 ll.cit.); se il padre era morto, l'avo paterno e la madre subentravano al suo posto. Infine quando il dissenso dell'avo paterno dei genitori era ingiusto, il re suppliva alla mancanza del loro consenso (art. 164). Il *punctum saliens* della legislazione borbonica può essere sintetizzato nel decreto del 1 maggio 1835, n. 165:

> secondo le leggi vigenti il matrimonio nel Regno pe' essere valido, debb'essere celebrato innanzi la Chiesa secondo le forme del Sacro Concilio Tridentino, debbono pure precedere gli atti dello stato civile per la correlativa solenne promessa. Così è chiaro che la cattolicità sia requisito essenziale nei contraenti etc... [10].

Tutto questo si spiega perché il codice napoleonico sanciva che il matrimonio era un atto civile da compiersi davanti allo Stato. La Restaurazione aveva tolto vigore al codice, ma aveva introdotto norme sul contenuto morale dell'istituto. Il Regno d'Italia non si sottrasse alle nuove regole del matrimonio. Il matrimonio era regolato dal codice civile e non veniva riconosciuto alcun effetto civile al matrimonio religioso. Parallelamente anche la Chiesa non riconosceva altro matrimonio che quello dei suoi ordinamenti. Risultava così che i coniugi che non fossero stati legati sia dal matrimonio religioso che dal civile fossero considerati concubini o dalla Chiesa o dallo Stato.

L'articolo 55 [11] affermava che non potevano contrarre matrimonio l'uomo che non avesse compiuto gli anni diciotto e la donna che non avesse compiuto anni quindici; inoltre, serviva il consenso dei genitori se il fi-

[9] Legge 25 gennaio 1842, n. 116.

[10] *Raccolta di leggi, decreti, rescritti, ministeriali, regolamenti e di istituzioni sulla amministrazione civile 1839*, vol. 3, G. Migliaccio, Cosenza 1840.

[11] *Commentario teorico-pratico comparato del codice civile italiano ordinato dal Sig. Avv. Cav. Ferrarotti Teonesto di Torino*, Tip. V. Vercellino, Torino 1862.

glio non avesse compiuto i venticinque anni, e la figlia ventuno (art. 63). Il consenso paterno era vincolante, ma nel caso fosse impossibilitato era sufficiente quello della madre. Le pubblicazioni si facevano alla casa comunale e pubblicamente [12]. Lo Stato italiano ammetteva che anche il solo matrimonio ecclesiastico o stretto con altre forme, non riconosciute, ma non condannate dallo Stato, poteva dare origine alla famiglia. Lo Stato non regolava però le conseguenze civili di un matrimonio non stretto secondo il codice, e ancor più dure erano le conseguenze penali.

Il marito del matrimonio solo religioso vede percuotere, battere, bistrattare, ferire ed anche uccidere la donna che da vent'anni egli tiene per moglie. [...]. Se reagisce alle offese fatte a questa donna non va scusato, perché si ha a ricordare che il loro matrimonio non ebbe l'intervento dell'ufficiale dello stato civile [13].

È forse l'esempio più lampante di come lo Stato italiano non tutelava chi contraeva matrimonio di altra specie: non condannava e non impediva altre forme di matrimonio, ma non ne riconosceva alcun diritto. Era, dunque, ovvio che molti giovani si sposavano solo con il rito civile e solo dopo molti mesi, o anni, "ritornavano sulla retta via": così lamentavano la curia della diocesi di Girgenti [14], quella di Cariati [15] e molte altre. Erano molte le famiglie che si formavano con il solo rito civile, per poi sposarsi con il rito religioso; spesso ciò avveniva dopo molti anni e con l'aiuto dell'instancabile persuasione dei parroci: serve da esempio la lettera da Cefalù del 20 settembre 1880: "Pasquale Filippelli del comune di Domanico, da diciotto anni à dimorato in Gangi, mia diocesi, ed in otto anni trovasi concubinato con prole..." [16]. Ancora più faticosa e difficile appariva l'opera dei parroci per persuadere i genitori a dare il consenso ai figli; il consenso serviva per il matrimonio civile, ma non era necessario per quello religioso. Anche in questo caso sono molte le lettere di

[12] Codice civile, art. 93; R. D. 15 novembre 1865, art. 95; R. D. 26 aprile 1866, n. 2854.

[13] F. S. Arabia, *I principi del Diritto penale applicati al Codice italiano*, Tip. Regia Università, Napoli 1891, p. 178.

[14] ASDCS, *Matrimoni*, Cart. 3.1.11, fasc. 25, 13 giugno 1876 da Girgenti.

[15] Ivi, fasc. 27, Cariati 27 gennaio 1878, "Rocco Ammirato di Aprigliano in concubinato legale da molto tempo con Vittoria Caruso di Cirò, ambedue miserabili e con prole".

[16] Ivi, fasc. 29.

preghiera e di supplica dei parroci per genitori dissenzienti: recita la lettera da Caltanissetta del 3 luglio 1877: "... Vorrà inoltre compiacente interessare il Curato di Zumpano perché voglia persuadere il padre del Florio, a dare il suo consenso pel matrimonio..." [17]. Si cercava di spiegare ai genitori l'importanza del consenso, interessando altri familiari e, addirittura, a volte si tentava con la dote e le buone qualità della famiglia. Il matrimonio si celebrava dopo la promessa: atto dovuto, perché programmava, *stricto sensu*, legando i giovani ad un contratto. Furono, però, molti i giovani che non mantennero la parola data, e la lettera dalla Regia Parrocchia per l'Isola di Ponza del 10 maggio 1857 [18] è un esempio di questo genere. Il matrimonio religioso avveniva dopo che erano state affisse le pubblicazioni o "denunce". Si trattava di rendere pubblici, durante la celebrazione della messa, i nomi degli sposi: erano ripetuti per ben tre volte in tre giorni festivi; se non vi erano festività infrasettimanali le denunce avvenivano di domenica, sia perché vi era un alto tasso di analfabetismo e sia per una maggiore presenza durante le festività.

Nelle richieste figurano molti stati liberi di *esposti*. Con l'unità d'Italia, la legge del 20 novembre 1865 si limitava a mettere a carico delle province e dei comuni il mantenimento degli esposti, mentre prima erano a carico dello Stato e delle Opere Pie. Molte ruote furono chiuse nelle province meridionali perché si preferiva dare in affidamento i bambini alle balie o a famiglie che si interessavano di allevarli riscuotendo il sussidio del comune. L. Franchetti mise in evidenza il problema della moralità: "I Signori, salvo che tutti, fuori dal fratello maritato, hanno la mantenuta e mettono i figliuoli alla ruota, serbano in casa un contegno decoroso. Grandissima immoralità nella classe infima..." [19]. La maggior parte degli esposti emigravano verso la Campania, a Napoli e nelle altre province calabresi. Ciò si spiega per la mancanza di affetti familiari veri e per il fatto che Napoli era un centro di raccolta per uomini e donne.

Gli emigranti erano per la maggior parte analfabeti o con scarsa istruzione, come si denota dalle lettere, tanto che, spesso, non pronunciavano correttamente il nome del luogo natio [20], dando luogo così ad una serie di

[17] Ivi, fasc. 26.

[18] Ivi, fasc. 8.

[19] L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 307.

[20] Valgano come esempio: Lazzano invece di Lappano (ASDCS, cartella 3.1.11, fasc.

errori topografici: non trovandosi il paese destinatario, le lettere girovagavano per le altre diocesi come dimostra quella inviata dalla Segreteria Vescovile di Squillace del 9 febbraio 1871 [21] dove si lamentava il ritardo delle missive a causa del servizio postale. Errori di questo genere si verificavano anche nei nomi e nei cognomi delle persone [22], ben più gravi rispetto alla toponomastica, perché non identificando la persona, si richiedevano notizie più precise, oppure, come rimedio estremo, si accludeva alla risposta l'impedimento canonico.

Concludendo, l'emigrazione ebbe un ruolo importante nella diocesi cosentina. Prima del 1860 riguardava le regioni limitrofe, ma solo dopo il 1867 si parlò di fenomeno sociale, tanto è vero che fino al 1868 l'emigrazione fu regolata da circolari e leggi di pubblica sicurezza [23].

Per maggiore chiarezza del fenomeno abbiamo distinto l'emigrazione per zone geografiche: ogni regione o provincia ha dato una connotazione ben precisa. La Sicilia era la terra di immigrazione stagionale per eccellenza; Napoli era la meta ideale dell'emigrazione in generale e definitiva; quella in provincia di Cosenza, invece, era determinata, anche, dai flussi migratori stagionali di donne e bambini; infine vi era il rapporto matrimonio/leva/reclusione, un tentativo di spiegare il rapporto in chiave *coercitiva*, non come scelta, ma come imposizione. Resta, dunque, un fenomeno variegato e per alcuni motivi controverso, cioè un affresco vivace e caleidoscopico dello spostamento di intere masse.

4. *La Sicilia: terra di braccianti e immigrazione*

La Sicilia ha avuto un ruolo predominante nell'emigrazione stagionale calabrese, sia prima che dopo l'unità d'Italia, tanto che già nel XVIII secolo il Re di Napoli dovette prendere drastici provvedimenti per impedi-

15); Persito invece di Belsito (ivi fasc. 15); Pignano per Dipignano (ivi, fasc. 16); Gniignano invece di Dipignano (ivi, fasc. 20); Sampile per San Fili (ivi, fasc. 21); Montecino per Mendicino (ivi, fasc. 27).

[21] Ivi, fasc. 20.

[22] Ivi, lettera del 4 marzo 1960 da Napoli, fasc. 11: "si chiede di un certo Mariano Febbraro o Febraro"; lettera del 18 gennaio 1867 da Napoli, fasc. 16: "si chiede di un certo Francesco Nepoli o Prepoli" etc.

[23] Izzo, *La popolazione Calabrese...* 174.

re il costante flusso di uomini verso quelle terre lasciando spopolate intere contrade [24]. L'istituzione del passaporto di Sicilia, emanato con il decreto del l0 aprile 1766 [25] ("e però i cittadini, migrando a stuoli non che a famiglia, fecero necessario nell'aprile del 66 che il governo li ritenesse per leggi e pene") stabiliva anche la confisca dei beni. Ma il flusso continuò per tutto il Settecento e l'Ottocento, eccetto in alcuni periodi di crisi durante i quali l'economia siciliana subì duri contraccolpi. L'emigrazione stagionale, dunque, fu un flusso continuo, specie in determinati periodi dell'anno: L. Franchetti affermava che

> l'emigrazione periodica passa perfino il mare, così i contadini della provincia di Cosenza vanno a lavorare parte dell'anno in Sicilia.
>
> Il contadino
>
> senza dubbio si avvantaggia della grandissima produzione di fichi e dall'esistenza delle case coloniche su molti dei fondi, ma la emigrazione periodica di moltissimi fra di loro per i lavori invernali nelle terre a grano del crotonese e in Sicilia, e farsi imprestare con grave usura i denari necessari per il viaggio in Sicilia dimostrano che anche in quella regione ve n'è un gran numero che non partecipa a questi vantaggi. Inoltre, ogni contadino ha un pezzetto di terreno in proprietà, ma che non gli basta, e non gli impedisce di dover andare a lavorare in Sicilia l'inverno [26].

Si trattava di lavori agricoli che richiamavano intere masse di braccianti. La Sicilia era terra di latifondo. Soppresso il feudalesimo agli inizi dell'Ottocento, con una soluzione politico-giuridica i baroni riuscirono a mantenere i loro privilegi: il latifondo fu l'*escamotage* della legge che aboliva i feudi, cioè il *defaut de la curiasse* di una legge disorganica. Infatti, i baroni siciliani avevano sempre stimolato e sollecitato la formazione di nuovi centri abitati per meglio pilotare la popolazione attiva verso terre più produttive, continuando l'opera di accentramento urbano, caratteristico fenomeno dell'intero Mezzogiorno. A risentire maggior-

[24] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, p. 16.

[25] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, introd. N. Cortese, vol. 1, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1969, pp. 190-191.

[26] Franchetti, *Condizioni economiche...* 60, 67, 229.

mente dei cambiamenti furono i lavoratori agricoli che a centinaia lasciavano le regioni più arretrate e tenute in mano dal neofeudalesimo per riversarsi sulle coste o nelle zone franche. Si assisteva, così, al gonfiarsi di città, specie costiere, mentre l'interno si spopolava. Tutto ciò serve a capire la mancanza di manodopera e di braccia in alcune zone interne della Sicilia, come dimostrano i censimenti del 1861, del 1871, del 1881 [27] (citiamo solo alcune città):

Popolazione residente

Città	*1861*	*1871*	*1881*
Girgenti*	17.828	20.646	21.219
Messina	103.443	111.854	126.449
Caltanissetta	23.960	26.156	30.481
Catania	69.602	84.397	100.108
Enna	14.597	14.511	18.860

*Nome della città di Agrigento fino al 1927

Come si può notare dove il latifondo è più esteso i centri urbani e la provincia in generale hanno il più basso indice di residenza. Inoltre, già l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini del 1909-11* aveva messo in luce questo dato.

La differente densità è soprattutto determinata dalla diversità delle colture, la cui influenza sulla demografia della Regione apparirebbe ben più manifesta se le circoscrizioni amministrative che servono di base a detti calcoli corrispondessero alle zone agrarie: il che non è se non in modo approsimativamente grossolano. Tuttavia non può passare inosservato che il circondario di Palermo, Messina, Acireale, Catania, Trapani e Alcamo, nei quali predominano di gran lunga le colture intensive degli agrumi e delle viti, sono altresì i più densamente popolati. Mentre Sciacca e i rimanenti succitati (Girgenti, Nicosia, Licata, Caltanissetta, Niscemi) nei quali predominano le colture granarie alternate alla pastorizia e il sistema sociale del latifondo sono meno densamente popolate [...]. Il versante africano è il meno popolato per ragioni geografiche agricole. La Sicilia ha una percentuale molto bassa di popolazione sparsa: la ragione sta

[27] *Annuario statistico italiano,* 1889-1892.

nei diversi sistemi agrari: intensive e associative al nord, estensive ed a colture unilaterali al sud [28].

Ma già la sottoinchiesta dell'on. Damiani [29] accettava sostanzialmente la divisione dell'isola in due parti, una prima occidentale (Palermo, Girgenti, Trapani) e una seconda orientale (Siracusa, Catania, Messina). Dai dati delle richieste di stato libero [30] della diocesi di Cosenza risulta che negli anni 60-70 si ebbe un incremento dell'emigrazione verso la Sicilia, e in special modo verso alcune zone con scarsa popolazione: Girgenti, Nicosia, Enna, Licata, Caltanissetta, Piazza-Armerina. In quelle terre, nel tratto tra Mazara e Vittoria, predominava il latifondo. Erano zone principalmente coltivate a grano e ulivi. Si distinguevano Menfi, Licata e Bivona che erano invece destinate agli agrumeti. Caltanissetta era la terra classica del latifondo, coltivata a grano e frumento. Durante tutto l'Ottocento le zone del versante africano e quelle interne erano famose per i loro centri minerari di zolfo. Girgenti e Licata erano i porti principali dai quali partivano i minerali. Le miniere si moltiplicarono nel corso del XIX secolo [31] soprattutto lungo il fiume Platani, ad est, comprendendo la zona tra Bivona ed Eraclea Cattolica, da Racalmuto fino ad Enna e Caltanissetta, per spingersi fino ad Aragona. O. Concile ritiene che

la rapida espansione della attività di estrazione dello zolfo provocava nell'area interessata dal fenomeno profonde alterazioni ambientali e paesaggistiche. Questo gonfiò demograficamente i centri abitati, mentre l'agricoltura diventava a sua volta impraticabile a causa dell'inquinamento ambientale prodotto dalle esalazioni che danneggiavano le colture agrarie [32].

Un esempio di questo cambiamento è Licata, diventata in breve tempo un centro di esportazione di zolfo, oltre che centro di colture granarie,

[28] *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Tip. Nazionale di G. Bertero, Roma 1909-11, vol. 6, tomo I, parte III-IV-V, *Sicilia, Relazione del delegato tecnico Prof. G. Lorenzoni*, 1910, pp. 39, 134, 145.

[29] Ivi, tomo I, parte I e II.

[30] ASDCS, cartella 3.1.11.

[31] Lo zolfo siciliano ebbe molta fortuna nell'Ottocento, perché serviva oltre che per la polvere da sparo, anche per combattere la filossera, malattia delle viti.

[32] O. Cancile, *Storia dell'industria siciliana*, Laterza, Roma 1995, p. 152.

come dimostra l'andamento della popolazione residente dal 1861 al 1881 [33]: vi fu un aumento di quasi tremila persone residenti! La crescita delle esportazioni e della produzione mineraria comportò uno squilibrio demografico della popolazione attiva.

I lavoratori calabresi lavoravano principalmente nel settore agricolo, come ci testimoniano alcune lettere tra le quali quella da Caltagirone del 20 luglio 1879 [34].

Non abbiamo testimonianze su lavoratori calabresi nelle miniere anche se non si può escludere a priori; tuttavia la maggior parte si stabilivano nelle terre del latifondo, dopo essere arrivati dalla Calabria nei periodi di massima attività lavorativa, e supplivano alla mancanza di manodopera. I contratti agrari sono un esempio. Sia l'Inchiesta parlamentare, sia L. Franchetti descrivono tali contratti in modo simile, sebbene siano stati scritti in epoche diverse. Per i membri della commissione del prof. G. Lorenzoni [35] i lavoratori venivano assoldati per certi lavori (mietitura, vendemmia, etc...) per mezzo di un caporale che fissava le condizioni e percepiva una percentuale sui salari dei lavoratori. "Questo sistema è usato soprattutto con gli emigrati" sottolineava la relazione del commissario. L. Franchetti [36] evidenzia, invece, anche la contrattazione a voce e, raramente, scritta, del lavoro: assoldarli mesi prima del periodo di lavoro. Questo fatto andava a svantaggio del lavoratore, che veniva pagato in base al salario vigente alla firma del contratto, naturalmente inferiore rispetto al valore che successivamente il prodotto raggiungeva. Molti lavoratori erano presi a giornata:

> diceva che quando si vuole fare un lavoro la mattina si va sulla piazza del paese dove sono adunati i braccianti senza lavoro, si arruolano per quel dato lavoro, e fattolo lo lasciano [37];

ovviamente venivano assunti i lavoratori che accettavano la paga più bassa.

L'emigrazione stagionale in Sicilia, probabilmente, era legata alle re-

[33] *Annuario statistico italiano.*

[34] ASDCS, *Matrimoni*, cartella 3.1.11, fasc. 28.

[35] *Inchiesta parlamentare...* 29.

[36] Franchetti, *Condizioni economiche...* 305.

[37] Ivi, p. 305.

braccia arrecava ingenti danni in alcuni luoghi, in altre parti vi era un'abbondanza di persone pronte a lavorare per una misera paga;

la sorte dei nostri bracciali non differisce molto da quello degli Iloti e de' Servi della gleba. Invano si procura ritenerli nella propria professione se non si migliora la loro sorte [44].

L'analisi empirica svolta nella diocesi cosentina [45] ci conferma genericamente il fenomeno descritto, seppur con qualche distinguo riguardante soprattutto alcune professioni particolari.

L'emigrazione stagionale di lavoratori agricoli fu una costante nella disastrata economia calabrese. D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori affermavano:

ma se le migrazioni urbane sono pressoché inesistenti in molte parti della Calabria si verificano pur tuttavia migrazioni periodiche suscitate da ragioni agricole o zootecniche. I coltivatori del colle o del poggio scendono al piano, specie per la sementa autunnale del grano e per la raccolta del medesimo mentre salgono alla montagna per lavori primaverili di sementa e di segala; patate, mais, e per lavori estivi. Così nel Cosentino si scende nel Crotonese e si sale in Sila [46].

Solitamente si partiva nei periodi di massima esigenza di lavori e non era insolito che si contraessero matrimoni *in loco* [47]. Il contadino di Cosenza e del suo circondario [48] era soggetto all'emigrazione invernale ed estiva e molto spesso ricorreva all'usura per farsi prestare i danari necessari al viaggio. La necessità di braccia ci è testimoniata accuratamente da L. Franchetti:

Il modo in cui le parti piane sono coltivate a cereali, e che richiede per alcuni mesi d'autunno e d'inverno, e per alcune settimane d'estate, un numero

[44] B. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli 1787, p. 82.

[45] ASDCS, cartella 3.1.11.

[46] Taruffi - De Nobili - Lori, *La questione agraria...* 725.

[47] L. Franchetti, *Condizioni economiche...* 60.

[48] Il circondario di Cosenza copriva gran parte della diocesi.

straordinario di braccia, la differenza di clima, per la quale l'epoca di quei grandi lavori è diversa nelle diverse regioni, la scarsezza della popolazione nella parte piana, la scarsezza del suolo coltivato nella parte montuosa, la malaria che rende quasi inabitabile la pianura a buona porzione della popolazione dei paesi di montagna [49].

I braccianti, dunque, si spostavano da un luogo all'altro, specie nelle due Calabrie, Citeriore ed Ulteriore; da una conversazione tra L. Franchetti e B. Tommasi [50], direttore dell'Istituto agrario, notiamo come molti lavoratori si spostavano nella Piana e nella Sibaritide per la potatura degli ulivi, adoperando sistemi più vantaggiosi (la scuola agraria era famosa per i suoi corsi temporanei-pratici sugli innesti, sulla potatura, sulla concimazione). Ma si emigrava anche per svolgere altri lavori: fossati, irrigazione etc. [51].

Generalmente i lavoratori non venivano assunti sul posto e al momento necessario, ma venivano ingaggiati sotto un caporale molti mesi prima per lavorare a cottimo. Altri arrivavano da soli ed erano pagati a giornate. I lavoratori si dividevano tra il Crotonese in inverno e la Sila in primavera, per tornare in estate nel Crotonese per la mietitura.

L'emigrazione femminile adulta, specie quella stagionale verso altre regioni, non fu mai dominante in Calabria, se si eccettua quella interna alla regione e soprattutto quella nella provincia di Cosenza. In genere le donne rimanevano a casa: "i Calabresi sono sensibilissimi all'onore e perciò facili alla vendetta" diceva D. Grimaldi [52] e gli faceva eco L. Franchetti "i contadini sono gelosi dell'amore delle loro donne" [53]. Quindi, nell'insieme l'emigrazione femminile ebbe un ruolo secondario. Tuttavia se guardiamo alla provincia di Cosenza i dati cambiano notevolmente [54]. Infatti si emigrava prevalentemente nel Rossanese e nella Sibaritide, per la raccolta delle olive. Ogni anno schiere di donne e di bambini lasciavano Cosenza e il suo circondario o scendevano dalle montagne per lavora-

[49] Franchetti, *Condizioni economiche...* 289.

[50] Ivi, p. 305.

[51] Franchetti, *Condizioni economiche...* 231.

[52] Grimaldi, *Saggio di economia...* 12.

[53] Franchetti, *Condizioni economiche...* 231.

[54] ASDCS, cartella 3.1.11, fasc. 1-30.

re alcuni periodi nelle terre del versante ionico calabrese, vivendo di poco e dormendo in capannoni tutti ammucchiati.

Da lettere pervenute [55] risulta che avvenivano molti matrimoni tra paesi vicini come ad esempio Luzzi e Bisignano. Si veda la lettera da Bisignano del 7 marzo 1875 [56]: "in esecuzione dei suoi comandi, che V.le Rmo mi da con l'onorevole nota del 11 febbraio, le compiego lo stato libero di Giuseppina Ciardullo Luzzi"; oppure la lettera da Bisignano del 20 settembre 1877: "la miseranda Tommasina Scalercio vedova Domenico Federico del comune di Luzzi". Sempre dalle lettere dell'Archivio notiamo una emigrazione femminile di fanciulle, per la maggior parte *esposte* o *proiette* sulla ruota di Cosenza, che albergavano presso istituti di beneficenza della città; famoso era il Conservatorio delle Verginelle: "Concetta Esposito - recitava una lettera da Catanzaro del 7 febbraio 1867 - figlia di Caterina Iorno della Parrocchia di San Giacomo di costì che conta ora l'età di 25 anni, fin dall'età di tre anni fu rinchiusa fra il convitto delle verginelle di cotesta città" [57]; oppure l'altra lettera da Reggio Calabria del 5 febbraio 1867 [58]: "le rinnovo la preghiera datale col mio foglio del 13 p.p. maggio con che le domandavo la testimoniale relativa allo stato libero di Rosa Sesti dei furono Leopoldo e Carlotta Liguori pel tempo che ha dimorato in cotesta Arcediocesi e proprio nel conservatorio delle Verginelle". Insomma l'emigrazione femminile, nel caso della diocesi cosentina, fu molto varia, certamente predominanti furono le migrazioni stagionali di lavoratrici agricole, ma non ci fu uno stretto legame con il matrimonio, probabilmente i matrimoni di donne che emigravano erano dovuti più ad un loro stabilirsi definitivo in quei luoghi, che a rapporti di lavoro occasionali come avveniva per gli uomini.

Parlando dell'emigrazione in rapporto con il matrimonio non ci si può esimere dall'analizzare un altro aspetto: i matrimoni di persone di diocesi diverse causati da lavori cosiddetti "ambulanti". Il lavoro ambulante portava molte persone a spostarsi ogni giorno, continuamente, in paesi differenti: da Cosenza a Rossano, da Castrovillari a Paola etc.; si trattava di lavori ormai scomparsi, superati dalla tecnologia. Erano lavoratori

[55] Ivi, fasc. 24.

[56] Ivi, fasc. 26.

[57] Ivi, fasc. 16.

[58] Ivi, fasc. 16.

particolari, che oggi chiamiamo *skilled*, operaio specializzato: *crivaro*, *cenciaio*, *calderaio*, erano mestieri di un tempo, che non poco, strano a dirsi, caratterizzavano la vita quotidiana di molta gente. Durante i mercati o le fiere di paese queste persone svolgevano un compito determinante nell'arte del commercio. Non era dunque raro il caso che il loro lungo girovagare portasse queste persone ad ammogliarsi in luoghi lontani dal loro paese. Dice la lettera da Bisignano del 8 agosto 1867: "Prego cordialmente V. Sig. Illma e Rma di benignarsi a rimettermi la testimoniale in latino allo Stato libero di Giovan Battista Cropalati del fu Domenico e Anna Serpa, del comune di Paola, che per la qualità di cenciaio frequenta questa città, ora del celebrare matrimonio con una giovane da lui sedotta" [59]. Altri esempi sono la lettera da Catanzaro del 3 aprile 1879 [60] dove si parla di un tale Francesco Saverio Fangari che svolgeva l'attività di *calzolaio* e la lettera da Castrovillari del 1879 [61] dove si parla di un certo Giuseppe Principato di professione *crivaro*. Sicuramente un affresco di venditori ambulanti ci viene offerto da P. Maone in *I Calderai di Dipignano*, dove la figura del calderaio era associata al viaggiare e al peregrinare per la provincia vendendo rame: spesso però, lamentavano le autorità, prendevano cattive abitudini. Insomma la figura del venditore ambulante rimane una delle più caratteristiche nel caso di matrimoni esogeni.

6. Napoli

6.1. ...*caput Regni*...

Ad un osservatore [62] della prima metà dell'Ottocento, Napoli appariva come una delle più grandi e variopinte città europee. A confermarlo non sono solo i dati statistici relativi alla sua popolazione [63], ben 400.813 abitanti nel 1845, con una crescita tendenziale in aumento dal 1807, quando in Europa solo Parigi e Londra superavano il milione, e in Italia solo

[59] Ivi, fasc. 16.

[60] Ivi, fasc. 28.

[61] Ivi, fasc. 28.

[62] G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, p. 401.

[63] Ivi, p. 400.

la sua diocesi. A partire verso la capitale erano soprattutto persone nate o dimoranti nella città di Cosenza [72], mentre l'emigrazione della provincia era essenzialmente una emigrazione stagionale [73] di lavoratori che si recavano fuori regione o in regione per un tempo determinato. L'analisi empirica svolta nella diocesi di Cosenza [74] ci offre un quadro interessante sul rapporto matrimonio/emigrazione. A differenza del resto dell'emigrazione cosentina, quella verso la capitale presenta alcune varianti, oltre la forte connotazione politica, cioè Napoli capitale che dava maggiori opportunità.

Emigravano quasi sempre persone nate o dimoranti nel comune di Cosenza, ciò si spiega per ragioni economiche, psicologiche, sociali: infatti la città offriva quel sistema di compensi che rendeva la vita meno cruda [75]. La vita dell'operaio, delle donne, dell'impiegato o del disoccupato era migliore rispetto a chi viveva in zone rurali o montane; le strutture sociali erano meno rigide, offrivano una qualche istruzione o la possibilità di una occupazione migliore. Era, dunque, naturale che gli emigrati cosentini scegliessero zone o città più grandi del capoluogo capaci di dare più *chances*. Si capisce così anche la minore emigrazione transoceanica cosentina [76].

Emigravano inoltre molte donne, per la maggior parte vedove, che lavoravano in casa di nobili o borghesi, come attesta la lettera da Napoli del 12 dicembre 1874.

Questa Maria Raffaela Sottile, di Vincenzo e della fu Carmina Cozza, vedova di Mario Ferrante, nata in Rogliano il 23 agosto 1833. Essa però contrasse matrimonio in extremis col Ferrante circa il 1864 e poi per la infermità del marito proprio in Amantea, distretto di Paola, dove morì il consorte il 1 aprile 1864. Ora io prego la sua bontà a favorirmi una fede, ed almeno dirmi in ufficio di siffatto matrimonio in extremis. Però nella fede di morte del Ferrante, non si dice, ch'era marito della Sottile. La prego ancora di favorirmi la fede di battesimo, quella di morte della madre defunta in Rogliano al 1862 in circa, il consenso del padre e lo stato libero della Sottile medesima. Essa nel 1864 sino a

[72] ASDCS, cartella 3.1.11.

[73] Izzo, *La popolazione calabrese nel XIX secolo...* 172.

[74] ASDCS, cartella 3.1.11.

[75] Taruffi - De Nobili - Lori, *La questione agraria...* 724.

[76] Izzo, *La popolazione calabrese...* 172.

tutto il 1870 ha dimorato costì in qualità di cameriera pel un anno presso il Sig. Ferdinando Paura e pel resto sino al 1870 presso il Barone Sovelli [77].

Si emigrava anche per motivi di studio o di servizio militare; si veda la lettera da Napoli del 21 gennaio 1861:

Un tale Luigi Pisciotta, alunno del Collegio medio di Napoli e che dice di essere di cotesta città à domandato impalmare una donzella; Ella si dovrebbe compiacere informarmi sulle qualità di sua famiglia, sullo stato finanziario, e quant'altro crederà [78],

oppure la lettera dalla Chiesa Santo Stefano (Capri) del 22 luglio 1857:

Un tale Gaspare Colosimo, del comune di Colosimo appartenente a cotesta diocesi, secondo Sergente, nel dì 29 agosto del passato anno 1856, stante nella seconda compagnia di Veterani Invalidi stanziati in questo Comune di Capri chiede solenne parola di matrimonio a Rosa d'Amore del fu Giuseppe e Maria Teresa Errera [79].

L'emigrazione verso Napoli era un fenomeno diverso rispetto alle emigrazioni verso altri luoghi del Mezzogiorno, si presentava, nel periodo preunitario, come la meta naturale dell'ordine sociale.

6.2 ... *et civitas Regni*

L'unità d'Italia mise in luce tutta la fragilità economico-politico-sociale del Mezzogiorno. Napoli, che era stata sotto i Borboni la capitale per eccellenza, subì dal 1861 in poi una crisi spaventosa [80], che trovò conferma anche nell'analisi demografica: infatti, i censimenti del 1861 e del 1871 [81] misero in evidenza, in tutta la sua drammaticità, l'immobilità economica, politica e sociale. I censimenti del 1861 e del 1871, migliorati di molto ri-

[77] ASDCS, cartella 3.1.11, fasc. 23.

[78] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 12.

[79] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 8.

[80] G. Brancaccio, *Napoli e la Campania,* in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1990, Editrice del Sole, p. 117.

[81] *Annuario statistico italiano* 1889/90.

spetto a quelli borbonici, numeravano la popolazione napoletana, nel 1861, pari a 439.911 residenti e a 447.065 presenti; nel 1871, la popolazione risulta di 448.335 residenti. L'aumento, nell'arco di un decennio, è di sole +7154 unità residenti, ma va aggiunto che con il D.R. del 30 novembre 1865 [82] era stato aggregato il comune di Piscinola all'ex capitale. Mentre le altre città italiane cercavano di organizzarsi per meglio rispondere alle esigenze del nuovo Stato, prendendo parte dall'inizio, sia per la vicinanza all'Europa centrale, sia perché esisteva *in loco* una classe imprenditoriale e capitalista, a quel fenomeno radicale comunemente chiamato "rivoluzione industriale" [83], Napoli, chiudendosi in se stessa, quasi intorpidita, mostrava tutta la sua estraneità al processo di cambiamento. Le cause sono molteplici e molto complesse. G. Fortunato [84] osservava che la necessità del nuovo Regno di rastrellare denaro fece optare tra i vari ordinamenti finanziari della penisola il più gravoso, cioè quello del Regno di Sardegna. A farne le spese fu, senza dubbio, il Regno di Napoli [85] che aveva un sistema fiscale tra i più blandi d'Italia, non per la magnanimità dei Borboni, ma semplicemente perché la loro politica economica si basava su una drastica riduzione delle spese, per poter trattenere tutte le entrate. Inoltre l'economia napoletana godeva di una grande protezione, una sorte di involucro, che la metteva al riparo dalla concorrenza del mercato internazionale. Con l'Unità, l'ex capitale fu travolta dalla politica economica liberista del nuovo Regno, mettendo in evidenza tutta la sua povertà e indigenza: F. S. Nitti [86] asseriva che nonostante l'aumento della popolazione, ogni anno, diminuivano i consumi. Inoltre il *Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97* dimostrava che l'imposta sui fabbricati, esentando quasi le regioni e le popolazioni sparse, colpiva assai duramente le regioni e le popolazioni agglomerate, senza tener conto, né dell'entità del reddito edilizio, né del valore degli stabili [87]. Infatti i paesi più grossi

[82] Brancaccio, *Napoli e la Campania...* 120.

[83] Ivi, 121.

[84] G. Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in B. Caizzi, *Antologia degli Scritti sulla Questione meridionale*, Milano 1955, p. 202.

[85] G. Carano - Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 27.

[86] F. S. Nitti, *Scritti sulla Questione meridionale*, Laterza, Bari 1978, a cura di M. Rossi Doria, p. 50.

[87] Ivi, 81.

si trovavano maggiormente nel Mezzogiorno, non per propria scelta, ma per ragioni storiche: a) attacchi saraceni sulle coste, che spostavano la popolazione verso i rilievi montuosi o collinari; b) specializzazione delle colture; c) problemi igenico-sanitari. Anche se l'economia napoletana aveva organizzazioni e strutture deficienti, incapaci di svincolarsi dalle pastoie burocratiche e iper-protezionistiche della classe politica, era naturale che con l'unificazione lo spostamento del baricentro politico-economico avvenisse, provocando una contrazione della vita politica. Il vero dramma è stata l'incapacità dei politici nei successivi decenni di riformare, radicalmente, la vita politica ed economica, invece delle perenni e burocratiche inchieste parlamentari. Napoli rimane una costante nell'emigrazione calabrese; certo non era più la città-meta del periodo preunitario, tanto è vero che gli abitanti dell'hinterland cosentino [88] preferiscono ormai altre regioni [89]. "Essi mancano di pane e vanno accattando la loro sussistenza, conducendosi a lavorare nella prossima Sicilia o nelle paludose piane di Eboli, con tanto danno alla salute pubblica" [90]. Napoli rimane un polo di attrazione specie per gli abitanti di Cosenza [91]: le richieste di stato libero dimostrano tale fenomeno. Per esempio la lettera da Napoli del 24 novembre 1879 [92]:

Voglia avere la cortesia di farmi tenere, come prima può, la Testimoniale dello stato libero, [...] nota del battesimo di Maria Donata, nata verso il 1853, [...] figlia dei furono Luigi e Carmelina Scaglione, educata nell'orfanotrofio femmineo di cotesta città fino al 1875, sotto la superiore De Simona, e dal 1875 al 1878, domiciliata in casa della baronessa Passalacqua da Giostra.

Napoli rimase un centro di riferimento sia prima che dopo l'unità del Regno. La svolta del cambiamento dell'emigrazione non si ebbe negli anni dell'immediata unificazione, bensì negli anni dell'assestamento, quando dopo l'unificazione geografico-politica si passò a quella amministrativa. Probabilmente l'emigrazione verso Napoli prima dell'Unità era dovuta più ad uno stimolo politico-economico, che ad una effettiva capa-

[88] ASDCS, cartella 3.1.11.

[89] *Ibid.*

[90] De Renzi, *Osservazione sulla topografia...* 137.

[91] ASDCS, cartella 3.1.11.

[92] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 28.

città della capitale di offrire opportunità reali. Il flusso continuo anche negli anni sessanta e settanta è dovuta alla forza di attrazione sulle ex province borboniche. In ogni caso, gli abitanti della città di Cosenza continuano a preferire Napoli. Molte sono le donne, generalmente vedove, sui trent'anni che lavorano in case di borghesi o al seguito di nobildonne. Nel rapporto matrimonio/emigrazione, Napoli rappresenta un caso a parte, non terra di immigrazione stagionale o agricola, ma città dalle mille possibilità, reali o non.

7. *Matrimonio - Leva - Reclusione*

L'esercito borbonico fu riordinato con il Decreto Regio del 14 marzo 1834, "Decreto organico pe' reclutamento de' corpi nazionali dell'armata spezialmente per mezzo della leva". Era formato da tre tipi di arruolamento (art. 1 r.d. cit.) [93]: 1) arruolamento volontario; 2) prolungamento del servizio; 3) leva. Il servizio di leva dipendeva dal Ministero degli Affari Interni, istituito con la legge del 10 gennaio 1817, che vi provvedeva d'accordo con il Ministero della Guerra [94]. La ferma delle armi a piedi era di cinque anni (art. 2) [95], seguita da altri cinque anni di riserva. I volontari, invece, restavano otto anni in servizio (art. 3) [96]. In ogni provincia fu istituito il consiglio di leva (art. 71), quivi tutti i giovani, dai 18 ai 25 anni, erano iscritti nelle liste (art. 21) del comune di nascita o di resi-

[93] I. Mastantuoni, *Manuale e Commentario del Reclutamento nel Regno delle Due Sicilie*, Nicola Fabbricatori, Napoli 1851, sesta edizione, p. 39.

[94] Landi, *Istituzioni di Diritto Pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815/61)*, A. Giuffrè, Milano 1977, p. 568.

[95] R. D. 14 marzo 1834, art. 2: "Per istabilire l'utile sistema, di tenere sempre in riserva pel Nostro Real Esercito uomini istruiti nel mestiere delle armi, distraendoli il meno possibile dall'agricoltura e dalle arti che siamo sempre solleciti a promuovere ed incoraggiare; la durata del servizio militare sarà di cinque anni ne' corpi ove gli individui verranno destinati e di altri cinque di riserva nelle proprie case, pronti sempre a dover ritornare né corpi, ove il bisogno esigesse di richiamarli" (Mastantuoni, *Manuale e Commentario...* 42).

[96] R. D. 14 marzo 1834, art. 3: "I volontari dovranno impegnarsi per otto anni di attività, con che non saranno tenuti al servizio di riserva. Lo stesso sistema sarà praticato per coloro che vorranno ringaggiarsi i quali non potrano ringaggiarsi se non dopo aver servito per 8 anni ne' corpi" (ivi, pp. 44/45).

denza [97], stilate con l'aiuto dei parroci (artt. 34 e 36) [98] che dovevano portare le note dei giovani con lo stato civile. Il decurionato imbussolava tutti i nomi degli iscritti e li faceva estrarre a sorte da un ragazzo di età inferiore ai sette anni, attestato dal parroco. La leva non era obbligatoria per tutti, ma era adeguata al numero della popolazione: una persona ogni 130 abitanti [99], invece che uno ogni due o tre mila abitanti. Con il D.R. del 14 marzo 1834, la leva veniva estesa anche a Napoli e alla Sicilia. L'art. 57 stabiliva che ogni individuo poteva procedere al *cambio* nel caso fosse stato estratto, pagando una somma di 240 ducati. Questo fa pensare che i figli di nobili e di ricchi proprietari, anche se iscritti nelle liste, *de jure* procedevano allo scambio, e, *de facto*, le truppe erano formate prevalentemente da gente del ceto rurale [100]. Con l'Unità d'Italia, la leva cambiò completamente, divenne, inanzitutto, obbligatoria: ogni anno, i sindaci, il primo gennaio, facevano sapere i nomi dei giovani che avevano compiuto il diciannovesimo anno di età, scrivendoli nelle liste del Comune e comunicandoli al prefetto [101]. Il ministro proponeva al Parlamento il numero di uomini, cioè il contingente di prima categoria, che approvato veniva inviato ai presidenti dei consigli di leva di ogni provincia. Va aggiunto che vi era una suddivisione in prima e seconda categoria dei contingenti; la seconda, dopo un certo periodo, era modificabile. La legge del 24 agosto 1872 stabiliva la durata della leva di prima categoria in tre/quattro anni. Come era regolato il matrimonio? Indubbiamente c'era una differenza profonda, non solo giuridica, ma anche per il comportamento degli uomini di fronte alla leva, prima e dopo l'Unità d'Italia. T. Argiolas [102] ritiene che il re Ferdinando II favorisse i matrimoni con donne senza dote, per legare i soldati maggiormente alla carriera, dato che lo stipendio del marito rappresentava l'unica fonte di sostentamento. Infatti, l'art. 26 del D.R. 14 marzo 1834 [103] recitava che il matrimonio non era un impedimento: chi era estratto non poteva sposarsi per

[97] LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico...* 570.

[98] MASTANTUONI, *Manuale e commentario...* 114-115.

[99] T. ARGIOLAS, *Storia dell'esercito borbonico*, E.S.I., Napoli 1970, p. 68.

[100] LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico...* 567.

[101] G. ROCHAT, *Breve Storia dell'esercito italiano 1861/1943*, Einaudi, Torino 1978.

[102] ARGIOLAS, *Storia dell'esercito borbonico...* 68.

[103] R. D. 14 marzo 1834, art. 26: "Il matrimonio farà eccezione nel solo caso in cui nel maritato concorrono le condizioni stabilite nel num. 2 del presente articolo (i maggiori di

il periodo di marcia, o in caso di rimpiazzo, per i successivi due mesi; finito questo periodo nulla ostava alla celebrazione del matrimonio. Nel periodo borbonico, il matrimonio avveniva perché favorito da circostanze ambientali: il servizio durava molti anni, tra i cinque e gli otto, secondo il reparto cui ognuno era destinato, la vicinanza del servizio al paese, anche se molti acquartieramenti erano a Napoli e a nord del Regno (Abruzzo), ma né Napoli, né la Sicilia partecipavano all'arruolamento fino a tutto il 1834. Ma il motivo principale era il fatto che Ferdinando II considerava l'esercito pilastro fondamentale del suo Regno, per cui il prestigio e il trattamento riservato ai familiari del soldato erano un incentivo per le classi rurali (in realtà si trattava solo di apparenza: belle divise, onore, ma basse paghe e maltrattamenti). E c'era anche il mancato rimpiazzo: molto spesso erano gli stessi soldati che usufruivano del cosiddetto *cambio*, e inoltre, non essendo la leva obbligatoria, i meccanismi di arruolamento non li sostituivano automaticamente con uomini nuovi.

Con l'Unità d'Italia avvenne un completo stravolgimento delle condizioni sociali e ambientali: la leva divenne obbligatoria, *tutti i cittadini erano soggetti alla leva* (art. 5) [104]. Il flusso di uomini era continuo nell'esercito, per cui le condizioni erano molto meno favorevoli; inoltre, le reclute potevano essere destinate ovunque; e soprattutto il servizio era molto più breve rispetto a quello borbonico. Dall'analisi risulta che, in genere, prima dell'Unità erano soldati nel pieno del loro servizio che contraevano matrimonio: le lettere dal Comando militare di Ventotene e Santo Stefano del 13 luglio 1853 [105] e da Venafro del 22 luglio 1857 [106] per esempio dimostrano come il rapporto leva-matrimonio era stretto. Nel periodo post-unitario la maggior parte dei matrimoni avveniva dopo il servizio: la lettera da Padova del 6 aprile 1873 [107] e l'altra da Caltagiro-

età coniugati da più di due anni prima degli ordini della leva àn bisogno di emancipazione), non dovendo altrimenti considerarsi mai come un impedimento, o eccezione a far parte del reclutamento da marciare per la leva, ma i primi sorteggiati corrispondenti al numero della quota, i quali perciò son destinati assolutamente a marciare, non potranno ammogliarsi, né tampoco quei de' numeri successivi nell'intervallo de' due mesi dalla data del sorteggio, affinché, questi ultimi chiamati dal Consiglio di Leva in rimpiazzo dei primi, che potessero essere esentati, o esclusi si trovino celibi".

[104] R. D. 14 marzo 1934, art. 5

[105] ASDCS, cartella 3.1.11, fasc. 4.

[106] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 8.

[107] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 22.

ne del 20 luglio 1879 [108] dimostrano il cambiamento avvenuto.

Un altro aspetto interessante risulta il rapporto matrimonio/reclusione, uomini condannati ai *bagni penali* che contraevano matrimonio con donne del posto. Con il R.D. del 21 giugno 1848 [109], il Ministero dei Lavori Pubblici acquisiva la competenza concernente la ricostruzione e riparazione delle prigioni e luoghi di pena ed il mantenimento dei detenuti; la singolare dipendenza dal Ministero dei Lavori Pubblici è dovuta alla consuetudine di adibire i reclusi "ai ferri" a "pratiche penose a profitto dello Stato" (art. 8). I reclusi venivano inviati nei presidi, che dipendevano dall'alta corte militare e dove scontavano la pena *dei ferri*. La lettera da Gaeta del 3 settembre 1859 [110] attesta che un certo "Giovanni Scarpelli, nato a Lappano, è relegato in perpetuo nell'isola di Ventotene": luogo di confino di polizia, con un penitenziario di costruzione settecentesca, abolito nel 1969; e dalla lettera da Gaeta del 23 marzo 1880 [111] risulta che, con l'Unità d'Italia, la pratica del confino e della relegazione continuò, così come il rapporto matrimoni/reclusione. Le isole del Tirreno, Ponza e Ventotene furono luoghi di confino; se ne servirono i Borboni per ripopolarle facilitando i matrimoni tra persone del luogo e reclusi; ma continuò anche sotto i Savoia la politica dell'esilio e del confino.

8. *Un bilancio generale*

Il movimento migratorio stagionale ed interno non si risolse con l'emigrazione transoceanica: dal 1876 in poi la provincia di Cosenza iniziò a spopolarsi repentinamente, partecipando pienamente all'esodo. Infatti, anche nell'Archivio storico diocesano di Cosenza si trovano lettere di richiesta per lo stato libero dalle diocesi americane, per esempio quella della "Repubblica Argentina y vicaria de San Isidoro, provincia de Mendoza" [112]. Tuttavia la forte incidenza dell'emigrazione transoceanica ci fa credere che, pur continuando, il fenomeno migratorio interno fu intaccato dal *fenomeno America*, aprendo nuovi scenari al movimento.

[108] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 28.

[109] Landi, *Istituzioni di diritto pubblico...* 414-415.

[110] ASDCS, cartella 3.1.11, fasc. 10.

[111] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 29.

[112] Ivi, cartella 3.1.11, fasc. 30.

Abbiamo tracciato le linee generali dell'emigrazione stagionale, studiando le lettere di richiesta degli stati liberi provenienti da altre diocesi e mettendo in evidenza sia l'emigrazione volontaria che quella impositiva, circoscrivendo quest'ultima a località ben precise. Ma l'analisi dell'emigrazione volontaria stagionale, pur abbracciando molte località, non ci permette di fotografare completamente il fenomeno in sé, sia per il suo carattere aleatorio, sia per la mancanza di fonti ben precise. Il fatto, comunque, rimane un esempio di movimento regionale e di intrecci familiari, valido per capire meglio la vita quotidiana dei calabresi nell'Ottocento.

MARIA MARIOTTI

UN'INDAGINE DI "CRONACHE SOCIALI" SUL VOTO DEL 18 APRILE 1948. IL CONTRIBUTO DI MONS. ANTONIO LANZA ARCIVESCOVO DI REGGIO CALABRIA *

1. *"Cronache sociali" nell'Italia del secondo dopoguerra (1947-1951)*

La breve intensa vita del quindicinale "Cronache sociali" ebbe inizio a Roma il 30 maggio 1947 e si concluse il 31 ottobre 1951 [1].

Esso viene comunemente considerato come "la rivista di La Pira e di Dossetti", attorno alla quale si raccolsero i cosiddetti 'professorini', tra i quali Giuseppe Lazzati e Amintore Fanfani". Non è solo "espressione di 'un gruppo di uomini della sinistra DC', ma il manifestarsi di 'una forte tensione religiosa che li induce a cercare di trasferire sul piano della prassi politica l'esigenza di un rinnovamento spirituale e morale fortemente avvertito negli anni del secondo dopoguerra'. La rivista reagì spesso all'inerzia del partito e del governo, auspicando la nascita di 'uno Stato democratico fondato sul consenso e la partecipazione attiva delle masse popolari', l'intervento dello Stato per rispondere alle 'attese della povera gente'. Le matrici culturali dei collaboratori della rivista si rifacevano a 'un certo tomismo di fondo, filtrato soprattutto attraverso la meditazione maritainiana' " [2].

[1] Si conservano varie copie della serie completa di "Cronache sociali" [= CS]; faccio qui riferimento a quelle consultate presso le biblioteche Arcivescovile "mons. Antonio Lanza" di Reggio Calabria e dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna. Del periodico è stata pubblicata un'ampia *Antologia* con elenco dei collaboratori: *"Cronache sociali" 1947-1951*, a cura di M. Glisenti e L. Elia, Landi, San Giovanni Valdarno - Roma 1961, 2 volumi. Per la diffusione della rivista: Paolo Pombeni, *Le "Cronache sociali" di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Vallecchi, Firenze 1951.

[2] Cfr. Francesco Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria, 10. Periodici, riviste ed editoria nel secondo dopoguerra*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia* (= DSMCI), I/1, Marietti, Torino 1981, pp. 292-293, con citazioni da Giorgio Campanini, *Fede e politica*, Morcelliana, Brescia 1976.

in quella felice stagione, qualche anno prima, intorno alla genesi e all'elaborazione del cosiddetto 'Codice di Camaldoli'. È certo anche questo uno dei frutti più validi e promettenti di quel periodo caratterizzato da un'alta tensione intellettuale, morale e religiosa. Pare però che il Codice, pur nella sua solidità culturale, non abbia avuto diretto rapporto con l'Università Cattolica o altre istituzioni di tipo accademico o scientifico. Esso derivava dalla sensibilità e disponibilità di alcune persone di alta qualificazione impegnate nell'Azione Cattolica, specificamente nel Movimento dei Laureati cattolici e nell'Istituto cattolico per le attività sociali (=ICAS), collegate e orientate soprattutto da Sergio Paronetto per l'ideazione teorica e da Vittorino Veronese per l'attuazione operativa. La prima idea del Codice era emersa dai convegni nazionali dei Laureati su *La coscienza sociale del professionista* e *La proprietà* svolti a Roma all'inizio del 1942 e 1943. Il proseguimento del dibattito, incoraggiato e guidato dagli assistenti nazionali dell'Azione Cattolica (mons. Evasio Colli vescovo di Parma) e del Movimento Laureati (mons. Adriano Bernareggi vescovo di Bergamo), era culminato nell'incontro presso il cenobio di Camaldoli tenuto dal 18 al 30 luglio 1943, affrettatamente concluso per la coincidenza della data con il primo bombardamento di Roma e la caduta del fascismo. La settimana di studio si era articolata su quattro temi fondamentali: *vita familiare*, *civile*, *economica*, *internazionale*. Il progetto di sviluppo del discorso decentrato al Nord e al Sud, da concretarsi nell'elaborazione di un documento, restò inattuato per il complicarsi delle vicende belliche. Esso però fu sostituito da incontri a Roma con la partecipazione di altri studiosi non presenti a Camaldoli e provenienti, per le circostanze del periodo, da varie zone d'Italia. All'elaborazione del Codice collaborarono, con diverso apporto fra inimmaginabili difficoltà, i teologi Emilio Guano, Ulrico Lopez sj., Carlo Boyer sj., Antonio Lanza, il filosofo del diritto Giuseppe Capograssi, il pedagogista Gesualdo Nosengo, il giurista Lodovico Montini; ma principali autori, coordinatori ed editori ne furono gli economisti Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi, Paolo Emilio Taviani in stretta intesa con il giovane ispiratore e animatore *princeps* Sergio Paronetto. Nel sottolineare le caratteristiche spiccatamente economiche di competenze e interessi dei più diretti elaboratori del Codice va ricordato l'armonico trasferirsi e concretarsi di esse dal piano teorico a quello operativo (professionale e politico), specialmente attraverso l'impegno per la costituzione e conduzione dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Italiana) da parte di Paronetto e Saraceno in stretta intesa con Donato Menichella. L'elaborazione del te-

sto si svolgeva nella luce del motto camaldolese *fiat aequalitas*, ponendo la legge etica dell'uguaglianza a base della giustizia, della carità, della civiltà. Dopo il preambolo su "Il fondamento spirituale della vita sociale", dall'equilibrato sviluppo dei sette capitoli ("lo Stato", "la famiglia", "l'educazione", "il lavoro", "destinazione e proprietà dei beni materiali: produzione e scambio", "l'attività economica pubblica", "la vita internazionale") emergeva il rilievo dato agli aspetti economici e la novità nell'impostazione del tema della programmazione economica "pubblica".

Il volumetto, con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, fu stampato a Roma dall'editrice Studium e presentato dall'ICAS nell'aprile del 1945: in coincidenza con la fine della guerra, ma non in tempo perché potesse vederlo compiuto il suo ideatore e artefice Sergio Paronetto, scomparso trentaquattrenne il 20 marzo dello stesso anno. L'opera ebbe allora ampia risonanza e diffusione. Si sa che esso influì sull'elaborazione dei documenti di fondazione della Democrazia Cristiana e del testo della Costituzione repubblicana [5]. Non è forse altrettanto noto che fu

[5] Cfr. Maria Luisa Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli* (=CC), in Aa.Vv., *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Studium, Roma 1984, pp. 153-166; Id. *Sergio Paronetto. Libertà di iniziativa e giustizia sociale*, Studium, Roma 1991; Maristella Parigi - Piero Barucci, *Cultura e programmi economico - sociali nel Movimento Cattolico, 8. Un programma economico per la nuova Italia*, in DSMCI, I/1, pp. 339-340; Gianfranco Maggi, *Sergio Paronetto*, in DSMCI, II, 1982, pp. 458-462. L'opera collettiva apparve con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945. La *Presentazione* (riportata integralmente in Paronetto Valier, *Sergio Paronetto...* 286-294) fa tra l'altro sobri accenni al rapporto, ma soprattutto alla differenziazione, rispetto all'autorevole *Code social* elaborato nel 1927 dall'Unione internazionale di studi sociali fondata a Malines nel 1920, ripetutamente stampato anche in varie traduzioni e molto diffuso nel secondo dopoguerra. Per il riferimento al "Codice di Malines" cfr. Id., *Il Codice di Camaldoli...* 155; Mario Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Studium, Roma 1984, pp. 50, 373-374, con richiamo alla pubblicazione dei due Codici curata dalla rivista "Civitas" (1982, 1984, 1988: cfr. Paronetto Valier, *Il Codice...* 297). Nel rilevare la specificità "economica" nel taglio del Codice di Camaldoli vanno anche ricordati il suo riferimento al "fondamento spirituale della vita sociale" esposto nella premessa da Giuseppe Capograssi e il suo *Leitmotiv* ispirato all'ideale "fiat aequalitas" (cfr. Paronetto Valier, *Il Codice...* 158). Il motto camaldolese ha radice paolina: 2 Cor., 13-15.

anche uno dei punti principali di riferimento (sebbene non con unanimità di consensi) nell'intenso impegno di formazione e di propaganda che caratterizzò, tra 1945 e 1948, l'attività sociale e pre - politica delle associazioni di ispirazione cristiana e degli ambienti ecclesiali in varie regioni d'Italia non escluso il Sud [6].

Questa apparente digressione sul Codice di Camaldoli mi è sembrata opportuna per ricordare la complessa, differenziata e convergente, vivacità e serietà di pensiero e di azione che ha caratterizzato alcuni gruppi di chiara e aperta ispirazione cristiana impegnati per la ricostruzione del Paese, nel "vissuto" di quei brevi interminabili cinque anni (1943-1948), dalla crisi e caduta del fascismo, attraverso le imprevedibili vicende della continuazione e conclusione della guerra, fino al costituirsi della nuova Italia repubblicana.

Elemento di fondamentale concordanza e differenza è la Costituzione italiana del 1948, di cui tanto l'uno quanto l'altro gruppo può essere annoverato tra i principali artefici. Ma per gli elaboratori del Codice di Camaldoli, nella chiarezza degli orientamenti e nell'insicurezza delle atte-

[6] Per questo impegno cfr. gli studi di M. Casella, *L'Azione Cattolica* [=ACI] *alla caduta del fascismo..., II. L'ACI nella prima fase dell'emergenza (8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, pp. 61-92) e *X. Formazione e azione. L'ACI nella seconda fase dell'emergenza (4 giugno 1944 - 25 aprile 1954)*, pp. 261-347; *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, E.S.I., Napoli 1987; *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992; *L'AC nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, A.V.E., Roma 1992, *Intr., 6. Negli anni di passaggio dalla dittatura alla democrazia*, pp. 21-25 e *VI. Le "missioni religioso - sociali" del 1947*, pp. 317-478 (già in "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia", XXII [1987], pp. 15-70 e 151-225); *Un "piano straordinario" dell'Azione Cattolica Italiana per la Calabria*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 1105-1149. Sono ricerche preziose, specialmente per gli ampi riferimenti documentari e bibliografici riguardanti il Movimento Cattolico (=MC) non solo centrale ma anche periferico, con particolare attenzione al materiale raccolto negli archivi e biblioteche della Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica e dell'Istituto per la storia dell'ACI e del MC in Italia "Paolo VI" (presso la Domus Mariae a Roma). Cfr. inoltre, nella stessa miscellanea *Chiesa e società nel Mezzogiorno...*, Silvio Tramontin, *Riandando al 18 aprile 1948*, pp. 1063-1079; Roberto P. Violi, *Chiesa, società e assistenza in Calabria nel secondo dopoguerra (1943-1950)*, pp. 1081-1103.

se, la carta costituzionale era ancora un progetto e una speranza, se non un sogno. Per "Cronache sociali" essa era invece ormai una realtà faticosamente costruita, sebbene tutta da interpretare e da attuare.

Non è facile distinguere i partecipanti ai due gruppi. Molti nomi ricorrono nelle informazioni sull'attività dell'uno o dell'altro, in momenti diversi e per compiti differenti: nomi che del resto si ritrovano in varie altre *équipes* di serio impegno culturale, religioso, politico operanti in quel periodo. E va subito rilevato il valore di questa disponibilità di tante personalità emergenti ad "operare insieme" con precisi progetti, ma indipendentemente da discriminanti o comunque troppo accentuate appartenenze.

Sono "uomini di studio" ad alto livello scientifico, sebbene solo alcuni impegnati nel magistero accademico: per stile culturale e morale sono tutti "universitari" ...a vita, nel senso caro a don Giovan Battista Montini, anche se associativamente solo in parte passati attraverso l'esperienza della FUCI o del Movimento Laureati [7]. E sono anche "uomini di azione" [8] operanti, secondo varie competenze e preferenze, oltre che sul piano delle professioni, nella concretezza di un servizio sostanzialmente e formalmente "politico" inteso come ricostruzione e funzionalità della vita dello Stato, pur nelle diversificate prevalenti direzioni delle strutture operative per gli elaboratori del Codice, degli organi parlamentari, governativi, partitici per gli ispiratori di "Cronache".

La sostanziale convergenza di fede e di vita esclude ogni forma di "omogeneizzazione" nel pensiero e nell'opera di questi 'amici' fra i quali, con il volgere degli anni e degli eventi, sarebbero emerse sempre più nette le affinità, ma anche le originalità e talora le distanze. Permane tuttavia l'unità delle ispirazioni di fondo: non solo nell'estraneità a compromessi rispetto a persone e strutture lontane dalle prospettive cristiane, con cui tuttavia sono sempre disposti a dialogare e collaborare; ma anche nel rifiuto di accomodamenti all'interno delle fasce di "mondo cattolico" resistenti alle radicali innovazioni giuridiche, economiche, sociali da essi ritenute invece irrinunciabili per un progetto di "società cristiana". Posizione comune che è facile indicare genericamente, ma che sembra

[7] Giovanni Battista Montini, *Coscienza universitaria*, prefazione di Iginio Righetti, Studium, Roma 1930, 1982 [2]; cfr. Maria Mariotti, *L'esperienza vissuta nel Movimento Laureati. Liturgia e spiritualità*, in *In ascolto della storia...* 102-105.

[8] Cfr. Sergio Paronetto, *Ascetica dell'uomo di azione*, prefazione di G. B. Montini, Studium, Roma 1948.

riduttivo e convenzionale restringere alle etichette di cattolici "democratici", "sociali", "di sinistra" in cui la saggistica corrente li ha incapsulati e da cui la storiografia più avveduta non è riuscita a liberarli.

2. *L'inchiesta di "Cronache sociali" sui risultati delle elezioni politiche del 1948.*

Gli scopi dell'iniziativa e i limiti che in partenza CS prevede sono sobriamente enunciati nella nota conclusiva della testata qui riprodotta. L'indagine non si propone di essere "un lavoro scientifico di sociologia elettorale", anche se specialmente nell'ultima parte, senza esasperati tecnicismi, appare condotta con criteri rigorosi. Nella prima e nella seconda parte vuole essere una "raccolta di opinioni" provenienti da "uomini" e da "ambienti" su vari piani particolarmente coinvolti nelle responsabilità del delicatissimo momento storico; nella terza parte intende offrire una "analisi statistica" degli esiti elettorali del 1948. Nel suo insieme è sollecitata dalla "preoccupazione" che "i problemi politici vengano ridotti ai termini superficiali e transitori di polemiche di partito, trascurando di coglierne le connessioni con i problemi più vasti e universali che l'uomo è chiamato a risolvere". Scopo globale, quindi, specificamente politico, ma a un tempo eminentemente formativo, che coinvolge i promotori e i destinatari dell'indagine estendendosi a quanti sarebbero stati raggiunti dai suoi risultati: essa intende promuovere l'"*educazione all'intelligenza della realtà politica*" da considerare e accettare nella specificità delle sue dimensioni empiriche proiettate verso gli orizzonti dei *fondamentali valori umani* [9].

Le tre parti della ricerca, pur connesse in un intento unitario, sono chiaramente differenziate. La distinzione emerge anche fra la prima e la seconda sezione che propongono una riflessione sul *significato* del voto del 18 aprile. Significato "ideologico" nella *prima parte*, da intendere in senso ampio e generale, non specificamente filosofico, ma in prevalenza socio - antropologico - religioso. Se ne traccia tuttavia un preciso binario per le risposte: se e in qual misura la scelta elettorale della Democrazia Cristiana abbia implicato un consenso alla visione cristiana della vita e sollecitato un impegno ad orientare verso di essa la soluzione dei problemi sociali e politici del paese. Significato "politico" nella *seconda parte*, da considerare invece su piano specifico e tecnico di valutazione quanti-

[9] CS, II (1948), 15 luglio, n. 11-13, p. 1. Cfr. *Appendice*, anche per le pp. 2-3 (sott. mie).

tativa e territoriale; lasciando però indeterminate le sollecitazioni alle risposte sulle "ragioni" del voto e ponendo invece più articolati interrogativi sulle possibilità di collaborazione fra la DC e gli altri partiti.

Nettamente diversa, rispetto alla prima e alla seconda, appare l'impostazione della *terza parte*. Essa non pone quesiti, ma offre le conclusioni di una "indagine statistica sui risultati elettorali" condotta ed elaborata redazionalmente con ampio corredo di tavole, cartogrammi e diagrammi. I commenti ai dati hanno dimensioni differenziate: dal più ampio sui "votanti" riferito alla DC, al PC e agli altri partiti (pp. 32-41) ai più circoscritti sulla città di Torino (pp. 44-46) e le regioni Emilia - Romagna (pp. 47-48), Toscana (p. 48), Campania (pp. 48-49), Sardegna (pp. 49-50). Segue una dettagliata rilevazione del rapporto fra categoria professionale e voto politico (pp. 50-53). Mancano di proiezioni grafiche i due articoli finali su metodo e azione della propaganda DC (pp. 54-56) e sui Comitati civici (p. 56).

In questa diversificata visione d'insieme si chiariscono i criteri di scelta dei collaboratori alle varie parti dell'indagine [10].

Per la *terza parte*, oltre alla sicura competenza, i promotori avevano voluto garantire una fondamentale concordanza largamente "ideologica" (nel senso sopra chiarito) con la linea metodologica e interpretativa della rivista. Si indovina facilmente in quale prevalente misura il peso dell'im-

[10] Per accennare alla provenienza territoriale degli interpellati, si notano subito le poche voci meridionali: Lanza (Calabria) per la I parte, Bellavista (Sicilia) per la II, parzialmente Barbi (Campania, ma di origine triestina) per la III. Ancor meno rilevante è la rappresentanza dell'Italia centrale: solo Santilli (Lazio) per la I parte e Lupinacci (Lazio) per la II. Non mancano però contributi della Sardegna: Falchi per la II parte, Marongiu per la III. Nel netto prevalere delle voci settentrionali emerge la Liguria, e specialmente Genova, con 6 interventi su 21 per la I e II parte (non sono in grado di precisarlo per la III): Siri, Guano, Lercaro per la I; Taviani, Basso, Vassalli per la II, a fronte di 2 per la Lombardia (Cappi e Boeri II), 2 per il Piemonte (di Rovasenda I, Garosci II), 3 per l'Emilia - Romagna (Mazzolari I, Ravaioli e Simonini II), 2 per le Venezie (Marcozzi e Turoldo I). L'unica donna coinvolta nell'inchiesta è Maria de Unterrichter che alle prime attività svolte a Trento e al giovanile ampio impegno nella FUCI univa le molteplici esperienze religiose e politiche meridionali e nazionali maturate dopo il trasferimento a Napoli per il matrimonio con Angelo Raffaele Jervolino presidente dei Giovani Cattolici. A proposito di presenza femminile, una donna faceva parte del Comitato redazionale di CS, Laura Bianchini, studiosa di problemi pedagogici e attiva nella resistenza e in ACI e DC nel dopoguerra.

presa, che restava tuttavia comune, nell'insieme e nei particolari fosse stato assunto dal direttore Giuseppe Glisenti, firmatario del più lungo e impegnativo testo della sezione, che descriveva i votanti sotto il profilo numerico, con riferimento comparativo alle elezioni del 1946 (Costituente), articolati nelle 30 circoscrizioni dei collegi elettorali, secondo lo schieramento partitico distinto in Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Fronte Democratico Popolare, Partito Socialista Italiano, Unità Socialista, Partito Repubblicano, Movimento Sociale Italiano.

Tra gli interpellati per questa sezione appare il nome di un solo componente il comitato redazionale della rivista, Eugenio Minoli cui è affidata l'analisi riguardante Torino. Dei rilievi sulle quattro zone regionali sopra indicate sono rispettivamente autori Achille Ardigò, Giorgio Jannaco, Paolo Barbi, Enrico Marongiu. Il contributo sulle categorie professionali non è firmato. Le due ultime note, sulla propaganda democristiana e sui Comitati Civici, sono di Giorgio Tupini e di Piercostante Righini; i disegni dei numerosi grafici e cartogrammi di Marcello Palmucci. Si trattava di persone diversamente qualificate e impegnate, come militanti o simpatizzanti, nella Democrazia Cristiana, di cui rispecchiavano orientamenti, non omogenei ma fondamentalmente convergenti, espressi dalla *équipe* redazionale di "Cronache", che certo non esaurivano la varietà di istanze e preoccupazioni, spinte e freni presenti fin da quel periodo nel così detto (e, a mio parere, mal detto) "partito *dei* cattolici".

Sempre in rapporto alla individuazione degli interlocutori è particolarmente significativo il diverso criterio scelto per la *seconda parte* dell'indagine. L'invito è rivolto a un gruppo di dodici 'militanti', di ampia e alta responsabilità, sul piano specificamente politico - partitico: non solo della Democrazia Cristiana, ma anche degli altri partiti emergenti nel periodo (oggetto articolato dell'indagine statistica illustrata nella terza parte). E tutti vi aderiscono eccetto il Partito Comunista.

Per la DC, con prevalenza numerica in rapporto alla caratterizzazione dell'indagine, intervengono Paolo Emilio *Taviani* (Genova 1912; confondatore e vicesegretario nazionale del partito); Giuseppe *Cappi* (Cremona 1883; già PPI, impegnato per la questione sociale, specialmente agraria); Maria *De Unterrichter Jervolino* (Ossana - Milano 1902; delegata nazionale del movimento femminile DC, già presidente nazionale della FUCI, eletta per la Costituente nel 1946 e la Camera dei Deputati nel 1948); Domenico *Ravaioli* (Faenza 1896; già PPI, membro del Consiglio nazionale DC, direttore di "Politica d'oggi" e "Politica sociale"); Battista *Fal-*

chi (Sassari 1904; eletto per la Costituente, promotore della DC in Sardegna, impegnato in ACI e Movimento Laureati).

Per il PSI (Partito Socialista Italiano) risponde Lelio *Basso* (Varazze Ligure 1903; già segretario del PSI, eletto per la Costituente e la Camera dei Deputati, direttore con Nenni di "Quarto Stato").

Per il PSLI (Partito Socialista Libertario Italiano) e l'*US* (Unità Socialista) partecipano Alberto *Simonini* (Reggio Emilia 1896; già del PSIUP, segretario del PSLI, eletto per la Costituente e la Camera dei Deputati); Giuliano *Vassalli* (Genova 1915; già segretario del PSLI, ora membro della direzione, direttore de "L'Umanità"); Aldo *Garosci* (Meana di Susa 1907; già del Partito d'Azione lasciato alla fusione con il PSI, direttore de "L'Italia socialista").

Per il PRI (Partito Repubblicano Italiano) risponde Gian Battista *Boeri* (1883; deputato nel periodo prefascista, senatore del II collegio di Milano).

Per il BNL (Blocco Nazionale della Libertà, comprendente il *PMI*, Partito Monarchico Italiano, e il *PLI*, Partito Liberale Italiano) partecipano Girolamo *Bellavista* (Palermo 1908; aderente al PLI e capolista del BNL Sicilia Orientale, già costituente, direttore de "Il Mattino della Sicilia") e Manlio *Lupinacci* (Roma 1903; aderente al PLI, direttore de "Il Giornale" e "Secolo XX").

Dalla individuazione degli interlocutori per la *prima parte* dell'indagine emerge invece l'esigenza di una fondamentale articolata concordanza non solo di fede e di ecclesialità ma anche di sensibilità culturale e di prospettiva pastorale. I nove interpellati sono sacerdoti: due vescovi, tre presbiteri diocesani, quattro regolari (due domenicani, un gesuita, un servita). Non credo che la restrizione al "ceto" ecclesiastico vada interpretata come proposito di escludere da questo ambito di riflessione i laici, fra i quali non mancavano preparazione teologica ed esperienza apostolica riconosciute e apprezzate dal corpo redazionale della rivista. Mi pare piuttosto di cogliere in questa scelta una precisa intenzione di richiamare alcuni fra i più prestigiosi componenti del clero italiano del periodo a pronunziarsi pubblicamente, anche se a titolo personale, su una questione di fondamentale importanza per la vita sociale e politica del paese. Questione da valutare però, nell'ambito delle loro specifiche competenze e responsabilità sacerdotali, sotto un preciso profilo religioso e pastorale: il "senso cristiano della società", la "soluzione cristiana dei problemi sociali" implicati nelle vicende e risultanze elettorali. Essi sono:

Antonio *Lanza* (Castiglione Cosentino 1905); arcivescovo di Reggio

Calabria e vescovo di Bova, studioso e docente di teologia morale e diritto canonico, componente della Commissione Episcopale per l'ACI.

Giuseppe *Siri* (Genova 1906); arcivescovo di Genova, studioso e docente di teologia dogmatica, impegnato apostolicamente negli ambienti intellettuali.

Giacomo *Lercaro* (Quinto al Mare, Genova 1891); studioso e docente di Sacra Scrittura, autore di scritti ascetici e liturgici.

Emilio *Guano* (Genova 1900); studioso e docente di Sacra Scrittura, vice assistente nazionale della FUCI.

Primo *Mazzolari* (Boschetto - Cremona 1890); parroco in varie località della diocesi, interventista e cappellano militare nel 1915-18, partecipante alla lotta clandestina (1943-45) e al rinnovamento morale e sociale postbellico, autore di molte opere letterarie, sociali e pastorali, collaboratore di "Democrazia" e fondatore di "Adesso".

Enrico *di Rovasenda* o.p. (Torino 1906); ingegnere, studioso e docente di filosofia, conferenziere, collaboratore de "Il Popolo", "Il nostro tempo", "Tabor", "Sapienza".

Reginaldo *Santilli* o.p. (Segni - Roma 1908); studioso di teologia e filosofia, docente di sociologia e diritto internazionale, fondatore di "Vita sociale", primo assistente ecclesiastico delle ACLI a Firenze.

Vittorio *Marcozzi* s.j. (Chioggia - Venezia 1908); studioso di medicina e scienze naturali, docente di antropologia e psicologia sperimentale, autore di opere scientifiche e filosofiche.

David M. *Turoldo* o.s.m. (Coderno di Sedugliano - Friuli 1916); studioso di teologia e filosofia, poeta e letterato, sostenitore della lotta clandestina nel Nord.

Va sottolineato che questi sacerdoti, nella varietà delle competenze e delle mansioni, erano tutti autentici maestri di spiritualità, attraverso l'insegnamento orale e scritto e larghe reti di relazioni personali con sacerdoti, religiosi e laici.

Erano stati scelti, come si è detto, fra le figure emergenti del clero italiano, ma non fra i massimi esponenti di esso in quel periodo; non si riscontrano nell'elenco, ad esempio, i nomi di Giovanni Urbani, Carlo Rossi, Giuseppe Pizzardo, Giuseppe Lavitrano, Ernesto Ruffini, Marcello Mimmi, Giovan Battista Montini, Sergio Pignedoli, con alcuni dei quali pure intercorrevano rapporti di fiducia e intesa da parte del gruppo di CS e degli stessi interpellati: esclusioni dovute forse a un senso di delicato riguardo per l'ufficialità delle loro eminenti posizioni e responsabilità in ambito ecclesiastico centrale?

Va comunque rilevata anche la relativamente giovane età degli interrogati: in prevalenza quarantenni, fra i limiti massimi dei 58 e 57 di Mazzolari e di Lercaro e minimo dei 32 di Turoldo.

La loro vocazione e maturazione sacerdotale, sviluppata fra i pontificati di Pio XI e di Pio XII, era stata purificata nel crogiuolo della guerra e per alcuni arricchita attraverso rapporti internazionali.

Leggendo a distanza di cinquant'anni i nomi di questi nove sacerdoti nella prospettiva dell'intenso e profondo impegno da essi molto variamente poi esercitato nella Chiesa e nella società italiana, si può avere l'impressione di una loro accentuata differenziazione di atteggiamenti e orientamenti sulla base comune di una solida preparazione dottrinale e di una intensa carica spirituale e apostolica. Ma da questi scritti del 1948, considerati in rapporto al loro pensiero e impegno di allora, mi pare che, pure emergendone varie diversità già in atto, prevalga la loro fiduciosa, sebbene oculata e critica, tensione comune verso un radicale ravvivamento della realtà religiosa e sociale italiana nell'apertura alle "novità" dei tempi e nella fedeltà alla "tradizione" del Vangelo e della Chiesa. La solida formazione teologica attenta alla cultura moderna e contemporanea, la profonda interiorità ancorata a fonti bibliche, patristiche, liturgiche e sostenuta da vivo senso ecclesiale, lo zelo apostolico radicato e proteso in dimensioni contemplative li tenevano egualmente lontani, pur nella varietà di temperamento e di formazione, da grette posizioni conservatrici e da avventate aperture novatrici. Sarebbe di grande interesse approfondire un'analisi comparativa dei nove testi di CS per metterne in rilievo la comune ispirazione ideale e progettuale di fondo e per scoprirne qualche segno delle differenze che nei decenni successivi sarebbero emerse con più forti accentuazioni e in qualche caso con tensioni e contrasti. Se ne ricaverebbe fra l'altro un significativo "campione" del fenomeno emergente fra cattolici (ma anche in ambienti di ispirazione diversa) nel secondo dopoguerra: le prove laceranti del recente passato e le urgenze impellenti dell'immediato futuro esaltavano allora negli spiriti più consapevoli e generosi gli elementi di consenso e intesa, senza tuttavia soffocare gli aspetti divergenti che sarebbero inevitabilmente riesplosi in seguito, nel cimento del concreto impegno di pensiero e di azione in rapporto ai mutamenti non solo socio - culturali - politici ma anche religiosi ed ecclesiali in atto.

È sufficiente per ora avere appena accennato all'argomento in queste pagine che si propongono una più articolata sebbene sommaria informazione solo per il contributo di mons. Antonio Lanza all'indagine di "Cronache sociali".

3. *Mons. Antonio Lanza nella Chiesa e nella società italiana degli anni 1943-1950*

La concisa risposta di mons. Lanza al questionario di "Cronache sociali" si pone quasi al termine dei suoi scritti e dei suoi impegni. Entro poco più di due anni, il 23 giugno 1950, quarantacinquenne, egli avrebbe imprevedibilmente concluso la breve intensa esistenza terrena trascorsa tra studio - magistero teologico e servizio pastorale - spirituale, vissuti in Calabria e a Roma con incisive irradiazioni in ambito nazionale.

Nato a Castiglione Cosentino il 18 marzo 1905, egli aveva ricevuto la prima formazione presso il seminario diocesano di Cosenza, trascorrendo poi nel seminario regionale pontificio di Catanzaro gli anni 1917-1921 e 1927-1935, rispettivamente per i primi studi e gli iniziali insegnamenti teologici. In alternanza era vissuto a Roma negli anni 1921-1927 per l'approfondimento delle discipline morali e canonistiche presso la pontificia Università Gregoriana (ospite dell'Almo Collegio Capranica) e 1936-1943 per la docenza delle stesse presso la pontificia Università Lateranense e altri incarichi ecclesiastici fra cui quello di consultore presso il Sant'Ufficio e maestro di dottrina e spiritualità nell'Azione Cattolica nazionale, mantenendo sempre stretti rapporti e apprezzate collaborazioni in Calabria.

Il ministero di mons. Lanza a Reggio, che l'emergenza della sua persona avrebbe reso in ogni caso rilevante, acquistò particolare ampiezza e risonanza per l'eccezionalità del periodo in cui si svolse, luglio 1943-giugno 1950: caduta del fascismo, incalzare della guerra con occupazione anglo-americana delle regioni meridionali, nascita della "Repubblica sociale" al Nord e del "Regno" al Sud con interruzione dei rapporti civili ed ecclesiastici fra le due parti della penisola, resistenza armata e disarmata, graduale ripresa dei contatti fra le varie regioni, successivo riassetto politico attraverso referendum istituzionale, elezioni per la Costituente e per le Camere, provvedimenti per l'emergenza e avvio della ricostruzione, ristrutturazione delle forme associative e operative cattoliche e laiche al centro e in periferia. Per i suoi compiti di metropolita della Calabria, di presidente della Conferenza Episcopale Calabra, di componente della Commissione Episcopale per l'Azione Cattolica Italiana, uniti alla rete di relazioni ufficiali e ufficiose preesistenti e nuove e alla fiducia di cui personalmente godeva, l'arcivescovo venne a trovarsi in posizione di grande autorevolezza e prestigio, a livello regionale e nazionale, nell'orientamento spirituale e culturale come nella progetta-

zione operativa del rinnovamento religioso, sociale e indirettamente anche politico che il dopoguerra esigeva. Impegno che egli, coinvolgendo molte energie ecclesiastiche e laiche disponibili in sede locale e centrale, impostava e attuava con prontezza di intervento nelle pressanti carenze e necessità del momento, ma con lungimirante attenzione alle sistematiche innovazioni di strutture e di metodi che la svolta storica prospettava non meno urgenti negli ambiti religiosi e civili.

Su Antonio Lanza mancano ancora studi organici di ampio respiro. Esistono però significativi scritti apparsi in circostanze e tempi diversi.

Alcuni di essi sono stati pubblicati, nel trigesimo e nel primo, secondo, terzo e decimo anniversario della morte, dal periodico dell'arcidiocesi "L'Avvenire di Calabria", a cura del direttore sac. Vincenzo Lembo e alcuni collaboratori, e in un volumetto ad iniziativa della famiglia [11]. Vari profili sono stati inoltre tracciati anche successivamente in sedi diverse [12]. Questi studi hanno prevalentemente messo in luce con efficacia la spiritualità e pastoralità di mons. Lanza, nell'armonizzarsi della tensione contemplativa con la disponibilità operativa, dell'impegno culturale e

[11] Cfr. "L'Avvenire di Calabria" (=A Cal), IV (1950), nn. 18, 19, 21; V (1951), n. 19; VI (1952), n. 24; VI (1953), n. 16; XIII (1960), suppl. a n. 31 e n. 32 (quest'ultimo numero contiene, oltre a un ampio resoconto della XXXIII Settimana sociale dei cattolici italiani sulle migrazioni svolta a Reggio Calabria dal 25 settembre al 1° ottobre, il discorso commemorativo di mons. Lanza pronunciato dal cardinale Giuseppe Siri per l'inaugurazione del monumento sepolcrale, v. nota 12); *Antonio Lanza. Per ricordare il Maestro e l'Apostolo nel primo anniversario della morte*, Studium, Roma 1951.

[12] Adriano Bernareggi [vesc. di Bergamo], *Antonio Lanza arcivescovo di Reggio Calabria*, commemorazione promossa dalla Commissione episcopale per l'alta direzione dell'ACI e tenuta presso il Pontificio Ateneo Lateranense il 26 giugno 1951, opuscolo pubblicato dal Movimento Laureati di ACI (=ML), Roma 1951; Un discepolo [Augusta Messi, sr. Elisabetta dell'Incarnazione c.s.], *Un direttore spirituale dei giorni nostri*, "Rivista di via spirituale", IV (1950), n. 4, pp. 397-407; Id., *Il sacerdozio di mons. Antonio Lanza*, ivi, VI (1952), estr. 31 pp.; Una Carmelitana [Maria Pignatelli, sr. Maria Gemma della Trinità c.s.], *L'intimità con Dio nella vita e nell'insegnamento di mons. Lanza*, A Cal, XIII (1960), s.a n. 31, p. 11; Giuseppe Siri [card. arc. di Genova], *Commemorazione di mons. Antonio Lanza*, A Cal, XIII (1960), n. 32, p. 3; M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Antenore, Padova 1969, pp. 202-209 e *passim*; Id., *Antonio Lanza*, in DSMCI, III/1, 1984, *ad vocem*; Id., *Mons. Antonio Lanza*, in *Oasi calabresi*, A.V.E., Roma 1991, pp. 115-

magisteriale con il servizio pastorale e sociale, in limpida fedeltà all'autentica tradizione cristiana - cattolica di essenziale ispirazione tomista aperta a novità anche radicali. In tale prospettiva qualcuno ha tentato un approccio con la documentazione manoscritta, conservata presso l'archivio arcivescovile e in corso di ordinamento (testi e schemi di conferenze, lezioni, meditazioni, omelie). Delle opere a stampa, per il periodo dell'episcopato hanno particolare rilievo le sei lettere pastorali, personali o collettive, da lui redatte: ripetutamente citate nei titoli o in frasi isolate, esse però non sono state finora oggetto di approfondimento nella specifica prospettiva ecclesiologica e socio - politica che potrebbe emergerne. La ricorrenza del venticinquennio (1973) e del quarantennio (1988) dalla pubblicazione della lettera collettiva su *I problemi del Mezzogiorno*, firmata nel 1948 da tutto l'episcopato del Sud continentale (settantotto fra arcivescovi, vescovi e abbati) [13], ha ravvivato l'interesse sull'importante documento stimolando incontri e articoli che, oltre a ricostruirne la

157; Id., *Un vescovo calabrese per la rinascita del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra: mons. Antonio Lanza (1943-1950)*, conferenza "Anassilaos" Reggio Calabria 1995, non pubblicata; Domenico Farias, *Un quarto di secolo della Chiesa reggina (1950-1977)*, in *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Marra, Cosenza 1987, pp. 57-62; Francesco Nicolino, *Mons. Antonio Lanza arcivescovo di Reggio Calabria (1943-1950). Il magistero sociale*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. Agostino Giovagnoli, anno accademico 1997-1998. Per la situazione socio-politica all'inizio dell'episcopato: Giuseppe Masi, *L'estate del '43 in Calabria tra storia e memoria*, in *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di Gloria Chianese, E.S.I., Napoli 1996, pp. 507-543.

[13] *I problemi del Mezzogiorno. Lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale*. Il testo, pubblicato a cura della diocesi di Reggio Calabria nel "Bollettino ecclesiastico" (1950) e in opuscolo (1950, 1952, 1975), è stato riprodotto in *Insegnamento pastorale e sociale di mons. Antonio Lanza* a cura del cardinale Pietro Palazzini, Conferenza Episcopale Calabra, Reggio Calabria 1975, pp. 120-149; P. Borzomati, *I "Giovani cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970, pp. 197-222; Id., *La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno. 1948-1988*, A.V.E., Roma 1988, pp. 69-90; Id. (a cura), *La questione meridionale. Studi e testi,* S.E.I., Torino 1996, art. 1-11, pp. 143-150; *I problemi del Mezzogiorno*, ACLI - Calabria, Catanzaro 1988; *Supplemento* a "L'Osservatore Romano", CXXVIII (1988), n. 135; *Antonio Lanza arcivescovo*, atti del convegno 1988, comune di Castiglione Cosentino 1998, pp. 13-48 (alle pp. 105-142 anche il documento CEI 1989). Del testo era compresa una parte notevole, sotto il titolo *I problemi*

genesi, hanno avuto il principale merito di richiamare l'attenzione sugli impulsi e orientamenti da esso offerti nel contesto sociale, politico e religioso dell'immediato dopoguerra e nelle evoluzioni e involuzioni del successivo quarantennio [14]. Non mi pare però che l'occasione sia stata valo-

del Mezzogiorno nella lettera collettiva dell'episcopato dell'Italia Meridionale (1948), nel volume antologico a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1973, pp. 748-761.

[14] Nelle suddette ricorrenze si sono svolti a Reggio due importanti convegni. A iniziativa della Scuola Superiore di Servizio Sociale: *I cattolici nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi* (13-14 dicembre 1973), con introduzione di Gabriele De Rosa, impostazione e conclusioni di tre gruppi di studio a cura di Giuseppe Mira, Silvio Tramontin, Carlo Mongardini; gli atti non sono stati pubblicati; mons Tramontin ha sviluppato il suo contributo sotto il titolo *Ad un trentennio dalla lettera collettiva dell'episcopato meridionale (1948): riflessione sugli aspetti religiosi e pastorali*, inserendolo nella raccolta *Società religiosità e movimento cattolico in Italia Meridionale*, La Goliardica, Roma 1977, pp. 321-354. A iniziativa dell'Arcidiocesi: *Chiesa e realtà meridionale dal 1948 ad oggi* (18-20 novembre 1988), con relazioni di M. Mariotti, A. Sorrentino, Danilo Veneruso, F. Malgeri, Sergio Zoppi, Claudio Calvaruso, Antonino Gatto, D. Farias, Riccardo Misasi, P. Borzomati, atti pubblicati ne "La Chiesa nel tempo", V (1989), n. 1 (con particolare riferimento alla Pastorale: Mariotti, *Una lettera dal Sud per il Sud. L'ambiente ecclesiale calabrese*, pp. 7-36; Sorrentino, *Aspetti ecclesiali della lettera su 'I problemi del Mezzogiorno'*, pp. 37-53; Malgeri, *La Chiesa nella società meridionale del secondo dopoguerra*, pp. 85-103). Sono state inoltre promosse due tavole rotonde: dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Cosenza e dal Comune di Castiglione Cosentino, *Mons. Antonio Lanza e la lettera dell'Episcopato Meridionale sui problemi del Mezzogiorno* (ivi 1° maggio 1988) con interventi di P. Borzomati, M. Mariotti, A. Sorrentino, Salvatore Fumo, tardivamente pubblicati (v. nota 13); dalle ACLI-Calabria, *I problemi del Mezzogiorno* (Reggio Calabria, 14 marzo 1989) per la presentazione del volumetto citato (v. nota 13) con interventi di Sandro Manganaro, A. Sorrentino, M. Mariotti, Giovanni Bianchi, Domenico Corso, Mario Tassone, Pino Soriero.

La già citata pubblicazione dell'A.V.E. (v. nota 13), ad iniziativa della Presidenza nazionale dell'ACI, contiene anche scritti di Raffaele Cananzi, *Le ragioni di un'attenzione*, pp. 5-9; P. Borzomati, *La Chiesa nel Mezzogiorno dopo il 1948: progetti e vicende di un quarantennio*, pp. 11-41; Domenico Pizzuti, *Una lettura sociologica*, pp. 43-54; Michele Giordano, *Il ruolo della Chiesa nella soluzione del problema del Mezzogiorno*, pp. 55-68.

Il richiamo alla Pastorale del 1948 è stato frequente nell'elaborazione del documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà*, Roma 1989, stimolata dalla ricorrenza quarantennale. Il recente volume antologico di

rizzata per uno studio approfondito del testo. La sua giustificata risonanza si riconduce al fatto che fu tra i primissimi e forse il primo, in quel dopoguerra, a proporre alcuni aspetti della realtà meridionale italiana in unitaria ma sommaria prospettiva religiosa, pastorale, socio-economica: esso perciò andrebbe letto nel quadro vasto e composito del magistero e ministero del Lanza, di cui offrono più ampie e articolate sintesi le altre sue lettere pastorali, rivolte personalmente alle diocesi di Reggio e Bova (*La pace di Cristo*, 3.7.1943; *Attualità del Cristianesimo*, 7.3.1944; *Per uno Stato cristiano*, 25.3.1946) o collettivamente, a firma anche degli altri vescovi della regione, al clero e al popolo della Calabria (*Dalla riforma morale alla giustizia sociale*, 19.6.1945; *La Chiesa madre e maestra*, 26.2.1950) [15]. Sarebbe inoltre di grande interesse qualche ricerca sul pe-

P. Borzomati, *I cattolici e il Mezzogiorno* (Studium, Roma 1996), oltre a riportare alcuni brani dei documenti del 1948 e del 1989 (*I vescovi meridionali negli anni della ricostruzione*, pp. 161-166; *L'episcopato italiano e il problema meridionale negli anni Ottanta*, pp. 233-35), ricostruisce la vicenda del progetto non attuato, nel 1974, di un documento della CEI sull'argomento, rendendone noto per la prima volta il testo integrale (*Introduzione. III. La questione meridionale ecclesiale*, pp. 57-77; *'Bozza' di una lettera dei vescovi italiani mai pubblicata*, pp. 199-232). Si veda in proposito: A. Sorrentino, *Ricordando la Lettera Pastorale dell'Episcopato meridionale su "I problemi del Mezzogiorno"*, "Bollettino ufficiale dell'archidiocesi di Potenza", 1977, n. 10, pp. 297-323; *I Vescovi dell'Italia meridionale e la questione meridionale nella Chiesa*, "Monitor Ecclesiasticus" n.s., VII (1977), n. 1-2, pp. 64-70. Per altre indicazioni cfr. Borzomati, *I cattolici e il Mezzogiorno...* 62 e 68-71; Id., *Un documento che ripropone alla coscienza della Nazione la "questione meridionale"*, "L'Osservatore Romano", CXXVIII (1988), n. 161; Mariotti, *Una lettera dal Sud per il Sud...* 35; Vincenzo Villella, *Chiesa e comunismo nel dopoguerra. I verbali della Conferenza episcopale calabrese*, "Quaderni lametini", 1990, n. 19, pp. 65-76; Luigi Intrieri, *L'azione dei vescovi calabresi nell'immediato dopoguerra e la lettera collettiva del 1948 sui problemi del Mezzogiorno*, ivi, 1991, n. 21, pp. 71-94. Cenni sulla Pastorale del 1948 in Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 334-336; Id., *Reggio Calabria*, ivi 1988, pp. 351-352.

[15] Tutte le lettere pastorali redatte da mons. Lanza, oltre alla pubblicazione in opuscoli e nel "Bollettino ecclesiastico" dell'arcidiocesi, sono raccolte nel citato volume *Insegnamento pastorale e sociale* a cura di P. Palazzini (CEI, Roma 1975) (che comprende una pastorale collettiva erroneamente a lui attribuita, *L'Eucaristia e la ricostruzione morale della società*, Quaresima 1947, redatta invece da mons. Aniello Calcara arcivescovo di Cosenza). Il volume contiene anche due diversi testi di mons. Lanza: *Il messaggio sociale di Gesù*, conferen-

culiare contributo scientifico di teologia morale offerto dagli studi e dagli insegnamenti del "professore" Lanza attraverso le poche opere che ha trovato il tempo di pubblicare, nella linea "cristocentrica e dinamica" allora innovativa seguita dal maestro p. Alfredo Vermeersch s.j. [16]. Qualche pista si potrebbe rintracciare in alcuni articoli sullo specifico argomento apparsi nel primo decennio dalla sua scomparsa [17].

Nella complessa, ma lineare prospettiva del pensiero e della vita di mons. Lanza si inserisce la sua "reazione" agli interrogativi di CS [18]. Non

za tenuta ad Assisi nel VI Corso Cristologico del 1949 (pp. 194-212) e *Pio XII: il pontefice della persona umana*, conferenza tenuta a Roma presso l'Almo Collegio Capranica nel 1950 (pp. 213-229). Scritti di taglio simile: *Estensione e limiti del potere costituente*, in *Costituzione e Costituente*, atti della XIX Settimana sociale dei cattolici italiani (Roma 1945), Roma 1946; *La vita rurale nel Vangelo*, in *I problemi della terra e del lavoro nella dottrina della Chiesa*, atti della XXI Settimana sociale dei cattolici italiani (Napoli 1947), Roma 1948. Di altre sue conferenze (fra cui quelle del 1948-1949 su *L'Azione Cattolica* e su *I patti lateranensi*), come dell'insegnamento occasionale o ciclico su temi teologici, filosofici e sociali svolto a Reggio, a Zervò e altrove, si trovano sintesi e notizie in A Cal dal 1947 e altri periodici degli anni 1943-1950.

[16] Antonio Lanza, *La questione del momento in cui l'anima razionale è infusa nel corpo*, Marietti, Roma 1939; *De fine primario matrimonii*, "Apollinaris", XIII (1940), pp. 57-83 e XIV (1941), pp. 12-39; *La proprietà: l'aspetto teologico-morale*, "Rivista internazionale di scienze sociali", LI (1943), pp. 48-49; *Theologia fundamentalis*, I, Marietti, Roma 1949, ripresa e continuata in A. Lanza - P. Palazzini, *Theologia fundamentalis* (Roma 1963[2]) e *De Virtutibus* (Roma 1955, 1965); rielaborazione in italiano con particolare destinazione ai laici: *Principi di teologia morale, I Teologia morale generale, II Le virtù*, Studium, Roma 1952, 1954 (pubblicazione postuma, maturata dall'autore soprattutto attraverso l'esperienza delle Settimane di teologia promosse annualmente dai Laureati di AC a Camaldoli e poi anche a Tindari, e faticosamente elaborata per la stampa nei margini di tempo consentiti dalle gravi responsabilità episcopali).

[17] P. Palazzini, *Mons. Antonio Lanza e le nuove tendenze nel campo della teologia morale*, "L'Osservatore Romano", XCII (1952), n. 144, pp. 1 e 4, e A Cal, XIII (1960), suppl. a n. 31, p. 5, ripreso in Id., *Antonio Lanza: un moralista preconciliare ma di avanguardia*, "La Chiesa nel tempo", IX (1993), n. 1, pp. 23-32; Mauro Fotia, *Monsignor Lanza moralista dei tempi nuovi*, A Cal, VI, n. 24, p. 3; R. S. [Raimondo Spiazzi o.p.], *Due testi di morale* [di A. Lanza - P. Palazzini e G. B. Guzzetti], "L'Osservatore Romano", XCV (1955), n. 147, p. 4; Ermenegildo Lio o.f.m., *Cultore della morale cattolica*, A Cal, XIII (1960), suppl. a n. 31, p. 6; Antonino Romeo, *L'arcivescovo Lanza, maestro dei "principi" immutabili*, ivi, pp. 12-13.

[18] Dell'importanza dall'arcivescovo attribuita all'inchiesta di CS mi pare di cogliere un

potendo tentarne una approfondita analisi mi limito a coglierne qualche traccia nella densità, in alcuni passaggi un po' involuta, del testo, evidentemente scritto quasi di getto, qui riprodotto integralmente.

4. *Le valutazioni di mons. Lanza sul voto del 18 aprile*

L'articolazione del questionario proposto per la prima parte dell'inchiesta, sul "significato ideologico" del 18 aprile, offre un binario abbastanza chiaro e sicuro, atto a neutralizzare tentazioni di risposte generiche o emotive o aprioristiche.

Introducendo ulteriori puntualizzazioni nel valutare i recenti risultati elettorali, mons. Lanza prende le mosse da un articolo de "L'Osservatore Romano" che li relativizza, sia nella loro compattezza, in riferimento agli spostamenti verificatisi rispetto alle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente, sia nella loro coerenza storica e attuale, in rapporto alle prospettive dei proponenti: per nessuno degli schieramenti in lizza i suffragi ottenuti "significano totale, indiscriminata, definitiva adesione a tutti e singoli gli atteggiamenti passati, a quelli tutti che possono parimenti emergere nell'avvenire".

Per cogliere, nella fluidità della situazione, il "positivo significato" e le relative "conseguenze" in vista della "attuazione nella vita sociale del pensiero cristiano", l'arcivescovo pone una preliminare distinzione fra il "senso assoluto e obbiettivo" e il "senso relativo e subbiettivo" in cui la questione può essere intesa.

Sotto il primo aspetto, "assoluto e obbiettivo", egli afferma che "la battaglia" era stata "ingaggiata [...] su di un piano non di semplice contingenza politica, ma di valori essenziali e di alternative supreme": si trattava di un "cozzo non già fra il capitale e il lavoro, e neppure fra due

segno nella risonanza da essa avuta nel periodico diocesano: cfr. *Significato ideologico del 18 aprile* (informazione sull'iniziativa con cenno ai vari contributi e ampie citazioni di quello di mons. Lanza), A Cal, II (1948), n. 22, p. 3; *Insegnamenti elettorali ai cattolici italiani*, ivi, I (1947), n. 6, p. 2; M. Mariotti, *Responsabilità di chi vince*, ivi, II (1948), n. 13, p. 1 (un ricordo personale: il rilievo critico di mons. Lanza per l'accentuazione "ottimista" da lui colta in quel mio intervento, che non aveva ancora potuto considerare tutti gli aspetti della sua ben più complessa valutazione e si limitava a segnalare, a caldo, il successo ma anche le difficoltà di un coerente impegno "cristiano" conseguente alla effettiva sebbene relativa "vittoria").

concezioni diverse della politica formale, ma fra due opposte concezioni della vita, fra due antitetiche irriducibili civiltà: la civiltà marxista, civiltà della materia, e quindi del numero, della forza, della massa, e pertanto del predominio di questa sulle singole parti di cui è considerata composta; e la civiltà cristiana, civiltà dello spirito, e quindi della libertà, del diritto, della persona e della sua fondamentale preminenza sugli altri valori contingenti e creaturali".

La radicalità di queste affermazioni, a cinquant'anni di distanza, non è agevolmente comprensibile. Ma non sorprende chi ha conosciuto l'atmosfera accesa, sotto i profili non solo delle passioni e dei metodi, ma anche delle motivazioni e dei progetti, nelle battaglie politiche delle "sinistre" italiane di allora, che di fronte alla coscienza ecclesiastica del momento attenuava i pericoli, pur riconosciuti e dichiarati reali, dei raggruppamenti laicisti delle "destre". Si era chiusa la parentesi di intese e collaborazioni, favorite dai rischi della resistenza e dalle incognite dell'emergenza, che avevano ridotto distanze e contrasti fra le diverse forze interessate alla liberazione e alla prima ricostruzione del Paese. Va inoltre ricordato che in quel periodo, a partire dalla fase preparatoria alla Costituente, le varie formazioni politiche e partitiche di più solide radici storiche e culturali davano molto rilievo ai propri fondamenti dottrinali, considerati garanzia di serietà e di coerenza, anche in opposizione alle avanzanti tendenze "qualunquistiche" che minacciavano di svuotare di contenuti e spinte ideali la costruzione della nuova democrazia. E, quanto alla inconciliabilità con il cristianesimo nelle totalizzanti prospettive di ispirazione marxista (come nelle riemergenti, più sottili suggestioni di radice massonica), da parte di questi stessi movimenti per esigenze di tattica proselitistica ed elettorale si indulgeva talora ad allettanti mascheramenti o compromessi, ma non si intendeva nasconderne o ridurne le incolmabili distanze, se ne davano anzi giustificazioni teoriche e storiche negli insegnamenti e scritti di alto impegno culturale come nella capillare opera di acculturazione popolare [19].

[19] Non è superfluo fare ancora una volta riferimento alla insospettabile testimonianza di Gaetano Cingari sulle persistenti radici massoniche, anticlericali, anticattoliche e anticristiane, se non ateistiche, nelle varie fasi e forme della militanza culturale e politica delle "sinistre" liberali e socialiste, specialmente in Calabria: cfr. G. Cingari, *Reggio Calabria...* 351-352; Id., *Il partito socialista nel reggino, 1888-1908*, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 43-44.

In tale contesto, le concise frasi di mons. Lanza manifestano la consapevolezza non tanto del diritto quanto del dovere dei cattolici ("clero e popolo") di assumere pubblicamente posizioni nette nelle vicende politiche ed elettorali: assai più che sotto profili tecnici e contingenti, per gli orientamenti di fondo che si riteneva toccassero valori essenziali per le coscienze singole e per le aggregazioni sociali. A questa sintesi si riconduceva, più come proposta costruttiva che come contrapposizione polemica, il tradizionale magistero sociale di ispirazione cristiana esercitato con vivace originalità dall'arcivescovo in Calabria e altrove attraverso forme molteplici di insegnamento e di testimonianza [20].

Che la categoricità di quanto affermato esigesse non attenuazioni ma integrazioni appare però chiaramente dai due interrogativi che subito seguono: ciò è vero anche sotto un secondo aspetto, "relativo e subbiettivo"? Furono proprio e "solo" le due opposte ideologie a passare "intieramente" nella coscienza degli elettori, e a "determinare", con la discriminazione, l'atteggiamento? (si ponga attenzione ai due avverbi e al verbo messi in rilievo).

La risposta negativa è basata su considerazioni di carattere eminentemente ecclesiale, pastorale, missionario. Essa infatti dà precedenza al tentativo di penetrare in profondità l'*animus* ispiratore dei consistenti suffragi orientati verso la proposta comunista. Usando un'espressione di forte carica emozionale, che raramente si riscontra nel linguaggio parlato e scritto del pur sensibilissimo prelato, egli confessa il "profondo e angoscioso tormento" suscitato dall'ipotesi che "la massa non indifferente di otto milioni di elettori, che hanno dato il loro voto e il loro appoggio al comunismo", potessero essere singolarmente considerati come "anime

[20] Gli aspetti più specificatamente politici e giuridici dell'ideale di una convivenza civile ispirata al Vangelo erano organicamente esposti nella lettera pastorale *Per uno Stato cristiano* (pers. 1946), pubblicata nell'imminenza del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente. La lettera *Attualità del Cristianesimo* (pers. 1944) ne aveva illustrato prevalentemente i fondamenti filosofici e teologici nel quadro delle incerte prospettive del momento. I più ampi riferimenti ai profili sociali ed economici venivano sviluppati nelle lettere *Dalla riforma morale alla giustizia sociale* (coll. 1945) e *I problemi del Mezzogiorno* (coll. 1948), diffuse l'una all'inizio della ricostruzione del dopoguerra, l'altra pochi mesi prima delle elezioni politiche per gli organi legislativi. I temi particolari erano approfonditi in conferenze e lezioni tenute in circostanze varie (cfr. nota 15).

disalveate in maniera così radicale e preoccupante dal cristianesimo e da ogni principio di spiritualità". Una considerazione realistica delle cose non solo fonda nel vescovo la sicurezza "che gli otto milioni di voti non rappresentano affatto, nella loro maggioranza, accettazione piena di quell'ideologia", ma addirittura lo induce a una possibile interpretazione, positiva dal suo punto di vista, di quella scelta: per non pochi né isolati elettori essa potrebbe infatti aver manifestato un desiderio, anche se "grezzo" e "informe", "male interpretato" e "male espresso", "di una giustizia e di un ordine sociale che certamente non sono nello spirito né nella programmazione di quella corrente politica in cui malauguratamente esso è stato inalveato". Il peso dell'avverbio, inserito in tutto il contesto, esclude qualsiasi possibilità di cedimento a compromessi, teorici o storici, nell'atteggiamento del pastore. Ma non impedisce, anzi rafforza il valore della successiva, "non paradossale", ipotesi: che proprio "nel fondo di certe coscienze agitate e intorbidate da una propaganda violenta o bugiarda" sia "lecito e utile" ricercare aspirazioni e motivi latenti che, "purificati e sublimati, potrebbero forse riconciliarsi con le massime e lo spirito del Vangelo più facilmente di quanto le contingenti apparenze non lascerebbero sperare".

Questo passaggio è molto importante per capire, anche se non è facile, come quasi naturalmente si realizzasse per mons. Lanza (e come in fondo si attua o dovrebbe attuarsi in ogni prospettiva di autentica pastoralità e missionarietà) l'armonizzazione fra "dottrina" e "prassi", considerate non separatamente ma nella loro unitaria anche se differenziata simbiosi. Forse, ponderando bene queste espressioni, nel ricostruire storicamente l'impegno della Chiesa nell'Italia e nel Sud del secondo dopoguerra, si potrebbero trarre elementi per una più avveduta revisione di certe disdegnose ipercritiche interpretazioni (provenienti dall'interno non meno che dall'esterno del "mondo cattolico") di alcune iniziative condotte in quel periodo con intenzione di "riconquista cristiana" (dalla crociata per il "grande ritorno" alla "peregrinatio Mariae", dalle "missioni popolari" della Pontificia Opera Assistenza e dell'Azione Cattolica alla mobilitazione "per un mondo migliore") [21]. Sono certo evidenti le euforiche ingenuità e le polemiche accentuazioni che talora queste ini-

[21] Rinvio ancora alle ricostruzioni e interpretazioni di M. Casella e di R. P. Violi (cfr. nota 6), particolarmente attente all'Italia meridionale e alla Calabria dove queste iniziative ebbero più ampio e capillare sviluppo.

ziative assumevano, e da cui vescovi, preti e laici del taglio di mons. Lanza non esitavano a prendere distanze e a mettere in guardia. Ma bisogna riconoscere che esse erano un modo (anche se non l'unico, né il principale) attraverso cui la Chiesa italiana in quegli anni, con ostentata pubblicità di manifestazioni e con massiccio dispiegamento di mezzi, prendeva atto dei fenomeni di 'scristianizzazione' crescenti in zone riconosciute o supposte di persistente 'cristianità'. Non limitandosi alle ripetitive denuncie della "tristezza dei tempi", né accontentandosi dei sussidi che le analisi sociologiche e antropologiche cominciavano a offrire per aiutare a coglierne le dimensioni ed espressioni attuali, si cercava di affrontare concretamente il compito di quella che fu poi chiamata "nuova evangelizzazione". I recenti risvolti politici e risultati elettorali servivano come *test* per un discernimento di quanto ormai era da ritenersi perduto o superato nelle tradizioni più o meno autenticamente cristiane e cattoliche delle popolazioni da quanto invece durava, come fatto e come valore, ma doveva essere purificato, rinnovato, consolidato. E, per i più illuminati e lungimiranti operatori ecclesiastici e laici, la presa d'atto delle "defezioni" elettorali, tutt'altro che essere discriminante di una irrimediabile perdita sotto il profilo religioso, poteva costituire segnale e stimolo per un'intensificata opera di recupero a una più autentica fede e vita cristiana e a un più coerente sebbene differenziato impegno sociale e politico, sollecitati dall'"istanza di una religione più pura e di una giustizia più piena" [22].

Per mons. Lanza la logica che presiedeva alla presa di coscienza della "sconfitta" subita dai cattolici per gli otto milioni di voti attribuiti allo schieramento guidato dal Partito Comunista, vale, rovesciata, per la verifica della "vittoria" riportata con gli undici milioni di suffragi ottenuti dalla Democrazia Cristiana. L'interrogativo si ripropone su quest'altro fronte: "[...] l'aspetto positivo dei risultati delle elezioni del 18 aprile rappresenta realmente, non solo la vittoria sul piano politico di un partito che intende ispirarsi nel suo programma e nella sua azione ai principi cristiani ma la vittoria dello stesso senso cristiano della società?". E si

[22] L'incisiva frase che conclude il primo paragrafo della Lettera del 1948 sul Mezzogiorno ha frequentemente riecheggiato nell'ultimo cinquantennio in studi e documenti anche molto autorevoli, ma non sempre con richiamo alla fonte e forse talora senza sua diretta conoscenza.

chiariscono subito le ipotetiche condizioni richieste per una corretta risposta affermativa: "Ciò potrebbe essere affermato se questo particolare modo di sentire e valutare la vita sociale nel suo essenziale interesse, fu presente nella coscienza e nell'intenzione almeno implicita di tutti gli elettori che a quel partito hanno dato il loro appoggio".

Nel tentativo di una risposta che tenga presenti tutti gli aspetti e le implicanze della questione, il discorso del vescovo si fa a questo punto complesso, quasi involuto, e non è possibile ora seguirlo in tutti i sottili passaggi. La relativizzazione della "vittoria" cristiana appare già nell'iniziale ipotesi di poter riconoscere una certa adesione al cristianesimo da parte di chi aveva scelto la DC solo per motivi particolari e secondari. Ma la questione si sposta subito anche qui sul piano specifico in cui si intende sviluppare il discorso, quello pastorale e missionario, di "quanti sono punti o addirittura tormentati dal desiderio di portare e di vedere 'attivizzato' il lievito del cristianesimo nella vita sociale": desiderio che rende molto esigenti e diffidenti nel riconoscere, al di là di parziali e strumentali consensi, l'"essenzialità" e la "positiva e generale efficacia" di "certe unioni" e convergenze. Per considerare il consistente successo elettorale della DC una "vittoria" del "senso cristiano della società" essi non possono accontentarsi della constatazione di una rilevante intesa "difensiva" su alcuni aspetti peculiari della "civiltà latina e cristiana" compromessi dall'avanzata delle sinistre. Altro è schierarsi in una "linea di resistenza" su alcune generiche esigenze e conquiste di libertà o di giustizia in qualche modo legate a una tradizione di cristianità, altro è definire e accettare il "contenuto positivo", con tutte le implicanze e conseguenze di trascendenza, personalità e socialità, nelle autentiche prospettive cristiane di libertà e di giustizia da assumere come "fondazione" per le nuove strutture sociali. A differenza da "tutte le altre concezioni" e "tutti gli altri indirizzi", l'integralità della prospettiva [23] si accentua "nella concezione cristiana della vita e della società", i cui "ele-

[23] Ne trascrivo una fra le tante espressioni sintetiche nell'enunciare la "tesi", sviluppata nella conferenza di Assisi del 1949 in chiave filosofica, teologica e ascetica: *"Solo nel personalismo del Vangelo, orientato verso la trascendenza, verso Dio, si può trovare il principio e il fondamento dell'antiindividualismo.* [...] *Qualunque concezione sociale che intenda negare tale apertura si condanna necessariamente all'individualismo, anche se si ammanta di forme sociali o collettivistiche"* (A. Lanza, *Il messaggio sociale di Gesù*, in *Insegnamento pastorale e sociale...* 197, sottolineatura nel testo).

menti [...] sono talmente legati tra loro che non è possibile la negazione di uno senza vedere immediatamente franare gli altri". Alla " 'oggettiva' incertezza di indirizzi" va poi aggiunta la " 'soggettiva' incoerenza di molti che, pure accogliendo in 'blocco' la concezione cristiana della vita, non hanno piena consapevolezza di quanto essa importi soprattutto sul terreno sociale". La ripetuta sottolineatura dell'aspetto sociale è rivelatrice, oltre che delle convinzioni di mons. Lanza, delle resistenze teoriche e pratiche persistenti, specialmente nelle zone del Sud più fortemente influenzate dalla presenza delle sinistre, in alcuni ambienti cattolici pur dichiaratamente favorevoli a un rinnovamento rispettoso della tradizione cristiana, ritenuto però inattuabile se non facendo blocco con le destre. Era soprattutto l'equivocità di certe situazioni di compromesso, riscontrate al di fuori ma anche all'interno della Democrazia Cristiana, che rendeva particolarmente difficile la trasparenza pastorale dei drastici interventi episcopali in materia politica, specialmente nei momenti elettorali; e non tutti riuscivano a dichiararla con la linearità e incisività di mons. Lanza.

Ricollegandosi alle considerazioni d'insieme riferite ai due schieramenti l'arcivescovo, forse anche nell'intento di rendere il discorso più concreto e accessibile, tenta di tracciare "un quadro approssimativo dell'attuale situazione", individuando cinque "gruppi" di elettori: "1) coloro che accolgono in pieno, nei suoi presupposti e nel suo programma, una determinata e ben definita concezione della vita (cristiana, marxista, liberale, ecc.); 2) coloro che hanno appoggiato il comunismo, senza averne compreso lo spirito e il contenuto, o facendo delle riserve, sia pure inefficaci al riguardo, indotti a ciò da motivi assai differenti (ribellione all'attuale stato di cose, speranza di vantaggi illusori, minacce, personalismo, ragioni locali, ecc.); 3) coloro che, pur accettando il cristianesimo come norma di vita, non hanno tuttavia approfondito il contenuto di tale norma, e si sono battuti solo per alcuni aspetti di essa (religione, libertà, santità della famiglia, ecc.); 4) altri che, pur aderendo a diversi orientamenti politici, hanno ritenuto opportuno non disperdere le forze, ma stringerle in un unico schieramento difensivo per la difesa soprattutto della libertà; 5) altri infine (e tra costoro non pochi di quelli appartenenti al quarto gruppo) che per ragioni diverse, assai spesso solo sentimentali o tradizionali, sono orientati verso correnti politiche non ben definite nei loro ideali e soprattutto nelle loro concrete istanze".

Sulla base di questa articolata descrizione si passa così dal piano in-

terpretativo dei primi tre punti del questionario a quello propositivo dell'ultimo. *Quid agendum?* La coerente risposta del vescovo non indugia in suggerimenti sulle tante cose da "fare" (e certo da continuare e da intraprendere nell'incalzare delle urgenze che la ricostruzione totale della nuova Italia esige): egli sa che gli è chiesto soprattutto di proporre seri motivi di "riflessione" che coerentemente orientino l'azione dei cattolici. Ma le sue indicazioni vanno molto al di là della preoccupazione espressa dal questionario, in apparenza più negativa che costruttiva, di "smantellare la barriera di diffidenza e di avversione che si è formata durante la campagna elettorale fra i partiti e fra i cittadini". Per neutralizzare le distanze e i conflitti che inaspriscono gli animi e paralizzano l'azione egli ritiene "necessaria e urgente, sia sotto l'aspetto *oggettivo* che su quello *soggettivo*, un'opera di *chiarificazione* e di *approfondimento* del contenuto delle diverse concezioni della vita e delle varie correnti sociali. Solo così sarà possibile sostituire al vano 'nominalismo' politico un sano e sincero 'realismo' indispensabile per l'attuazione di una verace 'democrazia' ". Non arida informazione né strumentale indottrinamento, ma chiara illuminazione di intelligenza e onesta diffusione di conoscenza come condizione di scelte consapevoli e libere e come motivazione di impegni generosi e solidali.

L'affermazione di principio si concreta in una rinnovata dichiarazione di fiducia nell'armonia fondamentale tra verità e bene che caratterizza la dignità spirituale dell'uomo nella radicale e terminale unità di intelligenza e di volontà, nella relazionalità della sua tensione verso l'Assoluto: unico solido fondamento di ottimismo cristiano.

L'indicazione non si ferma sul piano generale, ma si articola in considerazioni sul senso autentico di "giustizia" e di "libertà" come esigenze irrinunciabili della democrazia. L'accenno alla giustizia è appoggiato qui all'autorità di un severo monito di Pio XI, che denunciava " 'lo scandalo di chi forse ha abusato della religione, facendo del suo nome un paravento alle proprie ingiuste vessazioni' (*Quadragesimo anno*, 51)". Il richiamo alla libertà è più ampiamente ripreso mettendo in rilievo, con riferimento a uno scritto recente del padre Felice Morlion o.p., l'apertura in atto nell'opinione pubblica, anche di matrice liberale, "verso forme più 'sociali' e meno 'egoistiche' della convivenza umana", verso la ricerca di "un'idea viva che abbia la forza motrice necessaria per mettere la libertà al servizio del bene comune". Ma non si esita a ricordare, sia pure in discreta, quasi retorica forma interrogativa, che è stato solo il cristianesimo a dare "la più solida e più ampia, ma insieme la più misurata e armo-

nica idea della libertà" garantendo anche "la fondazione più solida e sicura della giustizia".

Il periodo finale offre una piccola *summa* di "dottrina sociale cristiana" che intende superare i radicali esclusivismi o le inesorabili contrapposizioni tra l' "io" e il "noi", tra il "noi" e gli "altri", fondando la reciprocità dei rapporti nel riferimento alla trascendenza di un "Principio supremo" da cui tutto discende ed a cui tutto tende: è questo che "ci rende insieme dipendenti e liberi, necessariamente ribelli a qualsiasi tentativo di asservimento da parte di altri, ma naturalmente debitori a tutti (S. Paolo, Rom. 1,14) nel pieno ed efficiente riconoscimento e rispetto di quella stessa autonomia, e quindi di quella dignità e di quei fondamentali diritti che riconosciamo in noi stessi". "In tal modo - conclude il vescovo - la religione, nel cui segno si è combattuto, non è solo ornamentale 'aggettivazione' di una sostanza del tutto eterogenea e non è neppure valore staccato dagli altri valori umani, ma ne è l'elemento vivificatore e formale, e dovrà diventare di fatti l'anima di una civiltà 'sostanzialmente' cristiana".

L'anno precedente mons. Lanza, in chiave più esplicitamente evangelica e con ispirazione tipicamente francescana, così chiudeva il discorso di Assisi: "Solo nella trascendenza è il fondamento della vera immanenza, così come solo nella rinunzia è il principio del vero possesso e dominio delle cose. E solo chi - pienamente aperto a Dio e spogliato di tutto - tutto se stesso e tutto il resto in Dio ha ritrovato, può dire di essere aperto agli altri, in una fraterna comunione di beni che solo la Comunione del Bene supremo può fondare e conservare" [24]. È una chiave preziosa per penetrare nel significato profondo dell'esistenza orante e operante non solo di Antonio Lanza, ma anche di tante persone i cui nomi sono ricorsi in queste pagine [25] e di altre variamente coinvolte, in quegli anni e in se-

[24] A. Lanza, ivi, 212.

[25] In DSMCI (che si limita a considerare i non più viventi negli anni delle pubblicazioni) si potranno riscontrare varie voci riguardanti "protagonisti" e "figure rappresentative" sopra citati: *II (1982)* Bernareggi, Capograssi, I. Giordani, Golzio, Guano, La Pira, Lercaro, Mazzolari, G. B. Montini, A. Moro, Paronetto, Vanoni, Vito; *III (1984)* De Unterrichter Iervolino, Lanza, Lavitrano, Mimmi, Nosengo, Ravaioli, Ruffini, Urbani; *Aggiornamento (1997)* Bianchini, Bontadini, C. Colombo, Falchi, I. Giordani, Golzio, A. R. Iervolino, Lazzati, L. Montini, Padovani, Pignedoli, Righini, Saraceno, Siri, Turoldo, Vanni Rovighi.

guito, nella ricostruzione dell'Italia. Figure molto diverse, ma unite dalla fede e dalla speranza nella possibilità, nonostante il peso del peccato di tutti e di ciascuno, di un impegno sociale genuinamente ispirato al Vangelo con rinnovati progetti, tutt'altro che integralisti, di "civiltà sostanzialmente cristiana". Fede e speranza in una 'utopia'? Si, in un certo senso, se ci si riferisce al superamento dell'illusione che questo ideale abbia salde radici e possa avere piena attuazione nel tempo e nello spazio della mondanità cosmica e umana. Utopia tuttavia non astratta o evasiva, ma, visibilmente o invisibilmente, concreta e costruttiva se fondata e sorretta dall'amore: unica realtà che dura e si compie nelle dimensioni ultraterrene, e tuttavia imperfettamente e faticosamente può cominciare ad attuarsi in questo mondo.

* *Il presente saggio era stato elaborato per una raccolta di studi in memoria di Gaetano Cingari promossa dall'Università di Messina (giugno 1995). Non avendo finora (aprile 2000) avuto notizie dell'attuazione di tale progetto, mi è gradito pubblicare queste pagine nella Rivista della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, confermandone l'originaria dedica allo studioso e amico il cui ricordo è sempre vivo fra noi e associandola alla memoria di mons. Antonio Lanza nel cinquantennio della scomparsa.*

APPENDICE

Comitato di redazione *Amorth, Bagot-Bozzo, Bianchini, Dossetti, Fanfani, Glisenti, Golzio, Gui, La Pira, Lazzati, Minoli, Montanari, Moro, Padovani, Sabatini, Valente*

Direttore *Giuseppe Glisenti*

Rubriche *Politica interna, Vita internazionale, Economia, Partiti, Sindacalismo, Cultura*

cronache sociali

11
13

QUINDICINALE ROMA VIA ALESSANDRO FARNESE 26 TEL. REDAZIONE 375976 AMMINISTRAZIONE 375152 SPEDIZ. ABB. POST. GR. II ANNO II 15 LUGLIO 1948

NUMERO SPECIALE: LIRE 100

Significato ideologico del voto del 18 Aprile

Collaborano: *Mons. Antonio Lanza, Arcivescovo di Reggio Calabria (p. 2) - Mons. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova (p. 3) - Mons. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Ravenna (p. 4) - Mons. Emilio Guano (p. 6) - Don Primo Mazzolari (p. 7) - P. Enrico di Rovasenda O. P. (p. 8) - P. Reginaldo Santilli O. P. (p. 10) - P. Vittorio Marcozzi S. J. (p. 10) - P. David M. Turoldo O. S. M. (p. 12).*

Significato politico del voto del 18 Aprile

Collaborano: *Paolo Emilio Taviani (p. 13) - Giuseppe Cappi (p. 16) - Maria Jervolino de Unterrichter (p. 16) Domenico Ravaioli (p. 17) - Battista Falchi (p. 19) - Lelio Basso (p. 20) - Alberto Simonini (p. 21) - Giuliano Vassalli (p. 22) - Aldo Garosci (p. 25) - G. Batt. Boeri (p. 26) - Girolamo Bellavista (p. 27) - Manlio Lupinacci (p. 28).*

Indagine statistica dei risultati elettorali

Avvertenze (p. 29) - Tavole (p. 30-31) - I votanti (p. 32) - La Democrazia Cristiana (p. 33) - Il Partito Comunista Italiano (p. 37) - Altri partiti (p. 41) - Analisi dei risultati elettorali in una città tipica: Torino (p. 44) - I risultati elettorali in alcune regioni tipiche: Emilia-Romagna (p. 47) - Toscana (p. 48) - Campania (p. 48) - Sardegna (p. 49) - Relazioni fra categoria professionale e voto politico (p. 50) - Metodo e azione della propaganda D.C. (p. 54) - I Comitati Civici (p. 56) - Grafici e cartogrammi sono stati disegnati dal Sig. Marcello Palmucci.

Nel presentare ai lettori questo numero speciale, dobbiamo precisarne i limiti e gli scopi. Non è un lavoro scientifico di sociologia elettorale. Abbiamo solo voluto raccogliere, nelle prime due parti, l'opinione di uomini e di ambienti che hanno una responsabilità di primo piano nella nostra educazione e nella guida della società italiana, sul significato del voto del 18 Aprile. Perciò, diversamente dal nostro costume, non abbiamo diretto la collaborazione intorno al perno di una tesi politica, ma abbiamo lasciato liberi gli scrittori di esprimere il loro aperto giudizio: e come non sottoscriviamo tutte le tesi e i giudizi dei collaboratori, così ci asteniamo dal commentarli. D'altra parte le nostre preoccupazioni trasparono abbastanza chiaramente dalle domande che abbiamo rivolto ai collaboratori e dall'analisi statistica dei risultati elettorali che abbiamo firmato: sono le medesime preoccupazioni che esprimevamo l'anno scorso, nel primo numero di Cronache Sociali: cioè che i problemi politici vengano ridotti ai termini superficiali e transitori di polemiche di partito, trascurando di coglierne le connessioni con i problemi più vasti e universali che l'uomo è chiamato a risolvere. In questa opera di educazione all'intelligenza della realtà politica, tutti siamo chiamati a collaborare, ma con distinte responsabilità: questo numero di Cronache Sociali è, se non altro, una dimostrazione che nel termine del bene comune l'incontro della Gerarchia della Chiesa e della Gerarchia della Società non teme il pericolo di sopraffazioni e sconfinamenti, ma teme piuttosto il disinteresse e la solitudine.

PARTE PRIMA

Significato ideologico del 18 Aprile

Senza costringere i nostri autorevoli collaboratori nello schema di una intervista, abbiamo loro sottoposto alcune domande.

a) Possiamo dire senz'altro che il voto del 18 aprile rappresenta una vittoria del senso cristiano della società? Oppure solo parzialmente? Oppure solo incidentalmente?

b) L'animo con cui i cattolici militanti (clero e laici) hanno combattuto la campagna elettorale, è stato tale da lasciarci sperare fondatamente nella loro successiva e conseguente partecipazione alla vita politica e alla soluzione dei problemi sociali?

c) L'animo con cui i cattolici non praticanti hanno aderito all'appello della Democrazia Cristiana è tale da lasciarci sperare nel loro appoggio per la soluzione cristiana dei problemi sociali?

d) E' necessario, opportuno, possibile, mantellare la barriera di diffidenza e di avversione che si è formata durante la campagna elettorale fra i partiti politici e fra i cittadini? Quale dovrebbe essere in questo caso, l'azione del Clero, dei laici cristiani, degli organismi di azione cattolica?

Mons. Antonio Lanza

Tutti riconoscono — e l'*Osservatore Romano* si è fatto autorevole interprete di codesto comune convincimento — che certi regressi di alcune forze politiche non sono dovuti alla « sconfessione delle idee e del programma politico dei partiti che li subirono, e sì da essere definitivi », che « gli spostamenti da settore a settore, da frazione a frazione di alcune correnti » non « dipendono esclusivamente dalle loro differenziazioni politiche e sociali immediate », così come infine « le fulminee prevalenze, inattese da coloro stessi che ne furono beneficati » non « significano globale, totale, indiscriminata, definitiva adesione a tutti e singoli i paragrafi del programma di partito, a tutti e singoli gli atteggiamenti passati, a quelli tutti che possono parimenti emergere nell'avvenire ».

Ma se codesti fenomeni politici ciò non significano, qual'è il loro positivo significato? Sopratutto — ed è ciò che a noi più interessa — quali le conseguenze che da essi è legittimo ricavare in ordine all'attuazione nella vita sociale del pensiero cristiano?

Gli amici di *Cronache Sociali*, giustamente pensosi di questo problema, hanno cercato di articolarlo in alcune domande.

Per mia fortuna essi, nel chiedermi uno scritto al riguardo, non attendono da me una soluzione dei quesiti proposti — soluzione che io non potrei dare, dovendo essa basarsi sulla conoscenza e l'analisi di elementi che non sono in mio possesso — ma mi domandano solo di suggerire più sviluppati motivi di riflessione su alcune domande che giustamente ritengono non ancora sufficientemente meditate.

Certo la battaglia del 18 aprile, considerata in sè — nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze — fu ingaggiata, ed era di fatti impegnata su di un piano, non di semplice contingenza politica, ma di valori essenziali e di alternative supreme. Era il cozzo, non già fra il capitale e il lavoro, e neppure fra due concezioni diverse della politica formale, ma fra due opposte concezioni della vita, fra due antitetiche irriducibili civiltà: la civiltà marxista, civiltà della materia, e quindi del numero, della forza, della massa, e pertanto del predominio di questa sulle singole parti di cui è considerata composta; e la civiltà cristiana, civiltà dello spirito, e quindi della libertà, del diritto, della persona e della sua fondamentale preminenza sugli altri valori contingenti e creaturali.

Ma se ciò è vero in senso assoluto ed obbiettivo, può dirsi che sia anche vero in senso relativo e subbiettivo? Furono proprio e solo le due opposte ideologie a passare intieramente nella coscienza degli elettori, e a determinare, con la discriminazione, l'atteggiamento?

Se così fosse, dovremmo anzitutto, pur nell'ovvia e confortevole constatazione della prevalenza delle forze che intendono ispirarsi ai principi cristiani, sentire profondo ed angoscioso il tormento, più vivo di quello che oggi non sia, per la massa non indifferente degli otto milioni di elettori che hanno dato il loro voto e il loro appoggio al comunismo, soprattutto se non calcolati come massa, ma considerati come anime disalveate in maniera così radicale e preoccupante dal cristianesimo e da ogni principio di spiritualità.

Mentre la stessa tattica usata dall'avversario — tattica che l'esperienza quotidiana ha dimostrato quanto fosse insieme necessaria ed efficace per guadagnare certi settori — ci rende sicuri che quegli otto milioni di voti non rappresentano affatto, nella loro maggioranza, accettazione piena di quell'ideologia, quand'anche non significano — e ritengo che i casi non siano nè pochi nè isolati — adesione, sia pure inconsapevole ed inefficace, a opposte concezioni, desiderio ancor grezzo e informe, male interpretato e male espresso, di una giustizia e di un ordine sociale che certamente non sono nè nello spirito nè nella programmazione di quella corrente politica, in cui malauguratamente esso è stato incanalato.

Noi non intendiamo con ciò nè giustificare quell'adesione nè affermare l'assoluta rettitudine dei sentimenti che hanno potuto ispirarla; ma possiamo chiederci, senza per questo volerci abbandonare al paradosso, se in tanti casi non sia lecito ed utile ricercare nel fondo di certe coscienze agitate e intorbidate da una propaganda violenta e bugiarda aspirazioni e motivi latenti che, purificati e « sublimati », potrebbero forse riconciliarsi con le massime e lo spirito del Vangelo più facilmente di quanto le contingenti apparenze non lascerebbero sperare.

D'altra parte, però, l'aspetto positivo dei risultati delle elezioni del 18 aprile rappresenta realmente, non solo la vittoria sul piano politico di un partito che intende ispirarsi nel suo programma e nella sua azione ai principi cristiani, ma la vittoria dello stesso senso cristiano della società? Ciò potrebbe essere affermato se questo particolare modo di sentire e valutare la vita sociale nel suo essenziale interesse, fu presente nella coscienza e nell'intenzione almeno implicita di tutti gli elettori che a quel partito hanno dato il loro appoggio.

Ora ciò è avvenuto? Domanda ardua e complessa, cui non possiamo nè intendiamo rispondere, avendo già osservato che non è nostro compito esprimere giudizi concreti, ma solo suggerire motivi di riflessione e di indagine.

Tuttavia proprio per questo crediamo opportuno rilevare che, se da una parte a raccogliere consensi ed a stringere le forze intorno ad un partito non è stata certo adoperata nessuna manovra di tattica dolosa, ma è valsa semmai la chiara denunzia del pericolo incombente sulla civiltà latina e cristiana, d'altra parte la stessa complessa ricchezza dei molteplici valori in essa racchiusi potè trovare concordi in uno stesso schieramento difensivo — perchè ritenuto più sicuro ed efficace — non soltanto coloro che quei valori seppero capire e volere nella loro unità, ma anche quanti ne riconoscevano o ne accettarono soltanto alcuni.

In tutto ciò nulla di artificioso o di fittizio; e se è vero che qualsiasi frammento di verità e di bene, dovunque si trovi, è cristiano, noi possiamo senz'altro parlare di una vittoria del senso cristiano della società.

Ma non è questo il significato del quesito proposto alla nostra riflessione, come, del resto, non è questo rilievo che può bastare a rendere tranquilli quanti sono punti o addirittura tormentati dal desiderio di portare e di vedere « attivizzato » il lievito del cristianesimo nella vita sociale. E ciò, non solo perchè il « bene » e la « verità » hanno una loro interiore indivisibile « completezza », ma anche perchè certi valori sociali, sui quali si vede convergere volta a volta l'adesione concorde di tendenze in sè diverse, assumono poi per ciascuna di esse un significato assai differente, oppure sono talmente legati, per logica interiore, ad altri valori sui quali quella concordia e convergenza non esiste, da rendere legittimo il dubbio, non già o non tanto sulla sincerità e sull'utilità contingente di certe unioni, quanto sulla loro « essenzialità » e sulla loro positiva e generale efficacia, ai fini soprattutto di una « lievitazione » cristiana della società.

Così, se in contrasto con la concezione biologica dell'uomo « cellula », ed a scongiurare il connesso pericolo del totalitarismo e della dittatura, era logico e fu provvidenziale aver potuto e saputo trovare una comune « linea di resistenza » sul principio della libertà, intesa per l'appunto come « negazione » di quella concezione, ove, poi, occorra maggiormente definire il contenuto « positivo » di tale principio, perchè abbia a servire, non più come semplice trincea di difesa, ma come « fondazione » per le nuove strutture sociali, non sarà difficile accorgersi che profonde divergenze dividono molti di coloro che sul piano della resistenza e della difesa erano pienamente d'accordo.

Lo stesso si dica, ed in più larga mi-



Mons. Antonio Lanza, Arcivescovo di Reggio Calabria e Vescovo di Bova, è nato in Castiglione Cosentino il 18 marzo 1905. Alunno della Pont. Università Gregoriana, si specializzò in Teologia Morale. Fu ordinato Sacerdote il 10 aprile 1927. Il suo primo apostolato lo svolse come professore di Teologia Morale presso il Seminario Regionale di Catanzaro; da qui passò al Pont. Ateneo Lateranense. Dal 12 maggio 1943 è Arcivescovo di Reggio Calabria e Vescovo di Bova. Fa parte della Commissione Episcopale per l'Azione Cattolica Italiana. E' autore di pregevoli opere di Teologia.

sura, per ciò che concerne gli altri valori della persona umana, i suoi diritti e le esigenze della giustizia.

D'altra parte, però, se si vuol essere oggettivi e completi nell'indagine, c'è pure da rilevare che, mentre nella concezione cristiana della vita e della società tutti gli elementi di cui essa risulta — trascendenza, personalità, libertà, diritto, giustizia — sono talmente legati tra loro che non è possibile negarne uno senza vedere immediatamente franare gli altri, non si può dire che analoga esigenza di unità e di logica sostanziale trovi sempre piena e consapevole attuazione in tutte le altre concezioni, meglio in tutti gli altri indirizzi. Giacchè talvolta accade che nel fondo di alcune correnti non ci sia di certo e di costante nulla più o poco più di una vaga, anche se forte, aspirazione verso mal definiti valori, che si traduce poi in formule differenti e si alimenta di motivi diversi, a seconda delle mutevoli contingenze di epoche e di persone.

Se a codesta « oggettiva » incertezza di indirizzi si aggiunge la « soggettiva » incoerenza di molti, che, pur accogliendo « in blocco » la concezione cristiana della vita non hanno la piena consapevolezza di quanto essa importi soprattutto sul terreno sociale, si può avere un quadro approssimativo dell'attuale situazione.

In esso, su piani differenti e con proporzioni molto diverse, possiamo distinguere i seguenti gruppi: 1) coloro che accolgono in pieno, nei suoi presupposti e nel suo programma, una determinata e ben definita concezione della vita (cristiana, marxista, liberale, ecc.); 2) coloro che hanno appoggiato il comunismo, senza averne compreso lo spirito e il contenuto, o facendo delle riserve, sia pure inefficaci, al riguardo, indotti a ciò da motivi assai differenti (ribellione all'attuale stato di cose, speranza di vantaggi illusori, minacce, personalismi, ragioni locali, ecc.); 3) coloro che, pur accettando il cristianesimo come norma di vita, non hanno tuttavia approfondito il contenuto di tale norma, e si sono battuti solo per alcuni aspetti di essa (religione, libertà, santità della famiglia, ecc.); 4) altri che, pur aderendo a diversi orientamenti politici, hanno ritenuto opportuno non disperdere le forze, ma stringerle in un unico schieramento difensivo per la difesa soprattutto della libertà; 5) altri, infine (e tra costoro non pochi di quelli appartenenti all'ultimo gruppo) che per ragioni diverse, assai spesso solo sentimentali o tradizionali, sono orientati verso correnti politiche non ben definite nei loro ideali e soprattutto nelle loro concrete istanze.

Di fronte a un quadro sì vario e complesso, di cui peraltro non pretendiamo nè di aver data una completa descrizione nè di aver definito con precisione le figure e i colori, qualunque previsione per il futuro è necessariamente incerta, così come, allo stato delle cose, riesce difficile qualsiasi indagine.

Riteniamo, invece, necessaria ed urgente, sia sotto l'aspetto *oggettivo* che su quello *soggettivo*, un'opera di *chiarificazione* e di *approfondimento* del contenuto delle diverse concezioni della vita e delle varie correnti sociali.

Solo così sarà possibile sostituire al vano « nominalismo » politico un sano e sincero « realismo », indispensabile per l'attuazione di una verace « democrazia ». Nè penso di indulgere ad eccessivo ottimismo se ritengo che ciò non potrà non giovare alla causa del cristianesimo. Il « bene » non può aver paura della « verità », perchè esso stesso è verità. Forse ciò potrà essere per qualcuno motivo di « scandalo »; ma in compenso la causa del bene potrà avvantaggiarsi dell'apporto di molti che finora hanno sofferto lo scandalo di chi ha forse abusato « della religione stessa, facendo del suo nome un paravento alle proprie ingiuste vessazioni » (Pio XI, Enc. « *Quadragesimo anno* », 51).

Del resto, per un complesso vario di cause, tra cui va certo notata, come uno dei più notevoli coefficienti, l'opera di ammonimento e di chiarificazione svolta continuamente dalla Chiesa, oggi più di prima l'opinione pubblica è comunemente orientata verso concezioni e forme più « sociali » e meno « egoistiche » della convivenza umana, in quei settori che sembravano prima chiusi, quasi per naturale costituzione, a prospettive del genere. Ho letto con immensa soddisfazione quanto ha scritto recentemente il P. Morlion sulla definitiva scissione « nel campo liberale, fra gli egoisti che vogliono mantenere il sistema di profitto senza responsabilità sociale, e coloro che hanno visto che la libertà di impresa deve essere subordinata al progresso sociale ed economico di tutti », nonchè sulla profonda preoccupazione di liberali più intelligenti, i quali « cercano un'idea viva che abbia la forza motrice necessaria, per mettere la libertà al servizio del bene comune » (*Il Liberalismo non è morto*, « L'Ora dell'Azione », 15 maggio 1948).

Presumiamo noi forse troppo, se affermiamo che tale idea il cristianesimo, e solo esso, può darla? Non è forse il cristianesimo che ha dato la più solida e più ampia, ma insieme la più misurata ed armonica idea della libertà? Giacchè libertà per noi non è assoluta e indipendente affermazione dell'« *io* », come non è neppure graziosa concessione di « *altri* », ma è naturale ed essenziale autonomia di « esseri » orientati verso una meta che trascende ogni valore creato, e pertanto ancorati ad un Principio supremo, che ci rende insieme dipendenti e liberi, necessariamente ribelli a qualsiasi tentativo di asservimento da parte di altri, ma naturalmente debitori a tutti (San Paolo, *Lettera ai Romani*, 1, 14) nel pieno ed efficiente riconoscimento e rispetto di quella stessa autonomia, e quindi di quella dignità e di quei fondamentali diritti, che riconosciamo in noi stessi. E' da questa suprema Fonte che tutto per noi discende; ed è in questo principio la fondazione più solida e sicura della libertà e della giustizia: in questo far centro di tutto, non già « *noi* », e neppure « *gli altri* », ma Iddio verso Cui tutti tendiamo, e Cui è pertanto recare ingiuria non solo se ci rifiutiamo di andare a Lui, ma anche se impediamo che gli altri abbiano a compiere, con piena autonomia e libertà di mezzi, il proprio cammino.

In tal modo la religione, nel cui segno si è combattuto, non è solo ornamentale « aggettivazione » di una sostanza del tutto eterogenea, e non è neppure valore staccato dagli altri valori umani, ma ne è l'elemento vivificatore e formale, e dovrà diventare di fatti l'anima di una civiltà « sostanzialmente » cristiana.

GIOVANNI MUSOLINO

ANNUNZIATO VITRIOLI PITTORE E MUSICISTA (1830-1900)

La figura di Annunziato Vitrioli, pittore e musicista reggino, merita di essere rievocata a distanza di un secolo dalla morte. Come avvenne per altri illustri personaggi cittadini del sec. XIX anche per Annunziato Vitrioli l'ombra tracciata dal tempo ne ha quasi fatto perdere la memoria. Ripercorrere la strada a ritroso per rievocarne le note biografiche e i pregi artistici rappresenta perciò un imperioso dovere per mettere in luce i valori di un cittadino che, sebbene in misura modesta rispetto al fratello latinista Diego, onorò Reggio con la vita e con le opere.

Note biografiche

Annunziato Vitrioli di Tommaso [1] e di Santa Nava, nato a Reggio Calabria il 14 aprile 1830, fu il secondogenito di quattro figli e di quattro figlie. Dopo i primi studi compiuti in città si recò a Napoli per studiare pittura alla scuola di Giuseppe Mancinelli, Michele Di Napoli e dei maestri Pergola, De Vivo e Smargiassi. Un suo disegno a penna raffigurante il *Diluvio Universale*, composto all'età di quattordici anni, riscosse larga ammirazione all'Esposizione tenuta a Napoli nel 1851 e fu premiato con medaglia d'argento e con l'encomio: "Ferdinando II Re delle Due Sicilie. Premio al merito distinto a D. Annunziato Vitrioli".

I progressi del giovane Vitrioli nella pittura furono così encomiasticamente descritti dal maestro Michele Di Napoli in una lettera indirizzata

[1] Tommaso Vitrioli (1795-1879) esercitò la professione di avvocato. In un'iscrizione dettata alla sua morte da A. Crisciuolo Ditto si leggeva che "onorò la toga", spiccò per "nobiltà di studi ed eletta eloquenza" ed "esaltò con la parola e con gli scritti la grande famiglia Vitrioli". Altri figli furono Diego, Tommaso, Pasquale, sacerdote, e Giuseppe che lasciò tutti i suoi beni alla Congregazione di Carità.

al padre nel 1851: "Questo giovane sarà la gloria e l'orgoglio del Paese e del secolo, forse!". L'ammirazione riscossa col quadro *Gesù nell'Orto degli Olivi*, fu così espressa dal maestro Giuseppe Mancinelli in una lettera inviata al padre nello stesso anno: "Il concetto è bene espresso, la composizione è giusta ed il disegno, segnatamente del paesaggio, si può reputare bello".

Nuovi riconoscimenti dei suoi meriti artistici si ebbero negli anni successivi. L'Associazione Benemeriti Italiani di Palermo nel 1874 gli conferì la medaglia d'oro. Fu pure socio della Reale Accademia di Raffaello di Urbino e di altre società artistiche italiane.

Annunziato Vitrioli sposò Concetta Perrone di Napoli che fu definita modello di madre cristiana e di compitissima donna. Da essa nacquero i figli Pasquale, Girolamo, Tommaso, Diego, e le figlie Santina, morta nel terremoto del 1908 e sposata Arena, Bettina in Faggiotto, morta nel 1919, e Maria in Cadel. I numerosi figli furono educati con tenerezza materna e col senso sicuro del dovere. La signora Concetta si spense quasi d'improvviso nel mese di aprile del 1894 all'età di sessant'anni e i funerali furono celebrati nella chiesa del Rosario. I fratelli della confraternita, alla quale essa pure apparteneva, accompagnarono il feretro nel cimitero di Condera, dove la salma fu sepolta nella cappella di famiglia [2].

Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1879, Annunziato Vitrioli fu costretto a trascurare la pittura e la musica per dedicarsi all'amministrazione del patrimonio familiare e ad opere di religione e di carità. A Reggio fu fondatore e presidente della Conferenza di San Vincenzo De Paoli, alla quale si applicò con grande spirito di carità e generosità. I poveri lo amavano e durante le visite erano abituati ad accoglierlo nelle loro povere abitazioni come "apportatore di sollievo morale e materiale" [3]. Egli fu "pio e religioso, cattolico non soltanto di nome, ma anche di fatto; rigido nella osservanza dei dettami della Chiesa e del suo Capo il Sommo Pontefice; ed ebbe, come il fratello Diego, ricompense ed onori da Pio IX e Leone XIII" [4].

I particolari sulle sue opere di carità sono contenuti nei verbali della Conferenza di San Vincenzo de Paoli custoditi nell'Archivio Arcivescovile di Reggio. Essi cominciano con la fondazione della pia associazione

[2] "Fede e Civiltà", 28 aprile 1894.

[3] G. Scerbo, *Annunziato Vitrioli,* "Gazzetta di Reggio Calabria", 20-21 marzo 1900.

[4] C. Minicucci, *Figure di artisti reggini: Annunziato Vitrioli,* "Brutium", 5 maggio 1928.

avvenuta il 17 giugno 1896 nella sacrestia di San Giorgio Intra, dove per invito del parroco don Rocco Maria Zagari e di Annunziato Vitrioli si radunarono undici cittadini della nobiltà e della borghesia reggina, fra i quali vi era anche il canonico teologo Giuseppe Morabito, futuro vescovo di Mileto. I presenti furono invitati a fondare la Conferenza continuando l'opera benefica di carità già messa in atto dal cavaliere Annunziato Vitrioli per aiutare i poveri della città e particolarmente quelli che soffrivano "in silenzio la miseria tra le mura domestiche" e non avevano "il coraggio di stendere la mano per le pubbliche vie".

Tutti i presenti aderirono alla proposta e vennero rese subito alcune testimonianze di aiuto. Il parroco don Zagari mise a disposizione gli indumenti raccolti per i poveri bisognosi durante il mese di maggio, il canonico Morabito decise di consegnare le offerte del "Pane di Sant'Antonio" che per sua iniziativa venivano raccolte in una cassetta nella chiesa delle Benedettine di Santa Maria della Vittoria e tutti i presenti fecero un'offerta per istituire un fondo di beneficenza.

Annunziato Vitrioli ricoprì la carica di presidente della Conferenza fino alla morte. La sua instancabile attività caritativa è documentata nei verbali attraverso le visite ai poveri per portare, oltre al conforto cristiano, generi alimentari, vestiario, medicine e paglericci. La sua premura si estese anche alla ricerca continua di nuovi soci, tra i quali vi furono il fratello latinista Diego, il giornalista canonico Filippo Caprì, il poeta e giornalista don Giorgio Calabrò, l'avvocato Demetrio Tripepi, i cavalieri Pasquale Griso e Domenico Genoese, gli avvocati Vincenzo Melissari e Francesco Carbone e numerosi altri cittadini e signore della nobiltà reggina.

Annunziato Vitrioli si spense a Reggio la sera dell'11 marzo 1900 e i funerali furono celebrati nella cattedrale il giorno successivo. Nei verbali della pia associazione fu espresso il comune cordoglio verso il presidente, "capo della Conferenza da lui fondata, impiantata e portata avanti con la febbrile ansia degli antichi apostoli di carità".

Il suo trapasso rappresentò un lutto cittadino. Il cavaliere Vincenzo Melissari ne tracciò un profilo nel giornale "Calabria" e lo scultore Giuseppe Scerbo, amico e ammiratore dell'artista, ne mise in luce le virtù e i pregi nel campo dell'arte nella "Gazzetta di Reggio Calabria" del 20-21 marzo, che per la circostanza pubblicò il ritratto nella prima pagina listata a lutto. La salma fu sepolta nella cappella di famiglia nel cimitero di Condera [5].

[5] Nel cimitero di Condera sorgeva una cappella fatta costruire nel 1857 da Tommaso Vi-

Nella lapide apposta sulla facciata del palazzo Vitrioli in Via Diego Vitrioli si legge l'iscrizione composta da A. Criscuolo Ditto: "Annunziato Vitrioli - Inclito pittore - Vive nel cuore del suo popolo - Che fra preci delle chiese e salmi - S'inchina alle sue Madonne aureolate di luce - Ai Santi ritti di virtù nazarene - In estasi - Davanti al passaggio - Di questa terra verde e solatia - Artista multiforme - Diede alla musica - Le alte melodie che gli fremevano - Entro i meati del superbo petto - Agli umili il beneficio e il cuore - A sé e alla gente bruzia - Il grido della fama - E della gloria il bronzo - 1830 - 1900".

Le opere di pittura

Le opere di Annunziato Vitrioli traggono ispirazione dal mondo classico, dall'ambiente e dalla religiosità. La sua pittura prende a modello i grandi maestri dell'arte. La sua personalità si manifesta particolarmente nell'interpretazione romantica delle scene e del paesaggio e soprattuto nel colore che a volte si esprime con larghi tratti d'ombra interrotta da luce irrompente e a volte si fa vivo con accenti di fresca modernità.

Fra i quadri di soggetto classico figurano il *Ritorno di Anassila dopo la Vittoria di Olimpia*, la *Vestale sepolta viva* e la *Poetessa Saffo*, piccola tela custodita nella casa Vitrioli a Catona col grande delle *Quattro stagioni* che orna il soffitto d'una stanza.

Ispirati all'ambiente marino sono i quadri che rappresentano *Scilla* e la *Pesca del pescespada*, il *Pescatore*, la *Tempesta* con due imbarcazioni che s'infrangono agli scogli.

Fra i ritratti figurano quello del fratello Diego col petto ornato di decorazioni e con la scritta "Annuntiatus frater pin. 1870", un bozzetto dal titolo l'*Apoteosi del Cardinale Antonelli* e alcuni tipi popolari caratteristici di Reggio come il *Calzolaio*, il *Giornalaio*, *Santeddu*.

La vasta serie della produzione religiosa parte dal Vecchio Testamento con *Caino e Abele* e si estende ai fatti evangelici, alla Vergine e ai Santi. Dai vangeli traggono ispirazione *Il Signore in preghiera*, *Cristo fra i discepoli*, *La Maddalena* e *Il miracolo del cieco nato*, custodito nella chiesa parrocchiale di Salice.

Per il monastero della Visitazione di Reggio fu dipinta l'*Apparizione del Cuore di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque*, tela custodita a

trioli, padre di Annunziato, e dedicata a San Luigi Gonzaga. Dopo il terremoto del 1908 la cappella fu demolita e i resti mortali vennero deposti in una tomba sotterranea.

Radicena (ora Taurianova) nel monastero delle stesse religiose.

Dei quadri raffiguranti la Vergine è ricordata in particolare la *Madonna col velo*, che in Vaticano riscosse l'ammirazione di papa Pio IX e di molti prelati [6]. L'*Immacolata* è dipinta in una tela conservata in casa Vitrioli a Catona e in un quadro mal restaurato esposto alla venerazione dei fedeli nella chiesa parrocchiale di Cannitello, eseguito nel 1873 per devozione di Giovanni Arena. Nel Museo del Santuario di Polsi si ammira il *Miracolo dei buoi*, che rievoca la tradizione della scoperta dell'immagine della Madonna fatta dal conte Ruggero il Guiscardo. Un altare della chiesa parrocchiale di San Dionigi di Catona è sovrastato dalla tela che rappresenta la *Madonna del Rosario di Pompei* con San Domenico e Santa Caterina da Siena [7]. Ad Annunziato Vitrioli fu pure affidato l'incarico di restaurare il quadro della *Madonna della Consolazione* all'Eremo. Un quadro con la raffigurazione della Vergine fu dipinto nel 1867 per incarico di Demetrio Bosurgi per la chiesa della Madonna delle Grazie, detta la Graziella, nel rione di Ravagnese Inferiore.

Numerosa è anche la raffigurazione dei Santi. Una tela con l'immagine di *San Giuseppe* esposta in un oratorio privato a Melia, già appartenente alla famiglia Adornato, fu trafugato in tempo recente. Il *miracolo di San Paolo a Reggio* in casa Vitrioli fu perduto durante il terremoto del 1908. Nel *Martirio di Sant'Agnese* alla dolcezza e alla serenità della martire si oppone il feroce atteggiamento del carnefice che le infigge una lama nel petto. Il *Martirio di San Sebastiano* sovrasta l'altar maggiore della chiesa di San Sebastiano al Crocifisso a Reggio [8]. Il quadro raffigurante *San Francesco di Paola che attraversa lo Stretto*, custodito a Reggio nella chiesa dedicata al Santo, fu distrutto nel crollo dell'edificio sacro causato dal terremoto del 1908. Un'altra tela con l'immagine dello stesso Santo, esposta nella chiesa di San Francesco di Paola a Catona, subì la distruzione nella medesima circostanza.

[6] C. Minicucci, *Figure di artisti reggini....*

[7] Il quadro fu trafugato nella notte del 12 luglio 1983 e venne ricuperato nel mese di settembre dello stesso anno. Il Vitrioli nella parte posteriore della tela scrisse un'invocazione per implorare dalla Madonna una buona morte per sé e per tutti i familiari che elencò singolarmente per nome.

[8] Archivio della Cancelleria Arcivescovile di Reggio Calabria, *Relazione in preparazione alla visita pastorale dell'arcivescovo Carmelo Pujia inviata dal parroco don Vincenzo Strati il I Febbraio 1930.*

Le opere di Annunziato Vitrioli ottennero un meritato riconoscimento in alcune mostre allestite dopo la sua morte. Nella Prima Mostra d'Arte Regionale Calabrese organizzata a Catanzaro nel 1912 furono esposte undici tele del Pittore raffiguranti ritratti, tipi caratteristici reggini e soggetti religiosi che comprendevano *Gesù tra i discepoli*, la *Madonna col velo* e il *Martirio di Sant'Agnese* [9]. Nella Seconda Mostra Calabrese d'Arte Moderna fatta a Reggio nel mese di settembre del 1920 furono esposte cinque tele [10]. Nella Mostra allestita a Reggio nei mesi di agosto e settembre del 1922 il Vitrioli figurò con due quadri [11]. Sue opere furono esposte nella stessa città in una Mostra organizzata nel 1998.

Musicista e poeta

Annunziato Vitrioli fu pure apprezzato musicista. *Le sette parole dell'agonia di Nostro Signore* furono eseguite nella cattedrale di Reggio nel 1879 al tempo dell'arcivescovo Francesco Converti. Il melodramma *Palmira* in quattro atti e con venti romanze fu rappresentato nel Teatro Comunale di Reggio nel mese di febbraio del 1896 e meritò anche l'elogio di Francesco Cilea. Negli intervalli della rappresentazione il musicista fu chiamato venticinque volte alla ribalta. Successivamente l'opera fu eseguita in altre città fuori della Calabria.

Altre composizioni pubblicate a Napoli comprendono musica da ballo, romanze, barcarole e melodie di varia ispirazione. Nella musica da

[9] *Catalogo della Prima Mostra d'Arte Calabrese. Catanzaro, maggio-giugno 1912; Mostra d'Arte Calabrese*, Bergamo 1913.

[10] *Mostra Calabrese d'Arte Moderna. Reggio Calabria, settembre 1920*, Messina 1920.

[11] *Mostra Calabrese d'Arte Moderna. Reggio Calabria, agosto-settembre 1922*, Reggio Calabria 1922, p. 6. Nelle tre Mostre furono esposti anche alcuni quadri di Tommaso Vitrioli, figlio di Annunziato, che fu pittore molto apprezzato particolarmente per i suoi paesaggi. Delle sue opere vengono ricordate *La campagna romana*, *Sulla via di Amalfi*, *Castellammare col Vesuvio*, *Tramonto*, *L'albero* e *La palude*, *Verso il lago di Agnano*. Due piccoli quadri sono custoditi a Catona dalla nipote Pia Vitrioli (C. Minicucci, *Figure di artisti reggini...*). Sui quadri e sugli oggetti d'arte, monete e vasi etruschi salvati dal terremoto e custoditi nella villa Vitrioli a Pellaro scrissero P. Geraci - G. Croce, *Guida di Reggio Calabria e dintorni*, Reggio Calabria 1928, p. 119. Dopo la vendita della villa di Pellaro le opere d'arte furono trasferite nel palazzo Vitrioli a Reggio, ma buona parte di esse furono trafugate. Su Tommaso Vitrioli scrisse U. Campisani, *Alcune note sul pittore reggino Tommaso Vitrioli*, "Calabria Letteraria", 1988, n. 7, p. 125.

ballo figurano le suonate *Gilda*, *Teodolinda*, *Foglie al vento*, *Colombina*, *Tempesta*, *Pianto* e *riso*, *Don Giovanni*, *Fantasia*.

Le romanze, per le quali il musicista avvertì una particolare inclinazione, costituiscono la parte più numerosa delle sue composizioni melodiche. Esse comprendono *La lontananza* con parole di Arturo Cristini, *Non più tuoi sguardi* su versi di Guglielmo Capitelli, *Sola*, *Sono geloso di te*, *Fior perduto*, *Una tomba*, *Se voi parlate* con versi di F. Gualdo, *Sogni dorati*, *Prega monachina* con parole di E. Nocera, *La preghiera dell'orfanello*, *Dimmi una volta sì* con versi di Felice Canale, *Gilda* e *La rondinella*, *Perché* con parole di Carlo Malagola, *La suicida del Gargano*, *Ti sovverrai di me*, *A mia madre* su versi di Edmondo De Amicis.

Le barcarole hanno per titolo *È notte* e *Battista il gondoliere*. Una barcarola fu composta per il giubileo episcopale di papa Leone XIII su parole di M. Bevilacqua. Per la festa di settembre del 1891 fu composta la suonata *All'Eremo*. Completano la serie delle composizioni *Stornello*, lo scherzo comico *Nu votta votta* con parole di Alfonso Arrichelli e le canzonette *Non rider Terè* e *No con lui non ballerò* [12].

Annunziato Vitrioli fu anche squisito e delicato poeta. Oltre al testo dell'opera *Palmira*, alle *Sette parole dell'agonia* e ai versi di romanze e barcarole egli scrisse anche rime "bernesche e d'occasione, piene di sentimento e di vita" che andarono perdute [13].

La vita e l'opera di Annunziato Vitrioli furono compendiate nel giudizio espresso alla sua morte dall'amico scultore Giuseppe Scerbo: "Amò l'arte che coltivò con l'entusiasmo di un vero innamorato. Amò i poverelli e con essi il bene" [14].

[12] L'avvocato Diego Vitrioli, figlio di Annunziato, si dedicò pure alla musica. Nelle sue composizioni figurano *Fiaba* in un atto, *Per l'erede*, rappresentata al Teatro Garibaldi di Reggio nel 1896, e *Una notte a Costantinopoli*, operetta comica in tre atti, eseguita nello stesso Teatro nel 1898 e rappresentata con grande successo anche a Taranto, Catanzaro e in altre città: C. Minicucci, *Figure di artisti reggini...* . Per l'impegno civico di D.V. *junior*, cfr. C. E. Nobile, *Diego Vitrioli*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, III/2, Torino 1984, *ad vocem*.

[13] G. Scerbo, *Annunziato Vitrioli...*

[14] G. Scerbo, *Annunziato Vitrioli...*

DOMENICO FERRARO

LA DEVOZIONE A SAN FANTINO DI TAUREANA

La giornata di studio su *La Città di Taureana nell'Eparchia delle Saline* svolta a Palmi il 21 giugno 1997 è stata l'occasione di questo scritto che desidera segnalare la devozione, soprattutto com'è tramandata ed è ricordata personalmente, in onore di san Fantino in Taureana, frazione del comune di Palmi, nella chiesa tuttora dedicata al santo confessore, elevata in parrocchia nel 1953 e affidata al clero secolare (primo parroco D. Luigi Occhiuto) dal Vescovo mons. Enrico Nicodemo della diocesi di Mileto, nella quale fino al 1979 ricadeva la frazione.

Nella parrocchia è venerata, assieme a san Fantino, la Madonna dell'Alto Mare, festeggiata con solennità e grande concorso di popolo l'ultima domenica di luglio.

Le feste della Madonna e di san Fantino nel passato venivano celebrate nella stessa giornata ed erano accomunate, tanto è vero che le antiche immagini popolari, stampate in Napoli a San Biagio dei Librai, riportano la seguente didascalia:

Vera et antiqua imago S. Maria ab alto mari
divi Fantini quae magno populi concursu ac pietate veneratur in
ecclesia civita(ti)s destructae taurianensis

Tuttavia, com'è noto agli studiosi, il culto a san Fantino a Taureana affonda le radici nei secoli.

La festa si celebrava, come avviene tuttora, ma con programma diverso, l'ultima domenica di luglio, giornata festiva che ricorre - è opportuno considerarlo - intorno al 24 del mese, solennità liturgica di san Fantino, "che - a parere dello storico De Salvo - pare sia stato il patrono di Taureana" [1]:

[1] Antonio De Salvo, *Notizie Storiche e Topografiche intorno Metauria e Tauriana*, De Angelis, Napoli 1886, p. 124.

supposizione non infondata, confermata dalla seguente implorazione popolare, comune ed analoga ai nostri Santi patroni.

Viva viva San Fantinu
San Fantinu protetturi
Ti pregamu tutti l'uri
San Fantinu lu protetturi!
Esti una e milia voti
Chi 'duramu a San Fantinu
Ch'esti 'n Santu di valuri
San Fantinu lu protetturi! [2]

Le celebrazioni, che nel ricordo della festa liturgica di san Fantino si tenevano nello stesso giorno anche in onore della Madonna, avevano inizio nel tardo pomeriggio di sabato con partecipazione popolare non soltanto di *sanfantinoti*, ma pure di palmesi e di devoti di paesi vicini.

È utile, intanto, chiarire che nel rispetto del Santo la contrada da secoli è denominata San Fantino (Samphantinu). Le testimonianze sono innumerevoli. Per i tempi antichi è sufficiente menzionare l'atto di nomina dei Portolani delle marine appartenenti a Seminara, il cui territorio si estendeva fino al Petrace e alle marine di Ianculla e di Fusa vicino Bagnara [3].

Nell'atto di nomina dei Portolani è scritto testualmente: "Similes Nicolao Barrichito, Sergio Amalfitano et Dominico Barberio, de Seminara, statutis super custodia portus et maritime Sancti Fantini et Balnearie..." [4].

Anche nella Platea del Notaio Marcantonio De Paola del 1645 è chiaramente detto che "... ecclesia Sancti Fantini que sita, et posita est intus territorium predicte civitatis Seminarie in contrada predicta Sancti Fantini..." [5].

Soltanto a partire dal 1910 subentrò, soprattutto negli atti pubblici, la

[2] Invocazione appresa dalla signora Santa Santoro, taurianese, di anni 80 c.

[3] Saverio Gioffrè, *Seminara nella storia civile*, "Albori. Rassegna quindicinale di vita e cultura calabrese", serie II, VII (1928), nn. 21-22 (30 nov.-15 dic.), pp. 10-12.

[4] *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, vol. V (1266-1272), Napoli 1953, p. 179.

[5] Archivio di Stato di Reggio Calabria, sezione di Palmi, atti notarili Marcantonio De Paola di Seminara, B. 194, vol. 2186, anno 1645.

denominazione odierna, voluta dal dott. Antonio De Salvo, il quale, a capo di cittadini di Palmi, negozianti e padroni di barche di Gioia Tauro e Palmi, con intenti di valorizzazione industriale e commerciale e con il desiderio della rinascita della città greco-romana, fu promotore della istituzione della frazione intestandola all'antica Taureana [6].

Tuttavia il medesimo dott. De Salvo definisce quella zona archeologica, che si estende nelle vicinanze della Torre, "Pianura di San Fantino" [7].

Inoltre, per restare nella toponomastica, sono detti "Scogli di San Fantino", punto di riferimento dei pescatori, quelli dislocati nel tratto di mare di fronte all'antica chiesetta e alla Torre, ad almeno trenta metri di profondità. Come pure la predetta torre costiera, segnalata dalle carte col nome di "Torre di Pietre Nere", costruita nel 1565, è giustamente chiamata dal popolo "Torre di San Fantino": denominazione pertinente perché il vetusto edificio sorge sul ciglione del pianoro di San Fantino e non già sulla sottostante spiaggia di Pietrenere o, addirittura, nel territorio di Gioia Tauro, come erroneamente riportano alcune pubblicazioni. A conferma dell'assunto e a titolo di curiosità si segnalano alcuni versi, finora del tutto sconosciuti e mai pubblicati, della favola di Donna Canfora, localizzata in questi luoghi e nel litorale calabrese.

Supra a turri i San Fantinu
Donna Canfura avìa 'nvillinu
oppure
Aundi è a turri i San Fantinu
Canfurella avìa 'nvillinu
era cusì gatu e longu
chi si vidìa lu tramontu

a ddhu puntu e i ddhu locu
cu li stiddhi cuntrattaru

Nu jornu Canfurella di luntanu
su lu latu destru di Vurcanu
vitti nu bastimentu chi trasìa...

[6] Cfr. "La Falce", quindicinale, numero straordinario, Palmi 13 marzo 1910, p. 1.

[7] Antonio De Salvo, *Da Palmi e dal suo Sant'Elia. Descrizioni illustrative della costiera di Palmi e sue panoramiche bellezze naturali*, Tipografia G. Palermo, Palmi 1939 (postuma), p. 4.

La prosecuzione della trama è raccontata in prosa e la conclusione è comune alle nostre favole:

Donna Canfura morìu
e la storia finìu [8].

Il racconto in prosa è il seguente:

... Canfurella avìa tricentu di servitù... chi la calaru a Petriniri... vicinu a lu Petraci... di re Petru, ch'era so patri... Poi vinnaru li Saracini e si la arrobbaru supra a nu bastimentu... poi Canfurella si jettau a mari.

Nella ricorrenza della festa i palmesi raggiungevano la frazione nella serata di sabato, a piedi e con quadrupedi, principalmente lungo la strada costiera Pignarelle, Pietrosa, Trachini, Malopasso, Traviano (via Macello), oggi sostituita dalla provinciale Palmi-Taureana-Tonnara-Pietrenere.

L'antica stradella aveva nell'accidentato percorso, di fronte allo Scoglio dell'Ulivo, un punto pericoloso, dove la mulattiera si restringeva ad un viottolo, quasi sospeso sul mare, chiamato ancora Malopasso. Si racconta che scendendo da Palmi, giunto in quel posto, un terrazzano del luogo, soprannominato *sanfantinu* (ancora esiste la famiglia), cultore di Bacco, già ebbro, scongiurava se stesso di tenersi sulla destra per non cadere nel vuoto:

A destra sanfantinu
ca a mari 'ndi vidimu!

È un aneddoto che comunque è indizio della devozione al Santo. L'adagio è rimasto nella tradizione e viene rievocato, tra il serio e il faceto, nei casi di pericolo e nelle avversità [9].

Si tramandano, inoltre, anche i seguenti versi:

Viva la festa
Viva Fantinu

[8] Favola raccolta dalla viva voce della signora Santa Santoro (già citata), la quale non ricorda tutti i versi dell'interessante vicenda.

[9] Notizia raccolta dal signor Michele Filippone abitante dalla nascita a Taureana, di anni 90 c.

c'addhuma lu lumi
a lu pellegrinu.

Versi cantati a conclusione di un inno popolare dedicato a san Rocco, il santo compatrono di Palmi, molto venerato [10].

Ulteriore conferma della diffusione del culto a san Fantino è attestata dalla offerta del mosto in omaggio al Santo. Era consuetudine, infatti, nelle cantine del territorio di Palmi, luogo di produzione di vino, predisporre botti nelle quali veniva conservato il mosto offerto, durante la vendemmia, ai santi dai devoti produttori. Ogni botte recava affissa sul fondo anteriore l'immagine del santo al quale doveva essere destinata l'offerta. Anche il nostro santo godeva della caratteristica donazione. Il mosto, divenuto vino, era smerciato a cura dei vari comitati delle feste.

La diffusione della devozione a san Fantino è provata anche dall'edicola con la statua del Taumaturgo, recentemente recuperata dal parroco, che sorgeva nella contrada san Gaetano, distante da Taureana circa cinque chilometri, edicola che potrebbe identificarsi con quell'"Ara di san Fantino", nelle vicinanze di Palmi, indicata nella vita del Santo [11].

Oppure, scartata l'ipotesi che vorrebbe collocare l'"Ara di s. Fantino" nel territorio palmese, si può pensare alla chiesa parrocchiale di Lubrichi o alla "Venerabile Chiesa del Santo Padre Nostro Fantino di Scido", della quale il Trinchera pubblicò un atto del 1907 [12].

La festa si svolgeva nei luoghi campestri intorno all'isolata antica chiesetta e, oltre alle luminarie ad acitelene o a petrolio della vigilia, la serata di sabato, dei venditori ambulanti, e a qualche sparo nella mattina di domenica, non si teneva alcuna manifestazione profana. Le cerimonie religiose avevano inizio, precedute dalla novena, sera di sabato con i vespri e terminavano all'indomani, domenica, intorno a mezzogiorno, al rientro della processione, che partiva dalla chiesa dopo la celebrazione della messa solenne. Non di rado, durante la novena, dopo le funzioni

[10] Cfr. *San Rocco*, a cura di Mario Bagalà, Eurograf, Napoli 1995.

[11] Vincenzo Saletta, *Vita S. Phantini Confessoris ex Codice Vaticano Graeco n. 1989 (Basil. XXVIII)*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1963, p. 127.

[12] Francesco Trinchera, *Syllabus graecorum membranarum*, Cataneo, Napoli 1865, pp. 80-82 (doc. n. 64).

celebrate in chiesa prima dell'imbrunire, le famiglie, a notte già fatta, accesi i falò (mancava l'illuminazione elettrica), riunite davanti alle loro casette cantavano inni religiosi, il rosario e le litanie [13].

Nel Santo Rosario cantato, anche in chiesa, invece dell'Ave Maria, venivano alternate le seguenti invocazioni, nella variante locale.

Stilla lucenti, Vergini Maria
Maria dell'Atu Mari
Pregati a Deu pe' mia!
L'Angiali cantandu
L'Organi sonandu
Maria di l'Atu Mari
A Vui mi raccumandu!

Le "poste" erano intercalate con la preghiera alla SS. Trinità:

Al Patri al Figghiu Grolia
A lu Spiritu Supernu
Sempri sarà 'neternu
Pe' nui sempri sarà!

La *Salve Regina*, a conclusione del Rosario, era cantata nella seguente versione.

Diu ti sarvu oh Rigina
e Matri e 'Mmaculata
di grazii arricormata
li chiù abbundanti.
Dai toi primieri istanti
Tu sula fusti Cuncetta
Tu fusti sempri netta
dal piccatu.
O Diu chi l'hai criata
Tu sula la priservata
dalla curpa, illibata,
originali.

[13] Episodi ricordati dal sottoscritto e confermati dal signor Vittorio Gangemi di Tauriana, di anni 50 c.

Fra tanti arruri e mali
ciangendu e lacrimandu
ognunu di nui pregandu
a Tia o Maria.
Vorgi lo sguardo o Pia
O Verginella amorosa
Matri Figghiola e Sposa
D'un Diu potenti.
Ti pregu veramenti
No' vogghiu chiù piccari
sempri a Tia pregari
a Tia o Maria.
O Diu ch'eu sia pentita
Anzinu a l'urtima ura
O Matri e gran Signura
Nostra Avvocata.
E quando sarai portata
'Ncelu o arma mia
Sempri lodandu a Maria
La 'Mmaculata!

Sono consuetudini ormai scomparse che ricordano in questa terra di Santi, senza volere fare congetture azzardate, la tradizione di una intensa spiritualità e le celebrazioni dei monaci. "Essi - dice N. Ferrante - si riunivano ogni notte per l'officiatura divina e la domenica assistevano alla S. Messa" [14].

Nonostante il trascorrere del tempo non è scomparsa tuttavia la tradizione, molto interessante perché ha riferimento con i miracoli e la vita del Santo, che indica la sorgente dell'acqua di san Fantino, ritenuta benedetta e miracolosa. Infatti nel dirupo della costa, a lato della torre, nei pressi della mulattiera che conduce al lido di Pietrenere, zampilla una polla di acqua potabile, che è designata come la fonte dove si dissetava san Fantino, servo di un ricco padrone, come riferiscono, ed ivi conduceva gli animali a bere [15].

[14] Nicola Ferrante, *San Fantino monaco calabrese del X secolo*, La Voce di Calabria, Reggio Calabria 1969, p. 27.

[15] Notizia riferita dal signor Vittorio Gangemi, già citato.

La domenica della festa, di buon mattino, lo scampanìo argentino annunziava l'inizio della celebrazione delle Sante Messe, non più di due, dette in latino (forse è opportuno rammentarlo). Dopo la messa solenne veniva portato in processione l'antico quadro in pittura descritto fin dal 1645 dal notaio De Paola "dove sono dipinti la SS. Concezione, Santo Fantino et S. Filippo" [16]. Qualche giorno prima della festa volenterosi fedeli pulivano le stradelle del percorso dalle spine ingombranti.

Il quadro fu sostituito successivamente dalla statua della Madonna, acquistata a Lecce, pare dal sac. Filippo De Marco, che fu rettore della chiesa per alcuni anni intorno al 1930.

La statua della Madonna durante la processione era preceduta da quella lignea di san Fantino, della quale finora non si conosce l'origine, addobbata con ceri e con fiori. L'itinerario della processione (in verità non mancavano i complessi musicali caratteristici) si limitava, senza raggiungere le spiagge di Pietrenere e Tonnara, ad un giro nella contrada attraverso la stradella che dalla chiesetta porta al cavalcavia delle FF.SS. per proseguire per quella vicinale detta della Croce di Bellinfante, indi raggiungeva le case sparse presso la fontana di Traviano, poi, lungo il proseguimento della stradella di Calonero, rientrava in chiesa ed avevano termine le celebrazioni e la festa.

La mattina di domenica della festa giungevano da Lubrichi, ove da antica data si venera san Fantino, fedeli in pellegrinaggio a cavallo, vestiti di orbace, secondo il tradizionale costume dei rurali calabresi, fra i quali si distingueva il capo-massaro con l'orecchino d'oro e con il lungo copricapo, la *barritta*, detta "a la veneziana", ripiegata verso il dorso. Fra l'ammirazione generale, essi si allontanavano al termine della processione, verso mezzogiorno, cavalcando fra la folla festante [17].

L'interessante episodio richiama alla memoria il miracolo raccontato da un tale di nome Salomone, riportato nella vita del Santo. Tra l'altro, egli narra di "uomini vestiti di bianco su cavalli, i quali, essendosi avvicinati ed essendo scesi da cavallo, entrarono nel tempio" [18].

A mio modesto parere, l'avvenimento rappresentava il devoto ossequio che dall'Aspromonte i lubrichesi recavano al loro Protettore nella

[16] Notaio De Paola, *Platea...*

[17] Il sottoscritto fu testimone dell'episodio, confermato dal signor Michele Filippone, già citato.

[18] Saletta, *Vita S. Phantini...* 127.

chiesa della località marina del Tirreno, da dove nei secoli passati a loro era giunta la devozione al santo Confessore.

Non tutti sanno che il casale di Lubrichi o Lobrico o Lurico, una delle dipendenze della Contea di S. Cristina - scrive il Can. Pignataro - faceva parte dei tenimenti degli Spinelli Conti di Seminara e Principi di Cariati, i quali possedevano anche tra Palmi, Tauriana e Seminara immensi territori [19].

È appena il caso di riferire che proprio il conte Pietro Antonio Spinelli fu il ricostruttore dell'antica chiesetta di san Fantino nel 1552, che la dedicò, pare per devozione della sua famiglia, a santa Maria dell'Alto Mare [20].

La ricostruzione della chiesetta ad opera del conte Spinelli è documentata dalla lapide in marmo, che era posta sull'architrave della porta principale, oggi conservata nei locali della Casa della Cultura:

Dalla piccola chiesetta il culto mosse verso l'alto bacino del Petrace risalendo la cara memoria del Santo nelle pratiche devozionali dei coloni dello Spinelli i quali passavano dall'una all'altra tenuta e recavano nel cuore i ricordi religiosi... [21].

Pare che i fedeli di Lubrichi cantassero un inno religioso in dialetto con riferimento al Santo di Taureana.

Tuttavia a Lubrichi, pur celebrando san Fantino Confessore, è venerata una statua del Santo, imberbe e dall'aspetto molto giovanile, in abiti monacali, fatta scolpire nel 1908 dall'arciprete can. Carmelo Formica, sul tipo della vecchia - com'egli scrive - già consunta (sebbene l'abbigliamento non rispondesse a verità) [22].

[19] Giuseppe Pignataro, *Culto e storia di S. Fantino Confessore, Patrono di Lubrichi*, Tipografia Leo, Reggio Calabria, s.d. (ma 1958), p. 17.

[20] Antonio De Salvo, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, tip. Lopresti, Palmi 1899, p. 147.

[21] Pignataro, *Culto e storia...* 18.

[22] Carmelo Formica, *Culto e Storia di San Fantino Confessore, protettore di Lubrichi (RC)*, Stab. Tip. Colombo, Polistena 1925, p. 4; Antonino Basile, *Sul culto di un antico Santo della Calabria bizantina: Fantino il Taurianese*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s., II (1948), pp. 56-59.

La processione a Taureana nell'anno 1938 raggiunse per la prima volta, attraverso la ripida mulattiera, le casette dell'arenile di Pietrenere, essendo parroco p. Enrico Granata dei Frati Minori Conventuali, ordine religioso al quale fu affidata nel dicembre 1937 dal vescovo di Mileto, mons. Paolo Albera, la cura delle anime della Parrocchia del Rosario, la quale estendeva le sue competenze fino al Petrace e, quindi, comprendeva la frazione Taureana e la chiesa suffraganea di san Fantino.

Intorno agli anni 1947/48 la statua della Madonna da Pietrenere, ove ormai si portava tutti gli anni, fu trasportata, a cura del rettore p. Mario Ciociola, francescano conventuale, con la barca della famiglia dei pescatori Bagnato, all'abitato di Tonnara e da lì, dopo breve sosta, fu riportata per mare a Pietrenere per proseguire, superata l'ardua salita, nel tradizionale percorso già descritto.

Il tragitto da Pietrenere a Tonnara, andata e ritorno, con barche si rendeva indispensabile per la mancanza di strade, in quanto soltanto nel 1951 le due spiagge furono collegate fra loro e con la provinciale Palmi-Taureana.

Soprattutto dopo il 1961, anno del trasferimento delle attività pastorali e delle funzioni liturgiche nel moderno edificio sacro, la festa, prolungata anche nelle ore pomeridiane della domenica, fin dal 1946/47, celebrata esclusivamente in onore della Madonna dell'Alto Mare, assunse l'aspetto spettacolare con la processione a mare.

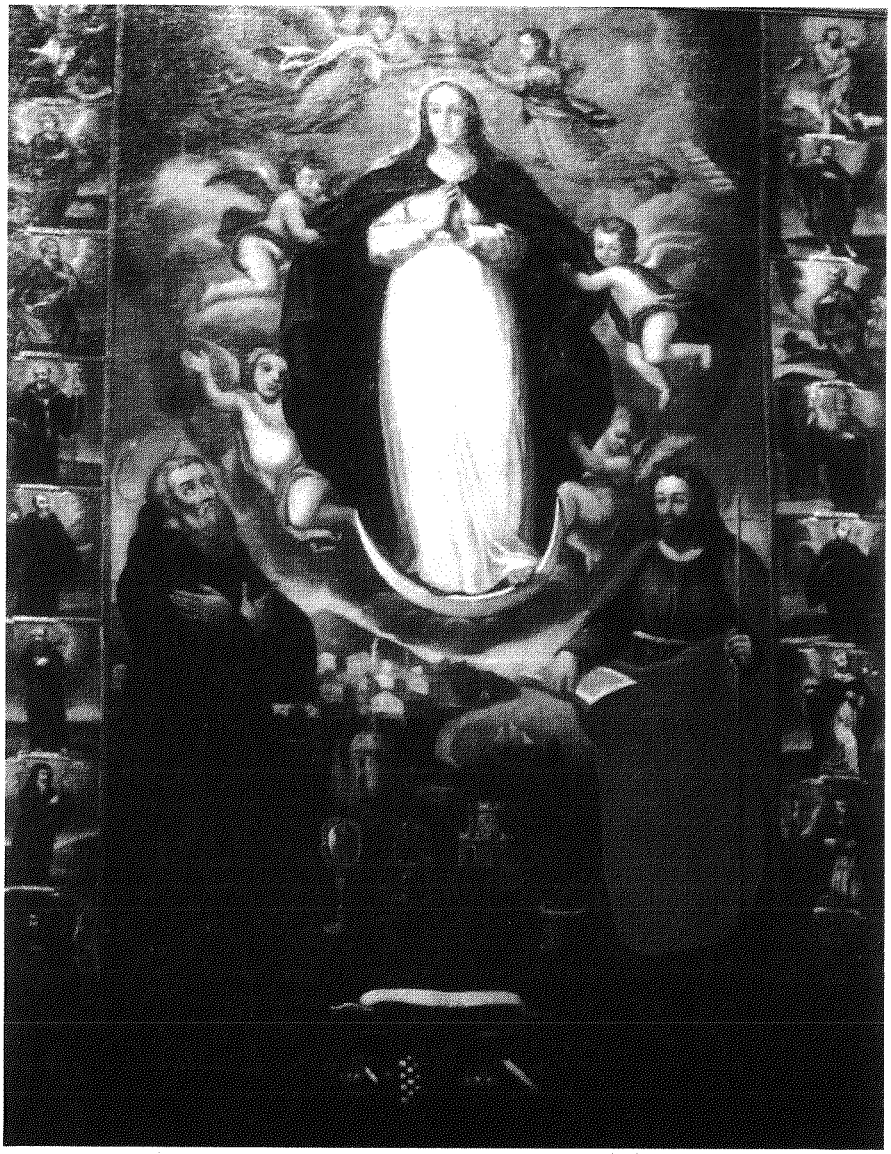
Oggi, che nuovi e consolanti orizzonti si aprono alla conoscenza e alla devozione del Santo, la icòna di san Fantino il Vecchio, il Cavallaro, dipinta con amore e con capacità artistica da Loredana La Capria, la quale raffigura il Santo nella sua giusta veste, può essere l'incentivo determinante per instaurare la festa liturgica in onore di san Fantino Confessore, ritornando in un certo senso all'antico: celebrazione che, in verità, già si festeggia da qualche anno con la Divina Liturgia di s. Giovanni Crisostomo, con la partecipazione di fedeli e della comunità bizantina e la consapevole guida del parroco don Salvatore D'Agostino.



Taureana, chiesa parrocchiale di s. Fantino.
Stampa della Madonna con s. Fantino e s. Filippo.



Taureana, antica chiesa di s. Fantino: prospetto laterale.
Un gruppo di fedeli (Sanfantinoti) con il sac. Filippo De Marco, al centro, rettore della chiesa verso l'anno 1930.



Taureana, chiesa parrocchiale di s. Fantino.
Antico quadro ad olio della Madonna con s. Fantino e s. Filippo, descritto dal notaio De Paola di Seminara.



Taureana, chiesa parrocchiale di s. Fantino.
Statua lignea del santo.



Taureana, chiesa parrocchiale di s. Fantino.
Icona del santo, opera di Loredana La Capria.

DOCUMENTI

ANTONIO TRIPODI

I MASTRI CALZOLAI DI MONTELEONE ORA VIBO VALENTIA

Nella città di Monteleone, che nel 1928 ebbe cambiato il nome medioevale in quello latino di Vibo Valentia, sul finire del sedicesimo secolo o agli inizi del successivo i mastri calzolai e conciatori fondarono una chiesa con confraternita sotto il titolo dei santi Crispino e Crispianiano protettori di quell'attività artigianale [1].

Lo statuto del Monte di pietà eretto nel 1618 da quegli artigiani "per agiuto, e sovvenimento della povertà dell'arte predetta, e manutentione della loro Cappella", era composto da ventiquattro "conclusioni" o articoli che furono approvati il 30 giugno 1619 dal vicerè Pietro Giron duca d'Ossuna [2].

L'istrumento pubblico della fondazione era stato redatto dal notaio Giovannalfonso Bucchetta, del quale sono andati dispersi completamente i protocolli dell'attività esercitata [3].

Abbreviazioni:

AS	=	Archivio di Stato
VV	=	Vibo Valentia
CZ	=	Catanzaro
not.	=	protocollo del notaio
istr.	=	istrumento
ASDM	=	Archivio storico diocesano di Mileto

[1] F. Albanese, *Vibo Valentia nella sua storia*, due volumi, Vibo Valentia 1975, p. 398.

[2] G. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710, rist. anast. Cosenza 1980, pp. 179-188, 190,191.

[3] A. Tripodi, *Scritture disperse di notai della Calabria Ultra*, "Rivista storica calabrese" n.s., XVIII (1997), nn. 1-2, p. 339. I protocolli del notaio Giovannalfonso Bucchetta, originario di Pietramala (Cleto dal 1863) e documentato attivo in Monteleone dal 1612 al 1641, sono andati dispersi.

I mastri e procuratori "della nuova Chiesa, e Confraternita" quell'anno erano i calzolai Tommaso Briga, Gianlorenzo Morsico, Giacomo Ruffa e Cola Valìa.

Il primo articolo comprendeva la richiesta del regio assenso, seguita dall'assicurazione che in caso di diniego quella "capitolazione" sarebbe stata ritenuta priva di qualsiasi valore.

Si stabilì che i vantaggi di quelle "opere pìe" dovevano essere goduti soltanto da "li Mastri, e lavoranti dell'arte predetta di Calzolai, Pianellari, e Conciatori di sola e pelle" della città di Monteleone e dei casali di questa [4]. Ogni sabato dovevano versare ciascuno per contribuzione un grano i mastri di bottega ed un tornese i lavoranti [5]. Qualora per due settimane qualcuno non avesse pagato quanto dovuto, gli officiali del Monte avrebbero provveduto all'esazione in forma legale [6].

Nel giorno della festa dei santi Crispino e Crispiniano, protettori degli esercenti il mestiere di calzolaio, si dovevano eleggere "per bussola" i quattro "mastri" che per l'annata seguente avrebbero diretto l'istituzione. Terminato quello scrutinio, nella "bussola" si dovevano introdurre quattro cartoncini su ciascuno dei quali era scritto il nome di uno dei "mastri" eletti [7]. Il primo estratto, assumeva le funzioni di tesoriere, ed il secondo quelle di cancelliere . Se quest'ultimo non sapeva scrivere, ed a quei tempi era piuttosto frequente, nominava a suo arbitrio uno degli altri due eletti purchè idoneo. Nel caso che tutti e quattro i "mastri" fossero stati analfabeti, questi avrebbero scelto un cancelliere di loro fiducia da retribuire "con competente salario" da essi stessi assegnato.

Onde "evitare i rumori, e scandali che forse potriano succedere" fu sancito che ai "mastri" di turno nessuna distinzione doveva essere rico-

[4] I *casali* di Monteleone erano: Longobardi, Piscopìo, San Pietro di Bivona, Triparni, Vena Inferiore e Vena Superiore (attualmente frazioni di Vibo Valentia), San Gregorio Superiore (ebbe la denominazione San Gregorio d'Ippona nel 1863) e le sue frazioni San Gregorio Inferiore, detto anche San Gregorio di Mezzo o Mezzocasale e Zammarò.

[5] L'unità monetaria era il ducato = 10 carlini = 100 grani o grana = 1200 cavalli o calli. Il tornese valeva 1/2 grano = 6 cavalli.

[6] Per il mancato pagamento si correva il rischio di essere portati in prigione e rimanervi fino al saldo del debito.

[7] Si chiamava, e tuttora si chiama, *bussola* od anche *bossolo* una cassetta, l'antenata della moderna urna, nella quale in segreto ciascuno degli iscritti deponeva una pallina: bianca per esprimere il voto favorevole o nera nel caso contrario.

nosciuta, e che il servizio doveva essere svolto "con carità, con havere di mira solo al servigio di Dio, e della Santa Chiesa".

Tutti gli associati dovevano mostrare rispetto ed obbedienza ai quattro reggitori durante l'anno di loro governo.

Per l'esazione della contribuzione l'impegno per ciascuno dei "mastri" era di un mese a rotazione. Ogni domenica versava al tesoriere quanto esatto nella settimana, con l'annotazione nell'apposito libro.

Terminato l'anno di loro amministrazione, entro dieci giorni dall'elezione dei successori i "mastri" dovevano presentare "conto lucido, e chiaro" del quale sarebbe stata registrata la quietanza nel libro di contabilità già citato.

Poteva succedere che un anno qualcuno dei reggitori rimanesse debitore di una quota della somma amministrata. Se i "nuovi mastri" si fossero mostrati "squitati" nel procedere al recupero del credito, avrebbero dovuto pagare in proprio la somma dovuta dalla "Mastranza vecchia" perché non era giusto che la loro incuria dovesse arrecare perdite alla chiesa ed al monte.

Le eventuali controversie tra calzolai e loro clienti sarebbero state definite dai "mastri" in carica, senza pretendere "pagamento veruno" per tale incombenza. In caso "d'appellatione" il giudizio sarebbe stato emesso dal governatore pro-tempore della città di Monteleone.

Sia nella città che nei suoi casali nessuno poteva esercitare il mestiere di calzolaio, o pianellaro, o conciatore, senza essere stato esaminato dai "mastri" della chiesa.

Ogni nuovo immesso nell'esercizio dell'arte non poteva aprire "bottega" prima d'aver versato tre ducati alla chiesa in beneficio delle pie opere che in essa si sarebbero fatte. Se qualcuno avesse dimostrato "ardire" di iniziare a lavorare senza aver ottemperato a tale norma sarebbe incorso nell'ammenda di quattro once sempre in favore della chiesa.

Si faceva eccezione per i figli di calzolai, che potevano aprire la "bottega" senza dover sostenere l'esame previsto in precedenza [8]. Nell'approvazione è aggiunta la limitazione che l'esenzione si poteva concedere solo a quelli che avevano effettivamente lavorato insieme col proprio padre e da costui avevano appreso il mestiere.

[8] Si applicava la massima secondo la quale il mestiere esercitato dal padre è appreso per metà. O, forse meglio, non si voleva offendere un mastro con bottega dichiarando il figlio inidoneo.

Nessuno poteva prendere al suo servizio o "incantare" un garzone che a mezzo di pubblico istrumento fosse alle dipendenze di un altro calzolaio, senza il consenso di quest'ultimo o che fosse scaduto il periodo contrattuale. La pena prevista era di sei ducati , anche in tal caso in beneficio della chiesa.

Si stabilì che "per quieto vivere" nessuno potesse tenere la propria bottega a distanza inferiore a dieci canne (= 21,10 metri) da quella presso la quale aveva lavorato o appreso a lavorare. Per l'eventuale contravvenzione la penale era fissata in sei once, a beneficio della chiesa come in precedenza.

Ogni "Mastro di bottega, tanto Calzolaio, quanto Pianellaro, e Conciatore", nel giorno della festa dei santi Crispino e Crispiniano dovevano offrire ogni anno alla chiesa una torcia di cera bianca del peso di una libra [9]. Lo stesso obbligo era da osservare nel giorno della Pentecoste, e questo come donativo alla loro chiesa "per carità, ed in subventione delle opere pie, che in essa si fanno, e si faranno".

Incombeva ai "Mastri di detta Chiesa" l'onere di recarsi a visitare i colleghi ammalati, onde soccorrerli secondo le necessità di quelli e "come meglio a detti Mastri parerà" tenendo conto delle disponibilità del monte.

Per la sepoltura era stata costruita una "fossa" nella chiesa, e le esequie si facevano a discrezione del quadrunvirato dirigente. Se l'associato defunto aveva disposto di essere seppellito in un'altra chiesa sarebbe stata rispettata la sua volontà.

Non solo i "mastri" ma anche gli altri colleghi dovevano andare a visitare gli ammalati, per dimostrazione di solidarietà e di affetto, predisponendoli alla confessione e alla comunione e confortandoli per un cristiano trapasso all'altra vita [10]. La visita agli infermi era dovuta anche in casi di non estrema gravità.

Nel giorno della sepoltura tutti dovevano partecipare all'accompagnamento funebre, compresi i "Confrati bianchi" della chiesa: questi ultimi erano probabilmente gli infermieri. L'assente senza giustificato motivo era tenuto a consegnare una libra di cera, per le già dette opere pie.

[9] C. Salvati, *Misure e pesi*, Napoli 1970, p. 29. La libra napoletana era equivalente a 0,321 Kg; AS VV, Catasto onciario di Monteleone e casali - 1755. I mastri "scarpari" erano distinti dai "solachianelle".

[10] La morte non "in communione Sanctae Matris Ecclesiae" implicava la sepoltura fuori dai luoghi sacri.

Il giorno dopo le esequie si celebravano alcune messe in suffragio dell'anima del confratello defunto, impetrando dal Signore di riceverlo nella sua gloria.

Per evitare che fossero costrette a mendicare, si dovevano aiutare le vedove di associati che versavano in difficoltà economiche. Ricordando "che sono figliole degl'huomini di detta arte, e tutti in uno fratelli in Christo" e bisognava adoperarsi "acciò non vadano in mala via", la sovvenzione per la collocazione in matrimonio delle ragazze rimaste senza il sostegno paterno era un altro obbligo dei responsabili del Monte di pietà.

Per le anime dei colleghi defunti si celebrava ogni anno una messa con l'ufficio nel giorno dell'anniversario del decesso.

Non era consentito distribuire o dare danaro, sia pure con il consenso della maggior parte dei confratelli, ad alcuno non iscritto al Monte. In caso di contravvenienza, i "mastri" erano tenuti a rispondere in proprio delle somme illegalmente concesse.

In ultimo, stante per le opere la necessità di essere governate "prima col volere di Dio" e poi dalle autorità spirituali e temporali, fatti salvi il beneplacito e l'autorità del Sommo Pontefice e del vescovo di Mileto nella cui giurisdizione era compresa la città di Monteleone, si supplicava umilmente "l'Eccellenza del Signor Vicerè di questo Regno" di volersi degnare di prestare "in nome della Sacra, Regia, e Cattolica Maestà" il regio assenso che sarebbe stato ricevuto quale grazia concessa da Dio [11].

La chiesetta dei santi Crispino e Crispiniano era stata da poco eretta sui resti di un'altra dedicata a san Nicola, già distrutta nel 1586 perché non fu visitata nei giorni 10 e 11 giugno dal vescovo di Mileto mons. Marcantonio Del Tufo. Quei resti erano stati ceduti ai mastri calzolai dall'abbazia della Santissima Trinità di Mileto, che ne era proprietaria [12].

Posta ad un lato della trapeziale "Piazza del Majo", denominazione ancora in uso sia dai cittadini che dai forestieri [13], la chiesa fu visitata la prima volta il 22 aprile 1681 dal vicario generale capitolare u. i. d.r Lu-

[11] L'espressione *l'avranno a gratia ut Deus* ancora nel Settecento concludeva ogni petizione.

[12] G. Bisogni, *Hipponii...* 19; ASDM, Visite pastorali, vol. 2°, ff. 286-314v; A. Tripodi, *Le chiese di Monteleone alla fine del XVI secolo*, "Calabria letteraria", XLII (1994), nn. 10-12, pp. 25-31.

[13] Si dice tuttora *iavant'o Maju* per indicare la piazza dedicata al vibonese E. Buccarelli.

dovico Grasso, che prescrisse di provvedere di una pianeta nera entro il veniente mese di agosto [14].

Nel corso dei ventisei anni fino alla successiva visita del 10 maggio 1707, nella chiesa erano stati eretti cinque altari di devozione.

Trovati interdetti, gli altari dell'Annunciata e della Passione di Cristo furono lasciati interdetti. Probabilmente non erano stati adempiuti i "mandati" precedenti.

L'altare di san Biagio e quello dell'Epifania del Signore erano annessi alla chiesa, e si celebrava per devozione rispettivamente nell'uno nei giorni festivi e nell'altro alcune volte.

Patronato dei Mattina era l'altare di Santa Maria della Pietà, con l'onere di quindici messe all'anno per legato del fu sac. Giuseppe Mattina, celebrate dal cappellano Antonio Mattina. Mancante delle carte *in principio* e *lavabo* [15], fu ordinato di provvedere.

Il mandato per l'imbiancatura della sagrestia e per la chiusura delle finestre con tela cerata concluse il verbale della visita compiuta dall'arcidiacono Filippo Taccone [16].

L'esaminatore sinodale Giuseppe Sacco, visitatore del 3 maggio 1709, trovò in funzione soltanto l'altare maggiore e quelli di san Biagio e della Pietà. Per gli altri altari, fra i quali uno dell'Immacolata Concezione non menzionato precedentemente, confermò l'interdetto.

I confratelli vestivano il sacco bianco e le "insegne" di colore violaceo [17].

La chiesa fu visitata due anni dopo, il 20 maggio 1711, dall'u. i. d^r^. arcidiacono Giambattista Lacquaniti, che oltre all'altare maggiore decentemente ornato trovò idoneo alle celebrazioni solo quello della Pietà.

Prescrisse di sospendere l'interdetto per gli altri altari la domenica di sessagesima, i giorni festivi dei santi Crispino e Crispiniano e di san Biagio, e per le esequie dei defunti.

I confratelli indossavano la divisa quando partecipavano alle processio-

[14] ASDM, Visite..., vol. 5°, f; 175.

[15] Rispettivamente erano i quadretti, a volte con artistiche cornici d'argento, con l'inizio del Vangelo di San Giovanni che il celebrante leggeva alla fine della messa e con il salmo che recitava mentre si lavava le mani dopo l'offertorio. Stavano ai lati della mensa dell'altare, uno "in cornu evangelii" e l'altro "in cornu epistulae".

[16] ASDM, Visite..., vol. 5°, ff. 434v-435.

[17] Ivi, ff. 1138-1139.

ni, nelle quali occupavano il quinto posto nell'ordine delle precedenze [18].

Per la visita del 9 maggio 1712 fu delegato lo stesso arcidiacono Lacquaniti, che nessuna diversità rilevò rispetto all'anno precedente [19].

Quattro anni dopo, il 7 maggio 1716, si recò in qualità di visitatore l'u. i. d.r Francescantonio Luccisano esaminatore sinodale. L'altare maggiore, senza rendite e mantenuto con le offerte dei fedeli, era decentemente ornato. Si celebrava anche negli altari della Pietà e dell'Epifania che usufruivano dei sacri arredi e suppellettili del maggiore, al quale erano annessi [20].

Le due successive visite, con un intervallo di tredici anni l'una dall'altra, furono eseguite dal protonotario apostolico Salvatore Ortona, il 9 giugno 1718 mentre era arciprete di Briatico ed il 12 giugno 1731 dopo essere stato trasferito alla parrocchia dello Spirito Santo di Monteleone.

La prima volta le condizioni non differivano da quelle constatate due anni avanti [21]. Tredici anni dopo, l'Ortona prescrisse di provvedere l'altare maggiore di sei fiori e di quattro vasi dorati, e di fornirsi del volumetto con l'aggiunta dei nuovi santi. Ornati decentemente erano sia l'altare maggiore che quello della Pietà. In buono stato furono trovate le sacre suppellettili [22].

Il verbale della visita del 24 giugno 1750 fu compilato senza l'indicazione del visitatore delegato, che ordinò di provvedere di sei fiori per l'altare maggiore e dell'intero apparato per l'altare della Pietà. Interdetti erano gli altari dell'Annunziata e dell'Epifania, e necessitavano di biancheggiamento la chiesa e la sagrestia [23].

Le ultime tre visite furono compiute personalmente dal vescovo Marcello Filomarini, che governò la diocesi dal 1734 al 1756 [24].

Il 31 ottobre 1752 si celebrava solo in due altari, il maggiore e la Pietà. I rimanenti quattro erano demoliti o interdetti. Il vescovo ordinò di completare gli altari, di acquistare un incensiere con la navicella, di rifa-

[18] Ivi, vol. 6°, ff. 166v-167; G. Bisogni, *Hipponii...* 190.

[19] ASDM, Visite..., vol. 6°, ff. 356v-357.

[20] Ivi, vol. 7°, f. 148.

[21] Ivi, vol. 8°, f. 53v.

[22] Ivi, vol. 9°, f. 346.

[23] Ivi, vol. 10°, f. 822.

[24] V. F. Luzzi, *I vescovi di Mileto*, Sciconi di Briatico 1989, pp. 247-248. Nato a Napoli il 3 novembre 1692, il vescovo nella stessa città morì il 13 marzo 1756.

re l'intonaco e di biancheggiare le pareti, e di murare le porte minori [25].

Il vescovo ritornò il 30 novembre 1753 . Ordinò l'adempimento dei decreti precedenti, ed interdisse la chiesa [26].

L'anno successivo, il 13 giugno 1754, era cappellano il sac. Filippo Chiodo. Sospeso il messale, fu prescritto di provvedere delle *carte delle segrete*. L'altare della Pietà era mediocremente ornato, mentre per l'indecenza i due dell'Annunziata e dell'Epifania furono sospesi [27].

Si rileva da una pianta prospettica della città edita nel 1710 che la chiesa dei santi Crispino e Crispiniano doveva essere una cappella di modeste dimensioni, col tetto a due spioventi ed un campaniletto a vela che si elevava dal muro posteriore [28].

Nel corso del Settecento la chiesetta sarà stata ampliata dalla parte anteriore, assumendo le dimensioni esterne di 20,60 x 8,70 metri. La primitiva cappella fu trasformata in presbiterio ed il campanile fu spostato in un angolo della facciata. La parte aggiunta fu destinata a navata per accogliere i fedeli durante le funzioni liturgiche [29].

Nel decennio 1666-1676 la vita degli iscritti fu segnata da momenti di tensione che, secondo la prassi dell'epoca, furono trasmessi con istrumenti notarili.

Nella chiesa della confraternita il 15 novembre 1666 si riunirono trentatre tra "Consuli, Mastri, et parte lavoranti, M(*ast*)ri Calzolari" per protestare contro il collega Giacinto Misarti che "va con Mille Modi, e Manieri disturbando, et Calunniando detta Confraternita, con Mettere a terra Sfacciatam(*ent*)e la devotione di detto Glorioso Santo" dicendo in giro che mai era stato rispettato lo statuto e minacciando di far carcerare in Napoli sia i governatori passati che quelli in carica.

Pertanto il Misarti era "annullato" dalla confraternita, con la clausola che mai in futuro sarebbe potuto essere proposto al governo della stessa. L'impegno fu assunto con la penale di venticinque ducati che ciascuno degli eventuali contravvenienti avrebbero dovuto versare "a benef(*iti*)o" della loro chiesa [30].

[25] ASDM, Visite..., 11°, f. 77.

[26] Ivi, f. 182.

[27] Ivi, ff. 508-508v.

[28] G. Bisogni, *Hipponii...*, cfr. pianta prospettica allegata.

[29] ASCZ, Cassa sacra, segreteria eclesiastica, busta 52, fasc. 1185, f. 3.

Dieci anni dopo, il 9 settembre 1676, furono diciannove i "Capo Mastri, e con loro Boteghe dell'arte di Calzolari" che riferirono al notaio Francesco Gatto di aver diffidato i quattro consoli dell'arte in carica riguardo all'esclusione di Antonino De Vita che aspirava ad esercitare il mestiere di calzolaio [31].

Quella mattina il De Vita, come pure altre volte e tra l'altro il trascorso 23 agosto, era stato "reprobato, et dechiarato inhabile, et inapto ad esser Mastro, et in aprire la mensionata Botega".

La prova attitudinale, essendone dispensati i figli di calzolai, era la valvola per la regolazione dell'immissione di concorrenti nell'esercizio del mestiere.

I mastri calzolai avevano anche il patronato di una cappella delle Anime del Purgatorio eretta "da tempo immemorabile" nella chiesa parrocchiale dello Spirito Santo. Per istrumento del 17 maggio 1745 la trasferirono dentro la chiesa arcipretale di Santa Maria Maggiore e san Leoluca "si per esser maggior gloria, ed onor di Dio, e vie più accresciuta la frequenza di detta Arcip(*retal*)e Chiesa, come per infervorarsi la devozione verso il prenom(*ina*)to Santo Protett(*o*)re; a cui tanto si deve, parim(*en*)te avanzata, ed illustrata la Cappella med(*esi*)ma".

I quattro responsabili della cappella ogni primo lunedì di mese e nel giorno della commemorazione dei defunti distribuivano le somme che riuscivano a raccogliere questuando per la città [32].

Probabilmente perché si era ridotto il numero degli iscritti, nel 1798 i calzolai chiesero l'aggregazione alla confraternita di sant'Omobono e della Madonna della Consolazione, che si estinse negli anni '50 di questo secolo [33].

[30] ASVV, not. G. Iovene, istr. 15-11-1666.

[31] ASVV, not. F. Gatto, istr. 09-09-1676 (vedere il documento in Appendice); A. Tripodi, *Vibo Valentia nella sua storia*, "Pronto? Qui Calabria", XVI (1988), n. 9, p. 3, ora in A. Tripodi, *In Calabria tra cinquecento e ottocento*, Reggio Calabria 1994, pp. 177-178. Quell'anno erano consoli i maestri Luca Avignone, Luca Mileto, Giuseppe Panzuto e Diego Quaranta.

[32] ASVV, not. S. A. Lombardo, istr. 17-05-1745; A. Tripodi, *Vibo Valentia nella sua storia*, "Pronto? Qui Calabria", XVI (1988), n. 8, p. 3, ora in A. Tripodi, *In Calabria...* 174; ASDM, Visite.... Nessun riferimento si riscontra riguardo al iuspatronato dell'arte dei calzolai sulla detta cappella.

[33] F. Albanese, *Vibo Valentia...* 398-399; A. Tripodi, *Le confraternite delle diocesi di Mile-*

Nella chiesa dei santi Crispino e Crispiniano andò a stabilirsi la congregazione dei preti sotto il titolo di san Raffaele Arcangelo. Per la costruzione della pescheria, nel 1870 la chiesa fu demolita [34].

La chiesa di sant'Omobono, posta sul lato destro della strada a gradoni detta "la Cerasarella" che conduce alla parte alta della città vecchia, è ancora riferimento spirituale per gli abitanti del rione.



Da G. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata historia*, Napoli 1710, rist. anast. Bologna 1980. Pianta prospettica, particolare.

to-Nicotera-Tropea, Catanzaro-Squillace, Crotone-Santa Severina, Lamezia Terme, Cassano, San Marco-Scalea, in *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno* (Atti del convegno di studio, San Nicola da Crissa 16-18 ottobre 1992), in corso di stampa; ASDM, cartelle Monteleone - confraternite, f. s. n.

[34] F. Albanese, *Vibo Valentia*... 398.

APPENDICE

Die nona Mensis sep(*temb*)ris decimae Ind(*iction*)is Millesimo, sexcentes(*i*)no septuages(*i*)mo sexto In Civ(*ita*)te Mont(*isleo*)nis Regn(*an*)te.

Ad Instanza di Marco Fialà, Gio(*vanne*) Armerico, Ignatio di Leone, gius(*epp*)e Bonello, Ant(*oni*)o Piacenti, Pietro Melito, Felice Piacenti, Tomaso Monaco, Ant(oni)o Morello, Giovanne Famà, Leoluca d'Alessandria, Ant'(*oni*)o Battaglia, fran(*ces*)co li donnici, Ant(*oni*)no Melito, Giuseppe Matina, Giovanne Monaco, Carlo Piacenti, Domenico Fialà, e Dom(*eni*)co Melito Capo Mastri, e Con loro Boteghe dell'arte di Calzolari della Confraternita di s(*an*)to Crispino, e Crispiniano a' Noi Infr(*ascri*)tti publico, e Reg(*i*)o Not(*a*)ro, Giud(*ic*)e ad Contractus, e Testimonij della Città di Mon(*eleo*)ne fatta, ci semo personalm(*ent*)e Conferiti hoggi pred(*ett*)o giorno In p(*rese*)n(*z*)a delli m(*ast*)ri e Consuli della sud(*ett*)a arte Diego Quaranta, Luca Avignone, Leoluca Mileto, e Giuseppe Panzuto, e fattocci Intendere In nome delli p(*rede*)tti Capomastri, Che Come Consoli ut supra dovessero In omnibus, et Circa omnia osservare iuxta isporum seriem Continentiam, et Tenore quanto si Contiene nelli statuti, Capitoli e Conclusioni di detta arte Corroborati Con Il Reg(*i*)o assenso, e fra l'altri, Che s'osservasse l'Undecimo statuto, seu Conclusione dove si dispone, statuisce, e dechiara, e Conclude, Che non si possa In questa città, e suoi Casali aprire Botegha della detta arte di Calzolaro, Pianellaro, e Conciatore senza che prima fosse esaminato dalli p(*rede*)tti Consuli, seu mastri del monte, e Chiesa di S(*an*)to Crispino, e Crispiniano; mentre novam(*en*)te si pretende d'Antonino di Vita del q(*uonda*)m Vincenzo esser aggregato, et annoverato Nel numero de matri sudetti, e Come Tale aprire Botega dell'arte predetta In questa prenominata Città, senza Che fusse habile, apto, et Idonio all esercitio p(*rede*)tto d'esser e passare per mastro, atteso essendo stato più volte esaminato dalli p(*rede*)tti Consuli In p(*rese*)n(*z*)a di Tutti li sopra nominati Capomastri e fra l'altre alle 23 del pross(*i*)mo spirato mese d'Agosto dell'anno Corrente 1676. E questa mattina retrodetto giorno 9 del Corr(*en*)te mese di sett(emb)re mai e stato ritrovato apto, habile, et idoneo, di poter esser passato, et annoverato fra detti mastri, e Capomastri e di poter aprire Botega della p(*rede*)tta arte di Calzolaro, e per esser stato ritrovato Inhabile si dalli p(*rede*)tti Consuli, Com'ancora dalli prenominati Capo Mastri In p(*rese*)n(*z*)a de quali era stato esaminato fù già Viva voce reprobato, e dechiarato Inhabile, et Inapto ad esser Mastro, et ad aprire la mensionata Botega; E perche Ciò non ibst(*an*)te si dubita dalli sudetti Capo mastri, Che per la potenza del detto di Vita, alcuno dello p(*rede*)tti Consuli Contro ogni dovere, e ragg(*io*)ne volesse dar voto In dechiarare habile al d(*ett*)o di Vita, Che non è, ò di qualunq(*ue*) altra maniera lo facesse passare di Mastro, et aprire la

detta Botega Contro la forma delli mensionati statuti, e Conclusioni di detta arte; Perciò fanno Instanza In presenza di detti Consuli, e se ne protestano Una, due Tre, e quante volte saranno necessarie Contro il p(*rede*)tti Consoli di detta arte, Ch'In nessuna maniera dovessero approbare al p(*rede*)tto Ant(*oni*)no Vita per mastro, e Capo Mastro, et aprire la detta Botega della su(*ett*)a arte di Calzolaro, protestandosi di farli da S(*igno*)ri superiori a Chi spetta, servatis de Iure servandis dechiarare Incorsi In tutte le pene stabilite In detti statuti e Conclusioni, et Inhabili ancora all'esercitio p(*rede*)tto, e di non haver più Voce n'attiva, ne passiva nella Mensionata arte, e farli segregare anco da S(*igno*)ri superiori a Chi spetta Iustitia mediante, et servata forma praedictorum statutorum dal num(*er*)o de mastri ogni qualvolta approberanno a' d(*ett*)o Ant(oni)no Vita per Mastro ut supra a Tempo fù reprobato, Come s'ha detto, et In Caso, Che Col Tempo si facesse habile, et Idoneo, e Cercherà Un'altra Volta ad esaminarsi fanno Inst(*anz*)a Che s'esamini Con loro Intervento, e siano In ogn'atto Intesi, altrimen(*en*)te se ne protestano ut s(*upr*)a e di Tutti danni, spese, et Interessi, e preiudicij, Ch'Il detto Monte, Chiesa, e Confraternita, Com'anco l'arte di s(*an*)to Crispino, e Crispiniano ha patito, e per d(*ett*)a Causa patirà, ò potrà patire, quale protesta letta, e notificata alli sudetti Consuli, li medesimi risposero, Ch'In eseq(*utio*)ne delli statuti, e Conclusioni della loro arte nessuno d'essi, e per dar voto In dechiarare habile, et apto al d(*ett*)o o Ant(*oni*)no Vita all'esercitio dell'arte di Calzolaro, et aprire Botega Come Capo mastro, mentre più volte, Ch'l'esaminarono l'hanno ritrovato Inhabile, et Inapto all'esercitio p(*rede*)tto; Che perciò fanno Inst(*anz*)a, Che la p(*rese*)nte protesta Vada, e Corra Contro quello, ò quelli, Che volessero dar voto In dechiarare, et approbare al detto Ant(*oni*)no Vita Com'apto, et habile all'esercitio della prenominata arte; De quibus omnbus si peracti fiumus Nos requisitis quod hoc publicum Conficere deberemus Instrumentum, et actum Nos autem, Unde...

Praesentibus
fran(*cis*)co Fasuli Reg(*i*)o Iud(*ic*)e
Cl(*eric*)o Gaetano Valìa
Io(*ann*) e Bap(*tis*)ta La deda
Cl(*eric*)o Stefano La deda
Thoma Guerino
Iosepho Rubino
Hieronimo Tranquilla
et me Not(*ario*) Fran(*cis*)co Gatto

VINCENZO CATALDO

LE MONACHE AGOSTINIANE E LA VERTENZA ACCESA CON IL COMUNE DI GERACE PER IL POSSESSO DEL MONASTERO DI SANT'ANNA

Nel periodo di passaggio tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno d'Italia, il Monastero di Sant'Anna di Gerace [1] ospitava un considerevole numero di monache. Da tempo, ormai, aveva perso le caratteristiche del cenobio greco che contemplava la presenza di due, tre o, al massimo, cinque monache. Al Monastero, che si affaccia sull'amena passeggiata delle Bombarde da cui è possibile scrutare circa 50 Km. di costa, furono progressivamente aggregate dai rispettivi monasteri le moniali di S. Veneranda, S. Pantaleone di Gerace e S. Maria di Valverde e di S. Chiara di Stilo. Nel 1861 le monache geracesi dovettero sopportare il tentativo, sebbene fallito, da parte della locale Amministrazione comunale di cedere una porzione del fabbricato per essere adibito ad istituto delle Sorelle della Carità [2]. La vita delle claustrali fu ancora una volta turbata dalla richiesta da parte del Municipio di ottenere ad ogni costo porzione della fabbrica [3], prima con lo scopo di adibirla a scuola elementare femminile ed asilo comunale, poi a caserma per l'alloggio della locale guarnigione. Vediamo nei particolari come andarono i fatti.

Durante la seduta consiliare del 13 aprile 1869 [4] il consigliere Giovanni Cannizzaro dava lettura di una proposta con la quale si chiedeva, vista la vastità del fabbricato, la cessione al Comune di una parte del Monastero, non a-

[1] Oggi chiamato impropriamente "palazzo S. Anna". Sul fabbricato cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Cavallaro, Gerace Superiore 1934, pp. 120-126; L. Furfaro, *Gerace il Monastero di S. Anna (1344-1891)*, Corab, Gioiosa Jonica 1998.

[2] Cfr. Oppedisano, *Cronistoria...* 122.

[3] In seguito alla soppressione dei monasteri, legge n. 3036 del 7 luglio 1866, cfr. Sezione Archivio di Stato di Locri, *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, anno 1866, vol. decimoquinto*, Stamperia Reale, pp. 1015-1035 (d'ora in poi SASL, *Raccolta*).

[4] Giacomo Scaglione sindaco.

vendo "altro locale che si presti per stabilirvi un Asilo Infantile, e le scuole femminili le quali debbansi quanto prima [...] aprire avendo il Consiglio nel Bilancio di quest'anno stanziato gli Stipendi delle Maestre, per cui sarebbero indispensabili" [5] i suddetti locali per i motivi elencati [6]. La cessione, asseriva l'amministratore comunale, non osterebbe quella indispensabile *privacy* delle suore le quali non avrebbero alcun rapporto con le scuole o l'asilo, grazie alle "aperture esterne ed assolutamente indipendenti, che il Comune vi praticherebbe a sue spese, e senza che ne risultasse danno al Monastero, perché il poco naturale numero delle Monache che vi si trovano avrebbe locale spazioso e com(m)odo" [7].

La richiesta, ovviamente, mise in movimento la macchina burocratica ecclesiastica. Il vicario capitolare della diocesi, Gaetano Scaglione, venuto a sapere della risoluzione presa in Consiglio, scrisse immediatamente al prefetto di Reggio Calabria. Il canonico, preoccupato di perdere il vasto edificio da secoli di proprietà della Chiesa, scendeva in campo per difendere le claustrali, specificando che "la legge che sopprimeva i Monisteri dava alle Monache il dritto di abitare la casa sino a tanto che non si riducevano al numero di sei" [8]. Mons. Scaglione asseriva che a quella data esistevano 18 monache, altre due erano appena momentaneamente uscite per motivi di salute; altre 4 erano nello stato di converse e 9 serve, formando il numero complessivo di 27. "Di esse monache e serve molte sono rifinite dagli anni, e dalla cattiva salute; cosicché anche a titolo di pietà debbono essere conservate al loro posto" [9].

Il Vicario, appellandosi ai Sacri Canoni, forniva ancora ulteriori motivazioni a fronte del tentativo di requisizione del locale e dell'orto che l'Amministrazione voleva intraprendere affermando che non era possibile permettere "che la

[5] Archivio di Stato di Reggio Calabria, Inv. 18, b. 111, fasc. 98 (d'ora in poi ASRC, 98), seduta del Consiglio Comunale, Gerace 13 aprile 1869, f. 1°r.

[6] La richiesta era stata inoltrata tenendo presente l'art. 20 della Legge sulla soppressione che contemplava l'uso del fabbricato se destinato a scuole, asili infantili, ricoveri di mendicità, ospedali o ad "altre opere di beneficienza e di pubblica utilità" (SASL, *Raccolta*, p. 1025).

[7] *Ibidem*. A questo proposito, l'art. 6 della Legge dava facoltà alle monache "di continuare a vivere nella stessa casa od in una parte delle medesime che verrà loro assegnata dal Governo (Ivi, p. 1018). È importante sottolineare che, attraverso l'art. 3, il Governo pevedeva la destinazione alle religiose ed ai religiosi che avessero preso i voti prima del 1864, "un annuo assegnamento" (Ivi, p. 1016).

[8] ASRC, 98, lettera del Vicario Scaglione, Gerace 28 aprile 1869, f. 1°rv.

[9] Ivi, f. 1°r.

casa delle claustrali fosse attaccata ad altra casa [...]. Inoltre le finestre della casa sporgono nell'orto, e se questo sarà tolto, esse perdono la libertà; ed il bene di godere della luce del giorno" [10]. Scaglione invitava il funzionario a far recedere l'Amministrazione comunale di Gerace da tale decisione fino a quando il numero delle monache non si fosse ridotto a sei, anche perché, asseriva ancora, il Comune disponeva di "talune stanze pertinenti al Seminario, che gli servono di Casa Comunale; ed io, ed il mio predecessore non abbiamo pronunciato parola alcuna, appunto perché il Seminario è chiuso" [11].

Applicando la legge, anche il sottoprefetto di Gerace Fassari chiamava in causa il legittimo potere che aveva il Governo nel richiamare a sé tali locali se ritenuti utili per "pubblici servizi" [12]. E fra l'altro, coglieva in pieno lo spirito dei tempi riguardo anche la situazione della scuola pubblica, annotando: "lo stato morale della pubblica elementare non è sventuratamente a livello degli altri comuni Capiluoghi del Circondario e forse al di sotto di qualche comune dello stesso Capoluogo, e queste circostanze sono abbastanza forti perché il R. Governo informato nei principi del progresso, raccolga la domanda di darglisi il locale delle monache anche servirsi di Asilo infantile per la povera gente che vaga per le strade, e di luogo per le scuole Femminili" [13]. Le monache, asseriva il funzionario, sono poche e non hanno diritto a rimanere nel Monastero "ma alla indulgenza di esservi sotter[r]ate" [14] e di godere degli stretti limiti del bisogno consentiti loro dalla legge. Per questo motivo, il sottoprefetto Fassari caldeggiava vivamente il suo superiore di appoggiare la domanda del Consiglio comunale di Gerace, "onde poter dare una spinta al progresso in questo comune abbastanza ritardato" [15].

Suggerita dal prefetto la via della conciliazione, il Fassari si avviava a sperimentare tale possibile soluzione "con quelle recluse nel caso fosse ben giustificata la necessità" [16] di installare l'asilo e le scuole elementari femminili. Rifacendosi alla precedente comunicazione del 17 maggio, il sottoprefetto ribadiva ancora una volta le motivazioni che stavano alla base del suo ragionamento: le striminzite risorse finanziarie delle casse comunali non erano in condizioni tali

[10] Ivi, f. 1°r.

[11] *Ibidem.*

[12] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto Fassari, Gerace 17 maggio 1869, f. 1°r.

[13] Ivi, f. 1°rv.

[14] Ivi, f. 1°v.

[15] *Ibidem.*

[16] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto Fassari, Gerace 26 ottobre 1869, f. 1°r.

da poter dare una soluzione diversa da quella teorizzata; "e lo stato morale della pubblica istruzione molto depresso e la pietà per la povera gente vagante per le pubbliche vie, consigliavano siffatta concessione" [17]. La mancanza di locali alternativi, affermava Fassari, veniva confermata ancora una volta dal sindaco con l'affermazione che era "cosa notoria a tutti che il convento delle Agostiniane è talmente vuoto, e di gran lunga massimo ai bisogni delle Suore che vi si trovano, per cui potrebbe essere diviso senza incomodo delle medesime, e con ingressi separati" [18]. Il sottoprefetto, sollecitava ancora una volta il suo superiore di approvare la proposta avanzata dal Consiglio comunale di Gerace, "col lodevole fine di mettersi a livello delle altre Città Italiane in fatto d'immegliamento civile e morale" [19].

La richiesta approda a Firenze [20], presso il Ministero di Grazia e Giustizia che non accoglie la domanda di cessione presentata dal Municipio di Gerace in quanto, si sottolineava, la legge consentiva alle monache "di continuare ad abitare nelle case" [21].

La vertenza non finisce qui. L'Amministrazione comunale [22], per niente scoraggiata, espone una diversa ragione per concretizzare il progetto e dopo quattro anni rinnova la richiesta di cessione del Monastero per accogliere la guarnigione militare di stanza nel Capoluogo. La motivazione prendeva spunto anche dalla richiesta della Curia vescovile di ottenere libero il locale del Seminario di sua proprietà, dove in atto si trovava accasermata la truppa. Infatti, quattro membri facenti parte l'Amministrazione del Seminario avevano inoltrato istanza al Comune "perché sia lasciata intieramente libero il locale adibito ad uso di caserma delle truppe di questo distaccamento, imperocché essendosi aperto nel predetto locale il Seminario si aumentano talmente le domande di ammissione di alunni al medesimo, che rendesi indispensabile tutto

[17] Ivi, f. 1°rv.

[18] Ivi, f. 1°v.

[19] Ivi, f. 1°r.

[20] Provvisoriamente innalzata a capitale d'Italia nel periodo 1865-1871.

[21] ASRC, 98, risposta del Ministero G. G., Firenze 3 gennaio 1870, f. 1r. Secondo quanto previsto dall'art. 25 della legge, "il Fondo per il Culto era costituito dalle rendite e dai beni, che gli sono attribuiti da questa Legge, e dalle rendite e dai beni in virtù di Leggi preesistenti già devoluti alla Cassa ecclesiastica" (SASL, *Raccolta*, p. 1027). Il Fondo per il Culto dipendeva dal Ministero di Grazia e Giustizia ed era guidato da un Direttore assistito da un Consiglio d'Amministrazione.

[22] Sindaco Luigi Raffaele Macrì.

l'intiero locale" [23]. Lo stesso sindaco Macrì riferiva che nel 1861, quando a Gerace giunse il 1° distaccamento di truppa, "si adibì l'intiero locale del Seminario per caserma, il Comune [h]a sostenuto le spese di riattamento del medesimo, e le annue riparazioni percependo dal Governo le indennità" [24].

Nel 1873, probabilmente a causa della diminuzione della truppa, una parte della struttura era stata ceduta al vescovo e nel 1874 era stato riaperto il Seminario per il quale si chiedeva la restituzione dell'intero locale [25]. Dovendo lasciare i locali del Seminario liberi, si chiedevano però gli amministratori comunali, la truppa dove andava ad alloggiare? La guarnigione, si legge, doveva avere la sua caserma non soltanto per la sicurezza pubblica, ma perché costituiva fonte di risorse per la popolazione, e giovava alle finanze comunali. A Gerace, si rilevava, non esistevano altri locali disponibili e riducibili a caserma se non l'ampio Monastero di S. Anna; quindi, le monache potevano trasferirsi a loro scelta in uno dei soppressi conventi dei Cappuccini e dei Padri Riformati di S. Francesco,

> ambedue in ottima posizione, a poca distanza dalla città, con annessi ampi giardini che furono ceduti al Comune per l'annuo canone di £. 100.
>
> Questa Amministrazione lo farebbe intieramente riparare, così le monache venendo nel caso private dall'attuale Monistero, verrebbero collocate in altro non inferiore sotto qualunque rapporto di comodità, decenza e salubrità, non trascurandosi l'altra ragione che giunte desse al n. 6 verrebbero espulse mentre là collocate, potrebbero restare sino al decesso di tutte [26].

[23] ASRC, 98, istanza del Consiglio comunale, Gerace, 24 settembre 1874, f 1°v.

[24] *Ibidem*.

[25] Dalla devoluzione al Demanio erano stati salvaguardati gli edifici ad uso di culto, gli episcopi, i seminari, gli orti annessi, i beni delle cappellanie laicali e dei benefici di patronato laicale o misto, i mobili, il patrimonio librario, gli archivi, gli oggetti d'arte, i quadri, le statue, gli arredi sacri che si trovavano negli edifici appartenenti alle corporazioni religiose soppresse (cfr. SASL, *Raccolta*, art. 18, p. 1023). Il Governo con questa legge provvedeva, inoltre, alla conservazione degli edifici, con tutto il loro patrimonio mobile ed immobile, delle badie di Montecassino, Cava de' Tirreni, Monreale, S. Martino della Scala, della Certosa di Pavia "e di altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari" (Ivi, art. 33, p. 1032).

[26] ASRC, 98, delibera del Consiglio Comunale, Gerace 6 ottobre 1874, f. 2°v.

L'Amministrazione comunale ipotizzava anche la possibilità che le monache rimanessero nella metà del Monastero finché non si fossero ridotte a sei, "mentre buona parte deve ancora ridursi abitabile e benissimo si può dividere, lasciando ad esse tutte le comodità di cui godono in quella porzione che attualmente si stanno" [27].

Avverso quanto deliberato dal Comune, con propria istanza le monache inoltrarono ricorso alla Direzione Generale del Fondo per il Culto, la quale invitava il prefetto di Reggio ad assumere precise informazioni su quanto stava succedendo [28].

Il suggerimento del Consiglio comunale [29] di allocare le suore presso uno dei due conventi indicati, fu preso in esame ed all'Amministrazione fu chiesto di assegnare alla truppa il Convento dei Cappuccini, anziché il Monastero di S. Anna. Il sindaco manifestò le sue considerazioni sulle condizioni del complesso.

Il Convento dei soppressi Padri Cappuccini attualmente è occupato da un Sacerdote incaricato dal Comune della celebrazione della messa nei giorni festivi, e della benedizione dei cadaveri che si seppelliscono, essendovi un camposanto annesso di cui lo stesso Comune si serve sino a che non si provvederà dell'occorrente Cimitero.

In detto Convento è impossibile potervi allogare la truppa, perché trovasi lontano dal paese in una posizione sottostante di modo tale che si avesse bisogno della truppa in qualunque circostanza la medesima non potrebbe prestarsi con quella prontezza necessaria, oltre che le si potrebbe dalla popolazione facilmente resistere, essendo il Convento dominato da diversi punti, appunto perché sottoposto alla Città.

Il Convento è stato ceduto al Comune per stabilirvi un Ginnasio, od un Ospedale Civile e la concessione ebbe luogo con verbale di consegna del 13 settembre 1868 del ricevitore del Registro e Bollo di Gerace, dietro autorizzazione dell'Amministrazione del fondo per il Culto del 26 agosto 1867 [30].

Per i motivi elencati, il Comune insisteva ancora una volta per la cessione del Monastero di S. Anna "nel quale oltre ad alloggiare la truppa potrebbe stabilire qualche Uffizio pubblico, che per mancanza di locali adatti sono tenuti con poca decenza e comodità" [31].

[27] *Ibidem.*

[28] ASRC, 98, lettera della Direzione F.C. al prefetto, Firenze 31 ottobre 1874, f. 1°r.

[29] ASRC, 98, delibera del Consiglio comunale, Gerace 24 settembre 1874.

[30] ASRC, 98, rapporto riassuntivo del sindaco inviato dal sottoprefetto al prefetto, Gerace 18 dicembre 1874, f. 1°r.

[31] Ivi, f. 2°r.

Dal Ministero veniva specificato che "dal momento che la S. V. ritiene indispensabile che le truppe della Guarnigione di Gerace si abbiano un locale adatto e che questo non possa altrimenti aversi che nel Monastero delle Agostiniane" [32], ritenuto che per legge le monache hanno diritto di mantenere l'abitazione nel loro Monastero, il Direttore Generale del Ministero, Arena, è venuto "nel divisamento di cedere intieramente lo stesso Monastero al Comune di Gerace, con l'obbligo però [...] di lasciare e mantenere in una parte *comodo e sufficiente* l'uso di abitazione alle religiose che di presente vi hanno stanza, e di destinare la parte rimanente agli usi per i quali la cessione viene pattuita" [33]. Chiusa la questione del Monastero, il Direttore Generale concede al Municipio di Gerace il perentorio termine di sei mesi "per adibire quel Convento dei Cappuccini ad uno degli usi indicati dalla Legge, con diffidamento che passato il quale inutilmente si procederà alla revoca della cessione" [34].

La risposta delle Agostiniane non tardava a farsi sentire. La badessa Correale si opponeva alla decisione del Ministero di cedere l'intero fabbricato al Comune, anche se rimaneva la clausola di lasciare spazio alle monache. La madre badessa espose che la divisione muraria, con la parte destinata a caserma, avrebbe arrecato alle religiose "ugualmente soggezione e molestia" [35]. Il prefetto informava del reclamo l'Intendenza di Finanza di Reggio che, "pel non piccolo numero delle Religiose" [36], il locale in cui dovevano essere ristrette si dimostrava insufficiente. Si sottolineava, inoltre, "quali temperamenti" dovevano essere proposti per dipanare la situazione, invitando l'Intendente di Finanza a chiedere parere al Direttore del Registro di Gerace [37].

La notizia della cessione del Monastero al Comune fu accolta con esultanza dall'intero civico consesso geracese che, con delibera, ringraziava il Governo della decisione di cedere il fabbricato per destinarlo alle truppe, con l'apposita clausola che una parte dovesse rimanere in uso per le suore [38]. In seguito a tale

[32] ASRC, 98, comunicazione del Ministero G.G. al Comune di Gerace, Firenze 9 febbraio 1875, f. 1°r.

[33] Ivi, f. 1°rv.

[34] Ivi, f. 1°v.

[35] ASRC, 98, reclamo del Monastero al prefetto, Gerace 25 febbraio 1875, f. 1°r.

[36] ASRC, 98, informazione del prefetto all'Intendenza di Finanza, Reggio 27 febbraio 1875, f. 1° r.

[37] Ivi, f. 1°v.

[38] ASRC, 98, delibera del Consiglio Comunale, Gerace 28 febbraio 1875, f. 1° v.

risoluzione, il prefetto invitava il nuovo sottoprefetto di Gerace [39] a verificare la "convenienza di adattare una parte di quel locale per alloggio della Truppa, e lasciare un'altra per l'abitazione comoda e sufficiente delle Religiose che attualmente vi si trovano" [40]. Il sottoprefetto, accompagnato da Francesco Muscari Tomajoli, facente funzioni da sindaco, dal ricevitore del Registro sig. De Gennaro, dal vicario generale della Diocesi Gaetano Scaglione e da altri due canonici, verificò

che il detto locale contiene i seguenti vani, oltre della Chiesa e del Coro annesso, oltre della Sagrestia che serve anche di parlatorio, oltre di un cortile che è usato ancora per parlatorio comune, ed oltre ad un atrio che trovasi entrando nell'interno del Convento, ed oltre al giardino. 1° Un salone attiguo al giardino lungo palmi cento per quaranta. 2° Altro Salone accanto al primo di eguale grandezza. 3° Altro salone sovrapposto grande quanto il primo. 4° Altro Salone superiore ai precedenti di grandezza eguale al primo, non ancora completo. Questi quattro vani costituiscono la fabbrica nuova corrispondente al piano di S. Domenico. 5° Un lungo corridoio che potrebbe ridursi a gran salone. 6° Una stanza quadrata attigua al salone incompleto indicato al n. 4. 7° Altra stanza vicina alla precedente. 8° Cucina bastantemente ampia. 9° Refettorio attiguo di eguale grandezza alla cucina. 10° Un loggiato coperto a forma di corridojo, mediocremente spazioso. 11° Un salotto bastantemente lungo attiguo alla cucina. 12° Altro salotto addetto a dispensa di grandezza uguale al precedente. 13° Stanza regolare per la Badessa. 14° Un ampio salone lungo palmi cento circa per quaranta posti in centro al cortile. Questi 14 vani compongono un primo scompartimento a dritta del cortile. 15° Altro ampio salone uguale in grandezza la precedente. 16° Una stanza contigua di grandezza regolare. 17° Una stanza addetta a dispensa. 18° Un ampio magazzino. 19° Sei bassi in corrispondenza fra loro, sottoposte alle stanze. 20° Diversi piccioli vani, mal destinati e mal distribuiti, che riattandosi potrebbero offrire locali utili. Questi altri vani formano un secondo scompartimento a sinistra del cortile. Ha esposto ancora, che i primi quattro vani costituenti la fabbrica nuova, seconda le osservazioni fatte, non hanno di presente alcuna utile destinazione per le religiose; che il lungo corridojo indicato al n. 5 è destinato soltanto per prendere il bagno; che le stanze ed i saloni segnati coi numeri 6, 7, 14, 15, 16 si usano per dormitori comuni; e che non hanno alcun uso il salotto segnato al numero 11, l'ampio magazzino indicato al n. 18, e la seconda dispensa indicata al n. 17. E finalmente ha manifestato che il numero delle Religiose che, attualmente trovansi chiuse in quel Convento, è di sedici, come risulta da una nota di quella Badessa del dì 21 Ottobre ultimo scorso [41].

[39] ASRC, 98, lettera del prefetto al sottoprefetto, Reggio 3 marzo 1875.

[40] ASRC, 98, delibera della Giunta Comunale, Gerace 5 aprile 1875, f. 1° r.

[41] ASRC, 98, resoconto della visita del sottoprefetto al Monastero, Gerace, f. 1°r v.

Ciò verbalizzato, la Giunta sulla convenienza dell'adattamento del locale osservava:

1° che la comodità e la decenza che le Religiose Agostiniane desiderano, devon essere corrispondenti alle usanze ed alle abitudini dei nostri luoghi. E che perciò quando oltre alla chiesa ed al Coro, alla Sagrestia, al parlatorio comune, al cortile, avessero stanze da letto, cucina, refettorio, dispensa, magazzino ed una stanza per la Badessa, potrebbero dichiararsi molto sod[d]isfatte. 2° Che secondo le loro regole queste Agostiniane, possono dormire più in una stanza. E difatti il loro Convento non è diviso per celle, e si è verificato che in ciascuna stanza da letto, ven'erano due, tre, quattro ed anche cinque. 3° Che in quel Convento fa tempo, in cui vissero al di là di trenta e di quaranta Religiose, oggi nella met(t)à sarebbe più che comodo e decente per sole sedici. 4° Che anche le Religiose erano in numero di trenta o quaranta vi stavano tanto comodamente, che non videro mai la necessità di completare quel gran salone designato al numero 4 della nota superiore. 5° Che secondo le abitudini e le regole delle suddette Religiose non è necessario tenere un'infermeria: perché infatti nessuna stanza si trovò con siffatta destinazione: ed anzi, giuste le assicurazioni date dal Sindaco, un'ammalata che si diceva attratta da molti anni fu vista a letto in uno dei dormitori. 6° Che per siffatte considerazioni potrebbero togliervi alle Agostiniane il quarto nuovo indicato a' numeri 1, 2, 3, 4 del notamento Superiore; più il lungo corridojo segnato al N. 5; più ancora le due stanze indicate ai numeri 6 e 7. e tutti gli altri vani che non sono poca cosa, costituiscono al certo una dimora comodissima e decentissima per sedici sole persone: tra le quali è da ricordare osservare alcune già decrepite. 7° che la parte del locale indicato innanzi può bastare per allogar la truppa di guarnigione; e va divisa dall'altra parte del locale per il loggiato segnato al numero 10, dopo il quale seguono la cucina, la dispensa, il refettorio; sicché i dormitori delle Religiose e le stanze di loro dimora abituale resteranno molto lontano dal quartiere. Per le sue espresse considerazioni, il signor Presidente ha proposto che essendo il locale comodo tanto per le monache che per Caserma della Truppa si facciano nuove istanze perché venga stipolato l'atto di cessione al Comune [42].

In questo modo la Giunta comunale di Gerace sollecitava ancora una volta di accelerare i tempi per risolvere la questione. Lo stesso sottoprefetto scriveva al suo superiore di Reggio di aver adempiuto a quanto ordinato, alfine di acquisire le informazioni richieste, arrivando alla conclusione che "era ritenuto conciliabile lo spartimento del detto Edificio, stabilendo qual punto divisore la linea segnata della Chiesa" [43]. Allegando alla lettera la memoria delle monache nella

[42] Ivi, f. 2° r v.

[43] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace 5 maggio 1875, f. 1° v.

quale si oppugnava la decisione di ripartizione, il funzionario di governo esprimeva il suo personale parere. "Indipendentemente da qualsiasi estranea prevenzione affermo che, ove si voglia, giusta le superiori ingiunzioni, attuare la separazione in guisa che la parte rimanente agli usi del convitto religioso abbia ad essere sufficiente e comoda, senza trasandare i riguardi e le convenienze dovute a queste Religiose Professe, non si possa prescindere dal portare lo spartimento alla linea di congiunzione del vecchio quarto col nuovo. Osservato, però, che la sola parte dell'Edificio corrispondente al quarto non sarebbe punto soddisfacente a quanto si richiede per allogarvi la Truppe di Guarnigione" [44]. In sostanza, il Sottoprefetto proponeva la cessione per intero del Monastero al Comune di Gerace con l'impegno da parte dell'Ente di adattare all'uso militare "uno dei due locali ex Convento dei Cappuccini, situati al piano di Borgo maggiore" [45].

La vertenza tra Comune e Chiesa continuava. L'autorità ecclesiastica, infatti, non demordeva. Su incarico delle monache, il vicario Gaetano Scaglione nel frattempo evidenziava al prefetto come il Monastero non potesse essere "suscettibile a divisione alcuna" [46]. Il responsabile diocesano metteva sotto gli occhi del funzionario reggino una Memoria delle monache e due piantine del Monastero affinché si potesse "scorgere [che] tutti i membri del fabbricato, la posizione, la estensione, e l'ufficio al quale ognuno è adoperato" [47] non consentivano il relativo smembramento. Il vicario sollecitava il prefetto di far pervenire il materiale accluso al competente ministro, accompagnato dai suoi buoni uffici.

Grazie alla Memoria è possibile aver un quadro ancora più chiaro delle vicende "umane" che videro protagoniste, nella seconda metà del XIX secolo, quelle religiose che avevano fatto voto di vivere una vita claustrale e la vedevano ora gravemente compromessa. Le monache di S. Anna, si legge, non oltrepassarono mai il numero di 20. Sotto l'amministrazione del vescovo Giuseppe M. Pellicano (1818-1833), elevato il numero a 25, "si osservò la necessità di ampliare il fabbricato, e col fatto sin di allora si gittarono le fondamenta di un nuovo edificio dalla parte di L [48]. Si costruì un dormitorio vicino al Giardino ed attaccato a questo un altro, che intendevasi elevare con un secondo piano, che col fatto si elevò, si coprì e rimase incompleto, come lo è tuttavia [49]. E non o-

[44] Ivi, ff. 1° v - 2° r.

[45] Ivi, f. 2° r.

[46] ASRC, 98, lettera del Vicario Scaglione al prefetto, Gerace 4 maggio 1875, f. 1° r.

[47] *Ibidem*.

[48] Lato passeggiata S. Domenico.

[49] Da un esame comparativo realizzato con le piantine attuali (cfr. Ufficio Tecnico del

stanti le ingenti spese, le Monache non ottennero il loro scopo, conciosiacché il primo Dormitorio per essere sotto il livello della strada, è umidissimo e quindi inabitabile, ed il secondo fu adibito per l'Educandato. Per questa ragione il numero delle Monache non ha potuto neppure mantenersi a 25, e ritornò a 20" [50]. Dopo la legge di soppressione, continuavano le religiose, tre monache erano morte ed una, a causa di malattia mentale, aveva dovuto lasciare la clausura per curarsi. Il numero, perciò, si era ridotto a 16. A queste, ribadivano, bisognava aggiungere sei serve interne "non essendo possibile che una Comunità di Religiose ben nate, ed appartenenti a famiglie distinte possa stare senza persone di servizio, le quali sempre vi furono, e non meno di 8 in 10. Ed oggi si reclamerebbero altre due, ed ancora non si fecero entrare per la ristrettezza de' mezzi" [51]. Le 22 persone, sottolineavano, occupavano tre saloni e due stanze facenti parte del vecchio fabbricato,

> che nella pianta sono riportate ai numeri 6,8,11,12 e 13, sebbene il Sindaco con una tirata di penna ha avuto la potenza di togliere uno di questi Saloni, cioè il riportato num. 11, e dal vecchio fabbricato trasportarlo nel nuovo [...]. E il sullodato Signor Sindaco si sorprenderà nel sentire che per situare 22 letti debbonsi occupare tre Saloni, e due stanze, ed ha ragione dappoiché egli ha dato a' medesimi un'estensione favolosa. Difatti i tre Saloni da lui riportati a' numeri 3, 14 e 15 dice che sono ognuno di pal: 100 per 40. e non è così, perché il Salone da lui riportato al n. 14, e che nella pianta corrisponde al n. 6, è di pal: 531/2 per 26. Ed il Salone riportato nel verbale al n. 15, e che corrisponde giusta la pianta al n. 8 è di pal: 68 per 24. E le due stanze, che il Sindaco situa ai numeri 67, corrispondenti alla pianta ai num. 12 e 13, una è di pal: 26 per 23, e l'altra di pal: 26 per 20 [52].

Data la particolare costruzione del fabbricato, continua la memoria, non era stata nemmeno assegnata una stanzetta ad ogni monaca. Tale situazione comportava, per legge di decenza, che la distanza tra un letto e l'altro fosse almeno

Comune di Gerace: a questo proposito si ringrazia tutto il personale per la squisita collaborazione) emerge che il cosiddetto *Quarto nuovo* non fu completato (nell'area non rimane traccia di questa parziale costruzione. In tale sito, al posto dell'orto che tutti a memoria d'uomo ricordano esistente fino a qualche decennio fa, oggi c'è una passeggiata).

[50] ASRC, 98, "Memoria informativa sul fabbricato del Monastero delle Suore Agostiniane, sotto il titolo di S[a] Anna, esistente in Gerace, da servir da risposta al verbale del Sindaco", f. 1° r. Al testo sono allegate le due cartine qui riprodotte (cfr. *ultra*, a fine articolo).

[51] *Ibidem*.

[52] Ivi, f. 1° r v.

di 9, 10 palmi "per situare il Tavolino, e la sedia, o perché una non arrechi soggezione all'altra" [53]. A loro favore le monache chiamavano in causa la tanto deprecata umidità. In ogni salone i letti erano stati situati nel verbale dell'Amministrazione comunale nella zona priva di aperture; mentre era più comodo, per evitare l'umidità, posizionare i letti nella linea opposta, vicino cioè alle finestre e, quindi più soleggiate. Ciò avrebbe comportato di mettere in ogni stanza non più di sei letti, "quindi ne' tre Saloni 18, e quattro nelle due stanze, aggiungendo che le Monache sono cosi buone, e sofferenti da contentarsi di dormire nelle medesime stanze con le persone di servizio, le quali d'altronde è necessario, che ivi dormissero, affinché in ogni rincontro si prestassero per quel che potrà occorrere di notte tempo" [54].

I tre saloni e le due stanze del vecchio Monastero, concludevano, servivano per dormire e ognuno degli altri vani aveva una propria ben precisa destinazione. Piano superiore:

il Sindaco nel suo verbale dice: *un salotto bastamente lungo attiguo alla Cucina.* Questo salotto nella pianta, riportato al n. 1, pel quale si entra in Coro, nel Campanile, nella Cucina, e nella Loggia, lungo pal: 50 per 13. Senza questo non vi è ingresso pe' sopradetti luoghi, ed è piuttosto oscuro ricevendo luce dalla Loggia coperta, e se ha l'apertura da Ponente, da questa pochissima luce riceve, per essere coperta da una crata a strettissimi vani.

Nel verbale ai numeri 8, 9, 10, 12 e 13 parte della Cucina, del Refettorio, del Loggiato, di un Salotto addetto a dispensa, e della stanza della Badessa. Questi vani nella pianta sono riportati ai n. 2, 9, 10, 4, 5. Col n. 2 s'indica la cucina di pal: 36 per 22 che in gran parte è occupata da un Forno spazioso. Col n. 9 si descrive il Refettorio, ch'è di pal: 23 per 22, non già eguale alla Cucina a sentenza del Sindaco. Col n. 10 si descrive la Loggia, ch'è di pal: 55 $^1/_2$ per 12 $^1/_2$. Ed oltre che questa Loggia è necessaria, perché avessero le Monache un qualche sollievo, non può adibirsi ad altro perché non lo permette la decenza, stando attaccate al muro della Chiesa. Col n. 4 si descrive non già la dispensa, come dice il Sindaco, ma una stanza di palmi 35 per 16, dove si lavora il pane, e si conservano tutti gli attrezzi per la mano fattura dello stesso. Col n. 5 si delinea la stanza della Badessa, ch'è di pal: 20 $^1/_2$ per 16 [...]. Per il n. 17 il Sindaco parla di un'altra dispensa. È questa la vera, che sola dispensa, che nella pianta è riportata al n. 7, ed è di pal: 20 per 16, luogo ove le Monache conservano le loro provviste [55].

[53] Ivi, f. 1° v.

[54] Ivi, ff. 1° v - 2 r.

[55] *Ibidem.*

Si passa alla descrizione del piano terra.

Oltre al portone d'ingresso riportato nella pianta al n. 1, all'atrio intemo, al parlatorio interno ed estemo, riportati al n. 7 e 8, il Sig. Sindaco fa menzione al n. 5 *di un lungo corridoio che potrebbe ridursi a gran Salone*. Che si riscontri la pianta al n. 13 e 14 e si veda un lunghissimo corridoio, ch'è largo pal: 11 e $^1/_2$ e lungo, non ci è dubbio, pal: 140, ma una parte di esso riportata nella pianta al n. 13 serve di Sacristia interna, né può adibirsi ad altro per venerazione e decenza, stando attaccata al muro, dove vi è l'Altare Maggiore, il Tabernacolo, ed il SS. Sacramento. L'altra parte poi riportata al n. 14 serve di passaggi per entrare nel Confessionale, nel Parlatorio, nella Stipa dell'olio e nel luogo de' bagni, riportati in pianta ai n. 15, 16, 17, 18. Ed attaccata a questa località è la Sacristia esterna, ed il luogo per dove s'introduce l'olio e l'acqua.

Dice il Sindaco al n. 18 che vi è un gran Magazzino. Esiste il Magazzino riportato nella pianta al n. 10, ma non è possibile che una Comunità non abbia un luogo per conservare il Grasso, legume, ed altri Cereali, di cui abbisogna. Al n. 19 il Sindaco parla di 6 bassi. Questi l'uno dopo l'altro corrispondono nella pianta al n. 9. Questi bassi sono inutili perché umidissimi, e solo si conservano legna da fuoco, e carbone. Un solo, ch'è meno umido serve per stipa di vino.

Finalmente al n. 20 parla il Sindaco di vari piccoli vani. Ma quali sono? Forse intende parlare della Ruota, del luogo dove si com(m)unicano e si confessano le Monache, riportati ai n. 2, 3, 4? Forse intende parlare del luogo per dove si va nell'orto riportato al n. 11? Forse del luogo ch'è aperto, nel quale vi è una fornace, e si conservano tanti attrezzi di Cucina, riportato nella pianta al n. 5? Ebbene, questi piccioli vani sono inalterabili, perché di assoluto bisogno alla Comunità Religiosa. In una parola, del vecchio Monistero niuno vano è inutile, niuno vano può togliersi.

Ma vi sarebbe il Quarto nuovo. Il Salone attaccato al Giardino e riportato nella pianta al n. 3, è umido, perché sotto il livello della strada, ed attualmente le Monache si servono per espandere i panni, e fare la stiratura de' medesimi. Il Salone che siegue, e che era Educandato, riportato al n. 4 attualmente è destinato ad infermeria, e di questa non può dispensarsi una Comunità, specialmente quando si avvereranno malattie acute, e contagiose.

Ma ammesso pure che le monache facessero il sacrificio di cedere questo Quarto nuovo che risulta di tre Saloni due completi, e di uno incompleto, e non mai di quattro, come dice il Sindaco, non cesserebbero di soffrire un positivo incomodo, consistente a non poter profittare più del loro Giardino, sul quale sporgono le aperture del Quarto nuovo medesimo. In questo caso come mai potrebbero scendere le Claustrali al Giardino, stando di sopra i Soldati, e stando in una positiva vicinanza, tanto più che il Salone riportato al n. 3 è troppo basso? Perché il Comune potesse servirsi del Quarto nuovo, dovrebbe a sue spese costruire un muro di divisione tra il vecchio, ed il nuovo Monistero, estenderlo per quanto si estende l'Orto, ed innalzarlo per quanto si deve il Salone riportato al n. 4, che non è completo. E la spesa sarebbe ingente, alla quale non potrebbe di certo sobbarcarsi la Comune medesima. E questo muro dovrebbe impiantarsi

al punto segnato col n. 14 del piano superiore del vecchio Monistero [56].

La lunga memoria termina con la considerazione che, a parte le questioni finanziarie connesse ad una potenziale divisione, "dal lato della decenza, e di religione, non dovrebbe mai idearsi neanco il pensiero di attaccare ad un monistero di Clausura una Caserma di Soldati. Ciò è contro i Sacri Canoni" [57]. Ed inoltre contro la legge di soppressione che garantisce alle monache di rimanere nel loro Monastero finché queste non saranno ridotte a sei "eccettuando la circostanza di poter dette case necessitare al Governo" [58]. Cosa che poteva, in tal caso, essere messa in pratica. Il Monastero, tuonano le claustrali, non serviva al Governo, ma al Comune di Gerace che aveva l'obiettivo di far fuggire "le povere Monache dal loro Chiostro" [59]. In un accorato appello chiedevano al Governo di non farsi "abbindolare da chicchessia, e non permett[ere] che si consumi un atto riprovato dall'intero popolo Geracese, ed anche dalle circonvicine popolazioni" [60].

Per dar termine alla controversia al prefetto non rimane che appellarsi ai tecnici del Genio Civile, chiedendo un sopralluogo nel Monastero. L'ingegnere reggente C. Porta, prima di intraprendere il viaggio verso Gerace, avvisa il prefetto, trattandosi di claustrali, di dare le opportune disposizioni affinché gli si permetta di poter accedere per adempiere al mandato di cui era stato investito [61]. Il Porta arriva a Gerace sera del 23 giugno e il giorno successivo comincia la perizia. Il resoconto del suo lavoro è redatto in un documento che invia al prefetto qualche giorno dopo [62]. Le differenze notate tra il verbale della Giunta comunale e le sue osservazioni si potevano così riassumere:

Il Salone di cui al n. 1 attiguo al giardino, detto, lungo palmi cento per quaranta, ossia metri 26.50 per 10.60, sarebbe lungo soli metri 16.70 per 6.63.

L'altro salone di cui al n. 2 detto accanto al primo di eguale grandezza non esiste.

Il salone di cui al n. 3 detto grande quanto il primo, cioè di metri 26.50 per 10.60, sarebbe lungo soli metri 18.29 e largo 6. 10 a 8.74.

[56] Ivi, f. 2° r v.

[57] Ivi, f. 2° v.

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] *Ibidem.*

[61] ASRC, 98, comunicazione del prefetto al sottoprefetto, Reggio Calabria 22 giugno 1875, f. 1° r.

[62] ASRC, 98, resoconto del reggente del G. C. al prefetto, Reggio Calabria 26 giugno 1875.

Il salone non ancora completo di cui al n. 4, detto grande quanto il primo, avrebbe le dimensioni di cui il 3° precedente di cui è soprapposto.

I vani costituenti la fabbrica nuova corrispondente al piano di S. Domenico sarebbero perciò 3 invero di 4. Il lungo corridoio di cui al n. 5 che è detto si potrebbe riunirsi a gran salone, avrebbe la lunghezza di 26 m. circa e la larghezza di 6 metri supposti demoliti i diversi piccoli vani che or servono per confessionile, Parlatorio, Stipa d'olio, luogo di bagno, sacrestia esterna e luogo per introdurre in convento olio ed acqua. Tal salone sarebbe a volta quasi a pien centro ed al massimo avrebbe l'altezza di metri 4.15.

Il salotto detto bastantemente lungo attiguo alla cucina di cui al n. 11 è largo soli metri 3.44 e serve di corridoio di comunicazione ed è lungo 13.25 m.

Il salotto addetto a dispensa di cui al n. 12 detto grande quanto quello attiguo alla cucina di cui al n. 11 non è invece che la metà.

L'ampio salone detto di palmi 100 per 40 di cui al n. 14 ossia metri 26.30 per 10.60 non è invece che 18.02 m. per una larghezza variabile da 4.24 m a 6.36 m.

L'ampio salone di cui al n. 15 detto anche di metri 26.50 per 10.60 è di soli metri 14.20 per 7.35.

La stanza contigua di cui al n. 16 non esiste, almeno è una ripetizione di quella della Badessa di cui al n. 13.

L'ampio magazzino, i sei bassi, ed i diversi piccoli vani di cui al n. 18, 19 e 20, ove è detto che riattati potrebbero offrire locali utili, non potranno mai servire né per dormitori, né per cucina, refettorio o dispensa, perché senza luce, non ventilati ed umidi in sommo grado.

Dei vani costituenti la fabbrica nuova che è detto non avere al presente utile destinazione e che sono tre e non quattro, uno cioè quello del pian terreno è utilizzato dalle monache per deposito d'oggetti diversi, per soppressare etc.

Il corridoio di cui al n. 5 che è detto contenere il solo bagno comprende anche i locali diversi sotto lo stesso numero sopraccennato.

La camera 16, come già si è detto, non esiste.

Non può avere alcun uso il salotto di cui al n. 11 perché serve di passaggio.

Il magazzino di cui al n. 18 serve per magazzeno di cereali e la 2ª dispensa di cui al n. 17 per stanza da lavorare il pane.

Lasciando da parte la questione sul numero delle Monache che possa esservi sussistito nei tempi andati, non si può negare che il piano terreno quantunque umidissimo, mal costrutto ed in pessimo stato è completamente utilizzato dalle monache per gli usi indicati dal n. 1 al 21 del tipo annesso riferentisi al fabbricato vecchio e che non parrebbe adatto ad essere utilizzato altrimenti essendo inabitabile.

Non si può quindi fare a meno di stabilire nel piano superiore refettorio, cocina, dispensa, luogo per fare il pane e la camera per la Badessa. E tolti questi vani indispensabili ed il salotto di cui al n. 11 del verbale della Giunta ed 1 del Tipo (piano superiore) perché in realtà è un corridoio, restano per dormitori i vani ai n. 6, 8, 11, 12 e 13 del tipo stesso. Tali vani contengono adesso rispettivamente 6 letti, 5, 5, 3 e 2 ossia in

tutto 21 letti, ed in ciascuno di essi non può starvene maggior numero. Bastano quindi pel personale or in Monastero.

Non potrebbesi perciò togliere alle Monache le camere del piano superiore di cui ai n. 11, 12 e 13 del tipo relativo, ed in conseguenza nemmeno il corridoio sottostante del piano inferiore comprendente i numeri 14 al 20 del Tipo.

Gli unici ambienti che a stretto rigore potrebbero essere tolti sarebbero i tre del quarto nuovo di cui appena è utilizzato quello che fa seguito al pian terreno del fabbricato vecchio.

Si fa però notare che togliendo tali vani oltreché si leverebbero alle recluse gli unici siti di sfogo per soppressare, stender drappi etc. dovrebbe anche togliersi la parte di giardino corrispondente già ben piccolo ed in cattive condizioni perché incassato entro mura. Non si crede poi che i tre vani detti potrebbero essere adatti e sufficienti per una caserma, quello inferiore essendo umidissimo, e quel di mezzo ben poco asciutto, perché incassato in parte nello scoglio.

In conclusione chi scrive sarebbe d'avviso che piuttosto che togliere alle monache il quarto nuovo, di cui sopra, sarebbe ben miglior partito assegnare alle medesime altro locale, ed in ogni caso che debba ad esse essere conservato il corridoio succitato e le camere soprastanti che la Giunta di Gerace vorrebbe anche comprendere nella parte da adibirsi ad uso Caserma [63].

In annotazioni distinte, l'ingegnere Porta asseriva che durante la visita, accompagnato dal vicario generale, da due canonici e dal sindaco, si era "fatta ben diversa idea del Monastero di quello che possa risultare dall'annesso Tipo e dalla relazione fatta dalla Giunta comunale di Gerace dal suo presidente in seduta 5 scorso aprile 1875" [64]. Dalle indicazioni, l'idea che nasce è quella di siti comodi; ma la realtà era ben diversa, narra il funzionario del Genio Civile, allorquando si passa a stimare direttamente i locali "sia perché pel regime disciplinare del Monastero, essendo interdetto ogni comunicazione coll'esterno, non si riceve luce ed aria che da un esiguo cortile interno e dal lato del fabbricato che guarda verso il giardino, sia perché trovandosi il fabbricato incassato nello scoglio regnavi generalmente l'umidità, sia per ultimo perché detto fabbricato è mal costrutto e manca d'ogni lavoro di finimento" [65].

Secondo il funzionario, il verbale della Giunta esagera di molto sulle reali dimensioni delle varie parti del Monastero e sulle sue effettive condizioni,

[63] Ivi, ff. 1° v - 3° r.

[64] ASRC, 98, Si tratta di due fogli senza dati identificativi il cui inizio è: "Signor Sindaco, e Monsignor Vicario Generale", f. 1° r.

[65] *Ibidem.*

nonché contempla alcuni ambienti che non esistono. I piani del Monastero possono dirsi tre: Il primo inferiore al pian terreno consiste nel solo vano indicato nel n. 3 (quarto nuovo del Tipo succitato). Tal vano per la sua bassezza e per contenere un condotto di scolo delle acque del piano sovrastante per essere incassato nel suolo ed aver luce ed aria da un solo lato verso un giardino cinto di altomuro che nella sua maggiore larghezza è di 11 metri circa e generalmente di soli 3 a 5 metri, trovasi umido e per tal motivo è lasciato vuoto dalle Monache.

Il secondo corrisponde al pian terreno del Monastero indicato nel Tipo detto, escluso il vano di cui al n. 3 (quarto nuovo) preaccennato. In esso se si eccettua l'ambiente indicato col n. 4 (quarto nuovo) difettano dappertutto luce ed aria, e per l'umidità che havvi in tutte le sue parti, non potrebbe certamente adattarsi ad altri scopi diversi da quello da cui ora è adibito.

L'ambiente di cui al n. 4 (quarto nuovo) serve attualmente a deposito d'oggetti diversi, e se è il più sano di tutti i locali, non può dirsi che lo sia tutt'affatto purché da due lati trovasi incassato entro lo scoglio. Tal piano terreno corrisponde ad altra parte di giardino pure cinto d'alto muro.

Il terzo ossia piano superiore si compone dei vani indicati nel tipo sovraccennato, e di esso è tutt'affatto inutilizzabile l'ambiente grande indicato al n. 14 ed appartenente al quarto nuovo, perché incompleto, cioè mancante di soffitto [66].

Dalla relazione, dunque, emerge che l'ingegnere non si dimostrava d'accordo con quanto veniva acclarato dall'Amministrazione comunale: appariva "chiaramente che secondo il parere dell'Ingegnere Capo non è possibile togliere alle 13 monache esistenti, parte del locale pel quartiere della Truppa senza collocare altrove le sud[d]ette monache, dimenticando il signor ingegnere le istruzioni avute, cioè che il nuovo fabbricato parte compito e parte incompleto, sufficientissimo per quartiere, fu costruito per educandato, come è notorio, e che il vecchio Monastero conteneva un numero molto maggiore dell'attuale, senza esservi bisogno del nuovo, che a nulla in atto adibito" [67]. Sta difatti, considerava ancora la Giunta comunale, che le Monache sia in estate sia in inverno, rimangono nella parte vecchia del Monastero.

Il Consiglio comunale, veniva ribadito, chiedeva il fabbricato perché non aveva disponibili altri locali di sua proprietà, "tanto che tutti gli uffici pubblici costano un fitto che devesi pagare col ritratto di tutti i balzelli nessuno eccettuato, fino a i centesimi addizionali" [68]. Come già precedentemente rile-

[66] Ivi, f. 1° r v.

[67] ASRC, 98, lettera del Consiglio comunale alla Sottoprefettura, Gerace 26 agosto 1875, ff. 1° v - 2° r.

[68] *Ibidem.*

vato, il Comune aveva decretato la cessione di parte del Monastero per la truppa, poiché l'Ufficio diocesano aveva chiesto "al Comune per la formazione del Seminario lo sgombro del locale posseduto per quartiere, e come che nessuno altro locale in Gerace, meno quello delle monache è riducibile a quartiere" [69]. L'Amministrazione chiamava in causa l'importanza di alloggiare la truppa

> tanto necessaria in questo Capoluogo di Circondario (già dichiarato punto strategico) [...], e la responsabilità certo non dee ricadere sul Comune che diligentemente avea provveduto, ma a chi ne farà la causa.
>
> Intanto si compia la cessione formale dello stabile al Municipio, impegnandosi questo di rispettare l'uso temporaneo a favore delle Religiose ora esistenti, sempreché il Capitolo da sua parte continui a lasciare l'uso dei locali appartenenti al Seminario, ed ora destinati a Caserma della Truppa di presidio [70].

L'Amministrazione del Fondo per il Culto dava il suo parere favorevole accogliendo l'istanza del Comune. Il 26 ottobre successivo il Consiglio comunale [71], dietro invito del Prefetto, deliberava di accettare "la cessione del fabbricato della Chiesa e del Monastero delle Agostiniane di Gerace coll'obbligo di lasciarvi e mantenervi interamente l'uso di abitazione alle Monache che di presente vi abitano fintantoché le medesime siano diminuite in modo da poterle comodamente concentrare in una parte del Monastero stesso per destinare la parte rimanente ad uso di Caserma della Truppa o ad altro" [72].

Una parte del Monastero fu, quindi, lasciato in uso alle Agostiniane. Esattamente dopo due anni, la Giunta comunale [73] si riuniva per considerare la necessità di assicurarsi, dopo le tante inutili istanze inviate presso la Direzione del Fondo per il Culto, "l'appoggio dell'Autorità politica in questo affare di grave momento per questa Amministrazione" [74]. La rivendicazione dell'intero locale era necessaria per "richiedere in questo Capoluogo lo stanziamento di maggiore quantità di truppa, la quale se in ogni tempo è sorgente di ricchezza ed utile, riuscirebbe oltremodo utilissima in quest'anno, che si annun-

[69] Ivi, f. 2° v.

[70] Ivi, ff. 2° r - 3° v.

[71] Sindaco Luigi Raffaele Macrì.

[72] ASRC, 98, delibera del Consiglio comunale, Gerace 26 ottobre 1875, f. 1° v.

[73] Sindaco Domenico Migliaccio.

[74] ASRC, 98, delibera della Giunta, Gerace 8 ottobre 1877, f. 1° r.

zia assai infelice per scarso ricolto" [75].

Tali motivazioni inducono a riflettere sulle condizioni di forte precarietà economica in cui si viveva. Del resto, il Capoluogo, come asseriva dalla Giunta, per certi versi, ha da sempre legato la sua florida economia alle istituzioni presenti. Moltissimi erano gli indotti grazie alla presenza dell'Esercito, della Curia e del Seminario, degli uffici giudiziari e i molteplici artigiani [76] servivano ad ogni fabbisogno.

In un'altra istanza inoltrata al Direttore Generale del Fondo per il Culto di Firenze le monache evidenziavano come il Comune, dopo il primo tentativo fallito, avesse cercato ancora in tutti i modi di espellere le monache dal Monastero [77], nonostante i pareri contrari dell'ingegnere Porta. Il Comune, fu fatto notare, non aveva nemmeno accettato la condizione di "rispettare l'uso, e l'abitazione delle Monache finché non si sarebbero ridotte al numero di sei" [78], poiché desiderava, in definitiva, la loro espulsione dall'intero fabbricato senza tenere conto delle difficoltà che avrebbe causato alle claustrali che, aggravate dal peso degli anni e dai bisogni della vecchiezza, si sarebbero trovate in forte disagio. Le monache parlano d'ingiustizia da parte del Municipio, menzionando l'art. 6 della legge 7 luglio 1866 che consentiva loro di rimanere nel loro Monastero finché non fossero ridotte al numero di sei. In virtù della legge, asserivano le monache nel documento, il Governo poteva avocare completamente a sé il locale per esigenze d'ordine e di servizio pubblico solo in seguito a Decreto Reale preceduto dal parere del Consiglio di Stato. I fabbricati di questo genere, secondo il loro parere potevano essere concessi solo se vi concorrevano tre condizioni: "che siano sgombri dai Religiosi, che sia fatta domanda contro il termine di un anno, che sia giustificato il bisogno ad uso di scuole, di Asili infantili, di Ricoveri di mendicità, di Ospedali, o di altre opere di beneficenza, e di utilità pubblica. E nel caso specifico mancano simultaneamente tutte e tre le citate condizioni: manca la prima perché il fabbricato è occupato dalle esponenti che ne ottennero facoltà dal Governo; manca la seconda perché decorso più di un decennio senza che il Comune ne avesse fatto richiesta del fabbricato; manca l'ultima perché il Comune né ha detto, né ha giustificato di averne bisogno del locale per adibirlo ad uno degli usi determinati dalla

[75] *Ibidem.*

[76] Sarti, falegnami, ricamatrici, fabbri, calzolai, mastri vasai, rivenditori di privative, conciapelli, tipografi, farmacisti ecc.

[77] ASRC, 98, Istanza delle monache al direttore del F.C., Gerace 14 ottobre 1877.

[78] Ivi, f. 1° v.

Legge" [79], ma solo per stabilirvi la truppa. Le monache facevano finta di ignorare che nel 1869 il Comune aveva chiesto il fabbricato per istituirvi le scuole femminili e l'asilo. Nell'istanza continuano le loro considerazioni valutando anche negativo il fatto che il Comune volesse restringerle in una porzione del Monastero, poiché esso "attacca immediatamente il resto del fabbricato; le sue aperture prospettano il giardino, unico luogo di diporto per le sudette, e pare non essere giusto che soldati stessero così prossimi a Religiose, accagionandole una sogizione senza pari" [80]. Gli amministratori, ribadivano ancora, non avrebbero dovuto osare di chiedere al Fondo per il Culto il Monastero poiché sono già proprietari degli altri due conventi posti nella Piana "in sito ameno e salubre e con due ubertuosi giardini adiacenti, invece di adibirli agli usi in cui dovevano essere destinati, li lasciò in abbandono, senza manotenzione, senza cura e senza custodia, tanto che crollò buona parte del tetto, caddero parecchie volte, e mani vandaliche giunsero a schiantare le imposte, e portare via, come asportarono tegole, legname e financo la ringhiera di ferro da un balcone. E chi sa che la stessa sorte non toccasse al fabbricato del Monastero di Sant'Anna se fosse conceduto" [81].

Al termine dell'istanza [82], le suore confidavano in una giusta rivalutazione della questione.

Il reggente l'Intendenza di Finanza di Reggio [83], dove il ricorso era approdato, ribadiva alcuni punti rimarcati dalle suore: poiché esistono altri due conventi di proprietà del Comune lasciati in completo abbandono non è necessario cederne un terzo, l'eventuale decisione di accordare il Monastero avrebbe arrecato "disturbi e soggezione alle Religiose ivi riunite" [84].

Queste valutazioni inducevano il reggente a rinviare la definizione a tempi migliori, quando realmente ci fosse stato bisogno del locale, e dopo che la stessa Amministrazione comunale avesse provveduto a adibire agli usi previsti dal-

[79] Ivi, f. 2° v.

[80] Ivi, f. 3° r.

[81] Ivi, ff. 3° v - 4° r.

[82] Le firmatarie erano: Maria Serafina Correale, Maria Nazarena Pellicano, Maria Michela Lamberte, Maria Teresa Teotino, Maria Agostina Bonini, Maria Macrina Manfrè, Maria Emanuela Trua, Maria Cherubina Criniti, Maria Gabriela La Rosa, Maria Luisa Accorinti, Maria Celestina Corso, Maria Concetta Cricelli, Maria Francesca Taverniti, Maria Veronica Taverniti, Gigliana Latella.

[83] ASRC, 98, lettera del reggente dell'I. F. al prefetto, Reggio 13 febbraio 1878.

[84] Ivi, f. 2° r.

la legge le altre due fabbriche conventuali "che potrebbero venire revindicati, ove continuassero ad essere lasciati in abbandono a deperimento" [85]. Invitava, quindi, il prefetto ad un incontro onde prendere i debiti accordi per regolare la non facile vertenza.

Non sappiamo quali intendimenti siano stati portati a termine nel frattempo, poiché le carte non parlano più dell'argomento. Si deve giungere al successivo agosto per avere notizie risolutorie della controversia tra le due amministrazioni. Il parere definitivo giungeva dalla Direzione Generale del Fondo per il Culto del Ministero di Grazia e Giustizia di Firenze la quale, visto e considerato che era impossibile attuare, secondo quanto delineato dalla perizia ordinata dal Prefetto ed eseguita dall'ingegner Porta del Genio Civile di Reggio Calabria, il "progettato stralcio di taluni locali del Monastero delle Agostiniane di Gerace per destinarlo ad uso di Caserma" [86], ordinava di dare esecuzione a quanto stabilito riguardo alla questione. La sentenza, provvisoriamente negativa, aveva varie motivazioni: difficoltà di reperire altro locale adatto; possibilità di concentrare case religiose solo in favore del governo; persistenza del numero di claustrali superiori a sei. Per il momento, intanto, si prospettava la possibilità di "ritornare al primitivo progetto di ridurre a Caserma il Convento dei Cappuccini già ceduto al Municipio di Gerace" [87], non escludendo, tuttavia, la ripresa del progetto di completa requisizione del monastero, qualora si fosse verificata la prescitta riduzione delle monache.

Una volta acquisito l'immobile, nel 1908 l'Amministrazione comunale di Gerace perfezionò la stipula "dell'istrumento per la cessione al Comune da parte dello Stato del fabbricato monastero di S. Anna per uso scolastico" [88]. Quindi si provvide alla "separazione di detto fabbricato dall'attigua chiesa già ceduta al Capitolo di questa Cattedrale" [89].

Nonostante sia rimasto di proprietà comunale geracese, dopo l'estinzione delle Agostiniane parte dell'edificio fu concesso alle Suore Immacolatine e, quindi, alle Figlie della Divina Provvidenza che continuano ancora ad abitare il manufatto, architettonicamente tra i più rappresentativi di Gerace [90].

[85] *Ibidem.*

[86] ASRC, 98, disposizione della Direzione F.C. al prefetto, Firenze 30 agosto 1878, f. 1 r.

[87] *Ibidem.*

[88] Archivio comunale di Gerace, F. I-XV 1908, fasc. Bilancio Preventivo anno 1908, art. di spesa 62. L'Ente locale, non avendo trovato altra soluzione per ospitare le scuole, aveva avviato la richiesta al Governo due anni prima.

[89] Ivi, art. di spesa 63.

[90] Rileviamo a questo proposito, la forte tenacia che contraddistingue anche le religiose attuali rimaste nell'edificio perfino durante i lavori di restauro avviati nel 1997 e tuttora in corso.

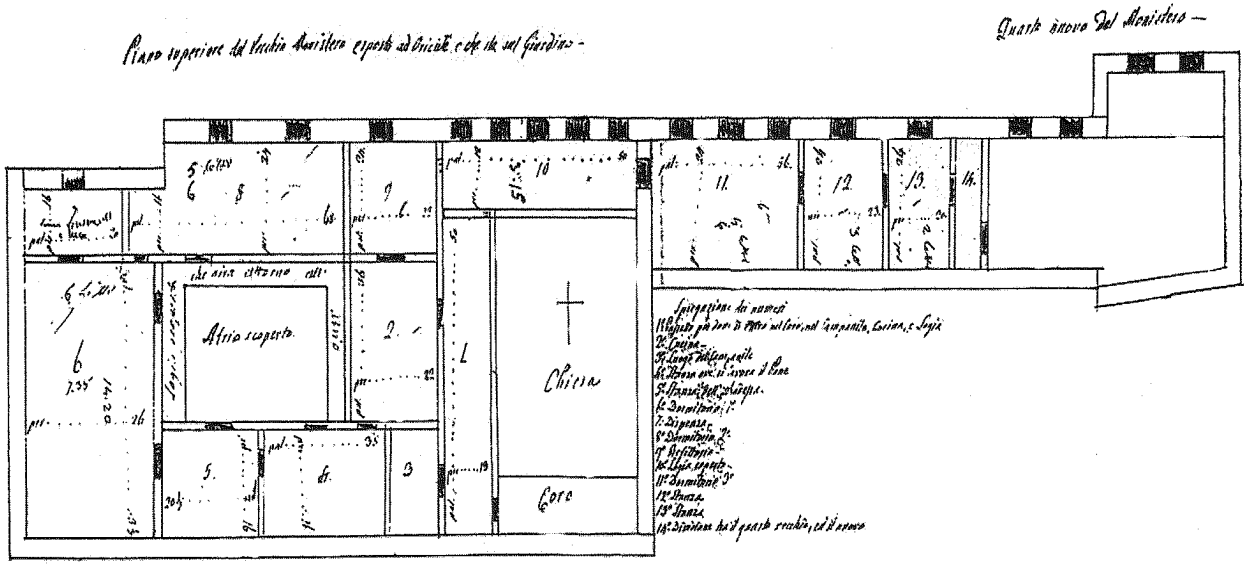


Fig. 1 - Piano superiore del Monastero di Sant' Anna (ASRC, Inv. 17, b. 118, fasc. 98).

1. Passetto per dove si entra nel Coro, nel Campanile, Cucina e Log[g]ia.
2. Cucina.
3. Luogo del Campanile.
4. Stanza ove si lavora il Pane.
5. Stanza della Badessa.
6. Dormitorio 1°.
7. Dispensa.
8. Dormitorio 2°.
9. Refettorio.
10. Log[g]ia coperta.
11. Dormitorio 3°.
12. Stanza.
13. Stanza.
14. Divisione tra il quarto vecchio, ed il nuovo.

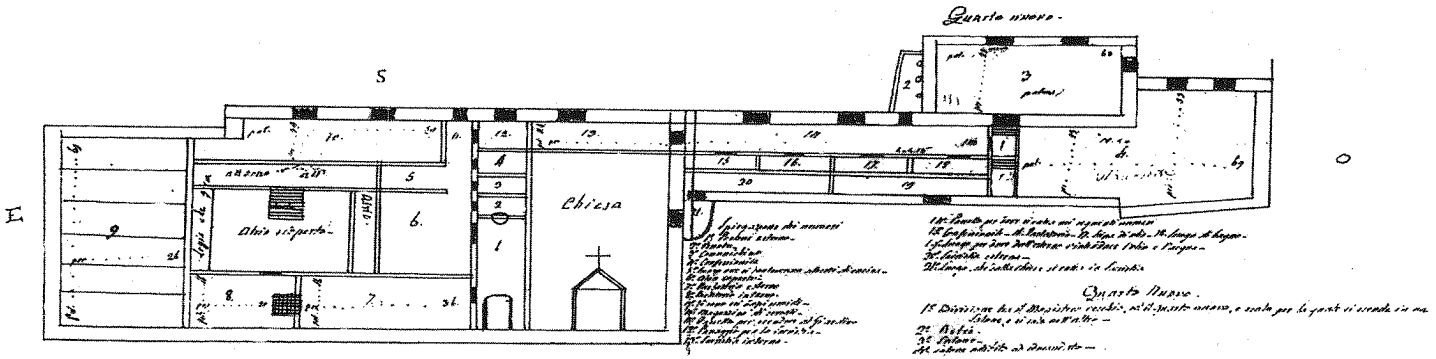
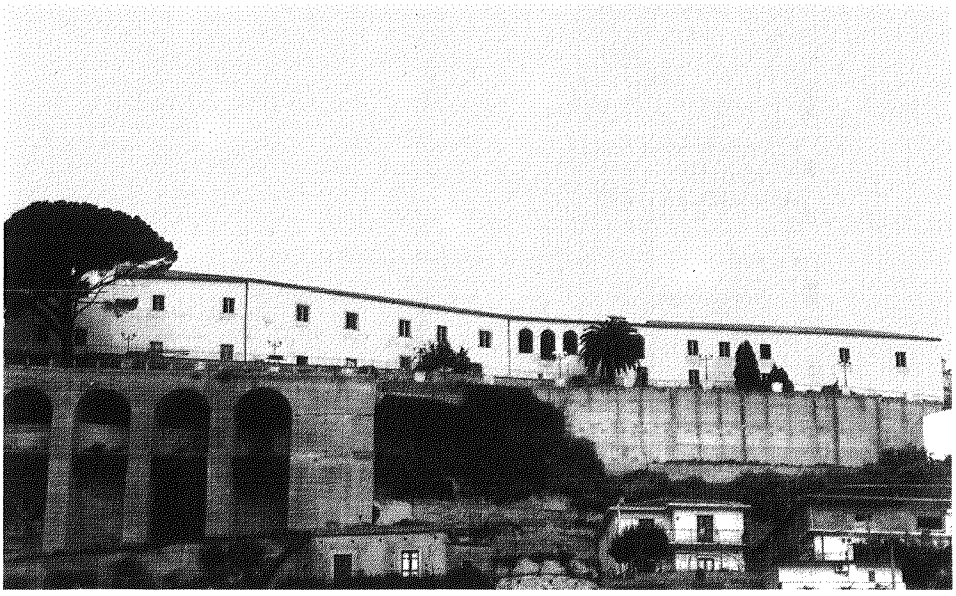


Fig. 2 - Piano inferiore del Monastero di Sant' Anna (ASRC, Inv. 17, b. 118, fasc. 98).

1. Portone esterno.
2. Ruota.
3. Comunichino.
4. Confessionile.
5. Luogo ove si conservano attrezzi di cucina.
6. Atrio coperto.
7. Parlatorio esterno.
8. Parlatorio interno.
9. Vi sono sei bassi umidi.
10. Magazzino di cereali.
11. Passetto per scendere al Giardino.
12. Passaggio per la Sacristia.
13. Sacristia interna.
14. Passetto per dove si entra nei seguenti numeri.
15. Confessionile.
16. Parlatorio.
17. Stipa di olio.
18. Luogo di bagno.
19. Luogo per dove dall'esterno s'introduce l'olio e l'acqua.
20. Sacristia esterna.
21. Luogo che dalla chiesa si entra in Sacristia.

Quarto Nuovo
1. Divisione tra il Monistero vecchio, ed il Quarto nuovo, e scala per la quale si scende in un Salone, e si sale nell'altro.
2. Retro.
3. Salone.
4. Salone adibito ad educandato.





Figg. 3-4 - Gerace. Il Monastero di Sant'Anna dopo i recenti restauri.

VINCENZO CATALDO

LE MONACHE AGOSTINIANE E LA VERTENZA ACCESA CON IL COMUNE DI GERACE PER IL POSSESSO DEL MONASTERO DI SANT'ANNA

Nel periodo di passaggio tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno d'Italia, il Monastero di Sant'Anna di Gerace [1] ospitava un considerevole numero di monache. Da tempo, ormai, aveva perso le caratteristiche del cenobio greco che contemplava la presenza di due, tre o, al massimo, cinque monache. Al Monastero, che si affaccia sull'amena passeggiata delle Bombarde da cui è possibile scrutare circa 50 Km. di costa, furono progressivamente aggregate dai rispettivi monasteri le moniali di S. Veneranda, S. Pantaleone di Gerace e S. Maria di Valverde e di S. Chiara di Stilo. Nel 1861 le monache geracesi dovettero sopportare il tentativo, sebbene fallito, da parte della locale Amministrazione comunale di cedere una porzione del fabbricato per essere adibito ad istituto delle Sorelle della Carità [2]. La vita delle claustrali fu ancora una volta turbata dalla richiesta da parte del Municipio di ottenere ad ogni costo porzione della fabbrica [3], prima con lo scopo di adibirla a scuola elementare femminile ed asilo comunale, poi a caserma per l'alloggio della locale guarnigione. Vediamo nei particolari come andarono i fatti.

Durante la seduta consiliare del 13 aprile 1869 [4] il consigliere Giovanni Cannizzaro dava lettura di una proposta con la quale si chiedeva, vista la vastità del fabbricato, la cessione al Comune di una parte del Monastero, non a-

[1] Oggi chiamato impropriamente "palazzo S. Anna". Sul fabbricato cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Cavallaro, Gerace Superiore 1934, pp. 120-126; L. Furfaro, *Gerace il Monastero di S. Anna (1344-1891)*, Corab, Gioiosa Jonica 1998.

[2] Cfr. Oppedisano, *Cronistoria...* 122.

[3] In seguito alla soppressione dei monasteri, legge n. 3036 del 7 luglio 1866, cfr. Sezione Archivio di Stato di Locri, *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, anno 1866, vol. decimoquinto*, Stamperia Reale, pp. 1015-1035 (d'ora in poi SASL, *Raccolta*).

[4] Giacomo Scaglione sindaco.

vendo "altro locale che si presti per stabilirvi un Asilo Infantile, e le scuole femminili le quali debbansi quanto prima [...] aprire avendo il Consiglio nel Bilancio di quest'anno stanziato gli Stipendi delle Maestre, per cui sarebbero indispensabili" [5] i suddetti locali per i motivi elencati [6]. La cessione, asseriva l'amministratore comunale, non osterebbe quella indispensabile *privacy* delle suore le quali non avrebbero alcun rapporto con le scuole o l'asilo, grazie alle "aperture esterne ed assolutamente indipendenti, che il Comune vi praticherebbe a sue spese, e senza che ne risultasse danno al Monastero, perché il poco naturale numero delle Monache che vi si trovano avrebbe locale spazioso e com(m)odo" [7].

La richiesta, ovviamente, mise in movimento la macchina burocratica ecclesiastica. Il vicario capitolare della diocesi, Gaetano Scaglione, venuto a sapere della risoluzione presa in Consiglio, scrisse immediatamente al prefetto di Reggio Calabria. Il canonico, preoccupato di perdere il vasto edificio da secoli di proprietà della Chiesa, scendeva in campo per difendere le claustrali, specificando che "la legge che sopprimeva i Monisteri dava alle Monache il dritto di abitare la casa sino a tanto che non si riducevano al numero di sei" [8]. Mons. Scaglione asseriva che a quella data esistevano 18 monache, altre due erano appena momentaneamente uscite per motivi di salute; altre 4 erano nello stato di converse e 9 serve, formando il numero complessivo di 27. "Di esse monache e serve molte sono rifinite dagli anni, e dalla cattiva salute; cosicché anche a titolo di pietà debbono essere conservate al loro posto" [9].

Il Vicario, appellandosi ai Sacri Canoni, forniva ancora ulteriori motivazioni a fronte del tentativo di requisizione del locale e dell'orto che l'Amministrazione voleva intraprendere affermando che non era possibile permettere "che la

[5] Archivio di Stato di Reggio Calabria, Inv. 18, b. 111, fasc. 98 (d'ora in poi ASRC, 98), seduta del Consiglio Comunale, Gerace 13 aprile 1869, f. 1°r.

[6] La richiesta era stata inoltrata tenendo presente l'art. 20 della Legge sulla soppressione che contemplava l'uso del fabbricato se destinato a scuole, asili infantili, ricoveri di mendicità, ospedali o ad "altre opere di beneficienza e di pubblica utilità" (SASL, *Raccolta*, p. 1025).

[7] *Ibidem*. A questo proposito, l'art. 6 della Legge dava facoltà alle monache "di continuare a vivere nella stessa casa od in una parte delle medesime che verrà loro assegnata dal Governo (Ivi, p. 1018). È importante sottolineare che, attraverso l'art. 3, il Governo pevedeva la destinazione alle religiose ed ai religiosi che avessero preso i voti prima del 1864, "un annuo assegnamento" (Ivi, p. 1016).

[8] ASRC, 98, lettera del Vicario Scaglione, Gerace 28 aprile 1869, f. 1°rv.

[9] Ivi, f. 1°r.

casa delle claustrali fosse attaccata ad altra casa [...]. Inoltre le finestre della casa sporgono nell'orto, e se questo sarà tolto, esse perdono la libertà; ed il bene di godere della luce del giorno" [10]. Scaglione invitava il funzionario a far recedere l'Amministrazione comunale di Gerace da tale decisione fino a quando il numero delle monache non si fosse ridotto a sei, anche perché, asseriva ancora, il Comune disponeva di "talune stanze pertinenti al Seminario, che gli servono di Casa Comunale; ed io, ed il mio predecessore non abbiamo pronunciato parola alcuna, appunto perché il Seminario è chiuso" [11].

Applicando la legge, anche il sottoprefetto di Gerace Fassari chiamava in causa il legittimo potere che aveva il Governo nel richiamare a sé tali locali se ritenuti utili per "pubblici servizi" [12]. E fra l'altro, coglieva in pieno lo spirito dei tempi riguardo anche la situazione della scuola pubblica, annotando: "lo stato morale della pubblica elementare non è sventuratamente a livello degli altri comuni Capiluoghi del Circondario e forse al di sotto di qualche comune dello stesso Capoluogo, e queste circostanze sono abbastanza forti perché il R. Governo informato nei principi del progresso, raccolga la domanda di darglisi il locale delle monache anche servirsi di Asilo infantile per la povera gente che vaga per le strade, e di luogo per le scuole Femminili" [13]. Le monache, asseriva il funzionario, sono poche e non hanno diritto a rimanere nel Monastero "ma alla indulgenza di esservi sotter[r]ate" [14] e di godere degli stretti limiti del bisogno consentiti loro dalla legge. Per questo motivo, il sottoprefetto Fassari caldeggiava vivamente il suo superiore di appoggiare la domanda del Consiglio comunale di Gerace, "onde poter dare una spinta al progresso in questo comune abbastanza ritardato" [15].

Suggerita dal prefetto la via della conciliazione, il Fassari si avviava a sperimentare tale possibile soluzione "con quelle recluse nel caso fosse ben giustificata la necessità" [16] di installare l'asilo e le scuole elementari femminili. Rifacendosi alla precedente comunicazione del 17 maggio, il sottoprefetto ribadiva ancora una volta le motivazioni che stavano alla base del suo ragionamento: le striminzite risorse finanziarie delle casse comunali non erano in condizioni tali

[10] Ivi, f. 1°r.

[11] *Ibidem.*

[12] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto Fassari, Gerace 17 maggio 1869, f. 1°r.

[13] Ivi, f. 1°rv.

[14] Ivi, f. 1°v.

[15] *Ibidem.*

[16] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto Fassari, Gerace 26 ottobre 1869, f. 1°r.

da poter dare una soluzione diversa da quella teorizzata; "e lo stato morale della pubblica istruzione molto depresso e la pietà per la povera gente vagante per le pubbliche vie, consigliavano siffatta concessione" [17]. La mancanza di locali alternativi, affermava Fassari, veniva confermata ancora una volta dal sindaco con l'affermazione che era "cosa notoria a tutti che il convento delle Agostiniane è talmente vuoto, e di gran lunga massimo ai bisogni delle Suore che vi si trovano, per cui potrebbe essere diviso senza incomodo delle medesime, e con ingressi separati" [18]. Il sottoprefetto, sollecitava ancora una volta il suo superiore di approvare la proposta avanzata dal Consiglio comunale di Gerace, "col lodevole fine di mettersi a livello delle altre Città Italiane in fatto d'immegliamento civile e morale" [19].

La richiesta approda a Firenze [20], presso il Ministero di Grazia e Giustizia che non accoglie la domanda di cessione presentata dal Municipio di Gerace in quanto, si sottolineava, la legge consentiva alle monache "di continuare ad abitare nelle case" [21].

La vertenza non finisce qui. L'Amministrazione comunale [22], per niente scoraggiata, espone una diversa ragione per concretizzare il progetto e dopo quattro anni rinnova la richiesta di cessione del Monastero per accogliere la guarnigione militare di stanza nel Capoluogo. La motivazione prendeva spunto anche dalla richiesta della Curia vescovile di ottenere libero il locale del Seminario di sua proprietà, dove in atto si trovava accasermata la truppa. Infatti, quattro membri facenti parte l'Amministrazione del Seminario avevano inoltrato istanza al Comune "perché sia lasciata intieramente libero il locale adibito ad uso di caserma delle truppe di questo distaccamento, imperocché essendosi aperto nel predetto locale il Seminario si aumentano talmente le domande di ammissione di alunni al medesimo, che rendesi indispensabile tutto

[17] Ivi, f. 1°rv.

[18] Ivi, f. 1°v.

[19] Ivi, f. 1°r.

[20] Provvisoriamente innalzata a capitale d'Italia nel periodo 1865-1871.

[21] ASRC, 98, risposta del Ministero G. G., Firenze 3 gennaio 1870, f. 1r. Secondo quanto previsto dall'art. 25 della legge, "il Fondo per il Culto era costituito dalle rendite e dai beni, che gli sono attribuiti da questa Legge, e dalle rendite e dai beni in virtù di Leggi preesistenti già devoluti alla Cassa ecclesiastica" (SASL, *Raccolta*, p. 1027). Il Fondo per il Culto dipendeva dal Ministero di Grazia e Giustizia ed era guidato da un Direttore assistito da un Consiglio d'Amministrazione.

[22] Sindaco Luigi Raffaele Macrì.

l'intiero locale" [23]. Lo stesso sindaco Macrì riferiva che nel 1861, quando a Gerace giunse il 1° distaccamento di truppa, "si adibì l'intiero locale del Seminario per caserma, il Comune [h]a sostenuto le spese di riattamento del medesimo, e le annue riparazioni percependo dal Governo le indennità" [24].

Nel 1873, probabilmente a causa della diminuzione della truppa, una parte della struttura era stata ceduta al vescovo e nel 1874 era stato riaperto il Seminario per il quale si chiedeva la restituzione dell'intero locale [25]. Dovendo lasciare i locali del Seminario liberi, si chiedevano però gli amministratori comunali, la truppa dove andava ad alloggiare? La guarnigione, si legge, doveva avere la sua caserma non soltanto per la sicurezza pubblica, ma perché costituiva fonte di risorse per la popolazione, e giovava alle finanze comunali. A Gerace, si rilevava, non esistevano altri locali disponibili e riducibili a caserma se non l'ampio Monastero di S. Anna; quindi, le monache potevano trasferirsi a loro scelta in uno dei soppressi conventi dei Cappuccini e dei Padri Riformati di S. Francesco,

> ambedue in ottima posizione, a poca distanza dalla città, con annessi ampi giardini che furono ceduti al Comune per l'annuo canone di £. 100.
>
> Questa Amministrazione lo farebbe intieramente riparare, così le monache venendo nel caso private dall'attuale Monistero, verrebbero collocate in altro non inferiore sotto qualunque rapporto di comodità, decenza e salubrità, non trascurandosi l'altra ragione che giunte desse al n. 6 verrebbero espulse mentre là collocate, potrebbero restare sino al decesso di tutte [26].

[23] ASRC, 98, istanza del Consiglio comunale, Gerace, 24 settembre 1874, f 1°v.

[24] *Ibidem*.

[25] Dalla devoluzione al Demanio erano stati salvaguardati gli edifici ad uso di culto, gli episcopi, i seminari, gli orti annessi, i beni delle cappellanie laicali e dei benefici di patronato laicale o misto, i mobili, il patrimonio librario, gli archivi, gli oggetti d'arte, i quadri, le statue, gli arredi sacri che si trovavano negli edifici appartenenti alle corporazioni religiose soppresse (cfr. SASL, *Raccolta*, art. 18, p. 1023). Il Governo con questa legge provvedeva, inoltre, alla conservazione degli edifici, con tutto il loro patrimonio mobile ed immobile, delle badie di Montecassino, Cava de' Tirreni, Monreale, S. Martino della Scala, della Certosa di Pavia "e di altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari" (Ivi, art. 33, p. 1032).

[26] ASRC, 98, delibera del Consiglio Comunale, Gerace 6 ottobre 1874, f. 2°v.

L'Amministrazione comunale ipotizzava anche la possibilità che le monache rimanessero nella metà del Monastero finché non si fossero ridotte a sei, "mentre buona parte deve ancora ridursi abitabile e benissimo si può dividere, lasciando ad esse tutte le comodità di cui godono in quella porzione che attualmente si stanno" [27].

Avverso quanto deliberato dal Comune, con propria istanza le monache inoltrarono ricorso alla Direzione Generale del Fondo per il Culto, la quale invitava il prefetto di Reggio ad assumere precise informazioni su quanto stava succedendo [28].

Il suggerimento del Consiglio comunale [29] di allocare le suore presso uno dei due conventi indicati, fu preso in esame ed all'Amministrazione fu chiesto di assegnare alla truppa il Convento dei Cappuccini, anziché il Monastero di S. Anna. Il sindaco manifestò le sue considerazioni sulle condizioni del complesso.

Il Convento dei soppressi Padri Cappuccini attualmente è occupato da un Sacerdote incaricato dal Comune della celebrazione della messa nei giorni festivi, e della benedizione dei cadaveri che si seppelliscono, essendovi un camposanto annesso di cui lo stesso Comune si serve sino a che non si provvederà dell'occorrente Cimitero.

In detto Convento è impossibile potervi allogare la truppa, perché trovasi lontano dal paese in una posizione sottostante di modo tale che si avesse bisogno della truppa in qualunque circostanza la medesima non potrebbe prestarsi con quella prontezza necessaria, oltre che le si potrebbe dalla popolazione facilmente resistere, essendo il Convento dominato da diversi punti, appunto perché sottoposto alla Città.

Il Convento è stato ceduto al Comune per stabilirvi un Ginnasio, od un Ospedale Civile e la concessione ebbe luogo con verbale di consegna del 13 settembre 1868 del ricevitore del Registro e Bollo di Gerace, dietro autorizzazione dell'Amministrazione del fondo per il Culto del 26 agosto 1867 [30].

Per i motivi elencati, il Comune insisteva ancora una volta per la cessione del Monastero di S. Anna "nel quale oltre ad alloggiare la truppa potrebbe stabilire qualche Uffizio pubblico, che per mancanza di locali adatti sono tenuti con poca decenza e comodità" [31].

[27] *Ibidem.*

[28] ASRC, 98, lettera della Direzione F.C. al prefetto, Firenze 31 ottobre 1874, f. 1°r.

[29] ASRC, 98, delibera del Consiglio comunale, Gerace 24 settembre 1874.

[30] ASRC, 98, rapporto riassuntivo del sindaco inviato dal sottoprefetto al prefetto, Gerace 18 dicembre 1874, f. 1°r.

[31] Ivi, f. 2°r.

Dal Ministero veniva specificato che "dal momento che la S. V. ritiene indispensabile che le truppe della Guarnigione di Gerace si abbiano un locale adatto e che questo non possa altrimenti aversi che nel Monastero delle Agostiniane" [32], ritenuto che per legge le monache hanno diritto di mantenere l'abitazione nel loro Monastero, il Direttore Generale del Ministero, Arena, è venuto "nel divisamento di cedere intieramente lo stesso Monastero al Comune di Gerace, con l'obbligo però [...] di lasciare e mantenere in una parte *comodo e sufficiente* l'uso di abitazione alle religiose che di presente vi hanno stanza, e di destinare la parte rimanente agli usi per i quali la cessione viene pattuita" [33]. Chiusa la questione del Monastero, il Direttore Generale concede al Municipio di Gerace il perentorio termine di sei mesi "per adibire quel Convento dei Cappuccini ad uno degli usi indicati dalla Legge, con diffidamento che passato il quale inutilmente si procederà alla revoca della cessione" [34].

La risposta delle Agostiniane non tardava a farsi sentire. La badessa Correale si opponeva alla decisione del Ministero di cedere l'intero fabbricato al Comune, anche se rimaneva la clausola di lasciare spazio alle monache. La madre badessa espose che la divisione muraria, con la parte destinata a caserma, avrebbe arrecato alle religiose "ugualmente soggezione e molestia" [35]. Il prefetto informava del reclamo l'Intendenza di Finanza di Reggio che, "pel non piccolo numero delle Religiose" [36], il locale in cui dovevano essere ristrette si dimostrava insufficiente. Si sottolineava, inoltre, "quali temperamenti" dovevano essere proposti per dipanare la situazione, invitando l'Intendente di Finanza a chiedere parere al Direttore del Registro di Gerace [37].

La notizia della cessione del Monastero al Comune fu accolta con esultanza dall'intero civico consesso geracese che, con delibera, ringraziava il Governo della decisione di cedere il fabbricato per destinarlo alle truppe, con l'apposita clausola che una parte dovesse rimanere in uso per le suore [38]. In seguito a tale

[32] ASRC, 98, comunicazione del Ministero G.G. al Comune di Gerace, Firenze 9 febbraio 1875, f. 1°r.

[33] Ivi, f. 1°rv.

[34] Ivi, f. 1°v.

[35] ASRC, 98, reclamo del Monastero al prefetto, Gerace 25 febbraio 1875, f. 1°r.

[36] ASRC, 98, informazione del prefetto all'Intendenza di Finanza, Reggio 27 febbraio 1875, f. 1° r.

[37] Ivi, f. 1°v.

[38] ASRC, 98, delibera del Consiglio Comunale, Gerace 28 febbraio 1875, f. 1° v.

risoluzione, il prefetto invitava il nuovo sottoprefetto di Gerace [39] a verificare la "convenienza di adattare una parte di quel locale per alloggio della Truppa, e lasciare un'altra per l'abitazione comoda e sufficiente delle Religiose che attualmente vi si trovano" [40]. Il sottoprefetto, accompagnato da Francesco Muscari Tomajoli, facente funzioni da sindaco, dal ricevitore del Registro sig. De Gennaro, dal vicario generale della Diocesi Gaetano Scaglione e da altri due canonici, verificò

che il detto locale contiene i seguenti vani, oltre della Chiesa e del Coro annesso, oltre della Sagrestia che serve anche di parlatorio, oltre di un cortile che è usato ancora per parlatorio comune, ed oltre ad un atrio che trovasi entrando nell'interno del Convento, ed oltre al giardino. 1° Un salone attiguo al giardino lungo palmi cento per quaranta. 2° Altro Salone accanto al primo di eguale grandezza. 3° Altro salone sovrapposto grande quanto il primo. 4° Altro Salone superiore ai precedenti di grandezza eguale al primo, non ancora completo. Questi quattro vani costituiscono la fabbrica nuova corrispondente al piano di S. Domenico. 5° Un lungo corridoio che potrebbe ridursi a gran salone. 6° Una stanza quadrata attigua al salone incompleto indicato al n. 4. 7° Altra stanza vicina alla precedente. 8° Cucina bastantemente ampia. 9° Refettorio attiguo di eguale grandezza alla cucina. 10° Un loggiato coperto a forma di corridojo, mediocremente spazioso. 11° Un salotto bastantemente lungo attiguo alla cucina. 12° Altro salotto addetto a dispensa di grandezza uguale al precedente. 13° Stanza regolare per la Badessa. 14° Un ampio salone lungo palmi cento circa per quaranta posti in centro al cortile. Questi 14 vani compongono un primo scompartimento a dritta del cortile. 15° Altro ampio salone uguale in grandezza la precedente. 16° Una stanza contigua di grandezza regolare. 17° Una stanza addetta a dispensa. 18° Un ampio magazzino. 19° Sei bassi in corrispondenza fra loro, sottoposte alle stanze. 20° Diversi piccioli vani, mal destinati e mal distribuiti, che riattandosi potrebbero offrire locali utili. Questi altri vani formano un secondo scompartimento a sinistra del cortile. Ha esposto ancora, che i primi quattro vani costituenti la fabbrica nuova, seconda le osservazioni fatte, non hanno di presente alcuna utile destinazione per le religiose; che il lungo corridojo indicato al n. 5 è destinato soltanto per prendere il bagno; che le stanze ed i saloni segnati coi numeri 6, 7, 14, 15, 16 si usano per dormitori comuni; e che non hanno alcun uso il salotto segnato al numero 11, l'ampio magazzino indicato al n. 18, e la seconda dispensa indicata al n. 17. E finalmente ha manifestato che il numero delle Religiose che, attualmente trovansi chiuse in quel Convento, è di sedici, come risulta da una nota di quella Badessa del dì 21 Ottobre ultimo scorso [41].

[39] ASRC, 98, lettera del prefetto al sottoprefetto, Reggio 3 marzo 1875.

[40] ASRC, 98, delibera della Giunta Comunale, Gerace 5 aprile 1875, f. 1° r.

[41] ASRC, 98, resoconto della visita del sottoprefetto al Monastero, Gerace, f. 1°r v.

Ciò verbalizzato, la Giunta sulla convenienza dell'adattamento del locale osservava:

1° che la comodità e la decenza che le Religiose Agostiniane desiderano, devon essere corrispondenti alle usanze ed alle abitudini dei nostri luoghi. E che perciò quando oltre alla chiesa ed al Coro, alla Sagrestia, al parlatorio comune, al cortile, avessero stanze da letto, cucina, refettorio, dispensa, magazzino ed una stanza per la Badessa, potrebbero dichiararsi molto sod[d]isfatte. 2° Che secondo le loro regole queste Agostiniane, possono dormire più in una stanza. E difatti il loro Convento non è diviso per celle, e si è verificato che in ciascuna stanza da letto, ven'erano due, tre, quattro ed anche cinque. 3° Che in quel Convento fa tempo, in cui vissero al di là di trenta e di quaranta Religiose, oggi nella met(t)à sarebbe più che comodo e decente per sole sedici. 4° Che anche le Religiose erano in numero di trenta o quaranta vi stavano tanto comodamente, che non videro mai la necessità di completare quel gran salone designato al numero 4 della nota superiore. 5° Che secondo le abitudini e le regole delle suddette Religiose non è necessario tenere un'infermeria: perché infatti nessuna stanza si trovò con siffatta destinazione: ed anzi, giuste le assicurazioni date dal Sindaco, un'ammalata che si diceva attratta da molti anni fu vista a letto in uno dei dormitori. 6° Che per siffatte considerazioni potrebbero togliervi alle Agostiniane il quarto nuovo indicato a' numeri 1, 2, 3, 4 del notamento Superiore; più il lungo corridojo segnato al N. 5; più ancora le due stanze indicate ai numeri 6 e 7. e tutti gli altri vani che non sono poca cosa, costituiscono al certo una dimora comodissima e decentissima per sedici sole persone: tra le quali è da ricordare osservare alcune già decrepite. 7° che la parte del locale indicato innanzi può bastare per allogar la truppa di guarnigione; e va divisa dall'altra parte del locale per il loggiato segnato al numero 10, dopo il quale seguono la cucina, la dispensa, il refettorio; sicché i dormitori delle Religiose e le stanze di loro dimora abituale resteranno molto lontano dal quartiere. Per le sue espresse considerazioni, il signor Presidente ha proposto che essendo il locale comodo tanto per le monache che per Caserma della Truppa si facciano nuove istanze perché venga stipolato l'atto di cessione al Comune [42].

In questo modo la Giunta comunale di Gerace sollecitava ancora una volta di accelerare i tempi per risolvere la questione. Lo stesso sottoprefetto scriveva al suo superiore di Reggio di aver adempiuto a quanto ordinato, alfine di acquisire le informazioni richieste, arrivando alla conclusione che "era ritenuto conciliabile lo spartimento del detto Edificio, stabilendo qual punto divisore la linea segnata della Chiesa" [43]. Allegando alla lettera la memoria delle monache nella

[42] Ivi, f. 2° r v.

[43] ASRC, 98, lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace 5 maggio 1875, f. 1° v.

quale si oppugnava la decisione di ripartizione, il funzionario di governo esprimeva il suo personale parere. "Indipendentemente da qualsiasi estranea prevenzione affermo che, ove si voglia, giusta le superiori ingiunzioni, attuare la separazione in guisa che la parte rimanente agli usi del convitto religioso abbia ad essere sufficiente e comoda, senza trasandare i riguardi e le convenienze dovute a queste Religiose Professe, non si possa prescindere dal portare lo spartimento alla linea di congiunzione del vecchio quarto col nuovo. Osservato, però, che la sola parte dell'Edificio corrispondente al quarto non sarebbe punto soddisfacente a quanto si richiede per allogarvi la Truppe di Guarnigione" [44]. In sostanza, il Sottoprefetto proponeva la cessione per intero del Monastero al Comune di Gerace con l'impegno da parte dell'Ente di adattare all'uso militare "uno dei due locali ex Convento dei Cappuccini, situati al piano di Borgo maggiore" [45].

La vertenza tra Comune e Chiesa continuava. L'autorità ecclesiastica, infatti, non demordeva. Su incarico delle monache, il vicario Gaetano Scaglione nel frattempo evidenziava al prefetto come il Monastero non potesse essere "suscettibile a divisione alcuna" [46]. Il responsabile diocesano metteva sotto gli occhi del funzionario reggino una Memoria delle monache e due piantine del Monastero affinché si potesse "scorgere [che] tutti i membri del fabbricato, la posizione, la estensione, e l'ufficio al quale ognuno è adoperato" [47] non consentivano il relativo smembramento. Il vicario sollecitava il prefetto di far pervenire il materiale accluso al competente ministro, accompagnato dai suoi buoni uffici.

Grazie alla Memoria è possibile aver un quadro ancora più chiaro delle vicende "umane" che videro protagoniste, nella seconda metà del XIX secolo, quelle religiose che avevano fatto voto di vivere una vita claustrale e la vedevano ora gravemente compromessa. Le monache di S. Anna, si legge, non oltrepassarono mai il numero di 20. Sotto l'amministrazione del vescovo Giuseppe M. Pellicano (1818-1833), elevato il numero a 25, "si osservò la necessità di ampliare il fabbricato, e col fatto sin di allora si gittarono le fondamenta di un nuovo edificio dalla parte di L [48]. Si costruì un dormitorio vicino al Giardino ed attaccato a questo un altro, che intendevasi elevare con un secondo piano, che col fatto si elevò, si coprì e rimase incompleto, come lo è tuttavia [49]. E non o-

[44] Ivi, ff. 1° v - 2° r.

[45] Ivi, f. 2° r.

[46] ASRC, 98, lettera del Vicario Scaglione al prefetto, Gerace 4 maggio 1875, f. 1° r.

[47] *Ibidem*.

[48] Lato passeggiata S. Domenico.

[49] Da un esame comparativo realizzato con le piantine attuali (cfr. Ufficio Tecnico del

stanti le ingenti spese, le Monache non ottennero il loro scopo, conciosiacché il primo Dormitorio per essere sotto il livello della strada, è umidissimo e quindi inabitabile, ed il secondo fu adibito per l'Educandato. Per questa ragione il numero delle Monache non ha potuto neppure mantenersi a 25, e ritornò a 20" [50]. Dopo la legge di soppressione, continuavano le religiose, tre monache erano morte ed una, a causa di malattia mentale, aveva dovuto lasciare la clausura per curarsi. Il numero, perciò, si era ridotto a 16. A queste, ribadivano, bisognava aggiungere sei serve interne "non essendo possibile che una Comunità di Religiose ben nate, ed appartenenti a famiglie distinte possa stare senza persone di servizio, le quali sempre vi furono, e non meno di 8 in 10. Ed oggi si reclamerebbero altre due, ed ancora non si fecero entrare per la ristrettezza de' mezzi" [51]. Le 22 persone, sottolineavano, occupavano tre saloni e due stanze facenti parte del vecchio fabbricato,

> che nella pianta sono riportate ai numeri 6,8,11,12 e 13, sebbene il Sindaco con una tirata di penna ha avuto la potenza di togliere uno di questi Saloni, cioè il riportato num. 11, e dal vecchio fabbricato trasportarlo nel nuovo [...]. E il sullodato Signor Sindaco si sorprenderà nel sentire che per situare 22 letti debbonsi occupare tre Saloni, e due stanze, ed ha ragione dappoiché egli ha dato a' medesimi un'estensione favolosa. Difatti i tre Saloni da lui riportati a' numeri 3, 14 e 15 dice che sono ognuno di pal: 100 per 40. e non è così, perché il Salone da lui riportato al n. 14, e che nella pianta corrisponde al n. 6, è di pal: 531/2 per 26. Ed il Salone riportato nel verbale al n. 15, e che corrisponde giusta la pianta al n. 8 è di pal: 68 per 24. E le due stanze, che il Sindaco situa ai numeri 67, corrispondenti alla pianta ai num. 12 e 13, una è di pal: 26 per 23, e l'altra di pal: 26 per 20 [52].

Data la particolare costruzione del fabbricato, continua la memoria, non era stata nemmeno assegnata una stanzetta ad ogni monaca. Tale situazione comportava, per legge di decenza, che la distanza tra un letto e l'altro fosse almeno

Comune di Gerace: a questo proposito si ringrazia tutto il personale per la squisita collaborazione) emerge che il cosiddetto *Quarto nuovo* non fu completato (nell'area non rimane traccia di questa parziale costruzione. In tale sito, al posto dell'orto che tutti a memoria d'uomo ricordano esistente fino a qualche decennio fa, oggi c'è una passeggiata).

[50] ASRC, 98, "Memoria informativa sul fabbricato del Monastero delle Suore Agostiniane, sotto il titolo di S[a] Anna, esistente in Gerace, da servir da risposta al verbale del Sindaco", f. 1° r. Al testo sono allegate le due cartine qui riprodotte (cfr. *ultra*, a fine articolo).

[51] *Ibidem*.

[52] Ivi, f. 1° r v.

di 9, 10 palmi "per situare il Tavolino, e la sedia, o perché una non arrechi soggezione all'altra" [53]. A loro favore le monache chiamavano in causa la tanto deprecata umidità. In ogni salone i letti erano stati situati nel verbale dell'Amministrazione comunale nella zona priva di aperture; mentre era più comodo, per evitare l'umidità, posizionare i letti nella linea opposta, vicino cioè alle finestre e, quindi più soleggiate. Ciò avrebbe comportato di mettere in ogni stanza non più di sei letti, "quindi ne' tre Saloni 18, e quattro nelle due stanze, aggiungendo che le Monache sono cosi buone, e sofferenti da contentarsi di dormire nelle medesime stanze con le persone di servizio, le quali d'altronde è necessario, che ivi dormissero, affinché in ogni rincontro si prestassero per quel che potrà occorrere di notte tempo" [54].

I tre saloni e le due stanze del vecchio Monastero, concludevano, servivano per dormire e ognuno degli altri vani aveva una propria ben precisa destinazione. Piano superiore:

il Sindaco nel suo verbale dice: *un salotto bastamente lungo attiguo alla Cucina.* Questo salotto nella pianta, riportato al n. 1, pel quale si entra in Coro, nel Campanile, nella Cucina, e nella Loggia, lungo pal: 50 per 13. Senza questo non vi è ingresso pe' sopradetti luoghi, ed è piuttosto oscuro ricevendo luce dalla Loggia coperta, e se ha l'apertura da Ponente, da questa pochissima luce riceve, per essere coperta da una crata a strettissimi vani.

Nel verbale ai numeri 8, 9, 10, 12 e 13 parte della Cucina, del Refettorio, del Loggiato, di un Salotto addetto a dispensa, e della stanza della Badessa. Questi vani nella pianta sono riportati ai n. 2, 9, 10, 4, 5. Col n. 2 s'indica la cucina di pal: 36 per 22 che in gran parte è occupata da un Forno spazioso. Col n. 9 si descrive il Refettorio, ch'è di pal: 23 per 22, non già eguale alla Cucina a sentenza del Sindaco. Col n. 10 si descrive la Loggia, ch'è di pal: 55 $^{1}/_{2}$ per 12 $^{1}/_{2}$. Ed oltre che questa Loggia è necessaria, perché avessero le Monache un qualche sollievo, non può adibirsi ad altro perché non lo permette la decenza, stando attaccate al muro della Chiesa. Col n. 4 si descrive non già la dispensa, come dice il Sindaco, ma una stanza di palmi 35 per 16, dove si lavora il pane, e si conservano tutti gli attrezzi per la mano fattura dello stesso. Col n. 5 si delinea la stanza della Badessa, ch'è di pal: 20 $^{1}/_{2}$ per 16 [...]. Per il n. 17 il Sindaco parla di un'altra dispensa. È questa la vera, che sola dispensa, che nella pianta è riportata al n. 7, ed è di pal: 20 per 16, luogo ove le Monache conservano le loro provviste [55].

[53] Ivi, f. 1° v.

[54] Ivi, ff. 1° v - 2 r.

[55] *Ibidem.*

Si passa alla descrizione del piano terra.

Oltre al portone d'ingresso riportato nella pianta al n. 1, all'atrio intemo, al parlatorio interno ed estemo, riportati al n. 7 e 8, il Sig. Sindaco fa menzione al n. 5 *di un lungo corridoio che potrebbe ridursi a gran Salone*. Che si riscontri la pianta al n. 13 e 14 e si veda un lunghissimo corridoio, ch'è largo pal: 11 e $^1/_2$ e lungo, non ci è dubbio, pal: 140, ma una parte di esso riportata nella pianta al n. 13 serve di Sacristia interna, né può adibirsi ad altro per venerazione e decenza, stando attaccata al muro, dove vi è l'Altare Maggiore, il Tabernacolo, ed il SS. Sacramento. L'altra parte poi riportata al n. 14 serve di passaggi per entrare nel Confessionale, nel Parlatorio, nella Stipa dell'olio e nel luogo de' bagni, riportati in pianta ai n. 15, 16, 17, 18. Ed attaccata a questa località è la Sacristia esterna, ed il luogo per dove s'introduce l'olio e l'acqua.

Dice il Sindaco al n. 18 che vi è un gran Magazzino. Esiste il Magazzino riportato nella pianta al n. 10, ma non è possibile che una Comunità non abbia un luogo per conservare il Grasso, legume, ed altri Cereali, di cui abbisogna. Al n. 19 il Sindaco parla di 6 bassi. Questi l'uno dopo l'altro corrispondono nella pianta al n. 9. Questi bassi sono inutili perché umidissimi, e solo si conservano legna da fuoco, e carbone. Un solo, ch'è meno umido serve per stipa di vino.

Finalmente al n. 20 parla il Sindaco di vari piccoli vani. Ma quali sono? Forse intende parlare della Ruota, del luogo dove si com(m)unicano e si confessano le Monache, riportati ai n. 2, 3, 4? Forse intende parlare del luogo per dove si va nell'orto riportato al n. 11? Forse del luogo ch'è aperto, nel quale vi è una fornace, e si conservano tanti attrezzi di Cucina, riportato nella pianta al n. 5? Ebbene, questi piccioli vani sono inalterabili, perché di assoluto bisogno alla Comunità Religiosa. In una parola, del vecchio Monistero niuno vano è inutile, niuno vano può togliersi.

Ma vi sarebbe il Quarto nuovo. Il Salone attaccato al Giardino e riportato nella pianta al n. 3, è umido, perché sotto il livello della strada, ed attualmente le Monache si servono per espandere i panni, e fare la stiratura de' medesimi. Il Salone che siegue, e che era Educandato, riportato al n. 4 attualmente è destinato ad infermeria, e di questa non può dispensarsi una Comunità, specialmente quando si avvereranno malattie acute, e contagiose.

Ma ammesso pure che le monache facessero il sacrificio di cedere questo Quarto nuovo che risulta di tre Saloni due completi, e di uno incompleto, e non mai di quattro, come dice il Sindaco, non cesserebbero di soffrire un positivo incomodo, consistente a non poter profittare più del loro Giardino, sul quale sporgono le aperture del Quarto nuovo medesimo. In questo caso come mai potrebbero scendere le Claustrali al Giardino, stando di sopra i Soldati, e stando in una positiva vicinanza, tanto più che il Salone riportato al n. 3 è troppo basso? Perché il Comune potesse servirsi del Quarto nuovo, dovrebbe a sue spese costruire un muro di divisione tra il vecchio, ed il nuovo Monistero, estenderlo per quanto si estende l'Orto, ed innalzarlo per quanto si deve il Salone riportato al n. 4, che non è completo. E la spesa sarebbe ingente, alla quale non potrebbe di certo sobbarcarsi la Comune medesima. E questo muro dovrebbe impiantarsi

al punto segnato col n. 14 del piano superiore del vecchio Monistero [56].

La lunga memoria termina con la considerazione che, a parte le questioni finanziarie connesse ad una potenziale divisione, "dal lato della decenza, e di religione, non dovrebbe mai idearsi neanco il pensiero di attaccare ad un monistero di Clausura una Caserma di Soldati. Ciò è contro i Sacri Canoni" [57]. Ed inoltre contro la legge di soppressione che garantisce alle monache di rimanere nel loro Monastero finché queste non saranno ridotte a sei "eccettuando la circostanza di poter dette case necessitare al Governo" [58]. Cosa che poteva, in tal caso, essere messa in pratica. Il Monastero, tuonano le claustrali, non serviva al Governo, ma al Comune di Gerace che aveva l'obiettivo di far fuggire "le povere Monache dal loro Chiostro" [59]. In un accorato appello chiedevano al Governo di non farsi "abbindolare da chicchessia, e non permett[ere] che si consumi un atto riprovato dall'intero popolo Geracese, ed anche dalle circonvicine popolazioni" [60].

Per dar termine alla controversia al prefetto non rimane che appellarsi ai tecnici del Genio Civile, chiedendo un sopralluogo nel Monastero. L'ingegnere reggente C. Porta, prima di intraprendere il viaggio verso Gerace, avvisa il prefetto, trattandosi di claustrali, di dare le opportune disposizioni affinché gli si permetta di poter accedere per adempiere al mandato di cui era stato investito [61]. Il Porta arriva a Gerace sera del 23 giugno e il giorno successivo comincia la perizia. Il resoconto del suo lavoro è redatto in un documento che invia al prefetto qualche giorno dopo [62]. Le differenze notate tra il verbale della Giunta comunale e le sue osservazioni si potevano così riassumere:

Il Salone di cui al n. 1 attiguo al giardino, detto, lungo palmi cento per quaranta, ossia metri 26.50 per 10.60, sarebbe lungo soli metri 16.70 per 6.63.

L'altro salone di cui al n. 2 detto accanto al primo di eguale grandezza non esiste.

Il salone di cui al n. 3 detto grande quanto il primo, cioè di metri 26.50 per 10.60, sarebbe lungo soli metri 18.29 e largo 6. 10 a 8.74.

[56] Ivi, f. 2° r v.

[57] Ivi, f. 2° v.

[58] *Ibidem*.

[59] *Ibidem*.

[60] *Ibidem*.

[61] ASRC, 98, comunicazione del prefetto al sottoprefetto, Reggio Calabria 22 giugno 1875, f. 1° r.

[62] ASRC, 98, resoconto del reggente del G. C. al prefetto, Reggio Calabria 26 giugno 1875.

Il salone non ancora completo di cui al n. 4, detto grande quanto il primo, avrebbe le dimensioni di cui il 3° precedente di cui è soprapposto.

I vani costituenti la fabbrica nuova corrispondente al piano di S. Domenico sarebbero perciò 3 invero di 4. Il lungo corridoio di cui al n. 5 che è detto si potrebbe riunirsi a gran salone, avrebbe la lunghezza di 26 m. circa e la larghezza di 6 metri supposti demoliti i diversi piccoli vani che or servono per confessionile, Parlatorio, Stipa d'olio, luogo di bagno, sacrestia esterna e luogo per introdurre in convento olio ed acqua. Tal salone sarebbe a volta quasi a pien centro ed al massimo avrebbe l'altezza di metri 4.15.

Il salotto detto bastantemente lungo attiguo alla cucina di cui al n. 11 è largo soli metri 3.44 e serve di corridoio di comunicazione ed è lungo 13.25 m.

Il salotto addetto a dispensa di cui al n. 12 detto grande quanto quello attiguo alla cucina di cui al n. 11 non è invece che la metà.

L'ampio salone detto di palmi 100 per 40 di cui al n. 14 ossia metri 26.30 per 10.60 non è invece che 18.02 m. per una larghezza variabile da 4.24 m a 6.36 m.

L'ampio salone di cui al n. 15 detto anche di metri 26.50 per 10.60 è di soli metri 14.20 per 7.35.

La stanza contigua di cui al n. 16 non esiste, almeno è una ripetizione di quella della Badessa di cui al n. 13.

L'ampio magazzino, i sei bassi, ed i diversi piccoli vani di cui al n. 18, 19 e 20, ove è detto che riattati potrebbero offrire locali utili, non potranno mai servire né per dormitori, né per cucina, refettorio o dispensa, perché senza luce, non ventilati ed umidi in sommo grado.

Dei vani costituenti la fabbrica nuova che è detto non avere al presente utile destinazione e che sono tre e non quattro, uno cioè quello del pian terreno è utilizzato dalle monache per deposito d'oggetti diversi, per soppressare etc.

Il corridoio di cui al n. 5 che è detto contenere il solo bagno comprende anche i locali diversi sotto lo stesso numero sopraccennato.

La camera 16, come già si è detto, non esiste.

Non può avere alcun uso il salotto di cui al n. 11 perché serve di passaggio.

Il magazzino di cui al n. 18 serve per magazzeno di cereali e la 2ª dispensa di cui al n. 17 per stanza da lavorare il pane.

Lasciando da parte la questione sul numero delle Monache che possa esservi sussistito nei tempi andati, non si può negare che il piano terreno quantunque umidissimo, mal costrutto ed in pessimo stato è completamente utilizzato dalle monache per gli usi indicati dal n. 1 al 21 del tipo annesso riferentisi al fabbricato vecchio e che non parrebbe adatto ad essere utilizzato altrimenti essendo inabitabile.

Non si può quindi fare a meno di stabilire nel piano superiore refettorio, cocina, dispensa, luogo per fare il pane e la camera per la Badessa. E tolti questi vani indispensabili ed il salotto di cui al n. 11 del verbale della Giunta ed 1 del Tipo (piano superiore) perché in realtà è un corridoio, restano per dormitori i vani ai n. 6, 8, 11, 12 e 13 del tipo stesso. Tali vani contengono adesso rispettivamente 6 letti, 5, 5, 3 e 2 ossia in

tutto 21 letti, ed in ciascuno di essi non può starvene maggior numero. Bastano quindi pel personale or in Monastero.

Non potrebbesi perciò togliere alle Monache le camere del piano superiore di cui ai n. 11, 12 e 13 del tipo relativo, ed in conseguenza nemmeno il corridoio sottostante del piano inferiore comprendente i numeri 14 al 20 del Tipo.

Gli unici ambienti che a stretto rigore potrebbero essere tolti sarebbero i tre del quarto nuovo di cui appena è utilizzato quello che fa seguito al pian terreno del fabbricato vecchio.

Si fa però notare che togliendo tali vani oltreché si leverebbero alle recluse gli unici siti di sfogo per soppressare, stender drappi etc. dovrebbe anche togliersi la parte di giardino corrispondente già ben piccolo ed in cattive condizioni perché incassato entro mura. Non si crede poi che i tre vani detti potrebbero essere adatti e sufficienti per una caserma, quello inferiore essendo umidissimo, e quel di mezzo ben poco asciutto, perché incassato in parte nello scoglio.

In conclusione chi scrive sarebbe d'avviso che piuttosto che togliere alle monache il quarto nuovo, di cui sopra, sarebbe ben miglior partito assegnare alle medesime altro locale, ed in ogni caso che debba ad esse essere conservato il corridoio succitato e le camere soprastanti che la Giunta di Gerace vorrebbe anche comprendere nella parte da adibirsi ad uso Caserma [63].

In annotazioni distinte, l'ingegnere Porta asseriva che durante la visita, accompagnato dal vicario generale, da due canonici e dal sindaco, si era "fatta ben diversa idea del Monastero di quello che possa risultare dall'annesso Tipo e dalla relazione fatta dalla Giunta comunale di Gerace dal suo presidente in seduta 5 scorso aprile 1875" [64]. Dalle indicazioni, l'idea che nasce è quella di siti comodi; ma la realtà era ben diversa, narra il funzionario del Genio Civile, allorquando si passa a stimare direttamente i locali "sia perché pel regime disciplinare del Monastero, essendo interdetto ogni comunicazione coll'esterno, non si riceve luce ed aria che da un esiguo cortile interno e dal lato del fabbricato che guarda verso il giardino, sia perché trovandosi il fabbricato incassato nello scoglio regnavi generalmente l'umidità, sia per ultimo perché detto fabbricato è mal costrutto e manca d'ogni lavoro di finimento" [65].

Secondo il funzionario, il verbale della Giunta esagera di molto sulle reali dimensioni delle varie parti del Monastero e sulle sue effettive condizioni,

[63] Ivi, ff. 1° v - 3° r.

[64] ASRC, 98, Si tratta di due fogli senza dati identificativi il cui inizio è: "Signor Sindaco, e Monsignor Vicario Generale", f. 1° r.

[65] *Ibidem.*

nonché contempla alcuni ambienti che non esistono. I piani del Monastero possono dirsi tre: Il primo inferiore al pian terreno consiste nel solo vano indicato nel n. 3 (quarto nuovo del Tipo succitato). Tal vano per la sua bassezza e per contenere un condotto di scolo delle acque del piano sovrastante per essere incassato nel suolo ed aver luce ed aria da un solo lato verso un giardino cinto di altomuro che nella sua maggiore larghezza è di 11 metri circa e generalmente di soli 3 a 5 metri, trovasi umido e per tal motivo è lasciato vuoto dalle Monache.

Il secondo corrisponde al pian terreno del Monastero indicato nel Tipo detto, escluso il vano di cui al n. 3 (quarto nuovo) preaccennato. In esso se si eccettua l'ambiente indicato col n. 4 (quarto nuovo) difettano dappertutto luce ed aria, e per l'umidità che havvi in tutte le sue parti, non potrebbe certamente adattarsi ad altri scopi diversi da quello da cui ora è adibito.

L'ambiente di cui al n. 4 (quarto nuovo) serve attualmente a deposito d'oggetti diversi, e se è il più sano di tutti i locali, non può dirsi che lo sia tutt'affatto purché da due lati trovasi incassato entro lo scoglio. Tal piano terreno corrisponde ad altra parte di giardino pure cinto d'alto muro.

Il terzo ossia piano superiore si compone dei vani indicati nel tipo sovraccennato, e di esso è tutt'affatto inutilizzabile l'ambiente grande indicato al n. 14 ed appartenente al quarto nuovo, perché incompleto, cioè mancante di soffitto [66].

Dalla relazione, dunque, emerge che l'ingegnere non si dimostrava d'accordo con quanto veniva acclarato dall'Amministrazione comunale: appariva "chiaramente che secondo il parere dell'Ingegnere Capo non è possibile togliere alle 13 monache esistenti, parte del locale pel quartiere della Truppa senza collocare altrove le sud[d]ette monache, dimenticando il signor ingegnere le istruzioni avute, cioè che il nuovo fabbricato parte compito e parte incompleto, sufficientissimo per quartiere, fu costruito per educandato, come è notorio, e che il vecchio Monastero conteneva un numero molto maggiore dell'attuale, senza esservi bisogno del nuovo, che a nulla in atto adibito" [67]. Sta difatti, considerava ancora la Giunta comunale, che le Monache sia in estate sia in inverno, rimangono nella parte vecchia del Monastero.

Il Consiglio comunale, veniva ribadito, chiedeva il fabbricato perché non aveva disponibili altri locali di sua proprietà, "tanto che tutti gli uffici pubblici costano un fitto che devesi pagare col ritratto di tutti i balzelli nessuno eccettuato, fino a i centesimi addizionali" [68]. Come già precedentemente rile-

[66] Ivi, f. 1° r v.

[67] ASRC, 98, lettera del Consiglio comunale alla Sottoprefettura, Gerace 26 agosto 1875, ff. 1° v - 2° r.

[68] *Ibidem.*

vato, il Comune aveva decretato la cessione di parte del Monastero per la truppa, poiché l'Ufficio diocesano aveva chiesto "al Comune per la formazione del Seminario lo sgombro del locale posseduto per quartiere, e come che nessuno altro locale in Gerace, meno quello delle monache è riducibile a quartiere" [69]. L'Amministrazione chiamava in causa l'importanza di alloggiare la truppa

> tanto necessaria in questo Capoluogo di Circondario (già dichiarato punto strategico) [...], e la responsabilità certo non dee ricadere sul Comune che diligentemente avea provveduto, ma a chi ne farà la causa.
>
> Intanto si compia la cessione formale dello stabile al Municipio, impegnandosi questo di rispettare l'uso temporaneo a favore delle Religiose ora esistenti, sempreché il Capitolo da sua parte continui a lasciare l'uso dei locali appartenenti al Seminario, ed ora destinati a Caserma della Truppa di presidio [70].

L'Amministrazione del Fondo per il Culto dava il suo parere favorevole accogliendo l'istanza del Comune. Il 26 ottobre successivo il Consiglio comunale [71], dietro invito del Prefetto, deliberava di accettare "la cessione del fabbricato della Chiesa e del Monastero delle Agostiniane di Gerace coll'obbligo di lasciarvi e mantenervi interamente l'uso di abitazione alle Monache che di presente vi abitano fintantoché le medesime siano diminuite in modo da poterle comodamente concentrare in una parte del Monastero stesso per destinare la parte rimanente ad uso di Caserma della Truppa o ad altro" [72].

Una parte del Monastero fu, quindi, lasciato in uso alle Agostiniane. Esattamente dopo due anni, la Giunta comunale [73] si riuniva per considerare la necessità di assicurarsi, dopo le tante inutili istanze inviate presso la Direzione del Fondo per il Culto, "l'appoggio dell'Autorità politica in questo affare di grave momento per questa Amministrazione" [74]. La rivendicazione dell'intero locale era necessaria per "richiedere in questo Capoluogo lo stanziamento di maggiore quantità di truppa, la quale se in ogni tempo è sorgente di ricchezza ed utile, riuscirebbe oltremodo utilissima in quest'anno, che si annun-

[69] Ivi, f. 2° v.

[70] Ivi, ff. 2° r - 3° v.

[71] Sindaco Luigi Raffaele Macrì.

[72] ASRC, 98, delibera del Consiglio comunale, Gerace 26 ottobre 1875, f. 1° v.

[73] Sindaco Domenico Migliaccio.

[74] ASRC, 98, delibera della Giunta, Gerace 8 ottobre 1877, f. 1° r.

zia assai infelice per scarso ricolto" [75].

Tali motivazioni inducono a riflettere sulle condizioni di forte precarietà economica in cui si viveva. Del resto, il Capoluogo, come asseriva dalla Giunta, per certi versi, ha da sempre legato la sua florida economia alle istituzioni presenti. Moltissimi erano gli indotti grazie alla presenza dell'Esercito, della Curia e del Seminario, degli uffici giudiziari e i molteplici artigiani [76] servivano ad ogni fabbisogno.

In un'altra istanza inoltrata al Direttore Generale del Fondo per il Culto di Firenze le monache evidenziavano come il Comune, dopo il primo tentativo fallito, avesse cercato ancora in tutti i modi di espellere le monache dal Monastero [77], nonostante i pareri contrari dell'ingegnere Porta. Il Comune, fu fatto notare, non aveva nemmeno accettato la condizione di "rispettare l'uso, e l'abitazione delle Monache finché non si sarebbero ridotte al numero di sei" [78], poiché desiderava, in definitiva, la loro espulsione dall'intero fabbricato senza tenere conto delle difficoltà che avrebbe causato alle claustrali che, aggravate dal peso degli anni e dai bisogni della vecchiezza, si sarebbero trovate in forte disagio. Le monache parlano d'ingiustizia da parte del Municipio, menzionando l'art. 6 della legge 7 luglio 1866 che consentiva loro di rimanere nel loro Monastero finché non fossero ridotte al numero di sei. In virtù della legge, asserivano le monache nel documento, il Governo poteva avocare completamente a sé il locale per esigenze d'ordine e di servizio pubblico solo in seguito a Decreto Reale preceduto dal parere del Consiglio di Stato. I fabbricati di questo genere, secondo il loro parere potevano essere concessi solo se vi concorrevano tre condizioni: "che siano sgombri dai Religiosi, che sia fatta domanda contro il termine di un anno, che sia giustificato il bisogno ad uso di scuole, di Asili infantili, di Ricoveri di mendicità, di Ospedali, o di altre opere di beneficenza, e di utilità pubblica. E nel caso specifico mancano simultaneamente tutte e tre le citate condizioni: manca la prima perché il fabbricato è occupato dalle esponenti che ne ottennero facoltà dal Governo; manca la seconda perché decorso più di un decennio senza che il Comune ne avesse fatto richiesta del fabbricato; manca l'ultima perché il Comune né ha detto, né ha giustificato di averne bisogno del locale per adibirlo ad uno degli usi determinati dalla

[75] *Ibidem.*

[76] Sarti, falegnami, ricamatrici, fabbri, calzolai, mastri vasai, rivenditori di privative, conciapelli, tipografi, farmacisti ecc.

[77] ASRC, 98, Istanza delle monache al direttore del F.C., Gerace 14 ottobre 1877.

[78] Ivi, f. 1° v.

Legge" [79], ma solo per stabilirvi la truppa. Le monache facevano finta di ignorare che nel 1869 il Comune aveva chiesto il fabbricato per istituirvi le scuole femminili e l'asilo. Nell'istanza continuano le loro considerazioni valutando anche negativo il fatto che il Comune volesse restringerle in una porzione del Monastero, poiché esso "attacca immediatamente il resto del fabbricato; le sue aperture prospettano il giardino, unico luogo di diporto per le sudette, e pare non essere giusto che soldati stessero così prossimi a Religiose, accagionandole una sogizione senza pari" [80]. Gli amministratori, ribadivano ancora, non avrebbero dovuto osare di chiedere al Fondo per il Culto il Monastero poiché sono già proprietari degli altri due conventi posti nella Piana "in sito ameno e salubre e con due ubertuosi giardini adiacenti, invece di adibirli agli usi in cui dovevano essere destinati, li lasciò in abbandono, senza manotenzione, senza cura e senza custodia, tanto che crollò buona parte del tetto, caddero parecchie volte, e mani vandaliche giunsero a schiantare le imposte, e portare via, come asportarono tegole, legname e financo la ringhiera di ferro da un balcone. E chi sa che la stessa sorte non toccasse al fabbricato del Monastero di Sant'Anna se fosse conceduto" [81].

Al termine dell'istanza [82], le suore confidavano in una giusta rivalutazione della questione.

Il reggente l'Intendenza di Finanza di Reggio [83], dove il ricorso era approdato, ribadiva alcuni punti rimarcati dalle suore: poiché esistono altri due conventi di proprietà del Comune lasciati in completo abbandono non è necessario cederne un terzo, l'eventuale decisione di accordare il Monastero avrebbe arrecato "disturbi e soggezione alle Religiose ivi riunite" [84].

Queste valutazioni inducevano il reggente a rinviare la definizione a tempi migliori, quando realmente ci fosse stato bisogno del locale, e dopo che la stessa Amministrazione comunale avesse provveduto a adibire agli usi previsti dal-

[79] Ivi, f. 2° v.

[80] Ivi, f. 3° r.

[81] Ivi, ff. 3° v - 4° r.

[82] Le firmatarie erano: Maria Serafina Correale, Maria Nazarena Pellicano, Maria Michela Lamberte, Maria Teresa Teotino, Maria Agostina Bonini, Maria Macrina Manfrè, Maria Emanuela Trua, Maria Cherubina Criniti, Maria Gabriela La Rosa, Maria Luisa Accorinti, Maria Celestina Corso, Maria Concetta Cricelli, Maria Francesca Taverniti, Maria Veronica Taverniti, Gigliana Latella.

[83] ASRC, 98, lettera del reggente dell'I. F. al prefetto, Reggio 13 febbraio 1878.

[84] Ivi, f. 2° r.

la legge le altre due fabbriche conventuali "che potrebbero venire revindicati, ove continuassero ad essere lasciati in abbandono a deperimento" [85]. Invitava, quindi, il prefetto ad un incontro onde prendere i debiti accordi per regolare la non facile vertenza.

Non sappiamo quali intendimenti siano stati portati a termine nel frattempo, poiché le carte non parlano più dell'argomento. Si deve giungere al successivo agosto per avere notizie risolutorie della controversia tra le due amministrazioni. Il parere definitivo giungeva dalla Direzione Generale del Fondo per il Culto del Ministero di Grazia e Giustizia di Firenze la quale, visto e considerato che era impossibile attuare, secondo quanto delineato dalla perizia ordinata dal Prefetto ed eseguita dall'ingegner Porta del Genio Civile di Reggio Calabria, il "progettato stralcio di taluni locali del Monastero delle Agostiniane di Gerace per destinarlo ad uso di Caserma" [86], ordinava di dare esecuzione a quanto stabilito riguardo alla questione. La sentenza, provvisoriamente negativa, aveva varie motivazioni: difficoltà di reperire altro locale adatto; possibilità di concentrare case religiose solo in favore del governo; persistenza del numero di claustrali superiori a sei. Per il momento, intanto, si prospettava la possibilità di "ritornare al primitivo progetto di ridurre a Caserma il Convento dei Cappuccini già ceduto al Municipio di Gerace" [87], non escludendo, tuttavia, la ripresa del progetto di completa requisizione del monastero, qualora si fosse verificata la prescitta riduzione delle monache.

Una volta acquisito l'immobile, nel 1908 l'Amministrazione comunale di Gerace perfezionò la stipula "dell'istrumento per la cessione al Comune da parte dello Stato del fabbricato monastero di S. Anna per uso scolastico" [88]. Quindi si provvide alla "separazione di detto fabbricato dall'attigua chiesa già ceduta al Capitolo di questa Cattedrale" [89].

Nonostante sia rimasto di proprietà comunale geracese, dopo l'estinzione delle Agostiniane parte dell'edificio fu concesso alle Suore Immacolatine e, quindi, alle Figlie della Divina Provvidenza che continuano ancora ad abitare il manufatto, architettonicamente tra i più rappresentativi di Gerace [90].

[85] *Ibidem.*

[86] ASRC, 98, disposizione della Direzione F.C. al prefetto, Firenze 30 agosto 1878, f. 1 r.

[87] *Ibidem.*

[88] Archivio comunale di Gerace, F. I-XV 1908, fasc. Bilancio Preventivo anno 1908, art. di spesa 62. L'Ente locale, non avendo trovato altra soluzione per ospitare le scuole, aveva avviato la richiesta al Governo due anni prima.

[89] Ivi, art. di spesa 63.

[90] Rileviamo a questo proposito, la forte tenacia che contraddistingue anche le religiose attuali rimaste nell'edificio perfino durante i lavori di restauro avviati nel 1997 e tuttora in corso.

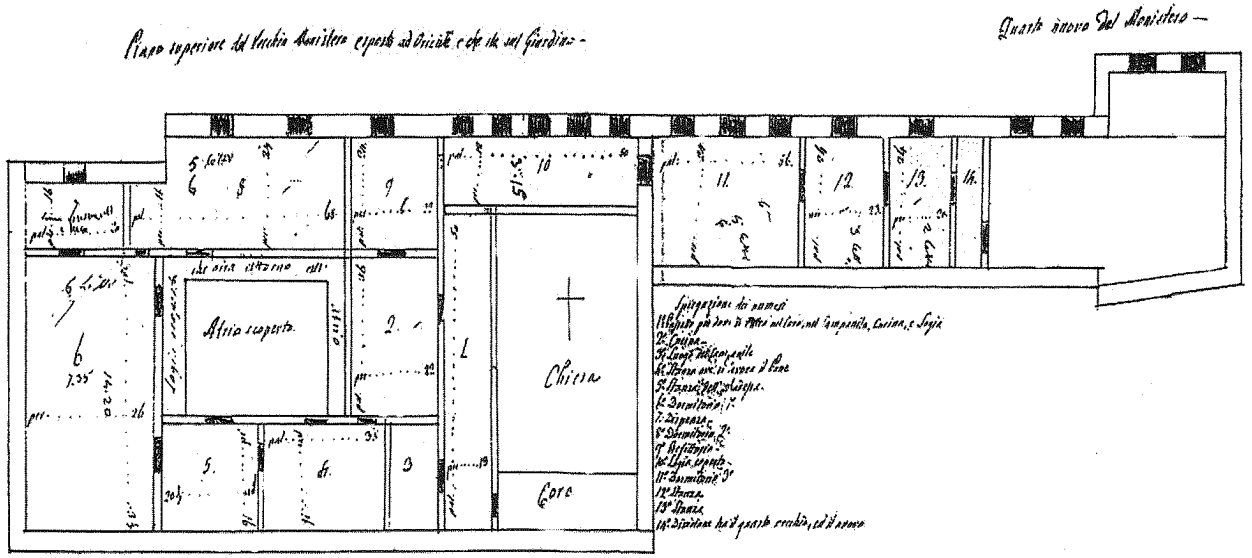


Fig. 1 - Piano superiore del Monastero di Sant' Anna (ASRC, Inv. 17, b. 118, fasc. 98).

1. Passetto per dove si entra nel Coro, nel Campanile, Cucina e Log[g]ia.
2. Cucina.
3. Luogo del Campanile.
4. Stanza ove si lavora il Pane.
5. Stanza della Badessa.
6. Dormitorio 1°.
7. Dispensa.
8. Dormitorio 2°.
9. Refettorio.
10. Log[g]ia coperta.
11. Dormitorio 3°.
12. Stanza.
13. Stanza.
14. Divisione tra il quarto vecchio, ed il nuovo.

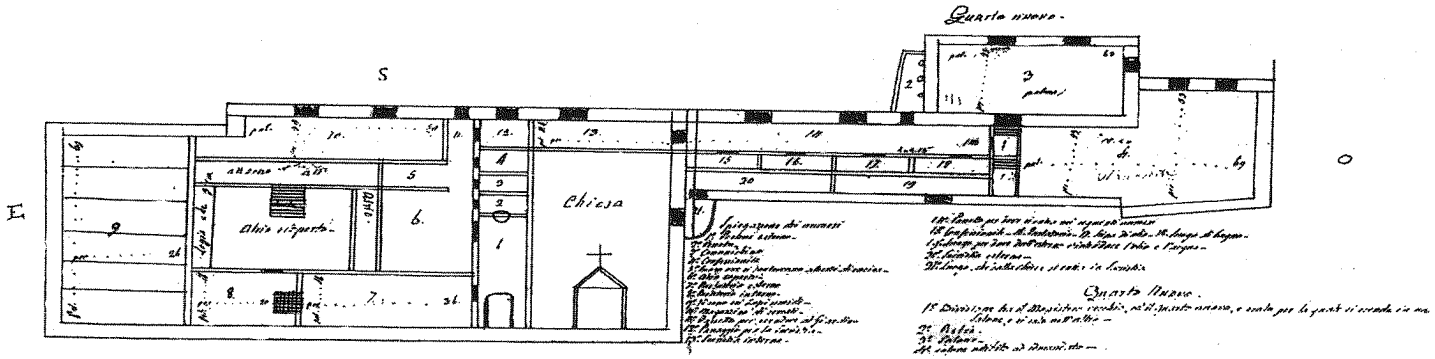
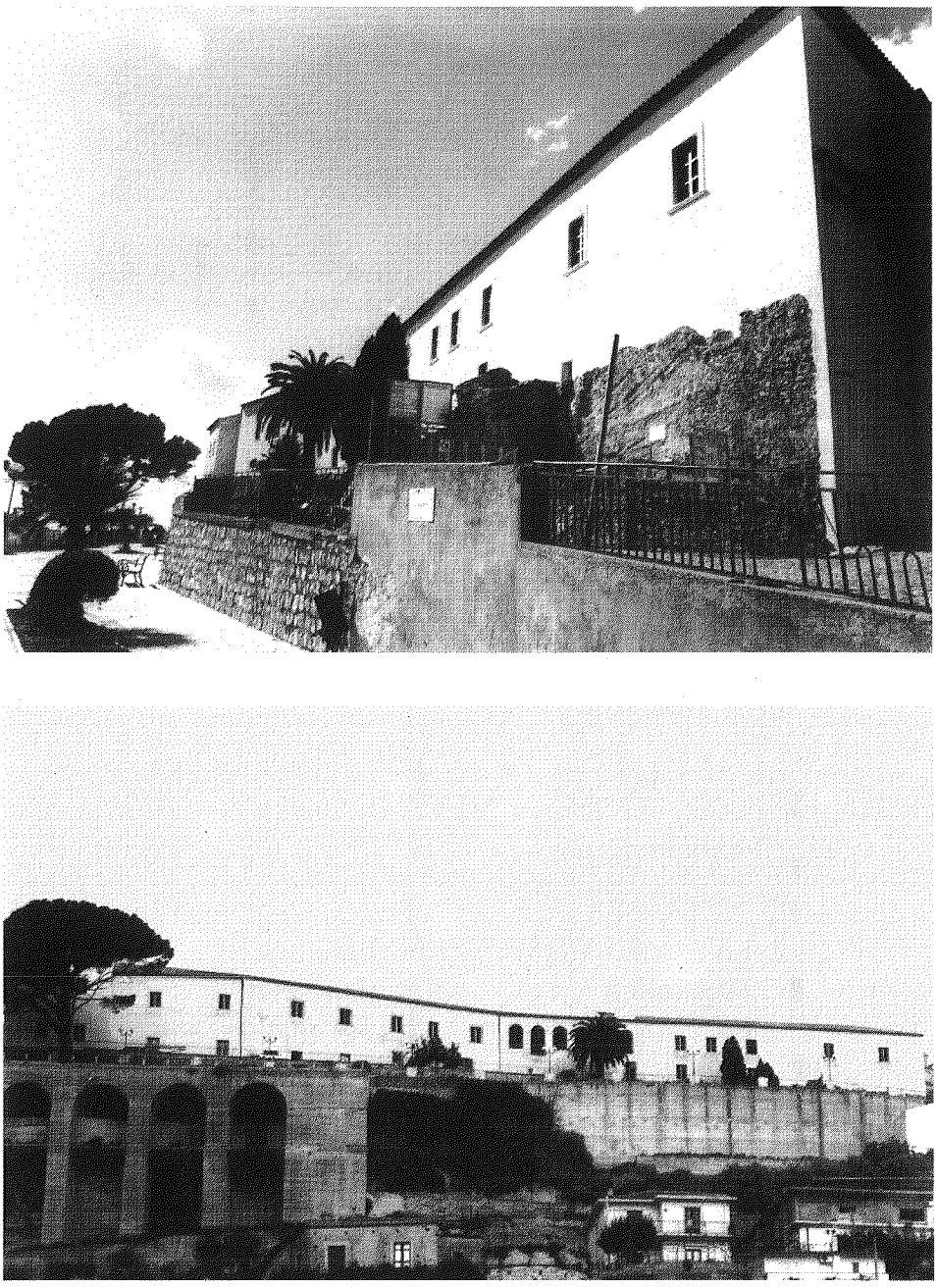


Fig. 2 - Piano inferiore del Monastero di Sant' Anna (ASRC, Inv. 17, b. 118, fasc. 98).

1. Portone esterno.
2. Ruota.
3. Comunichino.
4. Confessionile.
5. Luogo ove si conservano attrezzi di cucina.
6. Atrio coperto.
7. Parlatorio esterno.
8. Parlatorio interno.
9. Vi sono sei bassi umidi.
10. Magazzino di cereali.
11. Passetto per scendere al Giardino.
12. Passaggio per la Sacristia.
13. Sacristia interna.
14. Passetto per dove si entra nei seguenti numeri.
15. Confessionile.
16. Parlatorio.
17. Stipa di olio.
18. Luogo di bagno.
19. Luogo per dove dall'esterno s'introduce l'olio e l'acqua.
20. Sacristia esterna.
21. Luogo che dalla chiesa si entra in Sacristia.

Quarto Nuovo
1. Divisione tra il Monistero vecchio, ed il Quarto nuovo, e scala per la quale si scende in un Salone, e si sale nell'altro.
2. Retro.
3. Salone.
4. Salone adibito ad educandato.



Figg. 3-4 - Gerace. Il Monastero di Sant'Anna dopo i recenti restauri.

ATTIVITÀ CULTURALI

IL V CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI GIOACHIMITI

Il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, dopo una serie di convegni dedicati alla storia del gioachimismo, o meglio, dell'influenza del pensiero di Gioacchino da Fiore nei secoli, è tornato a concentrare l'attenzione degli studiosi sulla figura e sull'opera dell'abate calabrese. Dal 16 al 21 settembre 1999 - su iniziativa del benemerito Centro Studi sopra citato, che ha sede a San Giovanni in Fiore (Cosenza) - si sono ritrovati nella cittadina silana studiosi di tutto il mondo, che si sono confrontati sul pensiero dell'Abate Gioacchino.

Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III è stato il tema dell'importante appuntamento culturale, giunto alla sua V edizione. I relatori, tutti altamente qualificati, provenivano da università d'ogni parte del mondo: Italia, Germania, Inghilterra, Spagna, Stati Uniti d'America, Messico, Brasile, Svizzera, Austria.

I lavori si sono aperti il 16 settembre '99 con i discorsi di saluto delle autorità locali e regionali. Sono intervenuti, tra gli altri, il presidente del Centro Studi Gioachimiti prof. Salvatore Oliverio, il presidente della Provincia di Cosenza Antonio Acri, il sindaco di San Giovanni in Fiore Riccardo Succurro, l'assessore regionale alla cultura Gianpaolo Chiappetta, l'abate florense don Franco Spadafora.

Tutti hanno evidenziato l'attualità del pensiero dell'abate calabrese e ricordato come egli sia stato un precursore del nuovo millennio.

I lavori dell'importante assise culturale sono stati aperti dall'intervento del cardinale Miloslav Vlk, arcivescovo metropolita di Praga e presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa.

Il suo non è stato un semplice saluto, ma un intervento ricco di spunti molto interessanti. Il porporato ha parlato delle influenze gioachimite nei paesi balcanici e del futuro dei popoli slavi alla luce di una profezia attribuita proprio a Gioacchino da Fiore.

La prima relazione del congresso ha avuto ad argomento *Gioacchino da Fiore tra riforma del monachesimo e attesa della fine* ed è stata svolta dal prof. Co-

simo Damiano Fonseca, già rettore dell'Università della Basilicata e direttore del Comitato scientifico del Centro Studi Gioachimiti. L'apprezzato intervento del prof. Fonseca ha dissolto la vecchia e falsa immagine di Gioacchino da Fiore "profeta" e "veggente" e ha fatto emergere il vero profilo della personalità dell'abate calabrese: quello del riformatore, del santo, del propugnatore di una teologia originale di tipo concordistico e di simbologie avvincenti e assai comunicative. Fonseca ha tenuto a precisare che "Gioacchino non è un millenarista, ma l'uomo della speranza che investe nel futuro, nell'età dello Spirito, in un'umanità perfetta, impersonata dalla nuova Gerusalemme".

Altri interventi della prima giornata di lavori sono stati quelli di Bernard McGinn (Università di Chicago), di Kurt-Victor Selge (Università di Berlino), di Flora Simonetti Coelho (Università di Rio de Janerio). Le relazioni dei sopra citati studiosi hanno avuto un filo conduttore comune e cioè *Gioacchino da Fiore: storia ed escatologia*. Di particolare interesse la relazione di McGinn (*Gioacchino da Fiore nella cultura teologica del secolo XII*), il quale ha affermato che, nel momento in cui stava affermandosi il "modello scientifico" della teologia (la Scolastica), Gioacchino se ne distaccò e rimase un *out-sider*, fino a poter essere considerato come del tutto alieno a quella che è la storia ufficiale dalla teologia del suo secolo. Eppure dalla sua marginalità Gioacchino seppe confrontarsi direttamente con il suo tempo. Il prof. Lerner (Università di Evanston), nella sua relazione (*Contra scholasticos*), ha messo in risalto come, ancora vivente, echi del messaggio di Gioacchino si potessero già ritrovare negli ambienti parigini.

Trinità, Apocalisse e Millennio è stato il tema della relazione di Kurt Victor Selge; *Millenarismo e gioachimismo nella storiografia latino-americana* quello trattato da Flora Simonetti Coelho.

Le relazioni della seconda giornata sono state incentrate sul tema *Monachesimo, politica ecclesiastica, Impero* e sono state svolte dagli studiosi Giancarlo Andenna (Università Cattolica di Milano), Giorgio Picasso (Università Cattolica di Milano), Christoph Egger (Vienna), Antonio Maria Adorisio (Roma).

Giancarlo Andenna, nella sua relazione (*Fra Normanni e Svevi*), ha messo in evidenza l'atteggiamento tenuto da Gioacchino nel momento in cui nell'Italia meridionale di registrava lo scontro tra Normanni e Svevi. Erano i tempi in cui bisognava scegliere tra Impero e Papato e Gioacchino riuscì a tenere i rapporti tra i due massimi poteri, guadagnandosi la stima di vari papi, tra cui Innocenzo III. Stava nascendo l'Abbazia Florenze che avrebbe illuminato con saggezza anche Riccardo Cuor di Leone, in attesa di partire per le crociate.

Giorgio Picasso ha parlato di *Gioacchino e i Cistercensi*, soffermandosi sul passaggio dell'abate calabrese dall'abbazia della Sambucina a Corazzo, a Pie-

tralata, e sul suo approdo finale in Sila, nella località chiamata "Fiore", dove fondò la sua celebre abbazia.

L'orizzonte speculativo di Gioacchino: fonti e dottrine è stato il filo conduttore degli interventi di Roberto Osculati (Università di Catania), di Pierluigi Licciardello (Arezzo), di Ana de Zaballa (Università del Paese Basco), di Ursula Nilgen (Università di Monaco di Baviera), di Oscar Federico Bauchwitz (Università Federale del Rio Grande del Nord). Il prof. Pietro De Leo, dell'Università della Calabria, ha relazionato sul tema *Gioacchino storico della Chiesa.*

Interessanti sono state anche le relazioni dei proff. Alessandro Ghisalberti (Università Cattolica di Milano) su *Monoteismo e Trinità*, di Gian Luca Potestà (Università di Palermo) su *Modello binario e modello ternario nella Concordia*, di Massimo Iiritano (Università di Perugia) su *Gioacchino da Fiore e l'Ebraismo.*

La visione della *Concordia*, della quale ha parlato Gian Luca Potestà dell'Università di Palermo, ha affascinato i congressisti, mettendo da parte definitivamente l'immagine di Gioacchino "eretico", invalsa per troppo tempo tra gli studiosi.

Originale il contributo del prof. Marco Bartoli, della LUMSA di Roma, che ha parlato del tema del *martirio nella teologia di Gioacchino*, mostrando come, nei suoi scritti, il martire non sia più l'eroe che va incontro volontariamente al sacrificio. Forte di una sensibilità "moderna", infatti, Gioacchino pensa al martirio come sofferenza da subire con coraggio e determinazione, in nome della propria fedeltà a Cristo; una sofferenza non immune dalla paura e dall'angoscia, e quindi deliberatamente scelta e cercata.

Le relazioni delle due ultime giornate dei lavori del V congresso gioachimita hánno avuto per tema *La diffusione del messaggio.* Valeria De Fraja, dell'Università Cattolica di Milano, ha parlato delle *prime fondazioni florensi*; Edith Pàsztor (Università "La Sapienza", Roma) ha relazionato sulla *prima agiografia gioachimita*; il prof. Fabio Troncarelli, dell'Università della Tuscia, ha riferito sul *Liber Figurarum quale opera di divulgazione e di aggiornamento*; Matthias Kaup (Università di Costanza) si è soffermato sulla *letteratura pseudogioachimita*; Mauro Mantovani, dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, ha parlato di *Due questioni inedite di Giovanni Di Napoli su temi gioachimiti.*

Interessanti contributi sul tema della *diffusione del messaggio* di Gioacchino sono venuti anche dagli interventi degli studiosi latino-americani, come Leopoldo A. Garcia Lastra (Università di Puebla), Silvia Castellanos de Garcìa (Università di Puebla), Jaime Lara (Università di Yale). A chiudere i lavori è stato mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Cosenza, il quale ha voluto testimoniare che fra Gioacchino da Fiore e la Chiesa non c'è alcun astio. La Chiesa, anzi, riserva oggi un'attenzione nuova all'Abate calabrese, e, sulla

spinta dello studio e del riconoscimento degli errori del passato, certamente collocherà Gioacchino da Fiore tra le grandi figure del magistero teologico e spirituale del Cristianesimo.

Il presidente del Centro Studi Gioachimiti prof. Salvatore Oliverio, invitato dai rappresentanti della stampa a trarre un bilancio di questo V Congresso, ha così dichiarato: "Dopo vent'anni di studi e di ricerche che hanno distinto nettamente il pensiero di Gioacchino dalle interpretazioni e dagli usi che ne sono stati fatti nel corso dei secoli successivi, c'era proprio bisogno di uno sguardo nuovo sull'identità cattolica, sulla tensione riformatrice, sulla teologia profetica e sulla carica innovativa del messaggio di Gioacchino. Questo congresso ha messo anche in evidenza la posizione di Gioacchino rispetto alla politica ecclesiastica e a quella dell'Impero, dimostrando il ruolo non secondario che egli ha svolto sullo scorcio del XII secolo, nel quale appare tutt'altro che isolato e inascoltato [...]. Gioacchino lanciò un messaggio di riforma spirituale della cristianità che corrose in profondità privilegi e agi della struttura sociale e ecclesiastica. Dopo di lui, la testimonianza vissuta di Francesco d'Assisi rilanciò questo messaggio e lo diffuse negli ambienti inquieti e insofferenti dello spiritualismo francescano, proiettandolo prima in Europa e poi verso orizzonti del nuovo mondo raggiunti dai missionari di Francesco".

Gli Atti del V Congresso saranno pubblicati nei prossimi mesi a cura del Centro Studi, mentre il prossimo appuntamento internazionale con l'Abate Gioacchino, sesto della serie, è stato fissato all'autunno del 2004.

FRANCO LIGUORI

RECENSIONI

SALVATORE TRAMONTANA, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, pp. XIII - 488 *.

Il lettore, interessato alla storia del Regno normanno-svevo di Sicilia, è abituato a leggere delle opere che, tra le molte difficoltà e apparenti contraddizioni delle scarse fonti, raccontano e interpretano le vicende politiche e militari della conquista del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, descrivono la situazione economica e quella sociale, la fitta trama delle relazioni con gli altri poteri interni ed esterni al Regno, i rapporti con la Chiesa e con il papato, la sedimentata e perfezionata struttura giuridica, che caratterizza esemplarmente il Regno di Sicilia, il ricco intreccio della sua cultura.

Una storia e un'interpretazione del Regno da questo tradizionale punto di vista dello storico, che osserva i fatti e le loro testimonianze dall'esterno del suo oggetto di studio, ci era già stata data anche da Salvatore Tramontana alcuni anni fa, quando nella Storia d'Italia della U.T.E.T. diretta da Giuseppe Galasso ha pubblicato il suo bel libro di sintesi su *La monarchia normanna e sveva*.

Il nuovo libro recentemente pubblicato nella Biblioteca di cultura storica delle edizioni Einaudi è invece una storia del regno normanno e svevo vista come dall'interno del regno stesso. Quello che Salvatore Tramontana ha voluto descrivere e raccontare, utilizzando le fonti, tutte le fonti possibili con molto rigore e con molta passione, e traendo da ogni fonte il massimo che poteva darci e dirci, quello che a me è sembrato che abbia voluto descrivere, è la realtà ultima ed essenziale, cioè la condizione esistenziale, più e meglio che le condizioni di vita, in quelle terre e in quel tempo, che va dall'XI al XIII secolo.

È dunque un Regno di Sicilia in filigrana, come in controluce, quello ora descritto da Salvatore Tramontana, nel volume appunto intitolato: *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*. L'avvio di tale riflessione storiografica del resto già si poteva avvertire addirittura in molte pagine del volume pubblicato nel 1963 su *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*. Ancora più si avvertiva in opere successive, quali *L'effimero nella Sicilia normanna* del 1984 e *Vestirsi e travestirsi in Sicilia* del 1993, e nelle molte relazioni puntualmente svolte a Bari a cadenza biennale, nelle Giornate normanno-sveve, a partire dal 1973. È del resto l'autore stesso a dichiarare che il suo libro "ha

* Testi della presentazione del volume a Reggio Calabria il 22 novembre 1999.

l'impronta inconfondibile delle metodologie e dei dibattiti Centro di Studi normanno-svevi di Bari dove, in questi ultimi anni, particolare attenzione è stata prestata agli approfondimenti dei nessi tra gruppi umani e territorio nel Mezzogiorno italiano e in Sicilia dei secoli XI-XIII".

Un Regno di Sicilia, dunque, visto come dal suo interno, nel rapporto degli uomini che vi vivevano con l'ambiente e con i fenomeni naturali, nei condizionamenti prodotti dalla loro percezione e interpretazione, nei riflessi sulla mentalità, sulla religiosità, perfino nelle paure e nelle angosce esistenziali che producevano, nell'osservazione scientifica dell'ambiente naturale, nella sperimentazione, nell'utilizzazione, nella regolamentazione; nel rapporto con lo spazio, il cielo e la terra, e con gli animali; nel rapporto con il corpo umano, il proprio e l'altrui con le esigenze fisiologiche, con le malattie, con le deformità, con la nascita e con la morte, con il dolore e con la fatica, con la sessualità, con l'igiene e la cura fisica, con l'alimentazione, con i piaceri della vita, con la bellezza del corpo umano, con i sogni, con il trascorrere del tempo. Il sentimento della vita e dell'esistenza, dunque, la scienza e la cultura, il dominio sulla natura, quindi anche la conoscenza, la salvaguardia e l'utilizzazione del mondo vegetale.

Tutto il percorso, tutte le difficoltà, tutte le gioie, tutte le sofferenze, tutti i sentimenti della vita umana, tutte le credenze, i pregiudizi, le conoscenze e le leggi, la teoria e la pratica, e in mezzo l'uomo: gravidanza e parto, afrodisiaci, aborti, pratiche sessuali e sistemi contraccettivi; il cibo e il vino, le carenze alimentari, i banchetti e le taverne, le donne, i cani, i cavalli, le cacce, i bagni pubblici e privati, le terme, la giovinezza e la vecchiaia, gli acciacchi senili i salassi, le droghe, i veleni, le torture, il magico e il sacro, le reliquie.

La vita di questi uomini e di queste donne certo somiglia a quella degli altri uomini e delle altre donne che vivono fuori dal Regno. Difatti l'autore fa a volte giustamente ricorso all'analogia, utilizzando anche fonti che non descrivono direttamente quella realtà. Tuttavia mi pare che questo libro dimostri che anche visto dall'interno, per così dire, il Regno di Sicilia abbia la sua identità, si presenti insomma con una realtà definita e diversa, come già appariva ad una visione esterna, cioè in quella lettura tradizionale, della quale dicevamo al principio, che ne osserva, ne studia e ne interpreta le vicende politico-militari, le strutture giuridiche e amministrative, le relazioni politiche, i rapporti con la Chiesa romana, il pluralismo etnico e culturale.

L'osservazione e lo studio delle condizioni esistenziali degli uomini che vivono nelle terre conquistate e governate dai Normanni mi sembra dimostrare che il loro rapporto teorico e pratico, mentale e operativo, con la natura che li circonda, col cielo, la terra e le acque, con gli animali e le piante, con gli altri uomini e donne e con lo stesso proprio corpo, presenta alcune peculiarità, specificità e diversità, che sono proprio da ricondurre alle peculiarità, specificità e

diversità della sua storia esterna, cioè della sua storia politica e istituzionale, che ne rappresentano l'identità.

Salvatore Tramontana difatti, pur riscrivendo la storia del regno di Sicilia sotto la originale angolazione che abbiamo indicato, da profondo conoscitore anche della sua storia politica e istituzionale, è sempre molto attento ad indicare i riflessi della seconda sulla prima. Ne risulta, ad esempio, che un personaggio centrale della storia politico-istituzionale e culturale del Regno normanno-svevo, quale è Federico II, rimanga e risalti in primo piano anche nella nuova ottica adottata, sia per il ruolo propulsivo da lui avuto in rapporto alla diffusione delle scienze, al dialogo con i dotti, ai quesiti loro rivolti, alle traduzioni di molte e importanti opere scientifiche, alla redazione del *De arte venandi cum avibus*, sia sotto il rispetto operativo per i numerosi e importanti interventi legislativi.

Sicché anche in questa nuova ottica l'imperatore, che spesso riordina e riassume la tradizione e i precedenti realizzati dai suoi predecessori normanni, ben lungi dall'essere portatore, come purtroppo è stato scritto da altri, soltanto di una cultura "per corrispondenza", appare come l'anima di quel corpo che abbiamo verificato essere il Regno, non solo come organizzazione politico-amministrativa, ma anche come comunità di uomini che, sottoposti agli stessi ordinamenti e partecipi dello stesso afflato culturale, alimentato e guidato, a volte imposto, dall'indirizzo politico del sovrano, sembrano condividere non solo le condizioni del vivere quotidiano, ma anche idee e sentimenti della vita.

Questo è almeno l'insegnamento fondamentale che io ho tratto dalla lettura, lettura affascinante, del nuovo libro di Salvatore Tramontana. Altri trarrà forse diversi insegnamenti e conclusioni, da un libro di quasi 500 pagine che va letto tutto d'un fiato, per non perderne il ritmo vitale, la passione con cui è stato scritto, il rincorrersi dei numerosi fili che ne tessono la trama, la visione complessiva, dall'interno, costruita su mille e mille testimonianze, di un Regno di Sicilia così com'era (o almeno com'è stato possibile, e non facile, ricostruirlo) nel ritmo e nelle pulsioni della sua stessa vita, cioè della vita e delle idee e dei sentimenti e delle condizioni degli uomini che tra XI e XIII secolo si sono trovati a stare al mondo sotto il governo dei re normanni e svevi.

Un'opera, questa di Tramontana, che rinnova la tradizione storiografica siciliana, nel cui solco tuttavia si colloca saldamente, e che, attraverso lo svisceramento delle fonti e un'analisi minuta, offre lo spaccato di un regno e di un'epoca e le ragioni di una identità, che non sfuggiva all'azione e ai poteri della politica.

SALVATORE FODALE

Il richiamo iniziale alle giornate normanno-sveve di Bari, delle quali l'A. è stato nell'ultimo decennio tra i più prestigiosi ed originali protagonisti, e ad uno dei tanti appuntamenti del centenario fridericiano, che ha visto l'A. medesimo trattare il tema delicato e stimolante dell'ecologia e del particolare contributo del naturalismo islamico alla legislazione ed alla cultura venute fuori dalla corte imperiale e personalmente dallo *stupor mundi*, è quanto mai significativo per intendere presupposti e prospettive indispensabili a leggere un volume come questo, traboccante di erudizione enciclopedica come sempre nell'A., ed aperto, per non dire spalancato agli esiti più svariati.

L'origine e la professionalità siciliane dell'A., l'obiettiva assai più cospicua ed autorevole disponibilità documentaria bibliografica ed achivistica per quanto concerne la Sicilia, ma soprattutto, s'intende, e perciò l'abbiamo richiamata in esordio, la centralità conferita alla civiltà musulmana tra le componenti del composito mondo che fa capo a Palermo, centralità innegabile e schiacciante nell'isola rispetto a quella bizantina e latina, ma non altrettanto nel continente, dove alle due accennate si somma quanto meno quella franco longobarda, con le molteplici suggestioni pontificie e benedettine, tutto ciò giustifica a dovizia il senso letterale e specifico con cui va assunta la dizione di *regnum Siciliae*, che come tale, è ben noto, si è protratta addirittura fino al 1860 ma che nella circostanza si riferisce propriamente in primissimo luogo alle vicende strutturali ed alla società in lato senso fiorita nell'isola durante il secolo abbondante (ma non più che tanto) compreso tra la incoronazione di Ruggero e la morte di Federico.

In realtà, peraltro, ed anche questo è più che ragionevole e comprensibile data la tematica laica, razionalista e naturalistica su cui è costruito l'intero volume fino ai suoi estremi possibili risvolti antropologici e psicanalitici, a cui l'A. è lodevolmente sensibilissimo, l'imperatore prevale di gran lunga sul re suo avo e sui due Guglielmi, a non parlare di Tancredi e di Enrico, anche e specialmente perché i sovrani normanni hanno costantemente dimostrato un atteggiamento strumentale ed utilitaristico nei confronti delle culture con le quali venivano di volta in volta a contatto, e quindi con quella bizantina forse più di ogni altra per la sua pieghevolezza in senso ieratico e simbolico, allo

scopo di rafforzare e sostanziare col mito, col *signum*, la realtà essenzialmente e ruvidamente militare della loro conquista.

Con Federico è diverso, egli è già in sé stesso la *lex animata*, si può seriamente discorrere intorno alla sua immortalità, non ricorre ad un antipapa perché non ne ha bisogno, la *serenitas vultus* basta di per sé a farsi contemplare con reverenza dai sudditi ed a suscitare in essi timore obbediente ed incondizionato, quindi si può passare senz'altro alla fase ulteriore, quella di cui sono protagonisti gli arabi scienziati e letterati mediatori di un Aristotele filtrato attraverso il fisico Avicenna più ancora che il dogmatizzante Averroè, la fase che prescinde dagli uomini ormai definitivamente organizzati nella gerarchia dell'*imperium* ed ai quali le *constitutiones* dettano la divina *iustitia* promanante dalla bocca del principe che ne è biblicamente *sol*, e si volge ad interrogare l'universo, il passato dell'eternità o della creazione della materia, ma ancor più il presente delle sue trasformazioni e dei suoi sconvolgimenti, ed il futuro degli astrologi, degli alchimisti, degli indovini, tutto quel mondo cangiante ed "epicureo" di cui Michele Scoto di dantesca memoria è ambiguo vessillifero, non a caso largamente presente nel nostro volume, quanto e più degli indispensabili cronisti.

In questa prospettiva il cosmo trascende di gran lunga i segni ed i simboli attraverso i quali, a cominciare dalle reliquie, la religiosità ufficiale cercava di determinare e controllare le proprie manifestazioni popolari, l'orizzonte si allarga smisuratamente a rendersi conto anzitutto della terra quale sede obiettiva e tangibile, e perciò da definire e conoscere con esattezza, di quelle manifestazioni e dei loro riflessi immediati sulle molteplici essenze e vitalità che la popolano, gli uomini in primo luogo ma altresì gli animali, a cominciare anche qui dagli uccelli non a caso ad un tempo di francescana e fridericiana memoria, un colloquio che ha l'uomo a protagonista e dominatore dell'*ars* ma che non può fare a meno dell'interlocutore bestiale, il nemico della *venatio* ma anche il collaboratore della quotidianità prosaica.

Con le piante invece non si dialoga giacché occorre preliminarmente conoscerle nella loro essenza tanto spesso misteriosa, e qui la scienza dell'empirico ma anche dell'occulto comincia a farla senz'altro da padrona, i trattati, le ricette, le ombre del medico confuse con quelle delle streghe oraziane di tutti i tempi, sullo sfondo il corpo umano soggetto ai farmaci così per la sua sopravvivenza come per la sua vitalità espansiva, principalissima ovviamente quella sessuale, con tutte le alterazioni e le modifiche che in proposito, nella realtà e nell'immaginario, il mondo vegetale è in grado di apportare.

A questo punto il circolo ritorna all'uomo non tanto come partecipe di un universo variamente articolato e disposto quanto come incasellato nella gerarchia dell'*imperium* di cui poc'anzi si parlava, e perciò la sottomissione volonta-

ria o coatta, la spesso drammatica impossibilità di fuoriuscirne, la dialettica esistenziale con la donna compagna e rivale, l'abisso incommensurabile che separa dal sovrano e che ripropone nell'esperienza di tutti i giorni le angoscie della perdizione e dello smarrimento dinanzi all'infinito cosmico.

Qui Federico ed i suoi rituali cominciano a grandeggiare quasi una sorta di firmamento cortigiano remotissimo che può concedersi spazi e tempi e ritmi non solo inaccessibili ma inconcepibili per il restante dell'umanità pressata dalle esigenze del vivere quotidiano, e volgersi perciò non tanto al dubbio esistenziale quanto al quesito intellettualistico, alla curiosità raffinata e qualche volta capricciosa, allo stuzzicante ed al provocatorio, insomma, se non propriamente al superfluo, in cui vedrei gran parte della scanzonata e spregiudicata irrequietezza del *puer Apuliae* forse più limitativamente, o quanto meno con propositi e risultati meno creativi, di quanto non faccia l'A.

Questo firmamento si distingue dai comuni mortali anche per le fattezze fisiche ed una sorta di *iactatio iuventutis* che l'accompagna e lo vivifica, anche qui con una certa dose d'insolenza più di una volta, peraltro, troncata da una morte repentina ed irresistibile la cui concretezza "giustiziera" avrebbe forse meritato dall'A. qualche approfondimento al di là dell'*exemplum* e del castigo che di solito le veniva conferito dalla letteratura moralistica ed edificante, come anche della decadenza morbosa che la precede ed a cui l'uomo cerca di reagire e resistere con i più diversi e spesso disperati espedienti.

Un'opera così ampiamente e programmaticamente "naturalistica" non poteva che concludersi con una sorta di affresco cosmico presocratico, l'acqua come principio di tutte le cose, da essa condizionate nel bene e nel male, dall'effimero dello svago principesco ai bisogni del bere, dell'abitare e del pulire, fino alla minaccia incombente dell'alluvione e della palude, una specie di assedio che avvolge e circonda la città, e spesso vi si insinua, dando luogo a quella rottura dell'equilibrio ecologico la cui indagine aveva fornito all'A., come s'è visto, il nobile pretesto da cui è venuto fuori questo libro così affascinante, che sullo squilibrio si conclude, sulla precarietà, sull'incertezza, in po' tutte quelle sfumature esistenziali che lo avevano percorso e pervaso, e rispetto alle quali la solarità di Federico II appare più che mai distante, in una solitudine che fa pensare, appunto, al sole, al Febo Apolline di un Carducci troppo brutalmente dimenticato "Surge, e minaccia squallido Da' suoi deserti il vero..."

RAFFAELE COLAPIETRA

FRANCESCO IELO, *Reggio Calabria e la sua provincia dall'Unità al Novecento.* Istituto Gramsci della Calabria, Reggio Calabria 1997, pagine 119.

Abbiamo letto con attenzione ed interesse questo saggio col quale Francesco Ielo, un ricercatore tanto serio quanto appartato, affronta un argomento e un periodo della storia meridionale con un metodo che - come giustamente sottolinea Giuseppe Comerci nella *Premessa* al lavoro - "tende a privilegiare alla semplice riproposizione di tesi già ampiamente accreditate, la discussione delle fonti documentarie come strumento essenziale per ricostruire la vita economica, sociale e politica di questo quarantennio".

Sono infatti cento pagine fitte di citazioni, seguite da due appendici, la prima con i risultati elettorali nei collegi della provincia dal 1860 al 1900, un profilo del "patriota" Saverio Vollaro ed un utile elenco dei giornali locali nella 2ª metà dell'800 (da molti dei quali sono tratte le citazioni del libro) e la seconda con cinque atti del 1860/61, testimonianza del periodo più drammatico della transizione dal vecchio al nuovo regime.

Dunque un quarantennio tormentato, che va dalla frattura istituzionale del '60 ai governi Crispi e Di Rudinì della fine del secolo, periodo che l'a. tratteggia attentamente fondandosi sulle carte d'archivio, sulle cronache e i resoconti dei giornali dell'epoca, sulle statistiche, sugli atti parlamentari e del Consiglio provinciale e comunale e sulle relazioni della Camera di Commercio.

Seguiamo ora un po' da vicino il discorso dell'a., citando ancora dalla premessa del Comerci, il quale sottolinea che Ielo "pagina dopo pagina, costruisce e ci mette sotto gli occhi una sorta di grande 'archivio storico'6 selezionando in modo organico, dal quale viene fuori uno spaccato preciso del quarantennio, visto dall'angolo prospettico di una provincia meridionale e di una città come Reggio".

I fatti dell'agosto 1860 nel reggino - da cui Ielo prende le mosse nella sua esposizione - sono ben noti: dopo lo sbarco di Garibaldi a Melito nella notte tra il 18 e il 19 agosto e la battaglia di Reggio del 20 e 21 agosto, che segna una tappa notevole nel cammino del generale verso il nord, viene subito proclamata la dittatura e a Garibaldi viene conferita la cittadinanza onoraria di Reggio, mentre Antonino Plutino viene nominato da Garibaldi governatore della pro-

vincia al posto dello Spanò Bolani, già sindaco, già intendente. Abbiamo così già incontrato due figure - chiave delle vicende politiche dell'epoca: Spanò Bolani si apparta dalla scena per poco, poi riappare poco tempo dopo nelle vesti dapprima di consigliere provinciale e comunale, e poi di nuovo in quelle di sindaco; il nome dei Plutino è costantemente ricorrente tra gli eletti al Parlamento nei collegi della provincia dall'VII alla XVI legislatura (1860-1886).

Il plebiscito del 21 ottobre 1860, convocato dal prodittatore Pallavicino, si svolge in provincia tra episodi di violenza provocati dagli avversari del nuovo governo: Ielo lo descrive nel capitolo dedicato appunto a questo evento, che dà comunque una schiacciante maggioranza ai favorevoli all'annessione delle "Due Sicilie" al regno sabaudo di Vittorio Emanuele II. Però gli entusiasmi garibaldini sono destinati a poco a poco a cedere il posto al comportamento distaccato delle correnti più moderate, che mano a mano prevarranno assieme all'apatia e alla sfiducia di cui parla il De Giorgio e che contraddistingueranno sempre la politica prevalente nel corso degli anni a venire. Ciò si verifica già con le elezioni del 27 gennaio 1861, che vedono eletti nei 7 collegi della provincia 5 moderati e 2 democratici. Ma, come giustamente sottolinea Ielo, i deputati che si avvicenderanno alla Camera dal '60 al '900 appoggeranno in genere la linea governativa, pochi invece saranno all'opposizione. Comincia già ad apparire la caratteristica più specificativa della politica dell'epoca, il trasformismo: cioè la progressiva adesione di molti vecchi esponenti del passato al nuovo regime senza soluzione di continuità: e abbiamo già visto il riemergere di Spanò Bolani. Ielo interpreta con chiarezza il processo di trasformazione, per molti versi contraddittorio, attraverso il quale a poco a poco si fa strada la nuova classe dirigente.

Nel breve capitolo dedicato ai "moti reazionari" sono esaminati, attraverso i processi politici della Gran Corte Criminale, alcuni episodi di brigantaggio legati a più o meno consistenti bande, la più nota delle quali è quella capeggiata dal celebre Ferdinando Mittiga. In tali episodi si intrecciano elementi retrivi del clero, personaggi del vecchio regime, criminali comuni; questo, mentre l'analfabetismo regna sovrano, tanto da registrare nel 1862 una percentuale del 90% e da far dire al prefetto Serpieri nel 1868 nel Consiglio provinciale: "...vi sono 89 analfabeti su ogni 100 abitanti da 5 anni in su...".

I successivi capitoli del saggio - che sono i più consistenti, e i più densi di riferimenti ai fondi archivistici e alle raccolte di giornali che sopra abbiamo ricordato - esaminano la vita politica sotto i governi della Destra e della Sinistra, etichette che per la nostra Provincia, sempre stando al Comerci, "in sostanza nascondono lo stesso programma e gli stessi orientamenti di fondo".

Cosa chiedono in questi anni al governo i nostri rappresentanti politici? An-

zitutto opere pubbliche (strade, ferrovie, porto), quindi l'istituzione di enti di assistenza e beneficenza e di una Cassa di risparmio; ma il governo resiste o concede col bilancino o addirittura vota nuove tasse, fra cui quella, famigerata, sul "macinato" che tante proteste doveva provocare. Intanto, alle elezioni per la IX legislatura (1868) emerge un uomo nuovo, Saverio Vollaro, che aveva già avuto parte giovanissimo nei moti del 1847 per i quali era stato condannato a 28 anni di ferri: questi sarà rieletto per altre 5 volte nelle file della Sinistra, prendendo parte attivissima ai lavori della Camera e battendosi fra l'altro sui problemi della costruzione della ferrovia: Ielo ne evidenzia il ruolo svolto sino alla fine del secolo, quando salirà alla ribalta la figura di Camagna.

Nelle elezioni del '70 vengono confermati Vollaro nel collegio di Bagnara, Antonino Plutino a Cittanova e Agostino Plutino a Melito; Antonino muore nel '72 e gli successe il marchese Avati, mentre nel '73 appare Fabrizio, figlio di Agostino, nel collegio di Palmi.

Erano intanto maturi i tempi per l'ingresso della Sinistra nella scena politica: infatti nelle elezioni del '74 tutti i deputati dei collegi della provincia appartengono alla Sinistra di governo fra cui sempre i Plutino (Agostino e Fabrizio), Benedetto Musolino e Saverio Vollaro.

Nel contempo si faceva sempre più acuto il problema della disoccupazione, piaga annosa della nostra terra e motivo di continue discussioni in ogni sede, assieme alla ferrovia e al porto; ma come se non bastassero queste gravi questioni, il 20 ottobre 1880 una disastrosa alluvione viene a devastare la provincia, provocando danni in ogni sorta e impegnando sia gli amministratori locali che i rappresentanti politici, per ottenere dal governo lavori pubblici e sgravi fiscali.

Ci sembra interessante in quest'epoca l'emergere di nuove e per allora ardite istanze, come quelle portate avanti dal Vollaro, il quale in una riunione al teatro comunale di Reggio del 23 novembre 1883 "si pronunziò per il voto favorevole alle donne e per la nomina elettiva dei sindaci". Infatti l'ultimo sindaco di nomina governativa sarà lo Spanò Bolani ancora alla ribalta in quest'epoca (nominato sindaco con R.D. 31.08.1887 e poi dimessosi nel febbraio 1888; morirà nel 1890); il 1° sindaco elettivo fu Pietro Foti, della maggioranza liberale che comprendeva fra gli altri Biagio Camagna; egli fu eletto nella seduta consiliare del 6.11.1889.

Sempre a riguardo del Vollaro, cui Ielo dedica una particolare attenzione, la stampa locale ne elogia costantemente l'operato. Infatti nel "Calopinace" (n. 4 del 1886) si legge: "egli è il solo deputato che si interessa della nostra provincia e che alla Camera prende spesso la parola nell'interesse della stessa". E "La Fiaccola", nel n. 16 del 1886 di rincalzo: "l'unico deputato che si lesini in

difesa dei nostri interessi, ha annunziato alla Camera un'interrogazione sui provvedimenti adottati dal Governo per i danneggiati dalle alluvioni". Eppure, nelle elezioni del 28 maggio 1888 i radicali vengono battuti e il Vollaro non viene eletto. Scrive in proposito "Il Calopinace" (n. 19 del 1886) "la città del 2 settembre 1847 si dovrebbe vergognare di non aver rieletto il solo deputato che sempre e dovunque ha fatto onore a Reggio". Il Vollaro comunque verrà rieletto nelle elezioni suppletive del luglio in seguito all'opzione di Giovanni Nicotera per il collegio di Salerno.

Siamo ormai agli "anni della crisi economica e della reazione crispina", come l'autore intitola l'ultimo capitolo del suo lavoro.

Comincia ad apparire in quei tempi una parola magica: socialismo. Nasce in Reggio nella primavera del 1888 il primo giornale socialista, "L'Operaio", il quale parla del socialismo come "sublime desiderio dei tempi": ma è un fatto effimero, tanto che il prefetto del tempo in un suo rapporto al Ministero così ne parla: "È una pubblicazione che oltre a lasciare indifferente la popolazione, la quale affatto se ne disinteressa, non ha elementi e mezzi di vitalità". E, a proposito di partiti, il prefetto di cui sopra continua: "i pochi repubblicani e socialisti che pure esistono in provincia sono isolati, senza organizzazione, senza sèguito, senza valori e mezzi". La stessa relazione è importante perché si dilunga sulle condizioni economiche della provincia: "le classi medie ed inferiori sociali si trovano in uno stato di sofferenza e di disagio abbastanza grave [...] lo spirito pubblico è depresso e la miseria si estende dalle classi non abbienti alle possidenti".

Le elezioni politiche del 23 novembre 1890 confermano la rappresentanza liberale-monarchica della provincia, mentre nel periodo il Comune attraversa una grave crisi per motivi di natura finanziaria e diverse figure si alternano nella carica di sindaco; mentre le condizioni generali della provincia vanno di male in peggio per le gravi calamità che periodicamente la colpiscono (alluvione, colera, male della filossera ecc.) e per le sempre pesanti imposizioni fiscali: manca, come sempre, il lavoro, la concorrenza delle grandi industrie del nord aveva dato il colpo di grazia alle piccole industrie e all'artigianato del sud, (classico è il caso delle ferriere della Mongiana) e l'analfabetismo segna ancora indici alti. Il porto e la ferrovia, eterne incompiute, compaiono ancora e sempre negli interventi alla Camera del Vollaro e del Camagna di quegli anni.

Nelle elezioni politiche del 1892 Camagna riporta una grande vittoria sugli avversari Di Blasio e Vollaro: con queste elezioni tramonta l'astro politico del Vollaro e si affaccia prepotente alla ribalta il giovane avvocato Camagna, per lunghi anni in avanti protagonista della vita politica reggina. Come evidenzia il Comerci nella sua premessa al volume, Ielo mette bene in luce, attraverso i di-

battiti dei consigli comunale e provinciale e l'azione dei rappresentanti parlamentari, "la denuncia dei problemi della città e della difficoltà a farvi fronte, a causa della eccessiva pressione fiscale e della mancanza di adeguate disponibilità finanziarie"; il porto, la ferrovia, la disparità di trattamento tra nord e sud sono una costante del libro: in conclusione dall'unità al 1900 "nessuna modifica di rilievo" interviene da queste parti. Ielo ci ha portati con la sua narrazione alla soglia del nuovo secolo fondandosi, come abbiamo visto, sulla puntuale disamina e citazione degli atti cui anche noi ci siamo richiamati nel corso di questa segnalazione.

Concludendo il nostro discorso e dando, nell'insieme e per quello che può contare, il nostro giudizio, che è positivo ed incoraggiante nel suo complesso, dobbiamo rilevare le non più rispondenti citazioni dei fascicoli di due fondi dell'Archivio di Stato di Reggio: la Gran Corte Criminale e il Gabinetto di Prefettura. Ciò è dovuto al fatto che Ielo condusse le sue ricerche in archivio parecchi anni fa, quando le carte avevano una diversa sistemazione in vecchi e superati inventari: infatti gli inventari del Gabinetto di Prefettura (n. 34) e della Gran Corte (n. 86) sono stati completamente rifatti. In conseguenza di quanto sopra, le citazioni di Ielo vanno ricondotte alla nuova collocazione dei fascicoli nelle buste dei due fondi di che si tratta. Quanto qui rilevato, comunque, non inficia il giudizio di cui sopra e, soprattutto, la considerazione sul lavoro, a volte puntiglioso nel servirsi dei documenti, che Ielo ha condotto nell'illustrare e valutare un periodo di storia ricco di novità e fermenti, qual è stato il primo quarantennio del regno d'Italia.

DOMENICO COPPOLA

Luigi Schirripa, *Canti popolari della Locride*, 2 volumi, edizioni Arti Grafiche, Ardore 1998, pagine 368 e 288.

Mi accosto a questa raccolta con grande venerazione. Essa attinge al tesoro in gran parte nascosto della vita spirituale del nostro popolo, nella preghiera, nella fantasia, nell'arte. Mi invita a ciò, inoltre, proprio la riverenza e l'immenso amore con cui Luigi Schirripa ha operato: la sua attenta e precisa trascrizione delle fonti, la cura nell'indicazione dei dati circa gli informatori, il severo rispetto dei testi; la fuga da ogni interpretazione arrogante, alla quale ha preferito, nei casi di dubbia trasmissione o di oscuri significati, la saggia confessione di ignoranza.

Il primo volume contiene i canti religiosi; il secondo, minore nel numero delle pagine, quelli di amore e di argomenti vari. La distinzione delle tematiche e l'importanza riconosciuta alla parte religiosa, indica il superamento della lunga consuetudine, che in parte dura fino ai nostri giorni, per cui, negli studi sulle tradizioni popolari, la componente religiosa era per principio ignorata, perché giudicata insignificante o addirittura deviante. L'interpretazione e la valutazione dei fatti spirituali del nostro popolo, operata senza la corretta comprensione della preminente e profonda tradizione religiosa, ha creato effetti devastanti, di cui oggi soffriamo le conseguenze, soprattutto nel campo dei nostri beni culturali e dei comportamenti sociali.

Giudiziosamente l'autore avverte, nella prima pagina della sua introduzione (I, p. 9), che i due volumi non costituiscono un repertorio completo, ma sono un invito, "uno strumento di conoscenza". Le mie osservazioni sono solamente una lettura estemporanea dei testi, al di qua da ogni riferimento alla vasta letteratura sull'argomento, e ad altre raccolte. E tuttavia, avendo agio di consultare altre due raccolte parziali, mi avvalgo di queste come contrappunto: quella di canti religiosi operata da mons. Vincenzo Nadile (*Maria SS.ma delle Grazie nella fede e nella tradizione a San Giovanni di Gerace e in Australia*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979); ed i canti tradizionali di Curinga, raccolti con la collaborazione di tutte le componenti della locale Scuola Media, ed anch'essi correttamente proponenti fra le prime sezioni una notevole quantità di canti religiosi, pubblicati nel primo dei due volumi sulla cultura orale di Curinga (il secondo è uno studio di carattere generale di Vito Teti e Goffredo Plastino), con il titolo *L'Acqua di Gangà*, Qualecultura, Vibo Valentia 1990 (da ora in poi, nelle citazioni, indicherò con *S* la raccolta di Schirripa, con *N* quella di Nadile e con *C* i canti di Curinga).

Da un veloce confronto di queste tre raccolte, ho ricavato l'impressione che esse lavorino su di una stessa materia, voglio dire su di uno stesso repertorio letterario, con le infinite varianti che comporta la trasmissione orale. Anzi, la costatazione fortuita che una delle preghiere serali più consuete da noi, quella che sovente inizia con *Eu mi curcu nta 'stu lettu,/ la Madonna nta 'stu pettu./ Eu dormu ed illha vigghja,/ o bisognu mi risbigghja* (*S* I, 238; cf. *C* 105-106), è attestata, con ovvie e notevoli varianti, a Staranzano, in provincia di Gorizia ("Me buto leto/ cu l'ànzul profeto, cu l'ànzul de Dio,/ San Bortolomio,/ i dodese apòstui,/ Sant'Ana, Santa Susana/ una me leva/ l'altra me ciama;/ s'ciarissete dì/ me alzarò cun ti / [...]/ Zuan, Luca e Matio/ da pie, da cau/ e da crose/ del nostro santo leto./ Cussì sia" (Silvio Domini, *Staranzano*, edizione a cura della Cassa Rurale e Artigiana, Udine 1987, pp. 141-142), mi fa intravedere uno scambio letterario a livello popolare di proporzioni vastissime.

La raccolta di mons. Nadile ci offre molte varianti ai canti registrati da Luigi Schirripa, ma più spesso ci presenta dei completamenti; nel senso che le due raccolte ci offrono canti simili per tono, ma diversi; così che, mettendoli assieme, noi possiamo ottenere un'esemplificazione più ampia della nostra letteratura popolare sull'argomento religioso. E là dove sono attestati gli stessi canti con diverse varianti, talvolta quelle della raccolta Nadile sembrano più vivaci, come fossero la fonte e quelle dell'altra raccolta la riproduzione, talaltra si può osservare la condizione opposta. Ciò significa che, a mio parere, i canti religiosi della raccolta Nadile e della raccolta Schirripa si equilibrano, quanto a vivacità ed originalità. Se è così, vuol dire che convergono: e dove, se non a Gerace, la città più illustre di tutta la Locride? Le varianti di Curinga sono spesso assai vivaci, e più di una volta impressionano per la partecipazione sentimentale che manifestano. Ci sono, però, alcuni particolari che mi fanno credere che essi, sì, siano stati partecipati con molta affettuosità in questa cittadina della Calabria centrale, ma che siano stati ricevuti come da un'onda di propagazione che partiva da un altro centro. Faccio un esempio: uno dei canti, a mio parere più belli, fra quelli d'amore, è quello che inizia con *Aquila chi d'argentu porti l'ali,/ ti scruscinu li pinni quandu voli./ È tantu destru lu to' caminari,/ quandu camini mi pari ca voli.* Di questo canto, Schirripa offre anche la versione raccolta cento anni fa nel Reggino da Mario Mandalari (*Canti del popolo reggino*, Napoli, Cav. Antonio Morano edit., 1881, p. 93) ed osserva, secondo me molto opportunamente, che è più vivace e significativa la versione da lui raccolta in questi anni nella Locride rispetto a quella registrata nell'Ottocento (*S* II, p. 23). Se osserviamo la versione di Curinga, io credo che possiamo mantenere la medesima opinione: *Aquila chi dd'argiäntu porti l'ali/ ti zgrùscianu li pinni quandu vùäli/ dammi na pinna di ssi tua bell'ali/ na lìttara 'nci hazzu a lu mio amuri* (*C* 219).

Infatti qui l'aquila non è più il simbolo dell'amata, ma un accessorio, ed addirittura fornisce penne, è una nobile cartoleria. Risulta, dunque, mi sembra, un rilievo di Gerace, come punto di riferimento importante nella tradizione di questi e di altri canti. Ipotizzo che essa ne sia stata un centro di irradiazione, avendo presente la valenza storica, artistica ed anche artigianale di questa nobilissima città nell'ambito della cultura calabrese.

I canti religiosi raccolti da Luigi Schirripa sono meno versatili di quelli di argomento profano; essi corrispondono agli atti della vita quotidiana di maggiore impegno e coinvolgimento delle persone. I canti non religiosi sono divertimento, esprimono un tempo di evasione, sia essa rifugio, sogno, sfogo, gioco: permettono maggiore libertà e disinvoltura; pertanto, essi generalmente non subiscono controlli, correzioni o censure, non essendo pericolosi per le istituzioni. Invece, per i canti religiosi, si avverte la guida che interpreta le devozioni, le corregge, le influenza. Una spia di questa presenza istituzionale sono i canti bilingui: infatti, di parecchi canti religiosi abbiamo versioni in italiano e versioni in dialetto. E non c'è dubbio che preceda quella in italiano, essendo sconosciuto, almeno dalle nostre parti, il caso in cui la Chiesa, come istituzione, abbia talmente valorizzato una preghiera del popolo da tradurla in italiano. Un esempio interessante è *Evviva la Croce, sorgente di gloria/ l'eterna memoria del mio Redentor*. La lezione in italiano è trascritta da Schirripa (*S* I, 113). Quella in dialetto è ricordata da Francesco Perri nel racconto *Emigranti.* Egli dice:

> All'alba del Venerdì di Passione a Pandore si fa una processione che è come una specie di rappresentazione sacra. Si finge il trasporto del Corpo Santo al sepolcro. [...] Allor che apparve sull'altare la croce, un'immensa croce piatta di legno, con un lungo sudario appeso alle braccia, la Palamara, col suo vocione baritonale, intonò un inno maestoso al segno della redenzione: Evviva a cruci - surgenti di gloria...".

Mi sembra evidente che qui si tratti dell'introduzione, in versi italiani semplici e facili, assorbiti dall'ambiente popolare e tradotti in dialetto, dei concetti della bellissima sequenza della liturgia latina *Crux fidelis, inter omnes/ Arbor una nobilis:/ nulla silva talem profert,/ fronde, flore, germine:/dulce lignum, dulces clavos,/ dulce pondus sustinet* ("O Croce fedele, albero il più nobile fra tutti quelli che esistono. Nessuna selva ne produce uno simile, nella fronda, nel fiore, nel seme. Questo legno soave sostiene dei chiodi soavi, un peso soave"). Ma il contesto narrato da Francesco Perri ci permette di ipotizzare che questo felice innesto operato dalla premura pastorale del clero latino, si sia inserito sulla tradizione della liturgia bizantina, trasformandola. Essa, durante il vespro del Venerdì santo, prevede una accorsata processione, in cui si traspor-

ta dentro una vara addobbata di fiori il feretro del Cristo morto (in greco *epitáfios*), mentre vengono cantate varie antifone dai sacerdoti e da tutto il popolo; ancora l'*epitáfios* viene adorato durante il mattutino del Sabato santo, ed in quella occasione tutti cantano una famosa lamentazione funebre in onore della Vita posta nella tomba (*I zoì en tafo*). Un'altra spia che ricorda la liturgia della Chiesa d'Oriente, fonte che irrorò abbondantemente la spiritualità di questa nostra terra per circa mille anni, fino a quando il vescovo di Gerace Atanasio Calceopulo non decise, improvvisamente e di imperio, di chiuderla per sempre, è presente in un canto trascritto da mons. Nadile, che celebra la passione del Cristo: *Jutu a Munti Calvariu, non sediu/ pecchì la menti sua cosa pensau:/ E, cu la Cruci, li porti abbattiu,/ dintra 'na vuci ddu' nci rispundiru* (*N* 117). Qui è ricordato un passaggio inserito dalla tradizione calabrese nella ufficiatura bizantina del mattutino della Grande Domenica, celebrato la notte del Sabato santo: il sacerdote, dopo aver proclamato il *Christòs anésti* ("Cristo è risorto") fuori della chiesa, ritorna al tempio, che ha le porte chiuse; egli allora bussa con la croce esclamando un versetto del salmo 23: "Sollevate, porte, i vostri frontali,/ alzatevi, porte antiche,/ ed entri il Re della gloria". E da dentro i lettori gridano l'inizio del versetto che segue: "Chi è questo Re della Gloria?". Ciò si ripete per tre volte, poi le porte della chiesa si aprono e viene proclamato anche nel tempio l'annunzio della Resurrezione. Forse anche il nostro canto ricorda la discesa agli Inferi del Cristo nel giorno del grande Sabato e l'abbattimento delle porte infernali.

In un canto del paese di San Luca in onore del santo titolare, raccolto da Schirripa, c'è il segno di un'antichissima tradizione. Essa vuole che s. Luca, oltre che medico, sia stato iconografo, autore delle prime icone, in onore della Madonna, del Cristo e dei santi apostoli Pietro e Paolo. La più famosa icona a lui attribuita era custodita a Costantinopoli, dove i Turchi la distrussero. Era una Madonna del tipo Odigitria, che noi veneriamo con il nome di Itria: in questo tipo la Madonna regge con un braccio il Bambino e con l'altra mano libera lo indica ai devoti. Un'altra icona attribuita a s. Luca si venera in Roma, a s. Maria Maggiore, ed è chiamata *Salus populi romani* (Salvezza del popolo di Roma). Un'altra è custodita nel celebre santuario della Madonna di s. Luca o della Guardia, a Bologna. Il canto inizia: *E vvui, mbiatu Santu Luca,/ fustivu medicu e pitturi,/ chi pittastuvu l'Angelica,/ l'Angelica di Maria...*(*S* I, 204). E una variante dice: *...chi pittastuvu l'Angelisca*. Si tratta, dunque, come opportunamente opina Schirripa, di una icona dell'Annunciazione. Infatti, il nome bizantino dell'Annunziata è l'*Evanghelístria*. Questa icona, dice un altro canto raccolto da Schirripa, si trovava a Potamìa, città tutta greca anche nel nome: *Fici lu bellhu ritrattu di Maria,/ illhu chi fu calatu 'i Potamìa* (*S* I, 207). Ancora un

relitto della preghiera liturgica orientale è quella rivolta all'Angelo di Dio, che biblicamente è la sua Immagine sulla terra, e poi è confluito nella figura dell'Angelo custode, come ci illustra una variante di Curinga. Il testo trascritto da Luigi Schirripa inizia con *O Angiulu di Ddeu,/ chi siti cumpagnu meu,/ accumpagnatimi stasira,/ nommu moru di mala sorti.* E continua invocando la protezione dalla mala morte, dal malo destino, dal peccato mortale, dall'inferno, dall'ora estrema dell'agonia (*S* I, 240). L'attacco della versione di Curinga è *Angilu mio chi ssi cumpagnu mio,/ accumpàgnami stanotte,/ nommu mùäru 'e mala morte...* con la variante *Angilu de Ddio chi ssi custodiu mio,/ accumpagnami lu jùärnu,/ nommu patu 'ncunu scùärnu...* (*C* 108). La fonte, a mio parere, è una litania che si ripete spesso nella preghiera bizantina, e più volte durante la celebrazione della Divina Liturgia:

> Chiediamo al Signore che l'intero giorno sia perfetto, santo, tranquillo e senza peccato. Chiediamo al Signore l'Angelo di pace, guida fedele, custode delle anime nostre e dei nostri corpi. Chiediamo al Signore la remissione e il perdono dei nostri peccati e delle nostre colpe. Chiediamo al Signore ogni bene, utile alle anime nostre, e la pace per il mondo. Chiediamo al Signore la grazia di trascorrere il resto della nostra vita nella pace e nella penitenza. Chiediamo una morte cristiana, serena, senza dolore e senza rimorso, e una valida difesa dinanzi al tremendo tribunale di Cristo.

I canti religiosi raccolti da Schirripa hanno la compostezza della preghiera, il fascino dell'umiltà, il pregio della semplicità. Il rapporto con Dio è verticale, di adorazione, di contemplazione e soprattutto di supplica. Un posto centrale occupa la devozione alla Madonna, che è amica celeste, Regina del cielo, protettrice invincibile: *Procuratura di l'anima mischina,/ o Matri Santa...*(*S* I, 149). Un aspetto particolarmente notevole è l'adesione del cuore, che sembra ispirarsi alla tradizione medievale della pietà, quella di Jacopone e dei laudari, la quale a sua volta ha attinto pienamente alla spiritualità dell'Oriente. Questa, infatti, insiste sulla necessità di aderire a Cristo con il cuore, cioè con tutta la persona, diffidando del solo consenso intellettuale. L'impegno del cuore non è sentimentalismo, ma, nella semplicità del suo linguaggio, manifesta i sentimenti: non tutti, però, bensì quelli che si addicono ad un atteggiamento di adorazione e di ringraziamento. Essi, perciò, riversati da questa fonte bizantina, si sono manifestati nella grande tradizione del Trecento italiano e continuano a riecheggiare anche nella nostra preghiera popolare, soprattutto come ammirazione adorante dell'incredibile amore di Dio, che si è fatto uomo ed è morto per noi; ed in particolare, come adesione alla sua passione, dolore per la sua sofferenza e per i nostri peccati. Ed un punto di riferimento immancabile è Maria,

Madre nostra e Madre del Figlio, che ha accettato di farsi sofferente per noi. Per questo motivo, la parte secondo me più affascinante di questi canti e più aperta all'eco della secolare tradizione, è quella che riguarda la Passione. In essa ci sono canti che hanno la dignità letteraria del grande Jacopone, come il solenne *Fìgghiu, Gesù meu, moristi 'n Cruci*, composto di 23 terzine di endecasillabi (più o meno reali). Di esse, le prime 16 terzine iniziano sempre con il vocativo *Fìgghiu*; così pure iniziano le terzine 18-20, mentre nella ventunesima, *Fìgghiu* è posto non nel primo, ma nel terzo verso, ma è ripetuto, con una fattura perfettamente bimembre: *Fìgghiu me' caru, Fìgghiu meu clementi* (*S* I, 77-79). Altri due canti di grande risonanza, altamente partecipati e pertanto assai diffusi, almeno in Calabria, sono *Ciangi, ciangi Maria, povara donna* (*S* I, 69; *N* 127-128) e *Parti, Maria, parti e vattìndi,/ ca lu to' Fìgghiu lu stannu 'mazzandu* (*S* I, 85; *N* 122 sgg.; 129 sgg.; cf. *C* 141). È significativo di questa predilezione per la partecipazione del cuore all'adorazione delle sofferenze del Cristo ed alla celebrazione di quelle della Madonna, in cui si rispecchia e si riconosce ogni esperienza personale, il fatto che siano rari i canti per la Resurrezione: uno, in due varianti, nella raccolta di Luigi Schirripa: *Oh! ch'è bella sta jornata* (*S* I, 96); *Oh!, chi bellhu jornu è chistu* (*S* I, 222), con immagini un po' banali; ed uno in quella di mons. Nadile: *Guardu di susu e Lu viju veniri* (*N* 142-143), che inclina verso concetti devozionali.

I canti di amore e di altri argomenti laici, raccolti nel secondo volume, come ho già osservato, sono un gioco, pur nobilissimo e affascinante; essi affrancano dal peso della vita quotidiana ed immettono gli anonimi autori, gli esecutori ed i fruitori, nella sfera della fantasia, guidata, però, dall'arte e dalla tradizione. Essi sono, dunque, letteratura, nel vero significato del termine, alla maniera tradizionale: non confessione o vita dell'anima, ma gioco di invenzione e di abilità, fatica letteraria, normalmente serena, anche se gli argomenti trattati sembrano seri oppure tristi. Proprio per questo statuto di gioco letterario, io credo, il tema in cui si ritrova più spesso la donna a parlare in prima persona, è quello del disprezzo, elaborato con una felice invenzione di ingiurie, tutte soltanto vocali, da intendersi al contrario, efficaci soltanto per l'immagine, senza vera passione: *O corvu nigri chi vai girijàndu,/ nta chissa ruga non c'esti gucceria* (*S* II, 169); *Vattìndi, collhu stortu, smiccialàmpi,/ va, giambargèllha sciancata e fetenti,/ vatindi, non fari lu galanti,/ si voi nommu s'arrìduno li genti* (*S* II, 155).

È una fatica resa agile e facile dalla semplificazione delle convenzioni letterarie. La prima e la più notevole semplificazione agisce proprio sul testo, che è regolarmente anonimo, secondo una antica convenzione, e che non resta inalterato, mummificato nella sua monumentalità, ma viene offerto e, per dir così,

consumato, perché, camminando di bocca in bocca, di esecutore in esecutore, si trasforma, interagendo con il pubblico, dialogando e vivendo con esso, nell'ambito vasto della letteratura popolare al quale ho già accennato. È una semplificazione che non rinunzia a civettuose elaborazioni: ad esempio, è ovviamente assai frequente una delle più semplici figure retoriche, l'iterazione. Ma essa, proprio nel primo canto della raccolta (*Mpassionàta chitarra, sona, sona...*: *S* II, 25), che è un'ottava, si combina con una figura un po' più artificiosa, il poliptoto, e prepara il gioco della battuta finale. Infatti, i primi sette versi portano in prima sede l'aggettivo *mpassionatu*, e l'ultimo lo porta in terza sede, con variazione di genere e numero, curata in modo che il primo verso coincida con l'ultimo, pur essendo difforme per la diversa posizione dell'aggettivo. Ecco la serie: sing. femm., plur. masch., sing. masch., sing. masch., plur. masch., plur. masch., sing. masch., sing. femm., ma in terza sede.

Questa letteratura ama molto i simboli, usati assai spesso a rappresentare la persona amata, quasi sempre la donna, alla maniera della lirica dell'amore cortese; ma il loro uso è più generalizzato, perché essi rispondono all'indole più profonda della nostra mentalità, che vede per simboli. Essi sono in genere luminosi, evocando le immagini degli astri, oppure attingono al mondo misterioso dei pesci, a quello elegante e libero degli uccelli, a quello variopinto dei fiori, a quello affascinante delle gioie preziose: *aquila, ammendula, limuncellhu duci, pisci d'oru, stillha, rosa russa a mmenzu a mmari, arburu, grasta, barca, funtana di mitallhu e funti d'oru, cunocchiellha d'amuri, ntorcia d'oru, bandera di navi, carompulo, muntagna d'oru, quagghia, rangarellha, petra virdi*, ecc. Comportano, dunque, nel loro uso, una attività fantastica e contemplativa. Non si tratta di celare soltanto il nome della donna, o di coprire di riserbo i riferimenti all'attività erotica: tutto il linguaggio di questi canti tende ad essere coperto di immagini, evidenziando l'impegno di trasformare in allusione simbolica ogni riferimento alla realtà quotidiana. I simboli, inoltre, tendono ad interagire fra loro, creando un mondo fantastico, in cui si svolgono, rappresentazioni cortesi, cerimonie solenni: *E nta 'stu chjànu vinni pe' chjantàri,/ pira di sorta e puma farcunellhi,/ e nta llhu menzu 'na funtana fari,/ mi vannu a l'acqua li giuvani bellhi./ Quandu d'arrassu li vitti spuntari,/ chi jènu a paru comu palumbellhi,/ eu nta lu menzu mi volìa jettàri,/ mi basu a chillha cu' l'òcchji nigrellhi* (*S* II, 80). *O tu chi dormi nta ssu jàncu lettu,/ llhòcu a ssa facci nu jàncu coscinu./ Risbìgghjati ca passa lu sonettu,/ cu' sonu di chitarra e mandulinu./ E si non nesci, cc'avanti m'assèttu,/ finu chi canta 'u gallhu e fa matinu./ Vidi ca sunnu genti di rispettu,/ vonnu la chjàvi di lu to' giardinu,/ vonnu ssa rosa chi teni a lu pettu,/ vonnu la grasta di lu gelsominu* (*S* II, 25).

Un indizio che questi canti rispondano ad una esigenza profonda di nobile

divertimento letterario è la funzione di chiave letteraria e metrica della prima strofe, quasi sempre composta di due versi. Questi versi di intonazione sono, infatti, molto spesso assai felicemente elaborati, così che quelli che seguono, nello stesso componimento, possono essere interpretati come uno sviluppo, una variazione artistica sul tema proposto. Solo raramente il culmine dell'intensità letteraria e metrica, a mio parere, risiede in versi successivi all'inizio. Per le prime 50 pagine del secondo volume ho selezionato questi distici: *Mpassionàta chitarra, sona, sona/ mpassionàti li cordi una pe' d'una* (p. 25). *Vitti nu gigghju curmu di surìnu/ e lu guardava e bellhu mi parìa* (27). *Supa lu mari frabbicài nu ponti/ di petri di calamita e di brillanti* (29). *...Non era stati e la terra hjurìa/ e fici rosi di la primavera* (29, non iniziali). *O luna chi luciti cu' la notti,/ suli c'all'arba spunti ogni matina* (30). *...Quandu parlati vui sempi arridìti,/ hjùri la terra aundi mpaticàti* (33, non iniziali). *Arburu carricàtu a millhi frundi,/ tu si la bellha di tutti sti vandi* (34). *Aquila chi venisti a 'stu pajìsi/ e tanta bellha cu ti potti fari?* (30). *Aquila chi d'argentu porti l'ali,/ ti scrùscinu li pinni quandu voli* (38). *O rosa russa hjùri di giardinu,/ mi fai nu caminàri di romanu* (38). *Quandu nescisti tu, rosa marina,/ armaru festa lu suli e la luna* (44). *O ntorcia d'oru e candila di sivu,/ candila c'allhumàti ad ogni artàru* (46). *O pumu russu, bandera di navi,/ bellhizzi chi trapàssunu 'stu cori* (50).

Ho accennato alla tradizione della lirica cortese. Io ritengo che questi canti, in genere, si ispirino alla temperie culturale che ha alimentato la poesia medievale in volgare, a partire dalla lirica provenzale. Ipotizzo l'altro confine, il *terminus ante quem*, nelle ottave del Quattrocento italiano: a queste, infatti, sembrano accennare numerosi componimenti di otto versi, quasi sempre endecasillabi con rima alternata. Essi sembrano porsi alle soglie dell'ottava rinascimentale. Es.: *Virdi è lu landru e bellhi avi li hjùri,/ però nd'avi li fogghji tantu amari,/ ed eu lu portu n' pettu tutti l'uri,/ ca tri cosi ti vògghju dimostrari./ Lu virdi è signu di spiranza e amuri,/ li hjuri su' li to' bellhizzi rari,/ li fògghji amari su' lu gran duluri/ chi la to' crudeltà mi fa provari* (*S* II, 88).

Gli esempi di riferimento a tecniche e modi della lirica medievale sono molteplici. L'uso dell'iterazione, a cui ho già accennato, si atteggia spesso secondo un gusto accentuato nelle liriche provenzali, del richiamo delle parole da verso a verso: *o pergula, chi fai la* muscatellha!/ *O* muscatellha, *chi* sana *malata,/ comu non* sani *a mmia, gioiuzza bellha?* (*S* II, 31); *...pecchì la menti mia* navica *tantu./* Navica *bellha e non aviri abbèntu...* (*S* II, 37); *Eu partu e mi ndi vàju nta lu* focu,/ focu *pecchì mi sentu* cunzumàri,/ cunzumàri *mi sentu a* pocu *a* pocu,/ pocu *sta vita mia poti* durari./ Durari *ca non pozzu cchjù a 'stu* locu,/ locu *comu ti vògghju* abbandunari!/ Abbandunari *vògghju festa e* jòcu,/ jòcu *ch'esti pe' mmia lu lacrimari* (*S* II, 133).

L'immagine del ritratto della donna che l'innamorato dipinge nel suo cuore per adorarlo (*Eu nu ritrattu di tia mi vorria fari,/ stampatu mu lu tegnu nta 'stu cori./ Dopu stampatu lu vorrìa aduràri...*: *S* II, 50), è frequente nella Scuola Poetica Siciliana e poi si diffonde anche nella lirica medievale successiva. Cf. Jacopo da Lentini: «...Avendo gran disio,/ dipinsi una pintura,/ bella, voi simigliante,/ e quando voi non vio,/ guardo 'n quella figura,/ e par ch'eo v'aggia avante...» (Canzone *Meravigliosamente*). Anche alla Scuola Siciliana fa riferimento il tema dell'accettazione del Paradiso da parte dell'innamorato, a seconda se sia presente o no la sua donna; nei nostri canti questo motivo è esemplato alla rovescia, perché è presente in un canto "di sdegno": *Si jiarrìa 'n Paradisu e tu entràssi,/ tu trasarrìssi ed eu nesciarrìa* (*S* II, 161).

Ho trovato molte risonanze del repertorio letterario stilnovistico. Innanzi tutto, la donna angelicata: *Quandu nescisti, limuncellhu duci,/ supa lu celu gran festa si fici,/ e l'Angeli gridaru ad arta vuci:/ -Nesciu la riginellha 'mperatrici-* (*S* II, 30). Ricorda i versi di Dante: «Angelo clama in divino intelletto/ e dice: "Sire, nel mondo si vede/ meraviglia ne l'atto che procede/ d'un'anima che 'nfin qua su risplende"» (Canzone *Donne ch'avete*). *A 'na figghjola nci luci lu visu:/ undi fu fatta 'sta bellha figura?/ Crìju ca fu stampata 'n Paradisu,/ pecchì non pari nosta crijatùra* (*S* II, 40). Ricorda Guinizzelli: «Dir li porò: "Tenne d'angel sembianza/ che fosse del Tuo regno;/ non me fu fallo, s'in lei posi amanza"» (Canzone *Al cor gentil*). *Vattìndi 'n Paradisu cu' li santi,/ ca ccani 'n terra fai moriri a genti* (*S*, II 60). Ricorda Dante: «Lo cielo, che non have altro difetto/ che d'aver lei, al suo segnor la chiede,/ e ciascun santo ne grida merzede» (Canzone *Donne ch'avete*). *Quandu passi di ccà, tu passi onesta* (*S* II, 32). Ricorda l'attacco del famoso sonetto di Dante: «Tanto gentile e tanto onesta pare». *Ss'òcchji comu ddu' stillhi li tenìti* (*S* II, 32). Ricorda il consueto paragone stilnovistico degli occhi come stella. *O bellha, l'òcchji vosti sunnu dardi* (*S* II, 52). Anche questa immagine è consueta nello Stilnovo: cf., ad es., Guinizzelli: «...ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo...Per gli occhi passa come fa lo trono,/ che fer' per la finestra de la torre...» (Sonetto *Lo vostro bel saluto*). *Parti littira mia cu' sua piacenza,/ arriva lu me' beni a la so' stanza* (*S* II, 92). Ricorda il consueto congedo nel quale il poeta, non soltanto stilnovista, invita il componimento a raggiungere l'amata. Cf., ad es., Re Enzo: «Va, canzonetta mia/ e saluta Messere,/ dilli lo mal chi aggio...» (Canzone *Amor mi fa sovente*). *Ieri sira m'incuntraru li bellh'occhji,/ chi jènu lacrimandi pe' la via* (*S* II, 110). La personificazione degli aspetti contemplati, i quali si ritengono animati da "spiritelli", è consueta negli stilnovisti.

Le sestine sui mesi trascritte da Corrado Alvaro e riportate da Schirripa (*S* II, 281-285) hanno due reminiscenze alquanto scontate; sullo sfondo, i cicli dei

mesi nei portali delle chiese romaniche; e, come genere letterario, quello reso celebre da Folgore da San Gimignano. Ancora, oltre lo Stilnovo, due brani ricordano Cecco Angiolieri e il Boiardo: *-Bellha figghjòla chi di fora jìti-/ -Eu vàju fora e vui pecchì spijàti?-/ -Spìju ca tantu bellha mi pariti-/ -O bellha o brutta vui nenti tirati-*, ecc (*S* II, 107): è lo stesso procedimento, ma solo nella struttura, non nel linguaggio, del sonetto di Cecco: «-Becchin'amor!- Che vuo', falso tradito?/ -Che mi perdoni - Tu non ne se' degno», ecc. *Rosa chi siti 'n frunti a lu levanti,/ bellha cchjù di lu suli risprendenti,/ mi stati comu l'aquila davanti...* (*S* II, 60): mi sembra che questi versi stiano degnamente a paragone, e risultino vincenti, rispetto al seguente attacco di sonetto del Boiardo: «Già vidi uscir di l'onde una matina/ il sol di ragi d'or tutto iubato/ e di tal luce in facia colorato,/ che ne incendeva tutta la marina...». Infine, un gruppo di canti, che Luigi Schirripa ha raccolto nella sezione dei "disperati", mostrano il gusto diffuso della polimembrazione dei versi, cara al Petrarca ed ai suoi imitatori: e questo particolare la dice lunga sulla letterarietà della presunta disperazione. *Fui l'amicu di tutti e veru amicu,* (bimembre)*/ pe' l'amici stimai la vita pocu./ Ma nta li guai mei vitti lu 'ntricu,/ cercava acqua e m'hannu datu focu.* (bimembre)*/ Povaru, affrittu, miseru e mindìcu,* (quadrimembre)*/ non trovai pietà, non trovai locu.* (bimembre)*/ Non trovu nullhu cchjù parenti e amicu,* (bimembre)*/ lu mundu è farzu e di fortuna è jòcu* (bimembre: *S* II, 197). Uno di questi, che reca un solo verso trimembre *(...lu celu, la furtuna e lu distinu...*: *S* II, 195), evoca dottamente i quattro elementi (*terra, aria, acqua, focu*) e li elenca in cima ai quattro versi finali. Un altro gioca raffinatamente affidando una serie di contrapposizioni di fatto, oggetto della sua denunzia, alla contrapposizione fra verso bimembre e verso unitario, talvolta ambiguamente anch'esso bimembre: *Fici 'na casa comu nu villhinu,* (unitario, ma reso doppio dal paragone)*/ ora si ndi jìu attu ed abitàu,* (bimembre)*/ chjantài 'na vigna e fici nu giardinu,* (bimembre)*/ attu li bellhi frutti si mangiàu./ Fici 'na sajìtta a nu mulinu,* (unitario, ma reso doppio dai due sostantivi introdotti da *na* e *nu*)*/ ora si ndi jìu attu e macinàu.* (bimembre)*/ Così ti paga 'stu mundu mischìnu,/ mu nd'avi beni cu non lavuràu* (bimembre): *S* II, 198. Il canto successivo, una sestina, ha i primi quattro versi chiaramente bimembri e sottolineati dall'iterazione, in prima sede, due volte di *guardu* e due volte di *chjàmu*, ed, al centro del verso, quattro volte, della congiunzione *e*. Agli ultimi due versi, unitari, è affidato il proposito "disperato", conseguenza dei primi quattro (*S* II, 199).

Concludendo, io sono dell'avviso che i canti raccolti da Schirripa siano una letteratura che vive e si rinnova, o, almeno, lo faceva fino a qualche tempo fa: nella forma in cui l'abbiamo ricevuta, è a noi contemporanea, o, se si vuole, soltanto un poco attempata. Ma è una letteratura che si tramanda, così come si

diffonde. Le sue invenzioni più vive ed originali si trasmettono di bocca in bocca, nello spazio, ma anche nel tempo; con libere variazioni, ma senza perdere il segno della loro identità letteraria. Ma il tempo della creazione libera e molteplice di questa letteratura, è stato a mio parere il periodo medievale, e penserei soprattutto al suo "autunno", ai secoli XIV e XV. Allora le composizioni religiose potevano attingere qui da noi ad una duplice, preziosa ricchezza: quella tradizionale, già quasi millenaria, della liturgia e dell'iconografia dell'Oriente e quella nuova, latina ma con archetipi orientali, della pietà del Trecento; ed i canti profani potevano ammantarsi delle vesti, ormai sontuose ed accreditate, anche se un po' attempate, della lirica cortese medievale.

Quegli anni, insegna la storia, furono gli ultimi in cui la Calabria godette il frutto di una amministrazione seria e presente, durata molto più di un millennio, dai romani agli svevi, e già tramontata, ma da poco, con gli angioini: una amministrazione che aveva reso il Sud d'Italia appetibile come la Terra Promessa.

Ma desidero non terminare con un rimpianto, che non si addice alla nobile tempra di Luigi Schirripa. Mi avvalgo, perciò, delle parole di speranza con le quali chiude la sua sobria e meditata presentazione Caterina Eva Nobile, a p. 8 del primo volume:

> Preziose sono queste testimonianze... . Scoprire le proprie radici è non solo acquisire un tesoro di esperienze culturali e sociali da rivalutare ed attualizzare, ma anche un messaggio di speranza, nella prospettiva più ampia di un domani migliore, più a misura d'uomo.

DOMENICO MINUTO

Studi di Luigi Intrieri *sul movimento cattolico sociale di Carlo De Cardona*

Non è nostra intenzione, in questa sede, presentare un quadro completo ed esaustivo della pur ragguardevole produzione storiografica sul De Cardona, un personaggio carismatico del movimento cattolico calabrese, il quale, mediante un contributo originale di pensiero e di azione, ha impresso al programma sociale dei cattolici di inizio secolo un impulso determinante, tale da consentirgli di ottenere, nell'arco della sua esperienza politico-religiosa, cospicui risultati. Ci limiteremo, invece e per quanto possibile, a prendere in esame alcuni recenti volumi, nei quali è consegnata la riflessione critica più matura sull'impegno sociale del prete di Morano Calabro.

La storiografia sul movimento cattolico in Italia, iniziata con la rinascita della vita democratica repubblicana, ha raggiunto oggi, per la grande influenza che ha avuto ed ha sulla vita politica italiana, una vasta dimensione ed un alto grado di specializzazione. Una necessità, comunque, inderogabile se si pensa che nel suo campo d'indagine e con qualche decennio d'anticipo, la contemporanea storiografia sul movimento operaio socialista, dopo il classico lavoro di Gastone Manacorda, aveva fatto in Italia grandi passi. Oltre ai lavori di carattere generale o quelli più temporalmente delimitati o specialistici o, ancora, biografici, in ogni regione del Centro Nord, teatro movimentato delle rivendicazioni del proletariato italiano, la nascita delle organizzazioni operaie ha conosciuto, invero, momenti di grande interesse da parte di diversi studiosi. Due per tutti, le monografie di Ernesto Ragionieri su Sesto Fiorentino e di Paolo Spriano su Torino, pagine nodali di quella storia locale che per molti anni, nella cultura storiografica italiana, è stata oggetto d'attenzione critica e, talora, polemica.

Nonostante il ritardo accumulatosi in partenza, tuttavia molti sono gli storici, alcuni non specificamente cattolici o addirittura di diverso orientamento storiografico, come quelli marxisti (Paolo Alatri, Giorgio Candeloro, Mario G. Rossi) o quelli liberali (Giovanni Spadolini), che hanno dedicato al mondo cattolico importanti saggi ed hanno compilato rassegne, analizzato nuove tendenze, fornendo altresì suggerimenti per nuove letture e prospettando diverse linee di sviluppo.

Più carente è la tradizione di studi sul movimento delle regioni meridionali. Maria Mariotti, già nel lontano 1974, in occasione del Colloquio sul movimento cattolico italiano, svoltosi a Venezia dal 23 al 25 settembre, per ricordare il centenario del primo congresso dei cattolici (*Studi sul Movimento cattolico nel-*

l'Italia Meridionale, in *Il Movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976, pp. 148-168), ravvisava i ritardi della ricognizione scientifica, che, comunque, era entrata in una nuova fase, e svolgeva, con grande competenza, una dettagliata rassegna critica sulle interpretazioni correnti. Ma di quella relazione ci preme sottolineare un altro elemento, peraltro fondamentale per il nostro discorso, laddove essa sosteneva la mancanza, per l'Italia meridionale, di contributi su quelle iniziative come le società di mutuo soccorso, le cooperative, le leghe del lavoro che pur nella "loro modestia vanno attentamente ricostruite". Aggiungeva, inoltre, che la finalità di studiare queste forme associative era quella di "cogliere gli elementi di continuità o di rottura che le caratterizzano rispetto alle tradizionali confraternite artigianali e rurali del Sud e [...] comprendere le difficoltà incontrate sia nell'interpretazione corretta della questione sociale almeno nei termini comuni al movimento cattolico nazionale, sia nell'impostazione delle associazioni di lavoratori come vero e proprio movimento fondato su una precisa coscienza di diritti e di doveri".

Ma queste stesse riflessioni, pur specifiche, non impedivano, d'altronde, alla Mariotti di richiamarsi anche ad altri temi e problemi, che esulavano dal movimento, *tout court*, e si allargavano all'intero mondo cattolico del Sud, un universo peraltro che veniva esaminato, nello stesso tempo, nella sua duplice caratteristica di concentrato di gruppi e di correnti che agivano nell'ambito della società politica e civile e insieme di mentalità, di consuetudini, di modi di vivere che interessavano l'intera società.

Per le regioni meridionali e la Calabria, certamente, non mancavano i contributi sul movimento cattolico e la storica calabrese annotava gli apporti venuti da Pietro Borzomati, da Antonio Guarasci, dalla stessa relatrice. Oggi, sulla scorta di quelle indicazioni, una leva di cultori, quasi tutti di estrazione cattolica, ha arricchito questo filone di ricerca con risultati molto apprezzabili. Alcuni di questi hanno voluto coniugare l'aspetto prettamente religioso ed ideologico, cioè il fenomeno della spiritualità religiosa, inficiata, a volte, di superstizione, di vago misticismo e di vaporoso pietismo; altri, invece, hanno preferito indagare la motivazione politica, perché è fuori discussione ammettere che anche il movimento cattolico, benché segnato da una sua spiccata autonomia e da diverse contraddizioni, è intervenuto nel contesto delle vicende italiane, misurandosi con i problemi posti dalla società di massa ed ha concorso, pur condizionandone a volte le scelte, a ricostruire la storia del nostro paese; altri ricercatori, ancora, e sono pochi, si sono richiamati a temi concernenti le strutture dell'organizzazione e dell'associazionismo dei militanti cattolici.

Chi, in questi ultimi anni, ha scavato soprattutto in questa direzione ed ha of-

ferto buona prova di impegno, è stato Luigi Intrieri. Studioso di formazione cattolica, custode e riordinatore dell'archivio arcivescovile di Cosenza, ha operato ed opera in diversi settori culturali, primo fra tutti la Deputazione di storia patria per la Calabria. Pur non essendo accademico di professione, egli, aperto alle esigenze di una storiografia spaziante su più campi, da tempo, "con pari serietà scientifica", sulla base di una indagine di archivio, pubblica e privata, appassionata e, nello stesso tempo rigorosa, ed utilizzando la stampa dell'epoca, si è "consacrato" con cura alle componenti più popolari della società cattolica, collegandole alle vicende nazionali e dando vita a svariate pubblicazioni, che, per la loro linea unitaria, oggi costituiscono un unico *corpus* abbastanza completo.

La ricerca di Intrieri è concentrata, per lo più, a ricostruire in tutte le sue forme (cooperative, casse rurali, leghe del lavoro, organizzazioni non confessionali) il movimento sociale cattolico della provincia di Cosenza, con molti accenni anche a quello delle altre due province; ma questa delimitazione, se così di può definire, non è dovuta agli effetti di una visione angusta o provinciale della questione, così come avviene di solito per molti eruditi che non travalicano i confini del loro campanile: ma la motivazione ha obbedito a precise scelte. Proprio a Cosenza e nella sua provincia operò, infatti, un alacre organizzatore di questa forma di associazionismo, Carlo De Cardona, che, pur muovendosi tra notevoli difficoltà, ha rappresentato per quegli anni un punto di riferimento, non solo regionale.

Gran parte della produzione storiografica di Intrieri, come abbiamo accennato, è rivolta alla ricostruzione di questo mondo cattolico, di quella parte della società dove protagonisti sono i ceti minori, gli artigiani, i contadini, i cosiddetti "vinti", che in tal modo riescono ad entrare nella storia. Già nei suoi primi volumi, dedicati al suo paese natio, S. Pietro in Guarano, in particolare *Politica e società in Calabria tra ottocento e novecento* (La Goliardica, Roma 1983, pp. 288), l'autore, nell'indagare su alcune specifiche figure del comune presilano, certamente "sconosciute o misconosciute", ma senz'altro molto verosimilmente più umane e tali che le loro stesse vicende "assumono toni di vita autentica" e "rivelano vivacità ed energie insospettate", provoca ai lettori una prima idea di quella che sarebbe stato l'assunto di Intrieri quale biografo del più noto esponente del movimento cattolico sociale calabrese.

Il clero, anche se, fin dai primi anni unitari e, in casi singoli, per tutto lo scorcio del secolo, era stato diviso tra borbonici e antiborbonici, tra liberali e antiliberali, al momento della lotta si è trovato sempre a fianco delle classi contadine. Lo si vide prima nei fatti del '48 e lo si vede dopo, quando nella stessa San Pietro in Guarano viene fondata dai contadini e dagli artigiani locali la Lega del lavoro, un'associazione che ebbe una vasta fioritura e che introdusse pa-

recchie novità nella vita economico-sociale e amministrativa del paese.

A questa dicotomia, in senso largo, l'Intrieri ha preferito rivolgere la sua attività e scoprire quello che, in definitiva, la parte migliore ed impegnata del clero cosentino e calabrese ha fatto per un mondo che certamente non occupava la cima dei pensieri della classe dirigente della regione. Ecco perché, a differenza di altri storici di formazione cattolica, i quali hanno rivolto le loro ricerche alla storia della Chiesa, privilegiando determinati contenuti strutturali ed ecclesiastici ed evidenziando in parte un calabrocentrismo esasperato, temi, peraltro lodevoli, ma lontani dalle problematiche vive e moderne della storia complessiva della regione, Intrieri ha scoperto tutto quel mondo minore che ruotava attorno alla Chiesa, operando così una svolta radicale. Lo studioso cosentino, pienamente consapevole che la nostra storia è ancora tutta da studiare, si è particolarmente soffermato sulla società e sui protagonisti di questo mondo. E questo ha fatto per molti anni e questo si può leggere in tutta la sua ormai vasta produzione storiografica, nella quale al vertice si staglia nettamente la figura del De Cardona.

Al prete moranese, Intrieri ha riservato diverse opere. Con il patrocinio della Federazione Calabrese delle Casse Rurali e Artigiane, ha pubblicato *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse rurali in Calabria* (Credito Cooperativo, Cosenza 1985, pp. 192), una ricostruzione, fin dalle origini, della presenza delle Casse rurali, con un elenco di tutte le istituzioni operanti nella regione e di quelle attive sino ai nostri giorni. La prima Cassa rurale fu aperta, nel 1897, a Messignadi di Oppido Mamertina, alla quale seguirono quelle di Cosenza nel 1902 e di S. Pietro in Guarano, Rose, Rende, Aprigliano, Luzzi nel 1905. Questi organismi, a carattere interclassista, ritenuti la più estesa istituzione creditizia e la più significativa espressione dell'iniziativa dei cattolici nelle campagna, formati da agricoltori, in genere piccoli proprietari coltivatori, ebbero una specifica diffusione, in quanto costituirono, in questi anni, una realtà moderna ed utile per sostenere e risolvere diversi problemi sia dei ceti contadini e popolari, sia dei piccoli proprietari e degli affittuari, che non potevano accedere al piccolo credito o alla concessione di fidi a buon mercato.

Nei due volumi *Un passato sempre vivo. Gli articoli di Don Carlo De Cardona* (Credito Cooperativo, Cosenza 1991-1992, I e II, pp. 520), stampati sempre sotto l'egida della Federazione Calabrese delle Casse Rurali e Artigiane, Intrieri ha raccolto gli scritti del De Cardona, apparsi prima su "La Voce Cattolica" e poi su "L'Unione - Lavoro", articoli redatti in forma colloquiale (frasi brevi, vocabolario semplice e limitato, espressioni dialettali, utilizzazione di dialoghi e di "fattarelli" significativi), perché i suoi lettori erano prevalentemente "contadini, in maggioranza analfabeti e perciò costretti a farsi leggere il giorna-

le da qualche amico". In questa antologia c'è tutto il pensiero di Carlo De Cardona, che è la dottrina di un sacerdote che concepiva l'impegno sociale come "l'espressione più profonda e più autentica del cristianesimo".

Ma il testo, che fa, definitivamente, il punto storiografico, è senz'altro *Don Carlo De Cardona* (Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. XIII, 327), inserito nella collana *I contemplativi nel mondo*, diretta da Pietro Borzomati, il quale ha scritto anche l'introduzione.

Il libro è un profilo molto convincente ed esaustivo del sacerdote moranese e del suo impegno sociale rivolto a favorire le classi emarginate. Questa opera, attesa da molto tempo, costituisce una sorta di *summa* degli studi decardoniani di Intrieri (per una rassegna completa rinviamo alla bibliografia contenuta nelle pp. 249-250) e, pur conferendo la medesima attenzione anche ai compianti Guarasci e Cassiani, nonché ai coniugi Cameroni, è quanto mai atta a stimolare il dibattito storiografico sul movimento cattolico nel Mezzogiorno. Più che una biografia, essa, frutto di lunghe e minuziose ricerche (tra cui il diario personale di Carlo De Cardona), "opportunamente estese alle carte delle operazioni compiute nelle istituzioni creditizie e cooperativistiche da lui fondate", è una riflessione critica centrata prevalentemente sull'azione del prete di Morano e il disvelamento più completo del progetto decardoniano, compendiante spiritualità ed azione sociale. "Don Carlo De Cardona, prete esemplare - scrive Borzomati - ebbe un solo fine, e cioè testimoniare il Regno, scoprire il Cristo sofferente e perseguitato nei lavoratori e negli emarginati, e rendere al suo Signore il tributo di autentico amore attraverso un servizio totale, in particolare ai più bisognosi. [...] Incompreso ed osteggiato dai suoi confratelli, che avevano altre preoccupazioni, in particolare quelle di rinsaldare prestigio e posizione economica, perseguitato dal regime fascista, costretto a lasciare la sua città, don Carlo grazie a queste tribolazioni percorse sino in fondo il cammino spirituale verso la vera perfezione" (pp. VIII-IX).

Chi era Carlo De Cardona? Nato a Morano Calabro nel 1871, otto mesi dopo Romolo Murri e qualche mese prima di Luigi Sturzo, appartiene a quella schiera di preti "che per motivi anagrafici non avevano vissuto la fase critica e lacerante della questione romana e delle breccia di Porta Pia" e giudicavano "anacronistico rimpiangere il passato" (Gabriele De Rosa e Francesco Malgeri, *L'impegno politico dei cattolici*, in *Storia dell'Italia religiosa, 3. L'età contemporanea*, Roma-Bari 1995, p. 237). Egli si era reso conto che la Chiesa doveva misurarsi col nuovo mondo e quindi, non potendo rimanere estranea alle condizioni in cui si svolgeva la vita della classi più emarginate della società calabrese, doveva partecipare alla lotta di classe, facendosi carico dei loro problemi. "Sono - scrive Francesco Renda, storico certamente non sospetto di filoclerica-

lismo - uomini di pietà, uomini di fede, uomini animati anche da profonda e sincera religiosità, ma sono uomini che vivono i problemi reali del proprio tempo e che affrontano gli stessi problemi muovendo da precisi presupposti ed interessi ed anche da precise sensibilità" *(Intervento,* in *Il movimento cattolico e la società italiana*... 53).

Prendendo a modello le teorie di Romolo Murri e del gruppo di giovani cattolici che, pur nella eterogeneità delle opinioni, avevano fondato la democrazia cristiana e con i quali il De Cardona era legato per l'impegno sociale, egli iniziò fin dai primissimi anni del secolo una lungimirante attività. In questo modo si metteva in linea con l'azione della Chiesa che, stimolata dallo stesso Pontefice Leone XIII con la *Rerum Novarum* in alternativa alla diffusione del socialismo, prevedeva, in particolare presso quelle categorie e nelle regioni dove aveva una base più solida, non solo l'elaborazione di un programma economico - sociale, ma contemporaneamente l'istituzione, a livello capillare, di una struttura organizzativa, in grado di ottemperare alle richieste dei ceti operai e contadini.

Assunta la direzione del settimanale cosentino "La Voce cattolica" e con l'appoggio incondizionato dell'arcivescovo Camillo Sorgente, sensibile alla questione sociale, e di cui era segretario e pertanto a contatto diretto con i problemi dei fedeli, organizzò l'azione cattolica, che ben presto mise salde radici nella diocesi e spinse i cattolici cosentini ad impegnarsi operativamente tra le classi popolari delle campagne.

Il De Cardona, largamente ispirandosi ai metodi e alla propaganda del partito socialista, e servendosi inoltre del tessuto organizzativo delle parrocchie, seminò la provincia di Cosenza di diverse società operaie cattoliche, con le quali si riprometteva di "politicizzare le masse operaie e contadine in senso religioso cattolico". Raccolse intorno a sé un gruppo di collaboratori anche laici e creò, così, una vasta rete associativa. Il cammino non fu certamente facile. Anche se isolata e ben lungi dall'intaccare "la compattezza del blocco di potere dominante", l'attività decardoniana, da una parte, incontrò molti ostacoli negli ambienti conservatori del clero locale, e, dall'altra, fu osteggiata da svariati settori dello stesso mondo, che "legati - così scriveva - agli interessi domestici ed a quelli di campanile", volevano imporre alcune "bardature ideologiche". Ma, contemporaneamente, quasi a compensarlo della fermezza e della perseveranza nei suoi propositi, il suo operato fu riconosciuto ed apprezzato dagli stessi socialisti cosentini, primo fra tutti Pietro Mancini, il quale nelle sue memorie postume scriveva che all'appello della locale Camera del lavoro non rispondevano i contadini del circondario di Cosenza, perché su di essi "imperava" l'autorità sacerdotale del De Cardona.

L'azione del De Cardona si protrasse fino agli anni trenta del fascismo, al-

lorquando l'impalcatura creata dalle associazioni dei lavoratori, ostacolata, come si accennava, anche dalla tendenza conservatrice delle gerarchie cattoliche, pronte a concertare alleanze con le forze governative, scricchiolò paurosamente tanto da crollare. Il povero don Carlo, abbandonato da tutti, fu costretto a lasciare la città e a rifugiarsi in Umbria, da dove ritornò negli ultimi anni della sua vita.

Accanto ad altri contributi, apparsi in miscellanee o riviste e concernenti la diocesi di Cosenza negli anni del fascismo e del secondo conflitto mondiale, un importante lavoro di Intrieri, che meriterebbe menzione ben più ampia se le tematiche che ne sono alla base non fossero state implicitamente toccate già nelle righe che precedono, è *Azione cattolica a Cosenza (1867-1995)* (A.V.E., Roma 1997, pp. 356). Il saggio, che, come ricorda la Mariotti nella presentazione, offre molti stimoli per articolare meglio la ricerca in questo campo anche per altre diocesi calabresi e meridionali, ripercorre la storia della massima organizzazione del laicato cattolico, a partire dall'Opera dei Congressi. Intrieri, impegnato fin dalla giovinezza "nell'Azione cattolica e negli organismi pastorali diocesani e regionali", mette a fuoco eventi e personaggi e si sofferma sulle tappe fondamentali della storia dei cattolici cosentini, fra le quali un rilievo particolare assume a Cosenza la formazione del partito popolare grazie a due valenti sacerdoti, Luigi Nicoletti e Carlo De Cardona. Nel corso della trattazione l'autore lumeggia anche assai bene il prolungato dissidio tra la vocazione specificamente religiosa (apostolato dei laici) e le "pulsioni" e preoccupazioni più propriamente politiche, che si sono evidenziate soprattutto nel pronunciato "collateralismo" degli anni della Repubblica.

GIUSEPPE MASI

SEGNALAZIONI

Foca Accetta, *Ilario Tranquillo storico di Francavilla Angitola e della famiglia Mannacio*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 75-79.

La storia del paese (in prov. di CZ) s'intreccia con quella dell'illustre famiglia (le cui "prime" notizie documentate sarebbero "della fine del secolo XVI, inizio del XVII"). Le fonti sono: un testo del 1725, opera di Ilario Tranquillo (1668-1743), documenti (atti notarili secc. XVII-XIX, una platea del 1702), di archivio (di Stato di Catanzaro, Lamezia Terme, Vibo Valentia), la stampa periodica. Cenni alla confraternita del Rosario e, in nota, al castello, alle chiese (parrocchiale e filiali), ai conventi. Ampie le citazioni. *c.e.n.*

Id., *La Confraternita e il monte del SS. Rosario a Francavilla Angitola*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 1-2-3, pp. 28-30.

Profilo storico dell'istituzione ispirata dall'Ordine domenicano, quale in particolare si ricava da documenti conservati negli archivi privato Ferruccio Schiavello di Vibo Valentia, di Stato di Lamezia Terme (protocolli notarili) e parrocchiale di Francavilla Angitola. *r.l.*

Id., *Il Convento di S. Maria della Croce dei PP. Agostiniani in Francavilla Angitola*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 7-8-9, pp. 29-33.

Profilo storico del convento istituito nel primo '500 e soppresso definitivamente nel 1823. Gli atti che supportano si custodiscono nell'archivio generale agostiniano di Roma ed in quelli di Stato di Messina e di Lamezia Terme. *r.l.*

Id., *I Gesuiti a Monteleone (1614-1767)*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 1-2-3, pp. 52-54.

La residenza gesuita di Monteleone (CZ) dall'erezione alla dismissione, alla luce di documentazioni custodite nell'archivio della Compagnia in Roma. *r.l.*

Id., *Francavilla Angitola. Ricerche e Documenti*, Comune, Francavilla Angitola 1999, pp. 202.

Attenta monografia, che unisce saggi editi ed inediti dell'a., basata su essenziale bibliografia e documentazioni di prima mano. Tra la varia tematica, si rivelano di particolare interesse gli spunti di solidarietà coniugale e celibato sacro a metà '700 e devozione al patrono, san Foca martire. Molto opportuna la riproposizione in appendice dell'*Istoria Apologetica dell'antica Napizia* del canonico Ilario Tranquillo data alle stampe nel 1725. *r.l.*

ID., *Medicina e cultura popolare in Calabria attraverso un "ricettario" del XVIII secolo*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", II (1999), 1, pp. 5-16.

L'a. rende noto il contenuto di un manoscritto del XVIII secolo di 23 ff., conservato in un archivio privato di Vibo Valentia, in cui sono riportate ricette per la cura di varie malattie. *s.n.*

ID., *Le "confessioni" e "confusioni" di un agostiniano milanese presule in Calabria. La corrispondenza di Filippo Visconti vescovo di Catanzaro (1657-1664)*, "Analecta Augustiniana", LXII (1999), pp. 5-124.

Serio contributo alla ricostruzione della figura spirituale e pastorale del Visconti (già priore generale agostiniano, 1649-1655) attraverso l'inedita corrispondenza 1658-1661 casualmente rinvenuta nell'archivio generale dell'Ordine a Roma (Cod. Cc 13). Contrariamente a quanto è stato scritto, questo vescovo ha affrontato le difficoltà ambientali (ignoranza del clero ed arroganze comportamentali soprattutto) con determinazione ed abilità evidenti ed ha tentato di riformare la diocesi (nella quale mancava anche il seminario) secondo i principi tridentini.

L'epistolario consente di conoscere le impressioni più immediate e quotidiane del presule sulla realtà diocesana, i suoi rapporti con le gerarchie, con il clero regolare e secolare, con le autorità cittadine, con gli enti assistenziali, le amicizie godute. In appendice vengono pubblicate 115 lettere e la relazione *ad limina* del 20 aprile 1661. *e.da.*

MARIO ALCARO, *Sull'identità meridionale [Forme di una cultura mediterranea]*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. XXVII+117 (Storia, Filosofia, Scienze Sociali - Saggi).

Agile e denso saggio con il quale l'a. suggerisce riflessioni su alcuni aspetti della cultura meridionale: il dono, il senso dell'ospitalità, il rapporto con la natura, la mentalità materna, la persistenza della memoria. Temi che vengono posti a confronto con quelli correnti di tanta publicistica sul Mezzogiorno che insiste sulle piaghe della mafia, della disoccupazione, dei ritardi dello sviluppo attribuendone la causa proprio a quei valori che Alcaro mira a rivalutare criticamente. Libro discutibile nelle argomentazioni, ma con cui la società meridionale deve confrontarsi. Il volume è prefato da PIERO BEVILACQUA. *s.n.*

SALVATORE AMICI, *Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria (1593-1638)*, "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n.s., VI (1996), pp. 225-242.

Nato a Palermo da famiglia nobile, ivi fu ordinato sacerdote; si addottorò a Bologna e a Padova. Cappellano delle principesse reali a Madrid, all'età di 33 anni fu presentato e nominato arcivescovo di Reggio Calabria, dove si meritò l'appellativo di "Borromeo della Calabria". È una delle figure più notevoli, in Italia, della riforma cattolica postridentina. *e.da.*

EMILIANO ARENA, *Il responso delfico della fondazione di Crotone P/W nr. 45: per una riconsiderazione cronologica*, "Studi di Antichità", IX (1996), pp. 213-234.

Il responso delfico, riportato da tre fonti antiche, nel quale il fondatore Miscello è invitato a non preferire la Sibaritide per non cercare guai, risale probabilmente alla metà del V sec. a.C. e si riferisce al timore e alle conseguenze di torbidi interni successivi alla distruzione di Sibari operata da Crotone nel 510 a.C.. *d.m.*

ERMANNO A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 359-378.

In base a quanto emerso da recenti scavi di siti medievali e da relativi ritrovamenti monetari, nel territorio calabrese, dopo la chiusura della zecca di Siracusa nell'878, appare una diffusa circolazione

monetaria di rami di provenienza costantinopolitana, indizio di un'economia abbastanza articolata. Tale situazione dura fino alla fine dell'XI secolo, quando, con il consolidarsi del dominio normanno, essa si fa più complessa ed appare anche la locale zecca di Mileto (CS), finché anche la regione nel XII secolo si adeguò alla circolazione di monete d'argento, che avrebbero preso il sopravvento. *c.l.*

Raffaella Bagnato - Maria D'Agostino - Caterina Paino, *Stampa e costume a Reggio Calabria tra '800 e '900*, con un saggio di Carmelina Sicari, Istituto Magistrale Sperimentale "Tommaso Gulli" di Reggio Calabria, Reggio Calabria 1998, pp. 157+1, con illustrazioni.

La ricerca, che è stata svolta dall'Istituto Magistrale Sperimentale "T. Gulli" di Reggio, si inquadra, come si evince dalla premessa, nell'ottica di una "sperimentazione sociale, fortemente voluta" dal Collegio docenti, "pur fra opposizioni". Si apre con un breve saggio di Carmelina Sicari su *I periodici reggini agli albori del secolo*, seguono quindi le schede di 12 periodici pubblicati tra la fine dell'800 e gli anni '30. Vari sono gli aspetti di vita cittadina trattati, da quello politico a quelli economico, culturale, mondano. Non mancano le "note" municipali e nazionali, le curiosità. Il volumetto, che si conclude con una piccola raccolta di liriche in vernacolo e in lingua italiana, di autori diversi, offre un interessante affresco della società reggina del tempo. *c.e.n.*

Federico Barello, *Riflessione sulle monete dagli scavi di Gerace e Tropea*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 425-430.

Si studia il rapporto che venne a instaurarsi in Calabria tra monetazione in rame bizantina e monetazione normanna dopo la sconfitta della regione. Le sequenze stratigrafiche degli scavi effettuati a Gerace (RC) e Tropea (CZ) mostrano sia il precoce affermarsi della nuova monetazione proveniente dalle zecche di Messina e Mileto nella seconda metà dell'XI secolo sia il permanere in circolazione, e ancora per tutto il XII secolo, delle monete bizantine. *c.l.*

Júlia Benavent, *Las reliquias de fra Girolamo Savonarola*, "Memorie domenicane", n.s., XXIX (1998), pp. 159-177.

Analizzando le molte reliquie connesse al culto del profeta fiorentino, si danno ampi ragguagli alle pp. 172-177 sulla lettera di san Francesco di Paola a Simone Alimena nella quale si parla della futura fine di Savonarola con accenti di ammirazione. *c.l.*

Silvia Bettocchi, *La Calabria nel Registrum Epistularum di Gregorio Magno*, "Vetera Christianorum", XXXV (1998), pp. 17-38.

Vengono esaminate le lettere di papa Gregorio Magno (fine VI, inizio VII sec. d.C.) riguardanti le sedi vescovili del Bruzio e si forniscono brevi notizie su ciascuna di queste sedi. *d.m.*

Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. XVII+176.

In questo volume l'a. mira a rivedere le categorie di "sviluppo" e "sottosviluppo" nel Mezzogiorno del XIX secolo, cercando di restituirci le vicende di un mondo sicuramente partecipe dei grandi processi italiani ed europei dell'Ottocento. L'opera è corredata di una bibliografia sistematica e di un glossario dei termini economici legati alla storia agraria meridionale. *s.n.*

Antonio Bressi, *I santi Floro e Lauro*, Napoli 1998, pp. 272+tavole.

Opera risultante dalla collaborazione, con l'autore del volume, di Gaga Shugaia, che ha descritto i codici greci che contengono le fonti agiografiche utilizzate, e di Silvano Vuotto, che ha proceduto alla traduzione in italiano dei testi greci.

La ricerca nasce dal desiderio di dare un'identità al santo che dà il nome al Comune di San Floro, in provincia di Catanzaro ed una volta nel territorio della diocesi di Squillace (CZ). Un primo capitolo presenta le biografie dei due santi riportate nei menologi greci, mentre nei seguenti si dà la traduzione delle due recensioni della narrazione del loro martirio contenuti nel menologio *Vat. graec.* 1671, ff. 249v-277v, del X secolo e di provenienza costantinopolitana, e nel menologio *Vat. graec.* 821, ff. 133r-140v, del secolo XI e forse di origine italo-greca, mentre un altro testo della passione dei due santi proviene da un'opera edita.

Dopo quest'ampia presentazione di testi agiografici, si formulano ipotesi sulla vita ed il martirio dei santi Floro e Lauro (divenuti nei paesi slavi patroni dei cavalli) avvenuto in epoca imprecisabile a Ulpiana, città della Dardania, oggi Liplian in Kosovo, e si studia il diffondersi del loro culto a Costantinopoli ed in Calabria, soprattutto nel paese di San Floro. Un'altra sezione riporta i testi dedicati ai due nei libri liturgici della chiesa ortodossa, mentre un'ultima sezione, ampiamente illustrata, presenta l'iconografia dei due santi in Calabria, Sicilia, Grecia, Ucrania, Russia, Turchia, Bulgaria, Cipro, Svezia, Roma e Venezia. *c.l.*

Amato Campolongo, *Alcuni documenti pontifici*, "Historica", XLIII (1990), 2, pp. 81-83.

Elenco di 30 documenti, di cui 19 pontifici, esistenti nell'archivio di Stato di Vienna e riguardanti rapporti con il Regno di Napoli, datati (oltre il primo, 1285) tra 1443 e 1505. *m.m.*

Id., *I Muscettola, duchi di Spezzano e Molinara*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 59, pp. 51-53.

Le vicende della famiglia sono ricostruite attraverso documenti di archivio (Generale di Simancas, di Stato e storico diocesano di Napoli), pubblicazioni varie, la stampa periodica. Nel testo è riportata una Pandetta di Appello del 1803. *c.e.n.*

Giuseppe Caridi, *La Calabria nei documenti storici.* I. *Da metà Trecento a metà Seicento*, Falzea, Reggio Calabria 1999, pp. 150.

Il passato della Calabria attraverso i documenti, presentato a studenti degli istituti medi superiori e universitari e ad altri diversamente interessati, in relazione a corsi di aggiornamento e specializzazione tenuti sul tema *Le fonti nella didattica della storia locale.* Questo primo volume abbraccia il periodo che va dalla morte di Roberto d'Angiò alla rivolta di Masaniello. Gli atti risultano di varia provenienza, dalla Biblioteca Apostolica Vaticana all'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona e a quello di Stato di Reggio Calabria. *r.l.*

Stefano Caruso, *Il santo, il re, la curia, l'impero. Sul processo per eresia contro Bartolomeo da Simeri (XI-XII sec.)*, "Bizantinistica. Rivista di Studi bizantini e slavi", s. II, I (1999), pp. 51-72.

L'opinione diffusa fra gli studiosi che san Bartolomeo abbia subito un processo nell'ambiente di Ruggero II, con il pericolo di venire bruciato vivo, a causa di calunnie fatte pervenire al signore normanno dai monaci benedettini della ss. Trinità di Mileto, è insostenibile, perché il testo della "vita" del santo parla di monaci di Sant'Angelo di Militino, un noto monastero greco della Calabria. Nella minaccia del rogo forse si allude a pressioni politiche fra i normanni e il papato. *d.m.*

Tonino Ceravolo, *La Certosa calabrese nel XIX secolo: fonti inedite e problemi storiografici*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 1, pp. 11-24.

Viene segnalata una cospicua quanto varia documentazione archivistica e visiva, conservata nell'archivio della Certosa, preziosa per la ricostruzione della storia del monastero. In appendice sono

pubblicate 4 tavole campione, scelte per esemplificare la varietà tipologica delle fonti. *c.e.n.*

Antonio Colicelli, *La viabilità romana nei Bruttii tra i fiumi Angitola e Mesima (It. Ant. 105-106; 111)*, "Journal of Ancient Topography", VI (1996), pp. 177-196.

Interpretazione delle fonti antiche attraverso l'esame dettagliato del territorio alla luce delle presenze archeologiche. *d.m.*

Giuseppe Cordiano, *Espansione territoriale e politica colonizzatrice a Reggio (ed a Locri Epizefiri) fra VI e V secolo d.C.*, "Kokalos", XLI (1995), pp. 79-109.

Interpreta la famosa leggenda delle cicale che presso la sponda reggina dell'Alece non cantavano, come l'eco di un atto di ritorsione dei reggini nei confronti dei Locresi, nell'ambito di una tendenza all'allargamento del territorio controllato da Reggio fra il Petrace e l'Alece. Interpreta i ritrovamenti archeologici nell'attuale località di Serro di Tavola, a monte di Sant'Eufemia d'Aspromonte, come stazione militare di controllo dell'accesso settentrionale alle strade d'alta quota del territorio reggino. *d.m.*

Sergio Cristaldi, *Gioacchino da Fiore nel "Paradiso" dantesco*, "Siculorum Gymnasium", XLVIII (1995), pp. 119-159.

Nella conclusione l'a., fra l'altro, afferma: "Ci si può chiedere [...] se nei fatti la riforma insieme spirituale e temporale concepita da Dante non costituisca una sorta di gioachimismo politico, una trasposizione degli atteggiamenti dell'abate calabrese su un piano non propriamente alternativo, ma certo più ampio e complesso, il passaggio da un utopismo esclusivamente mistico ad un utopismo mistico ed insieme civile" (p. 151). *d.m.*

Enrico Cuozzo - Jean Marie Martin, *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in onore di Léon Robert Ménager*, Laterza, Bari 1998, pp. 446 (Fonti e studi del Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino).

Questo volume della Collana di Studi Normanni, inaugurata dall'omonimo Centro di Ariano Irpino, comprende diversi studi sui rapporti tra sistema feudale e Chiesa, sulla monarchia di Sicilia, sulla conquista dell'Italia meridionale. Il contributo relativo alla Calabria è curato da Ghislaine Noié e verte su *La Calabre entre Byzantins, Sarracins et Normands* (pp. 90-116). *s.n.*

Enzo D'Agostino, *La confraternita geracese di S. Giacomo Apostolo*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 63-66.

La storia della confraternita, "una delle più antiche" (risulta documentata "a partire dal 1541"), estintasi "nel 1783", è ricostruita attraverso documenti (i verbali delle visite pastorali secc. XVI-XVIII, una platea del 1784) conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, di Stato di Napoli e Locri [RC], vescovile di Locri). Da un interessante verbale del 1731, riportato nel testo, emergono la "vitalità" della confraternita e il "grave conflitto" esistente con la confraternita della Sanità. *c.e.n.*

Francesco Maria De Bonis, *Marzi*, a cura di Luigi Costanzo, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1999, pp. 123.

È la pubblicazione del manoscritto *Opuscolo su Marzi. Cenni etologici, statistici, etnografici* di un intellettuale marzese dell'800, cui attinse a suo tempo Eugenio Arnoni per la sua imponente opera sulla provincia di Cosenza, a sua volta rimasta a lungo inedita e solo da poco pubblicata in parte dalla stessa casa. Nel volumetto scorrono le vicissitudini del paese dalle probabili origini al Decennio francese, le descrizioni di territorio ed abitanti, note di folklore e di toponomastica e su perso-

naggi locali degni di menzione. Chiude una rassegna pittorica di interessanti schizzi paesaggistici a cura di Ugo Campisani e Luigi Greco. *c.e.n.*

Franco Del Buono, *La Chiesa Matrice di Fiumefreddo e il culto di S. Michele Arcangelo*, "Calabria letteraria", XXXIX (1991), 1-2-3, pp. 51-53.

Il tempio fu eretto per volere dei feudatari D'Alarcon ed aperto al culto nel 1548. Accanto al tema, di cui al titolo, l'a. si intrattiene anche sulle altre parrocchie e sui benefici semplici. *r.l.*

Id., *La vendita dei beni dell'ex baronia di Fiumefreddo,* "Calabria letteraria", XLIV (1996), 4-5-6, pp. 29-31.

La vendita si verificò nel 1829 e la marchesa Maria Beatrice d'Alarcon y de Mendoza col nipote erede principe Giuseppe Caracciolo di Torella ottenne dai signori Del Giudice e Barone 30.000 ducati. Di documenti si fa riferimento solo ad un protocollo notarile. *d.m.*

Luigi De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Laterza, Bari 1999, pp. 195 (Percorsi, 3).

L'a. affronta una serie di questioni storiografiche relative all'Italia meridionale: dalla crisi nell'età di Filippo II a quella di fine Settecento; dall'agricoltura e l'industria alla finanza pubblica, al servizio sanitario tra XVII e XVIII secolo: tema, quest'ultimo, con rari riscontri nella storiografia del Regno di Napoli. I riferimenti alla Calabria sono numerosi in tutta l'opera. *s.n.*

Luigi De Siena, *Dei monaci francesi in Calabria e delle loro innovazioni,* "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 53-59.

Attingendo a una ricca bibliografia, l'a. si sofferma sulla matrice monastica francese di alcuni centri ascetici in Calabria (basiliani, benedettini, certosini e cistercensi) dei quali traccia un'interessante mappa. *c.e.n.*

Id., *S. Nicola di Bucisano, monastero basiliano*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 55-58.

L'a. ripercorre le vicende dell'abbazia (diocesi di Catanzaro), di cui "non è possibile" conoscere né la data di fondazione né l'esatta ubicazione, attraverso fonti documentarie (i verbali delle visite, anni 1458 e 1551, una relazione *ad limina* del 1592, le bolle pontificie, anni 1652, 1679, 1681, una platea del 1743). I verbali sono riportati nel testo. *c.e.n.*

Giorgio Di Gangi - Chiara Maria Lebole Di Gangi, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 397-424.

In base a ricerche effettuate in varie località della Calabria - Gerace, Tropea, Sant'Eufemia Lamezia - si analizzano i dati emersi soprattutto per quanto concerne la vita della regione in periodo normanno dal punto di vista economico, commerciale, insediativo ed artistico. *c.l.*

Mario Falanga, *Lapidi sepolcrali a Calopezzati*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 59, pp. 55-56.

Cenni sulla chiesa dell'Addolorata di Calopezzati (CS), "imponente opera" realizzata "a partire dal 1706"; proposta di traduzione in lingua italiana di un testo lapidario latino del 1735, con notizie sui personaggi ivi citati e ricostruzione dell'albero genealogico dei Piccolomini-Sambiase. *c.e.n.*

Nicola Ferrante, *Appunti per la storia dell'archivio storico diocesano di Reggio Calabria*, "Historica", XLIII (1990), 4, pp. 189-191.

L'arcivescovo Mariano Ricciardi tra 1858 e 1859 chiede ripetutamente alla Real Segreteria degli affari ecclesiastici e ad altri uffici statali la restituzione di numerosi documenti della Curia in possesso abusivo dell'amministratore del patrimonio ecclesiastico (documenti mai tornati in archivio!). *m.m.*

Id., *La chiesa di San Pietro in Aspromonte*, "Historica", XLIV (1991), 1, pp. 11-15.

Carte conservate nella parrocchia di Solano (RC) contenenti rare notizie sulla chiesetta rurale di patronato dei Ruffo (lapide del 1703) e sulla pregevole statua marmorea del Santo, poi trasferita a Scilla (RC) nella chiesa a lui intitolata. *m.m.*

Id., *L'abbazia di Santa Trada in Roccaforte*, "Historica", XLIV (1991), 4, pp. 179-180.

Notizie su denominazione e localizzazione di questa abbazia dedicata alla Trinità all'interno della "zona grecanica" calabrese (da un fascicolo del 1734, *Processus censurarum* proveniente dalla diocesi di Bova [RC], ora in archivio storico arcivescovile di Reggio Calabria-Bova). *m.m.*

Id., *Roccaforte*, "Historica", XLV (1992), 1, pp. 21-30.

Con riferimento al *Catalogo* dei monasteri fra Reggio e Locri di Domenico Minuto (secc. XVI-XVII), al *Regesto Vaticano* per la Calabria di Francesco Russo (1570-1705), alle relazioni di visite pastorali dei vescovi di Bova (1670, 1730, 1753) si ricostruiscono scarne notizie sui monasteri di Santa Trada e San Nicola, sulle parrocchie e altre chiese e cappelle tra Cinquecento e Ottocento. Per i periodi precedenti, non può fondarsi su solide basi storiche la fine rievocazione dell'a. con richiamo ai santi bovesi Luca vescovo (secc. XI-XII) e Leo monaco (sec. XII). *m.m.*

Enrica Follieri, *I Santi nell'Italia greca*, "Rivista di Studi bizantini e neoellenici", n.s., XXXIV (1997), pp. 3-36.

Ampio panorama della letteratura agiografica dell'Italia meridionale, con osservazioni storiche e letterarie e puntualizzazioni. Si parla diffusamente dei santi siculo-calabresi. *d.m.*

Id., *Un luogo discusso della Vita Nili*, "Rivista di cultura classica e medievale", XL (1998), pp. 115-118.

La concordanza al maschile di un aggettivo con il sostantivo femminile βίβλος (libro) in un determinato passo della "vita" di san Nilo di Rossano (CS) va considerata come voluta dall'a. per la ricerca della clausola ritmica. *d.m.*

Michele M. Fortuna, *Origine del convento di S. Domenico in Soriano e della sua immagine miracolosa*, Santuario di San Domenico, Soriano Calabro (VV) 1997, pp. 104+tavole.

Volgarizzamento della storia del celebre santuario di San Domenico a Soriano Calabro fondato come convento domenicano nel 1510, divenuto agli inizi del secolo XVII centro di aggregazione della devozione popolare calabrese a causa di un'immagine di san Domenico, ritenuta di origine celeste, distrutto dal terremoto del 1783 e subito ricostruito in forme più modeste. Ampio apparato fotografico raffigurante soprattutto i cimeli dell'antico e ricco santuario. Un capitolo, inoltre, - pp. 75 - 80 - è dedicato alla figura ed agli scritti dell'ultimo storico del santuario, il domenicano Antonio Barilaro, nato a Sorianello (VV) nel 1914 e morto a Palermo nel 1992. *c.l.*

Roberto Fuda, *Lo stato di Aiello: capitolo e magistrature di un feudo cybeo nel Regno di Na-*

poli, in *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623),* Atti del Convegno di studi (Massa e Carrara, 10-13 novembre 1994), Modena-Massa 1995, pp. 89-114.

Notizie sull'acquisto del feudo calabrese di Aiello (CS) da parte di Alberico Cybo-Malaspina nel 1566 e sul suo buon governo, con ampia illustrazione della terminologia amministrativa ricorrente. In appendice: 1) *Capitoli concessi dal Signor Principe di Massa alla Università et huomini d'Aiello* (Genova, 28 agosto 1578); 2) *Capitoli che si domandano per l'Università della Motta del Lago et huomini di essa all'Ecc.za dell'Ill.mo et Ecc.mo Signor Prencipe di Massa et Marchese del stato di Aiello che conteneno parte di domande di gratia et parte d'osservationi di giustizia* (Genova, 20 aprile 1578). *d.m.*

Id., *Una dinastia normanna in Calabria: I Colchebret di Arena,* in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario,* IV, Conte, Lecce 1995, pp. 1079-1094.

Ricerca sulle origini della famiglia Colchebret (Orne, in Francia) e sul trasferimento di alcuni suoi esponenti in Italia meridionale (Puglia, e poi Calabria) nel secolo XI a seguito di espulsione dalla Normandia. In appendice un regesto dei documenti della famiglia dagli anni 1040-1050 all'anno 1213 e una tavola genealogica. *d.m.*

Carmen Genovese, *La prima architettura gotica in Calabria,* "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", s. III, XVII (1994), pp. 147-190.

Si esaminano le architetture di Santa Maria in Fonte Laurato, dell'abbazia di San Giovanni in Fiore, della cattedrale di Cosenza, dei castelli di Rocca Imperiale, Roseto Capo Spulico, Cosenza, Vibo Valentia, Nicastro e della sala capitolare di Santa Maria della Matina. *d.m.*

Emanuele Greco - Gioacchino Francesco La Torre, *Blanda, Laos, Cerillae. Guida archeologica dell'Alto Tirreno Cosentino,* Fondazione Paestum, 1999, pp. 79.

Dettagliata illustrazione delle occorrenze archeologiche dall'età paleolitica a quella romana, con riferimenti alla storia degli insediamenti umani nel territorio. *d.m.*

Nunzio Greco, *Acque e bagni termominerali nel Regno delle Due Sicilie: il caso Calabria,* Gigliotti, Lamezia Terme (CZ) 1998, pp. 239.

L'a., utilizzando rare fonti bibliografiche, ricostruisce la storia del termalismo meridionale e, in particolare, di quello calabrese, a partire dagli inizi dell'Ottocento, e ricorda il primo trattato *Sull'idrologia minerale nel Regno delle Due Sicilie* redatto da illustri clinici dell'epoca dell'Università di Napoli. *b.p.*

Stjepan Krasić - Serafino Razzi, *Povijest dubrovačke metropolije i dubravačkih nadbiskupa (X.-XVI. stoljeća) [= Storia della metropoli e degli arcivescovi di Ragusa (secoli X - XVI)],* Dubrovnik 1999, pp. 180.

Dopo un'ampia introduzione sulla storia di quella diocesi di Dalmazia e un profilo dell'a., si dà, alle pp. 107-168, l'edizione in lingua originale italiana delle *Narrazioni o vero storia degli arcivescovi di Raugia,* opera del poligrafo domenicano toscano Serafino Razzi (1531-1611), che narra le vicende degli arcivescovi di Ragusa, a partire dall'erezione della sede metropolitana, avvenuta alla fine del X secolo, fino al 1589. La maggior parte degli arcivescovi furono originari della penisola italiana; uno di origine calabrese e di lui si fornisce, alle pp. 144-151, un dettagliato profilo biografico.

Si tratta di Crisostomo Calvino, nato nel primo decennio del secolo XVI a Gimigliano (CZ) e battezzato col nome di Tommaso, fratello del domenicano Andrea Calvino e del medico Ferrante Calvi-

no. Egli, dopo aver studiato a Ferrara, si fece monaco benedettino a Montecassino, dove prese il nome di Crisostomo. Si trasferì per proseguire i suoi studi a Venezia e qui, men che quarantenne, fu eletto abate e partecipò così alle prime sessioni del concilio di Trento. Nel 1550 divenne abate del monastero dalmata dell'isola di Melida e, quindi, il 17 novembre 1564 fu eletto arcivescovo di Ragusa. Morì in questa città il 15 febbraio 1575 e fu sepolto in Cattedrale. *c.l.*

Francesco La Menza, *Pasquale La Menza di Saracena, patriota, carbonaro, medico e notaio*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 59, pp. 47-49.

L'a., attraverso documenti di archivio (di Stato di Napoli e di Cosenza), ricostruisce "quanto accadde dal 15 marzo al 4 giugno 1848, particolarmente dalla fine del mese di maggio 1848", a Saracena, comune di Castrovillari, quando il Comitato di Pubblica Salvezza si trasformò in Comitato di Pubblica Sicurezza, e il ruolo che ebbe il La Menza o La Mensa. Importanti furono gli atti da lui rogati per la costituzione di una colonna mobile contro le truppe borboniche. I cenni sulla casata sono tratti dall'archivio araldico Vallardi di Milano, da un manoscritto di Alessandro Cappellari Vivaro del 1850 (Biblioteca Comunale di Vicenza), dal blasonario bolognese dell'archivio storico di Bologna e da altro testo. È pubblicato integralmente l'atto di costituzione (22 maggio 1848) del Comitato di Pubblica Salvezza. *c.e.n.*

Rocco Lentini - Nuccia Guerrisi, *I principi di Roccella e il beneficio di San Carlo della Comenda Drusii. Una vertenza*, "Historica", XLIII (1990), pp. 128-137.

Attraverso vari studi e alcuni documenti si ricostruiscono le vicende, dal 1496 al 1770, della "commenda di Drosi", all'interno dello "Stato di Terranova" efficiente feudo dei Carafa, non senza qualche tentativo di autonomia da parte dei rettori cappellani. *m.m.*

Michel Pierre Lerner, *Tommaso Campanella en France au XVII^e siècle*, (Istituto nazionale per gli studi filosofici. Lezioni della Scuola di studi superiori in Napoli, XVII), Napoli 1885, pp. 166+15 tavole.

Raccolta di lezioni tenute dal noto studioso campanelliano francese, dotate di ricco apparato documentario. Le tre lezioni costituiscono i tre capitoli del volume. Il primo tratta della fama di cui godette in Francia il filosofo domenicano calabrese durante la prigionia napoletana e romana iniziatasi nel 1599 e nel corso del suo libero soggiorno romano degli anni 1628-1634. Il secondo capitolo narra il soggiorno francese del Campanella, 1634-1639, ed i suoi rapporti con i dotti francesi, mentre il terzo espone la fortuna del suo pensiero in Francia nel corso del secolo XVII. *c.l.*

Rocco Liberti, *Terremoti, epidemie, alluvioni e carestie nella Piana di Gioia durante il Viceregno*, "Historica", XLIII (1990), 3, pp. 117-122.

I resoconti inviati a Roma dal vescovo di Oppido (RC) Diano Parisi (1673) e a Napoli dall'arcivescovo di Reggio Di Gennaro (1672) e gli atti dei notai Lucà (1675), Barbaro Galimi (1672), Fossare (1702, 1704, 1709) (Sezione archivio di Stato di Palmi, [RC]) attestano il miserevole stato della zona nel periodo. *m.m.*

Id., *Nuove luci sul culto e sulla chiesa di Santa Maria dei Poveri a Seminara*. "Historica", XLIV (1991), 1, pp. 16-19.

L'a. ricava da due atti notarili (1781 e 1784, notaio Barba) notizie inedite di contrasti fra autorità ecclesiastiche e laiche per il trasferimento del celebre simulacro dalla periferia alla "chiesa maggiore parrocchiale" (cfr. Alfonso Frangipane, *Inventario oggetti d'arte...*, p. 309). *m.m.*

Id., *Mons. Giuseppe Teta vescovo dal 1859 al 1875. Da Nusco a Oppido Mamertina*, "Historica", XLV (1992), 2, pp. 65-75.

Le relazioni *ad limina* del 1865, 1868, 1871, 1874 e varia altra documentazione dell'archivio vescovile di Oppido riflettono l'arduo impegno pastorale del prelato nel delicato periodo di transizione politica, con difficoltà aggravate per il discusso episcopato del predecessore Michele Caputo trasferito nel 1859 da Oppido ad Ariano (AV). *m.m.*

Id., *Odissea delle spoglie mortali di Mons. Giuseppe Teta*, "Calabria letteraria", XL (1992), 1-2-3, pp. 40-42.

Vicissitudini della salma di un vescovo di Oppido deceduto a Napoli nel 1875 e traslato a Oppido solo nel 1879, quali si evincono da documenti dell'archivio diocesano di Oppido. *c.e.n.*

Id., *Santa Cristina dagli albori al 1783*, "Calabria letteraria", XL (1992), 7-8-9, pp. 23-27.

Profilo storico dell'antico paese distrutto dal Grande Flagello. Le documentazioni sono relative ad atti custoditi negli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

Id., *Ecclesiastici extradiocesani di rilievo nell'antica Oppido*, "Calabria letteraria", XL (1992), 10-11-12, pp. 26-29.

Illustri personaggi ecclesiastici pervenuti a Oppido da altre diocesi ed ivi operanti fino al 1783. Gli atti indagati si conservano negli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*), diocesano di Oppido (vari) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

Id., *Chiese e confraternite di San Procopio*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 1-2-3, pp. 21-23.

Profili storici delle istituzioni ecclesiastiche di San Procopio (RC), quali si ottengono da documentazione esistente negli archivi diocesano di Mileto, CS, (visite Del Tufo), di Stato di Reggio Calabria e della sezione di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

Id., *Santa Cristina dopo il Grande Flagello*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 4-5-6, pp. 41-44.

Profilo storico della cittadina risorta in altro sito e cenni sulle personalità di rilievo e sulle famiglie nobili. Il tutto si basa principalmente su atti degli archivi Segreto Vaticano, diocesano di Oppido e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

Id., *La guerra di corsa al tempo della grande carestia e della rivolta di Messina (1670-1678)*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 61-64.

L'a. esamina le "tante ostili congiunture" che colpirono la Calabria nel decennio (1670-1680), attingendo a *relationes ad limina*, anno 1673, e atti notarili conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano e di Stato di Napoli). *c.e.n.*

Id., *Il castello di Aiello al crepuscolo*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 59, pp. 63-66.

Un ulteriore documento (una scheda notarile) del 1789 (archivio di Stato di Napoli) consente, con l'aiuto anche delle mappe, di "verificare singolarmente, almeno fin dove è possibile, le varie parti dello stabile" finora "quasi del tutto sconosciute" e di avere un "resoconto completo" dello stato delle fabbriche dopo il sisma del 1783.

Nel testo è riportato un ampio stralcio di un documento del 1565 in cui viene descritta "per sommi capi" l'antica rocca. *c.e.n.*

ID., *Sacerdoti extradiocesani in Oppido Mamertina*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 1-2-3, pp. 28-31; 10-11-12, pp. 33-36.

Illustri personalità ecclesiastiche di altre diocesi pervenute in quella di Oppido e qui operanti dopo il trasferimento della sede. La documentazione, cui si fa riferimento, risulta custodita negli archivi diocesano e parrocchiale di Oppido, Segreto Vaticano, di Stato di Reggio Calabria. *c.e.n.*

ID., *Personalità espresse dall'antica Terranova*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 4-5-6, pp. 47-48.

Personaggi noti e meno noti operanti nel paese prima che fosse distrutto dal terremoto del 1783. Particolari inediti in merito a Filippo Moretto, capitano al servizio di Carlo V, e Paolo Gualtieri, l'autore del *Glorioso Trionfo*, ricavati in particolare da indagini effettuate nell'archivio di Stato di Cosenza (Manoscritto di DOMENICO MARTIRE). *c.e.n.*

ID., *Castellace. Un antico feudo dell'arcivescovo di Reggio in diocesi di Oppido*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 7-8-9, pp. 26-30.

Note storiche sul paese, dalle probabili origini al Grande Flagello, e sulla netta derivazione da Buzano, centro urbano di cui non si hanno notizie da antiche epoche. Affittuari del feudo e amministratori vari. Gli atti che supportano si conservano negli archivi Segreto Vaticano *(relationes ad limina)*, diocesano di Oppido (fascicolo Castellace) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

ID., *Castellace dal Grande Flagello al secondo conflitto mondiale*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 1-2-3, pp. 36-39.

La ricostruzione del paese dopo il disastroso sisma del 1783 e la nascita di Castellace Stranges a seguito di quello del 1908. La documentazione concerne atti che si conservano negli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*), diocesano di Oppido (fascicolo Castellace), di Stato di Reggio Calabria e della sezione di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

ID., *Castellace Sacra. Tra chiese e cappelle*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 4-5-6, pp. 68-70.

Note su chiese parrocchiali e filiali, cappelle, chiesette rurali, benefici, cappellanìa corale e personalità di rilievo, quali si ricavano in particolare da indagini presso gli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*), diocesano di Oppido (vari) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). *c.e.n.*

ID., *Rizziconi e Drosi siti infelici e tante calamità*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 7-8-9, pp. 57-61.

Le due comunità dalle probabili origini ai giorni nostri. Note su emigrazione nel primo Novecento. La trattazione verte soprattutto su dati ricavati da atti custoditi negli archivi di Stato di Reggio Calabria, della sezione di Palmi (protocolli notarili) e comunale di Rizziconi, RC, (delibere consiliari). *c.e.n.*

ID., *Sfatata una volta per tutte la falsa voce sul "palazzaccio" di Oppido*, "Storicittà", VII (1998), 72, pp. 59-60.

L'a., servendosi di un rogito del 1787 e di atti del locale archivio vescovile, rende giustizia al primo proprietario del noto palazzo Grillo oggi in avanzato stato di restauro, ridimensionando quanto di

leggendario fiorito intorno ad esso. *b.p.*

ID., *Il cenobio basiliano del SS. Salvatore in agro di Varapodio*, "Storicittà", VII (1998), 73, pp. 60-61.

Un atto notarile del 1772 getta vivida luce sull'esistenza del monastero del SS. Salvatore e delle dipendenti *grange* di Santa Marina (Pedàvoli) e Sant'Onofrio (Messignadi) scomparsi in antiche epoche e sul titolo di abate di San Salvatore e Santa Marina rivestito da tempo immemorabile dai vescovi della diocesi di Oppido. *b.p.*

CARLO LONGO, *Fr. Tommaso Campanella e la congregazione de Propaganda fide*, "Archivum fratrum Praedicatorum", LXVIII (1998), pp. 347-367.

Si analizzano le ispirazioni date dal filosofo domenicano calabrese (Stilo [RC] 1568 - Parigi 1639) alla nascita nel 1622 della congregazione *de Propaganda fide* ed al movimento missionario della prima metà del secolo XVII. In particolare si studiano i rapporti di Campanella con un suo conterraneo, confratello e discepolo, fr. Paolo Piromalli da Siderno (1591-1667), partito nel 1631 missionario per l'Armenia. Due lettere di questi al filosofo, spedite dalla sua missione nel 1632, sono edite alle pp. 364-366. Inoltre si presentano i rapporti intercorsi tra Campanella e Francesco Ingoli, organizzatore e segretario del dicastero missionario dal 1622 al 1649, dando anche l'edizione, a p. 367, di due lettere dirette dalla congregazione al nunzio di Francia per essere riferite al Campanella negli anni 1635 al 1638. *e.da.*

ID., *Fr. Giacomo di Gesù o.p. (1590-1669), provinciale d'Armenia*, "Archivum fratrum Praedicatorum", LXIX (1999), pp. 225-245.

Biografia del domenicano armeno che fu tre volte provinciale di quell'istituzione domenicana ubicata nella valle dell'Arasse, tra l'Ararat ed il Caucaso, ed autore di scritti di storia armena. Fu il principale oppositore del nuovo arcivescovo di Nahicëvan, il calabrese Paolo Piromalli o.p., eletto nel 1655, giunto in sede nel 1657, ma costretto da fr. Giacomo e dagli altri domenicani armeni a lasciare la diocesi l'anno seguente. La vicenda è narrata alle pp. 235-239. *m.m.*

ISABELLA LOSCHIAVO, *Sant'Eufemia d'Aspromonte protagonista nelle lotte risorgimentali del 1847-48*, "Calabria letteraria", XXXIX (1991), 4-5-6, pp. 45-46.

Del ruolo di primo piano che la cittadina rivestì all'epoca per merito di suoi illustri figli. La ricerca è stata effettuata nell'archivio di Stato di Reggio Calabria (raccolta Visalli). *r.l.*

GENNARO LUONGO, *Itinerari di santi italo-greci*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale* (Europa mediterranea. Quaderni, XIV), Napoli 1999, pp. 39-56.

La ξενιτεία come dimensione essenziale della vita dei monaci italogreci, che li portava, nella ricerca continua dell'estraneità ad ogni mondo, a peregrinare in tutte le regioni mediterranee. Si ripercorrono con l'ausilio delle molte biografie edite gli itinerari biografici, geografici e spirituali di alcuni santi monaci per tematizzare il modello di santità monastica proposto nelle regioni italiane di lingua greca nei secoli IX-XI. *c.l.*

MIRELLA MAFRICI, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 290; indici dei nomi di persona e di luogo (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno. Sezione di studi storici, 9).

Lo studio di fonti inedite (in prevalenza a Simancas, Parma, Napoli) ha reso possibile all'a. l'approfondimento di studi riguardanti il passaggio del Sud italiano da "Viceregno" a "Regno". Nella pri-

ma parte si esamina la politica estera della Spagna, specialmente di Filippo V di Borbone ed Elisabetta Farnese, tendente a sottrarre all'Austria il Regno di Napoli abbandonato nel 1707 fino all'avvento di Carlo di Borbone nel ducato di Parma e Piacenza. Nella seconda parte si ricostruiscono gli aspetti militari della conquista e dell'occupazione borbonica nei regni di Napoli e di Sicilia. Nella terza parte si mettono in luce il riconoscimento e il consolidamento politico internazionale e nazionale della nuova monarchia indipendente nel Sud. L'esposizione gradevole domina la complessità e il rigore della documentazione. Le selezionate quindici immagini documentano in prevalenza gli aspetti difensivi e strategici delle vicende. *m.m.*

Maria Mariotti, *La personalità di mons. Eugenio Raffaele Faggiano vescovo di Cariati (1936-1956)*, in *Amicitiae causa. Scritti in onore di mons. Alfredo M. Garsìa vescovo di Caltanissetta*, Centro studi sulla cooperazione "Arcangelo Cammarata", San Cataldo (CL) 1999, pp. 229-258.

Sulla base delle sue dieci lettere pastorali e dei pochi studi finora a lui dedicati si delineano la figura e l'opera del religioso pugliese (di cui è in corso la causa di canonizzazione) che per vent'anni guidò una delle più piccole e povere diocesi italiane. Nella prima parte si richiama il difficile "contesto storico-sociale-religioso della Calabria negli anni '30-'50" fra guerra e dopoguerra, totalitarismo e democrazia, crisi agraria e industrializzazione, migrazioni in ripresa, scristianizzazione emergente, tradizionalismo religioso persistente, rinnovamento spirituale e azione cattolica affioranti. Nella seconda parte si tratteggia la fisionomia ascetica e missionaria del vescovo passionista enucleandone alcuni aspetti fondamentali tratti dalle brevi ed essenziali lettere. *c.e.n.*

Jean Marie Martin, *Léon, archevêque de Calabre, l'Eglise de Reggio et la lettre de Photius (Grumel-Darrouzés n. 562)*, in *Εὐψυχία. Mélanges offerts à H. Ahrweiler*, II, Paris 1998, pp. 481-491.

Si parla della chiesa metropolitana reggina, creata verso la fine del sec. IX, e della situazione dei cristiani di Calabria a seguito della presenza musulmana. *d.m.*

Renata Melissari - Paolo Mazzeo, *Placanica: note geo-antropologiche*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 75-76.

Vengono riportati i dati relativi all'economia e alla popolazione tratti dalle indagini dell'Istat per gli anni 1971-1981-1991. Cenni sul culto della Madonna delle Grazie e sulla festa. *c.e.n.*

Domenico Minuto - Sebastiano Venoso - Giuseppe Pontari, *Due grotte con croci incise a Brancaleone*, "Klearchos", XXXII (1990), 125-128 [vol. unico], pp. 205-229 (di cui 211-229 illustrazioni: 5 grafici e 14 fotografie).

Descrizione delle grotte, rilievi della pianta e delle croci, documentazione fotografica. Si ipotizza che la struttura muraria risalga al sec. XII. *m.m.*

Giuseppe Misitano, *I "Projetti": la strage degli innocenti*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 75-79.

L'a., prendendo come campione Sinopoli (RC), esamina il "grave" fenomeno della mortalità infantile, negli anni 1821-1900, con particolare riferimento agli illegittimi. I dati riportati sono tratti da documenti (i registri degli atti di nascita e di morte e quello generale dei "Projetti") dell'archivio di quel Comune. *c.e.n.*

Marilisa Morrone, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*,

"Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 341-357.

Nei grandi centri bizantini e normanni della Calabria si ha un diffuso e spesso sistematico riuso di spoglie classiche. In questa ricerca sono stati censiti 31 monumenti, ubicati in 25 località, e sono stati schedati circa 200 pezzi. Le motivazioni del riuso appaiono diversificate secondo le varie epoche e secondo i vari siti; esso poteva essere motivato sia da semplice necessità sia da precise scelte estetiche. *c.l.*

Franco Mosino, *Bombe su Reggio e Messina nel biennio 1942-43,* "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 27-29.

Vengono integralmente pubblicate tre lettere "di un certo interesse storico", scritte nel biennio 1942-43, provenienti dall'archivio privato del dottor Alfredo Franceschelli. Esse contengono riflessioni "sulla situazione politica e militare" del tempo e notizie "precise e dirette" sui paurosi bombardamenti di Messina e Reggio. *c.e.n.*

Giacinto Namia, *Lettere inedite di Vito Capialbi a Giulio Minervini,* "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 2, pp. 23-29.

In questo breve articolo sono pubblicate alcune lettere inviate dall'erudito vibonese Vito Capialbi all'archeologo Giulio Minervini tra il 1848 e il 1853 e reperite nel fondo Ferraioli Minervini della Biblioteca Apostolica Vaticana. *s.n.*

Vincenzo Napolillo, *Scalea culla della storia*, De Maria, Cosenza s.d., pp. 105.

Con l'aiuto delle opere sinora edite, l'a. offre una sua personale rivisitazione della storia di Scalea (CS), cercando di venire a capo soprattutto di alcuni nodi che persistono inestricabili, quali il problema del nome e la questione se vi sia stata o meno la sede di un vescovado. All'*excursus* vero e proprio fanno seguito note di cultura religiosa e artistica e sui paesi circostanti. *r.l.*

Saverio Napolitano, *Il Sud degli altri. Frammenti di una visione storica*, Managò, Ventimiglia (IM) 1998, pp. 155.

L'a., che appare sempre più intenzionato a favorire lo studio delle opere nelle quali si stagliano vividamente le impressioni di prima mano di famosi viaggiatori stranieri, espone con acume critico le sensazioni ricevute da De Rivarol, Tocqueville, Crawfor, Bourget e Tuzet nel periodo 1809-1928. Si tratta della riproposizione integrale in volume, ad eccezione di qualche pagina inedita riguardante la Tuzet e di poche modifiche, di lavori già ospitati nella rivista "Il Filorosso" di Rogliano (CS) 1989 e 1995. *r.l.*

Vincenzo Naymo, *Società fra persone a Gerace in età moderna*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 67-69.

Vengono esaminati alcuni contratti di società fra privati, redatti in Gerace (RC) e in zona "nel periodo compreso fra il 1591 ed il 1621" (archivio di Stato di Locri [RC]). I testi, che costituiscono una "rarità" per il contenuto e la cronologia, consentono "di inoltrarsi in una realtà in gran parte sconosciuta le cui dimensioni restano ancora tutte da vagliare". Quattro documenti, rogati negli anni 1602, 1608, 1609, sono riportati "in forma integrale". *c.e.n.*

Cettina Nostro, *Documenti inediti su argentieri napoletani e messinesi durante l'episcopato di mons. Alessandro Tommasini (1818-1826) a Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 21-28.

I documenti di committenza dei pregevoli manufatti sono conservati presso l'archivio storico arcivescovile di Reggio. *c.e.n.*

Ghislaine Noyé - Chiara Raimondo - Alfredo Ruga, *Les enceintes et l'église du Monte Tiriolo en Calabre*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 431-471.

Sono analizzate le fortificazioni presenti sul monte Tiriolo (CZ), costruite in epoca bizantina su un antico insediamento bruzio. Vi vengono individuate una costruzione rettangolare, anteriore alla fine del VII secolo e ritenuta alloggio della guarnigione militare, ed una torre. Si propone di identificare la chiesa a tre navate dei secoli X-XI con quella di Santa Marina, che nel secolo XIII apparteneva all'abbazia di San Giuliano di Rocca Falluca. *c.l.*

Natale Pagano, *Le Confraternite della diocesi di Nicotera*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 69-73.

Le *relationes ad limina*, gli atti delle sante visite e dei sinodi, i registri degli esiti e degli introiti, le platee, gli statuti conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, storico vescovile di Nicastro [CZ], di Stato di Napoli) sono le fonti a cui l'a. attinge per una ricostruzione della storia delle confraternite esistenti nella diocesi nei secc. XVI-XX. Nel testo sono pubblicati integralmente due lettere (1636 e 1777) e ampi stralci di altri documenti. *c.e.n.*

Mario Panarello, *Novità su San Domenico in Soriano: studi e proposte di ricerca*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 1, pp. 31-53 (con 12 tavole).

L'a., più che soffermarsi "su problematiche relative alla fabbrica della chiesa", attingendo a studi vari, rivolge l'"attenzione" a "una serie di marmorari" che hanno lavorato a Soriano (CZ) e in altri centri della zona. *c.e.n.*

Antonio F. Parisi, *Il normalizzarsi della Piana Lametina prima dell'arrivo dei Normanni*, "Historica", XLIV (1991), 1, 2, 3, 4, pp. 3-10, 65-75, 115-126, 168-178; XLV (1992), 1, pp. 17-20.

Con preciso riferimento critico alle ricerche antiche e recenti sul tema, il compianto studioso ricostruiva lucidamente la complessa vicenda che ha al centro il declino del predominio bizantino in regione, tra pressione saracena e avanzata normanna. *m.m.*

Elisa Piccinini, *Ogokevntauro": demone o animale? (dalla"nascita" biblica alla esegesi patristica)*, "Vetera Christianorum", XXXV (1998), pp. 119-131.

Storia dell'uso simbolico del vocabolo da una erronea interpretazione di una parola ebraica (Isaia 13.32 e 34. 11, 14). Se ne dà cenno in questa sede per le sue implicazioni con due mostri della mitologia popolare grecanica: le *anarade*, con volto di donna e piede asinino e le *lamie*, simili a streghe. *d.m.*

Antonio Piromalli, *Francesco Albanese, storico ed archeologo*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 37-40.

È tracciato un profilo di mons. Albanese (Cinquefrondi [RC] 1900- Vibo Valentia 1982), con riferimento alle sue pubblicazioni, in particolare una storia di Vibo Valentia. *c.e.n.*

Nicola Provenzano, *Bonaventura Presti, "Bolognese certosino regio ingegnere" a Soriano. Ap-*

punti e note per una lettura del convento calabrese, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 2, pp. 31-56.

Dopo il terremoto del 5 novembre 1659, il certosino bolognese Bonaventura Presti fu incaricato (forse dal governo vicereale) della ricostruzione della chiesa e del convento dei domenicani di Soriano Calabro. L'a. ne ricostruisce la vicenda finalizzandola a una lettura architettonica dell'edificio. *s.n.*

Chiara Raimondo - Kristjan Toomapoeg - Roberto Spadea, *Le Castella (Crotone) tra XII e XVI secolo*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 473-498.

Utilizzando la documentazione esistente ed in seguito ad indagini condotte sulla struttura architettonica, si chiariscono le fasi principali della costruzione dell'edificio delle Castella, che riflettono le vicende militari caratterizzanti il territorio della regione tra il XII ed il XVI secolo. *c.l.*

Filippo Ramondino, *Inventario analitico delle fonti documentarie sulla città di Monteleone (Vibo Valentia) presso l'archivio storico diocesano di Mileto 1586-1900*, Qualecultura - Jaca Book, Vibo Valentia 1994, pp. 103 (Tabularium Mileten. Ricerche Studi Documenti, 5).

Con richiamo e a integrazione della meritoria opera del compianto predecessore mons. Vincenzo Francesco Luzzi (cfr. le sue *Note sull'archivio storico diocesano di Mileto* in *Per un atlante aperto sui beni culturali della Calabria*, Atti del VII Congresso Storico Calabrese 1982, Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 847-857), l'attuale giovane archivista avvia una inventariazione sistematica della preziosa documentazione custodita e consultabile in quella sede

Le indicazioni contenute nel presente volumetto si limitano al materiale riferito al vicariato dell'attuale Vibo Valentia (Monteleone fino al 1928) per il periodo 1586-1900. La prima e più consistente sezione è dedicata alle *Visite pastorali* (pp. 23-72); la seconda riguarda *Libri e platee* di conventi, monasteri, congreghe (pp. 73-85); la terza *carte d'argomento vario* (pp. 87-101). *m.m.*

Anna Nicoletta Rigoni, *Restituzione grafica e lettura della pavimentazione in opus sectile del presbiterio della basilica di Concordia*, "Felix Ravenna", s. IV, 1993-94, 145-148, pp. 77-94.

Se ne fa cenno in questa sede per il possibile accostamento fra l'*opus sectile* del presbiterio della basilica di Concordia (sec. V-VI) e quello della diruta chiesa di san Giorgio di Pietra Cappa in Aspromonte (cfr. Gennaro Pesce, Relazione in "Notizie Scavi" 1936, pp. 360-365). *d.m.*

Giuseppe Roma, *Sulle tracce del limes longobardo in Calabria*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 7-27.

Un'indagine condotta sul territorio della Calabria settentrionale ha evidenziato una serie di *castra* fortificati e di luoghi di culto e necropoli altomedievali posti lungo una linea che dalle coste dello Jonio, seguendo i corsi dei fiumi Crati e Savuto, giunge fino ad Amantea (CS) sul Tirreno. Si ipotizza che il sistema analizzato facesse parte di una linea di confine costituitasi nel VII secolo tra i domini longobardi del nord della regione ed il bizantino ducato di Calabria. *c.l.*

Giuseppe Roma - Adele Coscarella - Paolo Gallo - Antonio La Marca - Giuseppe Lanza - Loredana Pantano - Cinzia Venafro, *Oppido Mamertina (RC): la cattedrale di Oppido Vecchio (campagna di scavo 1996)*, "Archeologia Postmedievale", II (1998), pp. 75-106.

Un'*équipe* dell'Università della Calabria, con l'avallo della Soprintendenza Archeologica della Calabria ed il sostegno finanziario del Comune, illustra i risultati ottenuti in poco meno di un mese

da uno scavo eseguito entro il perimetro di quello che fu la principale chiesa di una città completamente distrutta dal sisma del 5 febbraio 1783. Sono emersi la configurazione della cattedrale sul terreno, la posizione di alcuni altari, sepolture, l'ingresso principale, ma, in particolare, è stato possibile rilevare le varie fasi costruttive della chiesa. Le tabelle quantitative con le relative osservazioni informano dettagliatamente su ceramiche, bronzi, oggetti devozionali e d'uso comune, ferri e marmi rinvenuti. Chiude una pertinente bibliografia. *r.l.*

Domenico Romeo, *Un manoscritto del '700 sull'istituzione dell'Ordine dei Cappuccini*, "Historica", XLIV (1991), 1, pp. 35-47.

Il direttore della Biblioteca Comunale reggina rievoca le vicende del "ritrovamento" recente (1987) del manoscritto del p. Enrico Nava sulla *Origine dei Cappuccini in Calabria*, trascrivendone e commentandone alcune pagine. Da esse sarebbe avvalorata la tesi che sostiene l'originalità e l'indipendenza della contrastata "riforma" calabrese rispetto a quella marchigiana. *m.m.*

Domenico Romeo, *Il convento domenicano di Siderno*, Virgiglio, Rosarno 1996, pp. 62+1, con illustrazioni e tavole.

Nel tracciare la storia del convento, del quale oggi "rimangono alcuni resti", dall'anno di fondazione (1628) alla sua chiusura (1809), attingendo ad atti notarili (secc. XVII-XIX) dell'archivio di Stato di Locri e a pubblicazioni varie, lo studioso sidernese si sofferma sul "cospicuo patrimonio sia finanziario che immobiliare" di cui esso godeva e sui diversi tipi di contratto a censo (bollare, perpetuo, *alla voce*) stipulati. Il volumetto contiene l'elenco dei vicari e dei priori (anni 1631-1809), la "composizione" del convento (anni 1659, 1663, 1674, 1683, 1708, 1719, 1724, 1755, 1771), un'appendice documentaria e l'indice dei nomi. *c.e.n.*

Id., *Cenni biografici sulla vita del domenicano fra Paolo Piromalli da Siderno*, a cura della Confraternita di Santa Maria dell'Arco di Siderno Superiore (RC), s. coop. a r.l. "Image Multimedia", Siderno 1998, pp. 15, con illustrazioni e tre cartine.

Ricostruzione della vita e dell'apostolato di mons. fra Paolo Piromalli (Siderno 1591-1593 - Bisignano [CS] 1667), uomo di "grandi doti" e di "vasta cultura", poliglotta, scrittore di "personalità spiccata e pungente", missionario, arcivescovo di Nahicëvan 1657-1660?, vescovo di Bisignano dal 1664 fino alla morte, "eccellente" predicatore. Le fonti sono una lettera autografa del frate del 1649, conservata presso l'archivio di Propaganda Fide (Roma), e scritti di autori vari. Si segnala l'albero genealogico della Famiglia Piromalli di Siderno riportato nel volumetto. *c.e.n.*

Id., *Storia di Siderno (1806-1922). Dall'eversione della feudalità all'avvento del fascismo*, AGE, Ardore (RC) 1999, pp. 631.

Monografia ben documentata e ricca d'illustrazioni in riferimento soprattutto all'appendice sorta nella marina nel primo Ottocento. Non semplice carrellata di eventi e personaggi, ma attenta trattazione dell'evoluzione della comunità. Emergono il passaggio del paese da *universitas* a comune, l'istituzione di molteplici enti a carattere sociale, la nascita e lo sviluppo della borghesia, l'avvento dei partiti politici, la situazione demografica, la chiesa con le sue varie istituzioni. Un ottimo contributo è quello riservato alla soluzione del caso rappresentato dai cosiddetti "cinque martiri di Gerace". *r.l.*

Domenico Rotundo, *Reggio nei documenti cartografici e nei disegni dei grandi maestri*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, pp. 51-52.

Con riferimento a carte, disegni, dipinti, schizzi, incisioni, monete, testi, l'a. ripropone, in parti-

colare la questione dello sprofondato promontorio di Calamizzi e localizza forti, torri, colonne dell'antica Reggio. *c.e.n.*

Giovanni Ruffo, *Pietro I e Pietro II Ruffo di Calabria: due personaggi non ancora ben conosciuti*, "Calabria sconosciuta" XVI (1993), 60, pp. 17-20.

L'a., attingendo a documenti di archivi privati (dei Ruffo di Calabria, del principe Fabrizio Ruffo della Floresta, di donna Lucilla Ruffo della Floresta), propone una sua "collocazione genealogica" dei due Ruffo, "vissuti tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIV", rilevando inesattezze e contraddizioni in altri storici. Corredano il testo due grafici. *c.e.n.*

Id., *Da Berenice imperatrice di Oriente a Paola regina dei Belgi. Undici secoli di storia dei Ruffo di Calabria*, "Calabria letteraria", XLII (1994), 1-2-3, pp. 14-20.

Vasta panoramica dei vari rami di casa Ruffo, che da *gens romana* pervenne ad affermarsi in vaste plaghe. La documentazione proviene dall'archivio privato dei Ruffo della Scaletta. *r.l.*

Id., *Lettera inedita della regina Giovanna II d'Angiò a Carlo Ruffo di Calabria conte di Sinopoli*, "Calabria letteraria", XLII (1994), 4-5-6, pp. 19-22.

Missiva spedita nel 1424 dalla regina per far conoscere al Ruffo la cacciata degli Spagnoli dai castelli napoletani. *r.l.*

Id., *Il card. Fabrizio Ruffo di Bagnara conquistò un regno sognando una monarchia costituzionale*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 1-2-3, pp. 22-27.

Originale interpretazione del pensiero del cardinale guerriero e particolari della sua celebre impresa. L'a. si serve di documenti degli archivi privati delle famiglie Ruffo della Scaletta, di Scilla e della Floresta. *r.l.*

Id., *I Ruffo presso la corte di Federico II*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 4-5-6, pp. 20-24.

Notizie documentate sui primi Ruffo, i vari Pietro e Fulcone. *r.l.*

Alfredo Ruga, *La chiesa di Santa Maria di Zarapotamo (Catanzaro) tra VI e XII secolo. Prime indagini storico-archeologiche*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 379-396.

Risultati di indagini archeologiche condotte di recente su una chiesa della frazione Santa Maria di Catanzaro, ampiamente rimaneggiata nel corso dei secoli. Dagli scavi è emerso un sito del IV-V secolo, sul quale in periodo bizantino fu fondato un monastero che fu riedificato o ristrutturato in epoca normanna agli inizi del XII secolo. *c.l.*

Santo Rullo, *Il Seminario di Oppido nell'anno della bufera (1889)*, "Historica", XLIII (1900), 3 e 4, pp. 146-150 e 192-193; XLIV (1991), 1, pp. 32-34.

Documenti dell'archivio vescovile rievocano le ostilità mosse dall'"ambiente liberale e agnostico" del periodo contro il seminario che aveva ripreso vitalità per impulso del vescovo Antonio Maria Curcio (1875-1898). Sono anche citati e riportati articoli apparsi in giornali di quell'anno ("Spartaco", Reggio; "La Tribuna", Roma; "L'avvenire" e "Il Bascapé", Novara). *m.m.*

Id., *Le chiese della diocesi di Oppido nei secoli XVII e XVIII*, "Historica", XLIV (1991), 3 e

4, pp. 130-131 e 181-183; XLV (1992), 1, pp. 41-47.

Sulla base delle relazioni *ad limina* e di varia documentazione dell'archivio diocesano, sotto i nomi dei paesi si raccolgono molte notizie sulle chiese, parrocchiali e non, del periodo (con iniziale accenno a quella di san Rocco in Tresilico costruita forse a metà Ottocento). *m.m.*

Id., *Il bicentenario del Seminario di Oppido*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 59, pp. 59-61.

Ricostruzione della storia del seminario (sarebbe stato fondato da mons. Bisanzio Fili nel 1701) attraverso le *relationes ad limina* (secc. XVII-XVIII) conservate presso gli archivi (Segreto Vaticano e vescovile di Oppido), con notizie sui vescovi che lo ressero. *c.e.n.*

Mariarosaria Salerno, *Terre ed uomini della Certosa di S. Stefano del Bosco attraverso la platea cinquecentesca*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXIV (1997), pp. 112-159.

Fondata da san Bruno di Colonia nel 1901, la Certosa di Serra San Bruno appartenne ai certosini fino al 1192; poi fu assegnata ai Cistercensi; infine, nel 1514, fu restituita ai Certosini. Fra il 1533 ed il 1534, per disposizione di Carlo V fu redatta la *Platea* dei beni (ora edita a cura di Pietro De Leo, che ha così inaugurato il *Codice Diplomatico della Calabria*), attraverso la quale qui sono presi in particolare considerazione i complessi rapporti giurisdizionali tra la Certosa ed i Casali (Serra, Spadola, Bivongi, Montauro, Gasperina) sui quali, ancora nel Cinquecento, la stessa esercitava diritti signorili di natura squisitamente feudale. Vengono altresì decritte le *grange*, cioè le dipendenze fondate per la cura delle terre e degli immobili lontani dalla Certosa, i contratti con i vassalli e le condizioni economiche e sociali degli stessi, la produzione agricola, le attività più praticate. *e.da.*

Gaetano Scalamandrè, *In Calabria, a metà del '500, il più antico pastificio meccanico conosciuto*, "Historica", XLIII (1990), 1, pp. 3-8.

Attraverso documentazione notarile (sezione archivio di Stato di Vibo Valentia, notaio Baccaro, 1559-1563) si apprende l'esistenza a Monteleone di una rudimentale ma efficiente macchina lignea usata per la produzione della pasta, in una zona di abbondante coltivazione e intenso commercio di grano. *m.m.*

Id., *Gli spogli dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Agostino Gonzaga, portati a Monteleone nel 1558*, "Historica", XLIV (1991), 3, pp. 127-129.

Il modesto guardaroba e arredo personale del nobile mantovano, arcivescovo residente in sede dal 1537 al 1557, è elencato in un atto del 1558 rogato dal notaio Baccaro e conservato presso la sezione di archivio di Stato di quella città (ora Vibo Valentia). *m.m.*

Id., *Domenico Antonio Romei. Scavi nella cultura vibonese a cavallo tra Ottocento e Novecento.* I. *I suoi rapporti con Scalfari, Ammirà, Franco. Ritagli dai giornali locali;* II. *Il poeta. Dall'ode scritta a 10 anni, lodata da Nicola Minasi, ai versi dello studente di medicina*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 2, pp. 57-72; II (1999), 1, pp. 37-57.

Nel salutare con soddisfazione la nascita della nuova rivista "Rogerius", a cura dell'Istituto della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro, incentrata principalmente su studi storici e letterari, segnaliamo questo lavoro su Domenico Antonio Romei, medico poeta di Filogaso (CZ) dove nacque nel 1863. Questo saggio va apprezzato in quanto contributo a una storia della cultura meridionale e del-

l'intellettualità locale: un tema ancora molto avaro di studi. *s.n.*

Stefano Scarfò, *La chiesa della SS. Nunziata di Mammola*, "La Città del Sole", IV (1997), 11, p. 29.

Un documento, "da poco emerso" dai "polverosi" scaffali dell'archivio di Stato di Locri, offre notizie interessanti sulla storia della chiesa, di cui non è noto "con esattezza" l'anno di edificazione, ma che sarebbe sorta "qualche decennio dopo" la costruzione della Matrice (del tardo Duecento), e sulla Congrega della SS. Annunciata che, "a differenza di altre", si caratterizzò "per uno spirito democratico, liberale e ugualitario", prendendo parte "attiva" alla vita politica ed amministrativa. *c.e.n.*

Luigi Schirripa, *Canti popolari della Locride*, I. *Canti religiosi*; II. *Canti d'amore e altri canti*, Arti grafiche, Ardore Marina 1998, pp. 7-368, 6-288, con illustrazioni.

V. recensione di Domenico Minuto nel presente volume "RSC" n.s. *c.e.n.*

Nicola Scro, *Alessandro Longo*, "Historica", XLV (1992), pp. 90-94.

Notizie sull'attività del Longo come editore della *Biblioteca d'oro del pianista* e come saggista sulle pagine de *L'Arte pianistica*, con accenni alla *querelle* Longo-Brugnoli su problemi di tecnica pianistica. *g.p.*

Angelo Sindoni, *Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà. Per una lettura storica dieci anni dopo*, "Studium", LXXXXV (1999), 6, pp. 817-834.

Nella ricorrenza decennale del noto documento della Conferenza Episcopale Italiana (18.X.1989) l'a. traccia una breve panoramica storica della "presa di coscienza" della problematica meridionalistica considerata sotto lo specifico profilo religioso-ecclesiale, strettamente intrecciato, sebbene distinto, rispetto al socio-politico. Dalla sostanziosa rassegna emergono figure e avvenimenti del "mondo cattolico" meridionale, che fin dall'inizio del secolo XX furono al centro dell'impegno di riflessione e operatività sul Sud e per il Sud. *m.m.*

Giulio Sodano, *S. Francesco di Paola: l'itinerario del santo e la diffusione del culto*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale* (Europa mediterranea. Quaderni, XIV), Napoli 1999, pp. 79-89.

San Francesco di Paola, nato nella cittadina calabrese nel 1416 e morto a Tours nel 1507, peregrinò dapprima in Calabria e Sicilia per fondarvi conventi del suo nuovo Ordine dei Minimi, poi si trasferì in Francia alla corte di Luigi XI e dei suoi successori. I suoi pessimi rapporti con i sovrani napoletani, e soprattutto con re Ferrante d'Aragona, fecero della sua figura un emblema del partito antiaragonese e filofrancese, capeggiato dalla famiglia Sanseverino, alla quale il santo era particolarmente legato, e indussero, pur senza prove documentarie, a vedere in lui un ispiratore dell'invasione del regno di Napoli attuata da Carlo VIII nel 1494. *c.l.*

Fabio Tassone, *Il fondo cartusiano della biblioteca della Certosa*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 1, pp. 25-30, con grafici.

Relazione letta nella giornata di studi su *San Bruno e la sua Certosa. Fonti bibliografiche e archivistiche* (Serra San Bruno, 27 settembre 1997). Delle venti sezioni in cui è divisa la Biblioteca viene esaminata quella cartusiana "di cui è stata completata la catalogazione informatizzata". Di essa si danno notizie relative a consistenza dei volumi e dei fascicoli, scansione cronologica, provenienza, lingua, tipologia, autori. *c.e.n.*

Salvatore Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo,* Einaudi, Torino 1999, pp. XIII, 488.

V. presentazione di Salvatore Fodale e Raffaele Colapietra nel presente volume "RSC" n.s. *m.m.*

Antonio Tripodi, *Notizie del monastero basiliano di San Nicola di Magliata*, "Historica", XLIII (1990), 4, pp. 194-199.

Viene integralmente trascritto e commentato un inventario contenuto in una scheda del notaio Sabatini di Squillace (archivio di Stato di Catanzaro). Il documento, riguardante chiesa, monastero e quanto in essi contenuto, fu redatto il 10 marzo 1546, in occasione della consegna agli affittuari, dal commendatario chierico napoletano de Loffredo. Il complesso, assegnato per la prima volta in commenda nel 1472, restò tale fino alla soppressione ad opera della Cassa Sacra. Dalle liste di carico (in archivio di Stato di Catanzaro) a fine Settecento il patrimonio risultava consistente, sebbene la costruzione fosse da tempo avviata a rovina. *m.m.*

Id., *Il Convento del Carmine di Gerocarne*, "Calabria letteraria", XXXIX (1991), 7-8-9, pp. 34-36.

Profilo storico del convento carmelitano di Gerocarne (CZ) dalle origini (1574) alla chiusura (1797), basato su atti degli archivi Segreto Vaticano (*status regularium*), di Stato di Napoli (conti delle Università) e di Catanzaro (liste di carico della Cassa Sacra), diocesano di Mileto (visiste pastorali) e della sezione di Stato di Vibo Valentia (protocolli notarili). *r.l.*

Id., *Il Convento carmelitano francescano a Caridà*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 1-2-3, pp. 56-59.

Origine (1610) e fine (probabilmente primo decennio del XIX secolo) del cenobio caridese di Santa Maria del Carmine con dati ricavati da documentazione conservata negli archivi Segreto Vaticano (*status regularium*), diocesano di Mileto (cartelle conventi, visite pastorali), di Stato di Catanzaro (liste di carico della Cassa Sacra), parrocchiale di San Pietro di Caridà, RC (libri *mortuorum*) e della sezione di Stato di Vibo Valentia (protocolli notarili). *r.l.*

Id., *La confraternita dell'Addolorata di Santa Severina*, "Calabria Letteraria", XLI (1993), 7-8-9, pp. 59-60.

Profilo storico dell'istituzione originata nel 1739, come si ricava da atti degli archivi arcivescovile di Santa Severina, CZ (cartelle della confraternita), di Stato di Napoli (statuti e congregazioni) e di Catanzaro (liste di carico della Cassa Sacra; protocolli notarili). *r.l.*

Id., *La statua lignea di S. Michele patrono di Cinquefrondi,* "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 60, p. 53.

La storia della statua è brevemente tracciata con riferimento a un documento del 1803 (sezione archivio di Stato di Palmi) e pubblicazioni varie. *r.l.*

Id., *L'industria e il commercio della seta nel Monteleonese in età moderna,* "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", I (1998), 1, pp. 55-77.

Dai "superstiti" documenti (protocolli notarili, "polverose ed a volte rose e smunte vecchie carte", visiste pastorali) di archivio (storico diocesano di Mileto, di Stato di Catanzaro, Vibo Valentia e sezione di Lamezia Terme e della confraternita dell'Immacolata di Dasà [CZ]), si ricavano notizie sull'acquisto di tessuti "pregiati" per i sacri paramenti e gli addobbi da parte di chiese, cappelle, confraternite e sui

"movimenti finanziari" che "ruotavano attorno all'attività serica". Nel testo sono riportati due elenchi: delle doti e dei sacri paramenti nelle chiese di Mileto, Monteleone e Pizzo. *c.e.n.*

Id., *Il convento dell'Annunziata, poi di Sant'Agostino, di Monteleone ora Vibo Valentia*, "Analecta augustiniana", LXII (1999), pp. 213-244+3 tavole.

Notizie sul convento agostiniano di Vibo Valentia, fondato nel 1423 e soppresso nel 1809. Fu riaperto in altra angusta sede nel 1821 e definitivamente chiuso nel 1866. In appendice l'edizione di sei documenti. *c.l.*

Agazio Trombetta, *Reggio: memorie di una città in guerra*, "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 58, pp. 13-17.

L'a., sulla scorta di testimonianze orali, ricostruisce gli eventi che portarono alla tragica fine dell'arcivescovo di Reggio mons. Enrico Montalbetti, avvenuta per mitragliamento aereo il 31 gennaio 1943 ad Annà di Melito (RC). *c.e.n.*

Fabio Troncarelli, *Alpha e acciuga. Immagini simboliche nei codici di Cassiodoro*, "Quaderni Medievali", XLI (1996), pp. 6-26.

L'a., esaminando alcune immagini grafiche e ornamentali, chiaramente simboliche, osserva che alcune di esse possono aiutare nella determinazione dei codici di origine vivariense diretta o indiretta, specie se le immagini sono studiate in alcune loro peculiarità (in particolare, si nota il gioco tra la lettera *alpha* e l'immagine dell'acciuga, in latino-greco *aphye*). *d.m.*

Christian Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile IVe-IIIe siècle avant J.C.*, edizioni del Centre Jean Bérard, Napoli 1994 (Etudes, 1).

Si esaminano tutti gli aspetti inerenti la ricca produzione, specialmente di vino, nell'ambito proposto dal titolo ed in cui il Bruzio occupava un posto notevole, come emerge dalle località menzionate. Il volume contiene anche la descrizione delle anfore usate per tale commercio ed il catalogo dei bolli. In margine, si accenna ai palmenti scavati nella roccia, probabilmente di età romana, ma anche precedente: il particolare è notevole per la consistente testimonianza di tali palmenti in Calabria, come nel territorio di Bruzzano (RC), dove non sono tenuti in nessun conto, ed in località Ceramidìo di San Luca (RC), dove una ventina sono stati distrutti recentemente. Si accenna anche all'occupazione del territorio interno della Calabria, a causa della viticoltura, con una frequentazione costante dei colli e delle vallate fluviali e la formazione di presìdi (*frouria*). Il particolare è notevole perché contribuisce a sfatare il mito dell'occupazione dei luoghi d'altura solo nell'alto medioevo per presunta paura dei saraceni. *d.m.*

Francesco C. Volpe, *Cultura e storia del Mezzogiorno tra '800 e '900*, Marco, Lungro (CS) 1998, pp. X, 243 (L'Ibis).

Prefato da Augusto Placanica, il volume raccoglie un certo numero di saggi comparsi su varie riviste o come relazioni a congressi. Alcuni lavori sono inediti. I saggi inclusi nel volume che si segnala rappresentano lo spaccato di una Calabria immersa nelle forze vive dell'Italia e dell'Europa dell'Otto-Novecento, esplicitandone idee, tensioni ideologiche e filosofiche. *s.n.*

Emilia Zinzi, *Dati sull'insediamento in Calabria dalla conquista al Regnum*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CX (1998), pp. 279-298.

Primi risultati di una ricerca sugli insediamenti abitativi in Calabria, condotta sui testi dei cronisti normanni e dei geografi arabi ed incentrata soprattutto sul periodo precedente la conquista normanna ed il definitivo assetto del territorio della regione. Dalle fonti analizzate emerge una vivace attività produttiva ed operativa, che si avvaleva di porti, ancoraggi e strade e aveva i suoi centri in molti insediamenti abitativi, alcuni dei quali di notevole importanza. *c.l.*

Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, 2 voll., pp. XX, 1702 complessive, con illustrazioni.

In attesa di più ampio resoconto, si segnala la pubblicazione di questa miscellanea indicando le sezioni in cui sono stati distribuiti i 90 saggi: 1) *Tradizione bizantina, monachesimo*; 2) *Vescovi, sinodi, concili*; 3) *Religiosi*; 4) *Istituzioni religiose, devozioni*; 5) *Aspetti economici, politici, civili*; 6) *Cristiani ed ebrei*; 7) *Movimento Cattolico, problemi contemporanei*; 8) *Architettura*; 9) *Pittura, scultura*; 10) *Musica, liturgia*; 11) *Poesia*; 12) *Biblioteche, archivi*; 13) *Saggistica*. I volumi sono corredati da nota biografica ed elenco degli scritti di Maria Mariotti e da *tabula gratulatoria*. *c.e.n.*

Gaetano Catanoso sacerdote della Chiesa reggina fondatore delle Veroniche del Volto Santo. Spiritualità e azione, Convegno di studio Reggio Calabria 14-15 marzo 1997, a cura dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova e della Congregazione delle Suore Veroniche del Volto Santo, Laruffa, Reggio Calabria 1999, pp. 237, di cui 50 appendice fotografica e 12 indici di persone e di luoghi.

Il volume comprende le relazioni predisposte per un Convegno di studio, svolto nell'anno della beatificazione, da cui emerge "la chiara distinzione, ma soprattutto la profonda unità" fra i due aspetti della figura di don Gaetano Catanoso come sacerdote diocesano e come fondatore di una congregazione religiosa femminile, con solido radicamento nella realtà calabrese della prima metà del secolo. Le varie relazioni, tenendo conto degli studi ormai abbastanza consistenti pubblicati sul Catanoso, sono state elaborate sulla base delle testimonianze raccolte nella *positio* della causa di canonizzazione, della documentazione manoscritta (specialmente lettere e relazioni del Catanoso e delle suore e annali del Monastero della Visitazione) e della stampa periodica locale.

Il volume è così articolato: *Introduzione* (A. Denisi); *Gaetano Catanoso nella Chiesa di Reggio dal 1900 al 1960* (M. Mariotti); *La spiritualità di Gaetano Catanoso e le sue proposte di pietà* (P. Gheda); *Padre Gaetano Catanoso: le vocazioni, il seminario, i sacerdoti* (A. Denisi); *Il ministero parrocchiale di don Gaetano Catanoso* (G. Musolino); *Pentidattilo: territorio e società* (M. G. Buffon); *Gaetano Catanoso e le Suore Veroniche del Volto Santo* (G. Rossi); *Riflessi sociali dell'opera di don Gaetano Catanoso* (F. Maggioni Sesti). I *rilievi conclusivi* sono di P. Borzomati. *m.m.*

Garibaldi: mito e storia, a cura dell'Associazione "Nuovo Umanesimo", "Calabria sconosciuta", XVI (1993), 57, pp. 9-62, con illustrazioni.

Vengono pubblicati gli Atti del Convegno omonimo, svoltosi a Melito Porto Salvo - Reggio Calabria nei giorni 7-8 maggio 1992. Tra i vari contributi, nei quali la figura dell'eroe e le sue vicende sono analizzate sotto diversi aspetti, segnaliamo quelli che riguardano, in particolare, la Calabria: *Garibaldi a Melito, fatti e antefatti* (A. Trombetta); *Fonti a stampa su Garibaldi nella Biblioteca Comunale di Reggio Calabria* (D. Romeo); *Itinerari garibaldini in Aspromonte* (M. Cudia); *Garibaldi fu ferito...* (G. Polimeni); *Garibaldi a Palmi* (D. Ferraro); *Marzo 1882: l'ultimo viaggio di Garibaldi in Calabria* (B. Zappone). *c.e.n.*

Mileto nel contesto storico-culturale dell'Italia Meridionale, Associazione Turistica Pro Loco Mileto, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 225, con illustrazioni.

Presentato dal sac. dott. Filippo Ramondino, presidente dell'"Accademia Milesia" che ha collaborato alla cura dell'opera, il volume comprende otto studi di vario taglio e documentazione che aggiungono nuovi contributi alla conoscenza della complessa storia di Mileto. La raccolta è articolata in due parti: I. *Dall'età prenormanna all'età moderna. Per la storia della Città di Mileto dalle origini all'età di mezzo* (G. Occhiato); *Spigolature d'archivio: Mileto in età moderna* (A. Tripodi); *Mileto nei secoli XVII e XVIII attraverso i registri parrocchiali e notarili* (F. Bartuli); *La battaglia di Mileto nella dinamica stor. militare della epoca napoleonica. Mileto nel decennio dei napoleonidi* (M. Spizzirri); *Mileto e le sue prospettive di ricerca-attivazione sociale* (E. Zinzi). II. *Personaggi illustri di Mileto. Uno scultore del '300: il maestro di Mileto* (G. Naccari); *Paolo di Ciacio da Mileto, uno strano pittore esoterico* (D. Rotundo); *L'arciprete Mons. Francesco Pititto* (V. F. Luzzi). I vari saggi, preceduti da note informative sugli autori, offrono densi e gradevoli affreschi di momenti e aspetti significativi della città. *m.m.*

La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana, Atti del Convegno di studio, Rende (CS) 28 febbraio 1994, a cura di Gianfausto Rosoli e Antonino Denisi, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 249,1.

Il volume, che raccoglie gli Atti del Convegno organizzato dalla Fondazione "Antonio Guarasci" e dal Dipartimento di Economia Politica dell'Università della Calabria, con la collaborazione del Centro Studi Emigrazione di Roma e della Commissione Ecclesiale per le Migrazioni (C. E. M I.) della CEI, contiene la *prefazione* di L. De Franco, la *presentazione* di G. Rosoli e A. Denisi e le seguenti relazioni: *Migrazioni internazionali, nuove identità e sfide per una società multiculturale* (G. Rosoli); *Le comunità calabresi all'estero tra tradizioni, nuove identità e nuove domande* (C. Pitto); *Emigration from the Rende area and its implications for migration studies* (F. Sturino), con traduzione di C. Gillespie; *Italians in Toronto: The New Access to Power and Status* (N. De Maria Harney), con traduzione di M. T. D'Agostino Iati; *Crescita demografica differenziale e migrazioni nel bacino mediterraneo* (G. De Bartolo); *Los italoalbanes de Luján-Argentina: viejas costumbres en una nueva casa* (D. N. Marquiegui) con traduzione di J. Ferrer Plaza; *I terzomondiali in Calabria e le sfide alla Chiesa calabrese* (A. Denisi); *Un secolo di pregiudizi antimeridionali: Da Niceforo a Miglio* (V. Teti); *"Dalle lettere agli audiovisivi": il percorso della comunicazione nel processo migratorio* (M. Fallico); *La Regione Calabria e i movimenti migratori* (C. Tanferna); *Emigrazione e rappresentatività popolare: considerazioni sul diritto di voto agli italiani all'estero* (V. Laganà). A conclusione: *Bilancio e prospettive* (P. Rande) e un *Comunicato stampa* della Fondazione.

Il fenomeno migratorio viene analizzato sotto vari aspetti, con particolare riferimento alle difficili condizioni di vita e di lavoro degli extracomunitari che vivono in regione e specifici richiami alla realtà calabrese dell'emigrazione. *c.e.n.*

Oppido Mamertina. Calabria. Italia. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella, a cura di Liliana Costamagna - Paolo Visonà, Gangemi, Reggio Calabria 1999, pp. 433.

Finalmente, forse, il piccone e lo studio hanno potuto dire una parola decisiva per l'individuazione della Mamerto di Strabone nella località Mella di Oppido Mamertina. Il monumentale volume, che ne comprende i risultati, ottenuti soprattuto dalle tenaci fatiche degli autori, sin dal 1983, offre lavori antichi e recenti, riconducibili al riconoscimento ed alla valutazione di un territorio ricco di memorie storiche. Tra i primi si evidenziano gli *Appunti* del Cananzi sulla famosa coppa vitrea di Tresilico del 1906 e le relazioni degli ispettori onorari, tra i secondi le riflessioni di Felice Costabile sulle *Origines* dei Tauriani e dei Mamertini nel Bruzio, di Mauro Pacciarelli su *La necropoli protostorica* di Castellace e le altre di Massimo Brizzi. Vengono inoltre passati in rassegna settorialmente, ad opera di esperti, tutti i ritrovamenti verificatisi nell'area, dalle monete alla ceramica, dai laterizi ai vetri e ai metalli e dai resti umani a quelli faunistici. Il volume è ricchissimo di fotografie in bianco e nero ed a

colori e di disegni e grafici. Si tratta di un prodotto che apporta un notevole contributo alla risoluzione di un nodo archeologico di particolare importanza. *r.l.*

Politica e amministrazione nel Mezzogiorno (Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento), Icsaic [=Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo in Calabria], Pellegrini, Cosenza 1998, pp. 283.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di studi su *Francesco e Saverio Spezzano: impegno politico civile e culturale nella Calabria e nell'Italia del Novecento*, svoltosi ad Acri (CS) il 5-6 dicembre 1996. All'*Introduzione* di M. Chiodo seguono gli interventi di T. Cornacchioli (*Società e cultura ad Acri negli anni della formazione dei fratelli Spezzano*); G. Masi (*Saverio Spezzano: l'esperienza politica nel consiglio provinciale*); M. Chiodo (*Il ruolo delle amministrazioni comunali nelle istituzioni repubblicane*); M. De Nicolò (*L'attività parlamentare e l'impegno meridionalista di Francesco Spezzano*); S. Misiani (*PCI e cultura riformista-modernizzatrice nel secondo dopoguerra*); U. Ursetta (*Il dopoguerra: lotte contadine ed elezioni in Calabria*); F. Volpe (*Francesco Spezzano storico*); N. Toraldo Serra (*Il gergo della malavita in Calabria ed un'ipotesi immaginaria di lavoro: su lontane connessioni con la società arabo-nordafricana*); A. Bagnato (*Francesco Spezzano e la cultura popolare*). *s.n.*

Il vescovo meridionale nell'Italia Repubblicana (1950-1990), a cura di Antonino Denisi, presentazione di Pietro Borzomati, Atti del Colloquio-convegno promosso dal Centro Culturale S. Paolo e dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose e svoltosi a Reggio Calabria dal 15 al 17 marzo 1996, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. XII, 326 [Indici dei nomi di persona pp. 315-320, di luogo pp. 321-323, generale pp. 325-326], (Spiritualità e promozione umana, 8).

La prima parte del volume, sviluppando alcuni aspetti della situazione del *vescovo meridionale nell'età repubblicana (1950-1990)*, raccoglie le relazioni di A. Riccardi (*Tra storia e memoria: il Vescovo meridionale*); F. Malgeri (*La società meridionale*); M. Fotia (*Stato e partiti nel Mezzogiorno*); P. Borzomati (*Clero e seminari nel Sud. Aspetti e momenti*); A. Giovagnoli (*Concilio Vaticano II e chiese locali*); E. Poulat (*L'Évêque émérite dans l'institution épiscopale*). La seconda parte, ripercorrendo le tappe del ministero episcopale di mons. Aurelio Sorrentino, presenta i contributi di M. Mariotti (*Mons. Aurelio Sorrentino Vescovo di Bova, 1962-1966*); M. A. Rinaldi (*La recezione del Vaticano II in Basilicata: l'arcidiocesi di Potenza (1967-1977)*; V. De Marco (*Impegno ecclesiale e sociale a Reggio Calabria (1977-1990)*; V. Zoccali (*Elementi essenziali del magistero di mons. A. Sorrentino nel contesto socio-culturale*). Il volume, nella terza parte, si chiude con il resoconto della tavola rotonda, moderata dall'Arcivescovo di Reggio Calabria mons. Vittorio Mondello, su *Il nostro ministero episcopale nel periodo post-conciliare*, con testimonianze dei vescovi emeriti E. Tonini (*Ecco perché sono Vescovo: per amare tutti gli uomini*); G. Motolese (*Nuove forme di vicinanza e di paternità*); M. I. Castellano (*La posizione canonica dei vescovi emeriti*); A. Sorrentino (*Ho voluto bene a tutti. Vi porto tutti nel cuore*). *m.m.*

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Gaetano Pitarresi (g.p.), Bruno Polimeni (b.p.).

IN MEMORIAM

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Roccella Ionica 14 novembre 1999
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(ottobre 1998 - ottobre 1999)

Gentile Presidente onoraria dell'assemblea, illustri deputati, cari consoci, eccoci alla seconda relazione annuale della mia presidenza. L'essere succeduto a Maria Mariotti, che di questa carica è stata per moltissimi anni dinamica e sapiente detentrice, è senza dubbio compito parecchio gravoso per chi, come me, è spesso carico di disattenzione per i problemi burocratici e amministrativi. Sorretto però e confortato dall'aiuto e dai suggerimenti di Maria Mariotti, la cui presenza nella Deputazione continua, con signorile discrezione, a essere attiva, e dall'assiduo, puntuale e insostituibile aiuto del dott. Coppola e del prof. Caridi, sono riuscito a dare risposte e soluzioni ai numerosi e spesso difficili problemi di fronte ai quali la Deputazione si è trovata in questo ultimo anno.

Istituzioni come la nostra, impegnata a operare non nell'ambito di una città, ma su un piano regionale, richiedono un'assidua presenza e una serie di rapporti che permettano di svolgere attività culturali in sedi diverse. E la nostra Deputazione, in questi ultimi tempi, si è sforzata di uscire dal chiuso dell'accademia per aprirsi a un pubblico più vasto e più vario e ha cercato di far propria l'esigenza, sentita da molti, di dare voce a un sempre più articolato pluralismo di idee. Il confronto, il dibattito, la diversità di angolazione con cui si guarda la realtà che ci circonda e quella del passato, sono, per usare un'espressione cara al lessico dei Vangeli, "il sale della terra", cioè della storia.

Già nella precedente relazione sono stati sottolineati e ampiamente discussi problemi e difficoltà che, lungi dall'esaurirsi, si ripropongono più pressanti e numerosi in una dimensione direttamente proporzionale agli accresciuti impegni della Deputazione e alla diminuita disponibilità di fondi. Molti dei nostri problemi sono probabilmente di ordine strutturale e organizzativo, di scarsa e discontinua nostra presenza nella Deputazione, ma sono soprattutto di ordine finanziario. Il potenziamento delle attività culturali non può infatti non essere strettamente legato a un finanziamento la cui inadeguatezza di contributi apprenderete dalla relazione del Tesoriere.

Malgrado ciò però, grazie anche a sapienti accordi con altri enti e istituzioni che ci hanno permesso di essere presenti e attivi pure in manifestazioni nelle quali apportavamo solo il prestigio e la serietà della nostra tradizione, malgrado ciò, dicevo, siamo riusciti a contribuire alla dinamica culturale della Calabria. E basti, fra tutte le manifestazioni, ricordare il Nono Congresso Storico Calabrese conclusosi da poche ore.

Particolare impegno ha infatti richiesto l'organizzazione di questo Congresso che segue quello precedente a distanza di oltre un decennio. Come molti di voi ricorderanno, l'ottavo congresso, dedicato ad argomenti di storia medievale, si è svolto a Palmi dal 19 al 22 novembre 1987, cioè nello stesso periodo stagionale in cui si è tenuto questo di Roccella dedicato a *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*. Anche di questo Congresso, per la cui organizzazione dobbiamo pure ringraziare la generosa e signorile ospitalità del sindaco senatore Sisinio Zito e dell'assessore alla cultura prof. Salvatore Scali, verranno pubblicati, e speriamo presto, gli *Atti*.

La nostra attività per il 1999 non si è comunque esaurita nell'organizzazione del Nono Congresso Storico Calabrese, che pure molto impegno e molta fatica ha richiesto. Abbiamo infatti partecipato attivamente all'organizzazione di un altro convegno dedicato a *Il Risorgimento in Calabria: l'iniziativa liberale e il ruolo dei cinque martiri di Gerace* che si è tenuto a Siderno dal 18 al 19 settembre scorso.

Purtroppo una serie di imprevisti e di sopravvenuti impegni hanno impedito all'amico Borzomati di avviare i cicli di conferenze da tenere nei diversi centri della regione su *Politica e società in Calabria nel secolo XX*.

Fra le altre attività svolte si ricorda la presentazione del volume di Giuseppe Caridi, *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento* tenuta a Reggio il 27 marzo 1999 e organizzata in collaborazione col circolo Rhegium Julii e con l'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini.

È forse opportuno che io anticipi in questa sede il programma, sia pure non definitivo, del prossimo anno, e per il quale invito quanti lo desiderano a dare suggerimenti e consigli. Per il prossimo anno abbiamo infatti pensato di recuperare e avviare il previsto ciclo di conferenze su *Politica e società nella Calabria del secolo XX* coordinato dal prof. Borzomati.

È anche in programma la presentazione di alcuni volumi fra i quali il *De rebus Rheginis* di Spagnolìo curato da Franco Mosino; *La Calabria nei documenti storici* in 2 volumi curati rispettivamente da Caridi e da Borzomati; *Società e burocrazia in Calabria nella seconda metà dell'Ottocento* di Borzomati; *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo* e *Antonello e la sua città*, di Salvatore Tramontana; *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, studi in onore di Maria Mariotti.

È anche in programma, e in collaborazione con i comuni di Roccella e di Caulonia, un convegno su *I Carafa nel panorama feudale calabrese*.

Sulla scorta del successo ottenuto dai due precedenti cicli - Federico II e la Calabria; La Calabria dal regno al viceregno - si ha intenzione di organizzare - a cura di S. Tramontana e di G. Caridi - un altro ciclo di conferenze dedicato a *Potere e organizzazione del territorio in Calabria dall'XI al XIX secolo.*

Le conferenze si svolgeranno nei principali centri della regione (Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Crotone, Vibo Valentia, Lamezia, Rossano, Locri, Santa Severina ecc.) in collaborazione con Associazioni culturali locali.

Al di là comunque del resoconto delle attività svolte e del programma culturale di massima per il prossimo anno, mi sembra opportuno, in questo nostro periodico incontro, ritornare su uno dei problemi sollevati e discussi durante i lavori dell'assemblea precedente. E mi riferisco all'appassionato dibattito sulla funzione che oggi hanno, o dovrebbero avere, le Deputazioni e le Società di Storia Patria in genere, e la nostra in ispecie. E infatti, se da alcune parti sembra accentuarsi sempre più un atteggiamento di diffidenza, e quindi di scarso sostegno finanziario a queste benemerite associazioni, si constata dall'altra una via via più esangue partecipazione degli stessi soci alle nostre riunioni e manifestazioni culturali. E quindi una carenza di dibattito e di circolazione di proposte che potrebbero rendere più incisiva sul piano operativo la nostra attività.

Funzione fondamentale della Deputazione è il recupero del passato e dei suoi valori, e nell'assemblea precedente qualcuno si è soffermato sul rapporto tra storia locale e storia generale, mettendo in evidenza che la differenza non è tanto di contenuti, ma di metodologie. Cioè di criteri e angolazioni di lettura delle fonti.

Certo, si tratta di problemi ovvi, triti, ma proprio per questo loro carattere di ovvietà e di passiva accettazione, mi sembra che dovrebbero far riflettere. Far riflettere sulla ricerca storica che non serve solo per edificare, cioè per accumulare fonti e quindi conoscenze, ma per capire e far capire. Occorre insomma ricordare che lo storico non si riduce né può ridursi a uno studioso di scienze esatte. Lo storico è un umanista e non uno scienziato. Un fisico, un chimico, un matematico può rimanere al di là dell'interesse e della comprensione dei profani, perché «la validità di quelle discipline non dipende dall'interesse e dalla comprensione degli altri. Anche se nessuno dei non addetti può comprenderle, quelle discipline saranno sempre indirizzate da loro, cultori professionali, a futuri cultori professionali. La funzione degli scienziati che si occupano di scienze esatte non è di rendersi intellegibili agli altri, perché il loro controllo sugli strumenti di sviluppo e di salvezza rende tutti così dipendenti da loro, che tutti li tollerano e li sussidiano anche senza capire. Ma le discipline umanistiche so-

no molto differenti: non hanno uso scientifico diretto, debbono i loro titoli all'esistenza, all'interesse e alla comprensione degli altri; le ragioni primarie della loro esistenza non stanno nell'addestramento di professionisti, ma stanno nella educazione dei profani; quindi una volta che abbiano perduto il contatto col pubblico, sono condannate a perire, e giustamente» (Trevor-Roper, in Cantimori, *Studi storici*, pp. 827-28).

Lasciamo comunque da parte, almeno per ora, questi problemi metodologici, e le varie interpretazioni che su questa dibattuta valenza della ricerca storica sono state avanzate: vorrei invece soffermarmi su qualche aspetto più pratico e operativo. Anche perché dal Congresso or ora concluso emerge in modo chiaro il nesso strettissimo fra ricerca sul piano locale e problemi di carattere generale, fra esigenze di una storiografia attenta ai dettagli delle vicende territoriali, ed esigenze di un loro inserimento in una problematica che non può certo esaurirsi sul piano locale. E a tal proposito mi viene in mente una domanda che il prof. Mosino ha posto più volte a se stesso e agli altri: è possibile - chiede e si chiede Mosino - ricostruire le vicende della Calabria servendosi solo di fonti degli Archivi di Napoli, di Roma, di Firenze, di Barcellona, di Simancas e non anche di fonti degli Archivi calabresi? E io aggiungerei: si può fare storia di questa regione utilizzando solo fonti degli Archivi calabresi? O non è invece necessario, indispensabile per una visione completa e articolata di una qualsiasi vicenda, allargare la ricerca a fonti che non siano solo locali?

Sappiamo del resto, perché confermato da recenti studi, quanto sia importante, per una adeguata comprensione delle dinamiche interne di un territorio, l'immagine che di quel territorio avevano i coevi. E proprio in questi giorni sono stati mandati in libreria gli *Atti* dell'ultimo convegno organizzato dal Centro di Studi normanno-svevi di Bari, su *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*. Cioè la storia del Mezzogiorno costruita non solo sull'analisi dettagliata delle vicende economiche, sociali, culturali dei singoli luoghi, ma anche sulla base di testimonianze che coevi di altre aree geografiche hanno lasciato. Che significa poi porre a confronto l'immagine che del Mezzogiorno avevano i forestieri e la coscienza che i meridionali avevano di se stessi.

Questo richiamo - che potrebbe essere argomento di un prossimo congresso o almeno di un seminario - mi porta a pensare, sul piano organizzativo e operativo della nostra Deputazione, alla necessità di un rapporto più stretto con gli Archivi e le Biblioteche, cioè, voglio dire, con gli archivisti e con i bibliotecari. E dico questo almeno per un motivo: per programmare un lavoro di individuazione, trascrizione e pubblicazione di documenti, cioè un lavoro che, con l'aiuto degli archivisti, renderebbe utilizzabile il recupero di tante testimonianze

sulla Calabria. In una regione cioè in cui è mancato quel retroterra culturale, quell'opera di scavo che in Sicilia, per esempio, e in altre regioni del Mezzogiorno fra la fine del secolo XIX e il principio del XX, ha permesso di individuare, trascrivere e pubblicare quantità notevoli di fonti. L'unità accademico-scientifica che faceva capo da una parte a Napoli, dall'altra a Palermo, Catania e Messina, rendeva difficile operazioni di questo tipo in Calabria. Ma il proliferare delle Università del Sud - al di là di non pochi risvolti negativi e di malcostume - ha contribuito, nel secondo dopoguerra, a potenziare, anche in Calabria, le attività di ricerca. E potrebbe ora offrire l'occasione, la possibilità, di incominciare a pensare a un progetto organico di individuazione e pubblicazioni di fonti.

A far maturare in me questa idea è stato uno scambio di opinioni con Maria Mariotti, la quale ha sempre, e giustamente, insistito sulla necessità, per una Deputazione di Storia Patria, di recuperare il patrimonio documentario della regione. Di recuperarlo e pubblicarlo però nell'unico strumento a nostra disposizione che, come sapete, è la Rivista Storica Calabrese. E questo è il punto dolente del mio discorso.

È a tutti noto che le ristrettezze finanziarie hanno costretto il consiglio direttivo a una drastica riduzione delle pagine della "Rivista", e quindi alla necessità di comprimere lo spazio riservato ai contributi scientifici dei soci, che significa poi rendere più lungo il tempo di attesa per la pubblicazione dei vari saggi e articoli. Sui cui contenuti, all'interno dei consiglio direttivo, c'è una diversità di vedute in quanto alcuni vorrebbero riservare largo spazio alla pubblicazione di documenti, altri ritengono che la rivista - che non è poi letta solo da specialisti - dovrebbe invece essere un più agile luogo di confronto aperto, di dialogo, di discussioni sui risultati delle ricerche. Uno strumento per confrontarci anche con gli altri, per toglierci dall'isolamento, per aprirci al territorio nel quale operiamo come studiosi e come cittadini.

Come si vede, una diversità di vedute che non elimina il problema, anzi lo consolida, perché il recupero e la pubblicazione delle fonti è alla base della nostra funzione. Come risolverlo?

La soluzione più ovvia sarebbe quella di poter disporre di una collana di fonti, ma i mezzi a disposizione della Deputazione non lo consentono.

E allora? Forse una collaborazione con gli archivisti potrebbe offrire qualche via d'uscita. Al di là però delle possibilità concrete di soluzione - per le quali vi invito a un ampio dibattito - va tenuta presente una questione di metodo. Infatti il recupero delle fonti non può essere oggi disorganico e occasionale, ma deve essere inserito in un programma dettagliato e preciso. Un programma che non si esaurisca nella ricerca e pubblicazione di un singolo o occasionale

documento, ma che punti alla pubblicazione di interi fondi archivistici.

Questa mia non vuole comunque essere una risposta, ma, considerata la grande importanza del problema che sta alla base della identità della Deputazione e del suo compito fondamentale, un invito all'assemblea perché discuta, analizzi, suggerisca.

SALVATORE TRAMONTANA

La relazione è stata letta e approvata il 14 novembre 1999 dall'Assemblea che ha proceduto alla designazione per il 2000 del Collegio dei revisori dei conti, così composto: presidente: *Luciano Dattilo;* revisori effettivi: *Francesco Arillotta, Domenico Corso;* revisori supplenti: *Antonino Denisi, Rocco Liberti.*

NOTIZIE

Abbiamo appreso con dolore la scomparsa del socio aderente Luigi De Luca, che sarà ricordato in uno dei prossimi incontri.

Il *IX Congresso Storico Calabrese* si è attuato, come in progetto, a Roccella Jonica il 12, 13, 14 novembre 1999. È in corso la raccolta dei testi per la preparazione degli Atti.

È iniziato in questo volume della "RSC" n.s., e sarà continuato nel successivo, il recupero delle relazioni presentate al *convegno sull'attività creditizia in Calabria* (Polistena 1990) di cui non era stato finora possibile pubblicare gli Atti.

Sono stati presentati a Reggio Calabria: *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo* di Salvatore Tramontana, il 22 novembre 1999 da Salvatore Fodale, Raffaele Colapietra e Pasquino Crupi; *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, il 17 dicembre 1999 da Giorgio Otranto e Fausto Fonzi.

La presentazione a Reggio del *De Rebus Rheginis* di Gianangelo Spagnolio (a cura di Franco Mosino) ha avuto luogo ad iniziativa dell'Assessorato Provinciale per la cultura nel mese di novembre 1999.

Per esigenze amministrative si è svolta il 18 giugno 2000 una *Assemblea straordinaria* della Deputazione.

È prevista per il 12 novembre 2000, a Reggio, l'*Assemblea ordinaria annuale* che, per la scadenza del mandato triennale, avrà anche funzioni elettive del Consiglio direttivo. Se ne darà per tempo conferma e precisazione.

La nuova serie della "RSC", iniziata nel 1980, con il presente volume ha raggiunto il *ventennio*. Ci proponiamo di evidenziare la ricorrenza, sotto i profili rievocativi e propositivi, nel prossimo volume, per il quale, come e più del solito, attendiamo larga *collaborazione*. I testi dovranno pervenirci *entro il mese di novembre 2000*, in stretta aderenza alle norme ormai note.

Ricordiamo che il versamento della *quota associativa annuale* dei deputati e soci aderenti e benemeriti (L. 50.000), condizione perché ricevano in omaggio la Rivista, va effettuata presso la Segreteria amministrativa della Deputazione (ccp 12803896). La *quota di abbonamento annuale* alla Rivista (L. 50.000) va invece inviata a Laruffa Editore S.r.l. (ccp 10008894), a cui tutti possono fare riferimento anche per reperire numeri arretrati o altre nostre pubblicazioni e comunicare modificazioni di indirizzi.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
"Rivista storica calabrese" nuova serie

Norme per i collaboratori

La "Rivista storica calabrese" n.s. pubblica soltanto *saggi originali di storia calabrese* approvati dal Comitato di redazione. Gli autori sono responsabili dei loro scritti.

I lavori devono pervenire alla Direzione nella forma definitiva secondo i criteri redazionali sotto riportati. Se si fa uso del computer si potrà allegare un dischetto con le opportune indicazioni.

I saggi non devono superare, di norma, le 30 pagine dattiloscritte. Scrivere su una sola facciata, in fogli distinti formato A4 numerati progressivamente (testo spazio 2, note ed eventuali appendici spazio 1).

Usare il MAIUSCOLO per il nome e il cognome dell'autore e il titolo generale del saggio, le iniziali dei nomi e i cognomi degli autori citati in nota (verranno stampati in MAIUSCOLETTO), eventuali sigle, abbreviazioni, ecc.

Sottolineare (in testo, note e appendici) solo quanto dovrà essere stampato in *corsivo*: titoli di capitoli e paragrafi del lavoro, titoli e sottotitoli di studi citati, parole o brevi frasi (non interi brani) in lingua diversa dall'italiana e, per le appendici, intitolazioni e criteri di trascrizione adottati.

Porre fra virgolette (" "), senza sottolineare, i passi letteralmente riportati nel testo e nelle note, usando apici semplici (' ') per eventuali citazioni interne. Per i brani più lunghi usare la spaziatura 1 a capoverso senza virgolette (saranno stampati in corpo più piccolo rispetto al testo). Rientrare ai capoversi.

Le note siano numerate, come nel testo, in esponente. Se si tratta di monografia, ad autore/i e titolo/i aggiungere editore, luogo e anno di pubbblicazione (con eventuale indicazione dell'edizione citata), pagina o pagine di citazioni. Se il lavoro è inserito in periodico, segnarne la "Testata" (tondo fra virgolette), l'annata di pubblicazione (in cifra romana), l'anno solare (in cifra araba fra parentesi), p. o pp.; il numero del fascicolo può essere omesso se la paginazione dell'annata è continuativa. Se il saggio citato fa parte di opera collettiva, aggiungerne l'indicazione bibliografica completa. Se il volume fa parte di collana, indicarne (fra parentesi) denominazione e numero.

Dopo la prima citazione completa di uno studio, segnare solo il COGNOME dell'autore e il titolo abbreviato (sottolineato) seguito da tre puntini e da numero/i delle pagine.

Esemplificazioni

testo: "...associazioni e circoli del tutto simili a quello fondato a Cosenza" [4].

nota: [4] A. MIRTO, La rivoluzione del giugno 1848 nel Circondario di Scalea, "Calabria Letteraria", XXVII (1979), nn. 4-6, p. 14.

testo:...sorvegliare la costa per evitare lo sbarco di reali [8].

nota: [8] MIRTO, *La rivoluzione...* 14.

altre note: [9] M. H. LAURENT - A. GUILLOU, Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1475-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale. Biblioteca Apostolica Vaticana (studi e testi 206), Città del Vaticano 1960, p. 50.

[10] LAURENT - GUILLOU, Le "Liber Visitationis"... 70.

[50] Cfr. LAURENT - GUILLOU, Le "Liber visitationis"... 88-82.

[25] S. DE FIORES, Polsi nel Settecento alla luce dei documenti inediti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, in Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare, atti del convegno Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 63-87.

[30] DE FIORES, Polsi nel Settecento... 55-56.

[31] ID., Ivi, 64.

Abbreviazioni

Archivio Comunale di Scalea = ACS
Archivio Provinciale di Catanzaro = APC
Archivio di Stato di Napoli = ASN
Sezione di Archivio di Stato di Locri = SASL
Archivio storico Arcivescovile di Reggio Calabria = ASARC
"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" = ASCL
Biblioteca Civica di Cosenza = BCC
Bibliotheca Sanctorum = BSS

Illustrazioni

Fotografie e disegni devono essere fatti eseguire dall'autore a spese proprie (della loro conservazione la Rivista non risponde). Ove in termini di legge necessario, gli autori dovranno richiedere personalmente l'autorizzazione per la riproduzione e provvedere al pagamento di eventuali diritti.

Le fotografie vanno eseguite in bianco e nero e nei formati 13x18 oppure 18x24. I disegni devono essere a china su lucido.

Lo scritto corredato da immagini deve essere completato dal loro elenco nell'ordine di pubblicazione e dalle didascalie, con indicazione di luogo, autore, titolo, oggetto riprodotto e referenze con nomi di fotografi o disegnatori. Sul retro del materiale si indicherà il numero d'ordine, l'autore e l'orientamento per la pubblicazione.

Eventuali tabelle, grafici, ecc. vanno redatti con precisione e chiarezza, tenendo conto della possibilità di riproduzione a stampa.

Correzione delle bozze

Prime bozze e originali vengono inviati dall'Editore agli autori che sono pregati di comunicargli preventivamente i propri recapiti postali e telefonici e di restituire tutto entro 15 giorni dalla recezione. Le aggiunte o modificazioni devono essere eccezionali e molto contenute. Si raccomanda la massima esattezza nella correzione (ai margini, senza intervenire sullo stampato) degli errori sostanziali e formali, comprese eventuali sviste di uniformità tipografica secondo le norme qui indicate, sulle quali la Redazione si riserva un finale controllo.

IN MEMORIAM

ARISTIDE COLONNA

La *pietas* di vecchio alunno per il vecchio maestro mi sospinge a ricordare Aristide Colonna, socio aderente della Deputazione, professore di letteratura greca nelle Università di Messina e di Perugia. Era nato a Fiumefreddo Bruzio (Cosenza) nel 1909, si è spento in Roma il 30 ottobre 1999. Lo ebbi mio insegnante di greco nell'Università messinese (1950-1954) e correlatore della mia tesi di archeologia. Lo ricordo come un maestro dottissimo ed affabile, dedito alla filologia ed alla letteratura dei greci con grande entusiasmo e con fine sagacia. A Messina svolse un corso annuale sull'*àition* di Callimaco circa la fondazione di Zancle, il cui testo, diffuso tra noi studenti nella forma di allora, povera e modesta, della dispensa, mi colpì per le novità filologiche dell'edizione critica dei papiri egiziani, curata da un grande papirologo e grecista, il Pfeiffer. I papiri infatti hanno conservato, sia pure in modo frammentario, l'epillio callimacheo. Fu per me una indimenticabile e salutare lezione di metodo. Come pure furono utili le sue esercitazioni di filologia, da lui tenute in parallelo con l'insegnamento della letteratura greca. A questo proposito voglio rammentare che a lezione di filologia, una volta, Colonna ci dettò un frammento papiraceo di epodo greco (in trimetri giambici ed in dimetri giambici) e ci disse di cercare di individuarne l'autore per la prossima lezione. Conservo ancora il quaderno con la copertina nera, dove trascrissi i 5 versi, con una mia traduzione e con un mio commento. Pensai di attribuire il breve testo al poeta Ipponatte, con una mia annotazione in latino. L'attribuzione si rivelò giusta... Ricordo pure che all'esame di letteratura si finì con il parlare di Ibico reggino, su cui presentavo una tesina. Ma questi sono ricordi di scuola...

Se adesso andiamo a considerare le opere maggiori di Aristide Colonna, due edizioni critiche si devono citare: le *Etiopiche* di Eliodoro [1] e le *Orazioni* di I-

[1] Heliodori, *Aethiopica*. Aristides Colonna recensuit, Romae MDCCCCXXXVIII. Su Eliodoro ritornò più tardi, nel 1987, riproponendone il testo per la Utet, con versione e commento di F. Bevilacqua.

merio [2]. Non meno notevole è l'edizione di Esiodo [3]. Centrale nella produzione di Colonna è la *Letteratura greca. Storia della letteratura greca antica dalle origini al quinto secolo d. Cr.* [4]. Questo manuale di più di 800 pagine è dedicato *A mia moglie Enrichetta per le nozze d'argento. 1937-1962*. Nella sobria *Avvertenza* (p. VII) il Colonna precisa quale è il metodo del suo fortunato *Handbuch* più volte ristampato e aggiornato: "Il compito (condotto a termine in tre anni di lavoro quasi ininterrotto, dal 1958 al 1961) di offrire nel presente volume un'informazione particolareggiata e per quanto possibile completa di tutte le opere della letteratura greca - sia di quelle superstiti che di quelle note attraverso testimonianze -, e di aggiungere al termine di ogni capitolo le notizie fondamentali sulla tradizione manoscritta delle opere ed una bibliografia scelta, contenente edizioni critiche, commenti, versioni, monografie ed articoli sulle più importanti questioni filologiche". Come è evidente, il fine di questo libro non era più e soltanto il liceo classico, ma esso si rivolgeva ai dotti delle università e della ricerca. Ma il tutto detto con misura, con modestia, così come era nel carattere di Colonna. Si dedicò pure a studi di lessicografia greca, aumentando di molto il vocabolario del Gemoll, e pubblicò glosse e note in volgare meridionale (forse in calabrese antico) traendole da manoscritti bizantini.

Numerosissime sono poi le sue puntuali recensioni, sempre equilibrate: spesso Colonna le scriveva in latino, secondo la consuetudine degli umanisti, ed il suo latino era parecchio elegante, senza essere per nulla astruso e concettoso. Insomma era sempre moderato, sapiente, colloquiale: era *humanus*. I suoi rapporti con la Calabria e con la Deputazione furono saltuari, dal momento che dimorava da moltissimi anni ormai fuori regione. Ma un filo tenace lo legava alla sua terra. Nel 1955 pubblicava l'antologia dei lirici greci [5], che dedicava così: *Alla mia terra calabra, antica madre di mito e di poesia*. A p. 108, commentando i coliambi di Ipponatte, osservava acutamente: "Il ritmo, spezzato alla fine, acquista un carattere lamentoso e petulante; si può ancora sentire in alcune cantilene ingiuriose dialettali (due versi tipici nelle montagne della Calabria: *kka c'è 'nu ciúcciu muórt' amménz'a víáa / kist' è l'amánti tû' murtú ppe' tíáa*)".

Nel 1982 lo invitai a collaborare agli *Scritti linguistici offerti a Gerhard*

[2] Himerii, *Declamationes et orationes*. Aristides Colonna recensuit, Romae MDCCCCLI.

[3] Hesiodi, *Opera et dies. Appendix. Certamen Homeri et Hesiodi*, edidit A. Colonna, Milano-Varese 1959.

[4] Torino 1983. Nona edizione riveduta. La prima edizione è del 1962.

[5] A. Colonna, *L'antica lirica greca*, Torino 1955. Numerose ristampe.

Rohlfs nonagenario [6]. E Colonna inviò puntualmente l'articolo *Note Linguistiche alla "Commentatio in Charicleam" di Filagato monaco di Rossano*. La *Commentatio* è pure nota come *Fragmentum Marcianum*, che egli aveva studiato e pubblicato (non per primo) nella edizione di Eliodoro.

I figli Enrico ed Anna, nel necrologio, hanno scritto: "Una vita interamente dedicata allo studio ed alla famiglia". Hanno detto certamente la verità.

Io desidero salutare Aristide Colonna, citando una amara sentenza del poeta Ibico reggino [7], che afferma: "Non è possibile più ai defunti trovare un rimedio di vita". Ma nel nostro ricordo egli vive ancora [8].

FRANCO MOSINO

[6] Stanno in "Rivista storica calabrese", n.s., III (1982), pp. 75-77.

[7] Fr. 313 Campbell. La sentenza è di probabile origine orfica. Vedi F. MOSINO, *Ibico orfico*, in "La parola del Passato", XXXIV (1979), pp. 117-118.

[8] Tra tanti suoi opuscoli e note circa autori o testi greci citerò (seguendo l'ordine cronologico dell'argomento): *De Sophoclis codicum familia Parisina*, in AA.VV., *Miscellanea Cataudella*, I, Catania 1973; *Per una edizione critica del "De causis plantarum"*, in "Bollettino del Comitato per la preparazione della edizione nazionale dei Classici greci e latini", n.s., XIV (1996), pp. 1-13; *Un antico commento ai "Theriaca"*, in "Aegyptus", 1954, pp. 1-29; *De scholiis in Nicandrum vetustioribus*, in "Bollettino del Comitato per la preparazione della edizione nazionale dei Classici greci e latini", 1942, pp. 197-217; *Antica esegesi nicandrea negli Etymologica*, in "Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei Classici greci e latini", n.s., 1996, pp. 17-24; *Etymologici genuini littera A*, Roma 1966; *Due papiri di Achille Tarzio*, in "Bollettino del Comitato per la preparazione della edizione nazionale dei Classici greci e latini", n.s., 1940, pp. 61-83.

ENRICA FOLLIERI

La notizia improvvisa della morte di Enrica Follieri (11.12.1999) colse parecchi di noi mentre eravamo radunati per un convegno di studi su Barlaam Calabro in un salone del Palazzo della Provincia di Reggio Calabria. All'annunzio seguì un tempo di silenzio commosso e stupefatto. La morte è per sua condizione improvvisa, ma in quella sala fino a quel momento Enrica Follieri era stata presente, anche se non fisicamente, evocata o sottintesa dalle parole di molti relatori, presupposta dai loro concetti: ed immediatamente, ecco, ci dissero che non era più né in quella sala né a Roma né in nessuna altra parte del mondo. Dopo il silenzio, alcuni studiosi si alzarono e improvvisarono uno dietro l'altro un omaggio commosso, che è il lamento funebre degli scienziati. Parlarono soprattutto, ma non soltanto, quelli che erano venuti da Roma.

Nel campo degli studi bizantini Enrica Follieri è stata per molti anni un punto di riferimento non solo scientifico. Ciò che diceva era sereno, meditato, infondeva pace, induceva alla contemplazione. Ciò che scriveva era composto, controllato, sicuro e istruttivo come un modello ed un classico. Il suo lungo servizio di docenza universitaria l'aveva riempita di discepoli; ed altri aveva acquisito con le sue pubblicazioni; una schiera di studiosi, giovani e attempati, che riconoscono in lei la fonte, non solo di tante loro opinioni, ma anche di certi atteggiamenti mentali, di cui si assorbe l'essenza con un contatto spirituale duraturo e sincero. E poi, Enrica Follieri aveva allargato la sua missione di guida con la direzione della "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici" della quale nessuno studioso del settore può fare a meno. La sua presenza, discreta ma costante, era divenuta ancora più ampia e avvolgente con le sue pazienti, chiare, attentissime e brevi annotazioni per i repertori bibliografici, soprattutto quello di *Byzantinische Zeitschrift*. Sembrava che non ci fosse scritto degno di una qualche annotazione, che la sua amorevole sollecitudine potesse trascurare o lasciare sotto silenzio. Perciò il silenzio che ci ha assalito ci ha reso tutti orfani. Non che quando era in vita abbia mai fatto chiasso: tutt'altro. Bastavano la sua presenza, la

sua vigilanza, la sua accuratezza scientifica e il suo sorriso per aiutarci a trovare un senso ai nostri studi, piccoli o grandi, capitali o periferici che siano.

Nel vasto ambito dei suoi più coltivati interessi scientifici (paleografia, letteratura specie agiografica, filologia bizantine), Enrica Follieri ha prodotto opere di importanza primaria: ad esempio, i cinque volumi degli *Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae* (Città del Vaticano, 1960-66), i *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* (Città del Vaticano, 1969), lo studio su *La minuscola libraria dei secoli IX-X* (in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 139-153, tavole 1-12), quello su *La filologia bizantina in Italia nel secolo XX* (in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale*, Roma 1993, pp. 389-431), il grosso volume su s. Fantino il Giovane per i Padri Bollandisti: *La Vita di san Fantino il Giovane*. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici. Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77). La sua immensa conoscenza dei codici liturgici e agiografici, nonché di tutto ciò che si riesce a sapere dei santi bizantini, specialmente in Italia, l'ha portata a pervadere tutto il Meridione e, in particolare, la regione calabrese, innanzi tutto sul piano scientifico, ma sempre più a livello di partecipazione anche affettiva e personale. Quando parliamo, o pensiamo, sui codici italogreci, nella nostra mente c'è Enrica Follieri. Non è necessario studiare, basta invocare uno dei nostri santi asceti, e c'è dentro di noi Enrica Follieri, che li ha studiati tutti, dai più selvatici, come Niceforo il Nudo (*Niceforo "il Nudo" e una nota del codice niliano Crypt. B.b.I*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" n.s. 39, 1985, pp. 3-13) ai più dimenticati, come Leone di Metone (*Santi di Metone: Atanasio vescovo, Leone taumaturgo*, "Byzantion" 41, 1971, pp. 35-50); addirittura, di s. Nilo, è andata a cercare il significato preciso di una parola da lui usata in un brano di preghiera poetica (*Kuriwnumo"*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik" 44, 1994, pp. 83-89: *kyrionymos*, dice, è un appellativo che, rivolto alla Madonna, significa "che hai il nome di Signora").

Era inevitabile che fra Enrica Follieri e noi bizantini di Calabria si accendesse un amore scientificamente appassionato. Ricordo ancora il senso, purtroppo non le parole esatte, di una sua affermazione che ci espresse telefonicamente ad una delle nostre ricorrenti chiamate di pronto soccorso. "Quando avete bisogno di me voi in Calabria - disse pressapoco - se non sono proprio del tutto fisicamente impedita, lascio ogni cosa e corro". E lo fece più volte; e spesso, quando poteva, per apportarci onore e godimento scientifico alla maniera patriarcale, amava accompagnarsi con i suoi discepoli provetti, che ora illustrano gli studi di bizantinistica ed hanno avuto l'ottima idea di realizzare un prezioso volume di scritti sparsi della Maestra, due anni prima della sua morte (Enrica Follieri, *Byzantina et Italogreca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di Au-

gusta Acconcia Longo, Lidia Perria, Andrea Luzzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 554. Storia e Letteratura 195). Accorrere per lei significò più volte, specie negli ultimi anni, far finta di non avere acciacchi fisici, che in certi casi l'obbligavano ad una immobilità temporanea, e crearsi spazio a gomitate dentro una fitta rete di impegni scientifici e accademici, anche assai cogenti. E capitò anche, per le non ineccepibili situazioni amministrative degli Enti calabresi, che dovesse pagare pure le spese del suo generoso amore per noi.

Tutto, o quasi, cominciò a Bari dove, in occasione di un famoso congresso (Convegno Storico Interecclesiale su *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Bari 30 aprile - 4 maggio 1969), ci accorgemmo che la Calabria bizantina veniva continuamente menzionata e soprattuto ci entusiasmarono Agostino Pertusi, per la sua lezione sui monaci (*Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto Medio Evo*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VII al XVI secolo*, vol. II, Padova 1972, pp. 473-520) ed Enrica Follieri, per i santi (*Il culto dei santi nell'Italia greca*, *Ibid.*, pp. 553-577). Fu così che ci presentammo a loro, chiedemmo ed ottenemmo che ci aiutassero a risvegliare la nostra terra e nell'anno successivo nacquero gli *Incontri di Studi bizantini*, di cui, prima Agostino Pertusi, poi Enrica Follieri furono Presidenti scientifici a vita. Nei volumi degli atti di queste ricorrenti giornate di studi calabresi sono pubblicati tre scritti di Enrica Follieri significativi ed emblematici. Essi parlano dei santi: *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, Reggio Calabria 1974, pp. 71-93. Dei codici: *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-132, figure 18. Del ricordo: *In memoria di Agostino Pertusi*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma-Reggio Calabria 1986, pp. 5-10. Dalle parole affettuose e commosse che, in questo terzo intervento, Enrica Follieri, pronunziò a Reggio il 23 aprile 1981 e poi lasciò scritte per gli atti, desidero trarre un brano da lei pensato per il suo amato predecessore, ma che si adatta molto bene anche alla sua persona, il cui ricordo di studiosa e amica della nostra terra sarà riverito in Calabria, io spero, per molto tempo. Lo trascrivo, perciò, in chiusura, volgendo al femminile, per lei, ciò che ella dice al maschile per Agostino Pertusi:

"La ricordiamo e la rimpiangiamo: ma non l'abbiamo perduta né per sempre né del tutto. Forti nella Fede che ella ebbe, la sappiamo viva di vita immortale nella luce di Dio; ed ancora terrenamente la ritroviamo nei numerosi scritti cui ella ha affidato i risultati delle sue sapienti ricerche e della sua vivida intelligenza".

Domenico Minuto

© 2000 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Il volume è stato realizzato ed è distribuito da
Laruffa Editore S.R.L.
Via Dei Tre Mulini, 14 - 89124 Reggio Calabria
Tel./Fax (0965) 814948-814954
(E-mail) Laruffa@tin.it Internet httpp://www.calnet.it/laruffa

Finito di stampare nel mese di Settembre 2000
dalla Litografia *Officina Grafica* di Villa San Giovanni (RC)
per conto Laruffa Editore S.R.L. (Reggio Calabria)